NICCOLÒ TOMMASEO

MEMORIE POETICHE

EDIZIONE DEL 1838 CON APPENDICE DI POESIE
E REDAZIONE DEL 1858 INTITOLATA
EDUCAZIONE DELL'INGEGNO

A CURA DI
MARCO PECORARO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1964

NICCOLÒ TOMMASEO

MEMORIE POETICHE

EDIZIONE DEL 1838 CON APPENDICE DI POESIE
E REDAZIONE DEL 1858 INTITOLATA
EDUCAZIONE DELL'INGEGNO

A CURA DI
MARCO PECORARO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1964

I

MEMORIE POETICHE

[1838]

L'AUTORE A CHI L'AMA

A voi che l'amate, e a voi che siete disposti ad amare un'anima amica del bello cioè del vero compreso con affetto, l'autore intitola questo libro. Parlare tanto di sé, razzolare ne' vecchi fogli per trarne qualche verso o concetto da presentarvi, sarebbe vanità troppa se non avesse il suo fine. Ma dal narrare come l'ingegno mio si venisse svolgendo, e quali agevolezze rincontrasse per via, quali ostacoli, credo che qualche lume possa agli scrittori novelli venire, e qualche conforto. Che se un pensier solo non inutile, un solo non ignobile affetto quest'opera fruttasse, o buoni, pure ad uno di voi, non sarebbe perduta. Di sole le cose che riguardano l'educazione dell'ingegno è parlato qui; del cuore, tanto quanto valse più direttamente ad ampliare le vie dell'ingegno. Molti di coloro che mi giovarono e piacquero molte volte rammenterò; coloro che mi dispiacquero, mai. Voglian essi rimeritarmi di pari silenzio: e quest'avviso ricevano espresso in versi ch'io scrivevo già innanzi il diciassettesim'anno compiuto:

> Si quis, dum praesens palpat, me vellicat absens,
> Nil moveor...
> At si quis coram velit esse dicaculus, ille
> Praecaveat...

Ma forse da avverare questa minaccia io non avrò né pazienza né tempo assai, né assai, non so s'io mi dica, modestia od orgoglio. Di ciò non più. E a voi che m'amate rivolgo il discorso.

LIBRO PRIMO

Primi germi di poesia. - Orazione del re Pirro. - Primo dramma. - Versi contro Napoleone. - Contro la filosofia. - Prime critiche. - Il *Telemaco* in latino. - Il Bartoli. - Cicerone. - L'Italia. - Sebastiano Melan. - Spogli. - Educazione della fantasia. - L'alloro legale. - Giuseppe Barbieri. - Il canonico Barbò. - Antonio Rosmini. - Gesù Cristo amico. - Mio ritratto. - Viaggio in Tirolo e a Mantova. - Un giovane infelice. - Primo amore. - Un filippino. - Inverno pedante. - Semiramide giovane. - Filosofia della poesia. - Amedeo De' Mori. - Amore.

Dirvi che prima ancora di saper leggere io desideravo a' libri com'altri a' balocchi; che prima d'intendere il latino, mi sfiatavo a leggere le orazioni di Cicerone passeggiando il salotto della casa paterna; che il *Limen grammaticum* mi strapiacque perché insegnatomi da un maestro il quale m'amava; che la grammatica latina mi tormentò molto miseramente, e mi faceva sospirare gli anni quando, lasciati i libri, sarei diventato mercante; dirvi che fu, ad uso mio, fatto trascrivere un intero trattato di rettorica, come se il Bisso e il Giardini fossero poco; dirvi che la prosodia disturbò lungamente le mie digestioni, e con sì poco frutto che in capo a più mesi il fare un verso non fallito era caso, e il discernere qual fosse fallito qual no, era impossibile; dirvi queste cose non m'importa tanto, quanto farvi sapere che l'uomo il qual mi martoriava co' suoi latinucci era un caro e venerato zio frate, al cui severo amore io debbo le più forti consolazioni che

colorarono la mia squallida vita. Impressioni da aprire la fantasia ne' primi anni, ebbi poche; ma gli spiriti, e i nani malefici, e i demoni custodi de' tesori, e le anime del Purgatorio, mi turbavano i sonni, e mi facevano paurosa la solitudine, e di bel giorno guatarmi dietro e fuggire come se alcuno, intravveduto e invisibile, m'inseguisse. Dalle quali imagini, mi sollevavano le leggende delle Vergini, e le vite de' Padri nel deserto, prima fonte, alla quale attingessi, di poesia. Ma gli affetti domestici e le tradizioni degli amori e de' dolori e delle gioie (i dolori segnatamente, che più frequenti erano e più memorabili) di ciascuno de' miei, e gli esempi della virtù loro, uguale, serena, inconscia di sé, m'educavano. Più d'ogni cosa m'educava schietto, presente, sgombro di dubbi e di paure il sentimento di Dio, attemperato alla mia parvola intelligenza da due soavi e sublimi imagini: Gesù Cristo e Maria.

Sui nov'anni entrai a studiare quella che chiamano rettorica in un seminario, aperto anco a' secolari; dove insegnava un vicentino, il cui vivace ingegno riscosse l'ingegno mio, m'ispirò l'amor dell'Italia. Superati alla fine i dirupi delle Muse, vo' dire la prosodia, più del verso italiano mi piacque il latino, forse perché Virgilio parevami maggior cosa dell'Ariosto e del Tasso, e dell'Omero del Monti, e d'altri minori. Di Dante, tranne l'eterno convito d'Ugolino, il maestro ci lasciava digiuni; e fin del largo fiume ariostesco ci dava a centelli. Di buona prosa italiana quasi niente; Cicerone sempre, e sempre le orazioni; delle quali la Miloniana e contro Catilina e per Archia mi stuccavano; piacevanmi le due, per Ligario e per Marcello; molto la Rosciana, forse per la natura della causa e la giovanile abbondanza; molto la Maniliana forse per la regolarità ed evidenza delle suddivisioni; quella per Deiotaro, poco. Le Verrine, esercizio rettorico elaboratissimo, poco conobbi; della più vera eloquenza, dico le Filippiche, punto.

Men pedanti del comune, ma non troppo più poetici erano quegli studii; e la immaginazione non ispegnevano ma lasciavano inoperosa. Le idee religiose e le morali (sole che meno incompiute io m'avessi), talvolta mi veniva fatto d'esprimere in que' poveri sperimenti. D'un sonetto il qual dipingeva Priamo innanzi ad Achille, composto tra gli undici e i dodici anni, rammento la fine:

> E movonlo a pietate ed a rispetto
> Il crine antico e la regal figura.

E in uno sperimento pubblico dove nello spazio d'un'ora s'aveva a comporre latino sopra un dato tema, mi venne trovato questo verso, che volgendo al morale un modo di Virgilio, dimostrò a qual genere di poesia piegasse fin d'allora il mio 'ngegno. Di Regolo (che questo era il tema), dicevasi:

> Oscula despiciens natorum; et mente sua stat.

M'addestravano al tradurre improvviso dal latino in isciolti; e il tradurre, pensato o no, mi riesciva perché sui concetti altrui, e sopra stile già formato, l'anima vuota e debile, quasi su fermo terreno, si riposava. Ma che mai ci avevo io, disgraziato, che fare coi Curiazii e con Pirro? Quali parole dar loro, io che non trovavo parole per iscrivere a mio padre; l'amavo, e m'amasse? E appunto di Pirro mi ricordo che il rettore del collegio venne un giorno e c'impose, una (diceva egli) *lucubratiuncula* sul valoroso Epirota: e al buon rettore la mia parve tanto bene elaborata, che ne riducchiava di contentezza: io quel risettino intendendo per ghigno, e la coscienza dicendomi che il re Pirro doveva avere parlato altrimenti, mi misi a piangere: e c'ebbero un bel che fare a chetarmi.

Ma questo rettore che fece piangere me, feci io piangere poi, recitando nell'*Eustachio* del Palagi; e teatro c'era una

stanza, e sipario un lenzuolo, e per quinte assicine che mal ci nascondevano la punta del naso; e i coturni a me si slacciavano ad ogni tratto: e il buon vecchio piangeva.

Tre anni durò la rettorica; il primo, incominciato dalla traduzione dell'*Ave maris stella* in distici, operoso ed aperto assai; il secondo dalla malizia che già si svolgeva isterilito, e incupito; il terzo fecondo. Tutti e tre, solitarii nella comune convivenza, amari per affetti compressi, per angherie patite, per invidiucce di colleghi, per sonni brevi, per tristo cibo, per dolori corporei piccoli ma pungenti.

Onde le mie parendomi non men lamentabili delle sorti del vecchio Edippo, pensai di rappresentarle in un dramma, il qual cominciava da due soliloquii, il primo recitato da me posto in fondo a un corridoio, l'altro dall'altro eroe nascosto nell'altra estremità dallo spigolo del muro: e i due soliloquii finiti, uscivano gli eroi nel mezzo del corridoio detto, e davano di piglio alla scena terza che non fu mai compiuta, e non sarà, credo, mai.

Pure incominciava a parlarmi la bellezza delle cose di fuori; e quando seduto al sereno e caldo sol di febbraio, gli occhi miei chini a terra vedevano il dolce raggio frangersi in gai colori, l'anima raggiava a quel sole di queta gioia che tuttavia si rinnova ne' miei pensieri. E m'è dolcezza tuttavia memorabile il mormorare della fresc'acqua fuggente al mare vicino, e tra l'erbe che, piegate, si specchiavano in quella ad ora ad ora velando le poche spume con la bruna verdura.

Un viaggio per mare, e la vista d'un'isola povera, e la conoscenza di parenti poveri e buoni; la morte d'altri parenti amati, i dolori di mia madre, mi vennero esercitando il già desto affetto, e distraendo dai tedii e dalle traversie del collegio, tanto più dure a sostenere che il mio dolore non trovava parole da mostrarsi ad altrui. Pure alcuni esempi ed alcune compagnie insegnavano a me taciturno e selvaggio, a guardar

delle cose le qualità meno serie, a cercare nelle parole, nelle persone materia di riso o di biasimo, e ora a mestamente sorridere, ora a criticare acremente. Altro esercizio puerile, ma innocuo, e non inutile, m'era il rispondere ai perché, domandatimi, delle cose; e di perché in perché salire a una ragione che fosse, o per gioco di parole o per fatto, una petizion di principio.

Tale mi trovò l'anno duodecimo, digiuno d'idee, inetto a scrivere una lettera, aborrente dalla prosa, pieno il capo d'emistichii virgiliani i quali io rifondevo il più sovente in egloghe pastorali. Così per celebrare il ritorno di Pio settimo scrissi un'egloga, e poi contro Napoleone caduto sestine e sonetti che furono appesi alle botteghe parate a festa, e mi meritarono da un valent'uomo un sonetto di lode, il quale incominciava così:

Cara pianta gentil...:

poi diceva che per ballare intorno a me le nove Muse avevano quasi a vile l'albero caro a Febo; ch'era un gran dire.

Alla poesia politica, non ho memoria d'essermi abbandonato poi per anni parecchi; ma non era predicatore che potesse scampare alle egloghe mie, per le quali erano mutati in Titiri e in Dafni: poi venivano le imagini del torrente, del gregge, del campo, del mostro infernale rintanato, o se c'è cosa più nuova.

Tra i dodici e i quattordici studiai filosofia nel Soave, con un po' di fisica, di algebra, di geometria. D'argomento filosofico osai qualcosetta; ma il più di sacro. Né la filosofia mi piaceva; ch'anzi un giorno sul banco mercantile di mio padre le scoccai contro alcuni quinarii improvvisi, dove ogni strofa incominciava così:

Il ciel ti fulmini,
Filosofia.

Quello studio nondimeno mi nutriva l'ingegno, e mi tirava a sé pure per l'amor di conoscere con quell'austero diletto misto di ribrezzo che ti fa sentire e t'accresce la vita. Di libri nuovi nulla, nulla delle cose del mondo, del consorzio umano pochissimo: tutta la vita raccolta nelle pratiche di cristiano, nel corso di filosofia, ed in Virgilio. Virgilio, per non saper che mi fare del tempo e dell'ingegno, traducevo in vernacolo: del quale se volete saggio, son pronto a darvelo. Sapete voi come a Sebenico si direbbe:

...et ipsum
Ludere, quae vellem, calamo permisit agresti?

E l'è suo don se mi, mio caro amigo,
Qualche minchionaria cantando digo.

Questa traduzione non è, come voi vedete, gran cosa; ma nella lingua de' libri io non avrei potuto dire con pari franchezza. E tutti quelli che debbono dal vernacolo trasportare il concetto nell'italiano comune, senza dubbio hanno al bene scrivere doppia difficoltà. Possono più agevolmente superarla di que' che l'hanno minore, se vincono di studii e d'ingegno; non è che la difficoltà non sia continova ed importuna.

Non tanto per questi meschini esercizii, quanto per il benefizio delle cose, l'ingegno mio si veniva svolgendo. Più di tutti i precetti rettorici poté in me l'osservazione fatta da mio zio sopra due maniere diverse di stile di due persone che vivevano seco: « Nell'uno, mi diss'egli, è più eleganza: nell'altro più forza ». E me ne rammento come se l'avesse dett'ieri; e sulla forza pigiò più che sulla eleganza; sì che senza giudicare qual delle due fosse meglio, avviò l'intendimento mio, incerto, per saldo cammino.

Un altro esercizio, nocevole all'animo, è forse un po' giovato all'ingegno. Capitatemi certe terzine d'uno che m'era stato collega malignuccio e causa di molti tedii, presi, non

per fiele, ma per mal umore, a cercarvi col fuscellino ogni difettuzzo, e in ogni verso ne ritrovai, quasi ad ogni parola. Cotesto aguzzare gli occhi a notare il falso o il disadorno o il superfluo negli scritti altrui mi giovò quindi a vederlo ne' miei. E ancor più mi aiutarono a codesto le or amorevoli ed or amare critiche altrui.

Il sentimento delle bellezze di fuori si veniva svolgendo più lento. Ma potevano in me sempre più l'amore del verde e de' fiori e degli uccelli, e i primi tepori di primavera e i primi brividi dell'autunno, e i piaceri della convalescenza, e l'affetto della sorella, mia sola compagna, cara a me per unanime sentire e per la serena mestizia che ingentiliva la semplice anima sua. Con lei cogliere erbe odorose in un orticino fuor di porta, con lei gioire del primo sbocciar d'una rosa, del primo biancheggiare d'un mandorlo; con lei e con nostra madre passeggiare sull'alba la state per l'inameno paese, ma bello del cielo purissimo e dei liberi soli. Una gita nella Dalmazia montana dove tra l'arido de' monti ignudi, s'offrono ad ora ad ora pianure ridenti di lieta ubertà; e la veduta del confine ottomano, mi giovò qualche poco.

Dell'illirico, ricca e soave e poetica lingua, parlata dalla servitù e da' contadini, non sentivo le bellezze, e non curavo d'apprenderla bene. Del francese, studiato tra i sette e gli ott'anni, poco approfittavo ad imparar nuove idee: unica lettura il *Telemaco*. E perché gli emistichii virgiliani volevano pur cacciarsi in ogni cosa, mi misi a cantare Calipso in latino. Eccone pochi versi che, per fatti a quattordici anni, potrebbero essere peggio:

> Quum procul illisas fractae, sparsasque carinae
> Relliquias, hinc antennas, malumque natantem,
> Inde gubernaculum, et tumidas tabulata per undas,
> Remosque in sicca disjectos cernit arena......

Sic miserum alloquitur, roseoque sub ore micantes
Nympha premit laeto necquicquam pectore sensus.

Lo stile già cominciava a farsi pubere: e me n'accorgo a certi endecasillabi sopra una polla d'acqua trovata nel podere d'un giovane compagno mio. Tra' quali mi piace trascrivere questi qui:

Has Pomona suo benigna gressu
Solet floridulas beare terras.
Fructus ipse frequens Deam recentes
Vidi candidulo sinu gerentem
Huc e caeruleo volare Olympo.

Questa Pomona che viene, veduta da me, gli è il prim'idolo che mi cadesse dipingere, la prima imagine non affatto servilmente imitata da altrui. Per riescire a sì miseri successi non bisognava, cred'io, spendere dai sett'anni ai quattordici nel pensacchiare in latino; e quante utili cose e ispiratrici di vera poesia avre' io potute imparare in sett'anni!

E d'imparare e di far altro che versi latini, mi pareva aver di bisogno. In un viaggetto fatto a Zara, sentii aringare avvocati; e così l'amore di studiar la legge mi venne dall'amore dall'arte. E tornato a casa mi misi a trattar cause come già facevo altarini.

Di qui l'occasione a vedere l'Italia. Della quale nella mia famiglia i' sentivo parlare continovo, come gli antichi dell'Isole fortunate. Perché in Italia era stato educato un mio zio, che morì poi consunto dallo studio, scrittore di prose italiane e latine schiettamente eleganti, e di versi petrarchevoli: e la madre di mio padre era italiana; ed ella in prima, ed egli più volte poi avevano veduta l'Italia; ed ora un altro mio zio soggiornava in Roma; e in Italia era stato allevato Filippo Bordini, poi vescovo di Sebenico, che dirigeva e confortava i miei studii.

In quell'anno che passò tra il corso (se è lecito dire) filosofico, e il viaggio d'Italia, la mia povera mente fece, parte aiutata, e più da sé, qualche passo. Venne una compagnia d'attori italiani non trista a ispirarmi l'amore del dramma, e a rinfiammarmi l'amor dell'Italia. Allora molti drammi e commedie lessi; gran parte del *Teatro moderno applaudito*; del Goldoni gran parte, dell'Alfieri punto, poco del Metastasio, ma il Sofocle e l'Euripide canticchiati dal Boaretti. E del Boaretti stesso l'*Omero vernacolo*; e il *Boezio* del Varchi; e l'*Ossian* del Cesarotti, con altre cosette. E i pochi latini del cinquecento, e qualcosa de' canzonieri italiani. Poi dell'antica latinità il valent'uomo detto m'aperse più larghe le fonti; m'insegnò a compiacermi nella schiettezza di Terenzio, e di Cesare; di Cesare che sin d'allora mi rimase dentro nome soavissimo, e modello di grande, cioè di franco e spedito scrittore. Sallustio m'uggiva, Tacito non sapevo che fosse.

Altro modello di nobilmente affettuoso dire, e di accurata ingenuità m'era già da gran tempo Tibullo. Properzio mi dispiaceva; Catullo parevami tenue cosa, ché le nozze di Tetide non ero ancora maturo a celebrare. Di Plauto avevo gustato un sorsettino con piacere a dodici anni, poi, perché non m'era più capitato alle mani, perdutane ogni memoria. Nell'abbondanza ariostesca incominciai a dilettarmi; e ne trascrivevo i passi migliori. Poi della letteratura tutta mi diede un'imagine e desiderii vivi l'opera del Tiraboschi, ch'io lessi e compendiai, e quella dottrina assennata, ma senza né sentire né vedere profondo, era accomodata alla grettezza degli studii miei.

Filippo Bordini m'addestrò a quell'esercizio che fa gli scrittori, la lima. La mia prima guida diceva che correggere è aggiungere; la seconda che correggere è mutare; io poi appresi da me che correggere è cancellare. Ma la seconda guida additandomi là dov'io

avevo colto giusto e là dove sbagliato, lodando con affetto, censurando con pazienza, facendomi mutare le dieci volte e più la medesima strofa, mi diede a presentire come dell'arte dello scrivere la virtù sia la condizione principale, la quale siccome ispira i degni concetti, così ci aiuta a vincere le difficoltà dello esprimerli degnamente. Imparai allora ad essere malcontento di me, modestia orgogliosa e tuttavia lontana dalla vera umiltà; ma pur salutare.

Tra i lasciati da mio zio ritrovai un librettaccio stracciato, di vecchia stampa, senza titolo; ma diceva in capo a ogni faccia: *Simboli trasportati al morale*. Non sapevo l'autore; ma messomi a leggere, quell'abbondanza e pieghevolezza di modi, quelle descrizioni rettoriche, quell'acume di concetti, e quell'orpello di stile, e quelle citazioncelle e que' fattarelli con grazia narrati sovente a sproposito, m'innamorarono. Scoperta memorabile a me, che tanto debbo forse al Bartoli, quanto ne' prim'anni a Virgilio, e al Rousseau poi. Non già che il Segneri non mi piacesse, altro libro benemerito del povero ingegno mio e (nonostante i difetti) sempre a me caro: dove del Bartoli, terribile testa (com'altri disse), sono un po' stucco. Ma col Segneri insieme e col Bartoli, leggevo altri scrittori gesuiti più leccati che eleganti, il cui stile non è stile ma maniera, e il numero è cantilena. Amavo il *Giuseppe* di Quirico Rossi, e que' periodetti e quegl'incisi cadenti quasi tutti in quinario mi solleticavano: e le frasi di lui con quelle del Boccaccio insieme m'ingegnavo d'innestare in una traduzione che di Cicerone facevo laboriosissima: bestiale esercizio per il modo del farlo, ma non inutile in quanto mi conduceva a pensare ogni frase, e correggendo e ricopiando e con altre traduzioni raffrontando, a ripensare. Da questo turpe vizio dell'inzeppare negli scritti miei modi altrui, la mia prima educazione fu pura, e ne sien grazie al buon vicentino ch'io qui nomino con riconoscenza, Bernardino Bicego: ma tra i

quattordici e i quindici anni codesta scabbia mi prese; come, non so. Col decimoquinto disparve: tornerà poi.

Quand'io m'imbarcai per l'Italia, la mia via era già troppo segnata, sebbene io non ne abbracciassi con l'occhio gli andirivieni uggiosi, e l'aspre salite, e gli ampi prospetti e i lubrici declivii. Me n'andavo per istudiar legge; ma già le aringhe pubbliche (le quali sole me ne avevano invogliato) erano smesse; già la mente avvezza a nutrirsi non d'altro che di miele pimpleo e di pappa rettorica; già l'amore dell'Italia m'aveva vinto. Sin da quel punto era facile prevedere che ritornare in Dalmazia a far l'avvocato, io non avrei potuto senza un miracolo di virtù. Gli era mio destino oramai scrivere e scrivere e scrivere, vivere per iscrivere; e scrivere talvolta per vivere: era mio destino non avere più né famiglia né patria né sede certa né domani sicuro; portare le pene e de' non miei sbagli e de' falli miei; venire a forza d'errori e di dolori, e di sacrifizii non senza merito, raddrizzando da me il mio cammino, cercando alla mia vita uno scopo, al mio pellegrinaggio una missione; e trovarla e accettarla con gioia tra rassegnata ed orgogliosa, come l'unica espiazione del passato, come l'unica porta dell'avvenire, come soave e severa necessità.

M'imbarcai per l'Italia, giovanetto ignaro degli usi del mondo, più timido che selvaggio, orgogliosamente modesto, chiuso in me, e tutto armato di punte per respingere l'affetto altrui e la bellezza delle cose di fuori; ma educato a quella gentilezza d'animo inconsapevole di sé, che ispirano gli esempi continui della virtù e del pudore. Approdati a un'isoletta dell'Istria, al sentire i contadini vangando parlare italiano, sentii la voluttà dell'Italia, più che a contemplare in Venezia le delicate magnificenze dell'arte. Non preparato a comprenderle, io rimasi quasi come al vedere gl'informi massi d'un monte. Perché agli stessi piaceri del senso, ch'abbiam comuni

co' bruti, vuolsi un po' d'abitudine a sentirli nel vivo; bisogna che il pensiero se li approprii, notando in che differiscano dalle impressioni comuni.

A Padova il buono concittadino, mia guida, mi impetrò per maestro il prefetto degli studii nel seminario, Sebastiano Melan; che, pregato, mi privilegiò de' suoi consigli, ed aperse a nuovi concetti la mente mia; egli mente imaginosa, cuore schietto, anima aperta alle ispirazioni della natura e dell'amicizia. Ci stringemmo bentosto di affetto mutuo, che in lui era amorevole bontà, in me fede riverente con ineffabile tenerezza. Oh le dolci ore passate seco in colloquii e familiari ed alti, in silenzii pensosi, in ammirazione delle bellezze de' grandi scrittori e delle opere di Dio! L'usignuolo interrompeva col dolce lamento le nostre parole; e dalle liete ombre e dal placido fiume vicino, e dalle statue biancheggianti tra 'l verde, e dalla luminosa pace delle limpide notti mi spirava nell'anima una dolcezza uguale, quieta, non appannata da considerazioni critiche né da chiose letterate; un misto degli spontanei piaceri della natura, e degli squisiti godimenti dell'arte.

Un esercizio insegnatomi da lui, dirò qui, che mi giovò grandemente. Invece di notare alla rinfusa i bei modi de' grandi scrittori, e' me li fece disporre per ordine di materie in tanti quaderni[a] aventi ciascuno il suo alfabeto, e destinati ciascuno a distinta materia: Dio, la mente umana, gli affetti, il corpo, il cielo, la terra, gli animali, i vegetanti, e via discorrendo. Così l'esercizio pedantesco del notare le frasucce si convertiva in esercizio dell'intelligenza ordinatrice; e la memoria n'aveva agevolezza; e tornava più facile rinvenire le cose notate; e da que' tanti modi raccolti uscivano non solo modi nuovi di dire, ma pensieri, e materia di considerazioni varie. Così spogliai le *Metamorfosi* e altre opere d'Ovidio,

(a) Vedi nell'*Appendice* [pp. 39-48].

d'Orazio gran parte, e di Cicerone; e più tardi qualcosa del Petrarca e di Dante. E sebbene da tale lavoro, puerilmente fatto, io non traessi tutte le utilità che dovevo, qualcuna ne trassi: certa ricchezza di dire, e certa varietà di maniera, l'abito di disporre sotto certi capi ogni idea, la prontezza a distinguere gli stili de' varii scrittori. Onde a diciassett'anni potevo al sentire un verso solo staccato discernere quasi senza fallo se fosse di Virgilio o d'Ovidio o di Tibullo o dell'età che dicono dell'argento; cosa forse men facile che a riconoscere le maniere varie de' pittori.

L'egregio uomo, a me pasciuto di solo Virgilio, propose Ovidio come più abbondante d'imagini e di fantasie. I temi che mi dava, ingegnavasi di animarli sempre con qualch'idolo o mitologico od allegorico, tanto che la poesia non riuscisse, come sovente, una serie di considerazioni più o meno ingegnose, da potersi così bene rifriggere in prosa come in verso. Vedeva egli bene i difetti d'Ovidio; né quella troppa facilità gli garbava, a lui che di un tale parlando soleva dire: *facilitate laborat*; a lui che voleva nello stile quelli che potentemente chiamava *verborum jacula*. E questo dilungarmi un po' da Virgilio per poi ritornarvi quando l'affetto maturo mi avrebbe reso più degno di sentirne le meste dolcezze e la mirabile parsimonia del dire, fu provida cosa a me; che dovevo in mia vita, per benigna ordinazione del Cielo, passare per idee e per affetti e per esercizii e per consorzii diversi, e da tutti cogliere alcun poco da poter riparare o temperare i difetti della natura mia.

Così questo medesimo precettore che destava per primo in me la fantasia addormentata, m'avviava agli studii del diritto naturale, e della filosofia, e m'insegnava a porre ne' discorsi solide basi di ragionamento innanzi di venire alle particolarità e alle deduzioni; m'additava il sapere nascosto sotto il velo de' versi petrarcheschi; ed, egli non pronto al

sorriso, esercitava nondimeno con imaginose e non maligne facezie l'abito già da me contratto di riguardare il lato festevole delle cose.

Il primo componimento che sotto la direzione sua feci, fu certa epistola ad un compagno, nella quale parlavo a' miei versi, e indirizzandoli descrivevo il cammino che avevano a misurare per giungere ad esso. Questo parlare di cose a me note, e dover riandare le impressioni mie, e trovar le parole proprie a ciò, era già un passo innanzi. Mi rammento che per ispirarmi a far bene, nella cupa stanzaccia dov'ero allora, schierai innanzi a me fiori e arancie. Poi, per consiglio del medesimo Melan, feci un carme al buon Dalla Decima, medico ornato di lettere, dove lo ringraziavo della sua bontà verso me giovanetto, e parlavo della Università in modo eroico. La dipingevo (per quel vezzo che era al maestro mio d'imaginare ogni cosa) sotto forma d'alloro:

> . . . . patula complecteris umbra
> Adriacosque sinus, spumosaque littora Anaxi,
> Medoacum et lenem, Brembumque, et flumina Mellae,
> Et viridis pingues qua Mincius irrigat agros,
> Quaque Athesis rapidis effusus volvitur undis.
> Gloria stat sacro custos fidissima trunco.

E via cantando così. Ma quest'alloro lussuriante mi doveva quattr'anni dopo apparire in altra guisa. Io vidi (e questa è storia), io scrivente vidi l'alloro che inghirlandò la mia e tante fronti chiarissime, appeso a un chiodo in uno spogliatoio, e sottovi un vaso di matelica con entro un liquore giallastro... oh vanità della gloria mondana!

Né Giuseppe Barbieri, uomo di facile dicitura, di amorevoli modi e di molto pieghevole ingegno, fuggì alle mie lodi e alle crudelmente venerabonde visite di me fanciullo. A lui, cantore delle esperienze naturali e poi professore di ius naturale,

diressi, ispirati dal Melan quanto all'idea, miei per lo stile, alcuni versi tra' quali eran questi:

> Hic jubet, immenso quae spargitur ignea mundo,
> Cui sola dissiliunt, quae coelo fulmina conflat
> Vim lenes agitare jocos, vitroque rotato
> Elisam innocua corpus lustrare favilla.
> Illic adstrictum vitreo sub fornice sensim
> Aëra jam vacuam multa vi linquere sedem
> Imperat, et spatium praebet sub inane videndas,
> Restinctasque repente faces, trepidamque volucrem
> Exhaustis inhiantem auris, moribundaque circum
> Lumina versantem; dein vita, auraque recepta
> Pulsantem aërios alarum verbere campos.

In questo lavoretto d'una mente di circa sedici anni comincia a sentirsi formato uno stile; e più si sentiva in altri esametri ch'ho smarriti sul trovato di spiccare gli affreschi dal muro, dove la novità e la bellezza del tema m'aveva inspirata qualche ideuccia proprio mia. Ma questa forma di stile io non potevo ancora possedere in proprio, ed usarne a voler mio, e sapere quando avessi fatto assai bene e quando pessimamente. Perché la proprietà dello stile, e il discernimento del men male dal pessimo, non viene se non quando l'anima già possegga idee e affetti suoi.

Anco d'italiano venivo scrivicchiando qualcosa, ma senza garbo né grazia; perché, tranne il Petrarca, avevo abbandonato ogni lettura de' buoni; e da questo in fuori, il trecento m'era ancor chiuso; né la lingua padovana davami grande aiuto a scrivere stringato e fine. E, paragonando i latini miei co' volgari, sentivo di far malaccio, e mi ci confondevo. Anco della prosa il poco acquistato nell'anno innanzi, venivo, per desuetudine di buone letture e di severi esercizii, perdendo. Poi quel farmi sempre imbeccare il concetto da altrui, quel

non potere far nulla di pianta da me, mi scoraggiva; e le lodi datemi dagl'ignari di ciò m'umiliavano; e m'ingegnavo di farlo intendere con parole velate, e mezzo veraci mezzo bugiarde, parole d'orgoglio mal pratico ma profondo. Una volta che versi fatti a quel modo dovevano essere stampati, parendomi furto apporre il nome mio a concetto altrui, dopo datili, li carpii con una scusa di mano al lodato, che se n'ebbe a male come di furto fatto alla sua gloria e mi tenne per un soggettaccio. Il lodato era un canonico Barbò, che s'era pensato d'innalzare al Petrarca, canonico di Padova anch'esso, un busto nel Duomo, con sotto un'iscrizione la qual finiva in questa conformità: CANONICUS CANONICO. Per onore del Barbò debbo dire che non la fec'egli. Gran che s'e' la 'ntese.

Oltre agli studii con l'altrui guida fatti, lavorucchiavo da me. Ristudiai un po' di geometria per dover sostenere un esame che sostenni infelicissimamente (perché non altri esami io sostenni mai che infelici): lessi, alla cieca, libri moderni il più, e male scritti. Cominciai a conoscere che fosse un giornale letterario: cominciai a spogliare gli autori per trarne giunte al lessico del Forcellini; a studiare nelle lettere di Cicerone, per apprendere un po' lo stile della prosa, fin allora intentato (segno, anche codesto, d'incipiente virilità): m'ingolfai nei dodici volumi della storia del Calmet, e tutti i soggetti tragediabili di quella notai, perché gia mi sentivo la smania tragica. Quel po' di cibo che lo studio del diritto mi poteva fornire, andavo ruminando, e giovò se non a nutrire, ad esercitare l'ingegno. Qualche composizione poetica tentavo, ma con poco esito, da me solo. I' chiedevo indarno l'ispirazione alle ombre del giardino dell'ultimo doge veneto, dove m'accoglieva con sorriso ospitale un buon vecchio o una brunetta bellina di tredici anni.

Ma il cuore pativa, rinchiuso in sé stesso; e però poco poteva aprirsi a nuova luce l'ingegno. Orgogliosamente timido, ignaro

e sprezzante de' modi che simulano gentilezza e benevolenza, desideravo esercitare l'affetto, e non sapevo se non con pochi; e tra il rispetto e lo spregio, tra il sospetto e la tenerezza non vedevo alcun mezzo. Fanciullo in molte cose, in poche uomo, in altre decrepito.

Tale ero passato di poco il sedicesim'anno, quando conobbi Antonio Rosmini che studiava di teologia l'anno quarto quand'io 'l secondo di legge. Quant'io debba a tale conoscenza, non potrei dire, perché tanto più sentirò di dovere quanto più m'avanzerò nella vita, né ancora mi reputo degno di parlare di lui. Questo mi giova dire in un tempo quando e buoni e non buoni si gettano sopra la fama di quell'uomo come su preda di guerra legittima; quando io non ho cosa a sperare o a temere da esso; quando, in certe materie, le opinioni sue dalle mie si discostano più notabilmente che mai.

Io non l'ho amato in sul primo; tropp'alta era in lui la mente, e la virtù troppo severa: quel che potevo comprendere di quella, o di questa sperimentare, mi sbigottiva. Ed egli m'amava già, e m'apprezzava oltre a quanto io valessi o sia valuto mai: che m'era vergogna. Vergogna forse più superba che umile, ma proficua.

Al vedermi non per difetto di denari (ché un buon padre provvedeva largamente a' bisogni miei) ma per inerzia e timidità puerile rintanato in una stanzettaccia che non vedeva mai sole, e' m'indusse a sgomberare; mi voleva cedere la stanza propria, e rincantucciarsi in uno stanzino su: e ce ne volle a schermirmene.

Dalla sua compagnia ribebbi un po' l'amore delle eleganze italiane nelle quali egli aveva studiato con cura minuta; riappresi la fede nella potenza e nella dolcezza del numero; sentii che dell'italiano io sapevo peggio che nulla, sapevo male: conobbi la necessità del notare e ordinare in quadernucci le idee proprie ancor più che le altrui: ritornai, un po'

più degno, all'amor di Virgilio. Poi la filosofia m'apparve più alta e profonda cosa che mai: delle dottrine tedesche libai qualche stilla; imparai a venerare i Padri della filosofia cristiana, a sentire il vincolo delle arti colle scienze, delle scienze tra loro. Il Rosmini, giovane di ventitré anni, ideava già un'enciclopedia nuova; nella quale opera, spero, piuttosto che in tediose confutazioni, e' vorrà spendere il potente intelletto.

Scrissi in quell'anno un libriccino a provare come Cristo è l'ottimo degli amici: tema datomi da un prete, e la divisione delle materie da un altro prete. Scartabellai da me le concordanze della Bibbia e gl'indici de' Padri per trovare passi che toccassero dell'amicizia tra l'uomo e il mediatore della umanità; li ordinai; la molta materia restrinsi in poche facce; e scrivendo, mi sforzavo d'infilare ne' miei periodi le frasucce del Boccaccio e di non so chi altri, né sempre ci calzavano: ma poi correggendo, le più sbalestrate toglievo via. E il mal vezzo di troncare le parole per dare al periodo certa sonorità saltellante e inquieta, mal vezzo appreso da' Gesuiti, e poi ribaditomi da molti cattivi scrittori delle provincie venete (curiosi del numero quanto i Lombardi ne sono sprezzanti, ma curiosi senz'accuratezza); cotesto mal vezzo, che mi perseguitò fino all'età di venticinque anni, nel mio libriccino appariva schifoso. Un solo esempio: « Porta omai questo verme vilissimo, e degno dell'odio tuo eterno, ferma speranza, che sebben peccatore, tu ancor l'ami; e sentendosi in amor prevenuto, vorria pur se potesse, degnamente riamare ». A me parevano allora dolcezze del numero quei sebben, ancor, amor, vorria, pur; e parevami che il portare ferma speranza fosse modo bello per sé, comunque collocato; e potersi in un libro dell'amicizia parlare dell'odio di Dio. Ma questo libro mi giovò pure un poco com'esercizio di stile, e molto come occasione a ordinare le idee, a svolgerle; a leggere

nella Bibbia e ne' Padri, nuovi a me fino allora; a pensare a Dio e a Gesù Cristo come ad amici. L'imagine di Cristo amico, tre anni dopo mi riapparve viva e possente in un tempo di abbattimento, di solitudine, di tedio immedicabile, e mi riebbe; né mai più si dileguò dall'anima mia: e, mesto o lieto, sempre ripenso con gioia non Cristo principe del futuro secolo, e giudice del passato, ma Cristo amico.

Sul finir della state quest'anno, a me diciassettesimo, scrissi un'epistola latina per laurea dove facevo il ritratto mio. Qui trascrivo quei versi non perché poesia c'entri, ma perché lo stile (sebbene composto di frammentuoli d'Orazio) comincia ad avere fermezza; e perché dal lirico nobile scendere al familiare senza capitombolo, era passaggio di non mal augurio; e d'ancor migliore augurio era (non avendo di che altro) parlare di sé, come di cosa un po' nota. Or ecco il ritratto; che in gran parte riman tuttavia somigliante:

............vix dum lanugine tectum
Prima, pallidulum, gracilem, somnique benignum,
Et mensae. Vestis si crassa, aut defluit aequo
Rusticius, nil discrucior. Puerilia curo
Interdum, ignarus cum magnis vivere. Inanis
Leges nil moror officii, aut suffragia laudum.
Pauca, et parva loquor: placidi liberrima ruris
Otia praepono miserae male rusticus urbi......
..........Si quid mihi ridiculum astat,
Rideo. Si peccem ipse etiam quid ridiculum, et me
Rideo......
....................mobilis, impar
Ipse mihi, raro laetus, solitus tamen aegrum
Solvere amicitiis animum. Nil dulcius: at mî
Una sat est. Naevum tulero patiens in amico,
Non sordes. Placidus vultu, sed pronus ad iram,
Et minimis angor. Momento at protinus horae
Nubila diffugiunt animo intempesta sereno.

Multis mendosus vitiis, sed, quod juvat, una
Purus ab invidia. Nullum superare laboro,
Non humilem temno, laudo majora sequentem.

Quanta fatica mi costassero questi versi, non saprei dire. Solo un istinto prepotente, o una smania morbosa possono aiutare l'uomo a vincere tali difficoltà. Sentivo inesplicabile e indomito l'amore del meglio che mi sospingeva e mi ratteneva e mi tormentava. Mi ricordo che l'ultimo verso del sermone, rifattomi da altra mano, e dissonante dal resto, e quanto al numero e quanto allo stile, m'era come un pruno negli occhi: a sentire là in fine quella strimpellata da colascione, non mi sapevo dar pace.

Altro parto di quella state, e non meno laborioso, fu cert'alcaica, per laurea anch'essa; laurea d'un giovane tirolese (il primo uomo ch'io avessi sentito parlare toscano). Lo sentii ma nol vidi, e di quel parlare e della sua dolce voce innamorai; e sapendolo del resto giovane ingegnoso, gli mescei codest'ode. Nell'alcaica era la personificazione di Pallade, la quale:

......Dat tibi subditas
Movere naturae stupentis
Ingenio dominante vires.
Te Lenus asper sentiet, addito
Volvens minores objice vortices;
Te discet ingenti viarum
Late aditu exspatiatus hospes.

Se Pallade si pigliasse la briga di avverare i miei vaticinii, non so. Ma fatto è che, vedutolo di giorno chiaro, il bel parlatore non mi piacque tanto. Pure l'amavo; e tuttavia l'amo, a memoria d'una impressione soavissima, simile quasi a rivelazione.

Altra impressione soave mi fu la vista d'una giovane sposa, per la quale, pregato, feci volontieri una (povera lei

se l'avesse saputo come l'ode mia si chiamava) una asclepiadea, della quale ecco un centellino per saggio:

................Manet propositi tenax
Mens firma in tenero corpore, et ingenî
Nativum decus, et dulce nitens pudor.

Tale era veramente la giovane donna, che di lì a un anno morì; e io dell'età di vent'anni, due cioè dopo la sua morte, la piansi con un'ode piena di terrestri e ragazzeschi desiderii. E domandavo a Lucina, dea sospita e genitale, perché lasciarla morire di parto:

Allor tu forse aita
Davi al famoso talamo
Di matrona impunita
Che della colpa il figlio
Di cui sia germe, ricordar non sa.

E all'essere lei morta in Mantova dove s'era accasata, accennavo così:

Quell'aëre che bee
Ancor l'odore ambrosio
Delle palme idumee
Onde al natal suo Mincio
Il mio Virgilio ambe le sponde ombrò.

Questa era una molto erudita quasi citazione di quello delle *Georgiche:*

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas:

ma, tra le sgraziate citazioni poetiche, una delle meno sgraziate, poiché fa pensare un misterioso vincolo tra i canti di Virgilio e i canti idumei, tra le anime che desiderarono e pro-

fetarono il Cristianesimo, e l'anima che lo presentì. Poi dicevo della giovane donna:

> Ma tu fuggi, o beata,
> Quale, scorta da zefiri,
> Inver l'alba rosata
> Di vapor fascia tenue
> Dai fior dell'ima valle in alto sal.
> Bella qual prima e lieta,
> Siedi or sovr'altro talamo
> In più casto pianeta,
> Dove l'amor diffondesi,
> Qual auro in fiume, placido e seren.

Nella dipartenza del buon Rosmini che, finito il corso, ripatriava, sebbene io non l'amassi di tenerezza, piansi. Egli mi scrisse un'epistola in versi, piena di vero affetto: la quale io sciagurato mi misi a rivedere con severità feroce, e le censure mie gli mandai per risposta. Il demone della critica sovente mi prese così pe' capelli, e fece talvolta parere tristizia quel ch'era in me vanità scolaresca, o grettezza di studii, od ostentazione di libertà, o sdegno e sospetto d'ogni non vera grandezza.

Andai nell'autunno a Rovereto a visitarlo, e, pressato, alla sua tavola recitai un epigramma latino, sdegnoso tanto a sproposito che pareva insolenza:

> Spernere ridiculos strepitus, stultosque potentum
> Mores, et cithara parva sonare, meum est.

Il viaggio da Padova a Rovereto per le rocce di Vall'Arsa, e poi la vista del lago di Garda e delle rive beate, e poi di Mantova e della giovane donna che ho detto, mi diedero delle cose poca esperienza e poco diletto. Nondimeno i montani brividi dell'autunno e le pure acque cadenti, e in Mantova il

nome di Virgilio, che mi faceva parere il cielo più sereno e il verde più vivo, lasciarono in me qualche vestigio di piacere.

Amico al Rosmini era un giovane di men profondo ma più gaio ingegno, che poi, impiccolito dal consorzio di gente piccola, morì, consunto forse da desiderii di cuore e di corpo insaziati, e dalla fantasia fatti insieme più gentili e più cocenti: sebbene giovanetto cantasse certa minaccia, la quale io infelice, traducevo così:

> Me Venus torvo furibunda vultu
> Spectet: iratam, facilemque temno:
> Non meas jactabit Amor, Venusve
> Fronte coronas.

Egli mi fece sentire in modo più vario le bellezze del mondo di fuori; m'insegnò ad amar nello stile un misto di venustà e di gravità ch'è difficile a cogliere, ma, colto, appaga l'anima e la rallegra; mi fece per primo pensare agli studii filologici, alle etimologie, ai paragoni di lingua con lingua; mi diede un sentore della poesia tedesca, da me non saputa amare caldamente né allora né poi. E' mi parlava delle apparizioni fuggevoli della bellezza, che sorgono, si dileguano, e non rivengono più: che dimostrava in lui e sentire poetico, e ingegno o immaturo o impotente ad incarnare, a fermare, a domare le tenui o vaganti od indocili fantasie. E pure queste stesse fantasie gli venne una volta fatto di dipingere assai vivamente volanti, in certi ottonarii senza l'accento sulla terza, metro ch'egli rinnovò dall'antico. Rammento due versi, dove delle imagini variopinte diceva:

> S'alzano insieme, e dell'etere
> Fendono il cerulo velo.

Della traduzione mia mi rammento, com'è diritto, qualche verso più:

> Tum cursu placido carmina defluunt,
> Ceu vicinus aquae rivulus herbulam
> Mollem, et purpureos desiliens fovet
> Lympha virgine flosculos.
> Pictae jam vario lumine, quas sibi
> Ardens ingenium finxit imagines,
> Dulces per tenebras in choreae modum
> Penna praepete convolant......
> Tum demum astrigero in vertice flammeos
> Inter Caelicolas micant.

Le due traduzioni son, parmi, dell'anno dopo a questo del quale parlo: ma le ho qui accennate poiché mi cadeva di dar un pensiero di compassione a questo leggiadro ingegno, che molto prometteva di sé, ma non attenne, perché al vivo sentire non congiunse il sentire profondo. E d'amori era capace ben più che d'affetti.

Sono ancora al mio diciassettesim'anno d'età. Non ancora un concetto proprio mio era potuto escire di tante frasi eleganti con sì penoso artifizio congegnate. E mi parve qualcosa un epigramma fatto di mio contro l'avarizia in astratto, pure per annestarvi:

> Divitiae, pretiosum dedecus;

che sarebbe qualcosa se non rimandasse la mente a un verso noto d'Orazio.

Col primo amorettaccio mi s'aperse l'ingegno. E il primo concetto mio (e me ne tenni, e parvemi di sentirvi un principio di vita nuova) fu certa corrispondenza da me trovata delle cose sensibili colle spirituali; il qual modo di vedere mi piacque poi sempre, e ora mi condusse alle fonti della poesia, ora me

ne deviò: mi condusse, se le corrispondenze del mondo esterno con l'interno da me scoperte erano spontanee ed importanti; mi deviò, se minute.

Di lì a poco mi misi a leggere tutto Dante, e a sentirne un po' le bellezze più estrinseche, le più simili alle comuni; mi misi a studicchiare l'italiano, a raccattare le frasine, e a infilarle con più pedantesca violenza che non avessi fatto innanzi i quindici anni; lessi qualcosa del Firenzuola il cui stile sereno e limpido mi piacque, lessi l'orazione del Passionei la qual mi diede un confuso senso di quella prosa potente e abbondevole che riempie l'anima più che le orecchie, e non titilla ma scuote.

Mi era compagnia gradita allora un buon prete, candido uomo e d'antica lealtà, fieramente innamorato di Dante, che le frasi dantesche portava sul pergamo; e a me digiuno ancora di quel forte cibo, lo raccomandava con instanti consigli, e mi abbeverava ai limpidi rivi del *Novellino* e del Passavanti; e meco nelle lunghe notti invernali alternava i severi ai piacevoli ragionamenti; e traduceva i miei versi latini.

Questo buon prete dell'Oratorio che nato nel Tirolo, vissuto in Verona, in Mantova, in Padova, andò nel Friuli a morir sull'altare, e che nelle riaperte sue congregazioni non pensò a metter piede (forse perché lo scopo di questi vecchi istituti a lui pareva in gran parte mutato, e perché nuova vita vedeva convenirsi rinfondere e in esse e nella intera società), essendo in Mantova aveva conosciuto familiarmente Saverio Bettinelli, il polito gesuita, il Minosse del Minosse di Dante, quello a cui la lunga età concesse poter essere chiamato il Nestore della italiana letteratura, e certo non n'era mai stato l'Achille. Aveva egli veduto e lo scrittoio sul quale il buon Nestore scrisse gli scioltissimi sciolti, e gran parte delle opere sue, stando in piedi; l'aveva udito narrare e i suoi colloquii col Voltaire, e la paura ch'al Voltaire faceva l'inquisizione di

Roma, sì che non osò mai toccare la terra italiana; e solo si contentò di storpiare in versi falliti la italiana lingua.

Qui l'amore della lingua italiana comincia a prendermi, e il latino a cedergli il luogo. Mi metto a leggere, come si fa d'un libro, la *Crusca*; a notare tutte le voci e i modi che possono tornar opportuni a corrispondenza mercantile, perché mi pareva ancora potere e dover vivere tra avvocato e mercante. E nell'inverno del MDCCCXX scrissi certe lettere sacre, inzeppandovi al solito le eleganze, come si ficca il ramerino in un lacchezzo d'agnello. E m'ingegnai di fiorirle altresì d'erudizione varia: la qual cosa mi diede occasione a leggere varii libri che più non rammento. Perché pochi libri sono potenti (o per la natura loro o per il concorso delle circostanze) a educare l'ingegno, a dargli nuovi o prospetti o atteggiamenti; gli altri servono come materia nutriente, che piccola e ignota parte se ne ritiene, il resto esce. Io sarei dottissimo se sapessi il milionesimo delle cose lette; e molto debbo aver letto anco in questi prim'anni a giudicare dai molti volumi comprati con cieco desiderio d'amante. Ma dai libri io appresi piuttosto a coniare il metallo d'impronta mia che a far tesoro del già meglio coniato. E questo è bene in parte, in parte è gran danno: bene là dove si tratta delle opinioni; là dove de' fatti, male. Della qual distinzione, faccia senno chi n'è ancora in tempo. I fatti raccolga, le opinioni non curi; perché in queste parlano gli uomini, in quelli Dio.

L'autunno del passato anno mi fu tempestoso per l'amorettaccio sopra toccato, e, per esso, fecondo; l'inverno fu tranquillo e pedante. Il diritto commerciale insegnato da uomo ornato di lettere parvemi più amabile del romano insegnato dalla più lercia ignoranza che si sia mai crogiolata sopra una cattedra. La primavera dell'anno diciottesimo fu il vero aprirsi del povero ingegno mio. Tornai solo in una stanza dentro nel convento del Santo, stanza addobbata di stampacce vecchie

e di seggioloni che si ricordavano d'Ezzelino, ma lieta del fiume scorrente sotto con giri amorosi tra l'abbondante verdura. Cominciai a frequentare il teatro, e a sentire la musica: cominciai a leggere il Filangieri, e l'Alfieri, del quale m'era rimasta uggiosa memoria, per una lettura quasi furtiva fatta dei primi capitoli della *Vita* all'età di dieci anni. Quell'infanzia stizzosa e povera d'affetti, quell'adolescenza ignorante e di conte decrepito, quel sottomettersi alle pratiche religiose come a gastigo, e la disposizione stessa dello spirito mio, malcontento allora di sé, mi lasciarono dell'uomo un'imagine fosca e sinistra, che poi non s'è mai dileguata. Ma a diciott'anni bisognava pure persuadersi d'amare l'Alfieri, bisognava calzare il coturno. E lo calzai.

Semiramide fu la disgraziata regina, che prima mi capitò sotto: non già la madre incestuosa sui giardini pènsili, ma l'adultera moglie, bella di giovanezza e d'amore; assediata, e tra lei e il desiderato nemico un vallo ed un fiume; ed ella aprente le porte contese, e gettantesi tra la mischia agli amplessi crudeli. Il qual tema, trattato come Dio vuole, sarebbe tuttavia pasta di buona tragedia; ma io alfieriano ragazzo, ne avrei fatto un seccherello da romperci i denti sopra. Dico a v r e i : perché non andai più là, parmi, del primo soliloquio, che mi costò gran fatica. E mi rammento un bel giorno, sotto un bel sole di primavera, tra i begli avanzi della villa Querini, recitai il mio soliloquio a uno de' più cari amici che Iddio m'abbia dati: il qual ne godeva maravigliando. Nel carnevale avevo tentata un'epistola, e nel dicembre alcune saffiche sacre sul far di Labindo, ma un po' più caste. Ora nella primavera tentai una satira: tradussi quasi intero in versi il *Cid* del Corneille; e se altro, non so. Sentivo alla fiamma del nuovo affetto colorarsi il mio dire, e come per languide membra e quasi dissolute serpeggiare una nuova virtù. Que' pochi mesi furono tutta la mia giovanezza: l'ingegno ne conobbe i fre-

miti un poco; il corpo e l'animo, punto. O forse io desidero piaceri a nessuno uomo concessi. Forse le delizie de' sensi e del cuore mi paiono debole cosa sol perché le delizie dell'ingegno furono più intense: forse nessuno uomo è versato in più acri voluttà delle mie: forse la giovanezza, ad altri sfruttata in poche gioie precipitose, a me si diffuse, risparmiata, per anni lunghi, e giovò a temperarne l'amarezza, a rinfrancarne i languori.

Mentre che l'animo si destava a sentire da sé, l'intelletto intendeva anch'esso a voler fare di suo. Cominciarono in questa primavera le prime mie meditazioni (se così posso dire) filosofiche, delle quali, se non volete, potete non leggere i frammenti che trascrivo con tutta fedeltà:

L'imaginazione scompone le idee, le ricompone, le unisce, ne forma un nuovo tutto, un nuovo universo. S'approfitta essa e delle idee generali e delle particolari: ma ritorce sempre le generali alle particolari. La poesia è il linguaggio della passione e della imaginazione: la passione e l'imaginazione han nel loro ultimo fine sempre di mira oggetti particolari. Se la volontà ascende al generale, ci ascende o per cercare in esso le particolari qualità dell'oggetto amato, o per ricercare gli oggetti che le qualità di questo amato oggetto in sé contengono, o per ricercare le qualità che negli altri oggetti fuorché nell'amato non si ritruovano, acciò più gloria all'amato oggetto ne venga. Come dunque la poesia, ch'è il linguaggio dell'imaginazione e della passione, dovrà essere guidata dalla filosofia? La poesia dovrà attingere il generale filosofico, e riguardo all'imaginazione e riguardo alla volontà, nei modi suddetti; dovrà poi, perché sia il vero linguaggio dell'imaginazione e della passione, torcere questo vero generale filosoficamente ai particolari. Dunque il bello della poesia non istà nello sfoggiare sistemi e idee filosofiche; sta nell'applicare il generale filosofico al particolare poetico, sta nel vedere la relazione della cosa di cui si tratta in poesia, col principio filosofico cui ella mediatamente o immediatamente appartiene. Sta nel-

l'accennare, non nello spiattellare a lungo, una simile relazione. Il poeta innanzi di scrivere, per potersi chiamare poeta filosofo, dèe pensare od aver già pensato ai principii filosofici di quel soggetto ch'egli ha a trattare. Illuminato così l'intelletto, l'imaginazione ed il cuore s'infiammano; ed egli, quasi svegliato da una profonda meditazione, dèe sciogliere, quasi estatico ed ebbro, la voce alla poetica melodia. Dèe, prima di cantare, il poeta filosofo fare una lunga catena di deduzioni dal principio generale al particolare soggetto; non dèe già poeticamente notare tutti gli anelli di questa catena. Tocca egli e mostra or i due ultimi, or l'ultimo e l'un di mezzo, or l'ultimo e il primo. Un poeta vi deve scorger per entro la poesia; un filosofo, la filosofia; un poeta filosofo, la poesia dalla filosofia non disgiunta; un che non sia né filosofo né poeta, anche se non intende la filosofia perché troppo da lontano accennata, dèe sentirvi la poesia, ed esserne avvivato e commosso.

Per filosofia e per poetica di diciassett'anni e mezzo, può stare: e ce n'è di più barbute che son di poco migliori. Dall'inverno alla primavera lo stile è mutato affatto: disadorno sì, ma senza affettazione, con poche superfluità; francesismi nessuno.

Più settimane passate a letto mi furono in modo memorabile consolate dalla compagnia di Amedeo De' Mori, al quale debbo il pochino di greco ch'io so o piuttosto ch'io seppi. Egli mi raccontava le tradizioni letterarie e fratesche e pretine del secolo passato, il quale pur giova conoscere per intendere gli enimmi del nostro: m'innamorava dell'arte greca, e mi ripeteva sempre questi precetti che valgono venti rettoriche, e che, s'io non li ho bene seguiti, non è colpa sua: naturalezza, semplicità, rapidità, verità.

Nella state ogni studio severo cessò. Il teatro, e le veglie dopo il teatro, e i lunghi sonni dopo le veglie, e il caffè, e gl'idoli dell'amore, e la lettura del *Werther* (al quale poi tenne dietro,

com'è debito, l'*Ortis*), e lo scriver lettere ad imitazione di quelle, mi pigliavano tutto il tempo. Delle lezioni di legge non se ne discorreva: alla chiama, facevo rispondere, m a l a t o; e il professore tornando dalla lezione, mi rincontrava sovente, e ci salutavamo col sorriso degli àuguri antichi. Ma qualche bella lezione ascoltavo, d'estetica, di Giuseppe Barbieri.

Conobbi allora un giovane raro il qual primo mi fece sentire l'amicizia di pari a pari, e il verso di Dante. Al quale dedicai poscia una traduzione dal greco con queste parole:

A
NICOLÒ FILIPPI
ALL'AMICO DELLA SUA GIOVINEZZA
E DELLA SUA VITA
QUESTO, POI CH'ALTRO NON PUÒ,
CADUCO MONUMENTO
D'IMMORTALE AFFETTO
IL TRADUTTORE.

Lasciato piangendo l'amico ricetto di quella stanzaccia del Santo, mi partii di Padova per rivedere i miei. Nel viaggio un grave amore mi colse.

APPENDICE AL LIBRO PRIMO

Di tali quaderni* ritrovo un foglio strappato, e lo do per saggio della ricchezza grande che i grandi ingegni sanno dare allo stile senza punto far forza alla lingua; a differenza dei timidi e degli audaci che si travagliano in ambiziosa povertà.

Bellezza

Virginea puerum ducit per littora forma.

................sed te decor iste, quod optas,
Esse vetat; votoque tuo tua forma repugnat.

Qua nimium placui, tellus, aut hisce, vel istam,
Quae facit, ut laedar, mutando perde figuram.

............................expers
Ipse sui decoris...

.... adimam tibi namque figuram,
Qua tibi, quaque places nostro importuna marito.

---

* [Cfr. p. 20].

Pulchrior in tota, quam Larissaea Coronis,
Non fuit Haemonia: placuit tibi, Delphice...

Obstupuit forma Jove natus, et aethere pendens
Haud secus exarsit...

Nec se dissimulat: tanta est fiducia formae,
Quae quamquam justa est, cura tamen adjuvat ...

Utque Deam vidit formaque, armisque decoram.

............visae correptus imagine formae.

Spectat inexpleto mendacem lumine formam.

............certe nec forma, nec aetas
Est mea, quam fugias.

Nec vigor, et vires, et quae modo visa placebant,
Nec corpus remanet, quondam quod amaverat Echo.

Lumina mors clausit domini mirantia formam.

............tu formosissimus alto
Conspiceris coelo ...

Pyramus et Thisbe, juvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas oriens habuit, praelata puellis.

....egregius forma: quam divite cultu
Augebat...

Spectat inornatos collo pendere capillos.
Et, « Quid si comantur? » ait. Videt igne micantes
Sideribus similes oculos: videt oscula, quae non
Est vidisse satis...

Tum quoque visa decens...

Auctaque forma fuga est...

Forma mihi nocuit...

Multi illum juvenes, multae cupiere puellae.
Sed fuit in tenera tam dira superbia forma;
Nulli illum juvenes, nullae tetigere puellae.

Forma, colorque tibi, radiataque lumina prosunt?

Quam se composuit, quam circumspexit amictus,
Et finxit vultum; et meruit formosa videri.

.... clarissima forma,
Multorumque fuit spes invidiosa procorum.

Sed quamvis formae nunquam mihi fama petita est,
Quamvis fortis eram, formosae nomen habebam;
Nec mea me facies nimium laudata juvabat;
Quaque aliae gaudere solent, ego rustica dote
Corporis erubui, crimenque placere putavi.

Et, quantum ira sinit, formosa...

Digna deae facies...

Ecce venit magno dives Philomela paratu,
Divitior forma...

Bocca

Contrahitur rictus...

Ferventesque auras, velut e fornace profunda,
Ore trahit...

. . . . laudataque quondam
Ora Jovi, lato fieri deformia rictu.

. . . . conjectum in guttura ferrum
Usque sequens pressit. . .

. . . . ora Dei madida rorantia barba.

. . . . gelidoque pavens dedit oscula saxo.

. . . . patriisque dat oscula palmis.

. . . . et, dum licet, oscula jungat.

Irrita fallaci quoties dedit oscula fonti!

. . . . gelidis in vultibus oscula figens.

. . . . puniceo mixtos cum sanguine fluctus
Ore vomit. . .

. . . . adapertaque velle
Ora loqui. . .

. . . . contigit ore. . .

. . . . . . pallenti septem de cortice grana
Presserat ore suo. . .

Crinales vittas adflabat anhelitus oris.

. . . . rigido concrescere rostro
Ora. . .

Oscula dat ligno: refugit tamen oscula lignum.

. . . . oscula jungit,
Nec moderata satis, nec sic a virgine danda.

Osculaque ore legit...

.... vel ad oscula danda pateres!

.... luctantiaque oscula carpit.

Oscula dispensat natos suprema per omnes.

Imposito fratri moribunda relanguit ore.

Ipsaque dilatant patulos convicia rictus.

.... ductus anhelitus aegre.

.... trepidisque arentia venis
Ora patent: auraeque graves captantur hiatu.

Oscula fert...

.... dedit oscula nato,
Non iterum repetenda, suo...

.... ad flammas anima producit anili.

Et quoniam mihi fas ad vos incumbere non est,
Erigite huc artus, et ad oscula nostra venite.

.... oraque tandem
Ore......... premit: dataque oscula virgo
Sensit, et erubuit...

.... mediis interserit oscula verbis.

Vincla trahit galeae, quae presso subdita mento
Elidunt fauces, et respiramen, iterque
Eripiunt animae...

.... oraque ad ora
Admovet.

.... neque habet, quas ducat spiritus auras.

Manum puella savio opponat tuo.

Caris multa sodalibus
.... dividit oscula.

Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili saevitia negat,
Quae poscente magis gaudeat eripi;
Interdum rapere occupat?

.... puer furens
Impressit memorem dente labris notam.

.... oscula, quae Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.

Braccia

.... nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.

.... qua centum quisque parabat
Injicere anguipedum captivo brachia coelo.

Inque patris blandis haerens cervice lacertis.

Illa etiam supplex, Argo quum brachia vellet
Tendere, non habuit, quae brachia tenderet Argo.

Dixit, et implicuit materno brachia collo.

. . . . utraque coelo
Brachia perrexit. . .

Quid mea colla tenes blandis, ignare, lacertis?

Est locus, in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, et cauda, flexisque utrinque lacertis.

Ter Neptunus aquis cum torvo brachia vultu
Exserere ausus erat. . .

. . . . tendebat brachia supplex.

. . . . onerataque brachia telis.

Altera depositae subjecit brachia pallae.

Circumfert. . . . . brachia. . .

In mediis quoties visum captantia collum
Brachia mersit aquis. . .

. . . . paullumque levatus
Ad circumstantes tendens sua brachia silvas.

Quumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro.

. . . . ad intortos cupiens dare brachia funes.

. . . . lapsa lacertis
Vincula. . .

Non habet infelix, quae matri brachia tendat.

Percutit indignos claro plangore lacertos.

Nexaque vipereis distendens brachia nodis.

Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis.

.... ad duras religatam brachia cautes.

.... inermia frustra
Brachia tendentem...

.... manus, obliquaque brachia tendens.

.... in partes diversas brachia tendens
Obstitit...

.... per brachia mota levatae
Aëre pendebant...

.... et nudos media plus parte lacertos.

Conjugis ille suae complexus colla lacertis.

.... narrare parantem
Impedit amplexu...

.... tendebam brachia coelo.

.... manus complexibus aufer.

.... alternaque brachia ducens.

.... complexu coierunt membra tenaci.

.... excussaque brachia jacto.

Advolat, ut gelidos complexibus allevet artus.

A quibus ad coelum liventia brachia tendens.

. . . . nec brachia reddere gestus.

. . . . patriosque lacertis
Blanda tenens humeros. . .

. . . . collo circumdata brachia. . .

. . . . dextram complexus. . .

Intendens palmas. . .

. . . . caesis plangore lacertis.

Amplexuque petit. . .

. . . . parvis adduxit colla lacertis.

. . . . colla petentem.

. . . . Illius haerens
In gremio. . .

Victoremque tenent, avidisque amplexibus haerent.

. . . . cerea. . .
. . . . brachia. . .

. . . . cubito. . . . adlevat artus.

. . . . corpusque meo mihi carius ulnis
. . . . attollo. . .

Brachiaque opposui. . .

E non son tutte qui le locuzioni da me raccolte intorno alla bellezza e la bocca e le braccia: in altri quaderni n'avevo: e i miei spogli non escirono d'Ovidio e d'Orazio. Voglio che l'abbondanza nell'uno sia impropria talvolta, nell'altro la parsimonia talvolta impropria, sovente stentata: ma che dire di una lingua (e non delle ricchissime) che tanta dovizia ci porge di modi? Come paragonare la varietà semplice degli scrittori latini, alla penosa inopia nella quale abbiam noi costretto il copioso idioma nostro?

LIBRO SECONDO

Lucrezio. - Il buon ladrone. - Versi amorosi. - Incredulità finta. - Tragedia con tre personaggi. - Attore maestro di stile. - I verbi impersonali. - Santa Anastasia. - Dante. - Versi profetici. - L'ode *Il cinque maggio*. - Luigi Mabil e l'*Antologia* di Firenze. - Un amico. - Romanzo romano. - Versi contro i medici. - Contro le donne. - Il dovere. - Scrittura legale. - Versi a un'attrice morta. - Omero. - La natura. - Cartesio. - L'anno ventesimo. - Epigrammi greci. - Laide. - Caino. - Canto di Lamech. - Lettera villana. - La metafisica. - L'Italia. - Confutazione del *Saggio sull'indifferenza religiosa*. - La *Nuova Eloisa*. - La mia mazza. - La mia cetra. - San Francesco. - Freddure.

Gli sdegni alfieriani che m'avevano infoscata la mente e inaridito l'affetto, il nuovo amore, del resto innocente, facevano sdegnoso e cupo. Lessi in quell'autunno qualche libro moderno, leggiero d'idee, non buono di stile, ma che mi giovava ad intendere il secolo e il suo linguaggio. Non lasciai pertanto gli antichi: Dante, Cicerone, Lucrezio. Dante imparavo a memoria, Lucrezio traducevo, e ne coglievo frasine da innestare ne' versi italiani; Cicerone commentavo, filosofando alla meglio di mio. Nel breve soggiorno di Venezia non tanto mi piacquero i monumenti dell'arte e della grandezza antiche, quanto la lettura che feci degli *Ammaestramenti* del frate da San Concordio. Quella schiettezza potente, quella evidente brevità, quella robusta eleganza mi scossero. Le traduzioncelle di quel frate furono a me uno de' pochi libri educatori.

Volgarizzavo Lucrezio il più fedelmente ch'io sapessi, pur per piegare alla efficacia del dire latino la più gracile e meno severa favella nostra:

 Peron le pioggie, all'alma madre in grembo
Dall'etra genital precipitate:
Ma sorgon poi le messi, e si rinverde
L'arbor crescente, e gravasi di frutta.
Quinci hann'esca i viventi, e quinci liete
Le città di garzon fiorir vediamo,
E susurrar di nuovi augei le selve.
Quinci pei paschi lieti il gregge pingue
Posa languido e sazio; e il bianco umore
Dal teso sen discorre; e gli agnelletti
Scherzan lascivi su per l'erba molle,
Del purissimo latte inebriati......
 Se l'impeto del vento il mar flagella,
E sfianca l'ardue navi, e i nembi caccia,
E percorrendo con turbine i campi,
I grandi arbori atterra a' monti in vetta,
Crolla le selve, e fa con acre fremito
Mormorar minacciose le irate onde;
Chiaro dunqu'è che 'l vento è corpo cieco,
Che 'l mar, la terra e le nubi del cielo
Fiede, ed in subito turbine avvolve.
E così scorre e sue stragi propaga
Come ne va di molle acqua repente
Fiume abbondante che per pioggia cresce;
Dagli alti monti a gran rive discorre
Che schegge trae di selve, e arbusti intègri:
Né i saldi ponti dell'acqua venente
Pon l'urto tollerar: di tanta forza
La torbida fiumana urge ogni sbarro,
E con gran suon dà strage; e sassi volve,
E, quant'ha incontro rüinando, passa.
Così movesi il vento; ed in qual parte

Come valido fiume e' sì trabocchi,
Li corpi innanzi caccia, e li rincalza
Con urti crebri, o in vortice li rape,
E rotando col turbine li porta.
Vedi oggimai che 'l vento è corpo cieco,
Poiché della cagione e dello effetto
Emulo a' fiumi che visibil sono.

Per compiacere a un conte di Padova, da me non conosciuto, il quale aveva special divozione al buon ladrone, e celebrava a proprie spese una festa al suo nome, scrissi dodici sonetti con prefazione e comiato. Quest'era la prima volta ch'io dovessi trattare un tema da me, e svolgerlo; dipingere, imaginare: e il soggetto era intatto, e fecondo, poiché ci avevano luogo Cristo, il dolore, la speranza, la grazia. Per ragazzo la prova fu non in tutto infelice: ma (che più importa) utile l'esercizio.

L'amore intanto tra le cenerognole nubi dell'ira alfieriana metteva il dolce suo raggio. Scrissi sonetti di or pensoso, ora rabbioso, ed or mite affetto:

Non è, che il letticciuol tristo io mai lasce
Pallido in volto, e languide le membra,
Che a te non s'alzi il cor, che te rimembra
Solo, o mio nume, e sol di te si pasce.
Qual Fenice, che al sol dinanzi assembra
Fiori e mirra ed amomo ultime fasce;
Tal cogliendo d'amor fiori, a me sembra
Trovar conforto di morte alle ambasce.
Né muoio io già, che quell'odor divino
Rispinge in la prigion del corpo smunto
L'alma avvïata nel fatal cammino.
Se tanto è del pensier, che fia del giorno
Ch'i' vedrommi al sol mio vero congiunto
Cui tutto 'l Ciel s'aggira avido intorno?

Questo tocca del leggere ch'io facevo e notare tutto che potesse per più o men diretto modo accennare all'amor mio; che dovev'essere (scrivev'io allora) una ghirlanda di fiori altrui, da me rintrecciata.

E perché un egregio uomo, ed ora a me caro, mi assaliva con ammonizioni che mi parevano allora importune:

> Ite fuor del mio petto o voi che 'n peggio
> Piegaste di dì in dì gli spirti stanchi
> Noia, ira, e sprezzo, che lanciarsi io veggio
> Latranti al cor, quasi mastino a' fianchi.
> Corri, avido pensier, quasi in tuo seggio,
> Al volto, al cor qual neve intatta bianchi
> Dell'angiol mio, cui solo i' amo, e cheggio
> Che solo l'egra mia vita rinfranchi.
> E tu donna che 'l Ciel recasti in terra,
> Deh perdona se ardir vile, dipinto
> Di santa fiamma, a tuo' dritti feo guerra;
> E, come in äer lanciato grave sasso,
> O fiume su per lo monte rispinto,
> Torse in contrario il cor languido e lasso.

La religione era omai l'alito dell'anima mia; né con altro che con idee religiose, profanate e contorte, io avrei saputo cantare la donna del mio desiderio:

> Quando dal Nulla, alto esultando, eruppe
> Lo sol gigante dell'Immenso al cenno,
> Luce sì pura i primi rai non dienno,
> Che l'eternali tenebre interruppe:
> Né, quando nacque l'infinito Senno,
> E di colpa e di morte il doppio ruppe
> Nodo che tanti secoli corruppe,
> Splendor sì alti al sole invidia fenno;

Come quegli occhi, in che veder Dio sembra,
E l'alta fronte ch'alte cose accenna,
E 'l bello intero dell'auguste membra
Vibrano fiamma di piacer che, guerra
Mossa al mio fango, di fuggente penna
Cinto m'inciela, o 'l ciel dischiude in terra.

Questi versi, vedete, non peccano di sdolcinatura; né d'allegria sguaiata quest'altri:

L'ultima volta ancor questi deh molci
Occhi che al ferreo sonno omai son presso;
E l'eterne tenèbre a me fien dolci.

Se ne volete di più tetri non avete che a dirmelo:

Negra è la notte: i muti e non ben visti
Campi io corro, a 'ngannar mia doglia intento;
E corron meco a feral noia misti
Pensier di morte in groppa al destrier lento.
Infra i rari arbuscei selvaggi e tristi
Fischia, ne' rocchi ignudi urtando, il vento:
E a quel suon, del dolor fiero alimento,
Dolce l'anima par rida e s'attristi.
Sciorrà l'alba dal labbro aure più molli,
Ma ognor più forte crescerà 'n me lasso
Vento d'ire affannose e desir folli;
Vento che, l'alma pur da' lacci scossa,
. . . .
Fischierà 'ngrato al cener putre e all'ossa.

Il verso omesso, ve lo dirò se volete: ma prima conviene avvertirvi che io, credente per natura, così come per natura son bipede, nondimeno e per imitazione e per vanità ragazzesche, e per indegni riguardi, in quell'anno (e poi, ch'io rammenti, mai più) feci il miscredente, ma senza garbo né grazia,

appunto come l'ipocrita fa il santone. E ora posso soggiungervi che quel verso diceva:

S'altro non resta appo l'estremo passo.

Nel precedente parlavasi d'anima, in questo la si negava. Furberia della fine! Ma, con più maliziose circonlocuzioni, i miscredenti non fanno, e non farann'altro mai.

Quanto ai dolori grandi che mi divoravano allora, superfluo avvertire che il diavolo non è tanto brutto quanto lo si dipinge: io che poi l'ho veduto, lo so. Ma il dolore è l'ambizione suprema dei lettori dell'*Ortis*, e di tutti i figliuoli del glorioso e lacrimoso secolo decimonono. Un solo dolor nostro è vero, o men lontano dal vero; ed era pure allora il dolor mio (e par cosa da ridere, ma è seria alquanto): la noia.

Tornato in Italia pensai, poiché gl'istituti dell'Università me lo concedevano, fare a Venezia sotto maestro privato il quart'anno dello studio di legge: e vuol dire pensai di non istudiar punto la legge. Scrivicchiai versi sciolti lugubri molto; e prose d'amore. A vederle tanto contorte che paiono una canzonatura, le non si crederebbero veraci, e troppo erano:

Ella tremava; il rossor le balzava affocato in sul volto: finì con bassare il volto, e chinarlo tra le sue braccia......

E tu di' ch'io t'amerò un mese ancora? O eternità, tu puoi sola saziare la fame indicibile de' pensier miei......

O del bel viso
Molli vïole,
L'eterno sole
Che vi colora
Lasci pietoso
Che l'amoroso
Labbro tremante......

Ah no no; chi stancar si potria
Del soave martirio d'amore?
Egli è freddo, egli è ferreo quel core
Che s'annoia di baci e sospir......
Vieni oh Dio: nuovo gruppo di baci
Sul mio labbro anelante germoglia......
Sciolgasi a' dolci prigionieri il freno;
Al collo, al volto, al seno
Drizzin l'ale i baci audaci,
E s'affollino per via
E gareggino qual primo
Alla bella diva mia
Tocchi 'l volto, il collo, il sen......

Desio, modestia,
Speme, pudore,
E amabil estasi,
E bel dolore
Per man si presero
Più d'una volta,
S'appiccolirono
E poi raccolta
Dagli occhi eterei
Tutta scoccarono
La lor virtù.
Amor dalle stelle
Più prossime a Dio,
Amor le più belle
Scintille rapio
E dentro a' tuoi lumi,
O dea, le posò......

Se potessi fuor della natura attignere a nuova fonte stile novello, oh come parrebbemi di ritruovar alleggiamento al mio male......

Memoria, aiutami. Parevami scrivere indelebilmente ciascuna sua parola nell'anima. Ma la dolcezza dell'ultime scordar faceami le precedenti......

Ell'ha sì sculta in petto l'idea del bello originale, e con forme sí schiette, e con sì leggiadri e netti contorni......

Non m'intendo io per bello la semplice regolarità delle forme: puot'essere regolarità senz'armonia. Il vero bello è l'armonia delle parti corporee vicine tra loro e con le lontane; l'armonia di ciascuna parte col tutto; armonia in fine di ciascuna parte corporea con ciascuna parte intellettuale e morale......

Gran che! che il dolore più vero, se male espresso, abbia a parere ridicolo! che l'arte, la brutta arte, possa tanto malefica penetrare nell'intime profondità d'una giovane e non corrotta natura!

Questi sei mesi passati a Venezia, sono i più tristi mesi della vita mia, perché l'ozio con altre miserie me li tarlarono e ridussero in polvere.

Nulla leggevo, nulla pensavo: ma scarabocchiai due tragedie, e un'epistola dove il misero stato della lingua italiana attribuivo al poco e malo studio della latina, senza vedere le altre cause più gravi:

> Nonne vides... quam squallida, quamque
> Rugosa, elumbis, graveolenti sordida tabo,
> Itala lingua solo serpat? Turritam alieno
> Crine premit frontem; minio fricat ora, et hiulcum
> Protegit excisis hinc inde coloribus inguen.
> Tu matrem, tantae semper lacte indiga matris,
> Liquisti, matrem! hinc macies, meretriciaque ars, et
> Prostratae vires, et priscae oblivia laudis.
> Haud ita te dius Dantis furor, haud ita liquit
> Te dejectam alti coelestis flamma Petrarchae.

La prima tragedia, era una continova allusione amorosa: senza sapere dei drammi della Staël e del Werner i' avevo scheletrita ancor più che l'Alfieri non facesse, Melpomene, e ridottala a contentarsi di tre personaggi. Nel prim'atto i due amanti si lamentano, si tormentano, e si accarezzano: nel secondo il marito (barone o margravio come vi piace) li annoia, s'accorge d'annoiarli, ed è lieto e furente della scoperta: nel terzo ordisce una trama, dice d'andarsene; nel quarto è ito, i due convengono a lamentarsi insieme, e non so se s'abbracciano; eccoti il barone e li acchiappa: nel quinto l'amante è in carcere, viene l'amica; il barone li riacchiappa, e li passa da banda a banda.

La seconda tragedia era un'*Ifigenia* mal verseggiata, ma con assai artifizio intrecciata; e, per quattro personaggi, l'azione (cosa non difficile) procedeva complicandosi di scena in iscena insino alla fine.

Tornai a Padova con la primavera; e nel consorzio d'un amico, sebbene nulla facessi, altro che leggicchiare un po', e improvvisare e bevicchiare, e discorrere le intere notti passeggiando, e inebriarmi di musica, ora primamente cominciata a sentire profondo, mi sentii riavere. Era in Padova allora una compagnia drammatica buona assai; fra gli altri un attore, la cui voce potente per vibrazioni e inflessioni nuove, e tratte dal petto profondo, mi fu maestra di stile. Perché non si potevano a quel modo recitare parole languide e fiacche; e' conveniva trovarle potenti acciocché fossero tollerabili a dirsi: e sebbene di rado io le trovassi, il pur cercarle mi giovò grandemente. Così recitavo del quarto dell'*Eneide* le parole dell'amante abbandonata, e mi sonavano bellezza nuova.

Nella state di quest'anno concorsi a una cattedra di grammatica nel ginnasio roveretano, persuadente il Rosmini. Nelle risposte di storia mi feci scorgere; nell'altre meno. Domandarono

come ispirare il maestro la religione a fanciulli? Trascrivo alla lettera:

L'amore di Dio sia 'l precipuo fine del precettore; perocché prima il cuore che lo 'ntelletto ne' fanciulli si spande:

Né creator né creatura mai
. . . . fu senza amore

disse un de' poeti più grandi perché meno umanamente filosofi... Dal bello naturale che molto in quell'età e in quegli studii si gusta e sente, agevole egli è far poggiare al sommo bello che in sé tutto comprende, che armonizza con tutti... Quanto merito innanzi alla Cagione suprema de' nostri amori aver non debbe colui che negli animi de' minori sa accendere affetti degni d'essere sempiternati!......

La disciplina non rimessa, non dura... viene infrenando gli eccessi, i difetti adempiendo; e fa simile a maestoso fiume la vita, che vien tra sponde ombrate e fiorenti, limpido, uguale, sonante e nell'Oceano che l'aspetta, non finisce ma posa. Gl'insegnamenti non escano ma trabocchino dal cuor pieno. I rimbrotti, rigurgitati non paiano da inceso animo, ma piovuti da mente serena...

Questo parlar tanto d'amore mi mostra che la stagione dell'ire alfieriane presto era passata; e durò dodici mesi circa, ch'è assai. Quanto allo stile qui trovate il buono mescolato col pessimo in modo incredibile: perché quel senno qualsiasi che mi bastava a scegliere certe locuzioni semplici, e certe non affettate cadenze, non si sa come poi non bastasse a evitare certi arzigogoli strani, certi troncamenti e collocazioni di voci che fanno rabbrividire quando non fanno sorridere.

Poi venne un tema latino: « Brevis oratio, qua magister discipulos ad modestum amorem invitat ». Quasi mai fin allora i' avevo scritto prosa latina; ma ne' seguenti mesi venni senza esercizio, e pure per la memoria de' modi e de' suoni

rimastami da sì lunga lettura, venni a scrivere con sapore latino. Questo saggio n'ha poco:

Amor Deus ipse. Inde amorem spirant omnia... Hoc vitae columen, hoc laborum solatium. Largum flumen si ripis contineatur, et pulcherrimum, et ditissimum; si exundet, horrificum, teterrimumque. Amor, flumen; vita, alveus; virtus, margo...

Nell'italiano trovate due vizii più che in questo latino, per poveretto ch'e' sia: trovate più parole, e parole più sbalestrate fuori del comune uso. Il latino m'era tuttavia strumento più docile, e però con tocchi più franchi i' ero sicuro di rendere l'imagine mia; e i latini usi (siccome quelli che tutti s'imparano dagli scrittori) io potevo più sicuramente conoscere: mentre che la norma viva dell'italiano m'era incognita, e quanto necessaria fosse, non intendevo per anche.

Ma d'una risposta come di cosa alquanto notabile per questa età, vo' parlare da ultimo, perché me ne tengo. La qual versa intorno agl'impersonali ch'io dissi i più antichi tra' verbi:

Nunc de impersonalium necessitate dicamus. Quae, brevitatis necessitate posita, per se ipsa elucet. Atque ab uno omnes metiri fas erit. *Poeniteo* vel *poeniteor*, hoc est quod impersonali *me poenitet* substitui barbare posset. Verum utrumque illud actionem vel dicentis, vel alterius cujusdam indicare videtur. Quod ab ideae natura sub voce latentis, immane quantum discrepat. Enimvero ea est impersonalium proprietas, ut res exprimant, quorum caussa vel lateat, vel in dicentis arbitrio posita esse nequeat. Quod exemplis explicare necesse est. Exempla vero in duo dividamus. Impersonalia partim res physicas, partim animi motus, vel affectiones significant...

Ac primum duas impersonalium prope leges constituere visum est, scilicet ut, nec in plurali adhibeantur, et genitivum requirant. Quarum prima in hoc rationem habet, ut, quum actionis

caussa vel lateat vel inexplicabilis sit, personae omnes numerique, extra tertiam singularis, haud imaginem referant. Genitivus vero impersonalibus comes, vel infinitus, quia, genitivo absistente, resolvere in duo verbum oportet. Ex. gr. « Taedet animam meam vitae meae. Taedium vitae meae animam meam persequitur »; vel similia. Infinito vero sequenti, hoc pro substantivo usurpatur, ut in illo Virgilii:

> Nec te poeniteat calamo trivisse labellum.

Et Tibulli:

> Non agnamve sinu pigeat, foetumve capellae
> Desertum, oblita matre, referre domum.

Quam vero Latinis usui sit, pro substantivo infinitum in medio adducere illud Horatii probat:

> . . . . impiger hostium
> Vexare turmas . . .

Atque illud Virgilii:

> . . . . quo non praestantior alter
> Aere ciere viros . . .

Poi scendo agli usi di ciascuno impersonale, e rileggendo questa nota, desidero dell'italiano sapere ora tanto, quanto di latino sapevo allora:

Intererat, interfuit, interfuerit, numquam mihi incidit in aureis scriptoribus. *Interest,* et *interesse* communius. Sed quum *siet,* et *fuat,* et *foret* antiquis in deliciis fuisse compertum sit, *interforet,* et *intersiet,* et *interfuat* adhibere non dubitem. *Magni, plurimi interest,* aureum: *pluris interest* mihi irrepertum. Si philosophiam vocabuli spectes, caussam introspicies.

Pauca de caeteris generatim. *Taedendo, pudendo* numquam: *poenitendo* absque exemplis, sed tolerabilius. *Taedet* ad rerum statum praesentem, *poenitet* ad praeteritum (nam in illo virgi-

liano *nec te poeniteat*... licentia est). *Pudet* ad praesentem et praeteritum; *piget* ad praesentem, futurum, atque etiam, licentius, praeteritum, adplicatur. *Latet* perelegans: *oportet,* in carmine subinelegans (si dicere licet), solutae vero orationi accommodatius.

Jam tandem ad res physicas. *Ningit, pluit,* et caetera, grammatici commemorant, scriptores adspernantur. Oratores non *pluit,* nec *pluebat,* sed in media oratione *sub imbre,* dicunt, *ad imbrem, medio imbre.* Poetae vero, quibus divitiae inexhaustae, et varietas carissima, non *grandinat* sed

.... in tectis ...... salit horrida grando;

sed

.... nigrantem commixta grandine nimbum;

sed

Ipse Pater media nimborum in nocte . . .

Non *pluit,* sed

Pluvio sub Jove . . . ;

sed

.... imbre juvante;

sed

.... pluviique rores.

Questa tiritera trascrissi un po' per far mostra del mio sapere d'allora, un po' per indicare come gioverebbe che i grammatici e i lessicisti sull'analogia degli esempi osassero non comandare ma domandare almeno che sia lecito usar modi non solo a capello uguali ma analoghi ancora a quelli che gli scrittori usarono; e invece di star sempre sul non si può (che non altro dimostra se non la loro impotenza) dire anco un poco quel che si può.

Il saggio dato di me non m'ottenne la cattedra di grammatica in Rovereto; e ne ringrazio Iddio. Ritornato a Padova, scrissi per sant'Anastasia, il cui corpo è venerato in Zara,

tre inni, de' quali uno o due sono cantati nella festa di lei; e desidererei non sien questi i soli versi cantabili ch'i' avrò l'onore di scrivere in vita mia: perché non conosco ricompensa alle fatiche dell'ingegno più nobile di questa: fornire all'anima altrui le parole con le quali ella parli a Dio, partecipare in qualche modo ai meriti di quelle moltiplicate preghiere, confondere l'anima propria nell'anima di que' che vivranno lunghi anni dopoché noi sarem polvere. Ma confesserò che a codesti inni manca l'affetto cristiano, difficile a conciliare con le forme dell'antica eleganza. Fatto è che i metri latini mi vietavano quasi tutti nominare in verso cantabile la mia Santa. Gl'italiani sarebbero stati più docili:

> ......Saeve quid mergis, pater, innocentem
> In lupi fauces furialis agnam?
> Solve te in fletus, meliore virgo
> Digna marito.
> Non tamen conjux minitans, vel arcti
> Carceris squalor; tua laesa tangit
> Te fides, actumque odiis amati
> Nomen Iesu.
> Carceris dulces tenebrae beati,
> Quae diu tanto micuistis astro,
> Vos preces sponsae, gemitusque, et altos
> Dicite amores.
>
> Quot jacent passim varia perempti
> Inclyti heroes nece! Quale manat
> Sanguinis flumen! Nova quae minatur
> Funera tortor!
> En manus saevo religata trunco
> Faemina in solem generosa vultus
> Tollit. Absistunt rutilo tuentis
> Ore favillae.

Suavior myrrha, lacrimaque thuris,
Dia, te, Phoenix, manet almus ignis.
Adspice o laurus superas; paratum
Adspice regnum.
Iam ferae circum furit ira flammae,
Membra jam strident semiusta, candet
Pectus: ast illud meliore dudum
Flagrat ab igne.
Spiritus, visum fugiente penna,
Sic ad optatos volitat triumphos,
Ceu levem mitis per inane portat
Aura columbam.

In questa medesima estate (perché la giovenile scapataggine m'aveva votato il borsellino) stampai un libriccino di versi latini con un saggio di traduzione del primo di Dante: il qual poi finii. Ed appunto perché non letterale, la traduzione è fedele, e dimostra la differente natura di lingue tanto affinissime, cioè degli uomini che le parlarono:

Alta tuens, humeros adspexi collis amicis
Vestitos radiis, recto qui tramite ducunt
Mortales. Alto tum pectore constitit horror
Post noctem miseram: ac veluti si quis pelagus vi
Aufugit multa, ripaeque adrepsit anhelus,
Vertitur ad fluctum lethalem, et torva tuens stat;
Talis inaccessos viventi cuilibet illinc
Mens mea despectat saltus, refugitque......
Jam tum mane novo nitidum caput extulerat sol,
Sideraque illa simul solem comitata novellum,
Cum primum divinus Amor pulchra omnia movit
E nihilo......
Hunc desideriis foeta adsequitur lupa, multas
Quae macra prostravit gentes. Talis micat horror
Illius ex oculis, ut spes mihi verticis alti
Tota cadat. Veluti si quis quaesita libenter

Amittat, toto moerens flet pectore, talem
Irrequieta facit me bellua, quae pede lento
Insistens, trepidum, qua sol tacet almus, adurget......

Al Rosmini celebrante la prima messa mandai una saffica, dove è da notare il presentimento sì vivo d'anni più tristi, e di lontani dolori, quando i miei propositi non erano ancora fermati, e che un atto del voler mio bastava per vivere in bestialmente beata agiatezza:

Deerit optatae geniale tegmen
Arboris, deerit placidus stupenti
Naufrago portus, miseraeque sedes
Tuta senectae.
Me feri rerum sine more venti
Distrahent, probrumque teret, famesque.
Sola tu restas, requies silentis
Dura sepulchri.
Ne neges saltem leve tum perempto,
Numinis custos, et amice, vati
Thus precum, et jam non operosa parci
Munera fletus.

Uno de' meno infelici esercizii di stile mi furono i versi a Giuseppe Barbieri sulla bella sua villetta di Torreglia negli Euganei, ch'io avevo veduta due anni prima, apposta per cantarla, e cantatala in un componimento ovidiano: il quale volend'egli stampare, io lo rifeci di pianta in istile più parco, più affettuoso, più mio. Questo incredibilmente faticoso ma dolce lavoro, dov'ogni parola volli pensata, sentita, e sentita al modo mio proprio, mi fu di grande profitto nell'arte: sentii di potere:

Ut vario ante oculos exsultant ordine montes!
Pars riget adscensu, spatiosaque culmina late
Protendit, pars se facili demittere clivo

Gaudet, et in pictam sensim subsidere vallem......
Quale ubi testudo, crepitantiaque aera, tubaeque
Consonuere, tumet prope pectus, cor micat haustum;
Tale juga harmonia quadam crescentia, motam
Multimodo curvore levant per devia mentem;
Quae dum summa petit fastigia, gliscit eundo
Caelesti levitate vigens, et singula lustrat.
Quot circum species! Dispersa mapalia, pagi,
Intermixta simul pomaria, prataque, et horti,
Vineaque, septumque novale, nemusque supinum......
Quum ventos afflavit hiems, quot ubique tueri est
Unicolore humeros velamine collucentes!
Pulcram canitiem, majestatemque rigentis
Naturae. At cum flos rediit, cum spica, racemi,
Est, ubi plus niteant segetes, ubi gratius uvae
Moris subrubeant pallentibus intertextae?
Est, ubi plus animum relevent umbraeque, lacusque,
Perque umbras Zephyri, aut arcana silentia, et exstanti
Herbula flore nitens, aquulaeve in margine flores;
Anfractus improvisi, speculaeve, sinusve,
(Illecebrae vatum) tumuli, vallesve reductae?
Dextra parte domus, leni juga proxima flexu
Convestit densis nigrescens silvula plantis,
Villulae ocellus, herique. Placet, seu cominus illam,
Seu procul adspicias. Teneros humus humida foetus
Educat, et gracili ridet nemus omne juventa......
.........Quo te deerrans, domus alma, reliqui?
Aeternum maneas, quam tot, ceu lumina, in unam
Consiliunt sparsa immenso spectacula tractu.
Tuque vale o longum, vates! Non frigus iniquum,
Imbresve, nimbive tuo minitentur agello.
Felix o nimium, cui fas jam vivere parto!
Quem non laudis amor miserae, non urget egestas
Ad saevas pulsare fores! Hic inter amicas
Convalles, apiumque, columbarumque susurros,

Balatusque gregum, tenuique loquacula lympha
Flumina, quam placidae pars te manet ultima vitae!

L'autunno e il verno mi corsero sterili e tetri. Perdevo le intere giornate in apprendere Orazio a mente, in cercare con pecoresca diligenza nei Latini i modi corrispondenti agli usati da Dante: e nel misero esercizio non so come l'ingegno non s'imbestiasse. Ma poco durò. Mi venne alle mani l'ode manzoniana *Il cinque maggio*, che, buia sul primo, alla seconda lettura mi piacque sì ch'ero quasi, in compagnia d'altro giovine, per andarmene a Verona pur per visitare questo Manzoni che là mi dicevano dimorasse. Perché il dispetto delle cose che a me parvero mediocri io sentii a stagioni, a momenti; e passionato nol sentii mai, o ben raro; ma prepotente, continova, sentii e sento l'ammirazione delle cose che mi paiono grandi.

Poco innanzi di lasciare l'Italia, cominciai diretta al buon Rosmini, un'epistola dove dicevo:

Qualis per dulces campos spatiata columba,
Quam trepida ad tristes revocat matercula nidos,
Haud aliter patria miser heu reptare sub arcta
Imperor, et steriles agitare inglorius annos.

Era fermo oramai ch'io dovessi lasciare l'Italia; ma lasciarla coronato d'alloro.

Uscito de' miei esami vivo ma non intero; la non sudata corona mi toccò le tempie nel febbraio del MDCCCXXII. La mia tesi accennava all'immeritato alloro con ambigue parole: « In questo giorno solenne, da questo seggio d'onore, con queste insolite spoglie indosso, quale io mi sia, vel potete, Signori, pensar da voi stessi... Deh venga giorno che voi, se non con vanto, possiate almen senza rammarico ricordare d'essermi stati maestri! ».

L'assunto si era: «La legge naturale stendere la sua sanzione alla vita avvenire». Mostravo la virtù non essere in questa vita premio sufficiente a sé stessa:

Non è già sì facile il sacrificio di giustizia che fassi alla legge. Imbrigliare i desiderii e le speranze, por modo ad ogni pensiero, ad ogni parola, ad ogni opra; temere di tutto insieme e di nulla; amar tutti insieme, e nulla di troppo; ell'è impresa di gran sudore, e spesse volte di pianto. Aggiungete le noie della vita, i mutamenti subitani delle vicende, i lacciuoli de' perfidi, le invidie de' vili, l'argento onnipotente, la sciocchezza in trionfo. Or mi si dica: «Il piacere della virtù rintegra egli sempre cotanto danno?».

Questa esercitazione rettorica mi meritò le congratulazioni d'un de' miei professori, legista non più forte di me, ma arguto e facile ingegno, Luigi Mabil. E questa mi fu occasione, tornato in Italia, di rivederlo e approfittare de' suoi colloquii, e de' libri. Per lui conobbi l'*Antologia* di Firenze, e appresi ad amarla; né forse (se questo non era) più tardi mi sarei proferto di scrivere in essa. Mirabile più che strano congegnamento de' casi umani! Un avvocato sentito a Zara doveva condurmi a ricevere le congratulazioni d'un francese che mi sentirebbe in Padova; e questa congratulazione doveva occasionare il mio settenne soggiorno in Toscana: e il mio soggiorno in Toscana... ma il periodo si fa troppo lungo; e io ch'ora sono in Francia, non debbo poter più soffrire i lunghi periodi.

La mia laurea fu cantata dal buono e a me molto amato Amedeo De' Mori in un epistolio che mi onorava di troppo pericolosi consigli:

Dedere te vitam Musis...
Dum famae in gremio sedeas...

Veramente giurare per la laurea legale di diventare poeta, era cosa di mal augurio: ma io non giurai.

Eccomi adunque con l'anima grave di memorie, di tedii e di sdegni, povera d'affetti, d'esperienze e d'idee, ritornato al mio paese, a un dipresso quale me n'ero partito: idoneo a molte cose, adatto a nessuna. In tanta smania di fare, non segnato al fare uno scopo: in tanto versare di studii, non acquistato il dominio d'una scienza; in tanta varietà d'uomini e di cose vedute, non penetrato mai né l'intimo degli uomini né il solido delle cose. Vero è che io avevo passati di poco i diciannov'anni; vero è che l'istruzione ricevuta o supposta ricevere poteva prepararmi non alla scienza del giureconsulto m'al mestier d'avvocato: nondimeno a quell'età essere così semplice umanista com'er'io, è mostruosità da fare spavento.

In altri versi indiritti a me dal buon De' Mori e' mi dipinse in atto di meditare versi:

> Qua Sebenici peramoena surgit
> Urbs...

Tranne l'epiteto, che dimostra il valent'uomo non aver mai veduta la mia città, il resto è vero. Io che già per balocco trattavo cause, ora che avrei dovuto mettermici davvero, pensavo a far versi.

Il ventesim'anno mi fu però de' più fecondi se non de' più lieti. Nella poesia italiana mi diedi con amore, poi nella filosofia metafisica, poi nella religiosa, e nella erudizione: alla buona prosa non seppi salire, perché la prosa buona (in Italia) richiede, più che il verso la maturità dell'ingegno. Iddio m'aveva serbato in Sebenico, a compagno, a guida, a bibliotecario, un uomo egregio il quale, finch'io viva, rammenterò con affetto più che fraterno: Antonio Marinovich. Figliuolo anch'egli di negoziante, seppe con pertinace amore coltivare gli studii,

e dell'antica e della moderna letteratura ornare lo spirito: e sebbene ridotto da ultimo in ristrettezze, quanto danaro poteva spendeva ne' libri; sì che molte novità della nostra letteratura io per lui conobbi dapprima nelle angustie della povera patria mia. Ritornato appena, per invitarlo a porre in opra le cognizioni acquistate e l'ingegno, io, già posseduto da invincibile brama di fare, e sempre lieto di veder ch'altri facciano, a questo lo invitai con un'ode:

Ben so ch'è dolce in sull'aonia falda
Seder sotto un bel mirto
E specchio far del casto umor fugace.
Ma ben più dolce ad animoso spirto
Cui dentro senza pace
Furor santo di gloria allarga e scalda,
Con tese mani e con bagnata fronte
Salir per l'aspro monte
E riportarne il fiore
Di sapïenza, di virtù, d'amore......
D'Allighier la superba alma, calcando
Quanto il vulgo amar sole,
All'onda corse di tutta scïenza;
Poi versolla in parole
Per isfogar l'ardenza
Della vendetta; e fremendo e sudando
Sculse nel verso, quasi in marmo eterno,
Paradiso ed Inferno......

Io non m'ero peranche, poveretto, spicciato dal furore di gloria e dal disprezzo del volgo e dai fremiti della vendetta. E pure avevo trovato, come non so, questo verso:

Ad un fine i pensier stringi e l'affetto.

Ma dal dire al fare non è picciolo il tratto.

Allora mi diedi a leggere con dilettosa cura ed intensa le opere tutte di Cicerone, e non tanto dell'uomo quanto del suo tempo e de' nemici suoi m'invaghii; e per più mesi pensando e scrivendo su quello argomento, preparavo un romanzo né storico alla maniera dello Scozzese (allora a me sconosciuto) ned erudito alla maniera del Barthélemy; ma filosofico come quello del Cuoco a un dipresso, e più storicamente politico. Quell'attenta lettura, e quel meditare sopra una delle più notabili epoche dell'umana decadenza, mi addestrò molto utilmente il pensiero. E non so se l'idea di quest'opera io debba alla lettura, allora fatta, del *Platone in Italia*, il qual mi dilettò tanto che mi misi a trascriverlo, e ad illustrarlo con note erudite. Quel libro (leggiero se vuolsi) m'innamorò più che mai dell'Italia, e delle sue tradizioni antichissime, e di tutte le età che precedettero l'èra storica, età piene di religione e di poesia.

E la poesia mi faceva sentire pur qualche suono delle sue divine parole, ch'io non sapevo poi rendere, ma sentivo. In morte d'un giovane animoso che molto di sé prometteva, e più minacciava, tentai un'ode di metro mio, metro strano, perché tra un settenario e quattro quinarii si trovava un endecasillabo, come un vecchio barbogio, diceva l'amico mio, in mezzo a vispi monelli:

> Efficace silenzio
> E sublime tristezza, e santo sdegno
> Del vulgo fello,
> E franco ingegno,
> D'ogni alto bello
> Emulator,
> A te, romano spirito,
> Largian gli dei...

Il vulgo fello e il romano spirito, e gli dei, stanno bene insieme, siccome degno fondigliuolo del calice alfieriano.

Il metro medesimo ritrattai di lì a poco per cantare la morte d'un giovane valente e buono e veramente

> . . . . candido
> Di sincera virtù raggio modesto;

ammazzato (si credeva piamente) da' medici: bellissima occasione per dare una lavata di capo all'arte medica in generale:

> O medicina, o gelida
> Delle Parche sorella, arte di schiavi,
> Dell'ampie porte
> Letee le chiavi
> A te la morte
> Vinta largì.
> Diva! a te nido è 'l feretro,
> A te scola ben degna il sangue e il lezzo:
> Diva! alle genti
> Tu d'auro a prezzo
> Vendi i tormenti
> Ed il terror.

Non so se contro il mestiere degli avvocati si potrebbe dir peggio. Del resto io sapevo già che il Petrarca ed altri uomini chiarissimi avevano contro i medici esercitata la dotta maldicenza: ma non sapevo ancora le aspirazioni del Rousseau alle dolcezze dello stato selvaggio. E nondimeno seppi trovar questi versi:

> Dalle colpe degli uomini,
> Quasi lampo da nube innanzi al tuono,
> Scoppiaron l'arti.
> Del fatal dono
> Non gloriarti
> Stolto mortal.

Un altro luogo rettorico mi cadde di trattare in altri versi per morte d'un giovane consunto d'amore. Il morto m'apparisce sulla riva del mare, e mi parla de' fatti suoi:

> Ed io pur tante carte di versi
> E di lacrime empiei per lei sola:
> La mia vita com'acqua dispersi,
> Come cera stemprai dentr'al sen
> Questo misero cor per lei sola:
> Quasi creta s'infranse mia possa;
> La mia lingua fu arida; e l'ossa
> Tutte ha logre di morte il velen.

Questa che ho trascritta è una profanazione delle parole d'un salmo, da me letto in chiesa, con la mente rivolta più al mio tema che a Dio. Poi veniva la pittura de' tormenti che soffrono nell'Inferno le donne infedeli; e da quel che me ne raccontò l'ombra amante, vi so dire io che le non ci stanno a grande agio.

Avevo intanto ordinati nuovi quaderni per notare non più frasi, ma fatti e dottrine altrui e idee mie. Tra le quali erano queste ch'io trascrivo alla lettera:

Falsamente si crede che tuttociò che giova apparentemente sia diritto, e tuttociò che apparentemente spiace, sia dovere. Anzi è diritto, precisamente parlando, il dovere. E il diritto è dovere anch'esso.

L'amor del proprio ben essere è innato con noi. Le leggi portano seco il nostro ben essere. Dunque se l'uomo vorrà consultar la ragione e l'istinto, dovrà eseguir queste leggi.

Questo pensiero, dimenticato, di lì a dodici anni mi venne di nuovo alla mente con altra serie d'idee; però l'ho notato qui. Nessun concetto, nessuna imagine va perduta: può l'uomo smarrirla, ma poi sotto nuove forme, con altre imagini colle-

gata, in altre fusa, ritorna; ed opera senza nostra saputa nell'intelletto, e più profondamente nell'animo.

Lessi allora qualche libro di scienza legislativa, e la Bibbia; e mi misi a commentarla (se il dire è lecito) filosoficamente in verso ed in prosa. Per esempio le parole: «Vocavit... Dominus Deus Adam, et dixit ei: 'Ubi es?'» erano commentate così:

Ove se' tu che di... in grembo
Versi tesoro e nerbo e tempo e amore?
Ove se' tu che della vesta lembo
Fai per raccor de' miseri il dolore?
Ove se' tu che polveroso nembo
Alzi d'orgoglio incontro al tuo Fattore?......

In questo tempo mi cadde opportunità di dimostrare a mio padre che i miei quattr'anni di legge non li avevo tutti né sbadigliati né verseggiati. In una causa di famiglia, non mi contentando il lavoro dell'avvocato (vecchio ingegnoso ed ardente), rifeci io ogni cosa, con buone prove legali, calzante, senza declamazioni, tranne uno o due periodi, messi lì per mostrare che la declamazione non m'era impossibile. Il vecchio avvocato arrabbiò, altri lodarono, mio padre ne fu lieto e superbo, e già vedeva i miei futuri trionfi nel fòro. Io non vedevo nulla; ma n'ero lieto per lui.

Non altro io vedevo che corone d'alloro poetico e ghirlandette di fiori amorosi. E di queste ghirlande pensai di posarne una sulla sepoltura di Teresa Fini, attrice assai buona, veduta da me, non conosciuta, la cui voce e gli atti mi piacquero:

A te dal roseo lembo
Sulla fronte divina,
E sul tenero grembo

La ridente Ericina
Piovve, o Teresa, d'Acidalia i fior.
  Te allor cingea d'amanti
Fastidïosa schiera,
Macchiando i germi santi
Della tua primavera
Con la dolcezza che nascendo muor......
  Me sol senza terrore
All'eterno tuo letto
Voce appella d'amore,
Che sul tuo freddo petto,
Quasi sperando, tien dubbia la man......
  Né più 'l fervido seno
Trema e s'innalza, il molle
Sen lascivo, in ch'avieno
Meta i sospir del folle
Vulgar disio, che mai non giunge al cor......
  Modesta voluttade
Le amanti anime scuote,
Del disir la pietade
Spesso all'ingegno è cote,
E dolce olezza tra i mirti l'allòr......
  Ma fiane almen conforto
Ritorre al muto albergo
L'amato nome. Io 'l porto
Nell'alma luce e tergo
Con l'onda sacra del castalio umor;
  E a piene man vïola
Spando, e: « Venere, grido,
Donna or del mondo sola;
Sia che di Pafo e Gnido
Vuoi che diva t'appelli il tuo cantor;
  Sia ch'abbia or più virtude
Di Libitina il nome
(Tu sulle membra ignude

Sparsa le nere chiome,
Fai di te bello il sempiterno duol);
  Ecco la tua fedele:
A te la raccomando:
Scampi al ramo crudele
E discenda esultando
Dalle colombe tue recata a vol...... ».
  Laggiù zefiri molli,
E fugaci cristalli,
Ora infra mirtei colli,
Or per arcane valli,
E danze, e canti, e talami di fior;
  E del Genio le faci,
E' non vani desiri,
E di nettare i baci;
E quanto intorno miri
Non è che un riso dell'eterno Amor.

Qui vedete un seguace della poesia idolatrica e voluttuosa del Foscolo, voluttuosa con meno forza ne' numeri. Ma la maniera del Foscolo non mi poteva più lungamente parere ammirabile a me che avevo cominciato ad ammirare nel coro del *Carmagnola* un fare ben più vero e più alto.

La febbre delle imitazioni, grazie al Cielo, a me fu sempre breve, tranne l'infanzia virgiliana: se quello era imitare, e non piuttosto echeggiare. Adesso i Latini guardavo con occhio più libero, e libero tanto che osai imaginare di comporre frammenti di vario genere, e pubblicarli per cosa di vecchi Romani, coll'epigrafe dantesca:

Latin sem noi che tu vedi sì guasti.

Imaginai, ma non feci.

Nella state precedente avevo con la guida del buon De' Mori imparucchiato un po' di greco, al qual mi ridiedi in questa primavera del 'XXII pur per tradurre l'*Iliade*. Cercando i sensi

varii, e l'origine, e la famiglia di ciascuna voce, cioè riducendo la lingua a poche radici, io venni ad agevolarmene non dico la intelligenza (che mai non la seppi per bene) ma la divinazione ed il sentimento, il sentimento che più d'ogni altra cosa aiuta ad interpretare i poeti. Codesto sull'*Iliade* fatto con grande amore mi fu buono esercizio di stile, sebbene riuscisse lavoro meschino. La brevità v'era, necessaria per rendere Omero, rendere l'esametro in endecasillabo; ma la sicurezza e l'uguaglianza mancavano: ché sicurezza ed uguaglianza non son pregi concessi all'età di vent'anni. Sopra ogni cosa mi giovavano le censure argute e rette del mio buon Marinovich, le quali m'insegnarono sempre meglio le difficoltà dello stile. Io le accettavo come soglio, con rassegnazione e docilità ed ansietà: la quale ansietà, fra tanti augurii non fausti che mi si offersero al mio cammino, è uno de' buoni, forse l'ottimo. Or ecco della mia povera *Iliade* alcun saggio:

Tremò il buon vecchio, ed ubbidì. Si mosse
Tacito lungo l'onda, che muggia
E là solingo orava al rege Apollo,
Cui parturì la Dea ch'ha d'or le chiome.
«Odi, signor dell'arco argenteo, ch'ami
Crisa e Cilla divina...... ».
Tacque, e sedette. Agamennon l'eroe
Signor di genti, dolorando alzosse.
Ira d'intorno al cor negra s'aduna,
E l'occhio bieco è lampeggiante fiamma.
«Vate di guai! Non venne a me tuo detto
Mai fuor ch'amaro...... ».
Torvo gli grida Achille: «O re vestito
Di tracotanza! o avaro cor! chi fia,
Chi fia che a te più serva in guato o in pugna?
Me non trascina in guerra odio de' Troi;
Che non di buoi, non di destrier, non d'uve
Frodàr la pingue Ftia (selvaggi monti

S'alzano a schermo, e mugghia il mar)...... ».
Arse il Pelide: entr'al piloso petto
Ruggongli duo pensier, se sguainata
La spada, e rotto lo comun rincalzo,
Sull'Atride lanciarsi, o chiuder l'ira
E la foga allentarne......
Così sedendo al suol buttò lo scettro
D'aurei chiovi distinto. E già riarde
Agamennon; ma l'orator di Pilo
Nestòr qui mosse la canora e dolce
Più che mele stillante aurea favella.
Duo delle umane etati ei vinse; ed ora
Nell'alma Pilo al terzo seme impera......
Disse: ubbidillo Atride: all'arme tutti
Clangon gli araldi: è tutto in arme il campo,
Corrono i regi a porgli in ordinanza,
E Palla in mezzo con l'egida in mano,
Lucente, incorruttibile, immortale
(Pendonci attorno cento frange d'oro
Ciascuna del valor d'un'ecatombe):
La Dea fiammante tra gli Achei cammina
E ad ir gl'incuora, e caldo ardire in petto
Scende a ciascun, che della mischia il sangue
Fa più dolce parer che 'l patrio nido......
.... « Affili ognuno
L'asta, lo scudo appresti, i destrier pasca,
Esamini suo cocchio e a vincer pensi.
Tutto doman combatteremo sempre:
La notte sola potrà dipartirci:
Sudar dovran li cuoi dell'ampio scudo,
Sudar dovrà la man sotto la lancia,
Sudar dovran gli aggiogati cavalli.
E chïunque vegg'io fuggir la pugna,
Non fuggirà costui gli uccelli, e i cani ».
Dell'Atride al parlar, gli Achei muggiro
Qual flutto suol da Noto ai liti pinto,

Contra superbo scoglio a cui di sotto
Mugghiano l'onde, e fischia intorno il vento......
Vengon d'Eubea gli Abanti ire spiranti.
Istïea pampinosa, Eritra, e Calci,
La marina Cerinto, e Dio montana,
Stira .e Caristo, Elefenorre han duce
Calcodontiade, il pro' sir degli Abanti.
Venien gli Abanti, dalla cuticagna
Chiomati, snelli, lanciatori, appresi
Con ferma lena il giaco de' nimici
Petti a fiaccar. Quaranta legni avieno.
La veneranda Atene il popol manda
Dell'augusto Eretteo, cui fue la terra
Madre, e Palla il nutrio, di Giove figlia.

Non andai più là del secondo canto, perché l'ingegno da vanità non guasto, de' lavori a' quali non si senta ben pari, si svoglia. E pure fu questo per più mesi un de' miei più deliberati propositi, e viva speranza di lode. Omero trascrivevo, Omero imparavo a memoria. A tre cose stringevo allora l'ambizion mia: tradurre l'*Iliade*; scrivere un libro di filosofia; la terza non rammento qual fosse. Della dignità e dell'uffizio delle lettere non avevo allora alcuna imagine vera, e le anteponevo al mestiere dell'avvocato non perché più potenti a perfezionare la famiglia umana, ma perché ne speravo più trastullo e più lode. Mi rammento ancora il luogo della mia passeggiata dove segnai questa sì misera meta alla mia vita futura. I' me n'andavo per la via che si stende a destra della città, simile ai ripiani che Dante descrive nel monte del *Purgatorio*, avente in basso i poderi, all'altro lato chiusa dal poggio cretoso ed ignudo. E certo l'aspetto de' luoghi non era tale da ampliare o da rallegrare l'ingegno. Ma la bellezza del cielo mi era in parte compenso; e le varie nuvolette che abbellite dal sole già nascoso, abbellivano di gai colori (a ogni tratto degradan-

tisi e variati) la tranquilla marina; e le notti beate di profondo sereno. Ma pur le poche ispirazioni ch'i' avrei sapute cogliere dalle cose di fuori, cogliere non sapevo: e taceva ogni voce di lieto e fraterno affetto, e la religione stessa era piuttosto abituale esercizio e necessità dell'esser mio che conforto. Non so come in sì misero stato l'ingegno si sia potuto venire svolgendo. E convien dire che a quella tanto pertinace educazione dell'intelletto (sebbene contrariata dalla volontà) m'incalzasse più che ostinazione d'orgoglio; perché così lunga e dolorosa e combattuta e sovente infelice costanza non può essere cosa in tutto fattizia.

Lessi il *Saggio* del Grassi e lo compendiai: né prevedevo allora che a quel saggio dovrebbe succedere una tanto voluminosa, e tanto a scriversi piacevole, opera mia. Lessi il Perticari la cui gravità ch'ora mi pare inconveniente al soggetto e affettata, grandemente mi piacque; ma le opinioni mi lasciavano freddo. Lessi il Cartesio e gran parte del Malebranche, e il Vico, e il Bonnet, e lo Spallanzani, e la *Storia americana* del Botta, e l'*Indifferenza* del sempre declamatore Lamennais; e non so che del Bonald e della Staël; qualcosa di Tacito e di Senofonte. L'elogio del Cartesio scritto dal Thomas mi parve alta cosa, per la ragione medesima che il Perticari mi garbò. Buon per me ch'io ero ancor degno di ammirare amando lo stile di Benvenuto Cellini. Sopra i libri tutti mi fecero bene le *Meditazioni* di Cartesio, le quali io rimeditai lungamente, e da que' pensieri trassi altri (molto diversi) pensieri miei; e alle severe dolcezze della filosofia cominciai a temprare il gracile ingegno. Una provida ispirazione m'aveva indotto a comprare i *Classici metafisici* dal signor Sacchi stampati in Pavia. De' quali poco altro lessi, e quel poco appetto a Cartesio mi parve broda; ché san Tommaso e Leibnizio m'erano ignoti. Da Cartesio le indagini sul principio della certezza, da Platone appresi i vincoli della ragione coll'imaginazione, e del vero col

bello. Cartesio moralista mi dispiaceva; Platone dialettico, ancora più: in quello amavo la coscienza del filosofo, in questo la grazia del poeta; la religione in entrambi.

Le letture e gli studii di quest'anno contengono il germe di tutti quasi i lavori da me compiuti finora con fine o diverso o contrario a quel delle opere allora lette. Dai *Sinonimi* del Grassi, di lì a sett'anni dovevano nascere i miei: dalle idee raccolte nella lettura del Cartesio i miei *Aforismi della scienza prima*; dall'*Emilio* gli *Scritti varii*; dagli esercizii lirici e tragici, i componimenti drammatici e lirici de' seguenti anni. Se con tanta attenzione non avessi studiato il Perticari, non mi sarei forse accorto col tempo de' suoi sofismi che poi dovevo combattere: le dottrine del Lamennais da me confutate quell'anno stesso mi resero insopportabile ogni esagerazione sguaiata in materia di fede e di politica, e mi aiutarono a collocarmi sopra la mischia delle parti. Chi sta sopra alla cosa, non è dentro e non è fuori, ma gode alquanto e dell'uno e dell'altro vantaggio.

In questa state a quattro lingue attendevo con quasi uguale amore, e in tutte e quattro verseggiai: i versi francesi, falliti, e fioriti di solecismi; i greci men duri, ma forse non meno perversi. Le quattro lingue adoprai per cantare dalle rive della Dalmazia un arciprete di Brescia, raccomandatomi da un amico mio. E dopo averlo cantato in sul serio, mi compiacevo a scherzare e sulla miseria di simili temi e sulla gravità cortigiana a cui fu ridotta la lingua poetica:

Altri, o mio don Faustin, pur si scontorca
Per non urtar nel vostro arcipretato
Quasi che fosse una parola sporca.
A me par non ci sia punto di male
Dir che a ragion voi *foste* in Brescia stato
Fatto arciprete della cattedrale.

Poi traducevo in latino degli epigrammi greci amabili per delicata e semplice arguzia:

Nescio quis posuit prope flumina sculptor Amorem.
  Hunc ignem tolli posse putabat aqua.

Sustulit e flamma, mediisque hastilibus heros
  Aeneas (gnato pondera sacra) patrem.
«Argivi! clamans, eheu! ne tangite. Praeda est
  Iste senex vobis parva, sed alta mihi».

Praxiteles recte sculpsit, quia novit, Amorem;
  E propria ducens archetypum ipse anima.
Meque mei pretium dat Phrinae, et imagine muta
  Posthac, non jaculis, corda ferire docet.

Vita hominum sortis jocus est: lacrymabilis, errans,
  Divitiasque inter, pauperiemque natans.
Hos premit, hos tollit Dea sphaerae in vertice; at illos
  Turmatim, ut nebulas, Tartara in atra ruit.

Maternis jam nunc e fluctibus exsilientem,
  Quisquis es, o Venerem suspice, Apellis opus.
Caesariem stringens, manantem rore marino,
  Spumae vim e nitidis exprimit illa comis.
« Non nobis posthac (inquit cum Pallade Juno)
  Lis tecum formae nobilioris erit ».

Si me amas, re ama, neve argumenta nocendi
  Perfidus ex ipsa ducito amicitia.
Vilior, et multo magis est horrendus aperto
  (Credite mortales) hoste dolosus amans.
Exstantes non tam scopuli, quam caeca, citatas
  Per freta longa solent laedere saxa rates.

Fundus Achaemenidis fueram, nunc ecce Menippi:
  Mox alii cedam, dein alii domino.

Me suum habere prior credebat, credit et iste.
Nulli ego sum proprius: sors hera sola mea est.

Hanc, Rodoclaea, tibi molli de flore coronam
Mitto, quam propriis implicui manibus.
Lilia sunt, roseusque calix, roransque anemone,
Narcissusque tener, pullaque lux violae.
Cingere flore comas, et desine dura videri.
Ceu flos, nunc rides: postmodo deficies.

Navalem, ut mos est, pugnam Calphurnius heros
Armaque in antiquo parjete sculpta videns,
Pallidus, exanimis terrae protenditur, atque
«Vivum, ait, o Troes, prendite, Martis amor».
Sanum ubi se novit, vix credens vivere, spondet
Captivus dominis parjetibus pretium.

Di quale dolcezza siano a me gli epigrammi e le favole greche vorrei poter dire, per innamorarne voi tutti. Paragonate a questa Laide così spirituale, Laidi moderne, dotte o papere, gentili o plebee; e ditemi qual vi fa meno alzare lo stomaco:

Quam Tyriae vestes, aurumque, inhiansque libido
Fregerat, haec tenera splendidior Venere,
Lais erat, bimaris cultrix formosa Corinthi......
Venalem Veneris gavisi carpere florem.
E tumulo liquidi funditur aura croci.
Hanc Cytherea, manu corpus laniata decorum,
Hanc toto gracilis pectore flevit Amor.
Prostitit in facili lecto. Sed Laidis ignes,
Ut Helenae quondam, Graecia non doluit.

Ma sotto questa tanta e sì lieta gentilezza, molti errori si nascondevano, fecondi di crudeli dolori: né l'umanità poteva sorridere lungamente di quel fanciullesco o meretricio sorriso. A leggere, per esempio, il seguente concetto, che chiudendo

all'uomo il passato gli chiude l'avvenire, e per troncargli i rimorsi gli uccide le speranze, si vede come a combattere sì profonde e sì lusinghiere menzogne fosse necessario il Cristianesimo, un raggio cioè del candore superno:

> Nocte abeunte, novo semper cum sole renascor:
> Nullum est transacti temporis imperium.
> Hesterna est omnis mihi res aliena, novumque
> Vitae principium lux hodierna refert.

Come, dopo la greca semplicità, mi potesse piacere Orazio, non saprebbe spiegare chi non sa la prepotenza delle tradizioni scolastiche. Io posso ben dire che Orazio fin da' prim'anni non m'andò a genio mai, né mai, quando più mi ci crogiolavo, l'amai d'amore: ma debbo confessare d'essermici crogiolato pur troppo. E le satire e le epistole meritavano assai diligente studio; non le odi, dove l'imitazione perpetua e le cure minute, e l'ispirazione cercata con quella pena che l'asmatico respira, spengono ogni affetto, o piuttosto dimostrano che d'affetti era povero l'epicureo piaggiatore, e pauroso, e (forse per adulazione) della propria viltà schernitore. Fatto è che tutta la state io consumai un'ora almeno del giorno a ruminare Orazio ed a commentarlo; in modo, a dir vero, non pedantesco, se non quanto l'ammirazione era troppa.

A questi mesi m'innamorai di Caino; né sapevo del *Caino* del Byron che allora forse non era scritto, e quel dell'Alfieri o non avevo letto o non ricordavo. Quello del Gessner non so s'i' leggessi o prima o poi; perché le cose del buon Gessner sono come le orzatine acquose e dolcigne, rinfrescanti e passanti. Sentendomi d'essere un po' Caino, cioè non maladetto affatto né segnato, ma malcontento di me, e fuggito dagli uomini perch'io li fuggivo; cominciai codesta tragedia all'arido modo alfieriano, e qualcosa ne scrissi piangendo. Ci avevano parte, oltre al fondatore della prima città, Lamech e le due mogli

di lui: dell'una delle quali era innamorato l'eroe mio, innamorato meno cainescamente di quel che voi vi pensate. Quella prima bigamia poteva dar luogo a qualche scena d'alta verità poetica: ma come mai a vent'anni indovinare gli effetti della prima bigamia? indovinare il padre di tutti i furfanti ch'hanno riempiuta del loro nome la terra? I miei personaggi parlavano a un bel circa come avrei parlat'io se avessi ammazzato qualcuno, o sposate due mogli. Due atti soli ne scrissi; da' quali trarrò la descrizione del come la presenza del fratricida temuto fosse scoperta:

. . . . Ha già duo lune
Che fra le grotte di questo aspro monte
Ignota forma d'uom duro e selvaggio
Si nascondea. Ma la passata notte
Del segreto fatal squarciò 'l velame.
Rüinar dalla roccia discoscesa,
E con fiaccola in man pe' campi ignudi
Di subito volar costui fu visto
Furïalmente urlando; e: « Abele, Abele »,
Gridava in voce, che terribilmente
Le circostanti caverne intronava.
Correa la gente pavida, e repente
Scoscendersi una nuvola fu vista,
E cerchiar tutto il monte e dal rovente
Grembo mandar, di ferro e foco armata,
Pallida, sanguinante una grande ombra.

Un altro personaggio poetico mi dava il tema, il giovane figliuolo di Lamech, inventore, dice la Bibbia, de' musicali strumenti. Io non ne seppi fare il mio pro; ma gli misi in bocca un cantico filosofico, assai più degno dell'umanità decrepita che della infante:

L'Amore

Per la terra, pe' liquidi campi,
Per le sfere, pel candido sole,
Pe' gran membri di tutta la mole
Si diffonde l'armonico Amor.
Egli è mente in sé stessa felice;
Mai non posa, non scema, non cresce:
Crea spirando; e al gran corpo si mesce,
Degli Spazii, e de' Tempi motor.
Quinci l'Ordine si figlia;
E dall'Ordine s'accende
Dei Piaceri la famiglia
Ond'è madre la Beltà......

Più m'affondavo nella mia tetra e disamorata solitudine, più l'anima mia ancor fanciulla, caineggiava. Al buon Marinovich, che mi faceva sovente limosina della sua compagnia, osai scrivere questo biglietto che tengo per una delle più male azioni di vita mia:

Voi forse non v'aspetterete una lettera che par da tutt'altro dettata che dall'amicizia: eppure questa n'è la sola cagione. Io non sono sì sciocco da non intendere la mortal noia che dèe recarvi la mia compagnia: non son d'altronde sì furbo da veder come e perché voi possiate resisterci. Ma se voi siete gentile, io non voglio essere un barbaro: e la mia discrezione dèe porre un confine alla vostra pazienza.

Io l'avrei fatto è gran tempo, se non avessi sperato che voi avreste il coraggio di deliberarvene pian piano. E sarà dunque vero che tocchi a me dispensarvene? Io vi ho sempre veduto volentieri, ma sempre ho penato per voi. Il mio stato di giorno in giorno va peggiorando; né voglio che voi partecipiate, innocente, della mia noia. Però vi libero dal pensiero di tutte visite, che a me sarebbero grate se potessi renderle grate a voi.

L'orgoglio villano di queste parole sarebbe in parte perdonabile al mio stato e all'età se non lo avvelenasse l'amara ironia. L'egregio uomo mi rispose con grave e gentile lamento: e nel leggere la sua lettera, piansi. Piansi d'affetto, di dispiacere d'averlo offeso e di dolore nel vedermi senza l'unico intelligente compagno della mia solitudine. La quale divenutami intollerabile, avevo, giorni prima, significato a mio padre, deprecante e piangente, significato a occhi asciutti, volevo tornarmi in Italia. Quando penso ai dolori de' miei, dolori a cui per tanti anni seppe sì male l'anima mia compatire, appena veggo buone azioni e sacrifizii e intenzioni generose, che possano espiare il mio fallo.

Il senso dell'amore era soppresso in me, non ispento. Circa questo tempo, laureandosi in Padova il buon Rosmini, io gl'indirizzai una prosa latina mista di versi latini e italiani; e i latini cominciavano:

> Amore vivunt omnia: ignipotens Amor
> Divinitatis imprimit vestigia
> Mortalium in luto, et locorum, et temporum
> Leges, modumque ardente penna transvolat.
> Adeste sacro amoris igne fervidi
> Adeste, versus, transque montes, trans mare
> Audacem altivolantes fugam capessite.

Poi la seguente prosa scopriva nel giovane amico il grande filosofo:

> Sunt nempe quidam a natura ita facti, ut necessario nescio quo impetu, tanquam ignis in altum, ad virtutis, gloriaeque cupiditatem rapiantur. Vis animi, magnitudo, vitaeque splendor, et constantia, et in negotiis capessendis alacritas, in persequendis prudentia, in perfeciundis decor quidam, atque majestas, ita familiares, atque insitae sunt, ut non alta, atque ardua cogitare, sed humilia, et abjecta, unum hoc difficile illis ac paene incredibile videatur......

Virtutes vero tuae tales sunt, ac tantae, ut non ad brevem hominum famam sed ad memoriam saeculorum sempiternam natum te esse arbitrere......

Triplex tibi officiorum ordo ob oculos ponitur. Religio defendenda, atque ornanda, philosophia excolenda, juvenum ingenia hortatu, amore, quaque es, gratia incitanda. Nil tibi de religione religiosissimo dicam. De philosophia tamen pauca. Optime quidem, asperulis hisce disciplinis animum quum appelleres, litterarum eas humanitate et lepore hilaratas esse voluisti. Inamabilis enim, atque ideo ad hominum coetus, quibus philosophia potissimum inservire debet, inutilis, ne dicam etiam (rerum non recte intellectarum abusione) perniciosa scientia est, nisi humaniorum litterarum spiritu animetur, ornamentis comatur, mollitudine juvenescat.

Qui cadevano sulla metafisica alcuni versi italiani, didascalici troppo, con qualche stilla di poesia:

> Quando il rio gelo del dubbiar si solve,
> Nasce in la mente di scïenza un rivo
> Picciolo e lento, e sempre in giù si volve:
> Or si scoscende, or manca; or va furtivo
> Per vie distorte, e nel passar s'impregna
> E di buono elemento e di nocivo.
> Forza è poi ch'ogni rivo si convegna
> Giù nelle valli: ond'è ch'ogni privato
> Saver scïenzia pubblica divegna.
> E fassi laco, e dentro a quello il fiato
> D'ambizïon sì l'ire sue consuma,
> Che di naufraghe teste in ciascun lato
> Nereggia ognor la perigliosa spuma:
> E ben peggio avverria pur, se non fosse
> Che l'aureo sol del ver vince la bruma.
> Questi co' rai compon l'onde scommosse,
> E in vapor la sustanzia più sottile
> Levata, in nubi avvolve erranti e grosse.

Quel nebbioso volume in nostro stile
Metafisica ha nome; ma lassuso
Tiensi, qual de', vapor di stagno umìle.
Quello a noi spesse volte il dì tien chiuso;
Quinci grandine e neve; e peggio fora
Se Amor non vien, com'è suo gentil uso.
Amor dell'ali con la placid'òra
Il vel dirada, e in grande arco di pace
Le meste nubi incontro al sol colora.
Amor fausto ne trae lampo vivace:
Amor sui campi che più arsi vide
Queta piova e rugiada stillar face:
Ond'allegra la terra al ciel sorride.

Poi tornavo al latino; e la lettera finiva: « meque non animi dolore, non fortunae casibus, non locorum longinquitate a tui amore divulsum arbitrere ».

Quand'io la scrissi non ancora pensavo a snidare di patria, perché verso la fine son queste parole: « me pater diligentissime colit: evolaturum nempe subtimet. Nondum faciam. Hic omnia (fatebor enim) praesto sunt vitae commoda: deest tamen... « Quid? » inquies. Locorum hilaritudo, amicitiae sanctitas, animi voluptates, gloriolae incitamenta ».

Di lì a non molto, ad un'ode mandatami da N. Filippi, risposi con questa:

Pellegrin che di notte
Smarrit'aggia la via
In fra dirupi e grotte
Se improvvisa armonia
Di malinconic'arpa ode lontan,
Scuotesi, ascolta, ondeggia
Tra stupore e speranza
E palpita, e vaneggia,
Con timida baldanza
Tendendo al nuovo suon l'occhio e la man.

O del mio dolce amico
Casta elegia dolente,
Tu del cammino obblico
Tu dell'onda gemente
Vincitrice, a me sciogli altero il vol......
Italia, Italia! Sola
De' miei pensier tu nido:
A te il diurno vola,
A te il notturno grido
Di tal ch'omai per voto è tuo figliuol......
Breve stanza, e, con poco
Lieo, povera mensa,
Vil panno, esiguo foco,
Ma libertade, e immensa
Messe d'esempli, e vampa d'amistà;
Ecco i modesti preghi,......

Questa scrissi con lacrime, e già deliberato d'escirmene. Sul finir della state un salutare rivolgimento s'era fatto nell'anima mia, che sorse a un tratto a più alti pensieri. Leggendo la difesa dal Lamennais fatta del suo principio dell'autorità del genere umano, il qual nega ogni autorità alla ragione e nega necessariamente la Chiesa, che non è tutt'uno col genere umano, ne sentii così vivamente l'assurdità che mi misi a confutarlo: e scrissi di questo un opuscolo con prove filosofiche e storiche, che mi fu buona occasione di studii varii e di pensieri; e poi lo compendiai e tradussi in latino. Ma quel latino peccava per ricerca di troppo disusate parole, e mancavagli l'evidenza, primo pregio, perché fine supremo del dire. Ne reco un saggio, la difesa del principio cartesiano:

Jam vero Cartesiani effati haec, bene si pervestiges, vis est. Id est, de quo si subdubitem, ipsemet, nec ne sim, dubitasse deberem.

Numquam fiet, uti sanus quinque simul, quatuorque, idem esse clare adopiner, ac decem. Omnis enim numerus idea est:

utque arteriarum pulsus, me vivere, ita unaquaeque animi adversio, sive idea, esse me mihimetipsi testatur. Quapropter, si quinque rerer, quatuorque aequamentum esse decadis; reri item deberem, uno me puncto temporis esse simul et non esse potuisse.

« Qui sciam, quaeret Scepticus, haec ne sana sit argumentatio, an fallaciloquentia? ». « Age, quaeso, quid istuc est, quod te, Sceptice, fallat? Num quid extimum? An falsifica tua ipsa est opinio? Si das hoc, extra te aliquem esse, temet adeo potentiorem, ut fallere inscium possit, vide, quaeso, ne me citius, quam velim, ad metam demonstrationis perducas. Sin tua mens ipsa falsidica, quid, obsecro, falsitas est? Nempe vero contrarium. Est igitur veri nescio quid? ». En, en, bone! Tuis ipse objectaculis, demonstrationem meam per compendia procurrere, et moras praecipitare jussisti.

Si tertiam Cartesii meditationem accuratius animo adversasset Mennesius, haud equidem Cartesiana de Deo prolata argumenta, tanquam araneosa, respueret. Ergone Cartesii dictata per Dialogum, ut idiotis, in miculas dispertienda? Est tanti.

Cartesianus. Scin' tu, quid Infinitas?

Scepticus. Non liquet.

Cartesianus. Scin' porro de nihilo? Potin' scilicet animo concipere, quomodo quid possit non esse?

Scepticus. Nequaquam.

Cartesianus. Ev. Arripe nunc Ideam Spatii, vel Temporis (et Spatium, et Tempus ex Motu pendent; Motus ex Numero); quique nihilum concipere potes nusquam, Infiniti necessitatem vel invitus assequêre.

Scepticus. Haec tamen infinitio, nonne continua rerum finitarum accumulatio esse potest?

Cartesianus. Absurde: quum enim finiti species abnutiva sit, nihiloque contermina, infinitum hocce unum sit, omnino Unum oportet. Habes unitatem infinitam, quae numeros omnes, incomprehensibilis ipsa, comprehendit. Nempe Deum.

Dall'altezza a cui m'avevano levato queste meditazioni, caddi sul finir dell'autunno. Mi misi in capo di volere in due

mesi tradurre intera la *Nuova Eloisa*: ma non ressi al travaglio e alla noia di lavoro che sentivo meschino e meschinamente fatto.

Le affettazioni, le contorsioni, le aridità dello stile da me adoperato allora, non sono credibili. E imitazione non erano: io m'avevo foggiato da me quella difforme maniera, esagerando alcuni difetti delle maniere altrui, e appropriandomeli; per amore mal concetto della singolarità, della concisione e del numero. Dai quattordici ai ventiquattr'anni andai faticosamente ruzzolando per la difficile china; dai ventiquattro ai trenta m'arrampicai alla meglio per levarmi dal borro alle falde del poggio, là donde ogni anima ragionevole prende le mosse. Saran tra poco cinqu'anni ch'io salgo; e quanto della salita mi sia lasciato dietro, non so. Ma le cime, non che toccare, appena veggo.

Al compire del vigesim'anno, passeggiando un poggetto sassoso accanto a una chiesuola campestre (dove fanciullo la state andavo con gioia a servir messa sull'alba, ad un buono ed amato frate) meditai questi versi:

L'angel che Dio prefisse
Custode al mio cammino,
Già in atra nota scrisse
Che all'ultimo confino
D'ottobre, instabil mese,
Il quarto lustro ascese......
Cento navilii e cento
Nel gran mar della vita
Naufraghi veggo, e sento,
Non che recarsi aita,
Cozzar con ogni ingegno
L'un contra l'altro legno......
«O navicella mia,
Fuggiam cotanto affanno,

Deh! almen che tu non sia
Cagion dell'altrui danno!
Al lido, incauta, al lido ».
Amore! a te l'affido.

La tristezza che spira da questi versi, e il proposito che li conchiude, di non mai m'immischiare nella folla operosa a nocersi, dicono il perpetuo contrasto della natura mia tra l'amore e il disdegno. « È vero (io scrivevo circa questo tempo): la solitudine giova per viameglio gustare e conoscere e usare la società. Socrate innanzi cena faceva passeggiate lunghissime per aguzzar l'appetito. Ma doversi marcire in perpetua solitudine, gli è un morire di fame per poter poi con appetito mangiare ».

Il contrario senso è significato in questo sonetto; l'elogio della mia mazza:

Un bastone al dì d'oggi è un vero amico
Poiché non costa alfin che due fiorini:
Piace a tutti; al monarca ed al mendico,
A' filosofi, a' ladri, a' vagheggini.
Non annoia, non morde; anzi è nemico
Degli asini, de' pazzi e de' mastini:
Non adula, non ha secondi fini;
Però non parla mai. So quel che dico.
Ma quantunque non parli, ha un'eloquenza
Estemporanea, che a cinquanta Ortensî
Perder faria le corna e la sentenza......

Un'altra contraddizione, e perpetua quasi anch'essa, i fogli miei d'allora mi mostrano; la fiducia baldanzosa, e le timide dubbietà dell'ingegno. Nel novembre del 'XXII, cantavo così:

Cetra, del mio dolore
Conforto ed alimento,

Ovra gentil d'Amore,
A che dubbioso e lento
Sotto la man s'affrange il noto suon?
  Torbido vel rinchiude
Ai mesti occhi, del bello
Le caste forme ignude:......
  Io che varcar, di piume
Celesti ornato il fianco,
Sperai l'etereo lume,
Nel cominciar già stanco
Guizzo or col petto in guisa d'angue al suol.
  Quello specchio gentile,
Che rendea terra e cielo,
Inutil vetro e vile
Fia, se di colpa il velo
I tuo' rai gl'interrompa, eterno Sol!

Finivo consacrando a Dio la mia cetra, e in lui confidando. Ora in altra lingua altre parole più calde a lei rivolgevo, in questo medesimo mese, non so se pochi dì prima, o pochi poi. Ma pare che dopo; e questa sembra risposta al precedente lamento:

Candidum solem sibi possit alta in
Nocte, qui pulcri speciem tueri
Sperat in terris, proprioque sudans
          Limo hebes haeret.
Me per immensam super astra lucem
Sacra divinum levat aura vatem,
Qua patet pulcri penetrale, vero
          Irradiante.
O decus, nostrae o comes alma vitae,
Huc ades, virgo lyra: sempiternos,
Quique ab occasu volitent ad ortum,
          Praecipe cantus.

Tuta ad aeterni solium Tonantis
Penna flammati resonabit hymni.
Huc lyram, huc ipsum, cita mors, precamur,
Adsere vatem.

Altra occasione mi si diede allora di cantare in latino l'invenzione delle ceneri di san Francesco: ma poiché nell'invenzione stessa io ristrinsi il pensiero, senza mai levarlo ai cristiani e italiani e civili intendimenti del Frate d'Assisi, non seppi dal mio tema cogliere poesia. A riguardare la religione e la santità come forze civili emancipatrici dell'umanità dolorosa, non ero uso ancora; la fede del pari che la poesia, m'era poco più che conforto privato; e l'alto nome di Chiesa, di Chiesa cattolica, sonava all'animo mio quasi vuoto di senso. Questi che qui pongo son fiori, o fronde piuttosto, di poesia quasi profana:

Quid fles, pulchra Sion filia? Nil latet,
Quod non irradiet denique sol Deus.

......Pelle infausta potens sidera, Lucifer:
Auroram roseo curru age candidam.

Quae rorem Hermonio persimilem pluat
Per palmas Jericho, perque rosaria.

Principes terrae, genubus minores
Dia Francisci venerantor ossa.
Fugit haec viles anima alta pompas
Caelite penna......
Solve corrupti, Pater, o tumentem
Saeculi fastum, scelerumque nodos:
Solve contractas animas, tuamque
Incute flammam.

Nel seguente anno ritentai, parte innamorato nel tema e parte incocciato, ma sempre in modo rettorico:

> Fons e rupe scatet: currite, cervuli,. . . . . .
> Non illic lacrimis, non gemitu Rachel
> Moestos persequitur pallida filios.

Il verno passai leggendo la storia greca del Gillies che mi giovò di molto, e le opere del Machiavelli, il cui stile (de' più perfetti appunto perché de' meno affettati e de' più parchi) non ero ancor degno d'ammirare; il Vico di nuovo, i cui pensieri piuttosto che comandare ai miei, servivano; e il Bonnet, e il Malebranche, e il Gravina che molto mi piacque, e Quinto Settano che poco, e Mario Pagano che punto. L'idee destatemi da tali letture, notavo; e in Omero segnatamente studiavo, secondo il Vico, l'infanzia della vita civile: poi per esercizio di stile tornavo a tradurre Cicerone, scarnandolo un poco, e lo commentavo. La mia dovev'essere «una traduzione che, conservando le principali bellezze, sapesse, fatta di necessità virtù, rinunziare a quelle secondarie, che in altra lingua recate, non che rabbellire le parti, difformano il tutto; una traduzione che molte cose omettendo proprie della storia, del fòro, e del costume romano, si contentasse di que' soli passi (e sono i più) che s'ammirano ed amano in ogni età, in ogni popolo, in ogni legislazione; una traduzione fornita di note, e note italiane (perocché un latino commento in questo secolo avrebbe anch'esso bisogno di essere commentato); note, dicea, non archeologiche, né grammatiche, ma filologiche, morali ed estetiche».

La primavera che (quando i venti fieri non la spaventino) da noi fa capolino a febbraio, mi si fece tra questi studii sentire lieta; e la già fermata e vicina partenza, e l'animo nobilitato da nuovi pensieri, mi fanno parere que' mesi, tra il dicembre e il marzo, de' miei più sereni. Allora cantai:

Provvidenza in suo consiglio
Fa spuntar dal ghiaccio i fiori.
L'alma mia, nel patrio esiglio,
Qual fenice, i dolci odori
Delle ree memorie sparse
Adunò, s'accese ed arse.

E quasi sempre la stagione o l'anno che precesse il mio partirmi d'un luogo, mi parve bello; anche quando mutai non in peggio: perché l'abito, padre delle memorie e degli affetti, abbellisce ogni cosa; e perché in quell'estremo confine che divide la futura dalla passata vita, si gode della novità il meglio nel pensiero senza le noie, i dolori e gl'indugi dello sperimentare, che (riesca anco a bene) affatica l'anima o impaziente o disingannata o abbattuta.

Per trarmi di quel patrio esiglio (non volend'io essere in tutto grave a mio padre) il buon Rosmini m'offerse la sua casa ad ospizio. Ma nell'accettarlo io gli sonavo queste superbe parole appena perdonabili dall'amore allo sdegnoso animo ed alla giovane età:

D'ape iblea turbar non lice
La quïete a' fiori in seno.
La gentil vendicatrice
Nutre anch'ella il suo veleno.
Ma che val? Nella ferita
Lascia il pungolo e la vita.

Questi ed altri versi scrivendo, i' ero incerto di me: e per benigno che fosse a sé stesso l'orgoglio, desiderava una voce che di tanto in tanto gli dicesse: « Non hai sbagliata la via ». Onde raccolsi con gioia più riconoscente che vanitosa le parole del mio buon Marinovich, il quale, non alienato da me per l'indegno ripudio, pur mi scriveva e mi era cortese de' suoi

libri, e di amorevoli ma non ciechi consigli. Al leggere un'ode mia, nella quale era la strofa che segue:

Trasvolò nell'alta Epiro
Dai giardin di Menfi antica
La colomba ad Isi amica
Del fatidico sospiro,
E i querceti dodonei
Furo a lei cortina e altar...

parve a lui di sentire un po' d'ispirazione poetica, meglio che in altre; e me lo disse, e il suo dire mi confortò.

Ma troppo sovente l'ispirazione fu in me soffocata dalle arguzie dell'ingegno, che, inviziato dall'arte, si caccia importuno tra l'affetto e le cose. E dei gambetti che diede l'ingegno all'affetto mio, non vi saprei dire il numero: ma posso recarvene qualche esempio.

Pregato di lodare una sposa che non aveva mai vista:

Sposa felice, i' non ti vidi ancora
Ma ben talor per fama uom s'innamora.
Fama ha mill'occhi, il sai: con duo pupille
Chi t'è vicin, t'ammira; ed io con mille.

E nelle nozze d'un signor Gaudio, ebbi la fronte di scrivere un sonetto, nel quale il signor Gaudio parlava al Dio cieco in questo tenore:

« Amor, diss'ei, te solo il pianto appaga;
Ma se di me fai segno a' dardi tui,
Sappi che volta in Gaudio avrai la piaga ».
Amor vinto sorrise, e, « Oh nuovo incanto
Di virtù, disse, oh dolce nodo in cui
Se pur si piange, egli è di Gaudio il pianto ».

Il secento almeno i suoi bisticci trattava un po' più sul serio.

Rientrai dal Friuli in Italia; e in Codroipo i lieti visi e sereni delle giovani donne mi annunziarono la terra contesa e desiderata. Giunto in Padova scrissi: « En rursus italica luce vescimur, animosque jam taedio oblanguentes recreamus ». Ma nell'italica luce dimenticavo il dolore d'un'ottima madre, e le speranze deluse d'un padre benemerito: ma per ricrearmi dal tedio, e non con altro più nobile intendimento, mi mettevo in una via senza meta; ignaro degli uomini, nuovo delle cose, incerto di me. E la vita, raccolta tutta nell'ingegno, dimezzava l'esser mio, e lo faceva per dir così, mostruoso. Colpa, ripeto, non di me tutta ma della educazione ancora, che tale mi crebbe. Io sarei ora mercante, se mio zio non credeva discernere in me un ingegno privilegiato agli oziosi esercizii e al meditato dolore. Né egli avrebbe potuto credere in me tale ingegno, se il suo non era esercitato agli studii; né stato sarebbe, se egli non indossava la tonaca. E non la voleva, giovanetto, indossare; ma le ammonizioni d'un vecchio dell'Ordine a ciò lo condussero. Ed ecco di che invisibili anella si compon la catena de' nostri destini. Io non sarei ora a Parigi, né di qui parlerei a voi d'Italia che m'amate, se un francescano in Dalmazia cinquant'anni fa non avesse con autorità d'amore detto a mio zio: « Fàtti frate ».

LIBRO TERZO

Orgoglio. - Opuscolo eucaristico. - Libro nuovo. - Divento giornalista. - Cantici e ditirambi sul mare. - *Cantico di Mosè.* - Oppiano. - La *Sposa di Messina.* - *Ad una vedova.* - La *Tunisiade.* - Natura e arte. - Giornale ideato. - Del tradurre. - Cesare. - Altro giornale ideato. - Osservazioni sulla *Morale cattolica.* - Sciolti. - Una suora della carità. - V. Monti. - L'Egitto. - Il *Galateo.* - La contessa Serego. - Manifesto latino. - Sentimento dell'arte. - Romanzo: *Una notte.* - L'*Eneide.* - Apologhi. - Terzine d'un tribolato. - Viaggio a piedi. - Critica morale. - Il De Maistre. - Traduzioni dal greco. - Romanzo: *Don Gerondio.* - Guerre letterarie. - *Lettere amorose d'una donna dotta e d'un uomo ignorante.* - Del sublime. - L'eloquenza.

Ma non tutto era gioia nel mio nuovo stato. Per dare meno occasione che si potesse agli amorosi rimproveri paterni, e parte per discrezione, parte per orgoglio, dovevo omai sostentare la mia vita da me. Gl'inviti fraterni del Rosmini era già patteggiato ch'i' accettassi; ma nello accettarli, questi strani patti gli cantava l'orgoglio mio giovanile:

Or m'ascolta. Augel che perde
Il tesor di libertade,
Se fuggir s'ingegna e sperde
Via da sé le opposte biade,
Reo non è; ché grato intanto
Ti rimerta ognor col canto.

Prima di entrar nella gabbia dell'amicizia, i' pensavo a fuggire. Al qual fine, giunto in Padova, mi misi a scrivere

un librettino di preghiere eucaristiche: ed era brutta cosa invero far la preghiera materia di lucro; sebbene non sia viltà dal lavoro durato nel dire quel che si sente (nel dirlo in lode di Dio non degli uomini) trarre un tozzo di pane.

Allora conobbi il mirabile ingegno di san Tommaso, ed ebbi opportunità di spendere qualche giorno in istudii sacri. Con proporzioni non piccole disegnai l'operetta mia: poscia per adattarmi all'occorrenza di chi la chiedeva, la ridussi in compendio, che dimostra ingegno non mercenario, grazie a Dio. La prefazione finiva con questa preghiera:

Deh mentr'io scrivo, trasfondi in me quello spirito d'umiltà e di dolcezza ch'è tutto tuo: questo medesimo spirito infondi ne' miei leggitori. Un solo affetto, un solo sospiro, una lagrima sola, che lor tragga dal fondo del cuor questo libro, e non chieggo di più. Fa', o mio Dio, che, poi ch'io presentare non posso al tuo tribunale i miei meriti, presenti almen quegli de' miei fratelli per mio mezzo acquistati. Padre di bontà! Fa' ch'io giovi a' tuoi figli: poi trammi da questa valle di lacrime.

Questa preghiera, sebbene espressa in parole comuni, veniva dal cuore; e mi consola a rileggerla, perché mi fa manifesto che il fine dell'arte e il fine della vita io vedevo già fin d'allora essere uno. Ott'anni o nove passerann'ancora innanzi che questo pensiero salga in cima di tutti, e che il dire la verità utile ai più sia posto da me come scopo del vivere; ma di tanto in tanto e' traluceva raggiante alla mente mia, e vinceva la nube dei pravi abiti e dei vili esempi.

Le preghiere del resto eran cosa dozzinale, e sparse di quelle espressioni o troppo umane o troppo rettoriche, o tanto trite che il senso n'è sbiadito affatto, delle quali certi libri ascetici abbondano.

Parecchie opere leggicchiai di mondana letteratura, imparai a sentire la musica del Paisiello. Mi compiacqui nei colloquii

di Luigi Mabil, parlatore leggiadro, e di Giuseppe Grassi giovane di varia lettura e di rara arguzia d'ingegno. Né del primo accettavo le massime alquanto epicuree e la soverchia indulgenza, né del secondo gli eccessi: ma all'educazione del mio ingegno giovarono tutti e due. Eglino la facezia che dalle gravi letture e dall'inesperienza degli uomini prendeva in me sapore acre ed amaro, m'insegnarono a rendere più delicata, più amorevole, e, non men che al biasimo, accomodata alla lode.

Tradussi dal latino un'orazione di Sebastiano Melan la quale dimostrava nella mezzanità essere il buono, il bello ed il vero. In questa traduzione lo stile s'allarga, s'appiana, somiglia meno a vecchio cuoio od a pergamena che s'accartocci:

Questo immenso teatro di maraviglie, che ne circonda, questo cielo, quest'astri, questa terra, quest'acque, questi animali, sì perfetti usciron di mano dell'artefice eterno, e con tale artificio di provvidenza disposti, che dalle membra della gran mole e dal tutto dovesse una triplice armonia di bellezza, di verità, di bontà risuonare; bellezza che nella convenienza delle parti, verità che nell'ordine delle cause, bontà finalmente che nella consonanza dei mezzi al fine ha suo fondamento......

Fra' quali due limiti meravigliosissima artefice, siede natura, ch'a par del sole non mai la propria orbita travalicando, e le terrestri e celesti, le inanimate ed animali cose alla stessa misura incommutabile riducendo, tutte le rende in lor genere perfettissimamente belle. Questa luce del giorno, temperata in guisa da non tornare a' riguardanti per troppa fiochezza inutile, né dannosa per troppo bagliore, queste armoniche vie de' pianeti, che se più vicini rotassero o più lontani, il grand'ordine dell'universo n'andria perturbato e dirotto; questa di suoni melodia svariatissima a tal proporzione informata da non percuotere con lo scabro rimbalzo l'orecchio, dilicatissimo senso, né con la tenue digradazione ammollirlo; questo fiore di sanità, che l'uman corpo

colora, sol quando il sangue né lento troppo né troppo incitato discorra...: tutto in somma l'aspetto magnifico dell'immensa natura, leggiadro sì che alla grazia la gravità, l'artificio alla negligenza, la semplicità all'eleganza, la facilità alla grandezza risplenda ovunque accoppiata; tutto, dissi, ne accenna, che il bello delle arti (esser dovendo il ritratto del bello della natura in ogni anima sculto, e ad ogni occhio splendente) esser dèe alla medesima regola della naturale aurea mediocrità conformato......

Quest'è, direi quasi, la patria, questa la reggia della bellezza: piacevol dea la sua fronte è serena, incarnato il colore, il portamento modesto, l'abito verginale, la sincerità incantatrice, che innamora, e le bell'anime di nettarea voluttà riconforta: simile a rosa, che allor più olezza e s'innostra, quando non troppo né chiusa ned aperta sorride......

Né minore per fermo fia che arrechino alla studiosa gioventù detrimento que' freddi petti ed esangui d'un Flacco, che imitatore impossente d'Apollonio, naufraga nel passaggio argonautico, d'un Silio miserabile verseggiatore, che freddo rimansi nell'incendio della punica guerra, d'un Petronio satirico per la sola oscenità rinomato, a cui Venere si scoperse, ma non le Grazie, e di que' tanti che il gregge de' letterati, non delle lettere accrebbero la dignità.

Poiché l'alto lavoro a termin venne,
Il remeggio dell'ali ei crede al figlio;
E come in alto ben librato il tenne,
Diegli, sospeso anch'ei, questo consiglio:
« Perché di su non t'arda il sol le penne,
Né giù contrario il mar t'apra periglio,
Tanto lungi dal ciel quanto dal suolo,
Icaro, attienti; e fia sicuro il volo »[a].

A voi questo stesso consiglio io propongo, o del bello amantissimi giovanetti. Ardir soperchio trae seco l'icaria ruina; soperchio rispetto alla sorte di misero augel palustre gli ingegni inonorati condanna......

(*a*) Ovid., di Dedalo, *Metamorph.*, lib. VIII, v. 200.

Breve cosa è il pruovare che il vero filosofico anch'esso è riposto in un medio sentire d'ambe le parti, quasi da siepe, cerchiato, fuor di cui s'apre il baratro dell'errore. Chi l'universo considera, e bene intende l'orecchio all'augusta armonia che in lui regna, conoscerà la natura, quantunque immensa, quasi piramide sorgere, dilatata alla base, nel sommo acutissima, che dagli individui va raccogliendo le specie, e dalle specie si contrae, direi quasi, ne' generi: quindi sottigliasi in que' generali principii, che son la formale origine del gran tutto, e finalmente venerabonda si prostra al gran soglio di Dio, ch'è di tutte cose, spirituali e corporee, domestiche e civili, profane e sacre, alto ed unico fondamento: e ciò è che, con mirabile imaginamento, adombrava quella gran catena d'Omero, dall'immobil trono di Giove ottimo massimo dipendente......

In quella guisa, che dall'alto de' monti si fa copia allo sguardo di tutta abbracciare la giacente pianura; così dall'alta, direi quasi, vedetta della filosofica scienza uom dèe muovere intorno gli occhi a contemplar dell'immensa natura le maraviglie. Ben fa colui, che di notte in galleria di pitture e di simulacri ricchissima entrando, non pago di povera facellina, la cui mercé ad una ad una risguardar le raccolte bellezze, tutta d'accese lampane alluma la stanza per iscernere in prima il tutto, e più chiaro veder poscia le parti: così chiunque gioir desidera del santo aspetto della natura da veneranda caligine circondato, non dèe no d'oggetto in oggetto col fioco lume d'una bassa ragione ir brancolando, ma di principio in principio alle supreme cause elevandosi, di là per la forte catena lunghissima degli effetti gradatamente discendere......

Tra il timido e l'audace sta il forte: tra il prodigo e l'avaro il magnanimo: tra il simulatore e il dissimulatore il verace: egualmente dalla indulgenza e dalla durezza distante è la clemenza: dal lezzo e dalla leziosità la decenza: dall'ostinazione e dalla lievità la costanza: dall'arroganza e dalla viltà la prudenza: dalla confidenza per ultimo e dalla disperazione la sofferente speranza. Della giustizia, dell'amicizia, della fede non parlo, e di quante

altre sono le virtù, che assaissimi avvisansi di possedere, mentre non altro posseggono che il vizio che a quelle somiglia:

> Virtù siede nel mezzo, e da' contrarî
> Duo vizii estremi si dilunga al pari ......

A questo stile le affettazioni non mancano, ma la cura del numero non gli fa troppo forza; e un numero c'è.

Stato in Padova da marzo a giugno, poi a Rovereto (per insofferenza parte dignitosa e parte superba) soli quindici dì, me ne tornai a Padova tosto. Quel viaggio mi destò a molte idee: né i generosi esempi del Rosmini potevano essere inefficaci. A lui parlantemi un giorno di quel che deve a Dio e a' fratelli suoi lo scrittore, io rammentai le parole: «Manda il tuo spirito, e saranno creati, e rinnoverai la faccia della terra». Né queste parole mi escirono di mente mai.

Lessi allora le opere del Manzoni, con ammirazione uguale all'affetto. Da quella fede affettuosa e sapiente, da quella potente e pensata semplicità, da quella verità di natura non soffocata dai molti accorgimenti dell'arte, sentii spirare uno spirito nuovo di gioventù nell'ingegno; e a me vagante di sperimento in isperimento, parve posare il piede su fermo terreno.

Pensai porre in atto un concetto venutomi da più mesi: una proposta di generi nuovi di poesia, dico nuove maniere, nuovi temi, nuovi metri; e le antiche maniere e metri, disusati, da ritentare con nuovi avvedimenti. Concetto ricco; ma l'ingegno giovanile, trattandolo, l'avrebbe ammiserito. Nondimeno mi piace ch'e' mi sia venuto al pensiero. Mi misi a leggere il Quadrio per conoscere quanto era in sin allora stato fatto; e a meditare sull'arte: e nella musica (sempre più variamente sentita) trovavo copiosa fonte di nuove idee; e le notavo. Le letture con questo scopo fatte mi furono assai proficue; sebbene di lì a poco smettessi.

E quel concetto del cercare le novità da tentarsi, sebbene non seguito da effetto, mi giovò per tutti gli studii avvenire, in quantoché mi lasciò in ogni cosa il desiderio di vedere quel che restasse a fare oltre al fatto: il quale intendimento, significato a proposito delle opere che nei giornali venni esaminando, rese talvolta la critica mia men gretta del solito, e forse diede occasione altrui di pensieri e d'opere non inutili.

Pensai a scrivere l'elogio di Pio settimo; ma la difficoltà m'atterrì. Sentivo nell'anima gorgogliare una vena d'affetto, che l'ingegno non sapeva dedurre in rivi quieti, in armoniosi zampilli. E che qualcosa sentissi, mel dice il passo ch'avevo scelto quasi auspizio al mio dire: «Non contendet, neque clamabit... arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet»: parole sublimi più che Napoleone e le sue quaranta battaglie.

Cercavo ne' libri, nelle gazzette, ne' discorsi altrui l'esperienza che non potevo attingere dal pensier mio, di memorie poverissimo. I fatti poetici, o per qualsiasi circostanza singolari, notavo. Mi giovavano i colloquii d'Amedeo De' Mori, il qual mi ripeteva in mille guise differenti: che conviene avere in capo la forma del bello, prima di mettersi a scrivere; che le idee conviene meditarle, e quando non possono più stare in capo, e traboccano, allora metterle in carta; che i Greci hanno un fondo di semplicità, il quale solo fa risaltare la forza; che Demostene studiò l'arte del dire più forte di Cicerone, e simili verità, che da altri non avevo occasione d'intendere. Altri mi mostravano in quella vece diverse vie: sicché conversando con uomini d'opinioni e credenze e abiti contrarii, e senza mai vilmente adularli, stimato od amato da loro, io coglievo da ogni parte un poco di vero, le differenze mi addestravo a raffrontare, a giudicare da me; negli animi altrui apprendevo a rispettarle o a combatterle o con parole o col silenzio o coll'esempio; apprendevo a guardarmi da quelle

passionate manie che oggidì tanto abbondano, e difformano il bello, corrompono l'onesto, appannano il vero.

Sulla fine di questa state diventai giornalista. Le povere cose che segnate del nome mio per lo spazio circa d'un anno comparvero nel giornale trevigiano, attestano l'inesperienza dell'ingegno e la fiducia soverchia dell'animo. Quali cagioni mi movessero a censurare acerbamente qualch'uomo degno di stima e qualch'altro degno di pietà, non potrei dire senza entrare in particolari tediosi, i quali, lavando in parte me, macchierebbero altrui. Meglio chiamarsi in colpa e confessare che a scrittore di ventun anno non era lecito levarsi giudice delle opere altrui. Ma quell'esercizio conducendomi a molte e svariate letture che di mio arbitrio non avrei mai durate, per varie serie d'idee mi venne agitando l'ingegno; unica forse utilità ch'io traessi dal decenne lavoro. Ma i danni furon parecchi: l'abito critico che spegne o intepidisce il senso poetico; l'orgoglio esercitato sopra misere cose, e però tanto più caparbio; le animosità per meschina cagione eccitate, le quali deste una volta non s'addormentano mai. E pure io posso affermare d'aver quell'uffizio adempiuto con intenzioni benigne, generose talvolta; d'avere più perdonato che vendicatomi; sentita l'ammirazione sovente, l'invidia mai; d'avere col mio debole alito alimentata ogni fiamma che sorgesse annunziatrice di nuove speranze; d'aver lealmente a fronte scoperta assalite le fame già forti che non potevano temere d'un giovane ignoto; di non avere a mal fine confuse le censure letterarie con accuse di diversa o più grave natura: d'aver più sovente combattuto per gli amici miei che per me; di non aver mai mentito al cuore ned alla coscienza, non mai temuto il pericolo; di avere negate le lodi lucrose, ricusato il lucro stesso legittimo laddove non si permettesse intera l'espressione del sentimento mio; d'avere non certo con lo splendore dell'ingegno, ma co' desiderii talvolta e co' sacrifizii, onorata l'Italia.

Lo *Spettatore* dell'Addison, e il *Giornale* d'Apostolo Zeno, più tardi il Baretti, mi diedero dell'uffizio del giornalista tre diversi concetti: il terzo, troppo facilmente imitabile, parevami men degno di stima; il secondo m'invitò ad emulare quelle dotte indagini che l'esame del libro fanno talvolta più importante del libro stesso; il primo sovra ogni dire mi piacque, e m'ispirò riverenza con dolce affetto. Ma non tutti al giornale erano i miei pensieri. Tra i nuovi soggetti ch'io intravedevo degni di poesia, gli era la metà quasi del globo nostro poco cantata e poco ai più cognita: il mare. Né il mare a me piaceva; ma come tema quasi intatto (e quel che gl'Inglesi ne avevano toccato, non sapev'io allora), lo amai: amore, direi, rettorico più che poetico, se rettorica non destasse l'idea di cosa troppo brancicata e macola. Pensai dunque, sul mare, dieci cantici e dieci ditirambi in prosa, come i biblici sono quali li leggiam noi, e quello del Fedro. Ne recherò varii tratti; e farò quello che nei frammenti sin qui recati non volli; qualche parola o modo ne muterò, lasciando del resto allo stile il colore e l'armonia con cui nacque. Licenza simile, ma parcamente adoperata, chieggo pe' frammenti che recherò d'ora innanzi.

IL MARE

DITIRAMBI

Ditirambo I.

IL MARE DELL'ESSERE

Vola lo spirito di Dio sull'immenso, quasi mare d'un essere sottilissimo, de' primi semi di tutte le cose fecondo; ed al battere delle gran penne l'elemento invisibile in vortici amplissimi rigirandosi innalza un concento soavemente sublime ch'è l'armonia dell'amore.

In quest'oceano della sapienza nuotano i mondi, sì grandi e sì varii che se mille volte più fosse capace la mente umana, e mille volte più augusto il miracolo della creazione, noi non varremmo a comprenderne la millesima parte.

Nuotano i mondi: altri bruti, com'è questo guscio della nostra terra, altri animati e razionali; talché nell'alto vedresti innumerabili quasi famiglie di soli esultare come giganti sotto l'ale dello spirito, così come noi nella nostra picciolezza serviamo all'Eterno, serpeggiando su 'n punto dell'impercettibile emispero.

Impercettibile, dico: poiché in ogni angolo dell'etra ondeggiante tanti galleggiano mondi simili al nostro, quante nel mare ha lucciolette, di cui (così picciole sono e spesse) basta un sottil fuscellino a scompigliarne migliaia.

E mentre il vortice etereo in crescenti circoli si rifonde, esce intanto degli occhi allo spirito quella forza che noi chiamiam l u c e, la quale in contrario cammino a quel de' vortici tenta ritraere li mondi natanti: ond'avviene che obbedienti del paro alle due virtù, prendon essi la via del mezzo, e incommutabil sentiero segnano a sé stessi, ove correre per la successione de' secoli, a guisa d'uomo che danzi sull'orlo d'un precipizio.

Perocché se d'un punto indivisibile forviassero l'ordine armonico tutto n'andria permischiato. E questo avverrà quando (i numeri della Provvidenza compiuti, e commensurate le linee della giustizia) arriveremo noi miseri, quasi in porto, alla consumazione de' secoli.

Allora, spartiti in due grand'ordini i mondi, prevarrà sopra l'uno la chiarità dello spirito, che raunatigli li riporrà nel suo grembo a gioire della gioia ineffabile: prevarrà sopra l'altro il circuito de' vortici, che, dilibrati, lo precipiteranno entr'un gorgo terribile più del Nulla.

Se non che a quando a quando per maggior pena la luce della giustizia agli sciaurati balenerà come la morte, e richiameragli a vedere la qui disprezzata bellezza, per quindi lasciarli più ruinosamente cadere ne' deserti lontani dall'unità.

E così questo flutto che ora gli raccosta ed ora gli risospinge sarà l'inferno degli empii.

Ditirambo II.

IL MARE ED IL CIELO

Lo spirito nutricatore dell'universo che imprime in ogni atomo un moto infaticabile di generazione e di aggradimento, stemprò nel gran mare dell'essere i semi di tutte le cose, come l'oro si stempra nell'acqua dell'Ermo, o come le minuzie de' corpi veloci e tarde si movono per lo raggio di sole che furtivo entra in oscuro luogo, e di sé lista l'ombra......

O Iride! O trofeo di passata giustizia! O raggio di nostre speranze e pegno della pace avvenire, tu mi trasporti in un lampo dal mare al cielo: per la tua via di foco il destrier buono dell'anima mia, stimolato dalla regina delle passioni, la maraviglia, s'invola e dall'alto riguarda questa congregazione interminata dell'acque, cui Dio nel terzo giorno dell'opera sua diede nome di m a r e. Quindi sul dorso tuo, avvivatrice de' nugoli mesti, sale ed ascende, così come gli angeli per la mistica scala volando recavano il cielo in terra, e la terra nel cielo......

Ditirambo III.

LA LUCE

Quest'alito d'aura divina che 'n me sente ed ama, sepolto giace, infra 'l giorno, nella lusinghiera tomba de' sensi, e vicino sempre a corrompere. Ma nel sacro tenebror della notte, men dalla carne preso che da' pensieri, quasi leone che da vecchia catena si sferra, esce libero, e percorrendo il possibile, fa di sé lucerna a sé stesso, e rimembra e profeteggia e ricrea l'universo.

Così la mente universale diffusa per lo creato all'ascendere della notte ingemma il cielo, la terra ed il mare d'una luce, alla diurna del tutto dissimigliante; luce debile e lenta, ma in suo languore soave, che rianima l'aspetto della quasi spenta natura......

Oh quante volte, rondinelle volanti del mare ch'a schiera larga e piena aleggiate sovente lungo le colonne briaree, col chiarore de' vostri terghi che fa nell'aere di sé lunga riga, volger faceste le ardite prore allo spaurato navigante de' secoli primi!

Oh lucciolette! perle ch'ornate il collo ed il seno delle nereidi natanti, o pupille de' genii innumerabili abitatori dell'acque, o reliquie del sol fuggente, e scintille del fuoco sacro motore dell'universo, voi siete un velo di luce che veste l'immenso piano, voi soperchiate col numero e con la piccolezza turbate l'ingegno, che par lento a credere di tante anime ricoperto un tanto elemento......

Ditirambo IV.

LE STELLE DEL MARE

Anco il mare ha sue stelle. Che se tutto il creato di simiglianti è composto; se quest'arida e questa ragunata dell'acque non è che l'imagine della celeste immensità appicciolita, quasi da vetro, da' circoli dell'etere tralucente; chi sa non le forme de' muti natanti, sien quasi una copia delle forme immense degli astri? Chi sa non le stelle del cielo, di varii colori fregiate, anch'esse armonizzino nella vista, siccome l'etere ov'elle nuotano muovesi armonizzando all'orecchio? Quando sarà che, disciolto dal cortice che l'ingombra, vedrà l'occhio mio la sublime architettura con che tanti mondi collocati vagheggiansi l'un l'altro, e quasi specchi l'uno all'altro rendono lo splendore e la gloria di Dio?

Tu del mare o stella echinata, che presa e gittata alla terra pur di guizzare non resti, sinché le tue membra per lo strazio del moto non si distacchino, e dilacerata pur guizzi; tu mi rimembri quella cometa che urtando nel sole, ne fe' balzar quasi schegge i pianeti.

E tu, miracolo di bellezza, stella che nome ottenesti d'arborescente; che dividi, stendendo, le braccia, e distese, le ridividi ed attenui, se' tu forse il modello dell'universo? Così sann'eglino forse disposti i mondi? Che non poss'io vedere in

qual angolo del magnifico edifizio stia questo grano di polvere che terra è detto?......

Che è che m'astringe a fermarmi nel velo esterior delle cose? Che mi toglie di leggere in questo augusto volume che scritto dalla sapienza, non è suggellato che alla superbia?

O imaginativa! o strumento di nostra miseria e di nostra felicità, l'intelletto tenebrato te pure infosca ed atterra: ma l'intelletto irradiato dalla grazia, te pure indìa.

Sia pur voce di sogno la tua, ma quel sogno è presago dell'avvenire; sia periglioso il tuo lampo, ma questo lampo mi scopre da lungi la patria mia.

Ditirambo V.

LA TERRA NEL MARE

Oh chi mi dà risguardar tutto ignudo il tuo gran corpo ammirabile, o terra madre! Chi mi dà, rasciutti un istante i gran gorghi dell'oceano, veder quale ivi se' tu, e numerar le tue ossa, e quasi cribrare il tuo midollo? Chi sa qual teatro di maraviglia e di terrore cuoprano i flutti mugghianti......

Credi tu, misero, di conoscere la struttura del globo che premi, se la parte maggiore, velata sotto il tempestoso elemento rifugge, quasi pudibonda, l'orgoglioso tuo sguardo? Credi tu poter divinare ond'abbian fomite le fucine indomabili de' vulcani, onde il tremor della terra, onde l'inopinata vicenda delle grandini e delle tempeste, onde i fulmini, se la tua filosofia non posa, quasi in terreno fermo, negl'imi penetrali del mare?

Ivi natura prepara le sue magne rivoluzioni nell'oscurità e nel silenzio. Ivi gli angioli della morte alle coti bagnate da flutto amaro stanno affilando le spade dell'infallibil giustizia.

Indi sorsero a cancellar dalla terra le generazioni corrotte; indi esciranno alla fine della gran scena, quando, seccato dal sole ogni umore, la terra starà nuda agli occhi dell'Eterno che l'arderà con un guardo.

Insensati! Prima di fare scala alle stelle della propria stoltezza, studiate la terra che v'è sotto i piedi; conoscete il mare che non senza cagione continuamente raddoppia il suo cupo muggito, a guisa d'uom che minaccia......

Ditirambo VI.

IL MARE NELLA TERRA

Fraterne leggi governano e mare e terra. Sia che dal giorno in cui sulla faccia dell'abisso eran tenebre, né divise eran l'acque del firmamento né l'arida apparsa ancora; sia, dico, che da quel giorno commisti il mare e la terra quasi in amplesso concepissero dallo spirito qualità e forme pari; o sia che quando le cateratte del cielo si schiusero a rimondar le sozzurre della terra corrotta in sue vie, traesse l'acqua dal suolo, ed il suolo dall'acqua virtù conforme, chiaro è che fraterne leggi governano e mare e terra. Né d'elefanti, di draghi, di pantere, o d'iene Libia si vanti, ché mostri di nome uguali, e più di forza tremendi i vortici dell'oceano alla natura, de' parti suoi fatta quasi paurosa, nascondono.

Inquieta fantasia, che ti pasci del paragone, ammira quel pesce, che prima guizzò nelle spume, librarsi nell'aria; e tal preda del mergo, ché 'l delfino fuggiva. Vedi l'armata testuggine deporre l'ova, ed asconderle nella secca arena del lido, e sollecita misuratrice de' tempi fare dopo quaranta notti agli sbocciati parti ritorno, e raddurli festeggiando alla patria.

Fraterne leggi governano e mare e terra. Ve' la materna pietà del vitello marino, cui ben dodici soli veggon sul lido allattare la prole, e quindi al nuoto addestrarla, e listar del suo latte l'amaro fiume, cui ratto i seguenti parvoli suggano, gratulando alla facil pastura......

Fraterne leggi governano e terra e mare. Ove lascio la pianta a cui 'l negro suolo e l'umore ceruleo del par s'inchina, l'anfibio mirto?

Vedi i pesci del babilonico fiume scherzar sulla sponda all'ombra de' salici lagrimosi; e il cavallo natante che di spiche si pasce; e il bevero industre, che con la coda nell'acque, col corpo s'assetta alla terra, architetto felice......

Ditirambo IX.

I PESCI

......Abitatori di laghi, di fiumi, di mari, di stagni, qual nuota e cammina, qual vola e nuota, qual nuota e striscia: altri di penne guernito, altri ignudo di squame, altri aspro, altri terso: delle penne fan remi, della coda governo, e in mille guise dibattonsi e guizzano.

Ma sovra tutti l'esultante delfino, più pronto del nibbio, più rapido dello strale, or precede la nave amica or l'accompagna, or soperchia l'artimone d'un salto, or tien dietro alla preda, cui spesso sentirsi inseguita ed acceffata, fu un punto.

Ma con qual carme dirò io te, multiforme polipo e lento, che radi con le carnose braccia la rena e le coti; te vincitore dell'aquile, te schernitor della morte; te anello tra la vegetante natura e l'animale, cui fa quasi a sé gioco natura, che nelle creature più semplici par si compiaccia d'apparir vie più grande.

Né si taccia la spugna del regno degli animali recente incremento......

E né dello starsene immobili, agli abitanti dell'acquoso confine, uno è 'l modo: poich'altri a finissima lana si reggono raccomandati; altri aggruppansi al sasso, altri ad altro pesce s'avvincono, altri fitti nel fango, altri sopra 'l fondo prostesi per la gravezza del guscio, altri mollemente posano in sull'arena......

Sovente nel cibo è morte; ché la gran madre comune alla debilità de' minori provvide, vestendoli d'arme acconce a lontanare il possente nimico, od a prenderne almeno l'estrema vendetta. Così la picciola squilla fa caro parere all'ingordo lupo la propria

carne, che, fittasegli entr'alla gola con l'orride punte, l'uccide: così le iulidi infeste che attoscan col morso; così la murena del dente, delle spine l'echino, ed il polpo delle braccia, e la pastinaca dell'ago, e lo xifio dell'osso inflessibile, e la torpedine del proprio languore, e la chiocciola del guscio dentato, fanno schermo a sé stessi, e frequente nell'alto sale spargon la morte.

Divino consiglio, che il numero de' morenti con quel de' nascenti maravigliosamente ed oltre ogni umano intendimento contempera.

Ditirambo X.

GENERAZIONE

......Ma pudibondo il muto armento in quell'atto ad ogni vista s'asconde, e brievissimo quasi come il pensiero è l'amplesso.

Il sargo par solo che del raggio diurno si goda; e l'uno all'altro vicini in anguste celle soggiornano da sottil parete pellucida scompartite......

Io dirò degli alcioni l'amor costante, e il galleggiante sull'onda leggiadro nido, nunzio al nocchiero di placida serenità......

E l'amor tuo, mugile innocente, non teme l'iberno orrore, che pare renda più dolci gli amplessi tuoi.

Ogni stagione ha sue nozze: ogni sole risuscita novelli amori. Ferve sempre di gioia l'instabile elemento......

Né sia chi 'l regno dell'acque reputi muto al tutto. È chi stride, è chi mette distinta una voce; e s'uom potesse ne' più cupi fondi, e negli oceani più deserti e nelle notti più lunghe, e nelle più dire procelle, tendere non indarno l'orecchio, udrebbe forse altri suoni, e di nuove maraviglie rimarrebbe percosso......

Ma quando la primavera con l'alito l'acque ricrea, tu vedresti di parti novelli formicolare ogni grotticella, ogni arena. Chi 'l mar trascorre per deporre il dolce peso nell'alto: chi, 'l lito fuggendo, ripara ad incogniti penetrali: altri dalla Propontide all'Egialo, altri agli stagni, altri a' fiumi; altri cercano il sasso, altri

l'alga gracile e molle: chi del lito si piace, chi nel fango si addentra, chi le ova all'ignudo terreno affida......

Ma l'arti del vivere, e i fini dell'oprare, e le cause di tanti misteri chi può comprendere? La mente spaventata s'arretra; e poi pensando al Creatore compiacesi della sua propria picciolezza.

Quando penso agli spiriti di me più puri e più grandi, che nelle innumerabili stelle ond'io sono attorniato soggiornano, esclamo: « Che sarà mai il loro mondo, se questo è tanto? ».

IL MARE

CANTICI

Cantico II.

IL DILUVIO

. . . .

Coro. L'arca nuotava sull'acque; l'acque vincevano di ben quindici cubiti le montagne.

Noè. I miseri, colà raccolti, e gremiti a guisa di spiche, rimasero ingoiati dal fiotto, quasi granelli d'arena.

Coro. Il pesce sui monti; la damma nel mare; l'alga sul lauro; la colomba sull'alga.

Noè. Due cigni del volo stanchi, posarono sul comignol dell'arca; e morendo parvero cantar la giustizia e le misericordie d'Iddio.

Coro. Il pompilo e 'l delfino seguivano le spume argentee, ma senza toccare i cadaveri galleggianti a migliaia.

Noè. Consunta ogni carne, che movea sulla terra: ogni creatura, in cui spiro di vita fosse, consunta.

Coro. Solo rimanesti con la tua famigliuola, o Noè......

Noè. All'avventarsi ed al ritrarsi del flutto, sospinta l'arca crollavasi e risospinta. Ebbe posa su questo ciglione.

Coro. Spuntarono verdeggianti sul cerulo campo le frondi del lauro, e le braccia della pacifica oliva.

Noè. Noi vidimo il loto dal candido fiorellino, al sorger del sole, far capolino dall'acque; allo scendere, rabbassarsi.

Coro. Inviasti il corvo; e non reddì: la colomba; ed invano.

Noè. Ma quando vidi la psiche dalla belletta far mostra del fior bianco in sull'alba, purpureo al meriggio, rossicante la sera, rinviai la colomba.

Coro. E tornò con l'uliva; e scoperchiasti l'arca, e vedesti il suolo rasciutto, e Dio t'impose d'escire.

Noè. E fumigati del salubre cipiro contro all'alito de' cadaveri, escimmo la mia famigliuola, e in lung'ordine gli animali a due a a due, ed innalzammo un altare al nostro Iddio, e sagrificammo.

Coro. E coronaste le tempie del sacro assenzio marino, e l'altare co' fior di papiro, e co' rami dell'umil mirice: e l'odore di soavità giunse caro al Signore......

Cantico III.

DODANIM

Narrazione. - Dodanim, pronipote di Noè, diede origine a' Dodonei nell'Epiro: ivi lunga pezza mantennersi le tradizioni de' Patriarchi, mescolate però a favolose superstizioni. Prova ne sia questo cantico, da Pomponio Attico, che in Epiro aveva poderi, mandato a Cicerone in Roma, ove fu da un mio zio non ha guari scoperto in un logoro palimpsesto.

Io Dodanim, figlio di Iavan, figlio di Iafet, figlio di Noè, scendo a voi abitanti delle coste d'Ambracia miei figli, nunzio di cose che occhio mortale non vide né orecchio intese, né ascesero in cuore d'uomo. Scendo a voi, cento volte più ratto d'un raggio di luce......

Io scendo da un pelago di fuoco d'amore, che quanto dalla terra lontano, altrettanto della terra è più grande; cui Dio ricopre coll'ombra delle sue ali, come lo sposo ricopre d'un velo le care memorie dell'amor suo.

Per volere del Dio dell'amore io scendo a parlarvi in figura di quest'oceano di voluttà; in figura, dico, poiché se un sol raggio di quella luce vi balenasse sincero dalle mie ciglia, morreste di desiderio e di gioia......

Vedranno l'estrema beatitudine stendersi colà in figura di mare ove ogni stilla è portento......

Ammireranno di perle smaltato il gran pavimento, e gli antri marmorei di corallo innostrati, e nel lucido fondo i palagi di zaffiro o d'oro schietto, o d'argento; e da ogni parte aver foce rivi di latte e di vino; e spirabile sotto l'onde la vita; e da cocchi levissimi carreggiata la faccia del mare, e i colli eterni specchiarsi nella vergine spuma.

Quivi giunta l'anima immacolata fatta già degna della eterna santificazione, liba l'alipo felice, che, tocco appena, sperde ogni rimembranza d'affanno, e innonda di quella piena e soavemente agitata e traboccante misura di lietitudine, il cui primo sorriso è più forte di mille terrene voluttà, fosser pure di tempo eterne. Indi col succo di quella conca fiammante, a verdi liste fregiata, che umbilico marino quaggiù s'appella, e nel cielo pupilla del giusto, gli occhi s'astergono da ogni mondana caligine al nuovo eletto, ond'egli non più per ispecchio, non in enimma, ma scovertamente contempla Iddio quale egli è, e vede intanto lo spettacolo della natura che lo circonda, variarsi ad ogni tratto più o meno, secondoché degno egli è del beatifico ragguardamento. Perché nel gioire dell'Unità tutti in Cielo gli eletti son pari, ma la indefinita varietà delle interne visioni a' gradi del merito proporzionevolmente s'attempera.

Il gran mare, quasi da argini immensi, da muri altissimi e lucentissimi è intersecato, su cui posan palagi della nostra terra più grandi. Ma nel fondo del pelago lunghi edifizii vedresti ad accogliere le anime destinati, quale degli amanti, quale degli sposi, qual degli amici, e quale de' poveri. Il palagio degli amici

è di tutti il più bello: quello de' poveri il più popoloso, perché la sventura è la più larga scala del Cielo......

La sponda de' muri immensi sta ghirlandata da sculti monumenti e colossi, ove ciascuno rincontra dell'andata sua vita le ricordanze. Quivi vid'io......

Cantico V.

GOMORRA

......E secondoché l'iniquità si aggravava, crescea nelle viscere della terra la mole del bitume omicida e dell'acqua distruggitrice. Apparve alfine negli occhi d'Iddio l'ora ultima della maladetta carne......

Addoppiava lo 'ncendio il sotterraneo bitume, strideano le impure carni abbruciate e sentien vive l'Inferno. Intesi io, misero, gli ululi degli uomini morienti, e i muggiti delle belve, e i buffi del vento e 'l sotterraneo tremore, e 'l crosciar de' tetti, e lo stridor delle fiamme: e semivivo per l'orrore, guatai la fumosa favilla che dalla terra ascendea qual caligine da fornace.

Un angelo dall'occidente cantò con la tromba del novissimo bando le vendette di Dio; vidi al nome delle sciaurate città rinfiammarsi l'incendio, perché 'l nome degli empii nell'ira di Dio, è com'olio gittato in fiamma viva. Chi vide rovesciare di mura per subito terremoto, e vomitar di notturni vulcani, e divampare di selva forte lungo le spalle immense d'un monte, e prorompere di turbine sovra l'acque, e furiare d'estiva tempesta per ampia campagna, e agonizzar di migliaia in dì di battaglia, nulla vide a rimpetto al terror di quel giorno.

Un cherubino dall'aquilone teneva il gran volume de' peccati di Soddoma, ed io ne lessi una pagina all'atro chiaror delle vampe. Oh vendetta di Dio! Quanti furono i miseri che per un guardo, un pensiero, un cenno, un silenzio ebber morte! Oh chi sarà puro innanzi a te, formidabile scrutatore de' petti?

La terra, crepata qua e là, come piaghe, apre i suoi precipizii, e come da idropico ventre ferito spiccian dal putre suo grembo, di colpa gravido, le acque della maladizione. Scrisse Dio la sentenza degli snaturati con note di fuoco; e poi che l'ebbe compiuta, con l'onda amarissima la cancellò. Or questa valle è deserta ed orribile come l'anima d'un peccatore. Sull'alba esce un fumo dal lago, che par voglia ascondere al sole la vista di tanta infamia, e la notte larghe strisce di fuoco, lungo il padule, e un gorgogliare dell'acqua scommossa dall'anime de' malnati che tornano per più pena a riveder l'empio nido, e un cozzar di demonii che si specchiano nel pestifero braco, ed un gemito cupo e fioco, e un dibattere di catene, ed un biancheggiare di spettri.

O peccati degli uomini! Voi cangiate a natura l'aspetto, l'ordine agli elementi: distruggereste, se fosse in voi, l'universo......

Nel cuore dell'uomo stanno scritte le leggi dell'universo: la virtù dell'uomo è il sistema della natura. Quando i mortali dopo aver fatto oltraggio a Dio lo disprezzano, quando giungono, più che ad odiare, a sprezzare i fratelli, profeteggiate: un memorabile rivolgimento nella natura sovrasta. La terra corrosa dall'acque ingoierà le città, le provincie; l'aria mutata da' mutamenti del mare, muterà l'ordine alle stagioni ed a' climi: solcherà 'l vomere ove prima le navi: ondeggerà il mare ove prima le messi: pascerà la balena, ove stette l'agnella: canterà l'usignuolo ove i milvi guizzarono. Quel colle da' coloni agognato, sorgerà a' naviganti mal fausto scoglio; e là donde si trasse la porpora, si caveranno i metalli.

Non superbite, o nazioni, d'un ciel benigno, d'un suolo felice, d'un florido regno: che è a Dio (quando giungano le scelleraggini al sommo) far navigare ad altre genti le delizie, la gloria, la libertà, la sapienza, la fede?

Cantico VI.

GIUSEPPE

Canta un egiziano le lodi di lui.

Me figlio della città degli eroi nascente sulle sponde dell'arabico seno protessero di lor ale una colomba ed un cigno: consuonarono l'onde qual cetera al giovenile mio carme: e Iside sacra, mentr'io nelle notti stellate solcava cantando l'argenteo flutto, m'arrise dall'alto......

Sui nostri liti, tu trovasti, o Mercurio, la curva lira che all'armonia consonando degli astri, informò il fero vitto degli uomini primi, e diede al Cielo rinnovellata la nostra natura.

Mercurio! Il divino tuo spirito tutti i gradi della mortal condizione misurò: visse nel corpo di principi, di cortigiani, d'incarcerati, di schiavi, per far mostro agli umani che in ogni stato esser può divina virtù. Poi, com'uom che le vie passeggiate ricorre, nel corpo bellissimo di Giuseppe annidato, in trent'anni tutti gli stati mutasti, di servo, di libero, di carcerato, di cortigiano, di principe, di salvator dell'Egitto.

Non è lusinga il mio canto. Il poetico foco nell'adulazione si spegne quasi face nell'onda: ma il vero dalla lode è riflesso come stella nel mare. Quel molle clivo, di fiori orlato le falde, di messi dorate turgido il seno, di pampini coronato la fronte, pur non rifugge di specchiarsi nell'acqua soggetta, che, trepida quasi di gioia, gli rende la imagine sua. O salvator dell'Egitto! L'amore de' popoli è più fido specchio e più stabile alla virtù de' regnanti, che il mare alla terra non sia.

Te dal sen della madre tra braccia raccolse la sventura, nudrice d'ogni virtù; te accompagnò ne' verdi anni, ed all'ombra si riposò del tuo soglio. E quale la pianta ad Iside sacra, che nel suo tronco abbracciando il natante Osiri, si rallargò per covrirlo, e lo campò da naufragio, tale la sventura, o Giuseppe, t'abbracciò, ti difese......

Cantico VII.

GLI EBREI NELL'EGITTO

......Questa terra che a noi corre rivi di veleno e di sangue, a voi corre fiumi di peccato e di morte.

Sventura ci rende quasi legno rimpalmato, che baldo ritorna a sfidar le bufere. Perché le sventure de' popoli ne' destini di Dio stanno fisse come l'ora del flusso marino. Noi miseri e pentiti; voi potenti ed ingiusti: lo scambio delle sorti è vicino.

Cantico VIII.

LA MAESTÀ DEL SIGNORE NELL'ACQUE

......Il torrente dell'iniquità mi si serrò tutto attorno in fino all'anima: venne il Signore, diemmi la solitudine ad abitacolo, e l'animo mio dissoluto com'acqua, si rassodò sotto i colpi della pietosa ira sua. Dio m'addusse nell'isola della pace; e qui come limpido rivo nel mare scorrerà verso l'eternità la mia vita, perché il mondo senza Dio è come il fondo paludoso d'un mare essiccato......

Tu che sul mare cammini, sapientissimo, e guardo d'uomo non scerne le tue vestigia, tu che, al di sopra de' cherubini seggendo, nell'oceano ti specchi, tu che il ciel tendi qual pelle, tu che l'acqua quasi per cribro dalle nuvole mandi, che i venti pesasti sull'eterna bilancia, che il mare quasi in otre acchiudesti, tu la cui onnipotenza dal grande abisso è velata come da regal vestimento...... Sotto a' vortici ondosi sta il pozzo fiammante; e l'ira tua ne ha le chiavi, e quand'apri esce il fumo, come d'immensa fornace, che 'l sole appanna e l'aer muto contrista. Sotto l'acque stipati stanno a lor pena i giganti: e quinci e vulcani, e tremuoto, e inondazioni, e tempeste......

Tutto che volle Iddio, tutto fece nel cielo, nella terra, nel mar, negli abissi. Laudate, abissi, l'Altissimo. Te videro l'acque, o

Iehova, e arretrarono; al mare parlasti, e seccò; e nel suo fondo traesti i tuoi figli, come in un grande diserto......

Ad un soffio tuo il gelo impetra, e carreggiabile è la faccia dell'abisso: ad un soffio tuo l'acque ruggono dissolute, e minacciando si spandono......

Cantico IX.

IL NAUFRAGIO

Narrazione. - L'argomento del cantico sta in questa lettera ad un mio amico indiritta dall'ab. Girolamo Draganich dalmata, che morendo fece a' savii che lo conobbero dire di sé, non: «Perché ha egli stampato?», ma: «Perché non ha egli stampato?».

«Voi bramate contezza del cantico illirico che da me, quarant'anni or sono, sentiste in Padova. Sappiate che in una delle nostre isole, sendo approdata una galea genovese, il cui comandante, giovane uomo e generoso e dabbene, con una bella e affettuosa moglie quivi a cagione del mal vento ristatisi alquanti dì, con la loro generosità e cortesia affezionaronsi l'animo di que' poveri pescatori per modo che la loro partita fu da molte lacrime accompagnata. Or pensate il dolore di quella buona gente in udire la vegnente mattina il naufragio loro. Volarono a trarre dal mare le morte spoglie, e trovaronle una con l'altra abbracciate. Dopo non molto innalzarono sulla riva del mare un tempietto alla memoria di que' due giovani sventurati, e di chiocciole acciottolarono il pavimento......

In una gran conca turbinata di ben trecento libbre di peso attingevasi l'acqua benedetta; in un'altra il cui fondo bianco splendea variegato di verde ardeva la lampana sovra l'urna pendente ......

Un giorno infra l'anno si consacrò alla memoria delle due anime amanti......

Al sacrificio seguiano le funebri ceremonie con l'inno, da tutti ottimamente inteso, e pessimamente cantato. Io vel do tradotto alla meglio».

......Vidi nella passata vigilia mover due fiaccole intorno al tempietto. Ombre dilette, voi chiedete il solenne tributo; eccoci a voi.

Noi spargiamo del latice benedetto la vostra tomba: deh penetri l'espiatrice virtù entro alle vostre bell'anime. Noi coroniamo di fiori le chiocciole dell'urna vostra: deh queste corone potessimo noi vedervele in capo nel dì che ci rincontreremo su 'n Cielo.

O Vergine, madre degl'infelici! Ciascuno di noi un'ora consente della sua purgazione di più che non dèe, purché sien libere quell'anime care......

Come stella al nocchiero che mostra il porto e svanisce, così due genii di carità ci bearono e sparvero......

Convien dire che miseri stati fossero anch'essi, poiché da sola la sventura s'apprende a soccorrere gli sventurati......

Come l'amor degli alcioni rallegra il mare, ci rallegrò l'affetto di quelle due anime......

Ma tu, secura di tua innocenza, con la purezza d'un tuo sguardo sacravi la voluttà degli amplessi.

I nostri parvoli eran tuoi figli: né le lacere vesti né il lordo aspetto ti ratteneva dal correr ne' baci......

Vidimo un giorno il tuo sposo che quasi in un sogno d'amore ti baciò innanzi a noi: arrossisti, e una lacrima imperlò le tue rose......

Quasi l'ale di mergo ferito cadente dall'alto caddero le tue vele dal turbine impulse. Gridavano i miseri, e morivano gorgogliando l'estrema preghiera.

I due fidi dormirono in Dio. Sullo scoglio vicino sta la memoria del vostro caso e del nostro dolore. Una crocellina ed una cappella innalzata di nostra mano, ci torna sempre alla mente l'imagine vostra. Né per freddo, per sole o per pioggia si tiene il pio pescatore dal sostarsi, e col capo ignudo pregarvi da Maria e da Gesù il sempiterno riposo.

Luogo sacro ed infausto quello per noi! Là non fiede peschereccia canna, né rete si stende, o nassa riposa......

Questo lavoro mi diede cagione a studiare nell'elegante Rondelet, nel Bonanni, ed in altri vecchi (poiché moderni non conoscevo) la parte poetica della ittiologia: quella cioè che a me pareva poetica allora, perch'adesso ben più ampia

e profonda poesia sento in quell'argomento. Allora pure tradussi, come cosa spettante al mare, il *Cantico di Mosè*. Eccone qualche stanza:

......Tu mio vanto e mia virtute,
Mia salute, o Dio, tu sei.
Canto il Dio de' padri miei,
Canto il Dio de' miei pensier......
In tua gloria gli sfidasti,
E inviasti alla battaglia
L'ira tua, che quasi paglia,
L'oste immensa tranghiottì.
Come rupe, la profonda
Onda stette in sé ristretta:
Al soffiar di tua vendetta
L'alto abisso il grembo aprì.
« Già gl'inseguo, già li serro,
Già col ferro ne fo scempio.
Avrà spoglie », disse l'empio,
« La mia rabbia, e sangue avrà ».
Tu spirasti, e il fiotto altissimo
Con lunghissimo rimbombo
S'avvallò. Cadder qual piombo
Che gittato affonda e sta.
Or qual forte al tuo cospetto,
Re perfetto, immenso e santo?
Te tremando adoro e canto,
Dei miracoli Signor.
Le man tendi, e il suol gl'inghiotte.
Noi condotte in tua pietate
Salve usciam da te portate
Fïde schiere a Ciel miglior......
Lo spavento in lor trabocchi
Da' tuoi occhi, e come sassi
Stieno immoti, insin ch'io passi,
Popol tuo; ché tuo pur son......

Allora lessi altresì nella *Pesca* d'Oppiano, e ne tradussi qualcosa:

> Ma del buon pescator duro l'agone,
> E la speme qual sogno è mal sicura:
> Non siede in fermo, ed ha col mar tenzone,
> Col mar che a pur vederlo fa paura.
> Su lieve legno, schiavo d'Aquilone,
> Siede, e sull'onde ognor pende sua cura;
> Ognor tien l'occhio fisso inver la nube
> Che sul turbato mar gravida rube.

Sulla fine di questo o nel principio del seguente anno fece rappresentare Luigi Carrer la sua *Sposa di Messina*; del qual tema invaghitomi, osai ritrattarlo; e se la medesima compagnia drammatica rimaneva più a lungo, l'avrei pur fatto rappresentare: di che mi chiamo in colpa siccome di picciol torto voluto fare al giovane troppo severamente giudicato. Col quale non mi stringevano allora que' vincoli di familiarità che poi: ma tante volte c'eravamo trovati e ragionato insieme che poteva parere ed era in parte atto condannabile il farmi emulo suo per puerile vanità. Da' colloquii del Carrer, e prima di questo tempo, e più poi, trassi profitto non poco: perch'egli, amante già (sebbene con intendimenti men larghi e men suoi di quelli che dimostrò poscia) amante delle nuove idee che col titolo di romantiche giravano strapazzate da amici e da nemici in Italia, mi cominciò primo a screditare l'uso della mitologia, e le angustie delle unità tragiche, e l'affettata disconvenienza tra lo stile e il soggetto. A codeste idee non venni, confesso, se non adagino, e ripugnante.

La mia *Sposa* in una notte abbozzata, in pochi dì scritta, si contentava di quattro interlocutori, e serbava la legge delle tre unità. Pochina, e tisicuccia. Ma l'azione procedeva assai rapida; le dissertazioni non troppe.

Come mi fosse riuscito in quattr'atti sostenere l'azione sempre viva, vel dica la fine dell'atto quarto, dove si opera tanto che quasi più non si parla. Le voci sono sì tronche che diventano come grida inarticolate. Cesare, il fratello malvagio, ha rapita la non conosciuta sorella. Emmanuele, il buono, se n'accorge ed accorre.

Scena VI.

Emmanuele, Cesare, Beatrice.

Emm. (*di dentro*) Lunge, o codardi,
Lunge dal brando mio.
Ces. Che sento? Il passo
Se gli vieti di forza.
Bea. Emmanuele!
Deh vieni a liberarmi.
Emm. (*vedendo Beatrice*) Beatrice!...
Tu qui?...
(*mentre ella vuole avvicinarsegli*)
Ferma.
(*volgendosi a Cesare fra sdegno e timore*)
Fratello!...
Bea. Ei tuo fratello?
Tuo fratello quel vile? Ei mi rapia:
Sappilo, ei m'ama.
Emm. Scellerato! È questa,
Questa la fé da te promessa? È questo
L'incognito rival?... Ma in tempo io venni...
Morrai.
(*se gli avventa col ferro, ma Beatrice s'attraversa*)
Bea. Deh ferma! Nel mio petto in prima
Che nel fraterno...

EMM. E tu 'l difendi? Escianne;
Esciam;
(*a Beatrice*)
tu poi ragion darai severa
Dell'oprar tuo.

CES. La fuga invano ardisci
Tentar, sciaurato. Olà.
(*escon le guardie*)
Tolgasi il passo
Ad amendue.
(*le guardie occupano l'ingresso*)

EMM. Sieguimi, o tu:
(*a Beatrice*) Non temo
L'arme de' vili: io sol...
(*s'avanza col ferro*)

BEA. (*ad Emmanuele*) Che fai?
(*poi si volge a Cesare*) Se in petto
Hai cor, deh lascia per pietà, ch'io vada,
Risparmia un fratricidio. Odi...

CES. (*mentr'ella se gli avvicina, Cesare l'afferra per mano, e dice:*)
Mia sei.
E tu deponi il ferro, o per mia mano
Cadrà Beatrice!

BEA. (*ad Emmanuele*) Ah nol depor: me lascia,
Lascia ch'io pèra.

EMM. (*irresoluto*) Iniquo! Or che risolvo?

CES. Giù quel brando, o ferisco.

EMM. (*gittando la spada*) Ah no: spietato.

BEA. (*ad Emmanuele*)
Che festi?

CES. Io vinsi. Al sotterraneo, amici,
Si trascini costei......

Scena VIII.

Emmanuele, Cesare.

Emm. Tradito, inulto, disperato, inerme,
Quasi vicino alla viltà del pianto
Eccoti il tuo... nemico. Or sarai pago?
Ces. Pago son io, che quel tuo lungo orgoglio
Umilïato or veggo.
Emm. Orgoglio! È vero.
Cederti il soglio, e della patria in bando
Irne per sempre, orgoglio a dritto il chiami.
Tutto io donava: de' miei tanti affanni
Solo conforto amor mi rimanea;
E tu mel togli?...
Ces. Io? No. Se i passi miei
Seguia Beatrice, fu spontanea scelta.
Spontanea sì: potea fors'io dal chiostro
Trarre di viva forza una fanciulla?
Potea?...
Emm. Ma qual tremenda arte è la tua
D'assembrar piaghe a piaghe e tosco a tosco?
Spontanea dunque ti seguia Beatrice?
Ces. Tu il dicesti.
Emm. Oh rossor!... Ma perché, quando
L'amor mio ti fei noto, ah perché, vile,
Celarmi il tuo?
Ces. Perdona: errai. Te in parte
De' miei segreti accor dovea.
Emm. Quell'atra
Calma feroce il mio furore addoppia.
Vieni, mi siegui a morte. I dritti nostri
Su quella donna comporrem col ferro.
Ces. Misero, tu vaneggi, in queste stanze
D'armi cinte, or sei mio. Paventa.

EMM. E quale
Hai vendetta maggior? Morte?
CES. Ben peggio.
All'onta tua vivrai; me di Messina
Vedrai sul soglio con Beatrice allato,
Tu ramingo, mendico...
EMM. In Ciel v'ha un Dio.
Sì, ramingo n'andrò, di gente in gente
La vita mendicando e la vendetta.
Già pietate di me, di te disprezzo,
Onor, giustizia, gelosia di regno,
A' vicini potenti arman la forte
Destra sul capo tuo. Da questa terra
Cui turbo atro di morte intorno rugghia
Esco, e ne scuoto da' miei piè la polve.
In altro stato rivedremci un giorno.
CES. Esci intanto se puoi.
EMM. Di te men crudi
I tuoi soldati a me daranno il passo,
O un ferro almeno.
CES. Un ferro? Il vuoi?
EMM. Ten prego.
CES. Sì, poiché 'l brami.
(se gli avventa col pugnale)
EMM. Traditore!

SCENA IX.

(Sorviene la madre, frappone il suo petto, gridando)
Ah figli!

(Cesare si ritragge tremando, e gli cade il ferro di mano, Emmanuele tende le braccia, e la madre ripiega il suo viso nel di lui seno)

Nel seguente soliloquio dell'atto quinto è qualche verità d'affetto e di linguaggio; ma questo forse era il men arido luogo del dramma:

Emm. Eccomi solo alfine. Ogni conforto
D'adulator, d'amici e di congiunti
Crescea mie smanie. Omai par che s'acqueti
La tempesta del core. Io son tranquillo.
Non mi riman delle passate cose
Che una debil memoria; atro velame
Di morte in sulla mia vita si stende.
All'alternar dell'ira e dell'amore
Vuoto succede immenso: in fondo all'alma
Resta un affetto incognito, indistinto,
Amor certo non è, sarà vendetta.
Misero! Ed io potei per una donna
Tanto soffrir? Di me medesmo io sento
Maraviglia, vergogna, ira, disprezzo,
Pur mi parea che Beatrice... O nome!
Fuggi dal labbro mio, fuggi dal core
Io non vo' più pensarlo. Anzi, si pensi
A lei, ma per odiarla. Io già non l'amo.
Oh no; come il potrei, se quell'ingrata,
Sì crudel di me prese e lungo scherno?...
Ma Cesare l'avrà? Cesare il soglio
Dividerà con lei, con lei gli amplessi,
E l'odio del mio nome?...

Il verno tra il 'XXIII e il 'XXIV, mi passò speso in articoli di giornali, in colloquii, in traduzioni, in letture, in esercizii parte geniali, ma il più pedanteschi. Prendevo il dizionario, e dall'accoppiamento delle due parole che si trovavano accosto traevo una sentenza morale o religiosa o letteraria: poi la prima delle due parole accoppiavo con la terza, e un'altra imagine ne traevo; poi con la quarta, e così via: tanto per

addestrare l'ingegno ad associare insieme le idee più distanti, a trarre da ogni imagine corporea un simbolo di spirituale verità: esercizio simile a quel degl'improvvisanti a rime obbligate. Pedantesco e pecoresco, ma pur non inutile: perché certi studii mortificano l'ingegno, ma son poi dall'ingegno (cioè dalla natura, provvida riparatrice) avvivati.

Un incontro assai chiaramente narrato ne' seguenti versi, mi ricondusse alla lirica:

Me del teatro euganeo
Nell'atrio rilucente,
Là dove l'onda frangesi
Dell'affoltata gente,
Me povero poeta,
Di smarrita moneta
Con lo sguardo e col piè cercante in van;
Di femminil vestigio
Udito suon da tergo
Scuote repente. Improvida
Ratto la fronte adergo
E veggo...
L'alma mia che nel trepido
Petto ondeggiar parea,
Al noto corso i facili
Affetti rivolvea,
Quale al mutar del cielo
Fiume che sotto 'l gelo
Intepidito mormorando vien.
D'amor gemella, apparvemi
La credula speranza,
Cento leggiadre imagini
Svegliando a lieta danza.
Ma il genio mio sorvenne,
E sulle verdi penne
L'agil dea pel raggiante aere vanì.

Il passo poetico diviene un po' più sonante, perché più fermo. Ed agile e fermo anche un po' più si faceva ne' seguenti versetti a giovane vedova:

Vivrà del tuo core,
Francesco, la fama.
Un nome che s'ama
Rinasce maggiore
Dall'urna feral.
Qual mirra che fuma
Sull'are combusta,
È l'anima giusta
Che amata consuma
Il corso mortal.
O donna, che seco
Il fior de' begli anni
E i taciti affanni
Partisti del cieco
Suo lungo martir;
I piccioli figli
Nell'ora notturna
Deh! scorgi a quell'urna,
Non rose, non gigli,
Ma preci ad offrir.
Né i fiori, suo vanto,
Pur moian con lui:
Fien belli, se tui:
Gl'ingemma col pianto
Stillato dal cor.
E quando il suo viso
T'appar nella faccia
Dei figli, gli abbraccia
Col mesto sorriso
D'antico dolor.

Virtù con beltade,
Beltà con amore
Fan bello il dolore.
Le molli rugiade
Dell'alba che vien
Son lacrime ascose
Che perle si fanno,
Ch'a splender poi vanno
Di tenere spose
Sul candido sen.

L'urna e le lagrime dell'aurora mutate in perle, non tolgono a questa odicina, che la non sia un passo innanzi nell'ardua via. La pare messa fuori d'un soffio; ma quella facilità mi costò non poco. Sentivo l'aura poetica venire a me più ispiratrice, ma del mio sentimento ero sì mal sicuro, che un tale biasimandomi antico dolor, io non dubitai di stampare intenso: zeppa sacrilega.

La filosofia richiamandomi a sé, lessi un poco del Kant, e quella alternavo con la lettura dell'Ariosto, e con la traduzione della *Tunisiade* di Giovanni Ladislao Pyrker. Eccone alcune ottave:

[V] Sull'aprico veron solo sedea
Carlo: e l'ultimo sol co' rai lo indora,
E di mollissim'aure lo ricrea
L'acacia bella che il giardino infiora.
Di Tunisi il passaggio in cor volgea
E il sublime pensier sì lo innamora,
Che all'aspettante umanità che langue
Col pensier sacra e l'armi e l'ire e il sangue......

[VII] Mentre del gran pensier sull'ali alzata
L'alma sta di quel forte, e il cuor gli balza,
Scalpita d'un destrier l'ugna ferrata
E il suon per gli echeggianti atrii rimbalza.

Alonso vien, duce dell'oste armata
Che lungo il mar di Barcellona innalza
Le tende, e pugna freme. Ei vien sonante
In armi, e sale, e, « Sir », comincia ansante:

[VIII] « M'invia Mendozza...... ».

[XII] Surse Carlo: e ad Assàn ratto scendea;
Che pietà d'alto cor lieve s'indonna.
Gli occhi al suol fisi il misero sedea
E le spalle appoggiate a una colonna.
Sui piè conserti il caffettan cadea
Di zibellin distinto, e l'ampia gonna;
E venìa sovra il torbo occhio, quasi ombra,
Il gran turbante che la fronte ingombra......

[XV] Assàn piangendo e riguardandol fiso,
Sotto la barba al sen posta la manca,
La destra alzata e serenato il viso,
Incominciò come persona franca:
« O da Dio benedetto, il tuo sorriso
Raggia la speme in quest'anima stanca,
Quegli son io cui tolse e reggia e stato
Aïraddin, di tradimenti armato.

[XVI] D'Algier nel regno, e in quel di Tremisenne
Il tiranno ladron pose gli artigli......

[XIX] Carlo a lui: « Conquistar la libertate,
Sperder dei vili predator la traccia
Dalle terre e dal mar che in amistate
Stringe i due mondi con le immense braccia;
Quest'è mio voto. A te la potestate
Sarà del regno: ed io 'l prometto in faccia
Di quel ch'ambo adoriam Dio de' viventi
Ultor de' vïolati giuramenti ».

[XX] Brillò negli occhi Assàn; siccome luna
Ch'esce e il nebbioso vel pinge d'argento.
Carlo il conforta, e intorno al mesto aduna
Le grazie d'ospitale accoglimento.
Indi al gran tempio, come l'aere imbruna,

Per inspirar sé stesso al gran cimento,
Ripara, e ginocchion tacito e solo
Dal pio cuor scioglie a questa prece il volo:

[XXI] « Signor! per te qual muro il mar profondo
Sovra Israel s'alzò; poi con gran rombo
Dell'empio i cocchi e i corridori a fondo
Il soffio tuo precipitò qual piombo.
Di Gerico le mura a tondo a tondo
Delle tue trombe crollaro al rimbombo.
Da te le guerre, o Santo, ordir si denno:
Deh tu m'arridi alla grand'opra un cenno ».

[XXII] Disse: e già trasvolando i pinti vetri
Del gran balcon, quasi del ciel messaggio
Par che per gli occhi all'alma gli penètri
Della rosata sera un dolce raggio.
Scoppia un tuon: cresce il lume sì che tetri
Sembrerian cento soli a quel paraggio.
Ondeggiano con tremito interrotto
L'ardue colonne, e trema il terren sotto.

[XXIII] Celeste suon dall'organo lucente
D'imposto argento a lenta nota uscia,
E di canti inauditi a mortal gente
Errava un'ineffabile armonia.
E' chiudea gli occhi, e il viso di repente
Abbarbagliato con la man copria.
Un'aura lieve gli lambe le gote,
Un gel le membra gli risolve e scote.

[XXIV] « Oh nell'ultima pace io m'addormento,
Cade la fral mia spoglia a poco a poco.
E vivo? E ancor di me m'accorgo e sento?
Padre del Cielo, al gran varco i' t'invoco ».
E in così dir, siccome piuma al vento,
Il corpo suo dell'etere e del fuoco
La regïone altissima saliva
Che non lasciò giammai persona viva.

[XXV] Fa mille miglia e mille, e non s'accascia;
Su per l'immensurabile zaffiro;
E in men che nol dich'io dietro si lascia
Dell'argenteo pianeta il primo giro.
Lì, per lo sol che di sua luce il fascia,
Mari e fiumi di fuoco gli appariro.
Udì romor d'ampie città fiorenti,
E strano suon d'augei, d'acque, d'armenti.

[XXVI] Passa volando per gran via di stelle,
E com'uom che da mille anni sia visso,
Vaneggia il peregrin, ma non si svelle
Dai nodi della carne ov'anche è affisso.
Alfin nel centro delle cose belle,
In quel di gioia e luce ultimo abisso,
Giunge; e sotto si vede e sopra e intorno
Soli e pianeti onde s'immilla il giorno.

[XXVII] Come ne' plenilunïi sereni
Brilla sparso d'argento il queto lago,
E il vïandante d'ammirazion pieni
Volge or su gli occhi, or alla curva imago
Dell'etra che stellato in tutti i seni
Giuso nel fondo appar tremulo e vago;
Tal quello spirto dell'immenso bene
I circonfusi rai mira, ed isviene.

[XXVIII] Ratto un Celeste accorse, e guatò'l fiso,
E ridea la pietà negli occhi belli.
Sul roseo labbro aleggia un dolce riso,
Sul fiammeo collo il crispo or de' capelli.
L'eterna gioventù di paradiso
Que' membri informa delicati e snelli,
D'un manto avvolti pare a quel che indora
Il tuo candido sen, rosata aurora.

[XXIX] Rilevò dolcemente il peregrino,
Poi disse: « Non temer: quassù nel Cielo
S'inalzan tutti aperti al Sol divino
Per te fior mille in sull'eterno stelo.

Coglili or lieto, e nel mortal cammino
Faran di sé ghirlanda al tuo buon zelo ».
Così parlando le ginocchia inchina,
E nel soglio di Dio le luci affina.

[XXX] Tanto è l'ardor dell'infinito lume
Ch'occhio di serafino ivi non puote,
Ei dell'orecchio e del desio l'acume
Intende al centro delle eterne ruote,
Ecco la voce alfin sonò del nume,
Pria com'auretta che i be' vanni scote
Su per le aiuole tremule de' fiori,
Soave annunziatrice degli albori;

[XXXI] Poi come turbo che gonfia e disserra
L'atro torrente che i campi distrugge:
Va polveroso e l'alte selve atterra,
E per l'äer rimbomba e sul mar rugge;
Alfin qual tuon che fa tremar la terra,
E lungo in sulle nubi ulula e mugge.
Tal fu l'augusta voce: e dentro al petto
Del Celeste scendea pur con diletto.

[XXXII] Come l'uom che si desta e nel sereno
Di queta notte ode per l'aere il grato
Sospir d'eolic'arpa venir meno;
Tal egli ascolta, e arride innamorato.
Alzò quindi il caduto, e stretto al seno
I chiusi occhi gli aprio con lieve fiato.
Quei guata e piange, e sovra sé rapito
Beve la luce del regno infinito.

[XXXIII] Sotto ad iberno ciel pover di lume
Quando un vel d'alta nebbia ombra la valle,
S'Euro distende le animose piume,
Ritorna il sole in sull'azzurro calle;
Ne ride il bosco, ne scintilla il fiume,
N'ardon del monte le brinate spalle;
Tal l'importuna nebula vania
Che al rapito stranier gli occhi vincia.

Per attingere quella ascendenza che a me mancava, più accuratamente che mai leggevo, ripeto, il *Furioso*, e ne trascrivevo i versi più spiranti poesia; e i modi che illustravano od imitavano i modi di Dante notavo. Venni così fin d'allora preparando la materia di quel commento, che dodici anni dopo finii. Né finire qui val compire; perché nessuna cosa mai reputo io compita, e la prima edizione è come la prima copia de' miei lavori, e la prima bozza di stampa.

Con Niccolò Filippi insieme leggevo, notando, e autori del trecento e il Tasso e Cicerone ed Orazio: e già prima, in fogli da sé, registravo i versi di Dante che posano sopra la settima, e quelli che sulla quarta insieme e la sesta e l'ottava, e altre minuzie simili, le quali per lungo cammino ed iniquo, mi conducevano laddove con le ali della fede e dell'affetto, con l'osservazione attenta delle cose di fuori, con lo studio delle scienze che la imaginazione fecondano, e la fede e l'affetto fanno razionali ed alti, io sarei potuto, con maggior mio frutto ed altrui, pervenire.

E di questo sentivo la verità fin d'allora perché in un concorso fatto (modesta ambizione) per ottenere licenza d'insegnar grammatica, alla domanda se sia maggior cosa nei poeti l'arte ovver la natura, io risposi:

Naturam figurarum coloribus, numerorum harmonia, styli magniloquentis omnigenis, ut cum Cicerone loquar, schematibus delectari, vulgarium hominum affectu aliquo effervescentium dicta testantur. Cum enim vel gaudio gestientem, vel dolore confectum, vel amore desipientem audimus, tum vox immutata, et propemodum cantui adsimilis; tum verborum, sententiarumque quaedam quasi flamma, mirabili cum simplicitate conjuncta......

Artis vero est, naturae simplicitatem, ne pedestres in nugas dilabatur, compescere; figurarum luxuriem provida falce inhibere; verborum torrentem impetum sine lege vagantem objice

quodam concludere, et numerosa, variaque sonorum harmonia colligare......

Artem omnimodam, Protei formas indutam, Sirenum voces dulcisonas imitantem, suo quasi imperio naturae vocem ingenuam, nudamque pulchritudinem nostra hac aetate obruisse, fateri nos pudibundos oportet......

Ubinam animi fervor, affectuum impulsus? Linguae non fucatus decor? Harmoniae simplex, variusque concentus?......

Ad un altro concorso mi preparai con istudii diligenti; ambivo la cattedra di lettere latine e greche nel Liceo bresciano, la quale, non ottenni.

In questi medesimi mesi si disegnava un giornale differente alquanto dagli ordinarii, del quale ecco il prospetto:

PICCIOLA GALLERIA D'AMENITÀ LETTERARIE

Quel che far sogliono comunemente i compilatori d'un nuovo giornale, cioè, dimostrando la nobiltà dell'impresa, far lunga commendazione di sé, noi, s'anco il volessimo, far non potremmo; perocché il nostro disegno da quel di tutti gli odierni giornali in gran parte si scosta; e lasciando le guerre letterarie ai più forti, e i laboriosi estratti ai più sofferenti, e l'erudite disquisizioni ai più dotti, s'appaga di quegli argomenti, che intelligibili a tutti, a tutti vantaggiosi e piacevoli, servon del pari e alla dignità delle lettere ed ai bisogni della nazione.

I. Pittura de' costumi.
II. Sentenze, motti.
III. Ammaestramenti alla gioventù; regole per ben vivere in società.
IV. Avvertimenti per vivere sano.
V. Economia politica.
VI. Viaggi.

VII. Agricoltura.
VIII. Commercio.
IX. Novelle, romanzi.
X. Poesia originale, o più spesso tradotta da lingue antiche e moderne.
XI. Varietà.
XII. Libri nuovi, e nuove scoperte.

Ecco il disegno. Del modo di colorirlo, intempestivo sarebbe ogni vanto.

Potrà qualunque degli associati proporre quesiti d'amena letteratura o morali; e nel seguente quaderno si scioglieranno: potrà di due mesi in due mesi proporre il tema d'una tragedia, e di tre in tre d'un romanzo, e al tempo debito si darà nel giornale lo scheletro del romanzo e della tragedia.

I giornalisti a vicenda proporranno annualmente due temi di dissertazione......

Lo stesso giornale trivigiano disegnavo allora d'ampliare, e partirlo in cinque parti: scientifica, letteraria, estetica, bibliologica, neografica; e promettevo cose a dire facilissime, ad eseguire non tanto.

Quanto grette fossero tuttavia in fatto d'arte le opinioni mie, quanto lontane dalla imagine del bello vero, di quello cioè cui l'amore ispira, e raffina la virtù, mel dimostra una prosa scritta in questa state sul metodo di tradurre gli antichi scrittori. Nella qual prosa lo stile si viene alquanto colorando e corroborando, e facendosi (buono augurio) più parco; ma le affettazioni non mancano:

Prolissità, affettazione, ampollosità, chi non vede, questi essere i comuni vizii dello stile moderno? perocché di coloro che scrivono, altri, non si contentando di dire le cose com'elle sono, per soperchio di parole indebiliscono e spesso anche oscurano l'orazione; altri tentando elevare le umili cose, mostrano il lato più debile de' loro ragionamenti, ed affettano sì nelle imagini sì

nello stile, ornamenti che il subbietto non soffre; altri infine, per quella libidine, ch'è fatta ormai sì volgare, di singolarità, appaion duri, tenebrosi, monotoni, gonfi, e frivoli nella stessa sublimità......

Non tante appo gli antichi erano le relazioni della vita sociale: meno idee, men passioni: quelle più chiare, queste più profonde: dalla chiarezza, la brevità, e l'evidenza del dire, senza cui non è bello; dalla profondità, l'importanza, e (che giova massimamente) la fuga della affettazione. Moltiplicando le relazioni dell'uom coll'uomo, le idee, moltiplicate, confondonsi; le passioni s'oppugnano a vicenda, i grandi affetti si tacciono, perché la culta società gli ributta, siccome rudi e deformi; i piccioli con l'affettazione si aggrandiscono: quindi la mediocrità non pur tollerata ma accetta, quindi quella ch'io nominerei di buon grado etichetta letteraria. A vocaboli antichi sensi nuovi s'affiggono; talché 'l tesoro della lingua ch'è quello delle idee e delle consuetudini pubbliche, fatto è quasi tesoro di monete false, il cui prezzo nominale è tutt'altro dal vero.

Io tengo per fermo essere lo studio delle lingue antiche non pur conducevole a rettamente esprimere le rette idee, ma ben anche a correggere le false: e, se uopo fosse, vorrei dimostrare, che la semplicità del vivere antico nello stile trasfuse quel carattere di verità e proprietà filosofica, cui gli antichi, anche non filosofi, ebber comune; che le lingue recenti in tanto son belle, in quanto ritengono di quest'avita proprietà......

Dare a tutti gli affetti, alle imagini, alle espressioni quel peso appunto ch'elle si meritino, è ben più grave cosa e difficile, che nel primo aspetto non paia: ch'anzi è delle virtù letterarie la massima......

Quant'ha l'italiana di bello, tutto quasi lo si ha dalla madre. Se alcuno è che nol creda, ascolti qui (e sia perdono alla digressione, se digressione è pur questa) un sol periodo ciceroniano, letteralmente tradotto: « Etenim, si Antiochus magnus ille rex Asiae, quum, posteaquam a Scipione devictus, Tauro tenus regnare jussus esset, omnemque hanc Asiam, quae est nunc nostra provincia, amisisset, dicere est solitus, benigne sibi a populo romano

esse factum, quod nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis uteretur; potest multo facilius se Dejotarus consolari ». — « Perocché se Antioco quel magno re d'Asia, posciaché da Scipione fu vinto, essendo infin sott'al Tauro di regnare costretto, e tutta quest'Asia ch'è or provincia nostra, perduta avendo, di dir fu solito, benignamente il popolo romano operato aver seco, poiché da troppo gran cure liberato, fra più modesti termini uso facea del suo regno; può molto più facilmente Deiotaro consolarsi ». Voi qui vedete pressoché la stessa collocazion di vocaboli; dignità quasi pari; simigliante armonia. Quante frasi non son qui, che nei nostri Italiani con tanta religione sogliam venerare? Quanta maestà non acquista l'italiano periodo, se ai latini numeri si rivochi! . . . . . .

Che più? Onde dice l'Allighieri in quella memoranda confessione aver tolto, non già la poetica inspirazione, ma il bello stile? Il suo autore è egli forse Sordello? È Brunetto il suo maestro? E chi a Dante stesso non crede, legga, a cagione d'esempio, il principio del quinto dell'*Eneide*, e riconoscerà in cinque versi di Virgilio ben più che cinque frasi di Dante. [a] . . . . . .

Dico seguitando, che l'arte, appo gl'Italiani, del ben tradurre di latino, sarebbe tradurre, possibilmente alla lettera: e ciò che non puossi alla lettera, con modi e numeri che più accedano ai numeri e ai modi latini. Noi veggiam Cicerone, traduttor di Demostene; il veggiamo che vocaboli e frasi greche così come sono nel latino, traspianta; veggiam Lucrezio e Catullo, che, per la imitazione de' Greci, pervengono ad una delicatezza e varietà di poetica melodia, cui non sempre Virgilio medesimo s'ebbe familiare.

Se il parlare è una specie di versione de' proprii pensieri; se lo scrivere è come una seconda versione che se ne fa dal dialetto volgare nella lingua più nobile, chi traduce d'una lingua in altra dovrà dunque tradurre dapprima con l'attenzione abituale i sensi altrui nel dialetto comune della propria lingua, e da questo nella lingua più nobile: onde il pensiero dello scrittore originale

(a) V. *Inf.*, I, vv. 83 e 91; III, v. 118; VIII, vv. 27 e 70; XXXIII, v. 108.

per quattro gradi di versione trapassa, delle quali ciascuna ne debilita necessariamente l'insita forza. Quindi è che un traduttore perfetto dovrebbe perfettamente saper misurare: I. Le relazioni ch'aver potea l'anima dello scrittore originale, alle cose che trattava; II. Lo stato del dialetto d'allora; III. La differenza del dialetto d'allora dalla lingua più nobile; IV. La difformità o consonanza dell'ingegno e dell'anima dell'autore, con l'ingegno e con l'anima propria del traduttore; V. La parte che prender può e deve l'anima del traduttore alle cose trattate; VI. La convenienza della lingua in cui traduce con quella da cui traduce. Or veggasi se a tanto offizio esser possa adequata la mente e la penna dei volgarizzatori d'oggidì, mercenaria......

E classica traduzione, giova ripeterlo, io direi quella, in cui serbate le grazie anche menome dell'esemplare, le frasi, i periodi, le voci latine, sempreché si potesse, in lingua nostra egualmente sonassero. Non già che il verbo sempre debbasi a coda di periodo strascinare; non che usar debbasi, come, nel suo Dante il Viviani, l'*unde movi*, e 'l *como poti*, e 'l *basiare* degli *omini* colle *virgini*: il tempo ha mutata alquanto la voce ed il moto della figlia da quel della madre; la non cessa però d'esser figlia, e simigliantissima; né colla provenzale altra ell'ha congiunzione che di sorella; siccome con la greca ha diritto insieme e debito di nepote.

Finché le greche e le latine dovizie, non si rifondano, quanto all'angustia de' nostri secoli è dato, nel patrimonio italiano, le italiane lettere distaranno sempre, e di gran tratto, dall'ultima perfezione. Ma tradotti a quel modo che dicemmo, i Latini, indi i Greci, potrà l'Italia compilare un dizionario perfetto, in cui non sole notar le frasi e le voci italiane che il trecento ha sancite, ma quelle ancora che parcamente da greca fonte e romana derivate, ed all'indole di nostra lingua più prossime, possano da noi, senza colpa di affettazione o barbarie, frequentarsi. Allora i grandi ingegni vedrebbonsi allargato anzi gli occhi 'l campo, siccome quelli cui solo un vocabolo od una frase, nuove idee fecondissime suscita nella mente, e nuove offre delicatissime gradazioni a ricreare di vita novella le vecchie idee.

Or si dirà: « Quella legge di traduzione fedelissima come serbarla nel verso? ». Egli è qui ch'io propongo due generi di versione: letterale una e fedelissima, l'altra d'ogni legge soluta: formerem nell'una la lingua, nell'altra l'ingegno: l'una a' comincianti necessaria, l'altra a' provetti non disutile: l'una darà le bellezze del corpo, l'altra quelle, a dir così, dello spirito. Al nome di traduzion letterale non si scontorcano i delicati, e confessino esserne dato più in prosa che in verso raggiungere l'altezza pindarica e biblica. La traduzion poetica poi, non tenace che dello spirito, delle frasi e de' vocaboli non curante, sia non quasi smorta effigie, ma viva, mobile ed agilissima: rinnuovi in somma l'imagine della pitagorica trasmigrazione d'uno spirito stesso, d'altre membra vestito. E poiché la rima (checché se ne dicano i cesarottiani e i frugoniani) è in certo modo la virtù impellente della lirica nostra, non si sprezzi la rima. Nelle odi che a soggetto hanno un pubblico qual sia sentimento; negl'inni, nei ditirambi (non quali sono, ma quali esser devrebbono) trattata la rima da forte ingegno e fervente, acquisterebbe vigore quasi di sasso rotato......

Non temo d'aggiungere alle poesie da doversi tradurre con libera schiettezza, l'*Iliade*. L'Agamennone Atride, il Pelide Achille, la Giunone dalle candide braccia, sono aggiunti di nulla importanza, quasi sempre, al conoscimento delle principali bellezze: per questi, che al greco stile sì bene convengono, l'italiano si fredda e langue; per questi la rapidità ch'è la prima dote d'Omero, viene impedita ed affranta; e la stessa semplicità cui s'avvisano i traduttori fedeli così di servire, non può riceverne che detrimento. L'ineffabile armonia dell'omerico ritmo, la inimitabile collocazion delle voci, il progresso de' periodi, diritto, e a così dire, succinto; e l'antica sapienza nelle parole nascosta, quasi in selce scintilla; e quel temperato ed equabile splendor di figure, non però punto nocente all'innato candore dello stile, son pregi che voler tutti nella traduzione trasporre, stoltissima e disperata opra sarebbe. Rinunziar dovrà dunque il traduttore d'Omero alla delizia di quelle seconde bellezze, che in altra lingua poste, son come fior senza foglie: e dovrà

tenersi contento di cogliere, quasi dico, l'omerico seme, e far sì che nel proprio terreno e' si ralligni, e s'abbelli se non d'uguali, almen di simiglianti germogli.

Con più italiane forme però incominciai di lì a qualche mese a tradurre i *Commentarii* di Cesare; perché, nel fare, troppo vedevo che l'insistere di passo in passo sulle orme latine, era un togliere alla lingua nostra ogni agilità e grazia di movimenti:

La Gallia è divisa in tre parti: l'una abitata da' Belgi, l'altra dagli Aquitani, la terza da' popoli, che in lor lingua Celti, e nella nostra Galli s'appellano: tutti di favella, e di usi, e di leggi tra sé differenti. Tra i Galli e gli Aquitani scorre a dividergli la Garonna; tra i Galli e' Belgi, la Marna e la Senna. Di tutti più forti sono i Belgi, perocché d'ogni provinciale cultura e civiltà lontanissimi, non ammettono mercatanti, né merci da effemminare; e vicini ai Germani, abitanti oltre il Reno, co' quali continova guerra fanno. È però che gli Elvezii in valore Gallia tutta soperchiano, siccome coloro, che quasi cotidiana co' Germani hanno zuffa, ora in atto di rispingerli fuora del proprio confine, ora in atto di recare la guerra nel confine germanico. Quella parte che da' Galli tenuta dicemmo, sta verso il settentrione, comincia dal Rodano, ha per confini la Garonna, e l'Oceano (che sono pure i confini de' Belgi); e dalla parte degli Elvezii e de' Sequani aggiunge al Reno. Il Belgio riguardante inver settentrione e l'oriente, ha principio nel fondo della Gallia, e vien giù seguitando la scesa del Reno. L'Aquitania tra borea situata e l'occaso, dalla Garonna distendesi a' Pirenei, e parte all'oceano ispano.

Tra gli Elvezii, Orgetorige di nobiltà e di ricchezza gli altri avanzava. Costui nel consolato di M. Messala, e M. Pisone, per cupidigia di regno, trasse in congiurazione i nobili, e a' cittadini persuase con tutte forze uscire di lor paese, poiché, valorosi com'erano, agevole cosa era poter tutta Gallia signoreggiare. E più facilmente il persuase, per ciò, che accerchiati gli Elvezii intorno

intorno per la natura del luogo quinci dal Reno, profondo e largo fiume, che da' Germani dividegli, quindi dal Giura, monte altissimo, ch'è tra loro e' Sequani, all'ultimo dal lago Lemano, e dal Rodano che tra gli Elvezii e la provincia nostra discorre; così, dico, costretti, né molto spaziar si potevano, né di leggeri ai vicini far guerra: cosa assai grave a gente di guerre desiderosa, che a tanta moltitudine, e a tal gloria d'armi breve termine esser credeva le sue 240 miglia di lungo e 180 di largo. Da queste ragioni condotti, e da Orgetorige incitati, propongono di tutto ammannire per la partenza, di giumenti e di carra il più possibile apparecchiare, grano a sufficienza raccorre, con le vicine città pace ed amistà raffermare: e fatto ragione che a ciò due anni bastassero, ordinano con legge la partita al terz'anno.

Capo dell'impresa è scelto Orgetorige, il qual messosi in forma di legato a trascorrere le circostanti città, nel suo viaggio, persuase a Castico figlio di Catamantalede sequano (il cui padre avea regnato molt'anni tra' Sequani, e dal senato e dal popolo romano era stato nominato amico) a Castico, dissi, Orgetorige persuade occupare quel regno, che il padre aveva per innanzi tenuto: e similmente a Dumnorige eduo, fratello di Diviziaco (Diviziaco era principe allora di sua città, e sommamente al popolo accetto), a suo fratello adunque Orgetorige la stessa cosa persuade, e dà in isposa la figlia sua. Tutto facile a costoro dipinge; ch'egli l'impero otterrebbe del popol suo, che gli Elvezii erano senza dubbio di tutta Gallia i più valenti, ch'egli medesimo poscia con suo potere e col suo esercito all'uno e all'altro aprirebbe la via del regno. Da queste promesse incuorati, si danno parola, e giurano, confidandosi che, giunti a regnare sopra tre potentissimi popoli e animosissimi, tutta Gallia sarebbe in lor mani.

Ma n'ebbero sentore gli Elvezii; e ben tosto costrinsero, secondo lor uso, Orgetorige prigione a difendersi. Condannato ch'e' fosse, la pena era il fuoco. Al giorno posto, Orgetorige fatta convenir la famiglia sua, ch'era d'uomini 10.000; e suo' clienti, e debitori, che moltissimi n'aveva, così si schermì dal giudizio. Mentre che il popolo irritato s'apparecchiava alla vendetta dell'armi, e i magistrati per ciò gran gente adunavano dalla campa-

gna, muore Orgetorige. Gli Elvezii non senza ragione sospettano siasi egli stesso privato di vita.

Ma le guerricciuole letterarie, aizzate da' miei puerili disdegni, e il non trovare come coll'opera dell'ingegno provvedere alla vita (che nessuno a Padova può), mi condussero a lasciare quella città, a rivedere per poco i miei, per quindi recarmi in altro paese d'Italia. Molti detrattori mi lasciai dietro, i più da me provocati; ma lasciai persone altresì che di vero amore m'amarono, e m'amano; le quali conoscevano lo sdegno in me non essere rabbia, né il dispetto livore, né audacia l'ardimento. E certamente lagnarmi degli uomini e della vita non posso, io che (povero, solo, selvaggio, impaziente, ombroso, superbo) trovai dovunque m'andassi cordiali affezioni, longanime sofferenza, fiducia riverente; io che l'amicizia (l'ardente, la gelosa, la devota amicizia, quella che sa tacendo compiangere, sa con voi gioire e trepidare con voi) potetti destare in parecchie anime, e mantenerla, e porla alla prova senza temere d'inganno.

Il poco più che bimestre soggiorno in Dalmazia non fu inoperoso: oltre allo schiavo lavoro del notare le frasi petrarchesche per ordine d'alfabeto, per trarne induzioni di lingua e di stile più larghe e più ricche di quelle che i dizionarii e le grammatiche danno; oltre alle memorie che presi a scrivere de' fatti e de' sentimenti miei, proposi un giornale (rimasto al solito nell'idea), simile allo *Spettatore* dell'Addison, in cinque parti diviso: morale evangelica, estetica, storica, politica, domestica; ed ecco qual n'era il disegno:

Morale evangelica.

Trarre dal fondo del cuore umano, sì le ragioni come le conseguenze della morale evangelica. Ad ogni argomento d'autorità si rinunzii, per combattere ad arme pari: e sia il metodo del ragionare, per quanto è possibile, rapido insieme e analitico.

Morale estetica.

Non son per il più dei lettori moderni le lungherie del Nieuwentit, i calcoli del Ruffini, né le allegorie secentistiche del padre Bartoli. Pur v'ha due scale quasi intentate, dalle cose visibili alle invisibili; e sono le leggi generali cosmologiche dedotte alla intelligenza dei più, feconde per quanto a me sembra, di sublimissime risultanze morali: e le leggi dei corpi, che più prossimamente hanno relazione allo stato interno ed esterno dell'uomo. Sarà quest'articolo omesso del tutto, se non v'abbia chi possa degnamente trattarlo.

Morale istorica.

Raccogliere la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni in un ordine non cronologico, ma morale; prendere a soggetto del proprio ragionamento una virtù qual si sia, definirne i caratteri, applicarli ai più memorabili esempli che ne rimangono negli annali de' tempi; vedere in qual popolo sia ella più fiorita, e perché; ponderare principalmente l'influenza che v'ebbero le religioni diverse; fermare l'indagine sulle pene e sui premii, delle virtù, delle colpe, private e pubbliche; tentar d'esplicare così tanti nodi che incontransi nella filosofia della storia; e se l'ordine cronologico serbar si vuole, serbarlo talvolta retrogrado, come aveva ad altro fine ingegnosamente proposto Vincenzo Cuoco.

Morale politica.

Dimostrare la già dimenticata necessità di que' sommi principii morali, che rendono un popolo a poco a poco meritevole e suscettivo di miglior condizione: e comprovare l'assunto co' vecchi esempli, che presi a vedere da questo lato, racquistano aspetto di novità e d'importanza.

Morale domestica.

Parte divisa in tre articoli: educazione dell'uomo in società; vita dell'uomo in società; carattere dell'uomo in società.

Educazione. — Questo solo argomento meriterebbe un giornale tutto per sé. Ciascuno apra su ciò le idee proprie; esponga le proprie osservazioni: qui basta l'unità dello scopo.

Società. — L'uomo che vive in società non conosce quasi mai sé medesimo. I prestigii di questa commedia che sempre finisce in pianto, si scoprono conducendo lo spettatore ammirato dietro la scena.

Caratteri. — Notare le qualità che sono comuni a tutti i caratteri, perché tratte dall'intimo dell'umana natura, e mostrare per quali mezzi si possano queste qualità, senza pericolo, far più intense, sicché ne riesca l'eguaglianza delle opinioni, e la concordia delle volontà. Notare anco le differenze de' caratteri, e come per vie diverse si possano tutti condurre ad un fine.

Non intendesi già di fissare all'ingegno de' collaboratori alcun limite. Basta che ottengano il fine, e per meglio ottenerlo vogliano conciliare con la novità la chiarezza, e la soavità con la forza.

Cominciai a preparare materia per questo giornale: la prima cosa, un discorso molto rettorico intorno alla moneta. Io che fin allora, scrivendo prosa, avevo lasciato correre più o meno sbadatamente la penna, mi misi a pesare ogni periodo, ogni inciso: né il periodo scrivevo se non lungamente e faticosamente lavorato in capo, e pesatane ogni espressione, ogni suono, come del suo primo discorso narra il Rousseau. Né per imitazione di lui ciò facevo; ma per bisogno invincibile ormai, di render ragione a me stesso d'ogni minimo gioco, d'ogni minima se così posso dire scanalatura di quest'arme possente e sì male adoprata, ch'è la parola. L'insolito lavoro mi costò travaglio maggiore forse di quel che provai nel drizzare la mente vaga alle filosofiche meditazioni: e il tedio sovente mi vinceva; ma io pertinacemente, dopo brevi riposi seguitando, condussi a fine il mio predicozzo sulla moneta; che non sarebbe stato del nuovo giornale assai splendido fregio.

Il buon Marinovich, lettolo, mi fece amorevolmente intendere ch'ell'era una cria; e sorridendo mi disse una parola sapiente, che allora mi parve amara a mandar giù: « E' ci vorrebbe dietro agli scrittori (come dietro a quell'oratore antico) un flauto che li aiutasse a intuonare giusto ». Voi vedete che non poteva esser uomo volgare chi pensò questo motto, il quale, rimastomi fisso in mente, mi fu sempre più dalla esperienza illustrato. E conobbi come lo sbagliare l'intuonazione, o l'azzeccarvi, è quel che distingue l'uomo sano e maturo, dal ragazzo, dallo sciocco, e dal matto.

In quest'autunno del 'XXIV io fui all'amico mio occasione d'un bene inestimabile; del qual certamente le sue preghiere ora mi rendono il cambio. Gli diedi a leggere il libro d'A. Manzoni della *Morale cattolica*; il quale, lui preparato dalla sventura e dall'assennata bontà dell'animo, innovò, e verso le altezze della cristiana virtù lo sospinse ansioso. Questo fu nel trentaquattresim'anno dell'età sua: per dieci ancora e' doveva penando con pia fermezza e senza lamento meritarsi il riposo. La qual cosa ho voluta notare perché la mutazione de' suoi pensieri giovò poscia a' miei; e il suo giudizio fatto più severo dalle nuove virtù (tuttoché sempre amorevole) mi teneva quasi vece di coscienza: di tale uomo ambivo le lodi, il silenzio m'addolorava come salutare condanna.

Il simile che per la prosa, feci pe' versi: cominciai a cribrare più severamente le imagini e le parole; correggere con più ostinata industria, essere in somma più malcontento di me. Ad un prete novello, e già professore, indirizzai questi sciolti, limati nel mio soggiorno in Dalmazia, limati durante il viaggio:

> Dell'unica Bontate e templo e speglio
> Se' fatto in terra: e come sol che il giunco
> Della palude a par che il giglio irraggia
> Senz'apparer men bello, e' buoni e' pravi

Di tua virtù benigna il raggio allumi:
Gemella è di virtù benignitate.
Sia non di scherno, ma d'amor sorriso
Che ti fiorisca il labbro;......
.............................A te non ferve,
Come rovente ferro in gelid'onda,
L'alma gittata nel gorgo mondano;
Pur dimmi: « Avvenne mai, che dalla lieta
Compagnia di color ch'amici han nome,
Di sé pago e d'altrui, libero, forte,
In sé redisse il cor? Non d'atto vile,
Non di stolto pensier pudor mai t'anse,
Né onore al vizio od a virtute oltraggio
Festi mai d'un silenzio o d'un sorriso? ».
Deh qual tanta fortezza all'incessante
Verberar dell'insane onde fia scoglio?
Vincer t'è forza i molti, od esser vinto......
  Puoi tu giovar dell'opra, o del consiglio?
Allor qual sei ti mostra: all'alto passo
Della sventura, ove l'amor dei vili
Quasi a meta finisce, il tuo cominci......
Ben ti provide il Ciel, quando a tua cura
Del giovenile ingegno il fior credea.
Quivi, fuor del periglio e del tumulto,
Dell'intatta natura il sacro germe
A vagheggiar t'è dato: a te la bella
Primavera dell'uom si raccomanda.
Dell'indivisa spirital bellezza
L'onnipossente idea, che il senso affina,
Suggan da te le molli alme lattanti,
E le semplici lingue al dolce accento
Snodin del vero. In lor sereni e caldi
Vibra i rai dell'esempio; e come cerni
Tinger la gemma del primiero affetto
Sui rami giovincelli, amor v'innesta,
Quell'alto amor che della mente è figlio.

Tempo verrà che i bei rami felici
L'arbore adulta e le sue miti poma
Maravigliando, alle già bianche tempie
E al cener tuo consacri ombra e ghirlande.
E tu nell'ora che il tuo sol declina
Sentirai nel rinchiuso orto del core
Piovere un'ineffabile dolcezza,
Né saprai dir perché ti venga o donde.
Quegli fia l'angel tuo che a te il sospiro
Recherà degli eletti in cui rivivi;
Cui tu l'immensa via delle intentate
Opre insegnasti, e il dio furor del giusto,
E la scïenza degli arcani affetti:
Tempio vietato ai miseri profani.
  Or fa' che in te primier forte s'alligni
De' forti sensi il delicato germe......
...........................te stesso
Al Sol di verità lento matura:
L'alata fantasia, l'immota mente,
E l'arte, e il caso, e la memoria, e il senso
Rafferma, adergi, in armonia contempra.
A te notturna luce, a te diurna
Il libro ch'è del Ciel messaggio in terra.
Quivi, al foco del cor l'ingegno affina,
Ché 'l puro affetto l'intelletto indìa......
E come peregrin, che per deserti
Lunghi, traendo l'occhio irrequïeto,
Se loco in parte d'ombre ameno e d'acque
Visto gli vien, s'adagia e si rinfranca;
Tal pe' rotati secoli scorrendo
De' grandi pochi alle vestigia sparse
Férmati, e tranne al tuo cammin conforto......
Al futuro edificio onde tua mente
Formò l'alto modello, ardue colonne
E profondi metalli e gemme ardenti

Raccogli, informa, appura. In sul passato
Dell'avvenir la mole ha fondamento.
Oh se possente meditar solingo,
E labor dïuturno, e intègra vita,
E incessante pregar, dal Ciel t'impetri
Poche, ma pregne di fecondi veri
Splendide carte, in cui l'età lontane
Bacin segnata del tuo cor la stampa,
E ogni anima gentil senta il tuo spirto
In sé trasfuso, e a pianger teco impari,
Te beato infra mille! Allor potrai
Volgere al mondo che da lunge amasti,
Sereno il guardo, e dir morendo: «Io vissi»......

Poesia didascalica più ch'altro, ch'è quanto dire bastarda: perché le considerazioni savie e ingegnosette, espresse in modo onesto e decente, poesia non fanno. E nondimeno questi versi sono contento assai d'aver fatti a ventidue anni, perché già dimostrano più nettamente che mai prefissa al mio cammino una meta. Io non dico d'aver sempre tirato dritto per quel cammino senza fermarmi a cogliere un fiorellino su un ciglio, a buttare un ciottolo nel laghetto vicino, a guardare l'erbolina che tremola nel ruscello percosso dal sole, ad appisolarmi sotto la sferza del caldo grande, o ad ammusarmi in qualche creatura che m'abbattessi a rincontrare per via. Ma le fermate eran poche, e gli errori non lunghi, e non ispensierati, e (credete!) non lieti. E riprendevo il mio fardelletto in ispalla tergendo il sudore del viso, al qual sudore scorrevano talvolta miste le gocciole della pioggia del cielo, e le lagrime degli occhi miei.

Avviatomi verso la Lombardia, passai da Desenzano all'un capo del lago. Passeggiavo solo, aspettando la vettura e leggendo; quando mi veggo a rincontro, accompagnata da una suora della carità, una giovane donna a me nota, che,

ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire. Ci fermammo con gran maraviglia della suora, ad amico colloquio, eloquentissimo appunto perché non diceva gran che. Anima affettuosa, ed umilmente altera, che tropp'alta imagine aveva della virtù, e troppo pura dell'amore; destinata a soffrire nel mondo, a soffrire nel chiostro; e in premio delle durate battaglie, ad escire presto di questa o infiammata o fradicia arena. Io la veggo tuttavia lungo il lago sonante; e nella iattura de' libri miei, serbo ancora il Lucano che quel giorno leggevo; e serbo le preghiere ch'ella da altra lingua tradusse per me, dell'italiano intendente più che donna non soglia. Ed ora ella mi riguarda dall'alto, e mi prega non molli le gioie, non freddi gli studii, non vani i dolori.

Giunsi a Milano raccomandato dal Gamba al Trivulzio, dal Trivulzio allo Stella. Il qual mi diede lavoro, assicuratosi che io potevo lavoracchiare per lui senza mandarlo in malora. E se n'assicurò dando a leggere qualcosa di mio a Vincenzo Monti, che non ne parve scontento. Io potevo da quella via facilmente conoscere il Monti; né a lui che i giovani amorevolmente accoglieva m'era difficile l'adito: ma non volli. Il poeta non ammiravo; non istimavo l'uomo. Ben volli, io ignoto, vedere di forza Alessandro Manzoni; e l'importunità mia impertinente e ragazzesca, ma perdonabile al grande affetto, vinse gli ostacoli.

Scrissi adunque per lo Stella gli *Enimmi storici* poi ristampati dal Ruggia in coda agli scritti varii sull'educazione, ristampati con meno affettate contorsioni di stile e di numero: ché il mal vezzo di sagrificare all'armonia e alla singolarità, la naturalezza, la proprietà, l'evidenza mi riassaliva a ogni tratto. Ma quel lavoro con molto diletto mio mi rimise nel bel mezzo alle grate ombre, e ai larghi fiumi delle lettere antiche.

Io l'avevo un po' più poeticamente ideato: ma al libraio non piacque. Del come lo voless'io, vi può dare un'imagine questo frammento:

L'EGITTO

Ventimila città, che s'innalzano, quasi galleggianti, sull'onde; lunghe selve, sommerse, d'aranci e di palme, che spuntano con la rorida chioma a cuoprire d'un verde smalto la mobil pianura; infinito numero d'agili navicelli, che per tutto recando l'abbondanza e la gioia, fanno biancheggiare le spume là dove non ha molto annidavano le colombe; un soave venticello che dì e notte increspa la faccia dell'acque, e le ritien che non fuggano precipitando all'ingiù; smisurati edificii, che, qua e là sparsi, alle città e alle torri sovrastano quasi giganti, la cui sublimità ti sgomenta l'occhio ed il pensiero, de' quali ciascuno è costato per anni ed anni il sudore cotidiano di centomila infelici.

Maraviglioso spettacolo! Io torno a mirarlo, e più non è. Mentre il dicembre s'appressa, e già biancheggiano sulle circostanti montagne le gelide vestigia del verno, la primavera si ripara in quel mare, lo rasciuga d'un soffio, e lo tramuta in giardino. Il gennaio di rose, il febbraio è coronato di spiche. Uno spirito di vita e di voluttà si diffonde dai ringioveniti boschetti d'aranci e di cedri; fra cui serpeggia un gran fiume d'arcana origine, di strane belve fecondo, che con le quiete sue acque settecento isole abbraccia, sulle cui ripe quadrati tempietti s'innalzano, d'un solo masso composti, a lui medesimo consecrati.

E che son quegli ornati navili, che in numero di settemila da tanti canali diversi giù per la corrente scendendo, fanno col battere in cadenza de' remi tutto fervere il fiume, e sonare le sponde di liete grida, e di un misto concento di sistri, di tibie, di cembali? Questa è la città, questo il giorno a Minerva sacro; e non men di settantamila son quegli che d'ogni parte convengono a venerare la dea là nel tempio, che cinto dal fiume, biancheggia sublime tra le ombre del sacro palmeto.

Ma la più alta maraviglia di che questa terra avventurosa si vanti, eccola nelle brievi parole ch'io leggo scolpite al sommo

d'una porta: «Io sono ciò ch'è. Ciò che fu. Ciò che fia. Né mortale ha penetrato per anco il vel che mi copre». In quelle moli smisurate, io ammiro lo sforzo dell'uomo: in queste parole venero l'inspirazione d'un dio.

Alla deità che in quel tempio s'adora, notturna festa solenne è consecrata, in cui tutte dagli alti palagi alle povere capanne, d'accese fiaccole splendono le ventimila città. Religioso spettacolo! Tu diresti che la dea nelle tacite ore a lei sacre scendendo di cielo in terra abbia tolto alla notte lo stellato suo manto.

Non lungi dal tempio è un palagio, alla cui sala, soffolta da centoventi colonne, mettono quattro viali non d'alberi, ma di statue gigantesche ombreggiati; e quanto lunghi sien essi, l'occhio nol può misurare. Quindi l'innumerabile moltitudine accolta, con ardenti fiaccole in mano, tacita in lungo ordine s'avvia; e i sacerdoti la seguono di bianco lino vestiti, e il raso capo incoronati dell'edera a Osiri sacra.

Oh che è mai l'uomo? Io m'avanzo nei penetrali del tempio, sulla cui fronte scolpite lessi quelle divine parole; e che veggo? L'effigie d'un Fallo, la statua d'una donna cornuta, e un sozzo stormo vagante di scimmie, di sparvieri, di cani. Infelici! L'opera delle vostre mani potea sorger dunque più alta dei vostri pensieri?

Sette milioni d'uomini io veggo forsennati per gioia con sacrifizii e convivii festeggiare il trovamento d'un bue; veggo turbe dolenti con rase sopracciglia portare al cemeterio sacro il carcame d'un gatto o d'un cane. S'onora dagli uomini la carogna d'un bruto, e dai sudditi si punisce il cadavere d'un monarca.

Entro una casa, e nella stanza nuziale del figlio, sta dritto, e quasi spirante il cadavere del padre; esco nelle pubbliche vie, e quivi imbandite le mense non della carne sacrata dell'agnello o del bue, ma di pesci, di legumi, d'uccelli. E pane di spelda, e vin d'orzo spumante in lucide tazze di bronzo. Quivi il senno de' vecchi in venerazione e in amore, quivi non la stolida gioia, non l'ebbro strepito de' stromenti, ma la funerea cantilena di Lino; ed in mezzo al convito la vista d'un cranio spolpato, che riconcilii la felicità e la sventura, la vecchiezza e la gioventù, col pensier della morte.

Compendiai poscia il *Galateo* del Gioia, alleggerii con empietà degna d'anatema, di molti ricci e di molta polvere cipria, la parrucca del *Galateo* di monsignor Della Casa, e il sacrilegio aggravai con una prefazione più fieramente sacrilega, perché s'ingegnava di voler essere in singolar modo faceta:

Pochi sono che possano gloriarsi d'avere tutto percorso il *Galateo*. L'ozioso lettore non prenderà il *Galateo* certamente a sollievo di noia; i fanciulli, se pur l'intendessero, dal *Galateo* non apprenderebbono che la inurbana assuetudine degli sbadigli.

Di cotesta non desiderabile celebrità toccata in sorte ad un libro che di tanti pregi è pur chiaro, la causa principale è, cred'io, quella lungheria tormentosa che par faccia forza di stirare sul letto di Procuste i periodi; quel non saper dire: il cammin della vita, del quale io ho la maggior parte fornito, senza frammettervi un siccome tu vedi; quel non saper dire: amandoti io assai, senza apporvi il puntello del come io fo; quelle leggende pie, acciocché tu ammaestrato da me possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua e con laude e onore della tua orrevole e nobile famiglia; e quegli ammaestramenti non pur più sottili, ma più principali, riserbati a più convenevol tempo; e quella dolcezza de' costumi, a cui tien dietro lo strascico della convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole; e quella rozzezza de' costumi, ch'è un peccato paruto alle leggi leggieri, e che certo (osservazione assai filosofica!) non è grave; e quelle filosofiche frasi degli atti che sono inurbani, perché contrarii all'appetito, e finalmente quelle moltissime cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, delle quali non rade volte messer Galateo, i suoi precetti medesimi dimenticando, è imbrattato......

Dove rinverrai tu nel Boccaccio quelle ripetizioni inefficaci quasi sforzi di vecchio amatore impossente: «dèe l'uomo astenersi dal molto sbadigliare, perciocché pare che venga da un cotal rincrescimento e da tedio, e che colui che così spesso sbadi-

glia amerebbe piuttosto di essere in altra parte che quivi, e che la brigata ove egli è, ed i ragionamenti ed i modi loro gli rincrescano »? Dove quelle insipide osservazioni: « e certo come che l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare... ». Quell'ampio ondeggiare, e quella quasi sinuosità del dolcissimo numero oratorio, che i bene formati orecchi nel Boccaccio ammirano, quella stessa nel Casa è difetto, poiché intempestiva, affettata, e d'inutil peso gravante il concetto dell'autore, e il pensier di chi legge:

> Est brevitate opus, ut currat sententia; neu se
> Impediat verbis lassas onerantibus aures......

Non è, credi, chi tanto veneri, ovunque sia ella, con religioso culto, quant'io, la favilla sacra del bello. Ma d'audacia, confesso, e d'irreverenza parmi uopo a lacerare il sozzo velo di quegl'ignobili pregiudicii, che la letteraria mediocrità, ricoprendo, rendono agli occhi degli uomini augusta. Da questi centesimi di stima io vorrei che l'umano ingegno al valore ultimo e sommo si rilevasse, e, rispettando coloro che nella via del bello e del grande avanzarono bene oltre, tenesse però fitti gli occhi in quell'unica meta ove i pochi sommi s'assidono, e, quasi gran luminari infra le misere nostre letterarie tempeste guide risplendono inestinguibili. Che se l'occhio avvilito dei più, a sé medesimo facendo inganno, s'arresta a vagheggiare quasi una riflessione di quella luce negli astri minori, tolgasi allora di forza questa codarda consolazione alla mediocrità tracotante.

Né mancava la sua zampata a *quegli amabili*, a *quegl'infuocati romantici*, né a *quei magnanimi che sotto titolo d'amici, s'intrusero già nella mia solitudine, e m'annoiarono per tradirmi*. Poi si saliva nel tragico ancor più su:

Io non dirò mai: « Le leggi della sociale urbanità dispregiatele come simulazione e menzogna ». Ma dirò: « Permettetemi, poi che tali io le rinvenni, che io le disprezzi ». Se il mio parvi sogno,

ridetene a vostro senno; ma se sapeste che nel fiore degli anni io ho gustato quanto ha d'amaro e di ributtante il consorzio de' vili; che i più di quelli che mi si attaccarono al fianco nol fecero che per abusare della mia spensierata credulità, della stolta mia sofferenza, e per appoggiare con più sembiante di verità l'edificio della calunnia......

L'editore, d'un giornalista parlando, dice: «Vo' che in tempo egli prepari il suo bell'articolo, nel quale dopo un lungo e maestoso preambolo sulle miserie della umana natura, sull'ignoranza, che delle umane miserie, secondo i letterati, è la prima, sui varii mezzi d'espellerla, sulla invenzion della stampa, sui molti libri utilissimi alla società, che a' dì nostri, la Dio grazia, si stampano, venisse a dire qualche cosa del *Galateo* di monsignor Della Casa; e dopo avere con molte ragioni poetiche e filosofiche dimostrata la necessità d'un codice della bella e buona creanza, ripulsasse con forza l'opinione del Montaigne, che la men dispregevole condizione dice essere la villana, siccome quella i cui discorsi e costumi ci offrono l'idea d'un sociale commercio dalla ragione ordinato e temperato»......

Poi viene un pedante, poi un coro di pedanti, poi monsignor Della Casa il quale umilmente confessa le macchie del suo *Galateo*, poi l'ombra di Dante.

E Dante sorvenne: e aeree forme di donne bellissime lo accompagnavano. E venne al Casa, e abbracciandolo: « Pace », gli disse; e le vaghe donne arridendo replicarono: «Pace». « Delle accuse — riprese il divino — che contra me tu lanciasti, vendetta non chieggo; se non che al tuo editore commetto di compilare un nuovo *Galateo*, le cui regole traggansi dal poema tutto del filosofo ruvido». Monsignore si tacque, l'editore dubbiando promise; ulularono i giornalisti, i pedanti belarono; Dante sparve nell'alto; e le vaghe donne, accennando, mosse con seco......

Al *Galateo* del Casa e del Gioia seguiva un mio *Discorso sull'urbanità*, studiosamente inurbano, con qua e là parole sdegnose e tenere, ma troppo trite dall'uso; e dalla gente

che si vuol levare sul volgo rese volgari. Pensate! Si parla delle anime o n e s t e e s e n s i b i l i. Poi molte citazioni d'autori francesi: perché allora il gabinetto di lettura per la prima volta m'aperse le sue delizie.

Commentai con prolissità pedantesca due mediocri canzoni di un Vannozzo, amico di Francesco Petrarca; e per abbandonarmi più perdutamente agli studii della lingua, comprai la *Crusca* del Cesari. Le lettere dal Lampredi scritte intorno alle questioni allora biascicate, dimostrandomi il torto del Perticari; e le idee della *Proposta* intorno alla rifusione del Dizionario parendomi assai meschine, ideai una nuova *Proposta*; e la feci: ma conoscendo il lavoro inuguale al concetto, la ritirai dopo venduta, e compensai il buon libraio con altro lavoro. Le osservazioni e i pensieri allora raccolti, altrimenti ordinati, e da intenzioni più civili ampliati, saranno materia d'un libro. E così di parecchi degli studii giovanili finora accennati da me, sebben poco, il frutto non è perduto del tutto, e (lo dirò se la minaccia non vi pare spaventevole) qualche fogliolino mi rimane, materia o germe di scritti avvenire.

Qual fosse allora lo stato dell'anima mia letterata (dico dell'anima letterata, perché l'errore di quegli antichi filosofi opinanti che un'anima sopra l'altra s'accende in noi, può avere conferma nello stato degli uomini letterati guardati in varii aspetti), qual fosse allora lo stato di questa regione dell'anima mia, vel diranno le seguenti parole:

Se quegli animaluzzi anonimi che paiono a quando a quando volermi graffiare, e di cui mi si dice che intendono a questo modo farmi sapere ch'e' mi vorrebbon far male, sapessero di latino, io vi pregherei d'offrir loro quest'ossicino da esercitarvi un po' sopra la loro virtù c o r r o s i v a. Ma poiché pari in que' miseri è alla viltà la barbarie, lasciamli, amico, nella oscurità ignominiosa in cui vivono, e nella quale, se peggior vituperio non ne li tragge, morranno.

Queste antropofaghe parole precedevano la traduzione di certi versi dal signor Paravia fatti per il dì natalizio d'una contessa Serego Allighieri. Dante appare alla culla della contessa prefata:

...............................acris
Gressu majestas, intuituque patet.
Talis erat, quum civili malesana furore
Flora suo miserum projicere ausa sinu est.
Ille lyra ultrici Fortunam, et saecula vicit,
Sculpsit et aeternis hostica probra notis.

Il Poeta parla alla nobile bambina; e dopo varie cose più gravi, segue così:

« Adde os divine ⟨ arridens ⟩, oculosque serenos,
Quorum afflata pio lumine tota nites;
Urbes te multae sibi sponsam, Berica virgo,
Poscent: Veronae nobile sidus eris.
At quis tam felix, altaque ab origine sanguis
Dignus erit tibi se consociare? Meus.
Nomen adepta meum, primoque exercita more
Versabis tenera carmina nostra manu.
Nec frustra. Dias penetrans, quibus obtegor, umbras,
Jam graderis certo per tria regna pede;
Turbaque docta, tuum consolatura laborem,
Trans Acherontaeas te comitatur aquas.
Versibus inde meis, hinc caro pendet ab ore,
Laudibus exhilarans astra, Erebumque tuis.
Et juvenem nosces...... ».
Haec ubi dicta, fugit. Ceu, quum lyra pulsa quievit,
Impressos retinent excita fila sonos;
Haud aliter senis augusti verba ultima volvens
Nescio quid sacri murmuris aura refert.

Volendo lo Stella pubblicare con traduzioni e commenti le opere di Cicerone, io recai in latino il manifesto che quel tremendo acciabattatore del Compagnoni aveva composto. E per far pompa di alquanto recondita latinità (tanto più che questa delle cose latine è l'ultima o la penultima ch'i' ho a citare) vi darò i patti della soscrizione: ne' quali Cesare avrebbe trovati barbarismi Dio sa quanti; ma noi poveri latinisti questa sorta di roba chiamiamo eleganza:

Libri forma, in octavum ducta, non secus, atque in parisiensi editione; litterarum caracteres venusti, ad id recens procusi; charta laevis, pernitida, cylindroque exaequata.

Quadragenis fere voluminibus collectio tota constabit. Quingenti subscriptores ii, qui primi aderunt, in sexdecim paginas centesimos italae monetae persolvent viginti. Tum subscriptoribus caeteris, cum iis, qui aliquod e Tullii operibus separatim sibi quaerant emendum, nonnihil accedet pretii. Pro unoquoque volumine plicando, consuendo, superintegendo, centesimos item solves viginti. Ex prodromo primi voluminis edendi tempus nec non libri formam, et chartae et characterum venustatem pernosces.

Exemplaria nonnulla charta ducentur velina: iis pretium duplex.

Operi ad integrum coemendo si quaeris adscribi, Mediolani penes Antonium Fortunatum Stellam, vel ad Societatem italûm classicorum typographicam nomen dato. Jam, tum in italis urbibus, tum in exteris, apud notiores Bibliopolas subscribendo fit locus.

Come al mio manifesto succedesse un altro d'altri assai goffamente scritto; perché di quella edizione non uscissero più che le lettere, tradotte dal Cesari; perché da essa e dallo Stella (buon vecchio, la cui memoria i' amo, sebbene assai mal conosciuto da lui) mi staccassi, non appartiene a memorie poetiche raccontare. Fatto è che me ne staccai: che della state del 'XXV, consumai parte nello scrivere la detta *Pro-*

posta; parte nel leggere libri varii tra' quali il Cervantes predecessore del Parini, ma più poeta di lui; e Aristofane ch'è fra i comici il solo poeta (gli altri ridono, copiano, sentenziano; Aristofane canta, dipinge e crea). E nella state stessa rividi e ammirai tutte le sere un attore quale la Francia non l'ha, un che sarebbe degno di rappresentare Aristofane, Luigi Vestri.

Poco facevo di mio: ma quelle riposate e libere e variate letture mi andavano in sangue; se non che troppo francese: e il mio stile ben presto cominciò a risentirsene, che dai ventitré anni ai trenta fu tinto di quella pece, sì che i gallicismi si alternavano alle voci antiquate, e a certe forme mie, che non sapendo essere novità, erano mere stranezze: e il francese mi fece smarrire la più necessaria qualità dello stile, e la più conforme alla natura mia, dico la parsimonia. Per guarire dai francesismi dovevo venirmene in Francia.

Non prima di quest'anno incominciai a sentire la bellezza visibile imitata dall'arte. Il Rosmini, anima aperta ad ogni nobile cosa, m'aveva già lungamente parlato con tenerezza di Rafaello.

Ma o che la scuola veneta, troppo presa del bello più estrinseco, non era per me; o fosse immaturità dell'animo mio; fatto è che la prima impressione pittorica l'ebbi in Brera dinanzi al quadro dello *Sposalizio*; il qual mi fermavo a vagheggiare con lungo pensiero; e ogni volta che n'avessi il destro, lo rivisitavo senza adorazione ma con dolcezza d'affetto. A me che le logge vaticane non vidi, Rafaello non ispirò mai il sentimento profondo che poi Michelangiolo, né quella pia e verginal tenerezza che move dai lavori dell'antica scuola toscana. Ma a questa tenerezza il quadro dello *Sposalizio* mi dispose: e per esso un nuovo senso s'aggiunse al mio spirito.

A diciott'anni la musica e l'arte de' giardini, a ventitré la pittura. In quest'anno stesso alcuni passi d'un ballo, l'*Anti-*

gone, mi diedero un'imagine dell'arte della danza, più nobile che le solite oscene e triviali e stolide rappresentazioni non dieno. La scultura e l'architettura mi rimanevano chiuse ancora: e mi aspettavano, splendide e severe e amorose, in Firenze. A Firenze stesso, la poesia (da' prim'anni presentita) sentii, e ad ora ad ora la tenni: sentii l'eloquenza.

Torniamo di ventitré anni, e riandiamo un romanzo cominciato allora, senza concetto, e scritto di capitolo in capitolo, così come il caso dettava.

UNA NOTTE

ROMANZO

Capo I. - *Il bacio.*

......« Che hai », le diceva io, « che nascondi là dentro con tanta cura? ». E mi meravigliavo tra me che una fanciulla di tredici anni potesse custodir nel grembiule così gelosamente un secreto. Ella sorrideva guardandomi, perché mio padre le avea insegnato che chi ci dimanda: « Che hai? » o « Che fai? » il risponder « Nulla », è nei fanciulli un presagio non buono.

Quando un'ondicella più forte delle altre diè contro il sasso, ove noi sedevamo, e bagnò fino all'orlo della gonnella i piccioli suoi piè nudi. Ella allora, slacciatosi dal cinto il grembiule, chinavasi per asciugarli, e le frutte intanto rotolarono giù nell'acqua. Una sola ciliegia le rimanea: s'ella si fosse ricordata di sua madre, l'avrebbe serbata per lei: ma io le ero daccanto. « Prima che vada anche questa »: diss'ella, e la appressò alle mie labbra. Mirarla in viso, riconoscere nel sorriso della sua bocca un lampo di quello spirito che le rendea necessario quel piccolo sacrificio, cingere col mio braccio il suo tenero collo, e baciarla; non fu che un istante...

Capo II. - *Il seno.*

Io non avea che un giubboncello leggero sopra la lacera camicia; lacera e pur netta. Sotto quei cenci palpitava un cuore più nobile e più felice che non sotto questi splendidi panni! Ella non arrossì del mio bacio; ma parve sentirci una forza ch'era nuova al suo cuore. Il costume di mio padre che quando voleva accertarsi s'ella fosse turbata, solea sempre metterle la mano al cuore, le corse in quell'istante al pensiero: ella s'avvide del mio turbamento, e portò sul mio petto la sua destra mano. La povera mia camicia era sì lacera ch'ella sentì non pur l'impeto ma l'ardenza del mio palpitare. Io direi ch'ella n'abbia sentita in sé stessa la causa, se improvvisamente levando la sua man dal mio cuore, ella non si fosse affrettata a slacciar la sua povera vesticciuola, e denudar tutto il seno. «Che fai?» le diss'io. «Come?» soggiunse ammirata; «il mio seno non è come il tuo?». E si ricoperse......

Capo III. - *La ghirlanda.*

Intorno della nostra capanna era un angusto orticello, cui da tre lati cingeva l'ignuda roccia, e dall'altro il mare: questo piccolo seno di terra fra le rupi e le acque era tutto il nostro regno.

L'orticello spartivasi in brevi aiuole, cui non mancava l'ornamento de' fiori quanto più parco, tanto più delizioso. Spuntavano allora le prime rose; ella, offertene, l'alba di quel dì, le primizie all'imagine da sua madre dipinta sul rozzo muro del nostro orticello, imagine, a cui, fosse state od inverno, la mattina e la sera noi portavam ginocchioni la nostra prece; delle roselline che rimanevano, fecesene una ghirlandetta sottile che dall'estremo del collo parea quasi stringere le sue trecce raccolte ed ascendeva più e più folta di rose fino alla sommità della fronte. Quella stessa mattina, mio padre, prima d'uscire alla caccia, la vide, e le tolse la ghirlanda di capo, dicendo: «Pensa al perché tu ti sei adornata di queste rose: quando tu saprai dirmelo, allora io ti concederò di fiorirtene». A queste parole ella stette confusa......

In quell'ora del cadere del sole, che da mio padre erasi destinata ai nostri liberi e solitarii colloquii, le tornò a mente l'inchiesta, e a me rivolta subito disse: « Nostro padre (ché così 'l chiamavamo amendue) nostro padre vuol ch'io sappia il perché mi sia io coronata di questi fiori ». E additava la ghirlanda che pendea dal vecchio cipresso appiè della rupe. « Egli è tanto avvezzo a dimandare il perché d'ogni cosa! Ma tu che tante volte trovasti il perché delle cose ch'io feci senza avvedermi io medesima della ragione, sapresti?... ». « Chi fu », le rispos'io, « che t'apprese a trecciare ghirlande? ». « Nostra madre ». « E perché? ». « Perché dice nostra madre, che vender fiori e trecciare ghirlande può forse un giorno servire a sostentare la vita ». « E quando trecciasti quella ghirlanda? ». « Stamattina innanzi che tu sorgessi, io era seduta già presso al rosaio, e per divertire un pocolino di fame... ». « E tessuta la ghirlanda, corresti allo specchio? ». « Non corsi, ci andai ». « Ora non sei molto lungi dall'indovinare il p e r c h é che nostro padre t'inchiese ». Io corsi allora al cipresso, levai la ghirlanda, gliela riposi sul capo; ella la ripose sul mio: ci abbracciammo, e sopravvenne sua madre.

Capo IV. - *L'orciuol d'olio.*

Dal sasso della valletta ove noi sedevamo, vedevasi a destra la strada che mette alla città; sicché potevam da lontano adocchiare chiunque della picciola nostra famiglia venisse; pur quella sera noi non ci avvidimo dell'arrivar della mamma. Era nostr'uso irle incontro, e baciare la sua bella mano: io dico b e l l a , perché questo segno di filiale pietà era per noi un tributo reso non all'autorità materna soltanto, ma e alla virtù e alla bellezza.

L'alta statura, il candore bellissimo delle membra, la dignità e la snellezza del portamento, e soprattutto i soavi lineamenti del viso atteggiato alla pietà, facean degno l'aspetto di quest'unica donna, di meraviglia e d'adorazione quasi più che d'amore. Ella non aggiungeva per anco a trentatré anni; e il varcato confine della gioventù pareva rendesse più mirabile la maestà delle belle sue forme. Il dolore e il disagio avea già impallidite e attenuate

le guance di lei; ma quella magrezza facea parere più delicate e quel pallore più tenere le sue sembianze.

Noi stavamo ancora con gli occhi rivolti alla marina, quand'udiamo una voce non conosciuta chiamarci. Era un soldato francese che sostenea nostra madre, la quale reggendosi appena, appoggiava tutta sé stessa sul braccio di lui. Accorriamo: non ci poteva dir parola. Gittammo un grido: ed essa ne accennò con la mano e con un tronco gemito che tacessimo, mostrando la capanna, e volendo additare nostro padre dormente. Aveva gli occhi travolti, le labbra tremule, il fazzoletto che le copriva la faccia quand'iva a città, lacerato e riversato in sugli omeri; lacero l'unico abito suo. Quella vista ci fece terrore, e il dover reprimere il pianto e le grida addoppiava la giovenil nostr'angoscia. Interrogammo il soldato; ma essa gli accennò di tacere. A passo a passo scendemmo per la viuzza sassosa che dalla carreggiata conduce alla capanna; e giunti al sedile ch'era fuor della porta sotto il pergolato di viti novelle, «Qui», disse. Noi volevam condurla sul letto; «Qui» soggiunse anelando; e riposando la testa sul collo della figlia che la guatava immobile senza pianto, porse la gelida mano a me, che confuso senza poter né parlare né far nulla, solo in quell'istante sentii d'esser povero. Erano già due giorni che il nostro camino non avea fatto fuoco; la caccia di mio padre fu nulla, l'erbe del nostro orto condite di poco olio furono tutto il nostro alimento. Io non aveva con che confortare quell'infelice affannata: ed allora conobbi che l'uomo può soffrire pel male degli altri assai più crudelmente che pel suo proprio.

Cominciò finalmente a rinvenire; parlò; a noi impose di tutto tacere a nostro padre; poi volta al buon soldato: «E come potrò io ringraziarvi?» gli disse piangendo. «Oh signora! Io vorrei... Il vostro olio fu versato per via: perdonate...». Dette in francese queste tronche parole, fuggì. Noi restammo senza intenderne motto; quando gittati gli occhi sul vuoto orciuol d'olio, io ci scorgo appresso un luigi. Convien dire che la gratitudine ridesse alla mamma le forze: ella corse sull'alto della rupe; noi gridavamo al soldato che ritornasse; egli giungendo le mani parea come pregarne di perdonare il suo ardire; e correndo sparì......

Capo VIII. - *Il ratto.*

Noi pendevam dal suo labbro, quando un grido di donna ci scosse: volgemmo lo sguardo al mare e non vidimo che una barchetta con un sol rematore che pareva arrancar verso noi: riguardammo verso la strada maestra; ed ecco un giovine villico che di tutta forza strascinava dietro sé una fanciulla resistente invano e gridante; e parea volerla portare tra le braccia agli scogli della sponda. La barchetta arrivava frattanto: gridammo, e mio padre risvegliato allo strepito escì; e giunse appunto nell'atto che il rapitore portatala all'orlo della rupe, stendeva le braccia per porgerla al remator del battello che già l'afferrava. Mio padre balzò, s'interpose, cacciò d'un grande urto il villano nell'onde, ed intanto che la fanciulla fuggiva atterrita alla capanna ver noi, egli stesso si lanciò nel battello; e stava per dar di piglio a uno schioppo che ci avea scorto, per prevenir l'attentato del rematore: ma questi più snello che ardito si diè sulla riva d'un salto, e di rupe in rupe saltando fuggiva......

Capo XI.

......Di tuttociò ch'io facessi, di tuttociò che avvenisse dinanzi a me sia nell'ordine della natura sia nelle azioni degli uomini, or con un modo or con altro, or con la proposta di questo or di quel premio, richiedeva egli a me la ragione, avvertendo però di collocare in prima la mia mente in tal punto di vista che io con facilissima induzione potessi o trovare il perché delle cose, o conoscere in che consistesse la mia vera ignoranza. Ma i premii però da lui propostimi a queste scoperte di filosofia puerile non erano né comestibili, né altra cosa che potesse valere ad ottenere un bel fine con un mezzo men bello; ma la promessa d'una gita di caccia, ma la scoperta d'un p e r c h é ch'io non aveva potuto spiegare, e che pure avea mosso il mio giovenile desiderio. E perché le cagioni fisiche sono alla mente d'un fanciullo e le più arcane di tutte e più mirabili, e quindi a sapere più grate, l'ap-

prendimento della fisica era per me come il premio dei non vani progressi ch'io veniva facendo nella scienza della religione e del cuore. Sempre ch'io avessi resa a me stesso una retta ragion delle cose, la scrivevo nel dì seguente sopra un libercolo a ciò. Così nel tempo medesimo io era discepolo e autore: se alcuna obbiezione sorgeva a' miei piccioli sistemi, dovevo nel mio libercolo ricercarne la soluzione; e solo allora che la difficoltà fosse proprio insolubile dall'unione di quelle idee ch'io aveva insino a quel punto raccolte, solo allora io potevo chiederne il parere di mio padre, che alla mia domanda rispondeva per lo più con un'altra domanda. Ma queste domande di lui eran sì semplici, sì efficaci, e sì feconde che ciascuna parea quasi scintilla eccitante in me non soltanto la luce ma il vivo ardore della verità. Quand'io sopra un medesimo oggetto avea già raccolte quante osservazioni bastassero a formare una regola generale, mio padre allora mi faceva a poco a poco adunare le sparse idee sotto un punto di vista, senza che io quasi me ne avvedessi: cotesta associazione ch'io afferravo bentosto, era al mio spirito una scoperta deliziosissima che mi conduceva grado grado alla formazione delle *Massime generali,* le quali io scriveva poscia in un altro libercolo. Quantunque lo studio dei perché io l'avessi già cominciato fin dai dieci anni, ed allora io fossi ai sedici, pur le massime generali non erano più di cinquanta. Ma si poteva dire però ch'esse erano mie; frutto maturo della mia puerile esperienza. Codeste massime, ove il tempo me ne rimanga, trascriverò poscia in fine del presente scritto con varii di quei **perché**, che con picciole modificazioni potrebbono a tutti i fanciulli servir d'esercizio, e a non pochi fors'anco degli adulti e de' dotti.

Giunto all'età de' quattordici anni incominciammo alternare la geografia colla fisica; ma perché la geografia non riescisse uno studio di nomi, era forza congiungerla con la storia: la storia era indivisibile dalla politica. Conveniva per trar dalla storia un profitto raccorne sotto un punto di vista tutti que' fatti a cui l'analogia concedeva poter assegnare una causa comune, e così ridurre la storia delle varie nazioni ad unità, studiandola non per ordine di epoche, ma per ordine, quasi direi, di materie. Il

lavoro era ben superiore alla forza d'una mente infantile, ma l'intelligenza del lavoro già fatto non era difficile a qualsia mente......

Suonava l'un'ora di notte, quand'io escito di città già lasciavo dietro a me le infelici casupole del sobborgo. La notte rasserenata, davami a veder chiaramente alla destra il mare cerchiato di rupi, alla sinistra le ignude balze de' monti, sparse di qualche raro vigneto, i cui pampini prostrati alla terra parevano contristar l'occhio del riguardante piuttostoché ravvivarlo. Quell'orrida vista, e la muta ora, e la solitudine della via, rivocarono ai pensieri la giovinetta mia mente.

Ma il pensiero del male non poteva in me durar così vivo che io (sì per principio di educazione, sì per abito e sì per natura) non ricorressi ben tosto ai dolci sogni del bene. L'imaginazione che in me traeva le sue fiamme dal core, mi creò principe di quella misera terra: accettare l'impero, esercitarlo, e veder tutto rinnovellato d'intorno a me, fu un istante.

Ogni commercio con le città confinanti interdetto, chiusa l'angusta imboccatura del porto a' navili stranieri; un gran muro d'intorno ai sette colli, che cingono la città; tre dei colli inselvati, all'uso della caccia, e alla necessità delle legna; un coperto d'olivi, un di viti, un di case; le vallicelle alla pastura e alle messi; le rive del mare agli orti, alle chiese, ed alle tombe pubbliche fra' giardini. Sbandita la lingua italiana, sbandito il danaro; sbanditi i medici, e gli avvocati. Tutti vestiti d'un modo, tutti lavoratori di campi, e pescatori e soldati: tutti educati alla lettura ed al canto: all'arti sedentarie, le donne: un solo magistrato durabile un anno, e tratto sempre da' vecchi: codice, l'Evangelo: feste pubbliche poche, ma liete e solenni; educazione pubblica.

Più andavo e più gli sbagli e storici, e filologici, e civili (perché a codesto da ultimo riesce ogni cosa) del Perticari mi parevano gravi; e presi a volerli additare. E mi misi a studiare forte ed a leggere, e molto scrissi: poi il molto restrinsi in un libriccino ch'escì col titolo: *Il Perticari confutato*

da Dante; e destò la compassione e il sorriso degl'innumerabili sapienti, che del Perticari la sapienza onoravano come maggior della loro.

Ad ogni tratto, dopo brevi non dimenticanze ma tiepidezze, tornavo a Virgilio. Quest'anno pure mi misi a tradurre i passi più belli:

> Così dicendo, con lo scettro acuto
> Ferì di costa il cavernoso monte.
> I venti in frotta pel dato uscio slanciansi,
> E trasvolano in turbine la terra.
> Si gittaron sul mar: dall'imo fondo
> Lo turban tutto ed Euro e Noto, ed Africo
> Mescitor di procelle, immensi al lito
> Travolvendo con lungo ululo i flutti.
> De' naviganti il clamor disperato
> Siegue, e il fischiar delle stridenti antenne.
> Tolgon de' Teucri agli occhi il cielo e il die
> Subite nubi; e notte sul mar piomba.
> Tonaro i poli: di frequenti strisce
> Arde l'etra; e presente, ovunque guati
> Il pallido nocchier vede la morte......
> Tai querele spargea, quando stridente
> Una bufera d'Aquilon percosse
> La vela, e al cielo fe' sbalzar gli sprazzi.
> Frangonsi i remi; la rivolta prua
> Dà 'l fianco all'onda che vien quasi monte.
> Chi pende agli addossati flutti in cima
> Chi sente l'onda sfondarsi in vorago,
> E sobbollir le rimestate arene.
> Tre delle navi impinse Euro in que' sassi
> Latenti che in Italia are son detti,
> Orribil dosso che 'l mar vela appena.
> Noto altrettante dall'aperto golfo
> Tratte, fra dune e sirti (ahi fera vista!)
> Caccia agli scanni e nelle sabbie infigge

Quella de' Licii e del fedele Oronte.
D'Enea sugli occhi un cavallon sopralza
Da prora in poppa, e fa sbalzar nell'onde
Capovolto il pilota: il mar la torce
Tre volte in giro, e se la inghiotte il vortice.
Rari dall'ampia spuma escon natanti:
Armi e tesor di Troia erran per l'onde.
E già d'Acate e d'Ilioneo la salda
Nave; e d'Abante, e dell'antico Alete
Vinse il mar: tutte da' sdruciti fianchi
Ricevon l'inimica onda nel seno......
 E già 'l colle ascendean ch'alla cittate
Sovrasta e l'ardue torri signoreggia.
Enea le moli che già fur capanne
Ammira, e le gran porte, e l'ampie strade,
E il brulicar delle operose genti.
Parte rizzar le mura e gli alti spaldi,
Portar ferri e cementi, e volver sassi,
Parte a sé stessi disegnar magione,
E sul masso posar le fondamenta,
E il descritto terren chiuder di solco......
 Non altrimenti pe' campi fioriti
Movono l'api al sol di primavera,
O con l'adulta prole escano, ovvero
Empian di dolce nettare le celle,
O prendan sovra sé delle vegnenti
Compagne il carco, o caccin via l'ignavo
Gregge de' fuchi in bando. L'opra ferve,
E spira odor di timo il puro mele......
 Gli dei (se un cor pietoso è di lor degno,
Se v'ha giustizia in terra ancor), gli dei,
E coscïenza ch'è premio a sé stessa
Sienti mercede. O secolo beato
Che ti produsse! O genitor felici
Che degni furon di chiamarti figlia......

« Chi la stirpe d'Enea, chi Troia ignora,
Chi l'alto incendio di cotanta guerra,
Gli eroi che la fér grande, e le virtuti?
Ad ogni aura di gloria i petti nostri
Chiusi non son così; né tanto obliqua
Manda sua luce a queste terre il sole.
O Italia bella e di Saturno i campi,
O Trinacria vogliate e il rege Aceste,
Scorta v'avrete e aiuti a vostra via.
Meco sostar vi piace in questo regno?
La mia cittate è vostra. I legni in secco
Traete: e Tirii e Troi qui fien sempr'uno.
Ed oh sospinto dal medesmo vento
Qui fosse Enea! Farò ben io le piagge
Di Libia tutte investigar, se mai
Per selve o per città smarrito egli erra »......
Ma più ch'altri la misera, già sacra
Alle furie d'amor, prova in sé stessa
Un senso irrequïeto: e più che guata,
Più le va foco al cuor. Movonla i doni,
La vista del fanciul la intenerisce......
In lunghi ragionar' la notte intanto
Producea Dido misera, beendo
A lunghi sorsi il velen dell'amore.
Or di Priamo chiedeva, ed or d'Ettorre......

In questi pochi versi, o il grande amore m'inganna, ma un'aura del virgiliano affetto si sente.

Cento favole su questo tempo ideai, non iscrissi; ché brevi dovevan essere come le greche, ma non così schiette, perché troppo argute.

Ecco alcuni de' temi:

Il maiale accarezzato. — L'ombra del pino. — La colomba ed il verno. — La tagliatura dell'abete. — I fiori e la notte. — L'a-

bito meretricio. — Le anime degli abortivi. — Il pelo e l'amore. — La coscia di pollo. — L'eco e il selvaggio. — Il campo della verità. — Gli occhi in mano. — L'abbazia del diavolo. — La rosa ed il pane. — L'eloquenza degli sbadigli. — Il tiranno dei sorci. — La politica dei lupi. — Il giuramento e il dubbio. — Imeneo e la grammatica. — I vizii esiliati. — La pelle di Venere. — Il no. — Gli odori parlanti. — Gli elementi morali. — Le dee senza nome. — La confessione pubblica. — Nulla. — Il marito astinente. — I nomi e le cose. — La bilancia di Santorio. — La pecora pennuta. — Il coito. — L'accademia delle lettere. — La legna verde. — L'accento. — Il retaggio. — Le rive fuggenti. — Il corpo infedele. — Il capo tiranno. — La legna e la paglia. — Il cappellino ed il nastro. — Il ferro e il veleno.

Per saggio, ne scrivo una:

La pelle di Venere

Vulcano, reputando la pelle cosa non necessaria a bellezza, prese Venere e la scorticò. Domandato, rispose: « Per vedere se, spellata, parrà dessa ».

Questo va agli scrittori barbari e a' traduttori.

E circa quel tempo io traducevo Virgilio! Ma poi mi rituffai negli studii della lingua: e mi diedi a spogliare autori per trarne giunte alla *Crusca*: e ne trassi non poche. Poi mi misi ad ordinare gli scartafacci miei, a correggerli, e a ricopiarli; perché mi pareva dover tra poco morire. Poi a scrivere sentenze alla Rochefoucault, affettuose, e riverenti all'umana natura sotto apparenza di sdegno e di spregio. Poi, ridestata allora per un sermone del Monti la stupida questione della mitologia, ravveduto oramai dalle pedanterie puerili, preparai un discorso dove la poesia dimostravo non consistere tutta nell'amore, o nel culto degl'idoli; ardua cosa a provare!

Non mi sapevo piegare a certi lavori mercenarii, né ammollire con inchini e preghiere la durezza de' librai; e il nome mio ignoto, e le poche e non adulate conoscenze non m'agevolando la via: né volendo d'altra parte per orgoglio e per riguardo ricorrere al mio buon padre, ignaro dello stato mio; mi ritrovavo a mal passo. La fame non patii, ma un poco il disagio, appunto come i seguenti versi raccontano:

Se Piramo, Signor, le bianche more
Fe' rosseggiar morendo, i' temo anch'io
Questa carta macchiar del mio rossore.
E a chi dunque mostrar l'obbrobrio mio
(Poich'obbrobrio nel mondo è l'aver fame)
Se nol mostro ad un uom che crede in Dio?
S'io fascio del poetico velame
La piaga del dolore, a voi non paia
Men vero il suon delle preghiere grame.
Col postier congiurò la lavandaia
Per beccarmi uno scudo: altre sei lire
Diei per l'affitto della mia ghiacciaia.
Adunque del denar ch'ebbi l'ardire
Di chiedervi è non molto, e ch'io mi vidi
Quasi per man d'un angelo venire,
Tre scudi mi restàr............
.... o testimoni fidi
Dell'appetito mio, sacri soggiorni
Di Cerere arrostita, ove si vende
La provvidenza che ci vien dai forni......
Dite voi quante volte a sera e a mane
E in pien meriggio, il superbo poeta
Venne due soldi a comperar di pane......
Che saria mai, se il pan non mi reggesse,
Un caffè la mattina, o un duro arrosto
Con l'empia carne delle bovi allesse?

Pane, Signor, nol tegno a voi nascosto,
Pane in saccoccia ho sempre, e nel cassetto
Ove il danar giacea, pane è riposto.
Pan talvolta a cercar balzo da letto
Con l'ansia stessa che l'uom balzeria
Della sposata vergine sul petto.
Pure i tre scudi se ne giron via......
E anch'io so delle forti alme sdegnose
Parlar la lingua e braveggiar con loro.
Ma spesso il Cielo a dura lotta oppose
De' giovin baldi il contumace ingegno
Che con gli uomin s'azzuffa e con le cose......
Il pel del mio cappel già già s'arrossa;
Stracciata è la zimarra, e dell'ombrello
La marcia seta dal suo fusto è smossa.
L'oriuol mio che mi facea sì bello,
È pegno: né, volend'anche, potrei
Tornar dal padre così tapinello.
Ond'io vi prego per tutti gli dei
Che già tornano in Ciel resuscitati
.... miserere mei......
Prestanza chieggo; e non per voi lo dico,
Che saria darvi alle precordia un urto,
E di benefattor farvi nemico;
Ma per me stesso, che non ho sì curto
L'orgoglio da ignorar che nel mio stato
Il prender ciò che non puoi rendre è un furto......
Con brevità perspicua ed eloquente
Scrivete: « Gentilissimo Signore,
Voi mi seccate, e non vi do nïente ».

Allora mi profersi collaborator all'*Antologia* di Firenze; e ricorsi di nuovo all'ospitalità del Rosmini. Il secondo de' quali atti, se dovessi rifare, non rifarei, perché l'amicizia anch'essa ha il suo contegno, né per cosa rifiutata più volte

quand'era liberamente proferta, si può senza bassezza o senza puerilità ripregare. In me l'atto era più puerilita che bassezza: ché quell'orgoglio il qual mi riteneva dal palesare al padre il vero, doveva ritenermi dal dirlo all'amico. Ma non senza lunghe prove, e cadute, paragoni tra il male ed il bene, il bene ed il meglio, giunge l'uomo a formarsi intera e netta l'imagine di quel che deve alla propria dignità. Vero è che ricorrere agli amici, e non adulati e non adulabili, meglio è che ricorrere a' grandi; vero è che legarsi di riconoscenza ad Antonio Rosmini non poteva riuscire grave cosa mai; vero è che quant'io senza necessità urgente sottrassi agli altri beni ch'egli avrebbe operati, cercai di rifondere poscia in più sfortunati di me: ma codesto non fa che del chiedere più di due soli modi ad anima dignitosa sien leciti: o chiedere a prestito, e rendere a tempo; od accattare per Dio, e l'accattato usar bene.

In sul partire per Rovereto, ricevo una lettera della madre di Alessandro Manzoni, la qual mi pregava di passare da lei; e ciò per prestarmi (la intenzion sua era altra che di prestito) tanto da fare il viaggio. Accettai il danaro, e conservo la lettera, come cara memoria; e m'è dolce rammentare d'avere destata, se non meritata, la compassione affettuosa del primo poeta e del primo filosofo, viventi, d'Europa; di due cristiani.

Mi partii di Milano una notte di febbraio, a piedi; ché il danaro ricevuto intendevo serbare per memoria. La pioggia mi colse; e mal difeso dall'ombrello, sfangai lungamente al buio e sguazzai, finattantoché un campagnuolo mi fece per carità un posticino nella povera sua carretta. Il quale, fattosi giorno, e guardatomi, e vistomi né sudicio del vestire né troppo tarpano degli atti, e rammentandosi delle mie replicate preghiere nella notte perché mi raccettasse seco, diede in un accento di esclamazione più potente d'ogni parola, perché gli era un misto di compassione, di maraviglia, di affetto; era forse un pensiero sulle miserie sue e de' suoi noti, sulla terribile ugua-

glianza che pone tra gentili e plebei la sventura. Ma s'egli avesse saputo ch'i' avevo in tasca danaro da viaggiare a mio agio, che con due versi di lettera io ne potevo avere, e di mio; ch'i' andavo per la mota d'Italia razzolando il disagio come si cerca una rima che pena a venire; allora il buon uomo m'avrebbe commiserato in ben altra maniera. Fatto è che strascinatomi infino a Bergamo, e non ne potendo più, mi fu forza montare in vettura: e così su per il lago, entrai nel Tirolo. E queste miserie ho notatè acciocché i giovani che nella medesima via si trovassero o per elezione o per necessità impantanati, sappiano levarne i piedi con più agilità ch'io non seppi.

Più in grado d'approfittare de' colloqui del Rosmini, m'indirizzai in quel soggiorno a nuovi studii. Pensai un romanzo, non condotto ad esecuzione; ma il pensiero era notabile per ciò solo che i concetti e i voleri e le sorti della seguente mia vita, sono ivi chiaramente indicate, vaticinate. Poi mi diedi a leggere san Tommaso con amore, e a far le sue scintilla di molte idee mie: poi a scrivere preghiere appropriate allo stato del mio spirito: poi a notare le bellezze o bruttezze morali de' vecchi Latini, giudicandole con le norme d'una morale più alta. Del quale esercizio che nelle scuole dovrebb'essere continovo mi piace offrir qualch'esempio:

Idea religiosa unita agli enti benefici della natura:

> ....ad aquae lene caput *sacrae.*
> ...... Manet sub *Jove* frigido.

Iddio chiamato assolutamente padre:

> Jam satis terris nivis, atque dirae
> Grandinis misit *Pater*...
>
> .... solitis *Parentis*
> Laudibus...
> Gentis humanae *pater*...

False idee d'amor patrio:

> Audiet cives acuisse ferrum,
> Quo graves Persae *melius* perirent.

Falsa idea della preghiera:

> .... prece qua *fatigent?*
> Virgines sanctae minus audientem
> Carmina Vestam?

Un Dio mediatore. Incarnazione:

> Cui *dabit partes scelus expiandi*
> Jupiter? Tandem venias, precamur,
> Nube candentes humeros amictus
> Augur Apollo.

Incarnazione:

> Sive mutata juvenem figura
> Ales in terris imitaris, almae
> Filius Majae...

Materialità d'un'anima crassa che s'annida anche nelle idee spirituali:

> ......animae *dimidium* meae.
> Illi *robur* et aes triplex
> Circa *pectus* erat...

Idee di tirannide trasportate anche nel mondo sensibile in tempi servili:

> ....rabiem Noti
> Quo non *arbiter* Hadriae
> Major...

Idee misere della divinità:

> *Necquidquam Deus* abscidit
> Prudens Oceano dissociabili
> Terras...

Idee di male e di bene travolte:

......si tamen *impiae*
  Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia *perpeti*
  Gens humana ruit per *vetitum* nefas.

Peccato originale:

Post ignem aetheria domo
  Subductum, Macies, et nova Febrium
Terris incubuit cohors,
  Semotique prius tarda Necessitas
Leti corripuit gradum.

Nel male della volontà è sempre manco d'intelletto:

Caelum ipsum petimus *stultitia*...

La convenienza è madre della Bellezza e della Grazia:

....................*decens* Venus......
............Gratiae *decentes*.

Un solo amore né all'uomo né alla donna non basta: vuolsi o l'amor di Dio o la Polifilia:

Qui semper *vacuam*, semper amabilem
  Sperat...

L'accorgimento è notato con una parola, che distrugge l'individualità:

......*duplicis* ...... Ulixei.

La virtù cristiana derisa da taluni è data per carattere a Sparta:

..........*patiens* Lacedaemon......

............Ut melius, quicquid erit, ***pati***!

Sapienza riposta nel vino:

............*sapiens finire* memento
Tristitiam, *vitaeque labores*
Molli, Plance, *mero*...

Rassegnazione. Seguita da una schiocchezza d'incredulo:

Permitte Divis cetera: qui simul
Stravere ventos aequore fervido
Deproeliantes, nec cupressi
Nec veteres agitantur orni.

Pensiero che può giovare anche alla felicità d'un cristiano:

Quem Fors dierum cumque dabit, lucro
Adpone...

Gli esercizii del corpo conducono a civiltà non meno che l'esercizio della lingua:

Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decorae
More *palestrae*.

Idea vile della speranza, quando non si pensi ad una vita seconda:

................et spatio brevi
Spem *longam reseces*......

Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.

Dio:

Nec viget quidquam simile, *aut secundum*.

Parola che condanna il suicidio:

............animaeque magnae
Prodigum Paullum...

La mezzanità della sorte ha un'idea di convenienza, d'altezza, come di bellezza:

Saeva paupertas, et avitus *apto*
Cum lare fundus.

Contraddizioni dell'adulazione: dopo aver detto: « Nec viget quidquam simile, aut secundum », dice:

........tu *secundo*
Cesare regnes.

Falsa idea della giustizia divina:

Tu parum castis *inimica* mittes
Fulmina *lucis*.

Matrimonio:

Felices ter et amplius
Quos *irrupta* tenet copula, nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

Pare talvolta che gli uomini abbiano patteggiato il proprio male:

...... Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.

Tante volte la rabbia si veste, al dire d'Alfieri, come una corazza:

...... jam galeam Pallas, et aegida,
Currusque, et *rabiem* parat.

La mollezza sovente è ferocia:

........Veneris praesidio *ferox*.

Bell'aggiunto dell'ira:

Tristes...... irae.

Idea bassa della divinità come tutte le idee che la presentano in moto:

..............tremendo
Jupiter ipse *ruens* tumultu.

Idea materiale dell'anima:

Fertur Prometheus, addere *principi*
Limo coactus *particulam undique*
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho *apposuisse* nostro.

Una mente alterata non trova più la linea che scerne il retto dal torto. Quindi idee travolte e voci frantese:

Quum fas atque nefas *exiguo fine* libidinum
Discernunt avidi.

Falsa idea d'amor patrio:

Hic bellum lacrimosum, hic miseram famem,
Pestemque, a populo, principe Caesare, in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.

Irrefrenabilità del dolore in anima non religiosa:

Quis desiderio sit *pudor*, aut *modus*
Tam cari capitis?...

Limitazione d'ogni bene terreno sovranamente espressa:

Tu frustra pius, *heu! non ita creditum*
Poscis Quinctilium Deos.

Falsa idea d'egoismo patrio:

............quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae,
Quid Teridatem terreat, unice
Securus...

Vera idea della guerra:

> Dant alios *Furiae* torvo *spectacula* Marti.

Eredità di peccato e di pena:

> Negligis *immeritis* nocituram
> Postmodo te *natis fraudem committere*? Fors et
> Debita jura, vicesque superbae
> Te maneant ipsum.

Nella voluttà, comeché turpe, entra sempre l'amore:

> ....Veneremque, et illi
> *Semper haerentem* Puerum...

Ineguaglianza di matrimonii e d'amori:

> Sic visum Veneri, cui placet *impares*
> Formas, atque animos sub juga ahenea
> *Saevo* mittere cum joco.

L'acredine nella donna è quella che quando giunge ad innamorare un'anima volgare più tenacemente la lega:

> Ipsum me melior quum peteret Venus,
> Grata detinuit compede Myrtale
> Libertina, fretis *acrior* Hadriae
> Curvantis Calabros sinus.

Stolta idea delle cose mondane:

> ....Hinc apicem *rapax*
> Fortuna cum stridore acuto
> Sustulit, hic posuisse gaudet.

La presenza fatta sinonimo di potenza:

> *Praesens* vel imo *tollere* de gradu.

Materialità d'espressioni:

> *Mortale corpus*...

Fortuna di mare: frase che attesta ancora l'opinione antica:

........te dominam aequoris.

La necessità messa innanzi alla fortuna indicava ad Orazio la fatalità delle cose, a noi la provvidenza immutabile:

Te semper anteit saeva Necessitas,......
Te Spes............ colit.

Epiteto della corruzione:

Omnes in Damalin *putres*
Deponent oculos...

Epiteto della cieca speranza:

........quidlibet *impotens*
Sperare...

Simili esercizii facendo poi sopra Dante, m'accorsi di quante verità la religione cristiana ci avesse largito il retaggio; verità intravvedute sì dalla coscienza del genere umano ma dubbie, ma confuse ad errori, ma disgregate tra sé. Ben è vero che Dante è tra tutti i poeti dopo la Bibbia il più cristiano, vale a dire il men falso; e un solo lo vince di verità morale, un italiano, un vivente: Manzoni. Questa è sembrata e sembrerà bestemmia esecrabile a molti: tanto più credo mio debito il dirla.

Questi medesimi studii con intendimenti filosofici tentando al modo del Vico, raccoglievo dolcissime verità; e per esempio l'usar che i Latini facevano *operari* o *facere* per ' sacrificare ' m'indicava che la religione agli antichi era l'azione per eccellenza; e il modo *sic se res habet* mi diceva che la realità possede in certa guisa sé stessa, ha in sé la ragione di sé, donde viene che la verità somma cioè ragione di tutte, è unica, è Dio. E così dall'origine di *cogitare* (*co-ago*); e dalla formola *aliter atque* deducevo il tendere che in ogni pensiero, sino in quel delle differenze, fa l'anima all'unità. Dall'etimologia di *privato*

deducevo l'egoismo essere negazione, imperfezione. E così discorrendo.

Poi tradussi un po' delle *Serate* del Demaistre, nel quale mi spiacevano fin d'allora quegli impeti di passione senza affetto, e di fede senza carità: ma la varia dottrina, e lo stile colórato di fiamma italiana, mi accendevano e destavano a nuovi pensieri. Il Demaistre è l'antitesi del Rousseau: non a caso nati in paesi contigui: esageratori ambedue con eloquenza, ambedue ignoranti degli uomini, non curanti della storia, poeti e sofisti ambedue: il Demaistre, meno vantatore, men chiuso in sé, più levato da terra, ma poi men umano, meno artista, più critico, più accattabrighe, e con aspetto di barbogia gravità, più fanciullo.

Ecco di quella traduzione il principio:

Raro spettacolo ma bellissimo a Pietroburgo una bella notte d'estate; sia che la lunghezza del verno, e la rarità vel faccia parere più caro; o, com'io stimo, veramente più soave e più tranquilla sia ivi quella frescura e quall'amenità, che in altre regioni più belle.

Il sole, che in più temperato clima precipita rapido all'occidente, e non lascia dopo sé che un crepuscolo breve, qui lento scende, e rallegra del suo saluto la terra da cui par che a malgrado si parta. Cinto di vapori rossigni, cala egli come un carro infiammato sui boschi cupi che l'ultimo orizzonte coronano; e riflettendo nelle grandi invetriate de' palazzi il suo raggio, rende l'imagine di vasto incendio a' riguardanti.

Il più de' grandi fiumi hanno letto profondo, e ripe erte, e quasi alpestri: ma la Neva nel seno d'una città magnifica porta il tesoro abbondante dell'acque sue limpide, accarezzanti la verdura delle isole che si fanno incontro al suo corso, da lei abbracciate in passando. Le rive, quant'è larga la città, son due rocce di granito, in diritta linea correnti, quanto l'occhio può trarre; vista, in tutti e tre i canali che corrono Pietroburgo, di nuova

magnificenza, di che non hai né modello né imitazione in altre città.

Barche e navicelli a migliaia solcano l'onda, innanzi, indietro, a dritta, a traverso: e in lontananza i vascelli stranieri ch'entrano in porto, e raccolgon le vele, apportatori alle fredde genti di quanti ha frutti la zona ardente, e tutta intera la terra. Navigano la Neva i begli uccelli d'America, in mezzo a boschetti d'aranci; e arrivando riconoscono l'ananasso, il cedro, e i più miti frutti della terra natale.

Scontravamo ad ogni tratto di be' navicelli che, co' remi sospesi, si lasciavan portare dal placido corso delle belle acque: e i rematori cantavano un'aria popolare; e i signori godevano in silenzio lo spettacolo circostante, e la dolce tranquillità della notte......

Alla riva del fiume, in sull'estremità della piazza larghissima, sorge la statua di Pietro il Grande. Il cui sguardo severo rivolto al fiume, par voglia avvivare il commercio creato dal gran fondatore. In quest'ampio teatro, tutto quanto ode l'orecchio, e l'occhio contempla, è opera d'un sol pensiero, di quell'anima possente che tanti monumenti immortali fece balzare dal fango. Su quelle rive deserte, dove taceva la vita, egli creò la sua capitale, creò i proprii sudditi. Quel braccio terribile, sopra la tarda posterità che s'accalca dintorno all'imagine altera, quel braccio terribile è teso ancora: né sai se quella mano di bronzo stia in atto di proteggitrice o di minacciante.

Allontanavasi il nostro navicello: già il cantare de' battellieri e il confuso tumulto della città, decrescendo a poco a poco, svaniva. Il sole era tutto nascoso: ma nuvolette lucenti spandevano un chiaror dolce, un dorato crepuscolo, qual non saprei dipingere, quale altrove non vidi. Le tenebre e la luce parevano contemperarsi, e quasi abbracciarsi insieme, e coprire d'un velo trasparente bellissimo la quieta campagna.

Nel marzo del 'XXVI tornai col Rosmini a Milano, e ricaddi ne' minuti studii della lingua (a' quali volevo consacrare un giornale): e nel leggere libri antichi, e nel cercar giunterelle

alla *Crusca*, e nello acciuffarmi con l'ombra idropica del conte Giulio Perticari, e coi nemici de' romantici, io che romantico non volevo essere reputato. Ripigliai la traduzione del primo della *Tunisiade*, con vena più abbondante, e con andare più franco:

[XXXVI] ......Quinci strettolo al sen, seco il rapio,
E per l'etere giù se ne veniva
Ratto qual piombo, qual aura leggiero,
Celere come l'ala del pensiero.

[XXXVII] Passa volando per gran via di stelle,
E com'uom che da mille anni sia visso,
Vaneggia il peregrin; ma non si svelle
Dai nodi della carne ov'anche è affisso.
La 've fremon le calabre procelle
Sull'aspro lito che dal mar fu scisso,
Sostenner l'ali. Ed ei l'orecchio inchina
Al profondo mugghiar della marina.

[XXXVIII] Poi la fronte piegò cupida e lieta
D'Etna fumante inver l'altera vetta;
Ché 'l dolce aspetto del natio pianeta,
Benché levato ad alto, ancor l'alletta.
Lassuso, minacciosamente queta,
Tace natura, e sol dalla soggetta
Balza del monte ove sospese il nido
S'alza il fiero avoltor con lungo strido.

[XXXIX] Gialla gramigna serpe su pe' negri
Petron, soffiata da perpetua brezza.
Non un fil d'erba che l'occhio rallegri
Col color di sua vivida verdezza.
Ma or natura par che si rintegri
E il nudo suol di mille rose olezza.
Sceser ambo tra' fiori, e chiuson l'ale;
Poi cominciò lo spirito immortale:

[XL] « Figlio dell'Uom, te l'infinito amore
Di sue divine visïon fe' lieto,

Sempre l'ora sublime del Signore
Rammenta, e la festeggia in tuo secreto.
Su queste olenti balze apportatore
Io vengo a te dell'eternal decreto
Qual nel regno l'udii dell'alme sante,
D'un brivido d'amor tutto tremante......

[XLII] Vittoria, o Carlo! Ecco lo stuol perduto
De' spirti rei che fugge in lunghe torme.
Ficca per l'äer lieve il guardo acuto;
Vedi il passar delle volanti forme? ».
Ei vide, e stette in lungo stupor muto,
Com'uom che a dir muove le labbra e dorme,
All'amico immortal che gli arridea
Vòlto e presol per mano, alfin dicea:

[XLIII] « Innumeri vegg'io spiriti erranti
De' mortali le vie spïar dall'alto.
Dimmi, prego, chi son quelle giganti
Forme (a vederle in me stesso mi esalto)
Né a te né agli altri divi somiglianti
Parate in atto a bellicoso assalto?......».

[XLIV] « Quando gittata fu l'alta semenza
Che de' rotanti secoli nel giro
Germoglierà fino alla gran sentenza,
Parlò la voce dell'eterno Spiro:
'Mill'anni andranno e mille: e la potenza
Del giudice regnante nell'empiro
Sui rei cadrà nell'alto aere schierati
E principi schiacciando e potestati'......

[XLVI] L'ombre ch'errar qui vedi or l'ima terra
Accoglie, or dell'immenso etra il confine.
Quinci, sperando ancor vincer la guerra,
Guatan le belle regïon divine:
L'uom sempre al mal sospingono, sempr'erra
Lo spirto lor fra morti e fra ruine:
Di Satan servi sono; e con lui poscia
Comune avranno l'eternale angoscia.

[XLVII] Ma di spirti men rei, meno infelici
Sotterra e in aere vive altra famiglia:
Essi col buon voler di fidi amici
Vengono all'uom che seco si consiglia;
E söavi parole inspiratrici
Ciascuno nella mente gli bisbiglia,
Per ritornar nel mondo i dolci studî
Della lor vita andata e le virtudi......».

[XLIX] Come tacque lo spirito beato
L'attonito mortal tosto ripiglia:
« Deh! come mai fu loco apparecchiato
Sotterra e in aere a cotanta famiglia? ».
« Alzerò (l'altro rispondea turbato)
L'arcano velo all'avide tue ciglia:
Dirò le vite spiritali, e l'atro
Orror dell'intentabile baràtro.

[L] Pel vuoto immenso dell'Eterno il suono
Volò: ' Si faccia '. E allor dal nulla uscito
L'universo col mugghio d'un gran tuono
Rotando si slanciò nell'infinito.
E fu tale il rotar che quanti sono
Corpi pesanti l'un con l'altro unito
Si slontanàr dal centro, e quasi tondo
Fecero, e in sé librato, il vostro mondo.

[LI] Quinci rimase d'ogni luce muto
Nel grembo della terra un largo vano:
E quand'Adam peccò, quando abbattuto
Della scïenza fu l'arbore arcano;
Venne allor, come turbine, il temuto
Angel di morte, Abdiel: prese con mano
L'alber di vita, lo schiantò d'un crollo,
E nell'ampia voragine gittollo.

[LII] Cadde l'ardente pianta per la buca
Del polo boreal, sonando dentro
Nel vasto vuoto ove non è che luca,
E irradiatrice si fermò nel centro.

Il suo cocente spirito manuca,
Nel passar, l'atra pece accolta in entro;
Stempra ed affuoca l'addensato asfalto,
Sì che la fiamma ne sobbalza in alto.

[LIII] Come là 've 'l metal s'opra ed affina,
Se de' mantici il buffo il fuoco attizza,
Pel camin della squallida fucina
L'irrequïeta fiamma si dirizza;
Così dal fondo di quella rüina
Sgorga un incendio che nell'äer guizza
E le nubi invermiglia che fan velo
Eterno ai campi dell'eterno gelo.

[LIV] Immenso è quest'ardente alber di vita;
Sonano i rami quasi mar per vento.
Quinci è la forza della calamita,
Che per la terra vital movimento
Spande, e dall'antro borëale uscita
Tira all'australe e vi si perde drento:
Onde i due poli continüamente
Dan legge alla magnetica corrente.

[LV] Tu dèi sapere ancor che l'äer leve
Tutte penètra le finite cose:
L'anima cinge, e poi vestir la deve
Quand'ella il suo mortal velo depose.
Così somiglia al terren corpo greve
Questo corpo che d'aria si compose
Come somiglia al genitor la prole,
Come due fiamme, o due raggi di sole.

[LVI] Si ravvisan così facilemente
L'anime de' passati, a noto segno.
D'un trepido, invisibile, repente
Spirto ogni nervo de' lor corpi è pregno;
Ché gl'idoli del senso agilemente
Porta in quel fondo ove la mente ha regno.
In questa forma all'uom posson svelarse
L'anime per lo immenso etere sparse.

[LVII] Entran non viste ogni più chiuso loco,
Trasvolan mille miglia in un momento.
Ma lor soggiorno è giù là dove il fuoco
Del grand'arbore brilla non mai spento;
E intorno intorno spande un chiaror fioco
Ma puro sì come lunare argento.
Quivi son lieti campi, e li accarezza
Con fecondo tepor söave orezza.

[LVIII] Di là gli spirti pii, secreti amici
Vengono all'uom che seco si consiglia,
E sublimi parole ispiratrici
Ciascuno nella mente gli bisbiglia.
Te pur fra il sangue, fra i dardi nemici
Seguiranno, invisibile famiglia.
Va', pugna, e spera. È tua la palma: udita
Hai la parola dell'eterna vita ».

[LIX] Pura la voce del Celeste uscia
Come suon d'arpa in bel seren di luna:
Ma più che cento tuoni or par che sia,
Mentr'ei gli spirti all'Etna in vetta aduna.
« Su grandi ombre! Di Tunisi alla via! »
Disse, e del monte la gola arsa e bruna
Diè suon qual suole il mar, quando l'alte onde
Spinge, tonando, a flagellar le sponde.

[LX] Là dal centro un romor sordo e profondo,
Poscia un grido di gioia alzasi e cresce.
La terra trema, il mar dall'imo fondo,
Non gonfiati da vento, i flutti mesce.
Dall'Etna fuor, di vapor rossi immondo,
In orribili vortici il fumo esce:
E fiamme e luce a gran torrenti. E scisso
Parea in nuove voragini l'abisso.

Tradussi e illustrai un frammento di Arriano, e la *Rettorica* di Dionigi, cercando i modi italiani che più letteralmente rendessero i greci (e li trovavo sovente), e fino alla simile

collocazione badando: studio di stile profittevolissimo. Poi mi ringolfai nelle minuzie della lingua: ripassai tutto Dante col dizionario alla mano per ispigolare le frasi in quello non registrate, e ne spigolai delle manne. Poi tradussi il secondo della *Tunisiade*, un po' abborracciato, perché nell'originale stesso la poesia illanguidiva:

[XV] Venne volando, per la lunga valle
L'ombra d'Arminio, a cui del crin le anella
Bionde alïavan lungi dalle spalle;
L'ardente occhio dicea lieta novella.
Guata tra mille erranti ombre; e Anniballe
Vede là che con Regolo favella
Su lieve dosso di punicea nube
Che l'alber cinge, e di sua fiamma rube.

[XVI] Volse la testa, ed al cherusco duce
Torvo gridava il figlio di Cartago:
« Brilla nel volto tuo vivida luce,
O guerrier sempre di battaglia vago,
Sempre ebro del furor che a morte adduce
L'uom cieco e del presente ognor mal pago.
Più quell'aure i' non beo; né il morto affetto
Più sospira del sole al dolce aspetto »......

[XXIII] Nove volte tuonò l'orribil voce,
Nove volte assonàr l'ombre guerriere.
Arminio ed Annibàl dall'atra foce
Usciron fuor con le lor vecchie schiere.
Regolo stette, e il torvo occhio feroce
Ficcò tra l'ombra là 've son più nere;
Che uscir vorrebbe anch'ei con le gagliarde
Turme la sete a quïetar che l'arde.

[XXIV] Sente le trombe, gli annitriti, il fioco
Grido di morte, il tonar della pugna:
E suda e trema e più non trova loco,
E in atto di dolor serra le pugna......

[XXVI] « A Tunisi corriam, de' miei nemici
Campo e scena di gloria or di sventura.
Giova più ch'altro all'anime infelici
D'un cor vecchio nel duol la conscia cura ».
S'alzò volando a' verdi campi aprici,
Aleggiò ver la libica pianura;
Ma torse il guardo dall'infausta terra
Ove il greco Santippo il ruppe in guerra.

[XXVII] ......A Tunisi non lunge, e come usbergo
Di tutto in giro il convicin terreno
S'alza una rocca di tormenti albergo
Ai predati cultor del Nazareno.
Sugli spaldi ei fermò l'ale possenti
E udì lungo sonar d'alti lamenti.

[XXVIII] Come falcon che famigliuola implume
Vide, l'alato spirto in giù si lancia.
Scerne di stanca lampa al fioco lume
Turba di scheltri, atra per fame e rancia.
Parlano d'un dolor fatto costume
Gli sguardi spenti e la convulsa guancia:
Ma traspar dal languore un forte affetto
D'ira superba e di viril dispetto......

[XXXI] Di sostar loro indisse insin ch'e' torni
Dall'äerea magion dell'ombre meste.
Attila fero in quegli ardui soggiorni
Cerca egli e vuol che a battagliar s'appreste.
Trovollo a mensa, qual ne' suoi bei giorni,
In padiglion di nubi e di tempeste,
Alto sul Caspio mar mille e più miglia;
Che intorno avea d'eroi densa famiglia......

[XXXIV] L'Unno accennò del capo, e l'ampia pelle
Di lupo che avvolgeagli irsuta e grossa
Piedi e dorso, e scendea sulle mascelle,
Parve tutta arricciarsi a quella scossa.
I tetri occhi brillàr come fiammelle

Di cavatore in sotterranea fossa.
Strinse il brando che un dì Marte in profondo
Nascosto avea, ché non struggesse il mondo.

[XXXV] Ma invan: costui che in suo furor nomosse
F l a g e l d i D i o, trovollo, e lo si cinse.
Quivi esultando nella man lo scosse,
E dietro Macometto a vol si spinse.
Stuol d'ombre immenso, al sangue ingorde, e rosse
D'appreso sangue, intorno a lor si strinse.
Così de' morti il regno armasi e pugna
Di qua di là per l'aere, e strage agugna.

[XXXVI] E già il trepido sen Carlo stringea
D'Isabella, mescendo il pianto ai baci;
E il frutto del su' amor benedicea,
Che fisi fisi ha in lui gli occhi loquaci.
Già su destrier fremente a te correa,
Barcellona, che altera in sul mar giaci:
E cinquecento, in denso ordine stretti,
Gli tenean dietro cavalieri eletti.

[XLIV] ......Cadeva il sol fra rosee nubi, e tinta
Di languido rossor, mite e serena
Sul volto della terra che s'annera
Dolci affetti e pensier piovea la sera.

[XLV] Reddiano i falciator canterellando,
Stanca all'umido ovil reddia la greggia,
Che i passi, al suon di sue squille, mutando,
Leva la polve che in äer biancheggia.
Terso il sudore, a bassa voce orando
Pongonsi a mensa, che già il ciel nereggia.
E del gregge e dell'orto in mezzo posa
I casti doni la succinta sposa.

[XLVI] E già vien l'ora che tutto si tace
Di natura operosa il romorio.
Suona profondo il bronzo che la pace
De' morti eterna raccomanda a Dio......

Poi tradussi Partenio e alcuni opuscoli d'Arriano; poi mi venne voglia d'un romanzo critico sul fare dello spagnuolo *Don Gerondio*, dove tartassare un po' la piccola letteratura del tempo. Qualche frammento qui ne reco, non più:

......Don Gasparo che aveva accolto con gioia la risoluzione di farne un dottore, perché sapea bene tutto quello che abbisogna per essere dottore, e come bastava che quel fanciullo vivesse per diventare infallibilmente dottore, si pose a chiamarlo il dottorino, e così cansava quel brutto Gerundio! Davvero! Basta evitare lo scontro ed il cozzo di certi nomi per vivere tranquillamente e da amici, qualunque poi sieno le opinioni che si professano in cuore. Ottima regola; che sopprime per molti anni le dispute, e le fa poi all'uopo rifiorire più vegete e più rigogliose......

Capo IV.

......Tra' brevi malori e le lunghe convalescenze, tra i quieti colloquii e le acerbe dispute letterarie; tra le amenità delle lodi e la vivacità degl'insulti a cui si veniva sapientemente addestrando, il nostro Gerundietto passò due begli anni di vita; emancipandosi sempre più dall'autorità d'un padre che ormai non poteva riguardare se non come un oste zotico e vile; e andando a caccia di novelle conoscenze per ogni via; scrivicchiando periodi cuciti di belle frasi dantesche; e non pensando che ad intuonare periodi. Imperocché quando l'uomo possede l'arte di fare un periodo, il resto viene da sé. Ciò che preme nei primi vent'anni di vita, è il buon gusto: quanto alle cose, c'è tempo; e ad ogni modo, le si raccolgono all'uopo. A che mai servirebbe la materia, se poi la non si sapesse ordinare? Prima di poter dire qualcosa, bisogna imparare a dir bene: ma, perché non è possibile imparare a dir bene, se non si dice qualcosa, ne viene di necessità che si debba imparare a dir bene col dir delle cose che sieno tra l'ente e il nulla. Ecco la fonte de' temi rettorici, delle esercitazioni poetiche: ed anche di certo bello ideale.

Il nostro buon Checco, che noi veniam riguardando con sempre più predilezione per quel naturale affetto che lega gli uomini onesti a chiunque sa in uno stato mediocre di vita congiungere l'onestà col buon senso, il nostro buon Checco era dubbio sulla scelta del maestro, a cui fidare l'ingegno del figliuol suo. Finalmente, deliberatosi di por mano bene addentro nella borsa, pose l'occhio con qualche sicurezza sopra un uomo che in Padova e in tutta Italia avea nome ed autorità da lunghissimo tempo, uomo vecchissimo, e che pareva vegeto ancora, sebbene i medici (che s'ingannano sempre anche quando annunziano sventure) gli dessero pochissima vita. Quest'uomo si faceva chiamare messer Classicismo. Non già che questo fosse il suo vero nome: tutt'altro! Ma egli sapiente l'assunse, vedendo benissimo, che i nomi a Padova, in Italia, pertutto, i nomi valgono per lo meno le cose. Ecco alla meglio il ritratto della figura e del carattere suo: se al lettore parrà cosa strana, non è maraviglia. Ma noi che non iscriviamo un poema, non crediam lecito l'alterare a capriccio l'istorica verità.

Di statura era basso, perché la sua stirpe di padre in figlio venne sempre più decrescendo, e quanto più decresceva, tanto più si credea simigliante ai grand'avi. I nepoti di quella razza adopravano sempre i medesimi vestimenti in nuova foggia cuciti, e i medesimi arnesi degli avoli loro; e masticavano i cibi già vecchi, duri, stantii, e molte volte putrefatti dal tempo, che di quelle vecchissime età rimanevano. E diceano tra sé: « Se quegli uomini con quelle vesti, con que' cibi, divennero sì poderosi e sì grandi, anche di noi sarà certamente il medesimo ». E obliavano sapientemente che quelle vesti erano un giorno nuove, que' cibi eran freschi: e l'esperienza continua di vedersi decrescere ad ogni generazione, non li dissuadea. Giustamente: perché del loro sangue vedevano alcuni, i quali, nascosamente nutritisi di tutt'altri cibi, divennero grandi: ma il nutrimento de' pochi era ignoto.

Egli era adunque assai basso; e curvo sì per l'età, sì per l'uso di guardar sempre a terra le peste altrui. Portava a' piedi due gran pesi di piombo, per cansare, dicea egli, il pericolo di correr troppo, e cadere: un simile riparo teneva alle mani. Aveva ancora capelli suoi proprii; ma li copriva sotto un'ampia parrucca di

capelli tolti, com'egli dicea, dalle teste dei vecchi Greci, de' vecchi Latini, e de' vecchi Italiani; se non che que' crini raccolti eran di vario colore, e gli facevano in capo uno strano contrasto. Le vesti eran tutte arabescate di vocaboli greci, significanti greche divinità: la sua faccia esprimeva, ma egli la copriva d'una maschera, dicendo che il bello sta nel velare l'arida nudità delle cose......

Ne' suoi giudicii era franco: li pronunciava assoluti senza restrizione nessuna. Nelle dispute usava d'ogni specie d'arme. L'insulto gli era assai famigliare, e traeva le frasi, a questo convenienti, da Dante......

Io voglio dire con ciò che per regole intendo non le regole arbitrarie ma le regole eterne che insegnano come le opere dell'ingegno sieno soggette alle regole, io voglio dir quelle regole che insegnano le regole del buon gusto, il qual non è senza regole; come provano tutti gli uomini originali che non ebbero gusto. Né giova l'opporre che quelle regole non furono la più parte adempiute neppur da' Classici; perché noi non siam classici per avere il diritto di violar quelle regole che son tratte dai Classici, ma che non sono adempiute da' Classici. Parlo io chiaramente?......

Questi dettati occuparono per più di sei mesi l'intendimento del nostro Gerundio, perché sebbene egli li avesse, a primo udire, ottimamente compresi, m. Classicismo che conoscea l'importanza del ripeter le cose, e come la noia faccia passar de' principii che non si potrebbero insinuare altrimenti, ogni giorno, ora in diverse parole, or con le frasi medesime li ricantava. Gerundio n'era tutto inzuppato e pinzo; li ripeteva con tanta franchezza quanta il maestro: talvolta anche più!......

Gerundio talvolta chiedeva ragione di certe sentenze: ed allora m. Classicismo o taceva, o non rispondea che arrabbiato: «Quante volte v'ho detto io di deporre questo maladettissimo vizio d'interrogare a sproposito?».

Ma Gerundio non era ancor giunto a soffocare del tutto la propria natura. Un giorno che si discorreva di poetica, al solito sorse a dimandare, per qual fine si facciano i versi. «Sciocca dimanda!» rispose il messere. «Per divertire il prossimo. Tutte le arti hanno per loro oggetto il piacere degli uomini, piuttosto

che il bisogno: è ben vero, che spesso congiungesi col diletto anche l'utile, ma non come fine principale; conciossiaché sia chiaro che niuna cosa al mondo aver possa due fini con egualità principali; e se la poesia ha quello del diletto, non potrebbe aver l'altro dell'utile. Guarda inoltre che l'utile è anche fine particolare dell'altre nobili facoltà: ora ciò ch'è fine particolare d'una facoltà, non può, secondo che tutti i filosofi insegnano, appartenere ad altra che a quella. L'utile della poesia in ciò è posto, che il poeta non entra mai a cantar cose del tutto vane ».

« Ah dunque l'utile della poesia è posto nel non cantar cose vane? ».

« Certissimo ».

« Cioè, l'utile della poesia è riposto nel non cantar cose inutili ».

« Certissimo ».

« Cioè nel cantar cose utili ».

« Certissimo ».

« E quali sono codeste cose utili? ».

« Ragazzate! Il diletto è il massimo dono inviato dal Cielo a noi sfortunati mortali. Che per esso abbiamo un saggio delle delizie e beatitudini di lassù »......

Lo scrivere nell'*Antologia* di Firenze mi diede occasione a studii varii, di storia, di filosofia, di economia, di statistica, di estetica; e nel rendere altrui conto delle idee altrui conveniva, bene o male, render ragione a me delle mie; conveniva sopra le cose, delle quali idee ed opinioni non avevo, acquistarle. L'uffizio di critico dovrebbe spettare ad uomini che dalla esperienza propria possan trarre norme all'educazione d'altrui: a me, la critica (e non a me solo) servì ad educare me stesso; e giudicando, appresi a metter giudizio. E forse educando me stesso per via d'insegnamento mutuo, aiutai qualche poco all'educazione altrui; forse la critica giovanile (comecché sventata o avventata) è meno uggiosa della senile; perché se talvolta irrita, rado intende a comprimere; né la presunzione

sua è orgoglio, né la baldezza burbanza, né la libertà tirannia. E poi se alla mediocrità saccente è lecito ragliare, perché non alla giudicante abbaiare? E non c'è egli una critica che ama e conforta, che medita e canta? Chi dice a noi che i giornali (e quante sono le opere che non tengano punto del giornale?) non sieno un bisogno oramai? Io per me sarei molto impicciato a dimostrare il contrario.

Ma di quel tempo ero un po' impicciato a schermirmi dagli assalti (non sempre coraggiosi) che il mio imprudente coraggio provocava. Sentivo nell'anima l'istinto d'ogni nobile affetto: l'acrimonia de' modi era in me non natura ma sforzo penoso, né mai così dolce mi fu il biasimare come il lodare, e sovente per difendere questo montavo sulle furie contro quello. Ma il lettore freddo, occupato di maggiori cose, e talvolta un po' maligno, non si crede in debito di rispettare gl'ingegni in potenza, né le intenzioni di miele che si esprimono in parole condite d'aceto. Pochi adunque (pochi, dico, dei più benevoli a me) potevano intendere quanta verità fosse nel seguente lamento rivolto ad uno de' critici miei:

Il veder voi aggiunto, come che sia, al numero di coloro che, sa il Cielo per quali cagioni, insultarono alla canizie d'un uomo onesto, mi dolse. Forse troppo, il confesso; ma vi prego di badare, o signore, che la cagione dell'ira non era ignobile, che il sentimento ond'io era animato era lo zelo dell'onestà conculcata, e non potea quindi essere la smania di conculcare l'altrui onestà. Io la suppongo in tutti, e non so apprendere che alle mie spese a dubitarne o a sconoscerla. Questo della nostra particolare querela. Resta delle accuse generali che voi apponete al carattere mio.

Supponete, vi prego, per poco un animo giovane, e, se a voi piace, inesperto, che nel consorzio de' buoni, nella tranquillità de' suoi studii, abbia attinto alcune non false idee delle cose, e l'amore del meglio; supponetelo collocato in una società letteraria, le cui opinioni in gran parte divergano dalle sue; supponete ch'egli

riconosca la radice di queste opinioni in alcuni vecchi pregiudizii de' più ed in alcune novelle passioni di pochi; supponete che in vece di ragioni ed esempi egli trovi codeste opinioni sostenute da citazioni già smentite, da sofismi già sciolti, e da villanie; supponete ch'egli osi alzare la voce e mostrar con ragioni l'inganno; ch'altri gli tornino a rispondere con ingiurie; che a codeste ingiurie egli soggiunga novelle ragioni, e che alle nuove ragioni rispondasi con ingiurie di nuovo; supponete che sempre gli giunga all'orecchio qualche nuovo strapazzo di persona rispettabile almeno pel suo carattere e per le sue non vili intenzioni: che tutto insomma che lo circonda non faccia che colmare il suo cuore, non ancora indurato, di tristezza, d'amaritudine e di forzato disprezzo per quelli ch'egli pur vorrebbe stimare ed amare; supponetelo all'ultimo stretto a lavori non confacenti all'ingegno suo, sempre in lotta con le cose; e serbar sempre inviolato l'amore del vero, e non mai per viltà dismentire i sensi dell'anima propria; e far sua unica gioia, suo fine unico l'onor vero della nazione e la difesa de' buoni: supponete per poco tutto questo, o signore; e poi ditemi: «Ad un giovane così fatto non perdonereste voi qualch'eccesso di zelo, qualche sfogo, anche d'ira? Vorreste riguardare agli effetti senza degnare di pensar la cagione? Le impertinenze de' maligni vi parranno elle più tollerabili, che le parole sdegnose d'un fervore impaziente? E nel cuore di questo giovane non trovereste voi nulla da stimare, nulla da compiangere?». Ah signor Franco! Egli è facile (e non parlo ora a voi), egli è facile interpretare a rovescio le rette intenzioni d'un'anima onesta: egli è facile, quando s'ha nelle mani quella forza ch'è il premio dell'abbiezione, spargere la calunnia e il disprezzo sovra il capo dell'uomo il cui disprezzo si sente d'aver meritato. Ma sventurati coloro che per sì obbrobriose vie tentano d'innalzarsi! Eglino pongono sé tanto in fondo, che l'odio, la derisione, il disprezzo non può raggiungerli. Eglino son peggio che nulla. Se tutti gli uomini insieme prestassero loro credenza ed onore, il sentimento della loro viltà basterebbe a renderli degni del compianto dei buoni. Il male ch'e' fanno alla nazione può ben detestarsi; si dèe, potendo, impedire: ma quanto all'anima loro, ella è troppo infelice per non destare pietà.

Questi detti, o signore, non vengono a voi. Voi m'avete, egli è vero, facendo dalle mie male intese parole induzione al mio carattere, centuplicata l'offesa; ma io ve ne ringrazio, ripeto; e desidero che tutti i vostri amici somiglino al vostro offensore.

Il 'XXVII, a me venticinquesimo della vita, mi fu confortato dall'affetto di Michele Sartorio e di Samuele Biava, uomini che gli ameni studii nobilitano con la nobiltà delle intenzioni e la schiettezza dell'animo. Dal Rosmini (poiché vedevo poter con qualche lavoro procacciarmi la vita) mi divisi di soggiorno, non d'animo; e spesso godevo de' suoi colloquii, e sovente di quelli d'Alessandro Manzoni. Col quale conversando più cose imparai, e più (ch'è il più difficile) disimparai, che non avrei fatto a lungamente studiare ne' libri, e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. E più ne avrei profittato se più fossero stati maturi l'ingegno e l'animo. Né mai più in Italia od in Francia ho trovati colloquii più desiderabili, dove il senno, l'arguzia, e la virtù, lo splendore delle idee (non tutte del resto accettate da me) con la delicatezza dei sentimenti si conciliassero in più modesta armonia. Senz'essi forse non sarei mai guarito da certe affettazioni di stile che s'erano inviscerate proprio in me; né lo stesso soggiorno di Toscana m'avrebbe, non preparato da quelli, giovato tanto.

Propostomi un almanacco o strenna da fare (che fin d'allora gli almanacchi incominciavano a diventare cosa letteraria, in compenso delle opere letterarie che paion simili ad almanacchi), pensai di scrivere le *Lettere amorose d'una donna dotta e d'un uomo ignorante*. La prefazione diceva così:

L'ignoranza è madre della meraviglia, perché lo dice Metastasio: la meraviglia è madre delle passioni, perché lo dice Cartesio: l'amore è una passione, perché lo dicono tutti i filosofi antichi: dunque l'amore è figliuolo della meraviglia, e, per legittima derivazione, nipote dell'ignoranza.

Taluno forse de' miei lettori si meraviglierà che, parlando d'amore, io citi i filosofi antichi, piuttosto che i nostri moderni. Rispondo che i filosofi antichi dovevano saperne assai più dell'amore per la ragione che ne disputavano più. Ognuno vede che le dispute sono fatte a bella posta per iscoprire e provare la verità.

Sarebbe difficile non intendere come sia stretta la parentela ch'è fra l'ignoranza e l'amore: osserviamo primieramente che l'amore medesimo è u n n o n s o c h e. Tutti quelli che hanno definito l'amore, l'hanno definito perché nol conobbero...

L'amore dunque incomincia dal non conoscer sé stesso.

Dirò più; che incomincia dal non sentire sé stesso......

Or chi mi sa dire quanto tempo la fantasia debba starsi a covare l'idea del bello perché ne nasca l'amore?

Dirò ancora più. Che l'amore, quando comincia a sentirsi davvero, comincia a passare. Il vero amore è quel che si porta senza sentire: e ripeto, quando l'amore si comincia a sentire, allora è segno che comincia a esser troppo; e quando è troppo, segno che passerà.

Non c'era bisogno di tutto questo per dimostrare che l'ignoranza è generatrice d'amore. A conoscere questa verità, basta fare una dimanda agli amanti, e dire: « Che cosa è che amate voi tanto nella donna vostra? ». I più fervidi diranno: « Tutto ». Ma il tutto è troppo; e per quanto l'amore sia grande, tutto in una donna, propriamente tutto, non si ama. Chi dirà di amar l'anima sola, dirà una bugia; chi dirà di amar solo il velo dell'anima, converrà che faccia diverse distinzioni, fatte le quali non si comprenderà niente affatto che cosa egli ami; e si vedrà in quella vece ch'egli ama u n c e r t o c h e, che non sa definire.

Chi volesse adombrare a qualche modo l'idea di questa passione, dovrebbe dire così: « Amore è applicazione d'un bello ideale a persona che si conosca o si creda essere di sesso diverso. Più perfetta sarà quest'idea del bello, e più fino sarà l'amore ».

Dalla definizione, o piuttosto parafrasi dell'amore suddetto fioriscono di bellissime conseguenze. Così si spiega, come noi possiamo innamorarci talvolta in bruttissime creature. L'idea

che ci sta fitta in mente del bello s'attacca per via di certe preparazioni a questa creatura, e ci fa trovare de' pregi che gli altri non veggono, e che quasi mai non ci sono. Noi non veggiam nella donna amata altro che quello che vi pognamo del nostro. Se ciò non fosse, noi dovremmo amare tutte quante le donne che ci sembrano amabili, che sarebbe un impiccio. E nota, caro lettore, che quanto più nell'amore ci pognamo del nostro, più amiamo.

Ecco come si spiega, che la perfetta bellezza non eccita ordinariamente il furor dell'amore. Le donne bellissime ordinariamente si ammirano, ma non si amano; piacciono al senso, ma la fantasia, o la ragione non ne rimane commossa insino alla febbre amorosa. Altri spiegano questa singolarità dell'umano affetto, dicendo, che la troppa perfezione fa a calci coll'amore, che il bello perfetto non è fatto per l'uomo, e altre tali facezie filosofiche. Ma sapete voi, mio caro lettore, come stia veramente la cosa? La cosa sta veramente così. Una bellezza sovrana ammazza l'ideale: ché volete voi aggiunger del vostro ad un oggetto, che, per piacervi, bisogna che vi dia qualcosa del suo? Quando l'oggetto è trascendente la nostra capacità dell'ingegno o del senso, non solo non piace, ma talvolta si giudica brutto. Quando è pari in alcuna parte, ma non in tutto, si ammira. Quando l'imaginazione comincia a dominarlo, e metterci del suo, allora si ama.

Dunque l'amore sta nella imaginazione? A dir il vero, io non so dove stia.

Basta ruminare un poco le cose notate, e si vedrà chiaro, essere uffizio dell'amore allontanare tuttociò ch'è nella persona, e che non risponde a quel bello ideale che ci sta nella mente; e allontanarlo, per fare della persona amata una persona, almeno in parte, ideale...

Quando poi col tempo l'ignoranza finisce, quando l'ideale ritorna a casa sua, e resta la donna qual è; allora l'amore per un momento si sente di più; ma poi scema, e a poco a poco si spegne......

Tutte queste osservazioni erano necessarie per provare al mio caro lettore che il titolo di queste lettere è un titolo da eccitare la curiosità di coloro che furono al loro tempo innamorati, o che facessero speculazione d'innamorarsi. D'altronde se si trat-

tasse in queste lettere di sentir come parli un uomo dotto, e una donna ignorante, niente di più comune: ma si tratta d'un uomo ignorante e d'una donna dotta.

La cultura nelle donne produce in amore quel medesimo effetto, che, secondo Bacone, in argomento più grave, produce la sapienza negli uomini. Se la cultura è poca, corrompe l'amore; se molta, lo infiamma. Le donne le quali sanno poco più che leggere e scrivere, piuttosto che innamorarsi, fanno all'amore: le donne che fanno prose e versi, senzaché nessuno le aiuti, sogliono innamorarsi sul serio, benché faccian vista di far all'amore. A questa regola c'è eccezioni: ma, caro lettore, tu vedi, che appena mi resta tempo da darti le idee generali.

Una donna dotta è un ente alquanto strano: per conseguenza, non abita quasi mai nei paesi piccioli, dove non è lecito essere strano impunemente. Vive per lo più nelle grandi città, dove tutte le razze vivono: quindi è che se la sua cultura la aiuta a pigliare un amore vero, l'esempio dell'altre la aiuta a deporlo......

Caro lettore, io ti presento una donna, innamorata ma buona, letterata ma buona, giovine e bella ma buona: un uomo ignorante, ma che sa l'arte di amare ed essere felice; che per conseguenza è più dotto di te, caro lettore, e di me, che, senza vanità, son dottissimo. Parlano d'amore e di galanteria, di poesia e di prosa, di filosofia e di politica; parlano insomma di tutto fuorché di giornali. Manca il meglio, tu vedi, caro lettore: perché tutto il fiore della cultura e della gentilezza sociale è raccolto oramai nei giornali: in molte società omai si parla più di giornali che d'avventure amorose. Il secolo è ben disposto: gli uomini camminano a lunghi passi verso la perfettibilità; e mi duole nell'anima che questo libro non possa dar loro una spinta per arrivare più presto. Addio, caro lettore.

Tra la dolcezza degli accennati colloquii, e la lettura dei canti popolari della Grecia (che m'innamorarono) e di libri e di gazzette francesi (il *Monitore* leggevo da capo a

fondo, ché non avevo ancora veduta la Camera né conosciuta la Francia), e la traduzione di parecchi opuscoli rettorici di Dionigi (con note molte anzi troppe, ma non delle solite almeno), e la compilazione de' *Sinonimi*, mi corse serena la primavera e la state. Chiamato a Firenze dal buono e di molti benemerito Vieusseux, scrissi, prima di lasciare Milano, i pensieri sul sublime, dove lo stile e le idee cominciano un poco a raffermarsi, comincia a trovar parole meno inadeguate l'affetto. Le dipartenze mi furono consolate di lacrime e mie ed altrui; né la cordialità lombarda m'escirà mai del pensiero. Uso a vivere con poche, ma schiette anime ed affettuose, la fredda e verbosa e maligna compostezza di quel volgo che con maniera esotica chiamano buona società, mi serra il cuore e m'irrita. Costretto a conversare con gente che non sappia leggere nell'animo mio, e indovinare i secreti d'un affetto pudico e sdegnoso, non so contenermi, prorompo in impazienze tiranne, in uscitacce di malato stizzoso, di nobile malcontento: divento altr'uomo.

Nella corta visita fatta a' miei rilessi il Segneri, per isceglierne i tratti migliori, e illustrarli con note. Il qual lavoro doveva entrare in una raccolta di tratti scelti dei predicatori più celebri, da me ideata, e annunziata così:

Piuttosto che leggere interi que' tanti quaresimali che da più secoli uscirono in luce, dèe certamente tornar utile ad ogni sacro oratore il possedere que' tratti più notabili, i quali a lui possano essere esempio, guida, ispirazione, nel suo nobile ed arduo uffizio. Così, specialmente i giovani comincianti nell'arte, avranno (mercé gl'indici particolari ed il generale che daremo alla fine) avranno sott'occhio quanto di più grande, di più profondo, di più gentile, di più efficace sentirono e scrissero gli oratori più celebri sopra ciascuno argomento. Questi tratti così ravvicinati potrebbero servir come d'intonazione, od anche se vuolsi di materia elettissima a nuove prediche: s'eviterebbe almeno così il pregiudizio

che troppo frequente viene alla causa della morale cristiana dalla insufficienza d'alcuni fra' predicanti; i quali, se pure imitano qualcosa de' sommi, ignari, siccome sono, del vero bello, corrono sovente rischio di scegliere il peggio, voglio dire il più strano, il più frondoso, il più profano.

A tutti gli ecclesiastici verrà non discara, io spero, e non inutile la mia scelta: la qual presentando nel più vivo lume e sincero le grandi verità della cristiana morale, illustrerà sempre più le dottrine del sacerdote, farà più ragionevole e più potente il suo zelo; potrà, bene studiata, renderlo dicitore (negli ufficii dell'ordine suo e nel consorzio degli uomini, in faccia a' buoni ed a' pravi, nelle confessioni e ne' crocchi, nelle prosperità della vita e nelle angosce della morte), atto all'ammonizione e al consiglio, alla lode e al biasimo, alla confutazione e alla prova, avveduto in attemperare il discorso alle varie indoli, alle varie età, ai varii stati; dicitore insomma prudente, sodo, efficace.

La moderna eloquenza, tranne poche eccezioni, massimamente in Italia, è, come ognun sa, tutta sacra: ed anche oltremonte fu il pergamo che diede principio e incremento all'arte vera del dire. Nulla ha di sì grande, di sì elaborato la greca e la romana facondia, che la nostra religione non possa contrapporvi esemplari e della forma non meno artificiosi e gentili, e della materia più importanti e sublimi. Quelle amarissime e sovente basse invettive contro Filippo, contr'Eschine, contro Demostene, contro Verre, contro Catilina, contr'Antonio, fossero ancor più grandi, sarebbero forse utili modelli da offrirsi alla cristiana gioventù, modelli meritevoli di meditazioni, d'imitazione, d'amore? E come mai separare dagli esercizii dell'ingegno la coltura dell'animo? E perché sin dagli anni più teneri porre in lotta la mente col cuore, e corrompere in prima il pensiero, che dovrebb'essere piuttosto il riparatore della corruzione dell'affetto? Perché mai costringere quegl'innocenti ad infervorarsi tanto sul destino d'Atene e di Roma, sull'esito d'una causa privata; e non piuttosto a parlar loro dell'anima propria, del loro destino avvenire, dell'amicizia di Dio? Si vorrà forse ancora ripetere che questi sono argomenti melanconici e abbietti, e che l'importante, l'ameno sta tutto negli

sfoghi amari e puerili d'una vanagloria ridicola, d'un odio sovente ingiusto, sempre trasmodato e sprezzabile? Oh se alle ventose ambizioni e alle triste ire dell'antica eloquenza, se alla turpitudine della pagana poesia, si fossero sostituite le pure e sublimi lezioni della sincera umiltà, dell'amore, della mansuetudine, oh ben altre sarebbero a quest'ora e la nazione e la letteratura italiana!

Ed essendo la eloquenza sacra in tutte le moderne nazioni nobilissima parte di letteratura; a tutti i letterati io presento con fiducia la mia nascente Raccolta. I giudizii letterarii, siccome di tutte, così pure dell'opere d'eloquenza sono, il più, vaghi, incerti, senza principio, senza eccezione veruna, ch'è quanto a dire non giustamente severi, e non giustamente benigni. Giova pertanto sostituire al grido d'una fama cieca ed al peso d'una pedantesca autorità le due regole d'ogni giudizio vero, il raziocinio ed il sentimento.

La scelta cadrà sopra i tratti esattamente veri e nella trattazione e nel tono: gli squarci abbaglianti per l'enfasi, l'esagerazione, l'erudizione inopportuna, l'acutezza soverchia, la pompa rettorica, quantunque brillanti e celebri, si ometteranno; rendendone ragione al bisogno.

Il carattere dell'autore, i difetti più pericolosi, i pregi più essenziali, si rileveranno in un discorso preliminare, e in brevissime note, la cui utilità oso sperare non piccola. L'arte del dire ha bisogno d'essere sopra più semplici ed alti principii fondata tra noi: ché le nostre tante sventure hanno, nel dire e nell'operare, rintuzzato in noi alcun poco quel senso che dopo il morale è primo, anzi è parte di quello: il senso della convenienza.

Sebbene la conoscenza del Manzoni m'avesse spaventato dal più scrivere versi, pure ne scrissi per dimostrare l'affezion mia al nuovo vescovo del mio paese: con fatica li scrissi, e con maggiore li limai; ma non tanto da farli versi:

Ve', Signor, quella stella vivace
Che discende per l'etere immenso
Quasi striscia di lampo fugace

Sin quaggiuso nell'äer più denso;
Che maggior nel gran corso diventa,
Fin che intera la forma presenta
D'un aligero nunzio del Ciel.
  Tu 'l ravvisi: egli è l'Angel tutore
Della dolce tua chiesa novella......
  ....al chiaror d'esto lume
Spirti a mille per l'alto vaganti
Plauder veggo con l'agili piume
Tutti in limpida gioia raggianti:
Spirti umani ed angelici, inserti
Quasi a danza; ma questi coperti
D'un più lieve e più lucido vel......
  Oh il fervor della gioia celeste!
Oh 'l brillar delle angeliche danze!
Quanti ha moti; e di quante si veste
L'ampia turba distinte sembianze!
Or s'atteggiano tutti volando
In figura di lucido brando,
Or di palma or di candido fior,
  Or com'alba che rorida brilla,
Or qual nube che fulmine appresta;
Or si spandono in pioggia tranquilla,
Or con suon di ventosa tempesta.
Poi nell'alto sereno raccolti,
Fermi l'ale, fiammanti ne' volti,
Tale alternano un canto fra lor:......
  «...N u t r i, e d ù c a...». Ma l'alto concento
Troppo sale e all'orecchia vien manco.
D'ardua gioia, di sacro spavento
Io ristò quasi attonito e stanco.
O Signor, come presto s'avanza
De' mortali la lieve speranza
Per l'ignoto cammino del ben!
  Nella mente del Giusto nascose
Stanno immote le idee del perfetto:

Ma nell'opra, a lottar con le cose
Passo passo il prudente è costretto.
Giunge allor la preghiera, che l'ale
Ha possenti: per essa il mortale
Padre e Dio sulla terra divien.

Quanto acquista in evidenza il mio dire, tanto perde qui di sceltezza. E congiungere queste tre cose, evidenza, parsimonia, sceltezza, gli è il sommo dell'arte. Questo sapete meglio di me, voi che mi amate; che quasi tutti patite di poesia.

LIBRO QUARTO

Firenze. - *Sinonimi*. - Arte di leggere. - Inni. - Aonio Paleario. - Properzio. - Orazio. - Arnobio. - Petizioni di nuovo genere. - Peccati miei. - Eunapio. - Lavori varii. - Fiore della letteratura. - *Giornale delle dame*. - *Effemeridi romantiche*. - Donna maestra di lingua. - Commedia. - Degli sbarbatelli. - Le «Mani» femmine. - *I due baci*. - Lamennais. - Dramma. - Gino Capponi. - Arte di scrivere. - Epigramma latino. - Lezioni sopra Dante Allighieri. - Poesia del «conciossiaché». - *Il sacco di Lucca*. - Parodia dell'amore. - Vite. - Documenti veneti. - *A giovanetta che va sposa al Brasile*. - Peccato contro la poesia. - Del cólto pubblico. - Le bucoliche. - Tirsi romantico. - Sant'Ambrogio. - *Rut*. - Benemeriti di me. - Chi poeta?

Il ritornare di tanto in tanto a riveder la Dalmazia mi rinfrescava le memorie e gli affetti, rendeva, per il paragone, più vivo l'amor dell'Italia. Chi nacque in essa, e chi sempre vi dimorò, sente il bene di quel soggiorno, ma non lo pensa, ch'è quanto dire nol gode pienamente. Ma chi con l'anima e la lingua e le rimembranze italiane, per poco s'allontana da lei, e poi la riabbraccia, è come infermo che, riavutosi, sente le voluttà della convalescenza d'ora in ora crescenti.

Il primo soggiorno in una città, fra nuovi uomini e nuove cose, fu sempre tristo a me, quel di Firenze tristissimo. Trovavo uomini altri da quelli ch'io m'aspettavo, che aspettavano me altro da quel ch'i' ero; né il bene ch'era in loro, sapevo io conoscere, né essi quel poco che in me. Non inteso, e poco intendente, ogni affetto raccolsi in una persona che mi fu per sett'anni

maestra di lingua e di stile e di poesia. Né quantunque bramoso amatore della eleganza toscana, seppi dapprima impadronirmene, e cercare le vene riposte di quell'inesausto tesoro. I beni più lungamente desiderati, e più pensatamente preconosciuti, quando si viene all'atto del possederli, e' bisogna con lunghe prove acquistare l'arte d'usarne: ed è però che la gioia stessa, in mezzo a tanto sprecar di piaceri, è tanto rara nel mondo.

Ma buona prova ad acquistare quell'arte m'era continuare il lavoro de' *Sinonimi*, del quale ogni giorno scrivevo una faccia; onde in capo a certo tempo mi trovai raccolta materia di distinzioni abbondante. Seguitavo insieme a pensare in sul serio alla confutazione del Perticari, come se tuttavia ve ne fosse necessità. Poi gli studii e letture occasionate dai lavori antologici, mi versavano per varii esercizii l'ingegno: fra' quali studii cadeva spesso di ritornare a' Classici, e di salire alle fonti della storia italiana. Né quelle indagini fatte ad altro scopo che a rendere più probabile il mio giudizio sulle opere altrui, mi giovarono tanto, quanto le libere e a sorso a sorso assaggiate letture fatte già per mio ammaestramento e diletto: ma non nocevano. E mi addestravano a saper ne' libri cogliere in correndo quel che più facesse per me. La qual arte di leggere, in tanta farragine di scritti, è ormai necessaria. Scorrendo il primo periodo di ciascuna faccia e il primo di ciascun capoverso, io seguivo il filo del discorso, e alto alto ne comprendevo l'intendimento: che se quel primo periodo m'allettava al secondo, e io leggevo pur quello; e così il terzo; e la prepotenza insomma delle verità scritte o del modo mi forzava a succiarmi il libro intero. Così esercitato a vedere negli altri le ripetizioni, le amplificazioni, le minuzie, i languori, imparavo un po' ad evitare questi vizii negli scritti miei, od almeno mi preparavo ad accorgermene col tempo. Ché allora d'inutilità non mancava il mio stile. Non sapevo per anco diradare le

fronde delle parole, sbrattare il terreno sotto i miei passi, e correre verso la fine del periodo spedito, e quasi succinto. I nuovi studii sulla lingua parlata, la téma di cadere nell'affettazione, e la cura d'una certa allentata armonia, mi allontanavano più e più dalla precisione, alla qual pure la natura mia e i primi studii dovevano ravviarmi. Della qual facondiosità rilassata son prova i due discorsi stampati negli scritti varii, *Dell'educazione considerata come scienza*, e *Difetti e sventure del letterato dovute all'educazione ch'egli ha patita*, discorsi scritti da me nel 'XXVIII. E poiché anco sui lavori mediocri si può talvolta per la via de' contrarii fare studio di stile, io vi consiglio a leggere questo secondo discorso qual fu stampato nell'*Antologia* l'anno 'XXXII, poi quale sta nella prima edizione del libro sulla educazione, e quale nella seconda. Certo ch'e' non è ancora potato e sbrucato pur bene: ma il molto levatone, assai v'indicherà pure il superfluo che ci resta. Né quel discorso fu pubblicato intero, né tutti i passi inediti io vo' qui registrarne; ma alcuni, e non senza perché:

I libri che in Italia si spacciano allegramente sono almanacchi, romanzi, operette di circostanza; spezialmente se tengono un po' del lubrico o del satirico. Ecco come, al primo entrare nella via letteraria, il giovane ingegno si trova quasi sospinto alla frivolezza, alla corruzione; come dal bisogno in lui nascono quelle inclinazioni che ordinariamente si figliano dall'orgoglio: la malignità, l'impudenza, la smania del paradosso, il disprezzo di quanto ha l'umana ragione di più rispettabile. La schietta veracità, la severa imparzialità dell'uom probo, la moderazione dignitosa dell'ingegno elevato, non lusingano le passioni, non servono ai partiti, perciò non trovano comunemente né ammirazione né premio, sì piuttosto contraddizione e disprezzo......

Fin qui, convien confessarlo, la sinistra opinione della società è un pregiudizio: ma comincia ad essere giustizia e verità se si fonda sulla opposizione ben più reale e più grave ch'è tra gli scritti

e il carattere dell'uomo di lettere; opposizione, egli è forza il dirlo, troppo vergognosa e frequente in tutti i tempi, segnatamente nel nostro. E come mai stimare, come amare il consorzio d'un uomo, che ne' suoi scritti mi vuol parere sincero, e nella sua vita è sì doppio; in quelli pio, in questa iniquo; in quelli superbo di sua libertà, in questa vile fino alla venalità e al vitupero......

S'aggiunga che nel giudicare di loro, l'uomo del volgo non distingue già ingegno da ingegno, studio da studio; e vedendo in taluni un'ambizione ridicola collegarsi con una malignità detestabile, conchiude che il carattere della professione letteraria è l'orgoglio maligno. La qual confusione è accresciuta dalla sciocca impudenza de' mediocri, i quali, per avere alcun che di comune co' grandi, vogliono, come notammo, copiarne i difetti; e per somigliare a qualch'uomo di fama, si sforzano di parere villani. Qual maraviglia pertanto se nella società sieno male interpretate sì spesso le azioni dell'uomo di lettere, se torte a mal senso le sue parole, se cercata una significazione di malignità in ogni cenno?......

La smania poetica m'era da dieci mesi restata, quando l'anima cominciandosi a rilevare da una caduta grave, risentì non la poesia proprio, ma il bisogno di poesia. Deliberai pure per esercizio, una volta all'anno scrivere versi. Il dovere per un libro devoto raccogliere poesie celebranti Maria, buone o triste; e leggendo versi da parlarne nel giornale, il dover fare scelta de' più citabili, forse ebbe parte in questo mio risentirmi: ma più d'ogni cosa, ripeto, il riconoscersi dell'anima languente. Pensai un inno, il cui tema era tropp'alto per il volo mio: l'*Annunziazione*; e a scriverlo mi preparai leggendo Virgilio, Dante e la Bibbia, e i commentatori della Bibbia; notando de' Padri i passi che l'Annunziazione riguardano; quella materia buona per un sermoncino ordinando accuratamente, commettendo in somma le ossa dello scheletro senza soffiarvi lo spirito dell'amore. Penoso fu il canto, come di chi

vuol cantare in sogno, e non può: poi la lima mordeva e sbriciolava la mia figurina, non la riformava. Eccone qualche frammento:

......Alma pace, s'avvicina
Il tuo regno all'uom superbo.
« Vengo », ei disse: « È carne il Verbo ».
Scese in te, Vergin divina,
Come pioggia in bianco vello,
Come i rai del sol novello
Entro al calice de' fior.
Servo è fatto. E pur l'Eterno
Lui chiamò Figliuol diletto;
Suo de' secoli è 'l governo,
L'universo è un suo concetto......
Sente il Nume che la invade
E s'esalta a degna vita
La riscossa Umanitade
Dalla fé ringiovanita.
Spunta il fior della speranza
Dalla spina del dolore;
Nasce un secolo d'amore,
Una legge d'uguaglianza......
Benedetta! E pur tremasti
Nel pensier del grande assenso;
E speranza ardente, e casti
Desiderii, e amore immenso......
..........................gioconda
Maraviglia, e fé profonda,
E fervore ubbidïente
Armonia fér nel tuo petto
Tal che angelico intelletto
A comprenderla non sal.
Tu pensasti, e te 'l pensiero
Madre fea: non piena uscìo
La parola, e già 'l mistero
Compie Amor; già teco è Dio.

Gabrïel raggiante in viso
Quasi stella al Ciel sen riede;
E l'armato Angel che il vede
Del terrestre paradiso
China a terra il brando ardente,
E ricaccia il gran serpente
Ver la tenebra infernal.
  Qual d'Amor beata ebbrezza,
Deh qual estasi, Maria,
Era allor che la bellezza
Infinita a te s'unia!......
Correran l'anime amanti
Nell'odor de' gigli santi
Che spuntàr sotto al tuo piè......
Le corone insanguinate
Spargi a terra; e palme, o Roma,
Di colei cingi alla chioma,
Che più forte in sua beltate
Del terror d'armate squadre,
Sederà regina e madre
De' tuoi schiavi e de' tuoi re.
  Donna, il secolo che muore
Di te parla a quel che nasce.
Te nel giòlito d'amore,
Te sul letto delle ambasce,
Quando cade e sorge l'anno,
Con la notte e con l'aurora,
Mille volte in ciascun'ora
Mille cor chiamando stanno.
A te prega e te felice
Ognun suona, ognun ridice:
« Benedetta Iddio con te ».

È crocchia; ma sulla fine il suono argentino dell'affetto si lascia sentire. Se durava ancora due strofe, che sì che la poesia mi veniva! E così per istare al patto, nel 'XXIX scrissi

la *Visitazione*: metro sbardellato, e i versi più acquerello che mai. Assaggiate:

......Beata che credesti
L'amplissima promessa,
E l'umiltade istessa
Con l'alta fé vincesti......
Rincontreransi, e chino
Sull'acque del Giordano,
Al Redentor divino
Ei tenderà la mano.
Udirà l'arcana voce
E vedrà le bianche piume
Disparir per entro al lume,
Profondissimo del Ciel.
Temuto anacoreta,
Censor di regie voglie,
Del vergin sangue lieta
Farà l'incesta moglie.
Volerà fra gli aspettanti
Annunziando: « Egli è già presso.
Esultate; il vidi io stesso,
Io 'l precorro: or or verrà ».
De' beati trïonfi apportatrici
Correte, ore felici......
Afflüente di delizie
Quali affetti in te [(a)] svolgea,
Come orava, e che dicea
La gran madre del Signor?
Quando inalbava il monte
Il sol di primavera
Alla vicina fonte
Vostra comun preghiera
Ascendea quasi colomba
Dalla giovane verzura......

(a) Ad Elisabetta.

Forse in pensando geme:
« L'aprile ahi riverrà,
E l'unica mia speme,
Il mio Signor morrà ».
Forse all'estasi del duolo
Le velava amor la mente;......
I tuoi sien nostri amici;
Ed impariam con essi
A paventar felici,
A confidare oppressi.
Non piaggiam de' buoni il fallo,
Non fuggiam de' rei l'aspetto:
Sia severo il nostro affetto,
Sia pietoso il nostro zel.

La dizione e il numero languono, ma l'affetto è più schietto, e l'imitazione fa men vedere la sua faccia imbellettata e grinzosa. E mi dispiace d'avere sgualcito questo sì fresco tema della Visitazione, che mi vien sempre voglia di ritornarci sopra: e non saprei dire quanta poesia mi spirino: *abiit in montana* — *unde hoc mihi...?* — *respexit humilitatem* — *beatam me dicent* — *misericordia ejus a progenie in progenies* — *mente cordis* — *deposuit potentes* — *Israel puerum suum* — *Mansit... quasi mensibus tribus.*

Quest'inno feci nel luglio del 'XXIX: ma sui primi del 'XXX, afflitto, e bisognoso d'ogni maniera ⟨di⟩ conforti, non aspettando che i dodici mesi passassero, e quasi rimproverando a me la mia incontinenza, feci le *Nozze di Cana*; dove il movimento lirico è qua e là più franco, ma il linguaggio poetico abbassa più e più:

......Le speranze d'un secol migliore
Egli venne a sancir co' portenti,
E le gioie innocenti d'amore,
Ei che in prima all'amor ci creò,......

E a conoscer l'umana fralezza
E ad amarla il dolor gl'insegnò......
Altre nozze, ben altro convivio
Del suo cuore agli amici ei destina:
Darà loro il suo sangue nel calice......
Oh Divino! e alla sete e agli aneliti
Di sua morte, quai succhi mescea,
Qual nuziale ghirlanda alle tempie
Gl'intrecciava la rabbia giudea?
Madre misera, udrai quell'afflitto
« Donna » ancor dalla croce nomarti,
E vedrai dal bel seno trafitto
Acqua e sangue a due rivi sgorgar......
.... decresce, dirada
La virtù de' portenti, e talvolta
Solo al guardo degli umili appar.
Pria fiumana che il nudo declivio
Con l'indomito corso misura,
E de' monti l'accolta pinguedine
Porta in dono alla colta pianura;
Poi qual trepida linfa che il verde
Accarezza dell'umile erbetta,
E lambendo amorosa si perde
Sotto al gracile manto de' fior.
Chi se' tu che, mendico, all'oltraggio
Più che al prego sollevi la fronte?
A Satàn che 'l tentava, il suo braccio
Rivelò forse Cristo in sul monte?
E al tuo sguardo presumi concesso
Lo splendor d'inusati portenti,
Tu che, misero, invidii a te stesso
De' portenti il più grande, l'amor.
Ama: e l'ire de' nembi e de' popoli,
Le vicende de' troni e dell'anno,
Questo sol, questa polve che scalpiti
Maraviglie al tuo cor parleranno......

Ma tu, santa, al cui prego sì docile
S'arrendea la virtù dell'Eterno,
Che dall'alto le umane miserie
Guardi ancora con occhio materno:
E pietosa compiangi......
E la lunga speranza fallace
Che ci lega ad un mondo crudel......

Quest'ultime parole m'uscivano del cuore trafitto. E per tutto il 'XXX fino ai primi del 'XXXI stetti buono, e non peccai contro la poesia: ma allora la Purificazione parendomi degno soggetto d'un inno, cantai. Questo prendere così freddamente i temi dal Vangelo, e trattarli uno per uno, è difficile non conduca alla prosa. Inni avevo fatti prima di sapere di que' del Manzoni, ma non al modo che adesso li facevo; e sebbene io non mi sdraiassi sui metri e concetti di lui, pure le chiazze dell'imitazione apparivano ad occhio nudo. E la verbosità, morte d'ogni poesia, anco i poetici concetti affogava. Eccone esempi:

Qual di languida facella
Scema il raggio a poco a poco,
E vegliando al lume fioco
La deserta vedovella
Teme ognor che agli occhi stanchi
Tempo e forza a compier manchi
Il lunghissimo lavor;
Tal con trepido desio
La canuta al Cielo ergea
Pura fronte il veglio pio,
« E t'affretta », ognor dicea......
Stringi la nostra speme......
In ogni bacio del suo santo riso
T'infonde Iddio sé stesso.
Quel foco che t'anima, è vita del mondo:

Ne' vizii decrepito, nel dubbio languente,
Il mondo sfruttato d'ogni alta virtù
Del sole nascente — al raggio fecondo
Rinnova com'aquila la sua gioventù.
Qual sulle rocce di deserto monte
All'umil pastorello
Pria che al superbo cittadin la fronte
Indora il sol novello,
Così della speme dall'alta vedetta
La terra guatanto di nebbie vestita
Un giorno annunziasti di gloria, di schietta
Vivifica luce a gente infinita.
Né l'impeto audace del forte pensiero
Levò del tuo volo tant'alto il vigor.
Amor fu profeta: d'ogni arduo mistero
D'ogni ampio concetto la scola è nel cuor......
Nunziatrice[(a)] de' nuovi destini
Io t'ascolto fra il popolo astante
Esclamar: « Questo povero infante
Che non ha dove il capo dechini,
È il possente a cui tempio è la terra,
E più spazio in un pugno ei rinserra,
Che non cape in umano pensier.
Questa umìl che dimessa la fronte,
Quasi immonda, all'altare s'avanza
(Adorate) è la nostra speranza...... ».
Della colomba il gemito
Per te[(b)], Giuseppe, offrio:
E tu per tutti gli uomini
Desti l'Agnel di Dio.
I destini del mondo al Dio de' Santi
Offristi in un con lui......

(a) Anna.
(b) A Maria.

Tale il piacer sospira
Sul tuo bel labbro; e sempre
È un sorriso il tuo gemito, Maria.
Sotto al placido Oceàno
Della gioia che t'investe
Quasi un fremito lontano
D'onde ascolti e di tempeste......
Non più con le tremule
Sue palme l'abbraccia
Un servo fedele,
Ma fitto sel traggono
A stretta crudele
Le ruvide braccia
D'un tronco feral......
Ei simbol novello
Di guerra e vittoria;
Degli egri fratello,
E re della gloria......
Né giammai sì giunta in vita
Fu allo spirto umana salma
Come spira e sente unita
L'alma tua del Figlio all'alma......
Taccia de' suoi dolori,
Taccia de' falli altrui;
Pianga ne' propri errori,
E ne' languor non sui......

Alla qual poesia i languori non mancano. Né l'affetto è sì profondo che sappia trovar le parole più semplici; né il pensiero sì meditato che posando sulle sommità, trasvoli le minuzie, e nondimeno le lasci comprendere d'uno sguardo.

Dello stato non poetico dell'anima mia in que' quattr'anni, fanno fede le stesse traduzioni ch'io venivo facendo della dissertazione verseggiata d'Aonio Paleario, della elegante facezia oraziana, della scabra e stentata erudizione di Properzio.

Da Aonio Paleario

Per l'oscuro cammin degli anni andati
Vola la mente ardita, e del futuro
Nel pelago infinito si profonda;
E a serie innumerevole di cose
Serie maggior soggiunge......
Vissuto esser vorrebbe al tempo antico
De' magnanimi eroi: fermo vorrebbe
Star contro l'onda degli anni fuggenti,
E durar vivo testimone all'opre
De' lontani nepoti......
E dall'ire del tempo e de' nemici
Sicure in lor fermezza, al cielo innalza
Ardue moli di torri e di castella......
Oh se il poter che i mortali occhi all'alma
Luce del dì chiudrà, spegner dovesse
Quest'esser nostro, oh qual saria vivente
Più misero dell'uom? Crudel matrigna,
Disleal traditrice, e non pietosa
Nutrice e madre ti dirò, Natura,
Se il premio a noi della ben corsa vita
Neghi, e il compenso de' portati affanni.

Da Properzio

Sorge più bello in solitaria balza
L'arbusto; e in suon più vivido il ruscello
Per non segnate vie spuma e rimbalza.
Guarda il lito del mar: chi lo fea bello
Di sì varii lapilli? E donde apprese
Sue dolci note l'amoroso augello?
No, con tai vezzi Castore non prese
Febe la bella; né di sé con tali
Il buon Polluce Telaira accese......

Né con falso candore Ippodamia
Trasse il frigio garzon, che, d'amor vinto,
Sovra cocchio stranier se la rapia.
A prezïosa gemma, ad aureo cinto
Nulla dovean, ma tutto a lor bellezza
Schietta qual vedi in apelleo dipinto.
Né già gli amanti era costor vaghezza
Quinci e quindi accattar: l'onor di casta
Era sommo ornamento, ampia ricchezza.

Da Orazio

Il Poeta. Chi le satire mie vuol acri, e ardite
Oltre al dover, chi fiacche: « E, versi », esclama,
« Simili a' tuoi, se ne fa mille al giorno ».
Che degg'io far, Trebazio, eh?

Trebazio. Statti cheto.

Il Poeta. Non far più versi?

Trebazio. Già.

Il Poeta. Davver gli è 'l meglio:
Ma non posso dormir.

Trebazio. Chi vuol dormire
S'unga, e tre volte il Tebro passi a nuoto,
E beva all'imbrunir ben di quel pretto.

Traducendo in prosa, lo stile mi si faceva più eletto e più numeroso che negli articoli non soleva. Dico traducendo dal latino, che quanto al francese, sebbene fin d'allora io rivolgessi in affatto diversa maniera il giro del periodo, e la frase stringessi, troppo tuttavia ci si sentiva il sapore straniero. Ma dal latino ecco un passo d'Arnobio:

Potreste voi forse indicarci fra quanti maghi furono mai nel lungo corso de' secoli un solo che meraviglie simili a quelle di Cristo abbia operate pur la millesima parte? e senza forza d'incantamenti, senza succhi d'erbe, senza arcana ministrazione di sacri libami, senza amminicoli d'esterne cose, senza osservanza di riti? Tutto quello ch'e' fece, lo fece nella virtù del suo nome. E ciò che è ben proprio della divinità, e di lei degno, nulla di nocente, di funesto operò: ma tutte meraviglie di misericordia e di salute, quasi fonte di pietosa e munifica liberalità. Or che direte? era egli dunque mortale, era egli come uno di noi. Quegli, alla cui parola i languori fuggirono e i morbi, e le febbri e tutti i malori?......

E queste cose io accennavo per sommi capi, non perché sieno queste sole le prove di sua grandezza; che dappoco, oso dire, apparrebbero sì fatti argomenti se noi potessimo abbracciar col pensiero da quali regni egli sia sceso a noi, e in nome di qual principe e padre. Le cose da lui operate non erano già a pompa vana, ma per assennare gli uomini duri ed increduli, non esser già false le sue promesse, per aiutarci a conoscere dalla benignità de' miracoli, qual era quel Dio ch'egli veniva annunziando e rivelando alla terra.

E così poi nel 'XXXI traducendo dal Graziani storico di San Sepolcro la cacciata di Uguccione, e nel 'XXXII alcuni passi delle lettere del Poggio, sentii farsi più italiana la maniera e più franca. Però questo esercizio consiglio a chi comincia: traduzione non d'opere intere, ma de' tratti più scelti, di quelli cioè che più garbano al traducente, i quali egli, perciò, tradurrà con più garbo.

Pochi lavori mi stoglievano dagli antologici (lavori, dico, geniali); e que' pochi tuttoché miseri, accenno, per dare compita la storia dell'ingegno mio. Nella quale se a molti certe cose parranno soverchie, altri può trarre da quelle alcuna conseguenza non inutile; e dal tutto insieme, fedelmente esposto, esce un sentimento di verità che di per sé solo è diletto

agli amici del vero, quand'anche il soggetto di cui si tratta non sia punto sublime.

Questo premesso, vi dirò che in Firenze i tipografi sogliono festeggiare san Bernardo abate, il mellifluo avversario d'Abelardo, come loro patrono; e nella occasione della festa indirizzavano agli scrittori che dell'opera loro si erano serviti nel corso dell'anno un sonetto, al quale lo scrittore rispondeva con suono meno pimpleo e più metallico. Nel 'XXVIII fu pensato di fare in prosa la chiesta; e io fui scelto ad interprete de' modesti loro desiderii, né questo impediva che la chiesta fosse da me rivolta a me stesso, com'altri fa della lode. Ecco dunque le suppliche dei cinqu'anni, con poche omissioni o mutamenti:

1828.

Lo straordinario linguaggio che noi siamo arditi di tenere quest'anno, viene da una straordinaria speranza che, per certo fausto presentimento, noi riponiamo nella generosità Vostra, o Signore. A ciò s'aggiunge che agli operatori della stamperia Pezzati, la prosa è più familiare che il verso. Le nuove opinioni che già cominciano a prevalere in Italia, ci persuasero facilmente a lasciare a più alti soggetti un linguaggio che troppo s'allontana dalle realità della vita. Ora quello che noi chiediamo, non è che una semplice realità.

Questo cenno delle nuove opinioni non sarà mal gradito, o Signore, da Voi. Un giornale il cui titolo risveglia l'idea d'una generazione innocente e canora, affermò che a Firenze tutto è romantico. Voglia Iddio che ciò sia! Quanto a noi, promettiamo d'essere più e più sempre romantici nel non adoprare caratteri stracchi, nel fare che la stampa non riesca sbiadita, e soprattutto nell'attenerci al manoscritto degli autori; imperciocché noi non pretendiamo di correggere i pari vostri, o Signore, come i Classicisti pretendono di correggere la natura e la verità. Promettiamo, per conseguenza, di non imitar mai i

Classicisti nel difetto, a dir vero, troppo comune, di prender lucciole per lanterne; di far dire all'autore cose ch'egli non ha inteso di dire; di ripetere gli errori medesimi, anche dopo corretti, o di sostituirne degli altri più madornali; d'alterare il senso de' retori greci e latini; di omettere quelle virgolette che indicano la citazione d'un passo altrui, e così far passare lo scrittore per plagiario o per peggio: e altre simili bagattelle, che, al dire d'Orazio, conducono in mali serii: *seria ducent in mala.* Queste promesse ci giovi aver fatte; acciocché taluno non si pensasse di paragonarci a quel carceriere che volea del danaro da Socrate per averlo servito d'un po' di cicuta......

Ma noi non abbiamo ancor detto quel che bramiamo. Né lo diremo: sì perché non convien porre confini all'altrui gentilezza; sì perché quello che noi bramiamo somiglia un poco alla libertà, quale era ai tempi di Giovenale, che conveniva esprimerla per mezzo di circonlocuzione. Noi citiamo Orazio e Giovenale con molto piacere, per dimostrare che i pochi errorucci di latino isfuggitici a quando a quando non son da imputare che al caso.

Perdono a questa nostra ardita prolissità: ma il piacere d'intertenerci, o Signore, con Voi, ci seduce. E d'altronde la professione che noi esercitiamo, non può talvolta non vincere la nostra modestia: imperciocché vien quell'ora del giorno che a noi par quasi d'essere cooperatori con Voi, e co' pari vostri, o Signore, all'opera della pubblica civiltà. Tale noi crediamo e crederemo sinché Dio ci dà vita, essere l'effetto infallibile della stampa: i cui mali stessi hanno nel libero sfogo del pensiero un contravveleno potente.

> Così od'io che soleva la lancia
> D'Achille e del suo padre esser cagione
> Prima di trista, e poi di buona m a n c i a.

Questi versi rechiamo, e perché nella nostra preghiera entrasse pure qualcosa di poetico (imperocché nella forma giova sempre serbare qualche memoria delle consuetudini antiche), e perché in bocca a Dante non disdicono quelle ultime parole, che nella nostra suonerebbero alquanto sguaiate. Qual mai poeta moderno

oserebbe chiedere o pur nominare in una poesia eroica, una buona mancia? Noi crediamo che Dante abbia fatto benissimo a dire schietta la cosa: ma intendiamo d'altronde che le mance appartengono al dominio dell'umile prosa. Ed è perciò che noi vi parliamo in prosa, o Signore.

1829.

Come passano gli anni! Son già dodici mesi per l'appunto che noi abbiamo avuto l'onore di rivolgervi la parola, o Signore: e a Voi (ne siam certi) questi dodici mesi sembreranno passati ben più presto che a noi. Egli è perché noi, desiderosi di rigustare quella gioia che sola una volta all'anno gustiamo, la gioia di parlarvi in istampa, contavamo con sollecita impazienza tutte le settimane che ci ravvicinavamo al giorno solenne nel quale la gratitudine ci si fa sentire così tenera al cuore. Ah sì: noi conosciamo per prova che il nostro cuore è fatto per la gratitudine; e n'abbiam tanta, che non saremmo sbigottiti, dovessimo esercitarla anche dodici volte all'anno.

Un'altra ragione s'aggiunge, perché i mesi e i giorni a noi debbano parere zoppi, come le preghiere d'Omero. Ed è la languida monotonia, la malinconica immobilità della vita che noi conduciamo. Non giova dissimularlo: oltre al sentire la dignità e le dolcezze d'un'arte, che mette sotto lo strettoio la gloria, e moltiplica le verità ripetendole, noi (sensibili quanto potrebbe esser un letterato) sentiamo tutta la noia e gli incomodi d'una condizione a cui conforto non basta la similitudine ch'ella tiene con la condizione di molti letterati, i quali seduti ad un tavolino, stanno anch'essi, come noi, raccozzando le lettere dell'alfabeto per comporre un periodo.

Non vi faccia stupore dalla nostra bocca questo linguaggio di malinconia filosofica. Gli anni passano, o Signore: *labuntur anni*! e quell'età s'avvicina, quando ci mancherà il nerbo del braccio a stringere un torchio, e l'acume della vista per comporre un periodo. In altre città d'Italia, la tipografia è quasi un corpo

morale, che provvede alla sussistenza de' suoi membri invecchiati o impotenti; ma qui la previdenza de' nostri antecessori non è salita tant'alto; e noi... La più parte di noi siam Classicisti, e crediamo irriverenza imaginare che si possa far cosa di meglio o di più degli ottimi nostri maggiori. Lasciando, del resto, di riprendere i nostri colleghi, noi protestiamo, quant'è in noi, di voler dare un pensiero al nostro avvenire: e questo giorno, o Signore, e la Vostra generosità, noi speriamo ce ne fornirà i primi mezzi. La nuova cassa di risparmio aperta in Firenze, vi dirà il degno uso che noi intendiam fare dell'odierna Vostra gentilezza. E sa il Cielo in quante mani, sa il Cielo per quante vie correrà a benefizio di noi e di tutta la società quel qualunque segno di condiscendenza che Voi oggi concedete alla nostra preghiera. Siccome (permetteteci una similitudine) siccome il generoso liquore che un letterato beve alle mense de' grandi, va con grande rapidità diffondendosi nelle irrigidite sue vene, e la parte più spiritosa o discende a riscaldare gli affetti, o monta a trasformarsi in imagini, le quali poi vestiranno o il sacro orrore delle nebbie romantiche, o l'esilarante candore della classica semplicità; la parte acquea intanto se ne va alla sua via, a fecondare quelle vigne stesse ond'è uscita, a preparare più saporito nutrimento ne' giardini e ne' prati a' pastorelli, e alle dame, e agli armenti; così... Ma noi, trasportati dall'estro, dimenticavamo che a' tipografi non debbono essere permessi i periodi accademici: però facciam punto, e veniamo a capo.

Oltre a quella della vecchiezza, che a gran passi s'avanza, un'altra idea ci tiene l'animo in grande angustia. Quest'è l'èra delle scoperte; il secolo delle macchine. Noi non sappiamo s'esistano ancora delle macchine letterarie, ovvero sia, dei letterati a vapore; ma tremiano che il vapore se ne porti via, un giorno o l'altro, il pane de' compositori e de' torcolieri. Se, per esempio, si trovasse il modo di scrivere e quasi incidere sopra una materia cedevole, poi facile a rassodarsi; se la stampa si riducesse a una specie d'incisione, se in luogo di comporre ad una ad una penosamente le lettere, bastasse vergarle poco meno che con la rapidità d'un valente calligrafo?... Se la stenografia diventasse più comune, se dei libri

abbreviati si cominciassero a divulgare per le stampe, se i grandi in-foglio si riducessero a leggieri e leggiadri in-sedicesimo?... Noi raccapricciamo al pensarlo. E che varrebbe allora imitare i parapiglia dell'Inghilterra? che varrebbero allora le processioni a somiglianza di quelle degli operai di Mansfield?

Queste processioni pacifiche, che noi facciamo nel presente giorno, o Signore, serviranno meglio al nostr'uopo. Vi preghiamo del resto di non dir nulla de' nostri timori. Soltanto, se un qualche Inglese o Francese venisse con le sue invenzioni ad avverarli, noi vi preghiamo d'attestare che noi l'avevam preveduto; che il merito dell'invenzione è tutto nostro: giacché tra tutti gl'inventori il più ardito, il più preveggente di tutti gli umani oracoli, è la paura.

Compatiteci, ed applauditeci.

1830.

Gian Giacomo (noi non abbiam lette le opere di lui, ma ne parliamo sulla fede di autorevoli testimonii) Gian Giacomo fra i molti suoi paradossi sostiene, che uno de' principali pregi del genio di Dante si è la ingenuità e la franchezza di chiamare le cose col lor proprio nome. Noi che leggiamo con molta attenzione la *Divina Commedia* (la quale non è mai stata fra' libri proibiti), troviamo verissima la sentenza del Ginevrino. Ed infatti nel canto trigesimoprimo dell'*Inferno* abbiamo, due anni fa, con sommo piacere rinvenuta la voce m a n c i a, la quale, sebbene da certe orecchie sia rigettata come vocabolo indecente, non lascia però d'avere un bellissimo suono, e grandemente poetico. Della qual cosa noi, per quella pochissima pratica che abbiam presa delle poetiche esercitazioni, possiam farvi ampia fede. Ora seguitando la nostra lettura, nell'intervallo di questi due anni siamo dall'*Inferno* passati al *Purgatorio*: e nel presente giorno appunto ci siamo abbattuti in alcuni versi del canto vigesimosettimo, ne' quali è nominato il vocabolo s t r e n n a.

Il qual vocabolo (Voi già lo sapete assai meglio di noi) è, se non sinonimo a m a n c i a, certamente poco men che sinonimo.

E, al dire del Portirelli, è vivo tuttavia nella città di Novara; e non v'ha dubbio (pare a noi) che dovesse nella Toscana nostra ai tempi di Dante esser vivo: imperocché pare impossibile che una voce sì bella non sia toscana. L'Anonimo infatti, uomo toscano, la definisce (molto a proposito) mancia, o cosa donata in gran festa. E chi non vede che quest'Anonimo, quest'Ottimo, questo amico di Dante, doveva conoscere molto meglio che volesse dire una strenna, che non quell'inedito Buti, il quale dopo averla definita per mancia, soggiunge: «cioè annunziazione fatta primamente la mattina»? Noi ci maravigliamo grandemente come in un testo di lingua si abbiano a rincontrare simili frivolezze: e quasi quasi sospetteremmo che il Buti fosse uomo dotato dalla natura di scarsissima dose di magnanimità, e nemico però delle strenne. Ma noi che sappiamo assai bene come si faccia ad eludere un sofisma, ricorriamo alla lingua francese, lingua vivente (come Voi ben sapete); la quale conosce il vocabolo *étrenne*, ma non lo confonde con le mattutine annunziazioni, come fa il Buti. E se il francese non basta, noi prendiamo da più alto le cose; ricorriamo a Festo, uomo che sapea la sua lingua per lo meno quanto il Buti la sua; e che dichiara: «strenam vocamus quae datur die religioso, ominis boni gratia». Ma questo nel qual noi vi parliamo è giorno per noi religioso; ma la strenna non solo è un'espressione d'augurio felice; anzi (al dire di Plauto) è un augurio essa stessa: dunque la strenna si dà, e non si dice: *datur, non dicitur.*

Salendo da Dante a Festo, e da Festo a Plauto, noi siamo (senz'accorgerci) riusciti a dimostrare l'antichità, vale a dire la classica venerabilità della strenna. Ma poiché siamo in sulla via di salire, poco ci costerà fare un passo più alto, e montare al re Tazio. Imperocché (al dir di Simmaco, che quantunque contemporaneo di Teodosio, conosceva il re Tazio né più né meno del Niebuhr) imperocché: *ab exortu pene urbis Martiae strenarum usus adolevit* (notate, vi preghiamo, l'*adolevit*, che indica consuetudine adulta già; e perdonate alle molte parentesi di questa lettera: giacché, a dire il vero, noi siamo inimicissimi delle note) *aucto-*

ritate Tatii regis (dunque le strenne vengono da legittima autorità) *qui verbenas felicis arboris e luco Streniae, anni novi auspices, primus accepit.* E questa Strenia (Voi lo sapete) era una dea: e questa dea faceva gli uomini strenui: e *strenui* (secondo il Forcellini, e secondo noi) vale ' diligenti, agili, vigorosi '; tre qualità all'esercizio dell'arte tipografica, ora più che mai necessarie.

Se noi dunque riguardiamo alla radice etimologica della strenna, ci troviamo dentro religiosa santità, e storica e morale grandezza. Strenna da *strena*; strena dalla dea Strenia; Strenia da *strenuus*. E *strenuus* da che provien egli? Forse dal greco στρηνής che vale ' aspro '? No certamente, checché ne dicano alcuni etimologi: no. Viene da στρῆνος, ' *deliciae* '. Che se noi sapessimo di samscrito o d'ebraico il necessario per apparire etimologi, vorremmo dimostrarvi con altri argomenti ancora la nobiltà di questa voce antediluviana. Ma noi per nostra somma sventura non conosciamo né l'ebraico né il samscrito, se non quanto ci basta per poterlo tradurre col sussidio d'un'altra traduzione: e però, non potendo spinger più oltre le scorrerie filologiche, ci è forza rincantucciarci nel nostro povero greco, del quale abbiamo con lungo sudore acquistata una qualche dottrina.

Siamo alla perorazione, o Signore. Non tenteremo di movervi gli affetti; ma parleremo alla vostra memoria, rammentandovi quel passo d'Ovidio dov'è scritto, come la strenna romana consisteva in un ramo di palma (e questo noi ve l'offriamo, come ad onore delle lettere nostre), in qualche dozzina di fichi secchi (e di questi vi dispensiamo), e da ultimo in un po' di mele e in un po' di denaro. Se voi credeste, o Signore, che il primo ci fosse più grato del secondo, v'ingannereste a partito; e noi vi risponderemmo con Giano:

> .... O quam te fallunt tua saecula...
> Qui stipe mel sumta dulcius esse putes!

Nella dolcezza dell'aspettazione e della gratitudine, ci protestiamo umilmente.

1831.

Sempre più difficile e sempre più delicato diventa a' giorni nostri il cimento di chi voglia mettere un po' di nero sul bianco, specialmente quando si tratti di chiedere, ch'è tra gli assunti oratorii il più penoso insieme e il più dolce che noi conosciamo. Noi, per esempio, che siamo adoratori fedeli dei precetti rettorici, e li abbiamo studiati e li studiamo tuttodì con indomabile affetto, noi che però sappiamo assai bene esser dell'oratore uffizio principale il conciliarsi l'attenzione e la benevolenza, dovendo in quest'oggi conciliarci, o Signore, la Vostra, siamo grandemente incerti del come. Non v'è principio, per semplice che possa parere, il quale a' nostri dì non sia stato posto in dubbio; talché se all'una parte dei nostri lettori una proposizione può giungere accetta, chi ci assicura che ad altri non isvegli tutt'altro affetto che di liberal simpatia?

E poiché ci venne pronunziato il vocabolo liberale, dovremo noi, o Signore, a proposito di liberalità, tentare una breve escursione nel campo della morale filosofia, e dimostrarvi che di questa virtù si nutriscono le altre virtù sociali, come le cicale di rugiada, e la donna d'amore, e l'amore di lagrime? Ma chi dice a noi che questa discussione, o Signore, convenga col vostro sistema? giacché non dubitiamo che in questa materia Voi non abbiate un sistema......

Se poi dovessimo parlarvi la lingua delle scienze naturali, vi diremmo che l'argento passando anco per le mani di un compositor di caratteri, mantiene la sua lucentezza, perch'è difficilmente ossidabile; e che gli usi dell'argento unito all'acido nitrico sono mirabili, sebbene noi non vi abbiamo mai fatto sopra noi medesimi lo sperimento: ma noi non sappiamo, o Signore, se voi amiate la chimica o se siate alchimista.

In questo, siam certi, convenite, o Signore, voi stesso: ma quello che ancor ci resta a sapere, si è per quali vie noi possiamo lusingare le vostre opinioni, e conciliarci la vostra benevolenza. Diteci dunque di grazia quali opinioni avete Voi in politica, in filosofia, in medicina, in chimica, ed in grammatica? Le vostre

credenze saranno le nostre: noi le difenderemo, le diffonderemo, e le stamperemo. Sia l'unico premio della nostra cooperazione un sorriso benevolo, e insieme al sorriso una mano che stringa la nostra, e che vi lasci una traccia. Siamo noi forse troppo superbi, o Signore? Siam noi tropp'umili? Voi non avete che a dircelo. Vi piace egli che noi prendiamo il linguaggio d'una sdegnosa alterezza, che c'investiamo dell'alfieriana iracondia? — Saremo iracondi. — Volete Voi che con dolce maniera palpiamo la vostra sensibilità, e c'ingegniamo di modestamente e timidamente piaggiarla? — Saremo timidi. — Volete nella nostra prosa calore ed impeto e imaginazione ed affetto? — Saremo caldi. — Amate piuttosto il positivo, il grave; e la vostra predilezione è ella per le teste fredde? — Ci proveremo ad essere freddi. — Il nostro animo è docile, elastico il nostro genio: e abbiamo sulle labbra sempre pronto il sorriso della gratitudine anticipata e della gioviale speranza.

1832.

In un secolo di novità, qual è il nostro, secolo in cui le vecchie cose ringiovaniscono in grazia di nomi nuovi, e di nuove ne sorgono che non han nome, a noi converrebbe, o Signore, inventare qualche cosa che avesse di nuovo almen l'apparenza, per ripetervi quella vecchia domanda che Voi ben sapete. Ma le novità d'ogni genere, sono più facili a desiderarsi che a trovarsi, o Signore: credetelo a noi. Era nostro pensiero (in proposito del noto affare) parlarvi dei sansimonisti: ma il sansimonismo è ormai divenuto sì vecchia cosa! Volevamo discorrervi dei pozzi artesiani, della legittimità, del tremuoto, del castello della Penissière, del veltro di Dante, del collèra: ma dopo lunghe meditazioni e discussioni, abbiamo risoluto e risolviamo di parlarvi del sansimonismo, ch'è tra le vecchie cose la più nuova che noi conosciamo.

À chacun selon sa capacité. La capacità nostra è grande, o Signore: noi siamo capaci, in tutta quanta la forza del verbo *capere.*

À chaque capacité selon ses oeuvres. Le opere nostre sono cognite al mondo: i fogli ch'escono dalla stamperia Pezzati, corrono la penisola con ali di fuoco: il consigliere De Hammer li legge a Vienna; e v'è chi dà un'occhiata in Francia, in Inghilterra, in America.

Non è nostro proposito mettere in questione il diritto di proprietà, né darle in mano ad alcun padre supremo, perché troppo vediamo come questi padri supremi che s'immischiano negli affari di questo misero mondo, vanno, in certi mesi dell'anno, soggetti a de' capricciucci un po' strani. Noi non disputiamo dunque sul diritto di proprietà; ma per via di discorso accademico vi rammentiamo che a questo mondo ci siamo anche noi. Né parlando a' vostri pari, o Signore, cade opportuno di declamar contro l'ozio, e fulminare del nostro anatema i ricchi oziosi, de' quali principalmente il Vangelo aveva detto: « È più facil cosa ad un cammello passare per la cruna di un ago, che ad un ricco entrare nel regno de' Cieli ». Vi diremo soltanto che noi siamo nemici dell'ozio al par di Voi, e che questa conformità della vostra colla nostra sentenza merita un premio.

Quanto al diritto di eredità, noi lasciamo la quistione a suo luogo: cotesto è argomento dal qual noi non possiam trarre alcuna conclusione favorevole all'assunto nostro: e un valente oratore, un filosofo che ragiona deve dissimulare tutte le parti della quistione che non fanno per lui. Resta a toccare d'un altro principio del sansimonismo: la donna libera. Qui converrebbe discendere a certe particolarità delicate che passerebbero nell'animo di taluni men facilmente che un cammello per la cruna d'un ago. Ma noi risolviamo la quistione in un semplicissimo modo. Ecco come:

— Credete Voi che la donna sia schiava? Credete Voi che l'uomo in qualche lontana parte del mondo sia schiavo? Volete Voi liberare gli uomini? Volete Voi liberare le donne?—. Liberate le cose. Allargate i diritti reali, e avrete allargati i personali. E prima d'ogni cosa, liberate il danaro. Esso è schiavo, impastoiato, imprigionato nelle casse, nelle borse, nelle anime. Lasciate libero il danaro, e la libertà del mondo è compita. Non si può liberare

il danaro, senza una grande riforma nelle opinioni e ne' costumi degli uomini. Non si può liberare il danaro, senza che tutte le virtù, col danaro ammanettate, impastoiate, imprigionate, non corrano a danzare con esso negli spazii indefiniti dell'umana perfettibilità. Noi non siamo panteisti: ma crediamo nondimeno che tutto entra nel danaro, e che il danaro entra in tutto. Liberate il danaro, o Signore; liberatene una piccola porzione in questo giorno...

Altra cosa scriss'io in nome altrui, non per celia, e debbo confessarmene in piazza; perché la feci pagato. Lodai, pagato, una cantante, illustre quanto volete, ma io non l'avrei lodata di mio, a vensett'anni, stando io a Firenze ed ella a Milano. E (quel ch'è più nero) i versi parlavano del fumo de' canti venali, sopra i quali l'inno mio doveva volare purissimo:

> Gli strali del canto, l'acuta parola
> Che fiede nell'anime, natura ti diè.
> Tu ispiri col canto, col canto tu crei......

Questo era vero: ma non iscusa il mio fallo: né lo scusa la strettezza nella quale er'io allora; strettezza volontaria, poiché due parole scritte a casa mia la toglievano a un tratto. E' non bisogna mettersi nel declivio da sé, per poi addurre, se si sdrucciola, a discolpa la lubrica via.

Delle vergogne mie letterarie, questa è l'una. Un'altra si fu, dopo avere tradotto a malincuore cosa immeritevole di traduzione, riceverne un compenso inadeguato, che pareva elemosina. La vergogna, direte, è più del datore che mia: ma è pur mia, che dovevo ammendare il fallo della male spesa opera, rifiutando l'oltraggiosa mercede. Terza vergogna fu chiedere cosa non immeritata ma ad uomini a cui nulla è lecito chiedere; chiederla senza adulazioni vili, ma con parole non assai dignitose. Quarta, e maggiore in apparenza, ma la scapataggine e la semplicità giovanile la fanno nel vero men rea:

al direttore d'un giornaletto scrissi di secco in secco, volevo piantare un giornale simile al suo; s'e' m'offrisse un'indennità smetterei. E piantarlo volevo; ma la minaccia accompagnare con chiesta simile, sarebbe petulanza vituperosa in perpetuo, se l'età mia di anni ventidue e la novità delle cose del mondo, non le fossero scusa. Queste colpe com'abbia io espiate, a me non ispetta narrare; ma espiate le ho. Giova tuttavia confessarle, perché la confessione è delle espiazioni la prima; e perché le mie cadute sieno esempio ad altrui.

Dal 'XXVIII al 'XXXIII due sole rivelazioni poetiche ebbi, la lettura di Shakspeare, già intravveduto un po', o traveduto di diciannov'anni nella traduzione italiana; e il senso dell'arte toscana, sola che con la sua spiritualità e leggiadria, e schiettezza meditata, e purità e varietà, e forza semplice, e animosa modestia convenisse alla natura mia.

Gli altri lavori oltre a que' del giornale non furono ameni assai. Tradussi le *Vite* d'Eunapio, e nelle note mi fermai a rilevare le corrispondenze secrete e mirabili dell'italiano col greco pensiero. La qual cosa dalle mie povere traduzioni appare forse più che da tutt'altre; perch'io m'ingegno di trovar nella lettera lo spirito dell'autore, e sovente lo trovo. Di questa avvertenza mi fece accorto per primo l'*Erodoto* del Mustoxidi, attico ingegno. Del qual suo lavoro i' avevo sin dal 'XX letto qualcosa inedito, e della greca venere, non peranche veduta, parvemi sentirvi per entro la composta bellezza.

Ebbi poscia occasione di commentare Fedro, di tradurre le favole greche, e fornirle di moralità, men triviali di quelle che i pedanti vi apposero: ebbi occasione di scorrere col pensiero e dimostrare a me stesso le grandi e tutte fra sé collegate verità cristiane: di studiare un poco a proposito della Niobe, la parte archeologica dell'arte: di levare (ardimento irriverente se sopra autore ancor vivo) di levare dal commento storico della *Commedia* scritto dall'Arrivabene le cose non vere e le inu-

tili: di commentare io stesso l'*Inferno* di nuovo; e prepararmi a sempre meglio vedere negli splendori profondi della dantesca poesia.

Chiamato a proporre una raccolta delle opere italiane che fosse il fiore della nostra letteratura, così l'annunziai:

Non havvi letteratura moderna, io non dirò più ricca della nostra, ma più leggiadra e più varia: e a tal varietà concorsero forse, malaugurati vantaggi, le sventure stesse di questa terra infelice, la divisione continua degli animi e de' governi. Né la servitù del pensiero, né il tristo istinto d'imitazione valsero, anco ne' tempi men lieti, a spegnere questa luce del bello che posa sul suolo d'Italia, svariata di colori sì gai. Quasi in isparsi frammenti di terso cristallo, brillò vivido il raggio del genio italiano.

Raccogliere queste varie rappresentazioni dello spirito nazionale in un corpo, e offrirne intera l'imagine: quest'è che nessuno ha tentato finora. Abbiamo due storie letterarie, la prima di un erudito instancabile, il Tiraboschi; la seconda d'uno straniero ingegnoso, il Ginguené: ma né le discussioni biografiche né gli estratti fedeli servono al fine del qual noi parliamo. Rifarsi dal leggere tutto quant'ha di non mediocre, in cinque secoli fecondi, la nostra letteratura, per acquistarne piena idea, richiederebbe il possesso d'una intera biblioteca, grande dispendio di tempo, forza grande e di raziocinio e di gusto a distinguere il bello vero da tutto ciò che ha potuto procreare, nell'ozio delle facoltà più attive dell'uomo, lo spirito d'imitazione, o l'abuso d'un facile ingegno. Quindi la imperfettissima conoscenza di tutte le vere ricchezze del senno e del genio italiano, non solo ne' cólti critici delle nazioni straniere ma in quelli stessi che più acri propugnatori si mostrano delle patrie glorie. A supplire in parte almeno, a cotesto difetto, è rivolta l'impresa alla qual ci accingiamo: ad offrire cioè, nel minor volume possibile, raccolte le vere ricchezze dell'italiana letteratura, quelle opere, io dico, che o per l'originalità delle idee, o per l'importanza dell'argomento degnamente trattato, o pei pregi di quel gusto che suppone il genio, e n'è non tiranno ma ministro, onorano non la nazione soltanto,

ma lo spirito umano. Congiungere l'istruzione al diletto, quest'è il nostro scopo: e presentare in un numero non eccessivo di volumi, quasi un corso pratico d'estetica, una storia della nostra letteratura, corredata di documenti; un frammento della istoria generale dell'europea civiltà.

La nostra raccolta pertanto da tutte le altre sinora fatte si distingue e nel fine e ne' mezzi. Quella eseguita in Milano sul principio del secolo, ne' suoi 250 pesanti volumi, comprende opere men che mediocri, ne omette delle ottime, i moderni tralascia, deturpa il suo buono con la scorrezione tipografica, e le inutili aggiunte, le quali ad altro non giovano che ad accrescere la mole del libro. La raccolta del Silvestri pecca anch'essa d'eccesso nel mediocre, di difetto nel buono; e le manca uno scopo. Il disegno del signor Pietro Giordani oltre all'escludere tutte le ricchezze poetiche, oltre al dar luogo a molti scrittori pregevoli per la sola eleganza, non abbracciava i moderni, si estendeva alle traduzioni, gli scrittori di lettere familiari, dove lo spirito della letteratura e della nazione viene d'ordinario a fedelmente dipingersi, tralasciava. Per quello a cui noi miriamo, una scelta di soli antichi ognun vede che non servirebbe: ognun vede che il nome de' Classici, noi non possiamo intendere nel senso angusto che in Italia da taluni suol darsi a cotesto vocabolo; che moltissimi dei così detti testi di lingua non possono per noi meritare un tal titolo; che la nuda e gretta eleganza non è pregio il qual debba meritare ad un autore luogo nella presente raccolta; che, anco d'eleganza mancante, uno scritto originale e degno d'essere mostrato con vanto all'Europa, dev'essere da noi prescelto; e che per questa stessa ragione le versioni o le imitazioni, per quanto artificiose sieno e felici, non debbono tòrre lo spazio a quegli scritti che sono italiani veramente; che delle opere scientifiche, grandi nel genere loro, ma ormai insufficienti alla piena cognizione della scienza (per esser questa col tempo avanzata) noi non possiam far tesoro; che però tutti i nostri grandi filosofi e naturalisti, tanto benemeriti dei progressi dell'umano sapere, non possono in raccolta simile prender posto; infine, che di un eccellente autore, nostro debito si è non tutto raccogliere, ma presentare soltanto i lavori eccellenti.

Quest'ultimo debito del nostro uffizio, non vorrà porlo in dubbio uomo alcuno di senno. Non ci farebbe però meraviglia, se taluno sorgesse a rimproverarci, perché, a cagione d'esempio, insieme con le storie fiorentine e coi discorsi sulle Deche di Livio noi non pubblichiamo alcuni versi mediocri del Machiavelli; perché non con le novelle scelte la *Teseide* del Boccaccio, perché non con le scelte tragedie, la *Tirannide* dell'Alfieri. Se ciò noi facessimo non potremmo dir più di presentare agli Italiani e agli stranieri il fiore della nostra letteratura; e un centinaio o poco più di volumi non basterebbe al nostr'uopo.

Non è già che nostro pensiero non sia d'offrire un saggio, un'idea, anco degli scritti minori, estraendone que' passi che possano darne a conoscere l'indole, i pregi e i difetti......

Ma né questo s'effettuò, né (per buona ventura) il seguente più leggiero disegno:

Nuovo giornale delle dame

La maggior parte de' tanti libri e de' tanti giornali che spuntano dal pinguissimo campo dell'italiana civiltà, paion fatti per confermare una verità desolante; che la specie umana è posta quaggiù per esser vittima della noia. Io non so se certi letterati moderni abbiano mai posto mente all'assioma semplicissimo: che il sorriso è una delle qualità che distingue l'uomo dal bruto: certo è che taluni di loro, quando fanno il viso da ridere, allora appunto sono più desolanti che mai. A vedere lo studio che certi autori pongono per riuscire oscuri, pesanti, pedanti, si direbbe che la letteratura italiana ha giurato guerra al sesso gentile, e somiglia a quell'Orfeo, sprezzator delle donne, che dalle donne fu odiato, e se la dicea molto meglio co' tronchi. Ma, trovando noi scritto in più libri, che l'importanza morale e sociale data al sesso più debole e più delicato è prova non dubbia della civiltà, ed anco della costumatezza d'un popolo, abbiamo creduto dover

nostro tentare, se mai fosse possibile, dimostrar co' fatti, che la gravità pedantesca non è poi una specie di fatalità letteraria, che si può qualche volta trattare di cose serie in modo piacevole, e piacevoleggiare senza mordere e senza venire alle mani. Que' letterati di peso e di polso che serbano le loro facezie a questo nobile uffizio, e che non sorridono se non per mostrare i denti, fanno ridere è vero, ma a loro spese. Noi non vogliamo essere né tanto amabili né tanto terribili. Il diletto senza l'istruzione è cibo che alletta, ma non nutrisce, e col suo dolce stesso ristucca, e nuoce. Sotto il velo d'imagini non malinconiche, noi c'ingegneremo di dar a vagheggiare qualch'utile verità.

I. Romanzi, novelle.

Ognun sa per dolorosa esperienza quanto sia cosa dura leggere un libro di mero piacere, che invece di piacerci, ci annoi. Ingoiarsi un cattivo romanzo, gli è come trangugiare un'amara medicina in istato d'ottima sanità. Il nostro foglio dunque, per risparmiare alle cólte donne italiane avide di romanzi, la pena di attraversare paduli e maremme per cogliere un fiore, darà a conoscere o per via di compendio, o di citazioni scelte, i romanzi degni d'essere letti per intero; e col compendiarli, farà la censura tacita de' men degni.

II. Aneddoti, massime, epigrammi.

Collochiamo insieme questi tre generi di varietà per indicare che gli aneddoti che noi intendiamo di prescegliere debbono avere per risultato una massima; che le massime debbono un po' sentire dell'epigramma; e gli epigrammi essere, per quanto si può, innocui come una massima, e piacevoli come un aneddoto. Quanto a' versi, non ne saremo liberali gran fatto alle nostre lettrici, giacché la moderna poesia, non tanto per la scelta de' soggetti quanto per il modo di trattarli, è ormai diventata cosa o troppo lagrimevole o troppo esilarante.

III. Novità.

La curiosità trae partito da ogni cosa. Un mostro, un suicidio, un naufragio, un terremoto la solleticano. Tutte dunque le novità più notabili saranno con fedeltà registrate nel nostro foglio. Tra questo avranno luogo non ultimo i viaggi, che si vengono sempre nuovi tentando in tante quasi sconosciute regioni. Qui l'istruzione si congiunge al diletto: e c'è modo di diffondere qualche notizia importante così di soppiatto, e senza che persona se n'accorga.

IV. Invenzioni e scoperte utili all'economia privata e pubblica.

A questo nome d'economia le leggiadre donne italiane, speriamo, non faranno cipiglio. L'economia non ha nulla di malinconico quando si presenti come una scoperta: e in questo genere c'è troppe scoperte da fare. Noi sceglieremo le più semplici, le più applicabili a tutti i luoghi, a tutte le circostanze; che son le più belle. Eviteremo i termini tecnici e scientifici: e c'ingegneremo dimostrare, se è possibile, che anco l'economia domestica e pubblica è un ramo della scienza del bello, appartiene anch'essa all'arte di piacere e di vivere allegramente.

V. Notizie letterarie.

Anche questo titolo di l e t t e r a r i e, non deve spaventare le pacifiche persone alle quali il nostro foglio è diretto. Chi dice letterario, par che dica borioso, rabbioso, tenebroso, tedioso; ma noi cercheremo di dargli altro senso. Fra i tanti libri che vengono a tentare la borsa e la pazienza de' pazientissimi lettori, ve n'ha d'importanti, e noi li faremo conoscere con un piccol saggio, quale comportano i limiti del nostro foglio; ve n'ha non d'importanti ma di singolari il cui titolo solo vi fa sorridere, ve li dà a conoscere meglio che un lungo articolo di giornale: e noi di questi libri singolari daremo il titolo: e così ci rimarremo nella debita distanza dalla venerabile schiera de' giornalisti.

VI. Rivista de' giornali italiani.

Non è nostra intenzione di giudicare i Catoni ed i Cerberi della letteratura: ma imparare da loro, e talvolta — chi sa? — divertirci un po' a loro spese. Faremo conoscere gli articoli utili, e li loderemo. Le questioni che possono essere giudicate dal delicato senso delle nostre lettrici, recheremo a loro, come a tribunale d'appello. E se i giornalisti dimenticheranno ne' loro duelli le leggi della cortesia, crederemo non alieno dall'indole del nostro foglio avvertirneli fraternamente.

VII. Teatri.

Per non tirarci addosso le tragiche ire de' capicomici, e le recriminazioni de' virtuosi, e degli amici della virtù gorgheggiante e saltante, ci restringeremo alla semplice esposizione de' fatti, riserbando la libertà del giudizio a quelle persone e cose che si possono criticare senza téma di scemarne la fama, e con vantaggio dell'arte. Piuttosto che immischiarci nelle piccole gare a cui danno luogo le novità del teatro, crediamo poter meglio soddisfare al nostro impegno, offrendo loro il sunto delle migliori produzioni che vengono esposte sopra i teatri stranieri.

VIII. Mode.

Mancherebbe al nostro foglio una delle più potenti raccomandazioni, se fosse omesso l'inevitabile f i g u r i n o. Noi non saremo che storici delle variazioni della moda, quali ci vengono imposte dalla capitale di Francia. Ognun conosce della moda i capricci, e nessuno forse meglio di quelle che più amano d'assoggettarsi al suo giogo. Qualche rara volta noi ci farem lecito di reclamare contro i più strani e tirannici de' suoi decreti; né ciò sconverrà, crediamo, ad un foglio che si dichiara nemico della malinconia e della noia: giacché i decreti tirannici, di qualunque genere siensi, sono la cosa del mondo più noiosa, e la più malinconica.

Circa questo tempo mi diedi a voler difendere gl'inni del Manzoni dalle censure di un Salvagnoli, che morì tisico dopo il suo libro. La difesa doveva empiere il primo quaderno di certe *Effemeridi romantiche compilate da tre classicisti*; delle quali trascrivo il prospetto:

Il pubblico d'ordinario non è molto curioso di conoscere il nome di quei tanti che vengono a educarlo, a mortificarlo, o a divertirlo con giornali letterarii, con opuscoli critici, con trattati rettorici, con prose legate, e con versi sciolti; ma gli autori, quasi tutti, non so se per lealtà o per astuzia, per modestia o per orgoglio sentono vivo il bisogno di dare a conoscere il loro nome, la dottrina, i sentimenti (specialmente se tra questi ve n'ha d'ostili a qualcuno de' lor pari), e spesso anche il loro ritratto. Noi che conosciamo come la più parte dei bisogni letterarii abbia molto del relativo, e però dell'inesplicabile, non crediamo né dover condannare questa pratica degli uomini dotti, né doverla imitare. Taceremo dunque i nostri nomi, e questo per varie ragioni. La prima perché in certi nomi sta nascosta una certa forza di simpatia, o d'antipatia, che anche senza che voi conosciate l'uomo, ve lo rende accetto o ve lo fa prendere a noia: e noi non amiamo per così poco acquistare o perdere le buone grazie d'un pubblico che noi stimiamo quantunque non abbia nome. La seconda perché, nostro proposito essendo astenerci da ogni personalità dispiacevole non che oltraggiosa, e considerar sempre le opinioni e gli scritti, non gli uomini e i nomi, desideriamo che con noi si faccia altrettanto. Le altre ragioni sarà meglio passare sotto silenzio, e il pubblico non curerà di saperle quando penserà quanto sia facile trovar delle ragioni di una risoluzione già presa. Il difficile sta nel trovarle prima di prenderla! Invece del nostro nome, noi gli faremo conoscere in poche parole le nostre opinioni, le intenzioni, e in parte anche l'indole dell'animo nostro. Noi siamo vecchi: e lo confessiamo liberamente. Non siam però né decrepiti né canuti. Se qualche opinione degli uomini d'oggidì non ci par tutta vera, noi pensiamo che nella nostra gioventù, ne abbiam sentite e sofferte, e Dio sa se applaudite di ben più false: se qualche consuetudine non ci pare ottima, la

esperienza c'insegna che certe idee dell'ottimo erano nei nostri primi anni più languide ancora che non sieno oggigiorno. I nostri principii letterarii sono di tolleranza e di pace: nelle opinioni dominanti troviam sempre qualcosa di ragionevole, nelle novità desiderate qualcosa di accettabile e di prezioso: chiamiamo costanza e zelo quella che da molti si dice ostinazione de' vecchi; chiamiamo coraggio e lealtà, quella che da tutti quasi si grida arroganza de' giovani. In età più fervida e meno provata dai casi della vita e dalle esperienze interiori che sole sono efficaci, abbiam creduto poter convincere gli uomini con lo scherno, col disprezzo umiliarli: ma il tempo ci ha insegnato che una facezia oltraggiosa, una espressione di sdegno, quand'è diretta alla persona, nuoce e all'offensore e all'offeso, e ai lettori, e alla causa del vero. Noi crediamo che il dire certe verità, che il ripeterle in forma più chiara, che il combattere certe opinioni, o lo sciogliere certi dubbi, sia un bene letterario e morale: perciò scriviamo. Le questioni d'ogni genere pare a noi che si debban trattare quali son poste, per finirle una volta e venire a' fatti; pare a noi che presentare certe difficoltà da un lato nuovo o sotto altro nome, sia lasciare viva la questione vecchia, e suscitarne molt'altre: perciò scegliamo il titolo d'*Effemeridi romantiche* che dice tutto, perché non dice nulla di chiaro. Ma queste effemeridi non saranno un'opera periodica; ne uscirà un fascicolo ogni due mesi, ogni tre, ogni quindici giorni, ogni anno, secondo l'occasione, le forze, l'umore de' compilatori che son vecchi, e del libraio ch'è giovane. Da questo primo fascicolo non si giudichi però degli argomenti o del tono di tutti i seguenti. Parleremo di poesia e di classicismo; di romanticismo e di originalità; di opere dilettevoli e di romanzi, di drammi storici e di storia; di giornali e di storia letteraria; in somma delle cose più disparate che sieno nel mondo, senza pretensione, senza enfasi, senza indifferenza affettata. Faremo di tutto per non essere critici eloquenti e censori faceti, e vi riusciremo con la grazia del Cielo.

Di tanto in tanto la smania paleografica m'assaliva; e le mattinate intere spendevo con quieta voluttà nelle bibliote-

che; adocchiavo le cose inedite, alcune trascrivevo, da altre traevo quello che mi conveniva; e sempre per i miei *Sinonimi* raccoglievo materia. A fine di conoscere un po' la lingua, e distinguere la parte viva di lei dalla morta, presi la *Crusca*, e parola per parola domandai a una povera donna che questo martirio sosteneva con caritatevole longanimità, se si dicesse o no. Una donna scelsi, e no un letterato, perché già quello che i letterati dicono, troppo io lo so: scelsi una donna per sapere l'uso appunto di quel popolo; ch'è tra il volgo laureato e il volgo pezzente: né da lei certamente potevo apprendere intero l'uso, ché molte voci da lei non sapute, certo si dicono: ma delle sapute da lei (che sono innumerabili), potevo stare almen certo ch'erano vive. Il quale lavoro mi agevolerà grandemente la compilazione del dizionario dell'intera lingua, se mai ci do mano.

Cominciai una commedia, il cui titolo dice l'untuosa moralità che ne doveva stillare: *Non arrossire della virtù*; ma vedendomi povero d'osservazioni, alle prime scene, lasciai.

Comprendevo del resto la necessità dell'osservare; e i fattarelli veduti e sentiti, e i motti, e i cicalecci, e lo svolgersi ed atteggiarsi delle nature varie, notavo. E le memorie, sovente interrotte, de' fatti e sentimenti miei riprendevo di tanto in tanto. E raccoglievo i proverbii popolari, e le popolari canzoni, e le tradizioni d'ogni maniera. Era finito il riflusso dell'onda poetica, che ormai cominciava a montare sonante nell'anima mia. Ma prima che questo seguisse, prima che a' miei lavori critici fosse dai benigni e sapienti lettori conceduto uno sguardo pio, prima che la perseveranza ed il coraggio vincessero il dispregio debito ad ogni cominciante non piaggiatore, ad ogni scrittore non ricco, molte battaglie, e non poetiche, mi toccò sostenere. Di che questo scritto, rimasto inedito, può dar saggio:

DEI BARBATI E DEGLI SBARBATI

......Se noi aspettassimo di aver de' giornalisti conosciuti dal m o n d o per sommamente pratichi, e abili a tutte quelle forme di scrivere che più certo guadagnino gli animi, noi vorremmo aspettare un buon poco; e forse non avremmo per giornalisti se non lo scrittore trivigiano e altri pochissimi. Né questo sarebbe, a dir vero, gran male: ma io non oserei dire che dovesse essere un bene grande; giacché con la medesima norma, converrebbe giudicare e bandire tutti gli altri autori non conosciuti dal mondo per sommamente pratichi, i quali tutti s'assumono l'incarico di parlare al pubblico, ed insegnargli una qualche cosa; tutti in un certo senso son critici. Onde se noi aspettassimo che i soli conosciuti dal mondo prendessero in mano la penna, ne seguirebbe che nessuno potrebbe farsi conoscere dal mondo. Per soddisfare il desiderio, certamente generoso, dell'egregio B..., converrebbe por mano a certi rimedii alquanto violenti, che a moltissima gente son cari per far fiorire il bene e reprimere il male. La questione dei cattivi giornali e dei cattivi giornalisti si congiunge con altre questioni molto più serie; e si risolve da ultimo in questa: « Se Dio ci ha lasciata a noi poveri animali ragionevoli la libertà, sebbene sapesse che molti ne abuserebbero, dovrà egli l'uomo togliere al suo simile affatto questa libertà, per il piacere di far andare il mondo a suo modo? O non sarebb'egli meglio, invece di gridare e sbuffare contro il male, proporre dal suo canto gli esempi del bene; e lasciar l'esito delle cose alla forza invisibile delle cose stesse? ». Lasciate, lasciate pure che la critica m i r a b i l m e n t e a r d i t a si sfoghi a suo senno; e voi altri, uomini conosciuti dal mondo, uomini sommamente pratichi, ottimi per iscienza, ottimi per cuore, fate razza da voi. Se i dotti d'Italia aspirano all'onore ed al merito di dirigere a nobil fine la nostra letteratura, e chi è che ad essi lo vieti? Prima di fulminare del loro disdegno i giovani imberbi, perché non cominciano dall'offrir loro gli esempi del meglio? Taluni lo fanno, voi direte: e ne sian benedetti. Continui a farlo anche l'egregio trivigiano; e lasci stare i giovani imberbi, pensando che imberbe fu anch'egli.

Imberbi! Questo in bocca a molti barbati, e non tutti così dottamente barbati come l'egregio B..., è un argomento, una falange d'argomenti; una di quelle parole che echeggiano in certe bocche, come in cert'altre ordine, diritto, dovere, onore, e natura: con la differenza che queste, sebbene abusate, son parole bellissime, che racchiudono un mondo d'idee: ma imberbi! Dio buono! A questa facezia, a questo marchio d'infamia che i nostri barbati vogliono imprimere nella fronte de' giovani, un greco più barbuto di loro aveva da molti secoli risposto con sufficiente chiarezza:

Si posita in longa tota est sapientia barba,
Cur non ipse hircus jam queat esse Plato?

«Se il mio re (rispondeva quel giovane ambasciatore di Spagna ad un rimprovero simile), se il mio re avesse saputo i gusti di sua maestà, v'avrebbe mandato per ambasciatore un caprone dell'Andalusia».

Ma fuor di scherzo, questi imberbi che il signor B... prende tutti in un fascio, nei loro sbagli medesimi, nella loro imprudenza, son eglino meritevoli di disprezzo e d'abborrimento anziché di pietoso affetto e di miti consigli? E la dottrina e la lealtà e la modestia e l'urbanità e il desiderio del bene, son forse virtù che tutte riseggono nella barba di chi li conculca? E dei loro difetti, de' loro vizii non è da attribuire almeno in parte la colpa agli esempi, alla negligenza, alla gelosia, all'orgoglioso disprezzo di alcuni tra cotesti barbati? E tra i poveri imberbi non ve n'ha dunque alcuno ch'abbia lealmente, coraggiosamente, disinteressatamente annunziata qualche utile verità, combattuti quegli errori che molti de' vecchi accarezzavano con affetto, o per timida prudenza lasciavano ripullulare liberamente, o (è forza il dirlo) esaltavano con iscusabile sì ma certo non lodevole debolezza? E se un solo di questi giovani fosse in Italia che alla santa causa del vero avesse osato sacrificare le speranze d'un tranquillo avvenire e le gioie de' suoi verd'anni, a questa consacrare i sudori e la vita; l'esempio di quest'uno non sarebbe egli anziché un titolo di disprezzo, il più eloquente dei rimproveri a que' tanti che nella

forza del senno, nelle delizie della vita, nell'apice della fama, rivolgono a tutt'altra cosa i pensieri? Oh fine una volta a queste misere distinzioni, e più vane del pelo su cui si fondano: voi barbati, compatite, ammaestrate, non provocate, non disprezzate gl'imberbi; ed eglino sapranno amarvi, sapranno obbedirvi al bisogno, e tutta a' pensieri di concordia rivolgeranno quella fiamma d'affetto che li arde.

E perché mi venne stampato un giorno che il *fabulaeque Manes*, d'Orazio, poteva essere addiettivo, eccoti dall'Arno alla Brenta levarsi un urlo contro l'ignoranza mia; al quale urlo io risposi col seguente sorriso:

Noi non siam più, grazie al Cielo, a que' tempi felici, che i filologi, per una questione di grammatica si lasciavano pelare la barba. A' giorni nostri, perfino i filologi sono diventati un po' più misericordiosi verso gli altri e verso sé stessi. Noi ce ne congratuliamo di vero cuore con loro e coi loro lettori: e prendiam coraggio a penetrare nel lor orto rinchiuso, per cogliervi qualche fiore, che non appassirà, speriamo, trattato da mani profane.

« Gli dei Mani, divinità veramente buona, come dimostra l'etimologia del vocabolo, hanno promossa una disputa alquanto singolare; la qual mi duole non si possa risolvere con una ispezione medica, giacché qui non si tratta che di conoscere il loro sesso, e decidere se sieno o no tutti maschi. Giacché l'autopsia medica ci è vietata, contentiamoci della filologica, e notomizziamo il passo d'Orazio, che ha dato occasione allo scisma.

Jam te premet nox, fabulaeque Manes, Et domus exilis Plutonia. Tre interpretazioni possibili, io trovo di questo passo: i Mani della favola; i Mani che son favole; i Mani favolosi. La prima è un anacronismo perché distingue i tempi della favola da quelli della vera credenza: e ognun sente che noi possiam dire gli eroi della favola, e modi simili; ma che in bocca ad un contemporaneo d'Augusto, la frase non sarebbe conciliabile né con le sue idee né con l'uso della sua

lingua. Veramente se crediamo ai poeti mitologi, i tempi della favola non sono ancora passati. Ma lasciamo i poeti mitologi, e veniamo alla seconda interpretazione; la qual conterrebbe, a parer nostro, un'ineleganza, e un assurdo.

Un'ineleganza, perché il *fabulae*, allora, verrebbe a stare a modo di parentesi, ed il *que* che gli va congiunto, andrebbe riferito al *Manes*; sicché quella congiunzione sarebbe come un osso slogato: cosa che alla prima ispezione d'un uomo dell'arte si rende evidente. Ma l'interpretare *fabulaeque Manes*, i Mani che son favole, sarebbe inoltre un assurdo; perché qui il poeta parla della morte davvero, e, nel tempo medesimo ch'egli la minaccia a Sestio, il venire a dirgli ch'essa non è che una favola, non so se sia degno d'Orazio. L'incredulità di lui non è così goffa; e il voler trovare della incredulità in questa frase, è un doppio giudizio temerario, un doppio peccato: contro la carità, e contro il gusto. Che se la chiusa dell'ode si prende per uno scherzo (giacché spesso anche nelle odi il Venosino giustifica l'epiteto che gli appone Dante, di satiro) in tal caso *fabulae*, inteso a quel modo guasterebbe l'ironia.

Resta dunque la terza: i Mani favolosi: favolosi, non perché i Mani che non esistono, possan premere un morto, ma perché intorno a loro molte favole si sono spacciate: favolosi, appunto come da Orazio medesimo è detto favoloso l'Idaspe non perché l'Idaspe non sia, ma perché molte favole si raccontano de' luoghi che e' lambe. Questo riscontro dello stesso poeta, nel medesimo epiteto, toglie, parmi, ogni dubbio[a]. E finché non

(*a*) Il Bond, il Minelli, ed altri commentatori convengono pienamente nel senso, ma non badano poi all'assurdo che viene da pigliar *fabulae* per sostantivo. I due citati spiegano: « Manes de quibus tam multa et poetae et philosophi fabulantur ». Altri commentatori spiegano letteralmente: « fabulae Manes, Manes fabulosi », come il Lambino, il Cruquio, il Chabot. Il Bentleio ha sentita la difficoltà del passo, e dimanda se *fabulae* sia genitivo o nominativo; conchiudendo però con soverchia sicurezza, che la cosa torna al medesimo. Si noti che anche i mss. dimostrano, non volendo, che il passo non va considerato così leggermente. I più di quelli della Laurenziana leggono: *fabulaeque et Manes;* e così taluno di que' della Riccardiana. Un cod. del Bembo leggeva a sproposito *inanes*: ma queste varietà provano che il *Manes quae sunt fabulae*, non è mai parsa né a' copisti né a' commentatori la più bella né la più chiara cosa del mondo.

si provi che cosa che non è (giacché l'essere una favola, vale non essere) possa premere; io continuerò a credere che i Mani d'Orazio non sien favole, ma sien favolosi. Il senso, cred'io, è quel che determina la costruzione grammatica; e un filologo, per quanto rispetto abbia alle nude parole, non dovrebbe dimenticare che le favole debbono avere un senso. Se tutte le frasi nelle quali è adoprato o un vocabolo nuovo, o un nuovo modo di dire che faccia eccezione agli esempi noti, dovessero essere rigettate dal vocabolario come solecismi e come barbarismi, il Forcellini ne sarebbe pieno zeppo; e i nuovi editori del Forcellini sarebbero tanti barbari anch'essi.

Io non rammenterò loro l'*agnasco* per *agnosco*, l'*adoneus* per *idoneus*, l'*abigenius* per *abiegineus*, o *abiegnus*, ch'essi han creduto dover registrare nel vocabolario della lingua latina. Questi in confronto di *fabulae*, saranno gemme. Io non son così dotto da poter conoscere tutte le arcane ragioni, per le quali *fabulus* pare loro barbarismo; e non *adoneus*; e non *agnasco*. Ma quegli editori dottissimi sanno bene che una voce coniata sull'analogia d'altre voci latine, non può mai chiamarsi con proprietà barbarismo; e che se il senso richiede che una voce si consideri come epiteto, il barbarismo sta nel non la volere considerar come tale. Chi dirà, per esempio, che *cymbalis* per *cymbalistria*, sia barbarismo, se *cymbalis* abbiamo in una iscrizione, e se codesto *cymbalis* non può essere il dativo o l'ablativo plurale di *cymbalum*? Quando nel registrare i vocaboli non s'ha a badare al contesto, quando s'ha a declinarli senza la costruzione del periodo, allora il mestiere del lessicista diventa ben facile, e il buon senso è manifesto indizio di barbarie consumata.

Ma *Manes* non ha altri esempi che di genere mascolino. E se quest'uno fosse di genere femminino, non basterebbe egli per conchiudere che v'ha delle dee Mani, vale a dire delle anime femmine? Un'anima di genere femminino, è forse cosa sì strana? Io per me durerei più fatica a trovare degli spiriti maschi. Quanti esempi abbiam noi d'*abortium* per *abortus*? d'*absida* per *absis*? d'*absinthius* per *absinthium*? Un solo. E pure queste voci al Forcellini non parvero solecismi. Eppure alcuna di queste voci potreb-

b'essere sbaglio d'un copista, dove, nel caso nostro, gli è il senso della frase intera che infemminisce i dei Mani.

È egli poi tanto difficile il credere nell'esistenza delle dee Mani? Prestiti de' Mani, non eran forse due dee? La dea Mana, e la dea Manuana? E Mania non era lor madre? E la declinazione del nome *Manes*, non si adatta forse tanto all'un genere quanto all'altro, come vi si adatta l'epiteto *immanis*, che ha l'origine stessa? E *Maniae* non si chiamavan forse quelle figure con cui le balie facevan paura a' bambini; e quelle Manie, non avevan forse figura e muliebre e virile? (Macrobio e Festo). E il Fauno, che pure è maschio, non comprende forse sotto questa generica appellazione, la Fauna? Insomma, se in questa frase è solecismo, il solecismo è tutto colpa di costumi pagani; e mi duole che quella buona gente non conoscesse i desiderii grammaticali dei dotti editori del Forcellini per poter correggere un errore che fa torto alla classica loro eleganza. E anche il Giraldi (*Syntagm.*, VII), per sua sventura incappò senza saperlo in quella spietata condanna di solecismo, quando scrisse: « Manias autem, quas nutrices minitantur pueris, esse larvas, idest Manes Deos Deasque putabant ». Povero Lilio Gregorio Giraldi! [a]

Ma perché, si dirà, perché non dice *fabulique*, se pur voleva che *fabulae* s'intendesse per aggettivo? Perché? per imbrogliare i filologi del secolo decimonono. E perché, dimanderò io alla mia volta, perché Varrone usare *absinthius*, e Properzio *est quibus*? Solecismo evidente, che il Forcellini ha notato.

Del resto, se i dotti editori del Forcellini desiderano i Mani tutti maschi, noi non vorremo per ciò venire alle mani. Codesto non sarebbe contendere per il bel sesso, ma per il sesso in astratto; e le astrazioni filologiche hanno un confine. Nessuno per altro ci vieterà nel privato nostro penetrale venerare tra i lari domestici anche le dee Mani, e, per usare una frase dantesca, chiuder loro le mani [b].

(*a*) Quando il dotto Dacier al verso d'Orazio: *ut melius quicquid erit pati*, spiega *pati* per *patere*, non è egli più di me colpevole di solecismo?

(*b*) Altri spiegherà *fabulae* nel senso di quel di Terenzio: *fabulae sumus senex atque anus*, passo singolare dal Forcellini omesso, che vale: « siamo soggetti a dicerie ». Ma il gusto ri-

E all'urlo dei dottissimi contro l'ignoranza mia, poi rispose una lapide latina caduta loro in capo, la quale gli dei Mani infemminiva con me.

Andato nel 'XXXI a rivedere i miei, in quel viaggio sentii più che mai le sopite scintille della poesia riaccendersi. La natura corporea non ancor mi parlava il suo divino linguaggio; e a riceverne le armonie durano tuttavia fatica i sensi illanguiditi da lunga inerzia, da studii deprimenti, e da altre cagioni. Ma i pensieri e gli affetti incominciavano ad agitarsi in insolito modo. Conobbi a Venezia Francesco Rio bretone, ora noto per un buon libro sull'arte cristiana, cristiano a voce alta e a fronte levata, siccome tutti dovrebbero essere e pochi sono. Mi fu, nel viaggio, assai lungo lavoro la novella *I due baci*, ristampata poi sotto il titolo: *Educazione delle donne*, lavoro minuzioso, con tocchi qua e là di osservatore e di scrittore inesperto, ma non senza qualche verità. Poi tornato in Firenze, mi diedi a far versi; a notar della Bibbia con religiosa cura quante parole potevano ai nuovi lavori miei convenire; ad osservare gli aiuti, gl'impedimenti, gl'indizii della nazionale civiltà. I vecchi propositi incerti, e quasi avviluppati in sé stessi, raffermai, esplicai. La conoscenza del Lamennais, il quale andava allora per altra via dalla battuta di poi, non mi sviò dal piccolo sentiero per

---

fiuterebbe simile interpretazione, come stentata, e come richiedente il notato slogamento del *que*. Senzaché, nel Forcellini sarebbe sempre lo sbaglio d'aver notata fuori di luogo la frase. Per tutte queste ragioni, io ritengo che *fabulus* per *fabulosus*, sia l'interpretazione più naturale, più chiara, più degna d'Orazio.

Per dimostrare, del resto, che il Forcellini non è infallibile, non è necessario uscire dall'articolo *fabula*. *Fabula*, *fabulum*, *fabulus*, nota il Forcellini in senso di 'piccola fava'. E con quanti esempi? Con tre: *fabulos*, *fabulis*, *fabulo*. Tutti e tre questi esempi provano con certezza una sola declinazione, la declinazione di *fabulus*. *Fabulo* e *fabulis* possono essere femminino e neutro, ma possono anch'essere mascolino. Non dovea dunque il Forcellini fare tre parole di un nome che forse è sempre lo stesso: doveva esporre il sospetto, che i Latini potessero avere anche *fabulum* e *fabula* in senso di '*parva faba*', ma non mai affermarlo. Ed ecco come anche il Forcellini potrebbe essere ripreso d'aver dato luogo nel suo Lessico a due barbarismi!

cui m'ero messo; ma da certi suoi scritti, allora inediti, appresi a rinverginare l'arte nel sentimento della esteriore natura. Invitato da lui a cooperare alle sue imprese, non volli. Sempre da ogni aggregazione, da ogni setta aborrii; non per orgoglio né per diffidenza, ma perché la mia natura rifugge dal servire e dal comandare; agli altrui sentimenti consente, ma non degna echeggiare al grido altrui; ama confondersi nella folla, ma non essere pigiata né pigiar sì che a lei o ad altri sia tolta la libertà del moversi o dello stare.

Fino al trentesimo anno avevo predestinato tenermi ne' cancelli della critica e della filologia: quello passato, esercitare in nuovo modo l'imaginazione e il pensiero. E il sette d'ottobre del 'XXXII, ultimo dì dell'anno mio trigesimo, lasciai in tronco i *Sinonimi*; qualche giterella cominciai nella ancora a me sconosciuta Toscana; pensai un dramma. Linguaggio non gastigato, non semplice; declamazioni più o meno velate; nel dialogo poca verità; la parte poetica del soggetto depressa: questi sono i difetti.

La conoscenza di Gino Capponi, il quale ne' primi cinqu'anni del mio soggiorno fu nascosto a me, ed io a lui, da parecchi chiarissimi corpi opachi, m'animò al poetare, e mi diede della poesia più eletta idea e più sicura, per via d'esclusione, sgomberando il sentimento dell'arte dagl'inviluppi rettorici, metafisici ed etici che lo fasciano, quasi cadavere imbalsamato. E depurato, e, se così posso dire, condensato questo sentimento nell'animo mio, quello pure della eloquenza si venne svolgendo. Libero di me, a' lungamente amati e predestinati lavori nel 'XXXIII mi diedi tutto; a comporre serrato, snello, numeroso il periodo, ad evitare le forme esotiche, a fondere insieme la greca schiettezza e la latina abbondanza e l'impeto francese; a far della prosa un'opera d'arte non meno difficile, non meno elaborata che il verso. A questo fine alternavo latine e greche e francesi e italiane letture, e le idee da esporre ordinavo prima

con più diligenza che mai. Nel qual lavoro gran parte dell'arte dello scrivere io credo consista. Dopo stabilita la facile divisione dei sommi capi, le idee che sotto ciascuna particella del lavoro cadono io scrivo alla rinfusa, così come vengono; poi sotto varii capi le dispongo, e disposte così, le trascrivo; poi se le sono molte, o se le suddivisioni minute, o se la prima disposizione non assai confacevole all'ordine logico o all'efficacia dell'affetto, di nuovo le scrivo, tanto che la tela del discorso sia tutta e tramata ed ordita, e non resti a soprammettere che le fila colorate del già disegnato ricamo. Così congegnata l'ossatura del discorso, e le giunture sue, vestirlo delle vive carni, e qua farlo rilevato, là piano, e più là rientrante; e tingerlo de' suoi colori, diviene più facil cosa. Codesto (per esprimere con una terza imagine l'intero concetto) è come il letto nel quale il fiume dovrà incanalato discorrere, sì che non istagni e non istrabocchi; ma la piena e il concento dell'onde, e il diramarsi dei rivoli pei seni secreti della modesta campagna, sarà opera della ispirazione momentanea e delle ultime cure. Nel trattare di queste cose adopro parole alquanto superbe, perché non le applico a me, poveretto, m'a voi che m'amate, e a voi che un dì m'amerete.

Quanto a me, s'io avessi a dire per quali processi sia giunto talvolta a comporre una prosa od una poesia; da che fonti abbia detorti (questo non proprio modo d'Orazio fa bene al caso mio) molti concetti, e non infelici; per quante pozzanghere di pedanteria sia passata la timida onda del mio affetto, senza confondersi a quelle, vi farei sorridere un po'.

Ma la timida onda s'avviava più viva e più armoniosa per nuova verzura, e nuovi tratti del cielo rendeva in sé. Le passioni sedate, gli affetti venivano, quasi arbusti in terreno da cui le acque inondatrici ritraggansi, pullulando: la natura tutta m'apparve non rinvolta ma velata d'un tenue velo poetico che mi faceva più modesta e insieme più desiderabile la sua

bellezza. Fino ne' sonni la poesia divina mi visitava, e chiamava a sé.

Qualch'inno tentai pe' fanciulli, ma con mal esito. Appena incominciavo a balbettare i non purissimi affetti miei; come esprimere degnamente i purissimi e schietti altrui?

Padre che sei ne' Cieli,
De' parvoli Signore,
A te sacriamo il fiore
Della fuggente età......

Un altro diceva:

Ogni fedel preghiera
Ch'al Cielo alziam, sorelle,
L'alba da mane, e a sera
Vince in candor le stelle.
Ogni pensier d'amore
Ch'esca di puro core,
Fa per le schiere angeliche
Nuove armonie volar.
Un compatir pietoso
Un perdonar gentile,
Un guardo affettüoso,
Una parola umìle,
Premio di gioie sante
Avranno, a cui d'innante
Oro, bellezza, imperio
Son come stilla al mar.
Chi del soffrir con pace
La dignità non sente,
Cui del lavor non piace
La gioia onnipotente,
A lui discolorita
Passa in languor la vita,

E alla vecchiaia è simile
La tetra gioventù.
 Se nell'altrui periglio
O timida o infedele,
Se indocile al consiglio,
S'ai miseri crudele,
In triboli d'affanno
Ahimè si volgeranno
Gli allegri fior che gli angeli
Per te crescean lassù.

I suoni qui non incomposti; ma il rilievo alle imagini manca, e la schiettezza agli affetti. La prima strofa alla poesia, quale io la sento e mostrare non posso, s'accosta alquanto.

E pochi mesi innanzi ch'io dessi all'Italia un addio, l'addio diedi pure all'antica sua lingua; una lettera latina scrissi, e un latino epigramma:

Hiscenti rupes de monte ruebat in undas:
 Ad superos trepidam sustulit unda precem:
«Quae, pater, heu nostras miscet vis improba sedes?
 Siccine fluctisoni spernitur ira maris?».
«Pone metum (subitae sonuere per aëra voces):
 Saxum hoc in coeco gurgite stabit iners.
Stabit iners, algaeque tegent». Jam quidquid ab alto
 Irruit invadens, in sua damna ruit.

Circa questo tempo una cosa nuova per Firenze, proposi:

Trenta discorsi intorno a Dante Allighieri

Trattando degli amori e degli odii, delle sventure e delle opere di Dante Allighieri, si viene a percorrere la più memorabil parte della letteratura e della storia italiana. Però il sottoscritto reputa non inutile proporre alla gioventù fiorentina questo eser-

cizio del pensiero e dell'affetto; e promovendo la consuetudine di simili corsi privati, aprire col suo debole esempio a più felici dicitori la via.

Cause non letterarie e non a me disonorevoli impedirono che alla promessa seguisse l'effetto: ma io avevo già più del terzo del lavoro allestito: e questo tra gl'intervalli d'altro lavoro maggiore, e fra gl'idoli della poesia, e i dolci colloquii del nominato più sopra. Né in Francia né altrove, ritrovai così veraci, così spontanei, ed arguti, e nutriti di sapere, e d'affetto, ed atti a esercitare e educare l'ingegno come i suoi e i colloquii d'Alessandro Manzoni.

Lasciai l'Italia. Il vapore che mi portava lontano da Genova, risospingeva il mio pensiero all'Italia fuggente: e le persone e i luoghi sacri a me ch'io lasciavo forse per sempre, mi tornavano innanzi non come acuto tormento ma come sogno malinconico. E quando m'apparvero gl'ignudi massi della terra francese, irradiati ancora da un sole italiano; e quando l'accento francese mi spirò intorno all'anima quasi nuovo ambiente, e sentii la tediosa necessità di tradurre le mie idee, conobbi allora quanto sia facile ad uomo che vive in terra straniera diventare minor di sé stesso. Se cosa mi scappava detto che fosse elegantemente francese, io ne arrossivo, e la ritraducevo in italiano, e mi doleva non trovar sempre il modo italiano assai pronto.

Le recenti memorie, e la novità non ancora amara delle cose, e la dolce primavera, e il cielo e le memorie di Provenza, mi fecero grato il breve soggiorno d'Aix. Ivi feci questi versetti, dove l'uomo in prima, e poi l'umanità, si lamenta de' suoi dolori, e il tempo risponde:

L'UOMO. Troppo è libero lo sguardo,
E comprende in un sol giro
Monti, abissi, e terra e ciel;

Troppo il piede infermo e tardo:
Spesso il fiume del desiro
Si raddensa in pigro gel......
Con dolor corre e s'asside,
Con dolor compiange e arride,
Con dolore e scende e sal.
A lui stanca la vittoria,
Tarda e fredda a lui la gloria,
Guerra il bene, e tregua il mal......

L'UMANITÀ. Perché, lassa, i concetti sì pronti,
Franchi i detti, ed altere le fronti,
I cor bassi, e ribelle la man?
E nel torbido fiume degli anni
I dolori addossati agl'inganni
Via com'onde incalzando si van?......
Perché crudi e superbi i terror?
Perché l'uom, dell'errar non mai lasso,
Cade e sorge e ricade a ogni passo?
Tanto amore, e tant'ira ne' cor?......

IL TEMPO. Di cielo, di luce, di spirito e d'onda,
Di quete rugiade, di marcida fronda,
D'umano sudore si nutrono i fior.
D'indugi, di colpe dal pianto lavate,
Di spregi, di preci dal pianto rigate,
Di lunghi deliri si nutre l'amor......
Son varii i colori dell'unico raggio:
Per lati diversi nell'ampio vïaggio
S'avanza il pensiero, né arretra né sta.
L'antiche trapassano in forme novelle:
Dispare la luna, si celan le stelle,
Ma spunta dell'alba la lieta beltà.
E il cerchio degli anni con giro più grande
In alto ed in basso del pari si spande;
Più gioie, più duoli conchiude nel sen.

Discorre più tetra l'insana procella
Per vaste pianure: sorride più bella
La pace del cielo per ampio seren.
  Pria tacita stilla, poi rivo lucente,
Qua fonda fiumana, là sozzo torrente,
S'accolgon gli affetti, concorrono al mar.
Nell'ira villana, nel vile periglio,
Nell'esule patria, nel libero esiglio,
Ne' dubbi, nel sangue s'impara ad amar.

Nello stile è non so che di restio e di disadorno, sebbene di poesia il concetto non manchi. Ma poesia di concetto, non già di profondo pensiero né d'affetto profondo, né d'imagine. E la poesia del concetto è di tutte la più sbiadita, ed è la più comune oggidì, che i nostri discorsi e disegni ed amori son tanti c o n c i o s s i a c h é personificati.

A mantenere in me la soave fiamma del bello, giovarono i colloquii di Alessandro Poerio, solo col quale io potessi in Parigi ragionare d'alta poesia, di quella ch'egli con potente vocabolo chiamava i n t e n s a. Ma anch'egli tirava allora, come tutti tiriamo, alla poesia di concetto, e fece che per un po' verso quella pendessi. Di che mi fa fede una canzone a mio padre, canzone in sul primo mezzo didascalica, e che da ultimo un poco s'innalza sopra la nebbia nell'etere della poesia:

Come del primo affetto
Alla tacente giovinetta in core
Ferve la gioia irrequïeta e mesta;
Ferve così, tra timida e sicura,
Della letizia agli estri e del dolore
L'anima abbondonata alla natura:
Ed ha facili i voli, ...
Ma per l'aere invisibile sereno,
Come in estivo ciel notturna face,

Com'alito di fior, lieve si spande.
Il Ciel, quant'egli è grande,
Alla umìl si disserra; e per quel vano
Immenso ammira cose
D'ogni sapere umano
Al bieco sguardo scrutator nascose.
E ne' silenzii della fida mente
Il non creato spiro
Or in nota di bacio or di sospiro
Sonar l'innamorata anima sente.
 De' volator canori
La schietta voce e l'eleganti piume
In dorato recinto Iddio non chiuse;
Ma gentile un desio di libertate,
De' fior, dell'aure, dell'etereo lume,
Delle cime di verde incoronate,
De' lieti error ne' tenui petti infuse.
Oh per che lieti errori
Sale e s'innova l'alta fantasia
Ch'ha l'ali dalla tetra arte non dome?
Un pio silenzio, un volger d'occhi, un nome,
Una fronda, una piuma, è poësia.
Qual da percossi acciar forti scintille,
Balzan volando a mille
D'un'imagine sola i caldi affetti:
E a ognun di lor, com'onde
In cui pietra si getti,
Il dilatato tremito risponde
Degli arcani pensier: fin che sopita
Cade la mente stanca.
Indi risorge all'opre, e si rinfranca
Nelle battaglie dell'esterna vita......
Pallide, tronche, disgregate e schiave
Vedi con fiacco volo
Le imagini tremar nel dubbio ingegno;
E la parola languida in quel vano

Morir com'eco di rumor lontano;
Or a tropp'alto, or a tropp'umil segno
Mirar l'egro pensiero; e degli scarsi
Suoi moti il cor sdegnarsi,
E palpitar di mendicato affetto:
Vecchie imbelli querele,
Vecchio imbelle dispetto
Far sua delizia; Iddio chiamar crudele,
Natura maledir stolta e tiranna;
Isquisito tormento
Trar dagli acri piaceri; ad ogni vento
Mormorando piegar, debole canna.
 Se degli amari studî
E del profondo delle altezze umane
Ignara teco mi correa la vita,
O padre, e sol d'amor dotta e di Dio;
Meglio d'un pio soffrir le gioie arcane,
E gl'inni della speme e del desio,
E l'armonia del mondo avrei sentita.
Né quasi spettri ignudi
Di cadenti ghirlande incoronati,
E di sorriso poveri e di pianto
Muti con lasso piè passarmi accanto
I be' sogni vedrei degli anni andati:
Né l'ingegno, crudel dominatore,
Mi premeria sul cuore.
La mensa umìl, le cerimonie pie
Del domestico rito,
Del tempio le armonie,
Le lacrime di padre e di marito,
E le cure d'amore ispiratrici,
E i queti dì, sereni
D'uniforme fatica, avrien ripieni
Di miglior poësia gli anni felici.
 Pur questa incerta e stanca,
E di tedii e d'errori e di rimorso

E d'altero patir contesta vita,
Ha le sue gioie, ed è poeta anch'ella.
Sollievo il pianto, ed è riposo il corso;
E questa interminabile salita
Di vero in ver, di prego in prego, è bella.
E la parola franca
Che dal trafitto cor consolatrice
Sgorga inesausta ai miseri fratelli,
Quasi schietta rugiada in bianchi velli,
Sui pensier miei riscende irrigatrice.
Memoria, fantasia, tutto è nel core:
L'anima tutta è amore.
Dovunque è un uom che spera e che desia,
Ivi è la mia famiglia:
La fede è patria mia......
Deh nell'alto voler forze riprenda
Lo spirito che geme,
E pazïenza dalla certa speme
Ed umiltà dal suo dolore apprenda.

Né lo scrivere in francese mi stolse dagli esercizii del buono stile italiano, ch'anzi ne divenni più tenero e più geloso che mai; e non pur dagli scritti ma e dal discorso familiare e dal pensiero, i gallicismi sbandivo, cosa a me disusata in Italia; e d'italiani colloquii mi pascevo con grande amore, e il numero delle persone con le quali avessi parlato italiano, se dieci, se venti, se più, notavo tra i piaceri della giornata (perché mio costume è oramai notare i molti e interrotti piaceri della vita, non i pochi continuati tedii o dolori). E libri, e ogni memoria che d'Italia venisse, avevo cara; e ogni minimo fatto, che indicasse incremento, o promessa d'incremento dell'italiana civiltà, registravo.

Ma perché ne' giornali francesi non può uomo straniero alla lunga scrivere senza far forza ad alcuno de' suoi sentimenti

(se sentimenti ha potenti sul pensier suo, e opinioni non varcabili, e principii severi, e amore di patria maggiore d'ogni téma e d'ogni bisogno e d'ogni speranza), però ben presto dallo scrivere francese ristetti.

Gli anni avanzandosi, e le speranze di riposata vita fuggendo già, cominciavo a pensare, poiché la montagna non veniva a me, movere io verso la montagna, e qualcosa tentare che più a creazione poetica somigliasse. E varie liriche scrissi che vedrete qui in fine; e per saggio di dipintura poetica sciolta di metro questo:

Sacco di Lucca

14 giugno 1314.

......I Ghibellini raccolti nel campanile di San Frediano, lanciavano dardi e pietre sulle teste affollate de' Guelfi. E i Guelfi si sforzavano, chi di arrampicarsi alle finestre men alte, e, precipitando sugli armati, s'infilavano nell'aste di quelli; chi d'atterrare la porta ferrata. E l'urtarla, e lo scrollarla, e il percuoterla con ascia, era invano. Quand'uno degli assalenti, tolte materie accensibili, le accomodò sullo strale, e lo strale vibrò da una casa di contro nella torre, ma non s'apprese la fiamma. Altri da altre parti diressero simili strali: e videro dalle feritoie escire il fumo a gran vortici portato dal vento. La fiamma saliva, e snidava i guerrieri dall'alto. Scendono nella chiesa; e al portico di San Frediano rappiccano la battaglia. Ma i più de' Guelfi, per l'abbandonato campanile vedendo montar la favilla, lasciavano la sacra torre divorare all'incedio, e a nuova zuffa correvano.

Correvano a nuova zuffa: ma i più mansueti, mandato messaggero alle case de' Fatinelli, pregavano l'ira ghibellina ristesse; funeste dicevano quelle vittorie, e sacrilego incendio, e scellerate ruine. Il messaggero non giunse alle case de' Fatinelli; ché uno degli Obizzi, guelfo accanito, e capo di sua parte, lo rispinse minacciandogli morte. E frattanto al portico di San Frediano si combatteva, e alle torri di cui Borgo era tutto guerrescamente

superbo, si combatteva: e più ardito di tutti combatteva Castruccio degli Antelminelli, pro' guerriero e caldo ghibellino; e la bellezza del nobile aspetto gli folgoreggiava nell'ira.

Ma un altro ghibellino, Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, e genero di Corso Donati, veniva: veniva chiamato da Castruccio e da altri ghibellini a prendere la signoria di Lucca; e cittadini pisani e soldati tedeschi lo accompagnavano. Una porticciuola murata gli fu aperta al passaggio: ché i Guelfi, alla zuffa d'entro occupati, non lo potevano ributtare. Entrò con esso la piena delle ire civili e delle straniere cupidigie: e si mescerono in orribile modo crudeltà, rapina, libidine. Il sacco incomincia.

Prime le case più prossime vanno a ruba. Gli uomini fuggono, o muoiono resistendo, o cadono precipitati dall'alto delle case, o schiacciati dai destrieri correnti, o dalla folla che va. Le donne o nascondonsi, o gettansi a' piedi del rapitore, o combattono con mani disarmate per il poco argento della casa, lungo sudore dell'industre famiglia. Un'onda d'armati urta nelle porte de' Malapresi, e le sfonda: la madre sente con terrore sonar d'armi le scale. Un giovanetto di sedici anni era seco; ed ella lo ratteneva anelante alla zuffa, e con le braccia avvinte or al collo, or al petto, or alle ginocchia, da certa morte per forza lo ritraeva. E mentr'egli si slaccia da que' nodi che a lui parevano d'infamia, ecco i Tedeschi far impeto nella stanza, e il giovane guelfo afferrare! Due lo strascinano, due rimangono ad arrestare la madre disperatamente gridante. Gridava: « Rendetelmi! E prendetevi tutto, prendetevi la vita mia, l'onor mio ». Un pistoiese ch'era con quelli, e più bestiale di loro, solo intese la parola, e rispose: « Questo che noi qui vediamo nelle case tue, tutto è nostro. E se la tua bruttezza non fosse, nostra saresti anche tu, di noi tutti. Mostraci il tesoro nascosto, e riavrai il tuo figliuolo ». « A me il figliuol mio prima; e tutto darò ». E dalla finestra lo richiamava con le grida e co' cenni: e lo ricomperò con quant'oro ell'aveva portato dalle case paterne, con quanto aveva mercatando raccolto in

terra del Soldano, l'avaro marito; con assai più che a lei non chiedessero ne' lunghi mesi d'inverno i poveri esangui per fame.

Gli stranieri in quel trambusto impazzavano, briachi di mercenario orgoglio, e d'ira non propria: di casa in casa correvano, dolenti del non aver mani né forze che bastassero a tanto tesoro di argento e di bellezza; e la soprabbondanza della preda e della voluttà li impediva; e indugiavali il dubbio; e tutti si gettavano sul medesimo pasto; e quasi guerreggiavano a morte fra loro.

L'un d'essi entrò stanco in casa di povera apparenza, dove guardando, aveva intravveduta una giovane donna bellissima. E nell'entrare vide un'arpa accanto a un piccol verone; e la donna sedeva temendo, ma ardita nel timore; e lo guardava con occhi di voluttà. E il soldato fremeva d'un senso che non aveva mai provato in sua vita; e un tremito misto di calore gli correva per le ossa, come a chi nel fervore della battaglia s'accorge della ferita che sanguina. E la giovane donna lo guardava sfrontata: ed egli le bestemmiava in istrano linguaggio non so che parole di comando e d'amore: e quella rispondeva col guardo. Allora, additando l'arpa, accennò che sonasse: e mentr'ella si rizzava, sollevò il legger velo che le copriva le spalle, e volle che così nudata suonasse. E la donna cantò:

> Fresca rosa novella,
> Piacente primavera.

E il soldato, a quelle non intese parole, tremava, e non osava toccarla...... E si slacciò l'armatura...... E la donna, preso il breve pugnale ch'e' portava a cintola, gli passò il cuore. Quegli moriva invocando la Vergine: e la donna fuggì spaventata invocando la Vergine.

Cresce col caldo del giorno il tumulto. Un'armonia di grida, di strida, di singhiozzi; e le preghiere con le bestemmie, e le promesse con le minacce, e il ferro con l'oro, e gli abbracciamenti forzati e gli scontri di morte.

Un drappello di Bianchi pistoiesi entra a furia nelle case de' Salamoncelli ch'erano di parte nera; e salendo nelle stanze riposte, coglie la moglie del conte, e le sorelle, ed il figlio. Gridava il fanciullo; le donne tacevano: e il nemico le conduceva quasi riverente in ostaggio, per trarne prezioso riscatto. Quand'ecco rincontrano tutto trafelato il marito, a cui gli Obizzi e gli altri compagni avevano consigliato l'uscita dalla dolente città: ma egli non volle; e tornò nel pericolo della patria e de' suoi, com'uomo che torni a vedere la donna sua agonizzante o composta nel feretro. In vederlo, la moglie e le sorelle trassero insieme un grido; un sol grido acuto e breve; e non piansero. Piangeva il bambino portato tra le braccia nemiche, e tendeva le tenere mani gridando al padre. Il padre non fremette e non oltraggiò; pose mano alla spada, poi la ritrasse pensando al pericolo di sì care vite. Si volse a un di costoro ch'e' conosceva, però ch'aveva combattuto in sua compagnia; e quest'una parola gli disse: «Quanto?». L'altro, sporgendogli il figliuolo, sì che quasi le mani del bambino toccavano le mani del padre: «Quanto daresti?». «Tutto»: esclamò, e prese il figlio, e li precedeva. E i guerrieri lo seguivano, e le donne tra loro; e il padre assorto, nell'aspetto del figlio, non guardava alla moglie. Solo, quando fu sulla porta delle case paterne, guardò; e si commosse.

Parve a un tratto composta in silenzio e fatta quasi solitudine la città. Qualche accento squarciato di straniero s'udiva ad ora ad ora, e qualch'urlo di donna forzata, e il piangere sommesso di gente che ancora non sente tutto intero il suo danno. Non già che la città fosse queta; ma l'impeto della rapina si versava tutto sul monastero di San Frediano, dov'era un milione di fiorini, tesoro di papa Giovanni, affidato alla custodia de' monaci. I Ghibellini avevano tutt'intorno alla badia combattuta la lunga battaglia; da mille lati era aperto l'accesso: e pure la riverenza del luogo santo li teneva, infinattanto che non riseppero la ricchezza del tesoro serbato. Allora la cupidigia poté più che la pietà: minacciarono. Piena d'armati la chiesa: e taluno di que' soldati, sporco di rapina e di sangue e di mal tolti baci, s'inginocchiava a pregare:

pregava a voce alta, e con atti strani, com'anima posseduta dal diavolo. E le preghiere facevano contrasto con le grida dei chiedenti il tesoro: ed è contrasto che tuttodì si rinnova nel tempio di Dio; se non che le contrarie domande si fanno sommessamente nel silenzio delle anime.

L'abate venne: e incominciava un lungo sermone, quando gli affollati copersero la sua voce coll'urlo barbarico. Ond'egli, volgendosi ai ghibellini più prossimi, li pregava ristessero; temessero Iddio, l'inferno, il papa; rispettassero i vasi del tempio. E dal tumulto uscivano, come fischi d'antenne dal muggito dell'onde, voci discordanti che dicevano, Iddio non aver bisogno d'argento; e non so che soggiungevano del papa: onde il frate a cui la paura cresceva, e fuggiva la parola, si trasse in disparte: ed eglino gittarono a terra le porte della sacrestia, e il milione di papa Giovanni sparì.

Lontano dalla tempesta de' predatori, nella parte contraria della citta, un giovane ghibellino de' Quartigiani saliva le scale d'un gran palagio deserto. Saliva inerme, e tremando; e or correva, or s'arrestava quasi affannato; e ambascia di dubbio, non anelito di fatica, era il suo. Misurava co' passi echeggianti le alte scale romite, e i lunghi corridoi tetri di scarso lume; e pregava. Pregava com'uomo occupato da un dolore cocente e continovo; ma pregava. Trovò le stanze ignude de' ricchi ornamenti, e i letti scombuiati, e confuse a terra spade, croci, ghirlande. Tastava i letti, come per trovarvi una dormente, o una malata, o un cadavere: chiamava un nome ora con sommessa voce or con altissima; e lo illudevano quasi risposta le grida delle case attigue e della via.

Entrò in una stanza, vide ignudo ogni cosa: solo rimaneva al noto luogo un crocefisso di legno. Lo baciò, rammentando di che baci fosse impresso quel legno: e poich'ebbe tutto visto il palagio, salse alla torre. Salse pieno di quella speranza che fa più angosciosa l'indagine di cosa smarrita: né chiamava; ché l'ansia ormai gli chiudeva la voce; e il pensiero era sì pieno di quel nome che parevagli pronunziarlo, e taceva.

Nell'entrar della torre la vide, rincantucciata, ginocchioni, le mani giunte, e scapigliata, e nude le braccia. E la baciò. La innocente negatagli sposa, e destinata ad un chiostro, non l'aveva da più mesi veduto, né lo ravvisava sull'atto: e non riconobbe, se non dopo molto ripetere, la voce di lui; e riguardatolo con un lungo sguardo di pietà disperata, chiuse nelle mani la faccia. E s'abbracciarono. Ed uscì pura dai lunghissimi abbracciamenti: ed ebbe sposo il suo desiderato; e a lei fu vita e libertà la rovina della patria e l'onta di tante infelici.

Pochi tra i Pistoiesi (ed erano i più valenti in battaglia) astennero le mani dal facile latrocinio: e que' pochi lo rimproveravano ai feroci compagni, e della italiana più che della straniera rabbia arrossivano.

Ma che faceva nella vituperosa rapina il prode Castruccio? Altri dice averlo veduto guidare lo straniero alla preda nelle case de' suoi principali nemici: altri ch'e' stesse in disparte sdegnoso o svergognato: altri che dal sacco i vili allontanasse, e difendesse dagl'insulti le donne, e molti imbestialiti nel furor delle insolite gioie, ammazzasse.

Erano non lontane da Borgo le case di Matilde Bernarducci, il cui cognato aveva con Castruccio chiamata la signoria d'Uguccione, e aperto l'adito alle armi rapaci. La donna era ghibellina nell'anima innanzi che il cognato a parte ghibellina piegasse: severa men di virtù che d'orgoglio; mesta non di mansueto dolore ma di tedio superbo; agl'infimi pia con durezza, agli uguali durissima con amore. E il trattato d'intromettere in Lucca Uguccione, a lei parve bello: e quando sentì il primo grido degl'irrompenti, alzò gli occhi a Dio, quasi ringraziando. Ma il furore soldatesco mal discerneva guelfo da ghibellino: e dovunque oro fosse o donna bella, ivi erano Guelfi. Tre sono le forze che non rispettano né nomi né parti né disuguaglianza nessuna: l'odio, l'amore, e Dio.

Ora i Tedeschi invadevano le case della orgogliosa, e i servi di lei, fiaccamente contrastanti, fugavano: e, lei vedendo, bella

di tutta italiana bellezza, bella di quasi principesca alterigia, bellissima di pallore, ben altro sentirono che pietà. E l'invocato straniero più volte con la sordida mano turbò le chiome voluttuose; e il delicato petto più volte rabbrividì sotto l'usbergo dell'invocato straniero.

Durò tre giorni l'infamia. Quando la città fu bene rubata e contaminata, Uguccione vietò si rubasse e si violasse più oltre, a pena dell'avere e del capo.

Ma allora più acuto si fece sentire il dolore, si fece sentir la vergogna: le case nudate piangevano, e i talami profanati dicevano non più voci d'amore ma di vendetta: e molti mariti tacevano alle loro donne la sùbita povertà, molte donne ai mariti l'incomportabile vitupero. E dalle case desolate riparava la moltitudine ai templi; e quella magnificenza d'oro e di preghiere e di colonne e di cantici li confortava: e quivi posavano come il naufrago che giace nudo e immobile sulla spiaggia, e i piedi stesi verso il mare sentono ancora il venire dei flutti sonanti.

Ma non pregava Matilde. Sul letto dove fu compiuta la troppo dura vendetta, giaceva l'altera vedova, senza pensiero: risentivasi ad ora ad ora, e al tocco di quelle coltrici inorridiva, ma senza far motto. Ché il dolore, e il ribrezzo, e il digiuno, e più d'ogni cosa, l'orgoglio le impediva la voce. Stette digiuna tre giorni: invano Enrico il cognato supplicava per Dio; e Castruccio (a cui forse la morte di nobil donna e giovane e ghibellina, doleva più che lo strazio di mille) indarno con soavi parole la confortava a cambiare il crudele proposito. Non rispose mai.

Venne un frate, un santo frate, che alle case de' ricchi non s'appressava se non per consolare il dolore o la morte: ma già la donna vaneggiava, e non intendeva i conforti di lui. Alla metà del quarto giorno rinvenne, e parlò. Parlò per profferire il nome di Dio. Avrebbe allora consentito forse a ricevere nutrimento: ma più non poteva. Allora si ricordò della Vergine; e alle parole del frate rispondeva con gli occhi languenti. Stese, come per cercare alcuna cosa, la mano; e Castruccio, rizzandola leggermente, le

accostava alla bocca un liquore; quand'ella tra le sue braccia spirò.

Quattordici anni dopo, Castruccio doveva anch'egli sentire gli abbracciamenti della morte: e forse in quel punto gli sovvenne, come proprio peccato, l'agonia di Matilde.

Ogni mese quasi alla poesia ritornavo non già con isvogliata puntualità, come a compito, ma con dolce desiderio amoroso. Né i luoghi comuni della poesia m'allettavano più, od almeno non i soliti, né al solito modo. E per prova, vedete come nel principio del 'XXXV io trattassi l'amore:

PARODIA

Una femmina sublime
Mi si pianta in mezzo al core,
E dall'uggia dell'amore
Il cor mio non ne può più.
Chi direbbe che un bel dorso,
Un bel torso e un crin dorato
Sovra un bipede spiumato
Possa aver tanta virtù?
Ond'è mai che 'l saggio lume
Delle angeliche pupille
Mentecatto ed imbecille
Renda un misero mortal?......
Santo petto e caro capo,
Caro capo e santo petto!
Oh mia fede e mio sospetto,
Oh mio tedio e mio terror!
Dimmi almen se l'acre fiamma
Dalla carne a me venìa,
Se dall'alta fantasia,
Se dagl'impeti del cor.

Di' se m'odii, e di' s'io t'amo;
Di' s'io temo o credo o spero:
Mi rivela il mio pensiero,
Poi che 'l mio pensier se' tu.

Non intendo: il sogno mio
Vero parmi, e il vero errore:
E dall'uggia dell'amore
Il cor mio non ne può più.

Lasso! E pur questa cotale
Per la quale avvien ch'io 'mpazze,
Come tutte le ragazze
Mangia e beve e giace e sta.

E so ben che unite e miste
A quell'inclite bellezze
Van le solite sconcezze
Della schifa umanità.

Lacrimate, occhi miei lassi,
Miei sospir correte a lei;
Svolazzate, o versi miei,
Tutt'intorno al biondo crin.

Arridete al suo cipiglio,
Al suo ridere gemete:
Adoratela, vivete
Di quell'alito divin.

Dite a lei ch'io vivo come
Una squadra senza duce,
Come un orbo senza luce,
O un uccel notturno al sol;

Ch'io son selce e cervo e cigno,
Lauro, abeto, od altra pianta;
Che nell'aria tutta quanta
Soffia il vento del mio duol;

Che l'amor, la fame altrui,
L'ira, il gaudio od il tormento
Non mi tocca, e sola sento
La mia fame, il mio dolor.

Oh Lucina, oh biondo Apollo,
Oh ben cinta Citerea;
Grazie, Amori, e tu gran Dea
Da' grand'occhi, ove se' tu?
Soccorrete, o dei tiranni,
Al mio barbaro dolore;
Che dall'uggia dell'amore
Il cuor mio non ne può più.
Giusti dei! la mia Neera,
La mia Laura, la mia Bice,
La mia Beca, la mia Nice,
L'ira e l'uggia ha poste giù.
L'idol mio, la mia guerriera,
M'ha donato il suo gran core;
E dall'uggia dell'amore
Il cor mio non ne può più.

Della quale irriverenza si vendicò molto leggiadramente il cieco Dio nel medesimo anno con una maladetta saetta che mi rimase fra costola e costola un centinaio di giorni.

Ferita non fu, ma solletico innocente quello a che la ballata seguente accenna. Si tratta d'ombrello prestato da mano non disamata, e non inimica:

......Quanti di lieve oggetto escon talora
Dolci pensieri all'anima amorosa!
E tu pur penserai che la mia mano,
Donna, posò dov'or la tua si posa:
E te fra molte sognerà nell'ora
De' suoi dolori il misero lontano.
E quando il Tago o l'ampio azzurro piano
Al sol cadente rosseggiar vedrai,
Pensosa in cor dirai:
« Il mio silenzio e 'l mio sguardo gli piacque ».

Verso questo tempo pensai un'impresa della quale vagheggio tuttavia parte almeno, e spero poterla tentare: eccone in breve l'idea:

Né le nazioni né i secoli possono essere compresi senza lo studio degli uomini che più fortemente li moderarono o più fedelmente li espressero. L'uomo non crea l'epoca sua, ma la interpreta, o al più, l'indovina. Chi presume crearla di pianta, cade dopo lunghi dolori; gloriosi, se l'ingegno e la virtù gli bastino all'opra; se no, maladetti: ma le imprese, ancor che infelici, giovano a destare le idee; le idee, ancorché audaci, giovano a dirigere i fatti: questi con quelli diventano reciprocamente cagione ed effetto: né l'opera degli uomini straordinarii, per funesta che appaia, mai cade a vuoto.

La biografia, con queste avvertenze trattata, è parte essenziale di storia; e assume della storia l'altezza e la gravità. Ma le vite de' sommi divennero nelle mani de' più, o panegirico, od arida discussione di fatti minuti. Né poteva la biografia farsi degna della musa istorica, se la musa storica anch'essa dimenticava l'uffizio suo, e lo restringeva a narrare la vita dei re e delle loro famiglie, o de' principali loro servi, o (talvolta, ma rado) de' nemici loro.

Quella sarebbe tra le biografie la più degna, che considerasse la storia d'alcuni uomini come la storia d'un elemento dell'umana civiltà. Né fra' popoli che a questo genere di lavori possono prestare soggetto è ultima al certo l'Italia: l'Italia, centro d'una grande religione, segno agli amori e alle cupidigie e agli sdegni di tanta parte di mondo; l'Italia i cui politici e religiosi rivolgimenti molto poterono su tutti i popoli, e forse ancora potranno. Di questa doppia tela politica e religiosa che la Provvidenza viene sopra lei tessendo, giova appunto mostrare alcuni disegni, presentare alcuna delle più notabili ed evidenti figure, che tutto il rimanente illustrino, e ne aprano il senso secreto. Sei nomi scegliamo: Arnaldo da Brescia, Francesco d'Assisi, Cola di Rienzo, Girolamo Savonarola, Lelio Socino, P. Tamburini; uomini vissuti in sei secoli differenti, altri de' quali la religiosa, altri la politica

questione più direttamente toccarono, altri con più modesta potenza, altri con impeto inconsiderato; i più, riusciti a mal fine. Del quale esito cercheremo le cause, le cercheremo ne' fatti; e narrando discuteremo, e forse vaticineremo narrando.

Dalla quale idea mi distolse un lavoro impreso per necessità, che fu tradurre e illustrare le relazioni de' veneti ambasciatori, intorno alle cose di Francia nel XVI secolo. Tra il raffrontare codici, leggere libri, storie e cronache e libelli, scrivere note storiche con note grammaticali, tradurre dall'italiano in francese; tra questo tormento e la schiavitù di divenir precettore in una casa del sobborgo di San Germano, non era incerta la scelta. In sei mesi la mia collezione fu trascritta, raffrontata, tradotta, illustrata, non com'io vorrei, ma alla meglio, e certo di coscienza. Né i lavori poetici però cessavano, ch'in quel frattempo quasi a consolazione divennero più frequenti.

Volli ritentare nella lingua nostra l'esametro: che mi fu apposto a grave peccato, né io vo' rinnovarlo, ma di quell'unica prevaricazione non so pentirmene ancora. Scelsi a ciò un tema antico, il quale sebbene paia trattato con idee cristiane, il germe (e non solo il germe) di quelle idee, è pure tutto in Omero.

Versi oramai non iscrivevo se non sopra soggetti che m'avessero commosso in modo mio, destata un'impressione differente, se non diversa, dalle comuni; purché non contraria. Perché il paradosso non è poesia. E questo è sovente il torto del Byron, e dei novatori di Francia. Ma l'impressione in me più d'una volta, lavorandoci, era sopraffatta dal concetto; e la poesia del conciossiaché vi trapela. Così nella canzone *Ad una vecchia* (canzone di metro petrarchesco, ma disusato dai petrarchisti, e pure non de' più languidi, perché le tre rime accosto gli danno una certa pertinacia non senza vigore),

la prima scintilla che la destava era poetica; ma poi la fiamma è nutrita di quella sorta di torba fumosa e grave, ch'è appunto il conciossiaché mentovato. Però non la reco intera.

Felicità

Ad una vecchia.

......E pur, lassa il tuo cuore
Non è tutto dolore,
E un angelo d'amore
Lo protegge de' suoi giovani vanni.
  Le schiette gioie dell'etate infante,
I casti sogni d'un primiero affetto,
E lo sposo per molti anni diletto,
E gli espïati falli e l'opre sante
In dolce lume ti tornano innante.
E credi ancora e speri,
O misera; e i severi
Con gli allegri pensieri
Al tuo 'ntelletto attempra un senno amante.
  Come più bello il sole inver la sera,
Come d'autunno i fior sembran più gai,
Così la vita ch'a te fugge omai
È più sgombra d'inganni e più sincera
Di quïete memorie e di preghiera......
  Ogni vita, ogni etate, ogni sventura
Ha sue gioie ineffabili e profonde.
Tenta al vivo il terren; spicceran l'onde
Del mesto campo a consolar l'arsura:
E sotto il gel che in pigra mole indura,
Corre sonando il fiume:
E in ciel pover di lume,

Se bella oltre il costume
Notte od alba sorride, appar più pura.
E quando al senso dell'esterne cose
L'alma s'invola, in suo tedio romita,
Un mondo arcano, una seconda vita
Negli alti suoi recessi Iddio ripose.
Ivi si stringe, e sente armonïose
Voci sonar di santi
Spirti lievi volanti,
Quasi sommessi canti
D'ignoto augello in un cespo di rose......
O non son forse a me superbo assai
Del pregar la dolcezza,
Degli alti amor l'ebrezza,
I fior, l'acque, l'orezza,
De' campi il verde, e delle stelle i rai?
Un raggio, un'armonia, nel cui sorriso
S'apra a nuovi pensier l'alma languente,
Una parola che nel cor si sente,
Un tacer con pietate, un mirar fiso,
Un lampo di piacer che 'l paradiso
Intorno a te diffonde,
E, come il ciel profonde,
Bellezze disasconde
A cento a cento in un girar del viso;
È di molti martir largo compenso.
A te pur, lassa, Iddio parla nel petto
Le sue dolci parole, a te 'l diletto
Più vergine e il martir fa meno intenso
Ignoranza sublime. E solo io penso
Al tuo dolor, tapina;
E il pensier mio s'inchina
A te che un dì regina
Forse tener vedrò l'etere immenso.
Oh quanto è grande e quanto è buono Iddio!
Egli d'amor, di speme e di beltate

Questa de' suoi misterii immensitate,
Siccome il ciel d'aura e di luce, empìo.
E vive di beltà nostro desio
Ch'è di beltà fattore:......

Questi versi di mite speranza scrissi alla fine del novembre del 'XXXV nel cimitero Lachaise, passeggiando tra la mesta perenne verdura, e le ombre listate dal sole purissimo, sotto un cielo così sereno come rado suol essere qui, sopra una tomba di donna. I versi d'Elena scrissi sul bastione del Monte Parnaso, in quella che chiamano la « grande capanna », ricetto alle danze e ai fragili amori delle Elene che hanno di molti Paridi e nessun Menelao. E questi che seguono nel Giardino di Tivoli, alla frizzante brezza di decembre; d'onde uscito, andai a pregare in una chiesa, e m'abbattei a sentire il pio canto che molte fanciulle cantavano in coro alla Vergine. E questo pure è metro antichissimo, e corrente con onda di numeri piena, e capace di varii congegnamenti d'armonia, e di pose varie, cosa alla musica più importante ch'ella non vegga ora; e dalla quale a lei verrà col tempo mirabile innovamento. Ma la canzone mia è troppo lunga; e quando dalla bellezza desiderata del cielo e dei campi si viene a impantanare nella gentil società, prende un po' qualità dal soggetto, e non si libera al volo che un tantino alla fine.

NATURA ED ARTE

Per giovinetta cha va sposa al Brasile.

Fuggi le tane aurate
Di mal domate belve,
E del lontan Brasile

Nelle sublimi selve
Ti ricovra, o gentile.
  Là di piacer mercati
La suntuosa noia,
Là non avrai la gioia
Di sbadigliati amori;
Ma 'l cielo e il suol beati
T'appresteran per tetto,
Tempio, teatro, e letto
Luce, ombre, ed acque e fiori.
D'inusati splendori
Arder vedrai Natura,
Antica madre, e pura
Di grazia giovanile.
  Rocce vedrai vestite
Di pendenti ghirlande;
Lussureggiar le lande,
L'isole, le convalli
Di verdeggianti vite;
E il molto fior ch'estolle
Le odorate corolle
Sui fuggenti cristalli;
E in bianchi e in persi e in gialli
Ed in color di rose
Le austere arbori annose
Gioir di ricco aprile.
  Dilettosa vedrai
Varïetà d'odori,
Di bellezze e d'amori:
E in tirso, in ondeggiante
Nastro, in racemi, in gai
Festoni, in lunghe spire
Composti i fior venire;
E l'ellera gigante;
E più d'alpine piante
Un arboscel sublime

Fletter le lente cime
A grande arco simìle.
Il margine a' ruscelli,
Quasi un fiorito calle,
Le alïanti farfalle
Fitto ingemmar vedrai:
Di sconosciuti augelli
Forti e soavi note
Errar di selve ignote
Per l'ampia pace udrai.
Di verdi e crocei rai
In nuova guisa ardenti
Stellar l'ombre tacenti
La luccioletta umìle.
Non così gemme ed ori
Il poverel desia,
Come la mente mia
Delle francesi brume
Sotto i languidi albori
Sogna in quella ricchezza
D'alta ed umil bellezza,
Di varïate piume,
D'onde, di fior, di lume.
Non tu del par, donzella,
Saprai goderne, ancella
Del cittadino stile.
Come giardin fiorente
Presso a regal palazzo,
La polve e lo schiamazzo
Perpetuo 'l copriranno
De' cocchi e della gente;
Come a vergin romita
Della profonda vita
Riparla amor tiranno;
Laggiù t'inseguiranno
Della fatal Parigi

L'elette noie e i ligi
Vezzi e 'l fasto servile.
Raro colui che intese
La sapïente e pura
Tua voluttà, Natura.
L'Arte con freddi nodi
Di serpe ci comprese;
Ai dubbi arguti, agli odî
Cortesi, all'alte frodi
I culti ingegni aprio;
Di sante li vestio
Rabbie e d'audacia vile......
Ahi tutti schiavi, e tutti
No' siam selvaggi ancora.
L'uomo il vicino ignora,
E ne' fraterni guai
Non sente i proprii lutti.
Di Cristo il sangue in questa,
Malnota ancor, foresta
Non è piovuto assai.
Oh Padre, e quando mai
La potestà del brando
Sarà finita? E quando
Saremo un solo ovile?

In teatro, in chiesa, su un poggiuolo, in un giardino, ne' campi, in una piazza, in una strada, in una galleria, potevo comporre; in casa poco. Que' libri che mi rammentano l'imitazione; quelle seggiole che simboleggiano la forza d'inerzia; quelle finestre che invidiano l'aria ed il sole, quell'arte meschina, senza rimembranze altro che seccagginose, la qual vi fa afa d'ogni intorno, dissuga l'anima o la rannicchia in sé stessa. E ora, perché nella spera della mia stanza si viene a specchiare la folta verdura d'un orto di contro, e lo empie di sé, mi par d'essere più gran cosa della regina di Babilonia.

D'un peccato, non mortale, ma gravicciuolo, contro lo spirito della poesia, debbo accusarmi, commesso sui primi del 'XXXVI; che volendo stampare alcuni mie' versi, per fare il libro men povero scrissi due odicine apposta in due dì. Non già che i due temi non mi piacessero, ed erano da gran tempo prefissi; perché la materia poetica (cioè le rimembranze e gli affetti e gl'idoli), grazie a Dio, sopravanza. Eran anzi due temi dei più cari e più gai, che mi stessero riposti nel cuore. Ma cantare per istampare lì lì, sia checché si voglia, è peccato: e io me n'accuso.

Non istampai però senza correggere; sebbene colla franchezza del fare la necessità di correggere scemasse un po'; sebbene il diradare la pianta sia il miglior modo d'abbellirla; e sebbene le correzioni che nel mutare consistono, cadano quasi sempre per giusto gastigo sulle men poetiche parti del lavoro, cioè sulle meno vivamente sentite, o meno candidamente. E i consigli altrui al correggere mi giovarono, ma più mi giovarono al fare di nuovo: né io mai se non con docilità li ricevetti, e se non con amore li chiesi. La quale docilità ed amore sono tanto più necessarii, che spesso i consigli e le critiche risicano d'andare a vuoto, o perché correggere certo male non si può o par non si possa senza disfare il bene, o perché il consigliatore non entra nel vostro sentire, e il parer suo si fonda su principii contrarii. Gli uomini del mestiere bisticciano sulle minuzie; il popolo dalla poesia disusato non la intende (se non un poco il toscano, quando il tema e il linguaggio sieno accessibili a lui, cosa rara e difficile, ma gioverà tentarla, e ne riparleremo): quanto al volgo dei leggicchiatori che chiamansi gente cólta, la poesia vera è a costoro come l'italiano ai Francesi, che tutti si credono di saperlo, e quasi nessuno lo sa. Al cólto pubblico (*quem honoris causa nomino*) e in prosa e in verso

Quelle parole che più fanno senso
Son le parole che non hanno senso.

Se non piaggiate le loro ubbie, e le passioncelle, e la curiosità di donnucce, con luoghi comuni, con declamazioni, con allusioni (ch'è per l'appunto il rovescio della poesia) non v'intendono. Quando del Manzoni uscì l'ode *Il cinque maggio*, il cólto pubblico domandò: « Ma chi è quest'Alessandro Manzoni? ». Allora si venne a sapere che l'autore di quel canto (unico ma scorretto, talvolta falso per troppa ammirazione, e talvolta prosaico) era il medesimo che l'immortal cantore di Gesù nato, crocefisso, e risorto, di Maria, dello Spirito. Allora parvero tollerabili l'inno e il quint'atto del *Carmagnola*; e i degni allievi del secolo andato si maravigliarono come un sì felice ingegno potesse perdersi nel confutare il Sismondi e difendere l'onore della nazione italiana insieme con le amate e gloriose credenze di lei.

Questo dico ad esempio, non a comparazione (ché non sono matto); e come argomento dal meno al più. Ma conchiudo che dal giudizio altrui, foss'anche falso, si può sempre trarre qualche insegnamento; e raro è ch'egli sia falso in tutto. E poi, tra gli uomini del mestiere che sono i pessimi de' giudici, e il cólto pubblico ch'è prosa pretta, Iddio mette sempre qualch'uomo dell'arte che sente la natura, o qualch'uomo della natura che indovina l'arte, e da questi c'è da imparare di molto, raffrontando i pareri loro e appurandoli. Io per esempio dubitavo sin dal primo se questi versi scritti per cantatrice egregia e non da teatro (cantatrice al modo italiano, ampio e svariato, e agile, e profondo) fossero prosa; e la coscienza mi diceva che sì. Ma qualch'uomo di senno mi diceva che no: altri poi mi fece intendere velatamente che sì: ond'io conchiudo che poesia non sono:

> L'onda che pinti nel mobile seno
> Porta i fiori, i palagi, il ciel sereno;
> L'onda d'un fiume italico è simìle
> All'animoso tuo canto, o gentile.

E a me l'italo sol co' miti rai,
L'italo sol ch'io non vedrò più mai,
Le logge, i templi e le spiranti tele
Sorger nel canto tuo paiono, Adele.
Nella dolcezza della tua favella
Sento e l'antica etate e la novella;
E parlar dal tuo labbro arcane cose
Miste ad ombre guerriere ombre amorose.
Sulle armonie corre possente e snello
Il canto tuo, come su fiori augello.
La poësia così dal pieno core,
Così dal pieno cor sgorga l'amore.
In quel fiume di limpidi concenti
Vanno a specchiarsi amaro-sorridenti,
E vi contemplan desïose e pie
I dì perduti le memorie mie......

Ommetto la fine ch'è più prosa ancora: e i quattro ultimi dei qui trascritti, li ho trascritti per dirvi che il concettino del fiume e delle memorie chinate a specchiarvisi, a me stesso pareva un giochetto: ma un altro n'ebbe pietà; e io lo lasciai. E ve l'addito perché sappiate guardarvi da simile poesia ch'è la morte dell'affetto, e della quale son pieni i Francesi ed il Byron; gente che ama ed arrabbia col capo assai più che col cuore. E mi perdoni il Byron poeta, s'io lo metto a mazzo coi verseggiatori parigini; da' quali non è necessario eccettuare la Sand, l'unico poeta vero ch'abbia sinora avuto la Francia.

Altre due cose medie tra prosa e poesia mi venner commesse nella state del 'XXXVI, pensacchiando in campagna: le quali vi possono dare l'imagine della poesia per la ragion de' contrarii:

Se i dolori altrui non senti
Tutto pien del tuo dolor,

Se al tradito, al derelitto,
Al frustrato in suo delitto,
Se non pensi ai mesti assenti,
All'angoscia di chi muor;
Non hai viscere d'amor.
  Se, qual fiamma invaditrice,
Pien di fumo e di stridor
È lo zelo che t'incende,
Se il pensier tuo non iscende
Nei pensier dell'infelice
Come un queto rio tra' fior;
Non intendi il vero amor.
  Se la nebbia che t'offese
Non inondi di splendor,
Se ad ignoti, a stolti, a rei
Reverente e pio non sei,
Come a tutti il ciel cortese
Manda uguale il suo calor;
Non salisti al sommo amor......

Per fanciulli

  Or chi di fiori il campo,
Di stelle il ciel fiorio?
Chi tante opposte cose
In armonia compose?
Chi le comprende? Iddio.
  Chi agli astri, all'aure, al lampo;
Chi l'ale agli anni aprio?
Oltre le vie profonde
De' cieli, ed oltre all'onde
Chi vive immenso? Iddio.
  Chi può di questo amore
Empiere il mio desio?

Chi dentro nel pensiero
Mi parla e insegna il vero?
E chi più m'ama? Iddio......

Di poesia piacevole tentai qualcosa, pur per tentare: e un saggio ne reco:

« Gli hanno un bel dir costoro,
Ma un conte è sempre conte.
Mandino il gioco a monte,
E noi si rifarà.

Sempre sarà qualcosa
L'uom ch'ha una borsa e un nome.
Che di' tu, Gigia? ». « Come
Vossignoria vorrà ». « Ah!

Il tempo è 'l mio nemico:
L'ora mi pare un anno;
Gli anni com'ore vanno,
E dove? Non si sa.

Serata eterna...!
Non sono ancor le nove.
Dove le passo? ». « Dove
Vossignoria vorrà ». « Ma!

Via prendi una bottiglia,
E andiamo un po' in giardino.
Un altro bicchierino.
Fàtti, bambina, in qua.

Gigia, sei pur bellina!
Gigia, mi piaci tanto!
Mesci, bambina ». « Quanto
Vossignoria vorrà ». « Ma!

...che bella notte!
Ho bevicchiato un poco.
Sento per l'ossa un foco:
Gigia, tu ridi? Va'.

Non farmi penar tanto,
Gigia, ti raccomando.
Gigia, sei lesta? ». « Quando
Vossignoria vorrà ». « Ah! ».

Per distrazione dal dolore apprendevo a memoria passeggiando, e passeggiando traducevo Virgilio:

Oh fortunato vecchio, alla fresc'ombra
Qui tra i fiumi a te noti e i fonti sacri
T'assiderai: qui dalla siepe accanto
Manderà a' sonni tuoi dolce susurro
L'ape, del fior del salcio innamorata.
Dall'alta rupe canterà 'l suo canto
Lo sfrondator: né men però le roche
Colombe, tua delizia; o men dall'olmo
Aereo gemerà la tortorella......
Dopo quanti anni, o dolce patria mia,
E voi stoppie del povero tugurio,
Sulla matura messe alte di poco,
Io rivedrò? Queste sì colte terre
Avrà 'l crudel soldato, e queste messi
Il barbaro? Discordia ecco a qual passo
I cittadini miseri condusse;
Ecco a chi seminammo i nostri campi!
Innesta i peri, Melibeo, le viti
In ordin poni. Ite, caprette mie,
Greggia felice un tempo. Ah non più mai
Io vi vedrò da cespugliosa rupe
Pendere, steso dentro un verde speco:
Non canterò più versi, e, me pastore,
Non pascerete più, caprette mie,
Il citiso fiorente e il salcio amaro.
— Ma qui puoi riposar meco stanotte
Su verde fronda. Abbiam poma mature,

Molli castagne, e appreso latte assai.
Già fuman, vedi, le capanne; e cade
Dalle cime de' monti maggior l'ombra —.

Quivi mentr'io le tenere mortelle
Dal gel difendo, il capro mi si svia;
E mentre 'l cerco, eccoti Dafni veggo
Ed egli me: « Qua, Melibeo, qua presto:
Salvo è 'l capro e i capretti: e qui verranno
Alle prata i giovenchi abbeverarsi;
Qui di tenera canna intesse il verde
Mincio le ripe, e dalla sacra querce
Ronzan gli sciami ». I' non sapea che farmi
Né Alcippe avea che gli spoppati agnelli
Richiudesse, né Filli: e gran certame
Era di canto; Coridon con Tirsi.
Posposi pur mie cure a' lor trastulli......

Cantava insieme nel gran vuoto accolti
Del mar, dell'aere, e della terra i semi,
E que' del vivo foco: onde le cose
Concrebber tutte del tenero mondo.
S'indura il suolo, e a Nereo schiude il letto;
Prendon forma le cose: a poco a poco
Sorgon le selve giovanette; e rari
Errano gli animai per monti ignoti.
Di Pirra i sassi e di Saturno i regni,
L'augel caucaseo e 'l prometeio furto
Cantò poscia; e a qual fonte Ila smarrito
Chiamaro i naviganti, sì che tutto
« Ila », piangendo il lido, « Ila », sonava.
E nell'amor del candido giovenco
Pasifäè consola, ahi fortunata
Se armenti non ci fussen stati mai.
Misera donna, che follia ti prese?
Se di falsi muggiti empiero i campi

Le figliuole di Preto, amor sì turpi
Seguì nessuna; e pur temean sul collo
L'aratro, e spesso con la man cercando
Ivan le corna nella schietta fronte.
Tu or, misera donna, erri ne' monti
Ed ei posato su molle giacinto
Il bianco lato, sotto un'elce nera
Pasce le pallid'erbe, o alcuna segue
Del grande armento. «Deh chiudete, o ninfe,
Ninfe dittee, chiudete al bosco i varchi,
Vedeste mai di lui l'orme vaganti.
Forse preso all'amor dell'erba verde,
O seguace agli armenti, avrà 'l condotto
Qualche giovenca alle gortinie stalle».
Poi la fanciulla dell'esperie poma
Ammirata cantò; poi di Fetonte
Cinse le suore dell'amara scorza
E i forti ontani al ciel drizzò col canto......

Qual tra le macchie e nella selva fonda
Cercando il suo torel la mucca stanca
Sulla verd'erba lungo un rio corrente
Sdraiasi disperata, e di partirsi
Di lì non le ricorda a tarda notte;
Così fiero l'amor di Dafni sia;
Né medicar mi prema i suoi dolori.
Dalla città mi radducete a casa,
Radducete il mio Dafni, o arti mie.
Queste spoglie, di sé pegni diletti,
Quel perfido lasciommi. Io nella soglia,
Terra, a te li confido; e tu mel rendi......

Licida mio, tanto veder ci tocca
Che non avremmo inver creduto mai,
Che lo stranier nel nostro campicello
Entrasse; e: «Quest'è mio, vo' altri uscite».

Or vinti e tristi, poi che la Fortuna
Volgea la rota sua, questi capretti
In dono gli rechiam: che in mal gli torni.
— E pure udii che di là dove i colli
Deducono i lor gioghi in molle clivo,
Tutto co' versi suoi serbò Menalca —.
E fama fu: ma i versi nostri tanto
Valgon fra l'armi ree di Marte, quanto,
D'aquila a petto, dodonee colombe......
Questo Licida, io penso, e volgo in mente
Se mi vien la canzone: ell'è pur bella.
« Qua vieni, o Galatea, perché nell'onda
Quale trastullo è mai? Qui primavera
Purpurea ride, il bianco pioppo all'antro
Sovrasta, e tesse la pieghevol vite
Tremule ombrelle. Or qui ne vieni, e lascia
Contro i liti ferir gl'insani flutti ».
— E que' che t'udii solo in notte pura
Cantar? So l'aria, i versi non ritengo.
«Dafni, a' vecchi pianeti, or che più guardi?» —......
Tutto ruba l'età, sin la memoria.
Fanciullo, spesso, i' seppellia cantando
I lunghi dì, rammento. Or, tanti versi,
Nulla ne so: la voce anch'essa a Meri
Fallisce; i lupi l'aocchiaron primi.
— Scusando, in lungo tiri il mio desio.
Eccoti piano il lago tace, e in tutto
Caduto è, vedi, il mormorio del vento.
Quinci abbiam mezza via: che già 'l sepolcro
Comincia di Bïanore a vedersi.
Qui dove sbruca il contadin le fronde,
Meri, cantiamo. O se temiam non forse
Con la notte s'aduni 'l tempo nero,
Cantando (e fia la via men grave) andiamo.
Perché cantando andiam, questo fastello
Ti leverò —. Via, giovanetto, smetti;

E facciam quel ch'or preme: i versi poi
Meglio, quand'ei verrà, si canteranno......

Qui fresche fonti, e be' prati, Licori,
Qui bosco: qui tutta la vita mia
Teco di dolce ardor mi struggerei.
Te tiene insano amor tra le dure armi
e nello scontro d'inimici ferri.
Tu dalla patria lungi (a che degg'io
Creder tanto dolor?) le alpine nevi
Sola e i ghiacci del Ren senza me, sola,
Vedi, crudel. Deh non t'offenda il verno,
Deh il gel non t'apra le tenere piante!......

Ma non so che nessuno abbia finora notato l'intendimento dell'egloga settima, la lizza tra Tirsi e Coridone, nella qual Tirsi riman perdente. Si veggano le imagini delle quali egli fa uso, tetre le più, grossolane; si badi a quel fare stizzoso, sprezzante, a quella secreta quasi imprecazione che corre per tutto il suo dire, e in Tirsi si conoscerà il predecessore degl'imitatori del Byron, dei romantici di Francia, e di alcuni pochi tra i nostri.

CORIDONE. Nereide Galatea, del timo d'Ibla
Più dolce a me, più candida de' cigni,
E più formosa dell'ellera bianca,
Come al presepe andran pasciuti i tori,
Se del tuo Coridon ti preme, vieni.

TIRSI. Se questo dì non mi par più d'un anno,
Che amaro i' ti sia più dell'erbe sarde,
Più ruvido del rusco, e di calpesta
Alga più vile. Se pudore è in voi,
Ite a casa dal pasco, ite, giovenchi.

CORIDONE. Muscosi fonti ed erba al sonno molle,
E tu verde arboscel che la proteggi

Con la rada ombra, riparate al gregge
Il molto sol: già vien l'alida state,
Nel lieto tralcio omai turge la gemma.

TIRSI. Qui son fiaccole pingui, e molta fiamma
Sul focolar qui sempre; e di grommata
Fuligine son qui nere le imposte.
Il gel temiam quanto paventa il lupo
Le molte capre, o gli argini il torrente.

La salute declinante e l'animo ferito m'invigorivano a poesia: scrissi allora cose delle quali più tardi avrete novella; scrissi nella popolosa solitudine del bosco di Boulogne *La contessa Matilde*, e altre cosette in Parigi: poscia in sei mesi raddoppiai con giunte i *Sinonimi* che sta ristampando il bravo Vieusseux; poi lavori storici, ed altri. Nella storia veggendo fonte inesauribile di poema (perché la storia è indivisa dalla religione, così come il passato contiene in sé l'avvenire); e volendo i germi storici fecondare in guise varie, pensai (per modo d'esempio) la seguente meditazione di Ambrogio vescovo di Milano, consacrante la basilica fiorentina di San Lorenzo. Meditazione alquanto declamatoria, ma non aliena forse dallo spirito dell'età né dell'uomo:

Quattrocent'anni non sono ancora dacché moristi; e l'Asia, l'Africa, l'Europa, mostrano al cielo, o figlio del Falegname, i tuoi templi. E più grati dei misteri di Venere paiono al mondo i severi tuoi. Ascolta, o imperatore de' secoli, la preghiera di me peccatore dal nuovo tempio, ascolta le preghiere dei giusti a me ignoti che nel tuo Spirito sono un cuore con me. Se cosa chiediamo, ignoranti od erranti, di te non degna, perdona, Gesù; e la domanda rivolgi a quel bene che noi non sappiamo, o non amiamo; e ad amarlo e ad indovinarlo c'insegna. Quando nel Cielo liberissimo, quanti qui preghiamo, ci riconosceremo (mai non veduti) in te; fa', Signore, che la preghiera d'oggidì possiam presentare, quasi tessera d'antica amicizia, e leggiamo negli

altrui cuori i secreti del nostro, e dell'esserci mutuamente per tua ispirazione divinati, godiamo. Né io, d'altra origine, sia straniero alla gente di questa nascente città. E nel vincolo della preghiera s'intreccino le anime dei presenti con le nasciture; e di secolo in secolo per varie labbra il medesimo inno scorra quasi fiume per varie pendici. E questi ch'ora vivono, e saran polvere, dall'alto rispondano a que' che allora oreranno; e di stella in istella si spanda l'umile canto. Se non tra queste mura, forse su questo suolo medesimo, forse in vicino, le generazioni continueranno la parola da me cominciata, come costrutto interrotto ch'altra mano scrivendo ripiglia. Quante volte i costumi, e gli affetti e gl'imperi muteranno, e forse le lingue! Ma tu starai, o pietra angolare, e la tua parola con teco; e i fedeli a me sconosciuti, e da me benedetti diranno com'ora dich'io: « Padre nostro ».

Oh Padre nostro, misericordia di noi! Misericordia de' pastori che, a te consacrati, meno a te daranno il pensiero che alle vanità della terra; e al cenno degl'imperatori e de' re. Misericordia degl'imperatori e de' re che del non avere procacciato l'avvenimento del regno tuo, avranno orribile pena. Regnanti e mendichi libera, o Padre, dal male. E se un giorno questo tempio dovrà ricevere le ossa loro, commiste o distinte, a tutti uguale scenda la preghiera de' tuoi sacerdoti come uguale era il fango da cui tutti eran tratti. Non sia la preghiera anch'essa irriverente agli umili, ai potenti vile. Sia la tua legge osservata, o Dio de' poveri, almen sulle tombe.

Di quante, e gloriose ed infami, e sante e scellerate ossa saranno queste tombe custodi! Quante anime e quanto diverse, verranno, il dì novissimo, in un pugno di polvere a scernere ciascheduna l'atomo che la vestì! Quanti pensieri, quanti misterii in due palmi di terra fetida e tenebrosa!

Oh chi mi dà penetrare con l'anima vaticinante il secreto delle anime ch'ancor non sono! Vorrei vedere i nepoti de' tuoi nepoti, o patria antichissima; se più gloriosi, se meno infelici di noi; se di nuovi imperii sarà nido Italia, o di nuove repubbliche; se di mute paci o d'odii famosi; e quale sarai fra venti, fra cento secoli, se donna oppur cadavere, o Roma. Sento, come vento

in foresta, romoreggiare la bufera de' barbari: e non so se la Croce potrà sperderli: se Italia sarà vandalica, o i Vandali sangue romano; o se vinti e vincitori andranno spersi dalla memoria degli uomini come figure segnate in arena. Oh se io vedessi presente e quasi imminente su me le lontane e lente vicende venture, forse (siccome all'appressarsi del cielo, che nubiloso ed immenso mi si stringesse sul capo) ne morrei di spavento. Forse al cospetto di tanti, e fortemente serrati dolori, quasi catena ad ogni anello ribadita da nuovi peccati, morrei d'angoscia. Forse allo spettacolo di tante glorie che a te si preparano, o Croce di Cristo, morrei di gioia. Meglio intravvedere quasi in enimma il futuro; meglio che la speranza accarezzi e addormenti il dolore: meglio che io vegga te, sacra Roma, te Italia augusta, quale ancor sei, grande nelle ruine; e ti pensi e ti preghi felice. Sii felice, Italia, di ben patiti dolori, e di bene orate preghiere; e sia gemma del tuo diadema la Croce. E i santi d'Iddio riguardandolo dall'alto, conoscano te, terra di amore e di martirio, e cantino a Dio: se molto ella seppe far soffrire altrui, sa pur molto soffrire in sé. Forte alla gloria, l'Italia è forte ai dolori.

Ma tu patrono di questo tempio, Lorenzo martire, a ben soffrire le insegna. Già di quest'arte troppo le sarà di bisogno, o sia vinta o sia vincitrice.

L'imagine della Vergine, illanguidita nel mio pensiero, mi riapparve sulla fine dell'anno, viva e amorosa. E di queste apparizioni rivelatrici, ricreatrici, quante non potrei, io indegno, contarne! Una pittura, una statua su cui venisse a posarsi un raggio di sole; il verde d'un albero che tremolasse di contro all'aperta finestra d'una chiesa; il passare d'una processione, o il pregare soletto in chiesa deserta sull'imbrunire, o il vedere nel mezzo un feretro e due sposi appiè dell'altare, mi commosse più volte alle lagrime, e mi dispose a più miti e forti pensieri!

Accarezzai di lì a poco in ottave la dolce figura di Rut, al sacro testo attenendomi più stretto ch'io potessi, e del poe-

tico linguaggio cogliendo, come parte elettissima, i modi più semplici. Perché di semplicità più che d'ogni cosa il nostro linguaggio poetico ha di bisogno, imbellettato, imparruccato, incipriato, sì che il pensiero è della poesia la menoma parte.

E non veggo con che titolo questi inzavardatori della natura ammirino Dante il quale non si vergognava di uscire con versi così ignudi nati, come questi sono:

Disse: « Tu guardi sì! Padre, che hai? ».

Perché hai tu così verso noi fatto?

Nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? ».

I' non so ben ridir com'i' v'entrai.

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero.

Fecemi la divina Potestate.

Per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio.

E come ch'i' mi volga, e ch'i' mi guati.

Da ogni mano all'opposito punto.

E altri tanti che fanno la metà e più del poema. Ond'io con biblica semplicità volli travestir la mia *Rut;* e ve la presento così; e se la non vi piace, io fo come Booz, la tengo per me.

Rut

I.

Quando re non avean, ma si reggeva
A giudici la terra d'Israello,
Venne la fame; e il popolo gemeva,
E riparo non v'era al gran flagello.

Allora un uom che in Betelèm viveva
Prese la moglie dall'avito ostello,
E i due figliuoli e le più care cose,
E nel paese di Moàb si pose.
  Incominciava all'umile famiglia
Esser benigna la terra novella,
Quando Iddio che a suo senno e dona e piglia,
Elimelecco a' suoi riposi appella.
Piange Noemme; e seco si consiglia,
Come la fame che Israel flagella
Resti, tornarsi, permettente Iddio,
Co' due figliuoli al suo luogo natio.
  Cheliòn l'un de' figli, ed al minore
Di Maalonne il nome imposto avieno.
Cresceva in lor de' vergin'anni il fiore,
E il buon timor di Dio crescea non meno.
Orfa, l'ardente, in un pose l'amore;
Rut, la tacente, dal guardo sereno,
Dell'altro accolse le timide voglie;
E il permise la madre; e fu sua moglie.
  Visser dieci anni le due coppie in pace
Che come dieci giorni eran passati:
Quand'ecco in pochi dì morbo rapace
Que' due sì lieti amor fe' sconsolati.
Noemme si riman, come a Dio piace,
Senza il marito e senza i dolci nati;
Se non che la conforta il mesto amore
Delle deserte due giovani nuore.
  Indi a poco un rumor d'incerta fama
Sonò, che Iddio Signore in sua pietate
Guarda Israello, e d'esca lo disfama
Sufficïente a sua necessitate.
La derelitta risentì la brama
Delle contrade da' prim'anni amate:
Appurò 'l vero; e ferma del partire
Disse alle nuore che volean venire:

« Al confin di Giudea ci lasceremo »:
Rut le si offerse prima a compagnia,
E seconda soggiunse Orfa: « Verremo »:
E le tre donne si misero in via.
E quando furo in sul confine estremo
Ch'Israel dalle genti dipartia,
Disse Noemme con lagrime pie:
« Andatevene omai, figliuole mie.

Ite alla casa del vostro riposo,
Presso la madre vostra: io spero e preco
Che 'l Signor sia con voi così pietoso
Come voi foste co' miei cari e meco;
E all'una e all'altra vi trovi uno sposo
Che vivere possiate in pace seco ».
Qui singhiozzando forte le abbracciava
La vedova tremante, e le baciava.

Quelle mescendo lagrime e parole:
« Teco verremo al tuo nido natio ».
Ella dicea: « Tornate, o mie figliuole:
Perché venir volete al popol mio?
Vedete, in questo sen non ho più prole,
Né un marito prometter vi poss'io.
Passati son per me, vecchia, gli ardenti
Anni de' maritali abbracciamenti.

E questa notte stessa potessi anco
E concepire e partorir figliuoli,
Fin che crescan per voi, non ci vuol manco,
Figliuole mie, di sette e sette soli.
E prima avreste il crine e rado e bianco
Che un lor maturo amplesso vi consoli.
Deh non vogliate ch'io più oltre, o buone,
Sia dell'angustia vostra testimone;

La qual m'accora più che 'l dolor mio.
Reggerò meglio sola alla tempesta
Delle percosse che la man di Dio
Raddoppia sulla mia povera testa ».

Orfa piange, e la bacia, ed al natio
Luogo ritorna alfin turbata e mesta.
L'altra ch'al pianto e ai baci era men molle
Con la suocera sua restar si volle.

Cui la suocera dice: « Orfa è tornata
Con il suo parentado e co' suoi Dei.
Segui l'esempio della tua cognata,
O mia dolce figliuola, e va' con lei ».
Ma Rut con brama timida e accorata:
« Non isgradir, le disse, i preghi miei.
Il tuo popol fia pure popol mio;
E il Dio de' padri tuoi, madre, il mio Dio.

Non vo' lasciarti, non mi vo' partire;
Ma dovunque i tuoi passi indrizzerai,
I' vo', se non ti spiace, anch'io venire,
E posarmi ove tu ti poserai:
E quella terra mi vedrà morire
Dove tu gli occhi stanchi chiusi avrai.
Iddio mi vede il cuor, la morte sola
Potrà partirti dalla tua figliuola ».

Vistala ferma in suo proponimento,
Noemme al ritornar più non la preme.
Si misero in cammino a passo lento,
Or ragionando ed or pregando insieme.
Nel veder i suo' luoghi, un turbamento
Dolce la donna assal, che tace e geme:
E in veder lei le donne di Betlemme:
« Ve' ve', dicean, quest'è quella Noemme:

Quella Noemme che già fu sì bella,
Del buono Elimelech buona consorte ».
Per tutta la città se ne favella
Appena entrò della città le porte.
« Chi mi rammenta l'età mia novella,
Vecchia dal duolo affranta e dalla morte?
Lasciai già, piena, il mio dolce soggiorno;
Or, come piace a Dio, vuota ritorno.

Non mi chiamate (povera meschina)
Con lieti nomi, che a sentir m'accora:
Forte al suol mi sbatté la man divina,
E i miei patir non son finiti ancora ».
Venne così Noemme pellegrina
Da terra di Moàb con Rut sua nuora.
Quando tornaro in Betelèm correa
La stagion che 'l prim'orzo si mietea.

II.

Signor di terre e di ricchezza molta,
Boòz d'Elimelecco era parente.
Disse Rut a Noemme un dì rivolta:
« A spigolar, se vuoi, solettamente
M'andrò ne' campi ove si fa ricolta,
Se mai trovi un signor buono e clemente
Al quale il mio venir noia non dia »:
E la suocera a lei: « Va', figlia mia ».
Ell'esce, e va le spighe raccattando
Da' mietitor lasciate in sulla via.
Or il poder dov'ella spigolando,
Rossa nel volto e tacita, venìa,
È di Boòz il sere venerando
Ch'allora allor da Betelemme uscia.
Entra, e, « Dio sia con voi, dice, fratelli ».
« Ti benedica Iddio » rispondon quelli.
Indi al capo dell'opre il buon signore,
« Chi è, domanda, questa giovanetta? ».
« La Moabite ell'è che per amore
Seguì Noemme suocera diletta;
Che le spighe fuggite al mietitore
Chiese raccorre: e al suo lavor s'affretta
Tanto che, da stamane insino ad ora,
A casa sua non è tornata ancora ».

E Boòz disse a lei: « Figliuola, ascolta:
Non vo' che a spigolar fuori di questo
Campo tu vada: qui la messe è molta,
E star con l'altre mie fanciulle, onesto.
Tu segui i mietitor nella ricolta:
Mio cenno è che nessun ti sia molesto.
E quand'hai sete, va' alle secchie, e béi
Dell'acqua stessa che disseta i miei ».

Ella chinando la persona e 'l viso,
Disse: « Qual grazia in me, qual merito era
Che tu degnassi con un pio sorriso
Di riconoscer me donna straniera? ».
E' tacque un poco, e, guardandola fiso:
« I' ho, rispose, i' ho novella vera
Di quel ch'oprasti dappoiché la morte
Ti tolse, o giovanetta, il tuo consorte.

E come per seguir la sventurata
Suocera tua Noemme, abbandonasti
I parenti e la terra ove sei nata,
E in mezzo a gente sconosciuta entrasti.
La buona opra ti sia rimeritata
Da quel Signore a cui t'accomandasti,
Dal gran re d'Israel, dall'immortale
Che ti raccolse sotto le sue ale ».

La donna: « Ell'è tua grazia, o mio signore,
Se mi consoli di sì dolce suono
E d'un'ancella umìl favelli al cuore;
Ché delle fanti tue pari non sono ».
« Poi, quando più del sol pesa l'ardore,
Sull'ora del mangiar, disse quel buono,
Prendi del nostro pane, e ti satolla,
E la tua fetta nell'aceto immolla ».

Posesi dunque a' mietitori accanto;
La sua polenda le fu messa innanzi,
E ne mangiò la poveretta tanto
Che fu satolla, e ne serbò gli avanzi.

Poi si rimise a lavorar con quanto
Raccoglimento avea fatto pur dianzi:
Ch'anzi al mover degli occhi e della testa
Men turbata parea, ma più modesta.
  E ingiunse all'opre sue questo il signore:
« Venire a par con voi, le comportate.
E mentr'ella in raccorre ha tutto il core,
Alcuna manna dietro a voi lasciate
La possa ragunar senza rossore;
E d'addarvene pur vista non fate ».
Così per tutto il dì china si tenne
A spigolar, fin che la sera venne.
  Poi batté con un picciol coreggiato
Il suo mucchietto; e a misurar rileva
Che uno staio n'avea raggranellato,
E contenta in ispalle lo si leva.
L'orzo e il tocco del pan sopravanzato
Reca a Noemme, che in mangiar diceva:
« Dove fatt'hai quest'oggi tua fatica?
A chi ebbe pietà Dio benedica ».
  Ella dice il poder dove ricetto
Ebbe sì fido, e dice il nome appunto.
Allor Noemme: « Ch'e' sia benedetto!
Dai vivi l'amor suo non fu disgiunto;
Ed ora a' nostri morti egli ha rispetto ».
Poscia soggiunse: « Egli è nostro congiunto ».
E Rut: « Per tutto il mieter della biada
Non vuol ch'altrove a spigolar io vada ».
  La suocera le dice: « È meglio omai
Che con le fanti sue sempre t'accosti.
Forse in altro poder non troverai
Gente che sien ver te sì ben disposti ».
Ella, infin che tagliati, e 'n barche assai
Non fur l'orzo e le biade altre composti,
A spigolar si stette in quel podere;
Che si facea da tutti benvolere.

III.

Alla suocera sua quindi tornata
La giovanetta così dirsi intese:
« I' ti vorrei vedere accomodata,
Figliuola, e bene star nel mio paese.
Colui che con le sue fanti sei stata
Finora, e teco fu tanto cortese,
Egli è, come tu sai, nostro congiunto;
E l'orzo tirerà stanotte appunto.

Dunque t'appresta, e di soavi unguenti
T'ungi, e scegli il color della più gaia
Gonnella, e i più puliti vestimenti
Che tu hai, poveretta; e va' nell'aia.
Va' cheta cheta, sì che alle sue genti
Del tuo quivi venir punto non paia.
Quando il mangiare e 'l bere avran finito
Ch'egli a dormire se ne sarà ito;

E tu pon mente al luogo ove il vedrai
Giacere, e va', quando addormito il vedi,
E il pallio suo dappiè discoprirai,
Ed a giacer te gli porrai dappiedi,
Poscia quel ch'a far sia, da esso udrai ».
E Rut a lei: « Farò quel che tu chiedi ».
Escì di posta, e fece in ogni cosa
Il voler della vecchia affettüosa.

Mangiò Boòz e bevve; e, mezzo brillo,
Delle non tocche ancor manne si getta
Sovra un bel monte, e s'addorme tranquillo:
Venne pian piano allor la giovanetta,
Prese il pallio tremando, e discoprillo
Giuso da' piedi, ed a giacer s'assetta.
Era la notte al mezzo, e molto scura:
Boòz riscosso a un tratto ebbe paura.

Visto una donna che non gli favella,
Giacer dappiedi « Chi se' tu? » domanda.

« I' mi son Rut, la tua umile ancella
Ch'a te parente nostro s'accomanda,
Perché sul capo alla tua meschinella
Pietoso il pallio tuo levi ed ispanda ».
Ed ei: « Ti benedica Iddio Signore:
Gran pietà già facesti ed or maggiore.

Che, fossen ricchi o fossen poveretti,
Non corresti all'età d'amori ardente.
Or non vo', figlia mia, che tu sospetti;
Quanto dirai, farò compiutamente.
Lasciati andare a' tuoi bennati affetti;
Perch'io son certo che tutta la gente
Ch'è nella mia città, vede e sa bene,
Figlia mia, che tu se' donna dabbene.

Io son parente tuo, certo nol niego;
Ma un altro abbiam che t'è più stretto ancora.
Stanotte in pace qui dormi, ti prego;
Poi come appaia un primo albor d'aurora,
S'egli ti vuol per dritto, a lui ti lego,
E se no, t'ho per mia senza dimora.
Iddio del detto testimon ci sia:
Dormi infino a doman, figliuola mia ».

Ella, contenta, a dormir si compone:
Poi surse quando il ciel non anco albeggia,
Che non ben si discernon le persone:
« Va', le diss'egli, e che nessun ti veggia,
Ma spiega il pallio, e tienlo ». Entro vi pone
Sei moggia d'orzo, con una coreggia
Stringe le cocche, e gliel pone in ispalle:
Ella sen va per un piccolo calle.

Entra in Betlemme; e, trepidando, pronta,
« Dimmi, figliuola mia, quel che facesti »
La suocera le inchiede: ella racconta
Gli atti dell'uomo e i suoi parlari onesti:
« Se' moggia poi di fine orzo mi conta,

Dicendo: ‘ Oh che? a man vote ir ten credesti? ’ ».
E Noemme: « Aspettiam, che quest’uom vuole
Tutte, o figlia, compir le sue parole ».

IV.

Ma Boòz, come l’alba in ciel sorrise,
Inver la porta della terra ascese,
E quel parente ad aspettar si mise:
Videl, chiamollo a nome, e lo richiese:
« Siedi un poco, e m’ascolta ». Egli s’assise;
E il sere allor dieci anzïani prese
Della città, che testimon li vuole:
Li fe’ sedere, e disse este parole:
« Noemme vender pensa il poderetto
Che fu d’Elimelech nostro parente.
Questo intendo e vogl’io che ti sia detto
In faccia a tutta questa buona gente.
Io che il parente dopo te, più stretto
Le son, t’invito a dir liberamente
Se ’l vuoi, com’è tuo dritto, possedere ».
L’altro risponde: « Io comprerò ’l podere ».
« Se ’l poder da Noemme acquistar vuoi,
Prenditi dunque, come ragion chiede,
Rut che fu moglie all’un de’ figli suoi,
E avviva il nome a cui sottentri erede ».
« Altra continuar (tu meglio il puoi)
La famiglia ch’i’ ho non mi concede.
Fa’ pur dunque il tuo pro del titol mio,
Che di buon grado assai te lo lasc’io ».
Da tempi antichi in Israel s’usava
Che tra parenti, se passar si faccia
D’uno in altro il diritto, uom si levava
Il suo calzare a testimoni in faccia.
« Slaccia dunque il calzar; se non ti grava »,
Boòz disse al parente, e que’ lo slaccia.

Allora il sere agli anzïan rivolto
E al popol della terra ivi raccolto:
« Ognun di voi, parlò, retta mi dia:
Ecco di Maalòn l'ereditate
Tutta i' raccolgo, e Rut prendo per mia,
Acciocché viva e nella mia cittate
Il legnaggio di lei spento non sia:
E di ciò testimon voglio che siate ».
Allora il popol tutto e que' vecchioni
Risposero: « Di ciò siam testimoni.
La donna ch'entra nella tua famiglia,
Faccia il Signor che sia come Rachele
O come di Labàn la maggior figlia
Ch'edificàr la casa d'Israele.
Sia di Betlemme esempio e maraviglia,
E in Efrata il suo nome obblio non cele.
Degna di Giuda sia la descendenza
Che Dio ti dia dalla costei semenza ».
Presesi dunque Rut la giovanetta
D'Efrata il sere in moglie, e con lei giacque.
Presto Iddio consolò la poveretta,
Che concepette, ed un figliuol ne nacque.
E le donne alla suocera diletta:
« Benedetto il Signor, che dar gli piacque
Alla tua casa un successor novello;
Che ancor suoni il tuo nome in Israello.
E benedetto che tanta dolcezza
Versa alla fine su' tuoi lunghi duoli.
Avrai chi nutra almen la tua vecchiezza,
E chi l'anima tua stanca consoli.
Della tu' nuora avrai la tenerezza
Molto maggior che di molti figliuoli ».
Così congratulavano a Noemme
Con molto dir le donne di Betlemme.
E diceano: « Egli è nato un figliuoletto
A Noemme »; e Noemme ne godea:

E lo portava in sen con grande affetto,
E di balia le veci gli facea.
Obèd misero nome al pargoletto,
Al pargoletto, ch'esser poi dovea
Padre d'Isai, del qual, come a Dio piacque,
Il gran re d'Israel Davide nacque.

E qui sia fine alla mia cicalata. Pensate che un atto del voler mio la poteva fare e due e quattro volte più lunga, ché la materia vecchia e nuova non mancava; e siatemi obbligati della mia carità. Abbracciando ora in uno sguardo la gracile tela tessuta da me sul mio ingegno e da Dio sul mio cuore, io veggo che prima e miglior maestra di poesia fu a me mia madre insegnandomi ad amare Dio; poi Virgilio insegnandomi ad esprimere pensatamente l'affetto; il Bordini a correggere; il Melan ad imaginare e ad ordinare il discorso; il De' Mori a sentire l'antica schiettezza; il Rosmini a ragionare sul bello; il Filippi a provare i civili affetti con forza. Veggo che dall'amicizie varie e veraci, e dai pochi, e più sovente profferti che accettati amori, poteva venire un po' di calore allo stile, e un po' di acume ad osservare in modo non comune le cose comuni. Dallo Stoffella ebbi il primo sapore degli studii filologici, dal Biava il primo sentore del medio evo; dal Lamennais un nuovo impulso ad amar la natura con più passionato amore; dal Capponi un sentimento più intero e meno incerto dell'alta poesia: da Dante ogni cosa. Il Lamennais prosatore m'aiutò a meglio conoscere la poesia: il Manzoni poeta a scrivere tollerabilmente la prosa. Nella quale Cicerone mi poteva (s'io avessi saputo profittare) insegnarmi abbondanza, e il Bartoli fiorita varietà, e il Segneri virile franchezza, e forza modesta il frate da S. Concordio, e naturalezza il Manzoni e il Lambruschini, e il Capponi quella sceltezza e dignità, ch'i' andavo, per téma dell'affettazione, fuggendo; e Dante

ogni cosa. Ma se io dovessi a più pochi ridurre il principal merito degl'insegnamenti che Iddio mi diede, e ch'io non ben seppi mettere a profitto, nominerei mia madre, Virgilio, Dante, e il popolo di Toscana.

Le deboli, e poco felici, e certo non gloriose esperienze ch'io venni facendo nell'arte, mi diedero almeno di quella un'imagine più compiuta che l'educazione volgare e la volgare esperienza non dia. M'accorsi che la poesia si compone di tutti insieme questi elementi che ora dirò: lingua, stile, numero, affetto, imaginazione, memorie, desiderii, amore della bellezza estrinseca, della bellezza morale, della patria, di Dio. Tutte insieme queste condizioni congiunte darebbero il poeta sommo; chi più ne ha, più è grande, e più dura, e più giova. A molti le dette qualità pare che reciprocamente s'oppugnino; e costoro non parlino di poesia. L'uomo che più ne raccolse, e che, dopo i profeti, fu innanzi a tutti poeta, è un cittadino della repubblica di Firenze.

APPENDICE

POESIE

L'UNIVERSO

A GIOVANE DONNA

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Correa d'acqua e di terre impedimento
L'aura che suona a me della tua schietta
Voce il concento?
Di che pianeta o di che fonte arcana 5
Sgorga, e per quanti error balza e si frange
Il raggio ch'entro una pupilla umana
Sorride o piange?
E 'l calor ch'esce di due alme unite
In un amplesso doloroso e pio, 10
In quant'aria si fuse, in quante vite
Corse e svanio?
Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
Una sola cagion diversi effetti!
Piena di baci è l'armonia, la luce 15
Piena d'affetti.
Una materia in varii modi ordita
Voi, zeffiri, produsse, e voi, ruscelli:
Esce d'un solo amor la vostra vita,
Fiori ed augelli. 20
E tutto vive. E quel che morte al mondo
Pare, è menzogna de' nostri occhi infermi.
Un sereno, immutabile, profondo
Spirto i suoi germi

Spande nel giro delle sfere ardenti, 25
Getta nell'ozio delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure.

Livid'acqua di stagno è bianco vello
Di neve: immondo fimo è fior gentile: 30
Polve è quel che di tue gote fa bello,
Donna, l'aprile.

Forse quest'aura che le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me, rapio
Alcun de' germi che fur già le spoglie 35
Del padre mio.

L'aura notturna all'esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia
O la diletta memore o l'amico
Fido gl'invia. 40

Nell'aria stessa si confonde insieme,
Qual di suoni o di rai largo concento,
Il canto di chi spera, e di chi geme
Il pio lamento;

E 'l respir de' nemici e degli amanti, 45
E le grida de' servi e de' tiranni,
Che insieme miste van sulle sonanti
Ale degli anni,

E un'armonia di pianto e di mistero
Nelle lontane età diffonderanno, 50
E dall'odio l'amor, dal falso il vero
Fiorir faranno.

L'una nell'altra essenza si rinfonde,
E più rinnova quanto più si mesce,
Cigno che più si tuffa, e più dall'onde 55
Bianco rïesce.

Entro la vita del mio stanco frale
Altre s'accendon vite a cento a cento;
E d'altri spirti è forse il mio mortale
Spoglia e strumento. 60
Morte e Amor con perpetüa fattura
Van rinfrescando le corporee salme:
Amore e Morte con materna cura
Allevan l'alme.
La terra e il ciel con grande amor feconda 65
Di picciol fiore un delicato stelo:
Con grande amor si specchia in picciola onda
La terra e il cielo.
In ogni istante è un'infinita ampiezza
D'anni: ogni spazio è l'universo intero. 70
Il buio è luce, e l'umiltate altezza:
Tutto è mistero.

1835. Parigi, in un giardino.

LA VITA E LA MORTE

IN MORTE D'UN FANCIULLO

LA VITA. Te fortunato che in età feconda
Nascesti! Or qui t'assidi
Sulla fiorita sponda
Di questo fiume che in sua via travolve
Le divelte radici 5
Delle sventure avite,
E, lievi al par di foglie inaridite,
Gli stolti orgogli dell'umana polve.
Ultimo pegno dell'amor celeste,
Necessarie tempeste 10
Di sfruttato terren fecondatrici,
Son le sventure anch'esse.
Quanta per man di Dio
Tela a voi di miracoli s'intesse!
Volgi, o fanciul, con fede e con desio, 15
Volgi le luci all'avvenir non tardo,
E beato vivrai pur dello sguardo.
Esulta, ed ai profondi
Misterïosi accenti
Che la riscossa umanità t'invia, 20
Con lieta ansia rispondi,
Figlio; e i preghi infiammati e le possenti

Opre e i miti voler sieno armonia.
Seguan le gioie del fidente affetto
All'agonia dell'ira e del sospetto. 25

LA MORTE. Io sono, io son che schiudo
I secreti del cielo e di natura;
Io che squarcio la scura
Veste del dubbio, e mostro il vero ignudo.
Il deserto degli anni 30
Scorro volando, ognor giovane e bella,
De' superbi tiranni
Regina invitta, e del mendico ancella.
Tu che in quest'erma e tenebrosa valle
T'accosti delle lacrime alla fonte, 35
Vien meco, o figlio; io per sicuro calle
Ti porrò 'n vetta del beato monte.
Duro sogno incominci: incerte e nuove
Nel giovane pensier s'addenseranno
Imagini d'affanno. 40
Io, come l'aura move
Foglia di rosa o mirto,
Carezzerò 'l tuo spirto;
Disgombrerò dall'anima sopita
Questo letargo che si chiama vita. 45
Tristo cammino imprendi: a duro corso
Fidi l'infermo fianco:
Cadrai forse tra via fiaccato e stanco
Di piacer, di dolore o di rimorso.
Te le speranze infide, 50
Del terror più crudeli ed omicide;
Te i molli e vani affetti,
Sciame infinito di voraci insetti;
Te gli orgogli impossenti,

Trepidi al bene ad ogni male arditi, 55
Gli odii d'amor vestiti,
I freddi tradimenti,
Stanno aspettando al varco.
Sconosciuto o deriso alfin morrai;
E sepolcro ti fia degli altrui guai 60
E delle proprie iniquità l'incarco.
Muori, muori, o fanciullo. All'uom che nasce
La morte è il più gentil dono di Dio.
Sciogli le man dalle terrene fasce,
Vieni all'amplesso mio. 65

ANGELI. Degli umani la sorte
Mistica nube involve, e al guardo fura
Del superbo profano.
Tutto è quaggiù mistero oltre natura:
Sacro linguaggio arcano 70
È la vita del par come la morte.
Ambe del divin trono
Lucidi raggi sono:
Ambe del par fecondo
Fanno d'amore e di salute il mondo. 75
Cade il tenero germe, e lo raccoglie
Fida la terra; e ne trarrà maggiore
Tesor di frutta e venustà di foglie.
Di mille e mille opranti in mortal velo
È più possente il prego innovatore 80
D'un angioletto che s'aggiunga al Cielo.
Ma co' preghi degli Angeli e col canto
Fanno armonia gradita
De' faticanti nella prima vita
Le gioie, i voti, le speranze, il pianto. 85

Altri per via non breve
Giunge anelante al periglioso varco,
Altri da Dio più lieve
Sortì degli anni e del dolor l'incarco.
Dispoglia innanzi sera 90
Candido fior la delicata veste:
Cresce la querce altera
Per lunghi anni a lottar con le tempeste.

1833. Lucca.

A C. DI B.

IN MORTE DI SUA MADRE

Questo ciel che t'arride aperto e lieto,
Folgori aduna entro sue vie profonde:
Quel mar che geme querulo e quïeto,
Ira di flutti asconde.
Forse di sangue, d'armi e di cadaveri 5
Fu tetro il campo, or d'ombre allegro e d'acque:
Forse quel gaio fior d'ignota vergine
Sul cor sepolto nacque.
Talor la fame accanto alla ricchezza,
Alla lode l'infamia Iddio prepara; 10
L'ire agli amor, le piaghe alla bellezza,
Al talamo la bara.
Bella la morte s'è battesmo all'anima
Che la innovi di fé mite e severa!
Bello il dolor se guarda in alto e temprasi 15
In nota di preghiera!
In questo che comprende ogni natura
Di dolori e d'amor concento arcano,
Sommo maestro, i tempi Iddio misura
Con la infallibil mano. 20
E ad ogni suon di mille vite il fomite
È acceso in terra, e di mill'altre è spento;
E segue imperturbato, infaticabile
l'infinito concento.

GL'IGNOTI

DOPO ACCOMPAGNATO UN FERETRO DI DONNA, DELLA QUALE ALTRO NON SEPPI SE NON CHE FU LIONESE, E BELLA, E MORÌ TISICA IN GRANDE ANGOSCIA

Né quale il nome tuo né quale il viso,
Seppi; e la tua statura
Misurai dal ferètro. Io dalla sponda
Illiria, e tu dal Rodano sonante
Mover dovevi; e rincontrarsi alfine 5
In Parigi dovea con la tua bara,
O donna, il prego mio:
Tal da lontano turbine reciso,
Sovr'ignota verzura
Cade languido fior: tale quell'onda 10
Che d'amorosa vergine le piante
Bacia tremando, e lunghe selve alpine
Corse e roseti gai gelida e chiara
Con basso mormorio.
Molti la bara sotto ciel piovoso 15
Seguieno: e tra lor vidi
Giovin donna di pianto ornata il ciglio.
Qual era allora il suo pensiero arcano?
Quali i pensier della diversa gente
Che Morte raccogliea qual duce armato 20
Sotto la sua bandiera?

Tra cadaveri ignoti è il tuo riposo.
Ma nessun de' tuoi fidi
T'amò com'or t'am'io, spirito sciolto,
Che linguaggio mi parli oltre l'umano, 25
E, invisibil rugiada in fior languente,
Spiri nell'alma mia placido un fiato
D'eterea primavera;
E il prego affranto e l'errante desiro
Armi di penna lieve, 30
E il Ciel entro la tomba mi riveli.
Mesto ed ignoto al mondo, ignoti affetti
Cerco, e virtù sepolte, e gioie ascose:
E, in pensar che a sé stesso è gran mistero,
Esulta il mio dolore. 35
Dimmi qual fosti, e quanta di martìri,
Quanta al tuo viver breve
Dolcezza di piacer stillaro i Cieli:
Di' lo sperar degli anni giovanetti,
E come il mondo al tuo sperar rispose: 40
Di' quante volte apparve al tuo pensiero
Tremenda cosa Amore.
Nulla di te conosco. E notte scura
M'è al par de' casi tuoi
Quant'ebbi al mondo più fidato e caro. 45
Ogni anima, ogni tempo, ogni sembianza
È mar profondo, è aere interminato:
E l'amor che lo valica d'un passo,
L'alta sua forza ignora.
Né senza eccelso provveder, Natura, 50
È il tuo prospetto a noi
Largo di fede, di scïenza avaro.
E opportuno ignorar fa la speranza

Ricca, e 'l pensier di fantasie beato,
Che in ogni erba, in ogni onda, in ogni sasso 55
Presente il Nume adora.

Tal per angusta via, d'aerei massi
Orrida a dritta e a manca
Move a lontan cammino il vïandante;
E dal monte interrotto ad ora ad ora, 60
Quanto l'occhio può trar, vede pianure
Ondeggiar liete, e sparso ode un concento
D'augei, d'arbori, e d'acque.

Nulla di te conosco. E tutti i passi
Della mia vita stanca 65
Pur tu segui con l'occhio anima amante.
Mi siedi accanto, e a bene amar m'incora
Tua dolce voce, e in letto di sventure
A pregar lieto, a riposar contento.
Né giammai si compiacque 70

Donna in bramato sposo, o in giovanetto
Fanciulla innamorata
Come tu, donna, m'accarezzi e m'ami.
E mille in un con te spiriti pii
Mi guardan sempre da tutte le stelle, 75
D'amor, di fede e di dolor versando
In me nuova armonia.

Schietto, possente, umìl fate l'affetto
Dell'anima turbata,
Che da sé fugga, e in Dio raccorsi brami. 80
Ogni beltà terrena al Ciel l'avvii;
E tutte, o meste o liete, a lei sien belle
Di quante cose Iddio vien varïando
La sua modesta via.

Spiriti ignoti, al vostro i' raccomando 85
Amor l'anima mia.

Alla fonte del Palazzo reale, e lungo la strada di S. Germano

PAROLE D'UN UOMO GIOVANE

NELLA MORTE DI DONNA ATTEMPATA

Da qual parte del Ciel, donna, contempli
Questa terra girar nel lume immenso,
Come si volve in lucid'äer poca
Nube d'incenso?
Che ti par or di quest'angusto nido 5
D'affanni tanti e di tanto desio?
Scerni l'amico tuo misero? Senti
Il pianger mio?
O forse all'occhio tuo che in Dio la mira
L'umana polve appar cosa più grande, 10
E più potente in quelle altezze il nostro
Grido si spande?
Oh mia dolcezza e mio dolor, m'insegna
Il vero senso delle umane cose;
Drizza ver te le ancor gracili mie 15
Ale amorose.
Dammi ch'io lasci altrui qualche favilla
Del mestissimo amor che mi lasciasti;
E ad immortal' desii m'alzi il pensiero
Che tu m'amasti. 20
Così di mano in man passa agitata
La fiaccola d'Amor: l'uno cadendo
La porge all'altro, e questi il sacro foco
Nutre piangendo.

IL PENSIERO D'UNA MORIBONDA

Il dì ch'Ei nacque, ed al vagir del Santo
Nuovo echeggiò di gloria e pace un canto,
  Quel fu l'estremo de' tuoi dì, Maria.
Di' quant'inni per l'alto, e che fiammanti
Danze di soli rincontrasti, e quanti 5
  Mondi gioian del pargolo Messia.
Dalla terrena nebbia fredda e fosca,
Da' rei dolor che il vile orgoglio attosca......
Apristi nell'eterea primavera,
Nel sempre vario dì che non ha sera 10
  ....i vanni.
Ora conosci tutti i cari miei
Che per l'anima mia pregano, e in lei
  Vibrano accolta la divina fiamma,
Come si stringe in trapassar per lente 15
Fascio di raggi, e sì divien possente
  Che il legno acceso e fumigante infiamma.
Ma tu che a me lontano, e veramente
Non degno de' pensier d'una morente
  Pensasti all'ora del morir, Maria; 20
Or guardi a me: né il beato concento
Dell'ampie sfere vieta a te l'accento
  Fioco salir dell'egra anima mia.

AL CONTE DE M⟨ONTALEMBERT⟩

CHE SI SPOSA AD UNA FANCIULLA DEI CONTI DI M⟨ÉRODE⟩

Pensa: « Mentr'io di nuovi amor fiorita,
Di nuovi preghi ombrata, la mia via
Seguo, e un cor di fanciulla apro alla vita;
Altri di gel, di spine arduo cammino
Batte scorato, ed in lunga agonia 5
Resiste ignoto all'ignoto destino ».
Pensa amorose femmine languenti
In solo letto; e acerbe e vecchie vite
In ceppi, in arme, in terra, in mar gementi.
Genitor ch'han figliuoli e non han pane, 10
Ed anime che piangon sbigottite
Il fuggir delle care anime umane.
Pensa: « Mentr'io commetto alla sicura
Coscïenza il governo di mie gioie,
E al pudor d'un'amata crëatura; 15
Altri d'amor voraci arde infelice;
E dai baci anelati atra di noie
Una fonte e di ree lagrime elice
E raccogliendo in freddo odio si viene
L'amore sperso .... ». 20
Pensa mertati ed invocati affanni;
Idoli vani, come nebbia spessi,
Sull'arido pensier piovere inganni.

Pensa: « Mentr'io di molte schiatte affido
Al sen d'un'Eva il germe, e seco intesso 25
A virtù molte, a molti affetti un nido;
Senza famiglia, senza rimembranze
Il selvaggio, lo schiavo, il reo, l'oppresso
Più corte della vita ha le speranze.
Dispersi come gocciole, per terra 30
Peron gli umani, o se li mesci insieme,
Gonfian spumando come flutti in guerra ».
Pensa: « Mentr'alta e umìl, calda e severa
Da un casto petto che ïl mio preme
Svolvesi a Dio la nuzïal preghiera, ... 35
Ché, tinti di pietate e vòlti a Dio,
Han grazia espïatrice anco i piaceri.

AD UNA MARCHESA PARTORIENTE

Io canto al tuo periglio.
Forse una bara fia
La culla del tuo figlio;
Forse due care vite
Di comune agonia 5
Nel volo andranno unite
Dove l'uman desio
Le immense ali riposa
Sotto il braccio di Dio;
E paion fior celati 10
In fondo a valle ombrosa
I mondi immensurati.
Forse una vita nuova
Ti s'apre; e adesso appena
Comincia la tua prova. 15
Raccogli, quant'è molta,
La giovanil tua lena,
Donna, e il poeta ascolta.
Se affaticar non sai
Di forti gioie il core, 20
Misera e rea sarai.
Da quest'angusto e frale
T'innalza a quell'amore
Eterno, universale,

Che ne' suoi giri abbraccia 25
L'oscura della terra
E la raggiata faccia;
Che tutte le crëature
In uno amplesso serra,
Le ignote e le future. 30
Battaglie dolorose,
E a tutti, fuor ch'a Dio
E agli angeli, nascose,
Ti darà la speranza
Perfida, il van desio, 35
L'impronta rimembranza:
Ma poi del suo piacere
Caldo, sereno e queto
Dio ti darà godere;
E nella sua giustizia 40
Raccolto, il cor secreto
A sé sarà letizia.
Se mai tra gli odorati
Fior che del Ciel le schiette
Lacrime avran rigati, 45
Della calunnia il vento
Freddo e crudel si mette,
Non ne menar lamento.
Gli è delle cose belle
Destin, ch'o le sien guaste 50
O non si creda in elle.
Ma del tuo verde ai lieti
Silenzii ed alle caste
Aure de' tuoi roseti
(Chiuso orticel gentile, 55
Cui l'invecchiar dell'anno
Rinnoverà l'aprile)

Verran di tanto in tanto
E grato apporteranno
Le gentili alme un canto. 60
  E il dolce odor che intorno
Spirerà da que' rami
Nuovo ogni nuovo giorno,
Forse avverrà ch'al vero
Dal mesto orror richiami 65
Qualche stanco pensiero.
  Questa ch'or t'è largita
Anima nuova, fia
Gran parte di tua vita.
Tiengli in sublime il guardo 70
Levato, e lo disvia
Dal secolo codardo,
  Ch'ha molti i vanti, ha vile
L'ira, gli amor loquaci,......
Che non sa dar possenti 75
Né ferite né baci,
Fiacco l'opre e gli accenti.
  Pochi nel suo vïaggio
Avrà compagni, e oscuro
E' parlerà linguaggio, 80
Quasi difficil canto,
Che il secol poi maturo
Ripeterà con pianto......
  Ma com'uom che si muore
Di freddo a cielo aperto, 85
Che il desïato albore
Chiarir non vede ancora,
Dice: « Io morrò, ma certo,
Certo verrà l'aurora »;

Tal egli il giovanetto, 90
Cui sarà fé possente
Il meditato affetto,
Con la morente mano
Additerà presente
Il secolo lontano. 95
Questi, madre felice,
Gloriosi il poeta
Dolori a te predice.
Se al figliuol tuo di grami
Piacer debb'esser lieta 100
La vita, e d'ozii infami;......
Se in altro e' dèe sua gioia
Locar che in bei perigli
E in alti affanni, ah muoia!

LA NOTTE DELL'INNOCENZA

CORO DI FANCIULLE

Altre terre ed altre genti
Vanne, o sole, a far serene.
Queste tenebre son piene
Della nostra ilarità.
Bello è 'l sol; ma le tue gioie, 5
Sacra notte, oh son pur belle.
Al riposo andiam, sorelle:
Lieto dì doman sarà.
Sogneremo e giuochi e canti,
Acque amene e frutti e fiori: 10
Chi del giorno i bei lavori,
Chi la madre sognerà.
Tanti sono i piacer nostri
Quante in ciel raggianti stelle.
Al riposo andiam, sorelle: 15
Lieto dì doman sarà.

IL PENSIERO

Tetro lampo è nostro affetto,
Mesta nube è nostra vita
Se al chiaror dell'intelletto
Non s'illustrino i piacer.
Quel chiaror dilegua i sogni 5
Della noia e del dolore.
Giovanetti, aprite il core
Alle gioie del pensier.
Se il pensier non la feconda,
La beltà languisce anch'ella, 10
La beltate è il fior, la fronda;
La radice ascosa è il ver.
Meditato, è più profondo,
È più limpido l'amore.
Giovanetti, aprite il core 15
Alle gioie del pensier.
Col sospir de' casti vanni
La serena fantasia
Tempreravvi i lunghi affanni
Del mestissimo sentier. 20
Muterà per voi la terra
Forme e vita a tutte l'ore.
Giovanetti, aprite il core
Alle gioie del pensier.

Del saper sull'ardua vetta 25
Accogliamci al ver devota
Fida schiera in sé ristretta
D'invincibili guerrier.
Non ascende in quest'altezza
Il fantasma del terrore. 30
Giovanetti, aprite il core
Alle gioie del pensier.

LE MEMORIE

A GINO CAPPONI

Di sepolcri, di triboli, di rose,
Di lagrime pietose, e di languenti
Speranze al suol giacenti
Siccome foglie d'autunnal foresta
Che 'l passeggier calpesta altro pensando, 5
Veggo, mirando ai passati anni, o Gino,
Distinto il mio cammino.
Più chiara per distanza a me si svela
Del mio destin la tela; e l'ombre e i rai
Scerno più certi assai 10
Che non quando la man tenea sovr'elli;
E i color caldi e belli, e i fiochi e tristi,
Alterni o misti, al contemplante affetto
Pingono un sol concetto.
Gino, inconsutil veste è nostra vita, 15
Sì fitto ordita che de' fili intesti
Ch'altro da quel ch'ell'è, tutta non sia.
Un'armonia di tenüi pensieri,
Com'atomi leggieri umano frale,
Compon l'alma immortale. 20
Sovente una parola al cor ti scese,
Ch'e' non intese allora; e il gel degli anni
E 'l fervor degli affanni

Faran l'inserto germe un dì fecondo.
E forse in fondo a quella voce arcana, 25
Com'alma umana entro al pensier divino,
Si cela il tuo destino.

E quando imbruni del tuo dì la sera,
Quella preghiera che pregasti infante
Forse al labbro tremante 30
Riverrà come a nido. E quella imago
Ch'al pensier vago ne' sogni parea,
Forse è possente idea, di cui vestita
Raggerà la tua vita.

Un sospirar di giovanette fronde, 35
Un pianger d'onde, un raggio che si sposa
All'erba rugiadosa;
Un inchinar di fronte innamorata,
Una prece infiammata, un pio consiglio,
Un affetto di figlio, un guardo arriso 40
Di sconosciuto viso,

Son parole che Dio, con ascosa arte
D'amor, confuse o sparte, all'alma invia;
Ed ella allor con pia
Voglia ne' giri del tempo e del loco 45
Le assembra a poco a poco e ricompone,
E di sua lunga visïone intero
C'intravvede il mistero.

Spandesi e posa nell'eterea mente
Or lampo atro-lucente, or creatore 50
Raggio, il foco d'amore:
L'acre pensiero in fondo al cor s'affina:
E la mente divina e il grave affetto
Si rifà giovanetto e più s'indìa
Nell'alta fantasia. 55

Siccome al tuono dell'ultima tromba,
Schiusa ogni tomba, la vita riscossa
Le sparse e confuse ossa
Richiederà alla terra, all'onde, ai venti;
Tal, risorgenti, or lieve or ferrea salma 60
Son le memorie all'alma, e han vita intera
Come persona vera.

Gli sguardi, i cenni, i taciti sospiri,
I volanti desiri intendi e scrivi
Tu che in Cielo e 'n noi vivi, 65
Angel cortese: e fur di colpe assai
Più forti, il sai, presso l'eterno senno
Talora un cenno, un tacito sospiro,
Un volante desiro.

Ogn'istante di nostra umile vita 70
Chiude, o Gino, infinita una virtute
Di gioia e di salute.
E il ben che oprando stai nel tuo secreto
Può far lieto e miglior qualche lontano
Popolo estrano, o l'ultimo nepote 75
Di stirpi a te non note.

Rompe così da non saputa fonte
Di solo monte in popolosa valle,
E lungo il vario calle
Cresce d'onda e di suon limpido fiume: 80
Così le piume tue su campo ignoto
Versano, o Noto, il vapor che fea velo
Or ora a questo cielo.

Tutte de' figli tuoi le rimembranze,
Le speranze, i terror, l'ire, la pena, 85
D'una sola catena
Sono anella, o Signor: tutto corregge

Solo una legge, e i brevi atomi eterna
E il ciel governa; e fa morire i fiori,
I regni, i dì, gli amori. 90
Uomini, e schiatte, e celebrate genti,
D'arme, d'amor possenti o di pensiero,
Nell'armonia del vero
Son fuggitive a sé medesme ignote,
Picciole note: e ne' giri profondi 95
Di mille mondi radïosa e grande
Quell'armonia si spande.

Arc de l'Étoile.

PIAGHE NASCOSTE

Del turpe secolo
Miglior mi parve;
E con letizia
Ma senz'amore
L'anima semplice 5
Guardava in lei.

Or la libidine,
Angue lucente,
Le veggo serpere
Tra seno e seno. 10

Meglio una lapida
Ornar di fiori
Che tra i fior varii
E la verdura
Trovar le fradicie 15
Carni d'un morto.

Forse calunnia
È il mio sospetto:
O forse il sudicio
Velo che involve 20
La gravata anima,
Il meglio asconde.

Notte è lo spirito
Tremenda; e dove
Il bello ha termine, 25
Sorge il sublime.

Cristo sui triboli
Dell'ampia terra
Spreme una gocciola
Del sangue sacro, 30
E i rovi spirano
Aura di rose.

1837. Parigi.

LA DONNA

A GIORGIO SAND

Siete un gemito, un sorriso
Un fuggevole fantasma;
Siete un sordido, un sublime,
Un terribile diletto,
Un mistero. 5
Della possa crëatrice
L'invisibile portento
Entro a voi si rinnovella:
Il fanciul dal vostro labbro
Sugge in prima il Verbo arcano 10
Ch'è fattor dell'intelletto:
D'ogni amor, d'ogni beltate
Spira in voi lo Spiro eterno;
Siete Dio.
Tutta spirto è la beltate 15
Che la mente in voi vagheggia:
Negli sguardi il cor si mostra:
Nella voce è l'alma intera:
Son le forme un'armonia
Chiusa al senso, aperta all'intimo 20
Intelletto dell'amore:
Tutto il resto è polve e vermi;
Siete fango.

Il silenzio e la parola
Son del par misterio in voi. 25
In suo credulo sospetto
L'uom s'inchina al vostro fango,
E conculca il vostro nume;
E d'intendervi s'avvisa
Come intende i suoi trastulli 30
Ozïoso fanciulletto,
Se vi brancica e v'insozza
E vi frange.

Per distanza intere e nette
Fansi a noi le grandi cose. 35
Se alla pura onda sovrasti,
Vedi il cielo e l'erba verde
Che amorosa in lui si specchia;
Ma se tutto vi t'immergi,
Turbi il placido concento, 40
Né più 'l cielo o l'erba verde
Più vi leggi.

Dubbio stolto o stolto orgoglio
È l'amor dell'alme vili.
Ma se a voi, misere, il core 45
Non isfiora arte tiranna,
Umiltà v'è caro istinto,
V'è gentil necessitate.
A voi sole è nota, e in voi
L'apprendiam piangendo, lassi, 50
La scïenza del desio.

Alla donna errante e schiava
La bontà gastigatrice
Che impromette minacciando,
Nascitura dal peccato 55
Libertà vaticinava:

E la donna all'egre genti
Recherà la chiesta invano
Alle frodi, al senno, all'armi,
Libertate. 60

Gli occhi d'Eva lagrimosi
Nella speme del rimorso
Intravvidero Maria.
Una povera fanciulla
Degli antichi e de' novelli 65
Desiderii è alto segno.
Fu nel nome di Maria
Via più vergine l'amore,
Il domestico recesso
Via più santo; e voi men serve, 70
Sventurate.

Più dal figlio di Maria
Stillerà con l'onda il sangue
A sanar le nostre piaghe;
E più franche dall'angoscia 75
De' tiranni abbracciamenti,
Dal martìr de' servi baci,
Voi sarete o sventurate.
Della donna ai muti affanni
Chi compianse? e chi comprese 80
Il mister della verace
Voluttà? Tu solo, o figlio
Di Maria.

Oh se Iddio nol difendesse,
Dell'uom duro il grave fiato 85
La man fredda estinta avria
Questo fior che pensa e geme.

Nel passar della tempesta
L'umil giunco il capo inchina

Dolcemente sospirando, 90
Né si spezza. E invan sovr'esso
L'uom s'aggrava, e le sue noie
Su vi getta e i suoi rimorsi:
L'umil giunco a poco a poco
Si rileva, e tende in atto 95
Di preghiera e di lamento
Suso al ciel la molle cima.
Di tue voglie e delle altrui
Debil serva, ancor tu regni.
Del tuo sen l'infante nutri, 100
Al tuo sen l'amante stringi,
Nel cor tuo riscaldi il core
Che già sente in sé la tomba.
Van gli spiriti del Cielo
Tutte in un le tue preghiere, 105
Quasi fior dal vento spersi,
Raccogliendo; e il capo chino
Della serva umanitate
N'ha ghirlanda. Oh chi saprebbe
Numerar quanti un affetto 110
Pensier chiuda, e quanti affetti
Una voce? E chi diria
Quanta parte si nasconde
Delle tue, di nostre doglie,
De' tuoi gaudii e degli umani 115
Nelle tue bestemmie, o Lelia,
Ne' singulti e ne' sorrisi
Del tuo canto?
Ma perché dell'arte il piombo
Calzi al piede, e ad ora ad ora 120
Gravi il molle arco del ciglio

D'accademica burbanza?
Non t'infingere, o poeta;
Tu se' donna.

E quand'alta apparir vuoi 125
Più che donna, allor tu cadi,
E la serpe della noia
Ti s'avvinghia al collo intorno.
Ma sublime allor mi sei
Quando ignuda e donna torni, 130
Ricca il crine e ricca il seno,
Non di dubbi e d'ire armata.

Le stoltizie letterate
Fuggi, misera; t'invola
Alla garrula Parigi 135
Che, qual rana dal suo fango,
Gracchia al ciel fangoso anch'esso.
A volar tra i raggi e il verde
De' tuoi campi e del tuo cielo,
Nel concento a inebrïarsi 140
De' natii ruscelli, è nata
La divina anima tua;
A gioire umilemente,
A abbracciarsi col dolore,
Ad intendere la Croce: 145
Tu se' donna.

Pensa, o lassa, agli anni andati;
Non tornar sull'aspra via
Che di lagrime rigata,
Diè fior pochi e tante spine. 150
Pel declivio della vita
Scende, il sai, più rüinoso
Il torrente dell'amore.
E se a te pensati errori

Versa in core e cerche ambasce 155
La procace fantasia,
Pensa allora ai veri affanni
Che sul capo degli umani
Piovon fitti, inevitabili,
Come i rai d'un dì sereno. 160
Pensa a lor che un puro affetto
Fea per molti anni contente,
E sventura o morte il rompe;
Alle vergini frodate
Di lor unico desio; 165
Alle fide derelitte;
Alle madri a cui la prole
Chiede pane, e pan non hanno;
Alle inferme in solo letto;
A color che fur vendute, 170
A color che si vendero:
Pensa agli odii ed ai sospetti,
Ai misfatti ed ai rimorsi,
Agli esilii, ai ceppi, al sangue,
Agli schiavi ed ai tiranni 175
Tutti, al par del figlio umìle,
Tutti al par dell'alta Madre,
I dolori in seno accogli
Delle etati e delle genti:
Te per tutti espïatrice 180
Ostia, porgi; e allora, o misera,
Sentirai che sia l'amore.

31 dicembre 1835: cominciato in una chiesa, finito al teatro italiano.

VOLUTTÀ E RIMORSO

ELENA

Allor che 'l fremito de la pugna da l'ardua torre
Ascolto, al sommo del petto il core mi balza,
E dico: « Ahi quanti da la ferrea destra di Marte
Per te tormenti sostengono, svergognata,
Troia di destrieri domitrice e i nobili Achei! 5
Per te di vedove consorti e d'orfana prole
Funebre ne' tetti, ne' templi corre ululato,
Che 'l giovane ancora genitore e il dolce marito
Veggono travolti rotolar ne la polvere, e pianto
E lai versando sul petto recente ferito, 10
Reggono con mano la cara cervice cadente.
Ma de gli estinti e de' gementi ti fugge la vista
Se Paride ammiri tornar da la strage cruenta
Incolume. E te, da lungi accennante, saluta;
E il sangue appreso e 'l tintinno de l'arme sonanti 15
Lo fan più bello. Ma tu l'ancelle chiomate
Sollecita appelli, gli apprestino i caldi lavacri.
E' sale a l'alte case: e ancor di lorica gravato,
I' me gli stringo com'ellera lussurïante
A querce altera, frondente di verde novello; 20
E la man trepida, le ondanti creste de l'elmo
Posate a terra, il bel crine di polvere sparso
Carezza, e terge il sudor de le floride guance.

Ahi ma le abondanti dal petto care parole
Un nume ignoto raffredda, e la voce rimansi 25
Stretta alle fauci nel nome di dolce marito.
E quando, in forte amplesso commista d'amore,
Il cor secreto tutto negli ignei baci
Si sface, nomarlo la bocca ansante ricusa
' Uom mio '. Deh quanto con lacrime t'invidiai, 30
Te che al compresso mio duol compiangi tacendo,
Figlia di Priamo, bella d'Elicàone sposa,
Laòdice! A te di pura dolcezza rigati
Gli amplessi, a te di tristo rossore la fronte
Immacolata. E tu splendor delle troadi ninfe, 35
Oh tu cui 'l sacro Priamo parla riverente,
Andromaca, allor che incedi a Dïana simìle
Bella d'odorato peplo e d'argentei veli,
A te d'intorno un sommesso d'amore susurro
Serpe, e l'umil volgo s'arrestano contemplando. 40
Perché la vista di quel tuo dolce rosato
Pallor virgineo e de' semplici sguardi soavi
Regger non posso? Perché tua voce modesta,
Qual d'usignolo ch'entro a fragrante roseto
Canta in sul primo tremolar de le vergini stelle, 45
Mi suona nel petto quasi suon di triste novella?
Fuggir m'è forza, e della magion ne' recessi
Celar la cura. Quivi Etra di Pìtteo nata
E Climene fida, ridenti ancelle, beate
Ancor del tenero fior dell'improvida vita, 50
A me che verso la man su le lucide tele
Discorrer fanno talor su la china pupilla
Un mesto riso. Ma quando la lor giovinetta
Beltà ragguardo, mi torna soave dinanzi
Di te che 'n Argo le morbide tele sedevi 55
Meco tessendo, cara nutrice, l'imago

Materna. E Giuno mi mette ne l'intimo petto
De' patrii tetti, de' non più visti parenti,
E di chi primo mi fe' sua, dolce la brama.
Ma come, ahi misera, de le donne argive lo sguardo, 60
O del cognato, o di te soffrire potrei,
Figlia? Quale a me, di doglie tante ministra,
Qual fora l'amplesso, la voce de l'inclito Atride?
Stolta, e tu pensi ch'e' dorma fredde le notti,
Di te sognando, Menelao di Marte l'amico, 65
Né tenere ancelle all'incendio di predata
Città sottratte, dono di nobili Achei,
Di giovane amplesso l'allegrino? Tale d'amori
Ponesti al cieco mortale immobile fato
Tu Dea che a Gnido sorridi ed a l'alta Citera. 70
Di Giove l'arcano senno a te, lieta Afrodite,
Serve; e la madre mia l'attesta, e i forti gemelli,
Castore del corso mastro, Polluce de l'armi.
E tu l'attesti, dell'inclito Bellerofonte
Nata, ch'a l'Egioco confusa in amore creasti 75
Il simile a' numi Sarpedone, Laodamia ».
Queste ne l'intimo core mi mormora blande loquele
La santa Citerea, ch'a me de le cure latenti
Sgombra da l'immoto pensiere la pallida nube.
Talor la veggo spuntar ne' languidi sogni, 80
Come da l'Oceano i rai d'Espero dolce tremanti;
E al seno, ed al passo leggier quasi vol di colomba,
La Dea conosco. Ridesta, in amor mi si volge
L'infiammata anima; e al chiaror de la luce novella
Che su i torniti letti risplende, lo veggo, 85
I be' crin, sulla rosea cervice fluenti
(Quale infra' lauri d'Eurota il Cinzio nume,
O quale in selva il bellissimo Endimïone),
Quel per cui Priamo sua figlia dolce mi noma.

Dal suo respiro i' pendo, e me dico beata 90
Ch'unica fra tutte l'argive e le troadi ninfe
Orno gli odorati talami di tale marito.
E se di veli ondeggianti e di splendido peplo
Bella oltre all'uso i' paio, e più vivida fiamma
Per me 'l pensiero comprendegli, grazie ver te 95
Unqua più calde non salsero, lieta Afrodite.
Ma né i diletti né 'l duol del core profondo
Ho cui narrarli: né qui di conscio riso
Son dati a me misera i conforti, o di conscio lutto.
Qual chi per selva di pruneti orrida e d'angui 100
Cerca smarrito calle e vestigia note,
I' non rivengo me stessa. E strania vivo
Strania vivrommi finché vecchiaia mi colga
Squallida ne' tetti per me di floride vite
Orbati. Lutto a' presenti, infame sarai 105
Favola a' venturi. Deh morte piaciuta mi fosse
Anzi che 'l talamo antico e i diletti parenti
Lasciar! Deh slanciata m'avesse la negra procella
Su i ripidi scogli o ne la spuma de l'onde sonanti!

La Chaumière.

ODIO ED AMORE

INTERMEZZO DI DRAMMA TRATTO DALLA STORIA DI BRESCIA. NEL QUART'ATTO MUOIONO I DUE GIOVANI AMANTI, EGLI PATRIZIO, ELLA DEL POPOLO, GIÀ FATTI MISERI DALLE DISCORDIE CITTADINE

Qual d'amorosa vergine
Con lieve mano il velo
Alza la madre, e liberi
Volan gli sguardi al Cielo;
Tale ai duo miseri, 5
Di miglior sorte
Gentil messaggio
Venne la morte.

CORO DI SANTI.

Esci infelice e bella
Coppia: il tuo laccio è infranto. 10

CORO DI SANTE.

Egli nel sangue; ed ella
Già si lavò nel pianto.

CORO DI SANTI.

Or dove sono i teneri
D'un duro amor deliri,
E l'agonia lunghissima 15
De' languidi desiri?

Dove gli arcani
Pensier, bevuti
A lento sorso,
E i preghi insani, 20
E dei temuti
Falli il rimorso?

CORO D'ANGELI.

Qui nel lume de' cerchi superni
Rileggete la vita che fu.
Qui nel fiume de' secoli eterni, 25
Specchio immoto de' rapidi eventi,
Contemplate le gioie, i tormenti,
Le vendette, gli amor di laggiù.

VOCE DI LACRIME.

Pietà dei miseri
Che 'l provocato 30
Odio precipita
Giù per le lubriche
Vie del peccato.
A te le vedove
Madri languenti, 35
A te i famelici
Vecchi cadenti,
A te le vergini
Innamorate,
Padre de' parvoli 40
Chieggon pietate.
Stanca è la terra
D'ire, di guerra.
Signor, t'affretta.
Pietà! 45

VOCE DI SANGUE.

Vendetta!
Rosseggian di sangue
Le vie della vita:
Signore, ove sei?
È vinta, contrita 50
La possa de' rei;
Ma l'odio non langue.
Dell'odio son figli
Le truci paure,
I cerchi perigli, 55
Le vili sventure.
Il mostro gigante
I popoli atterra,
Con mano gli afferra,
E sangue fumante 60
Spremendo ne va.
Signor, che s'aspetta?
Vendetta!

VOCE DI LACRIME.

Pietà!

VOCE DI SANGUE.

La bestemmia dei morenti; 65

VOCE DI LACRIME.

Il sospir degl'innocenti;

VOCE DI SANGUE.

Il contagio degli esempli,
L'abbominio de' tuoi templi;

VOCE DI LACRIME.

Degli oppressi il pio consiglio,
De' pentiti l'agonia; 70
Padre, il prego di Maria;
Padre, il sangue del tuo figlio;

VOCE DI SANGUE.

Ti sospingano a vendetta,

VOCE DI LACRIME.

Ti commovano a pietà.

CORO DI DEMONI.

Questo suol di sangue intriso 75
Sarà campo a lunga giostra.
Il secondo paradiso
Tolto è all'uom. Italia è nostra.
Qui con noi fermò suo nido
La discordia e la sventura. 80
Dio di pace, io qui ti sfido.

CORO DI TIRANNI.

Odia, Italia: e servi a noi.

CORO DI DEMONI.

Sangue grondan le tue mura,
Sangue il cor de' figli tuoi,
Sangue l'aria, e i sacri altar. 85

CORO DI DONNE.

L'uom duro i nostri lai
Ode in passando, e sprezza.

Signor, perché ci dai
l'amore e la bellezza?
  A viva forza squarciano 90
I crudi il nostro velo.

Coro di sante.

Teneri fiori, il turbine
V'innalza e porta al Cielo.

Coro d'altre donne.

L'elmo dislaccia, e scingi
Quella lorica, o crudo; 95
L'ignudo petto stringi
A questo petto ignudo.
Quella superba faccia
Nell'ira ardente, agghiaccia
D'un'atterrita il cor. 100

Coro di sante.

Deh non volere appendere
A rami infidi,
Pura augelletta improvida,
I dolci nidi.
Come avoltor predace, 105
Verrà l'amore:
Non averai più pace,
Non avrai core.

Altre donne.

  Mio nemico! E perché sei
Sì giocondo al mio pensiero, 110
Sì gentile agli occhi miei

O bellissimo guerriero?
  Perché quando incedi armato,
Dalle torri del mio tetto
Ti persegue inebrïato 115
Il mio sguardo, o giovanetto?
  Perché, quando io guardo fiso
All'imagine d'un santo,
In quel volto i' ti ravviso,
E il pregar finisce in pianto? 120

Coro di sante.

Misera! a Dio
Leva il pensiero:
Chiedi l'obblio,
Chiedi l'impero
Sul tuo martìre, 125
Sul tuo gioir.

Coro di santi.

Non basta il silenzio,
Non giova il soffrire:
La smania rubella,
La torbida speme 130
Che dentro ti freme,
Deh tieni compressa,
Deh taci a te stessa.

Coro di sante.

Ah meglio, sorella,
Che tanto patire 135
È meglio morir.

CORO DI SANTI.

Fuggirai de' molli affetti
Le promesse traditrici.

CORO DI SANTE.

Pregherai pe' tuoi diletti,
Pregherai pe' tuoi nemici, 140
Pregherai per l'alme amanti
Periglianti al par di te.

CORO D'ARMATI.

Al nemico che scampa al mio brando,
Turpe esiglio ed infami ritorte.
Io vendetta, non altro, domando; 145
Venga poscia, e fia lieta, la morte.
Ira ed onta a chi pace favelli:
Solo all'odio i' conosco i fratelli.
Dammi un sol de' tuoi fulmini, o Dio;
Poi ritienti le gioie del Ciel. 150

CORO D'ANGELI.

Dio de' forti, chi son gl'insensati
Ch'al tuo soglio s'avventano armati?
Sostener questa luce sincera
Non potrà chi non cinge visiera
D'umiltate, e lorica d'amor. 155

CORO DI SANTI ITALIANI.

E agli empii in fronte scritto
Veggo pur di tua fé l'alto suggello.

Sanguinante e scalfitto
Il nome di cristiano ancora è bello!
A lor fé, se tu puoi, 160
Il difetto d'amor, Padre, perdona.
Sieno ancor figli tuoi
Là dove il nome di Gesù risuona.
Una lagrima pia
D'anime molte il debito cancella: 165
D'un prego l'armonia
Cuopre i tuoni e 'l fragor della procella.
Questa in suo mal feconda
Terra, che a larghi solchi aperse l'ira,
Un germe, o Dio, nasconda 170
Di quell'amor che a libertà cospira.
Inebria di sventura
L'alme di sangue e d'odio sitibonde:
E i cuor ch'orgoglio indura,
Stempra del buon dolore alle larghe onde. 175
Que' che durar non ponno
Del secol fero la lunga tempesta,
Chiama, o Padre, al tuo sonno,
E in miglior patria a miglior dì li desta.

1833. Prato.

UNA SERVA

Verso il monte salian dalla pianura
Ove siedi, gentil d'Arno regina.
L'ombra involvea le falde: in sull'altura
Fiumi correan di luce mattutina.
Or appariano ed or tra la verzura 5
Si nascondean, la salmodia divina
Cantando a due a due la turba pia,
E il vescovo Zanobi la seguia.

Benedicean la terra, e buona annata
Chiedeva il pio colono al buon Signore. 10
La primavera sorridea beata,
E tutta la campagna era un amore.
E di piogge recenti consolata
Si rinverdiva nell'amato umore
Ogni umil foglia, ogni fronda novella 15
E dire un inno a Dio pareva anch'ella.

Nel pensar che i figli vostri
Fien, Signore, liberati,
Si sentiro i pensier nostri
Consolati. 20

Sulla lingua i lieti accenti
Abondàr dal cuore espressi.
Fu 'l Signor, diran le genti,
Grande in essi.

Il Signor fu grande in noi. 25
La letizia nostra è piena
Trai, Signore, i figli tuoi
Di catena.
Il torrente inondatore
L'ire alfin del verno ha quete. 30
L'uom che semina in dolore
Gioia miete.
Mesti andaron seminando
Lor sementa: ed or verranno,
E i manipoli portando 35
Gioiranno.

Seguitavan chiamando in lor preghiera
Angeli, il vostro nome, e il tuo, Maria;
E 'l Battista, pensosa anima austera,
E tutti che speràr certo il Messia; 40
E gl'Innocenti, pargoletta schiera,
E i Dodici da Pier sino a Mattia;
E i Romiti, e i Dottor di sacre cose,
E i Martiri, e le Donne affettüose.

Alto levai 45
Gli occhi, e pregai,
A te che in Ciel
dimore.
Come famiglio
Tien fiso il ciglio 50
Al suo fedel
signore.
Come servente
Guarda umilmente
La donna sua 55
ch'ell'ama,

Il nostro amore
Guarda, o Signore,
La faccia tua
con brama. 60
Pietà, buon Dio!
L'onta c'empìo
D'un duolo acerbo
a morte.
D'onta e di pena 65
Nostr'alma è piena,
Scherno al superbo
e al forte.

Moveano a passo lento in vetta al colle
Ove mostra sue croci e biancheggiante 70
La cattedral di Fiesole s'estolle
Fra 'l verde cupo delle molte piante.
Inginocchiate sull'umide zolle
Stavan di molte donne al tempio innante
E ve n'avea di condizion servile, 75
Mancipii del palazzo vescovile.
Una che nuda il piè, pallida il viso,
Rossa i labbri, e del corpo estenüata;
Gli occhi di mesta pace, e d'un sorriso
Di pazïente amor la bocca ornata, 80
Con le man giunte, al ciel guardando fiso,
Pregava basso con voce accorata;
E tra nero e sanguigno, avea suggello,
Sull'alta fronte, di servil flagello,
Al vescovo Zanobi diè negli occhi 85
Mentre la man tendea benedicente:
Poi dentro 'n chiesa videla in ginocchi
Dolorosa pregar ferventemente.

Non può, vedendo, che pietà nol tocchi:
Così se in acqua o in vetro rilucente 90
Raggio penètra, il suo baglior divide
E di miti color vario sorride.

Compiuto delle preci il ministero,
Il vescovo Zanobi per lei manda.
Nuovi dolor nel trepido pensiero 95
Volge l'afflitta, e a Dio si raccomanda.
Egli con volto tra mite ed austero
La guarda appena, e « Chi se' tu? », domanda.
Dice la giovanetta: « Io son lucchese
Senza padre né madre: e ho nome Agnese ». 100

« Forse di servo nata? ». « Oh no, signore:
È ingenua, grazie a Dio, la stirpe mia.
E mio padre era un povero aratore
Di campicel non suo lungo la via
Che mette alla città. Quando il Signore 105
Ci percosse dell'aspra carestia,
E' patì tanto, e sì le forze afflitte
Per nutrir noi logrò, che ne moritte.

Orfano accanto al nostro poderetto
Un giovanetto povero vivea ». 110
Qui si tacque: e 'l pastor pio nell'aspetto:
« Segui, figliuola ». Agnese riprendea:
« La madre e il padre mio quel giovanetto
Chiamavan sempre all'opre: io ne godea.
Come figliuolo suo l'amavan quelli, 115
E no' due ci amavam come fratelli.

Quando vide portarsi in chiesa il padre,
Non fu men alto il suo del nostro strido.
Poscia de' suoi sudor me con mia madre
Mantenea, di dì 'n dì sempre più fido. 120

Ma la fame crescea: quando le squadre
Sotto l'insegna dell'augusto Guido
Di marchigiana gente e di francese
E di Toscana nostra armarsi intese.
  Pensò che meglio con l'opra guerriera 125
(Misere noi!) potea lucrarci un pane;
E ci lasciò solette a primavera
Per far la guerra in contrade lontane.
E combatté nella battaglia fiera
Dove tedesche genti e frïulane 130
Fuggiro, è fama, come al vento nebbia,
Là presso un fiume che si chiama Trebbia.
  Quando si seppe noi della vittoria,
Oh che gioioso dì, signor, fu quello.
'Egli riviene a noi, né senza gloria: 135
Lo rivedrò, dicevo, il mio fratello'.
I' vidi ritornar (fiera memoria!)
Ricchi di preda que' del suo drappello
Empiendo i campi e il ciel di lieti gridi
Che mi feriano il cor: ma lui non vidi. 140
  Seppi che nel fervor della battaglia
Toccata il prode non avea ferita.
Ma tra' fuggenti, misero, si scaglia
E stretto in mezzo a lor perde la vita.
A noi due poverette orbe in gramaglia 145
La gente del mal nostro impietosita,
Povera anch'essa, alcun soccorso dava.
Ma la fame crudel continüava.
  E mia madre... Or non più. Che 'mporta a voi
Di me meschina e della mia sventura? ». 150
« Segui, diss'egli, e narra i dolor tuoi:
Anco in me le sue piaghe aprì natura ».

Tacqu'ella un poco lagrimando, e poi:
« Dal tapinar della sua crëatura
Più che dal suo, mia madre consumata, 155
Dopo molto languir cadde malata.

Per procacciarle un po' di pane asciutto
Sola nel letto lasciarla i' dovea.
Ella metteasi in ginocchioni, e tutto
Quel tempo lo pregava e lo piangea. 160
Queste parole 'benedetto il frutto
Delle viscere tue' sempre dicea:
'Òra, o santa Maria, per noi meschine
Ora e nell'ora della nostra fine'.

Una mattina i' esco, in sulla via 165
Mi metto, e tutto il santo giorno attendo
Chi ün morso di pan per lei mi dia;
Torno la sera a lei, per man la prendo:
'E piuttosto, le dico, o madre mia,
Che vedervi languir vado e mi vendo. 170
Avremo almen così due soldi d'oro,
Che se mi campan voi, sono un tesoro'.

La derelitta le tremule braccia
Mi cinge al collo singhiozzando, e stretta
Con quanta forza avea, stretta m'abbraccia: 175
'Iddio Signor, dicendo, o benedetta
Premio dell'amor tuo trovar ti faccia.
I' sono in fine: oh non lasciarmi; aspetta
Tanto che la mia ultima parola
Spiri nel bacio della mia figliuola'. 180

Ma volle almen Gesù farle più lieve
L'ultimo passo con alcun conforto.
Venne il pievan della vicina pieve
A confessarla (il nostro era già morto);

E dalla sua bontà scaltrito, in breve 185
Si fu della miseria nostra accorto.
Dar le potetti un po' di cibo, ed anche
Con vino inumidir le labbra bianche.
Dicendo: 'Iddio rimanga teco, Agnese',
Entrò söavemente in agonia: 190
E come un sonno languido la prese
E spirò mormorando, 'Ave Maria'.
Ma la benedizion dal Ciel non scese
Su me con il tuo prego, o madre mia».
E il vescovo: «Figliuola, allor pur pio 195
È quand'appar vie più crucciato Iddio.
Crebbe la fame (non è vero?), ed hai
Piegata al giogo la libera fronte».
«Mia madre e mie sorelle erano omai
Nudità, fame, sete, insidie ed onte; 200
Senza pianto il terren caro lasciai,
E venni alla ventura a questo monte:
E servir chiesi, e nelle forme usate
Toglier lascia'mi la mia libertate.
La moneta, mio prezzo, se n'è ita 205
In suffragio dell'anima di lei.
Nuova degli usi, fuor di me, sfinita,
Mal compir le servili opre potei.
Quando vide il signor che di mia vita
Troppo misera usura gli darei, 210
Mi mandò sul mercato; e compratore
Nuovo il castaldo vostro ebbi, signore».
«Ma io, soggiunse il vescovo, interdetto
Gli ho ne' miei servi usar punto angheria:
E taluno comprar gliene permetto 215
Perch'abbian qui più mite signoria.

Di lividi segnato alcun soggetto
Di Zanobi pastor non vo' che sia ».
Agnese allor: « Degna di pena, o buono
Signor, ben più che non crediate, io sono. 220

Una stanca tristezza obbliviosa
Mi prende; e in mezzo del lavor mi seggio,
E guardo il cielo, e piango, e in dolorosa
Calma, fremente di pensier, vaneggio.
Al castaldo che un dì non so che cosa 225
Mi rimbrottava fra sdegno e dileggio,
Io del servil tacere ancor non dotta,
Risposi male, e n'ebbi questa botta ».

« Soffri 'l gastigo e il nuovo stato in pace,
Disse Zanobi, e con Dio ti consola. 230
Se non puoi la fatica, o s'altri audace
Onta ti fa, ricorri a me, figliuola ».
Ella, lo sguardo fiso a terra, tace,
Poi quasi vergognando a lui s'invola.
Segue con gli occhi il vescovo pietoso 235
La già lontana, e si riman pensoso.

Da quel dì lei venir delle più pronte
Alla chiesa e in un canto orar vedea,
E dal seren della percossa fronte
Sparir la tetra margine godea. 240
Se s'incontrava in lei scendendo il monte,
Brevi parole umane le dicea.
Ma con tutti del par buono e cortese
Servi e serve parea, che con Agnese.

La s'allettò sul cominciar d'agosto, 245
Men da' lavor che da' gran caldi stanca.
Ei dell'assenza sua s'avvide tosto:
« E taluno di voi, disse, qui manca ».

Poiché del mal di lei gli fu risposto,
Con voce incerta che parea pur franca: 250
« Se infermo, comandò, servo od ancella
Cade de' miei, ne vo' saper novella ».

Ed al castaldo poi: « Forse l'avranno
L'opre ingiunte da voi stracca e accaldata ».
« Faticò come l'altre ». « E non ve n'hanno 255
Altre con febbre? ». « Ell'è sola malata ».
« Fu, più ch'a tutte, a lei crudel quest'anno:
E però sia con carità trattata.
Non che tra l'altre e lei ponghiate guari
Divario: a tutti la pietà sia pari ». 260

Di lei gli cale, ed al suo mal ripensa
Con più molle pietà che non vorrebbe.
E di saper sue nuove ha voglia intensa;
E, di lei chiesto un dì, poi glien'increbbe.
E tra' libri, ne' campi, in chiesa, a mensa, 265
Sente un tumulto in cor qual mai non ebbe.
A passeggiar leggendo escì una sera
Verso la casa ove sapea ch'ell'era.

Quasi impensato un prepotente affetto
Condusse a quella stanza i passi suoi. 270
Com'ella il vide: « Oh siate benedetto
Che pur vi tocca un po' cura di noi ».
Indi lo prega le s'accosti al letto,
« E vorrei, dice, confessarmi a voi ».
Usciron tutti, ed ei l'uscio socchiuso 275
Aperse, e accanto a lei sedé confuso.

Che le confessa, basso lagrimando,
Suoi pochi falli e suoi molti dolori:
E della madre gli vien ragionando,
E de' sepolti e non goduti amori. 280

Il vescovo dicea: « Ti raccomando
Non isviar la mente in grati errori.
Figlia, più gravi, quanto men sentite,
Del memore desio son le ferite ».

« Ma come sver la rimembranza infitta 285
Dal dolor nuovo e dall'antico affetto?
Vedova pria che moglie, derelitta,
O di servili amor misero oggetto ».
« Chiedi nuovi pensier: chiedigli afflitta
E Dio te li farà nascer nel petto ». 290
« La bontà vostra sola il pensier mio
Ristora ». « Or ben, grazie ne rendi a Dio.

Per me prega: e se cosa ti bisogni
Chiedi, e averai di me più che padrone ».
L'assolve, ed esce, e par che si vergogni 295
Delle parole che le disse buone.
Sempre il dolor di lei pensa, e ne' sogni
La vede e nella calda orazïone:
Sana la prega; ed è tra' voti sui
Ch'ella ripreghi confessarsi a lui. 300

Ripregò molte volte: e più l'udiva,
E men se ne partia di sé contento.
La smania in lei del pianto era più viva,
In lui più fondo e amato il turbamento.
E in rimirarla un lungo ardor sentiva, 305
Una pietà che gli facea spavento.
Un dì, mentre ch'egli esce, ella di grata
Tenerezza innocente inebrïata,

Tese le man ver lui fuori del letto,
E fuor con mezza la persona s'erse, 310
E le giovani braccia e il giovin petto
Mezzo velato da' capei, scoverse.

Quasi a nunzio di morte, a quell'aspetto
Raccoglie il pio le sue virtù disperse,
E fugge: ella rimase a tese braccia, 315
Poi con le aperte man coprì la faccia.

E, più che di peccato, vergognosa
È di quell'atto, e dentro si tormenta,
E richiamare il vescovo non osa
Che la confessi, e il guardo suo paventa. 320
E mezzo inferma ancor, desiderosa
D'uscir si mostra, ed esce, ed è contenta
Di rivederlo; ed egli la saluta,
E le domanda se sïa riavuta.

I miti soli e la serena brezza 325
Del primo autunno già la rïavea,
E dagli occhi la calda giovanezza
E dalle gote languido ridea.
Tal dopo quete piogge, in sua verdezza
Il crescente arboscello si ricrea, 330
E dalle foglie trepide rifrange
La luce, e quasi di letizia piange.

Un dì che al bosco incontro al sol cadente
Inginocchiata, e, gli occhi al ciel, pregava,
E passe foglie l'arbore pendente, 335
E luce ed ombra sopra lei versava;
Da lontano e' la scorse, e mestamente
Or il cielo, or la selva, or lei guardava.
Agnese, udito uno stormir, si scosse;
Lo vide, e sorse in piedi, e ver lui mosse: 340

Che parlar le volea: ma nel sentire
Fruscio di piedi tra le secche fronde,
Nell'alta selva, senza nulla dire,
Com'uom ch'è colto in fallo, si nasconde.

Non intese il perché di quel fuggire 345
L'afflitta, e ne' pensier suoi si confonde:
E chiesto di parlargli il dì seguente,
Con voce piena del pianto nascente,

Gli dice: « O mio signor, che v'ho fatt'io
Che voi m'odiate? Se meschina i' sono, 350
Deh non siavi in dispetto il grado mio;
E se in cosa peccai, chieggo perdono ».
Ed egli: « Altro pensier ier mi rapio,
Né a te badai ». « Gli è ver, voi siete buono,
Signor, diss'ella: ma chi mai osserva 355
La presenza e il dolor d'una vil serva? ».

Così se n'esce tra turbata e altera,
Come s'ella signora, ei servo fosse.
Né mai commessa grave colpa vera
Contra Dio, tanto in lui dolor commosse, 360
Com'ora l'aver lui con faccia austera
Viste sue luci umilïate e rosse.
E s'adira, e si pente; e sì s'affrange
Nella tempesta de' pensier, che piange.

Qual chi stende la mano, e di petecchia 365
Contagïosa il reo gavocciol senta,
Che del mal certo è dubbio, e si rispecchia
Entro la spera, e con la man ritenta,
E, spaventato, a scampar s'apparecchia
Dall'uncin della morte che l'addenta; 370
Tal Zanobi. E diceva: « Ahi sciagurato,
Non ti nasconder più: tu se' malato ».

A un'imagin levò di nostra Donna
Ch'alta sul letto avea, gli occhi languenti.
Ma sostener non può viso di donna, 375
Com'occhio infermo i rai del sol cocenti.

E qual chi teme di morir se assonna,
E pur non puote che non s'addormenti;
Tal egli il suo rischio ama e il suo mal sogna,
Né del vincente amor più si vergogna. 380

Talvolta il suo pensier vien poderoso,
Poi qual suon che digradi s'allontana.
Di que' dì papa Sergio a cui Formoso
Rapir volea l'autorità sovrana,
Scelto avea, come in luogo di riposo, 385
Soggiorno nella marca di Toscana.
Fu lì lì per mostrar più volte a lui
Il vescovo i piagati pensier sui.

Ma teme nol riprenda e al cor piagato
Troppo crudel rimedio non comande. 390
Un giorno che, più fosco dell'usato,
Male intender parea le altrui domande,
Gli disse il papa: « Tu mi par' gravato
D'un secreto dolor ». « Dolore, e grande
(Il vescovo rispose): ed io vorrei, 395
Padre, leggeste in fondo a' pensier miei ».

Sergio a lui: « La sua doglia a ciascun preme.
Me pur ange, o figliuol, sospetto e sdegno
De' miei nemici e nostri, e cura insieme
Dell'alta sede a me commessa indegno ». 400
Questa risposta al vescovo ripreme
Dentro l'affanno ond'egli il core ha pregno.
Però propose non mostrar che a Dio
Del pudor le battaglie e del desio.

Ma come a' colpi di sonante acciaro 405
Grave armatura cede a poco a poco,
E sempre men possente oppon riparo,
E già si smaglia, e arrossa in più d'un loco;

Così cede al pensier crudele e caro
Zanobi, e anela al duol siccome a gioco: 410
E senza più terror, senza consiglio,
Attrae con gli occhi immoti a sé 'l periglio.
Con papa Sergio visitò 'l marchese
Adalberto, e sedette alla sua mensa.
Mentre quant'ha delizie il bel paese, 415
Quanti ricchezza umana agi dispensa,
Vede, ode, assaggia, a te, povera Agnese,
Al tuo sorriso lagrimar ripensa;
E quante vede giovani, con pronta
Cura, e quasi materna, a te raffronta. 420
Più pensa, e più delle mortali cose
Gl'ingombra il cor la sonnolenta ebrezza;
E le disperse memorie amorose
Raccoglie dell'ardente giovanezza,
E le rintreccia, e di languenti rose 425
Quasi un serto ne fa che punge e olezza.
Or lambe il reo padule, ed or leggiero
Spande l'ale nell'alto il suo pensiero.
Ma non mai dell'aiuto di Maria
Dispera in cor, né la final disfatta 430
Previen con la scorata fantasia;
Sempr'erra, e sempre i grati error ritratta.
Qual chi su lieve tavola si stia
In mar sospeso, e l'onda irata il batta,
Sempre il lubrico legno rïafferra, 435
E guarda ansante alla vicina terra.
Ma come il papa alfin si fu partito,
Torna alla greggia sua l'egro pastore,
Che risolse dell'animo ferito
Tutta aprir la sozzura a un confessore. 440

Sceglie un prete nell'armi incanutito
Che gli ultim'anni avea sacri al Signore.
« E a Dio, comincia, agli Angeli, a Maria
Confesso, e ai Santi e a te la colpa mia.
  La colpa mia, la colpa mia confesso ». 445
E narrò la pietà, l'ignudo seno
Della fanciulla, il guardo mal compresso,
E de' tenui pensier l'acre veleno.
« Figliuol mio, dice il prete al genuflesso,
Io pregherò perché non venga meno 450
A noi l'esempio tuo. Pentiti, ed io
T'assolvo: in Ciel così t'assolva Iddio ».
  Più di lunghi consigli o di rampogna
Gli andò diritta al cor quella parola.
Tra 'l dolore, il rimorso e la vergogna, 455
Del non esser sì reo pur si consola.
Tale colui che fiero danno sogna,
Che col sonno il terror parte s'invola:
E tal, dopo il tonar della tempesta,
Il mareggiar del lungo fiotto resta 460
  (Pieno ancor del periglio il navigante
Guarda or al mare, or alla frale barca):
Tal egli col pensier per tutte quante
Del non percorso error le vie rivarca.
Di pastor fatto lupo, osceno amante 465
Di padre pio; la torba anima carca
Di gelosia, terror, corrucci e scorni;
Le notti in pianto, ed in peccato i giorni.
  Rabbrividia pensando. In questa intese
Che del palagio un servo giovanetto, 470
Del far gentile e del dolor d'Agnese
Preso era, e la chiedea con grande affetto.

Di pena un misto e di piacer comprese
A quell'annunzio di Zanobi il petto.
Fe' venir la fanciulla; e più turbato 475
Ma con più dolce accento dell'usato:
« Agnese, incominciò, l'ultima volta
Che al mio cospetto a lamentar venisti,
Confesso, Agnese, i' t'ho non bene accolta,
Di che trafitta dolorando uscisti. 480
Non creder già che molto affetto e molta
De' casi tuoi pietà non mi contristi.
Questo dir ti volea, figlia e sorella:
Poi debb'anche annunziarti una novella.
Un tuo compagno, il giovane Leone, 485
Par che ti voglia bene, e sua ti chiede.
Pensaci, figlia; e se il cor ti dispone
Ver lui (buono e' mi par), dàgli tua fede.
Del dubbiar tuo ben veggo la cagione:
Prole crear del tuo servaggio erede 490
Non ti dà 'l core. Or t'assicura: Iddio
A ciò porrà rimedio, e il tempo ed io ».
Agnese a lui: « Non so s'io dica o taccia:
Ma forse che Leon conosca alcuna
Delle bontà che voi mi usate, e faccia 495
Vista d'amarmi per mutar fortuna ».
D'affettüoso a questo dir la faccia
Del vescovo si fa severa e bruna.
« E, credi tu che la pietà, riprese,
Ch'io del tuo duol mostrai, gli sia palese? ». 500
« Non so: gli è un mio pensier », candidamente
Disse (e giungea le man) la giovanetta.
« M'accerterò ben io della sua mente »,
Dice Zanobi, e la licenzia in fretta.

Men di vergogna che d'orgoglio ei sente 505
Al core insopportabile una stretta.
Passeggiava a gran passi: « E che? sarei
Favola già, dicea, de' servi miei? ».

Ma fu breve il bollore; e un più gentile
Pensier nella sedata anima scese. 510
Ritto e fermo dicea con fronte umìle:
« Lo sa Dio, non foss'altri, e sallo Agnese:
Che di me forse ride, e a lei par vile
E stolto affetto quel che a me cortese.
Semplice mostra agli atti: ma chi mai 515
Donna conosce? E tu di lor che sai?

Non cercar, sventurato, a quarant'anni
Miseria ignota e irrisa e infame e rea.
Pensa a quel tempo che non d'altri affanni
Che degli altrui, pietà ti possedea. 520
Salvami, o Madre, da crudeli inganni,
Tu del sicuro amor serena idea:
Sgombra co' rai dell'immortal tuo giorno
La sozza nebbia che mi fuma intorno ».

E quasi molla che, pigiata, scatti, 525
Da quel breve pregar s'alza mutato;
E in alti affetti e varii e in virili atti
Versa ed afforza l'animo turbato.
A Leon parla, e con acuti e ratti
Accenti tenta del suo cor lo stato; 530
E sente (come quei che i veri apprese
Segni in breve d'amor) ch'egli ama Agnese.

Degl'indugi temente, a sé richiama,
Di rivederlo lieta, la fanciulla.
« Vidi Leone, e ti so dir ch'e' t'ama: 535
Il cuor per esso che ti dice? ». « Nulla ».

« Giovane è pur ». « Fin troppo; e in folle brama
Di clamorose gioie e' si trastulla ».
« Altri fors'ami? ». « No ». « Migliore sposo
Speri? ». « Pensare all'avvenir non oso ». 540
« Ma se dal mio dominio ir ti lasciassi
Libera sì del capo e sì del cuore? ».
Agnese verso lui si fe' due passi,
Lieta con atto che parea d'amore.
Poscia richiusa in sé con gli occhi bassi: 545
« Che farei sola e povera, o signore?
E chi guardare e chi nutrir vorria
L'orfana inferma giovanezza mia?
Umìl, né in tutto a voi sprezzata ancella
Starò, finch'altro di me voglia Iddio ». 550
Ed ei: « Così durar non puote ». Ed ella:
« Perché durar non puote, o signor mio? ».
Quei la sogguata fiso e non favella,
Ella il rimira in atto incerto e pio;
S'intenerisce e teme, e non comprende 555
Lui che nel dubbio e nel pudor s'accende;
Ed or fuggirsi con terror vorria,
Or accostarsi e prenderla per mano,
Or cader negli amplessi, e l'agonia
Sfogar del lungo desiderio insano. 560
Levò 'l guardo, e all'imagin di Maria
L'affisse; e allor sul seggio più lontano
S'assise brancolando; e a terra gli occhi,
E le convulse man strette a' ginocchi:
« Agnese, a tal siam noi che non possiamo 565
Vivere omai sotto un medesmo tetto.
Serva vederti non poss'io; ché t'amo,
T'amo di forte e disperato affetto.

Né tenerti potrei siccom'io bramo
Senza tirar su noi giusto sospetto; 570
Né, che d'infame accusa il carco resti
Sulla memoria mia, tu sosterresti.

Questo non dovre' io farti palese;
Ma nol posso celar ». Tacque, e riscosso
Quasi d'alto pensier, poscia riprese, 575
Vinte lentando ambe le man: « Non posso ».
Doglia, affetto, pudor, facean d'Agnese
Il volto ad or ad or pallido e rosso.
Quel parlar nuovo e strano a lei parea,
Pure il cor mormorava: « I' lo sapea ». 580

Quei seguitò: « Se l'or che m'hai costato
I' non ricatto, farei dir la gente.
Meglio è facciam le viste ch'al mercato
Ti comperi a danaro un tuo parente.
Quanto bisogni al tuo libero stato 585
Saprò poi fornir io compiutamente.
E tu, da me lontano, in qual vorrai
Solingo luogo, in pace ti vivrai ».

E la fanciulla a lui: « Di vostra mano
La libertà, signor, certo m'è cara. 590
Pur temo forte che da voi lontano
La vita non mi sia tetra ed amara.
Ma spero (e prego non sperare invano)
Ch'io non sarò del vostro stato ignara ».
« Oh no, sclam'egli. A Dio chieggo perdono 595
Di mia promessa. Uomo, e non angel sono ».

Giunse in breve un de' suoi, che 'n dì di fiera
La riscattò con l'or che gli fu dato.
Agnese venne quella stessa sera
(Sì Zanobi volea) prender comiato. 600

La non parlava, sì turbata ell'era;
E' la guardava come trasognato.
Una povera croce a un nastro appese,
E le la cinse al collo, e: « Questo, Agnese,
  Questo ti sia memoria, le dicea, 605
Del mio dolore ». Ed ella: « O padre mio! ».
E le man le baciava, e soggiungea
Infra i singhiozzi: « Vi consoli Iddio.
Egli e voi mi perdoni: io son la rea
Che tolsi pace a un cuor sì retto e pio ». 610
« Tu la rea? » sclamav'egli. E le tremanti
Labbra beean le lagrime stillanti.
  « Dimmi almen che per me Dio pregherai
Tutti i dì ». « Tutti i dì, con tutto il core ».
« Che ne' bisogni a me ricorrerai 615
Come a fratello? ». « Oh mio benefattore! ».
« Che se uno sposo Iddio ti manda... ». « Oh mai.
Non resta in questo cor luogo ad amore ».
« L'angel tuo ti protegga: Iddio ti dia
Ogni tuo bene, Agnese... Agnese mia ». 620
  Sola nel mondo, Agnese poco visse,
E di febbre e di tedio si consunse.
Venn'egli a lei già 'n fine, e benedisse,
E del sant'olio i labbri e i piè freddi unse.
Lungo al cammin di lui spazio prescrisse 625
Iddio; m'alfin l'ora beata giunse.
La notte innanzi ch'e' morisse, intese
Fioca una voce che parea d'Agnese.

1837. Parigi.

IL PORTICO DI SAN FREDIANO

DOPO LA ROTTA DI MONTAPERTI, I GUELFI DI TOSCANA E ROMAGNA SONO RACCOLTI IN LUCCA, E DIMORANO INTORNO ALLA CHIESA DETTA

UN FANCIULLO DE' BUONDELMONTI.

Quando, o padre, all'Apparita
La città nostra fiorita
Rivedrem dall'alto, e quando
Pregheremo in San Giovanni?

BUONDELMONTI.

Forse in capo a di molt'anni (5)
Avrà fine il nostro bando,
Forse in breve: Iddio lo sa.

CORO DI VECCHI.

O donne fiorentine,
Chiamate a Dio pietà.

UNA DONATI AL FIGLIUOLO.

Del padre tuo l'esiglio (10)
Non averà mai fine:
L'Arbia nel sangue, o figlio,
Le piaghe sue lavò.

CORO DI GUERRIERI.

Maladetto il traditor
Che d'un colpo fe' cader 15
Tante braccia e tanti cor!
Sieno infami i suoi sentier:
Quel che noi provammo allor,
Senta, o tristo, il tuo pensier
Tutta, quanto durerà, 20
La penace eternità.

CORO DI DONNE FIORENTINE.

Di te, Fiorenza, stanco,
Iddio tuoi gran peccati
Forte punir volea:
Su' tuoi nemici armati 25
Un grande manto bianco
La Vergine stendea,
Che nella pura notte
Fu visto biancheggiar.

CAVALCANTE DE' CAVALCANTI.

Ma fu pugnato almanco: 30
Né senza sforzo rotte
Le posse guelfe andàr.

CORO DI VOLTERRANI.

Il sol montava: e discorde sonanti
A noi veniano i barbarici canti
Degli ottocento pien' d'oro e di vino. 35
Ecco il tumulto si fa più vicino:
E de' cavalli la torma si scaglia
Con urla grandi alla nostra battaglia.

Primo de' Becci presentasi il forte
Aldobrandino, gridando: « Alla morte! ». 40
E con la spada a due mani si caccia
Tra fante e fante, spirante minaccia.

I PISTOIESI.

Ma di Gualtier d'Astimbergo la fiera
Possa s'avanza. Calò la visiera,
E nelle mani s'assetta la lancia: 45
Sul condottier de' Lucchesi si slancia,
Che del vegnente nel valido usbergo
Ruppe il suo ferro. Ma quel d'Astimbergo
Forte gridando lo coglie e trapassa;
E un altro e un altro freddati ne lassa. 50
Prende la spada, trafigge ed istraccia;
E tra' destrier, come drago, si caccia.

LUCCHESI.

Ma freddar più d'un tra' suoi
Non fu già negato a noi.
Se sia vile un cor lucchese, 55
Ponte a Pescia e Pisa il sa.
Di scontar le dure offese,
O traditi, il dì verrà.

BOLOGNESI.

Degli infiammati dardi
Il sol ci percotea, 60
E i dubitanti sguardi
Abbarbagliar facea.

PRATESI.

Come da ignude cime
Fiume, quand'ha la piena,
Via seco ogn'ingombrime 65
Romoreggiando mena;
Così d'Arrasi il conte
Terribile venìa;
E nell'opposta fronte
Larga facea la via. 70

BRUNETTO LATINI.

Ma di Fiorenza il capitan si scosse;
Venne, e la lancia in petto a quel percosse,
Che non gli fece piaga, e appena il mosse.
E' gridò: « Siam perdenti, ahi sciagurati!
Perché ci danno contra i Cieli irati »: 75
E in così dir tenea gli occhi levati;
Quando la punta del nemico il prese
In mezzo al petto; e morto lo distese.

SAMMINIATESI.

D'un concento di lamenti
Risuonàr le sparse schiere: 80
Ne' sbarrati alloggiamenti
Il Sanese penetrò;
Gli stendardi e le bandiere
Prese, e 'n terra gli sbacchiò.

UN MAGALOTTI.

Salde lancie, e a vincer dotte 85
Trentamila in sugli albor
Ci schierammo: e avanti notte...

UN BISDOMINI.

Maladetto il traditor!

CORO DI LUCCHESI.

Questa terra intanto sgombra
Da stranieri e suoi tiranni 90
Di Matilde la grand'ombra
A noi tutti manterrà.
Regge omai da trecent'anni
La lucchese libertà.

UN MACHIAVELLI.

Maladetta e tu che d'oro 95
Empi al barbaro la fame.
Ma non oro, o lupa infame,
Sangue Iddio da te vorrà.

UN PRETE DI SAN FREDIANO, DELLA FAMIGLIA DE' GARZANI.

Figliuoli miei, qual suono
D'ira impossente e d'infernal minaccia? 100
I' pregherò che, buono,
Secondo i vostri preghi Iddio non faccia.
Questa de' buon' consigli,
De' miti affetti è l'ora mesta e pia.
Suona la squilla, o figli: 105
Inginocchion diciamo: « Ave, Maria ».
L'Angelo a lei favella:
« Piena di grazia, Iddio tua compagnia ».
« Ecco di Dio l'ancella ».
« E il Verbo è fatto carne ». 110

I FANCIULLI E LE DONNE.

« Ave, Maria ».

IL PRETE.

Prega a Gesù che forte,
O Santa, il braccio, il cor mite a noi sia.
E adesso e nella morte
Prega per noi traditi. 115

TUTTI TRANNE IL CAVALCANTI.

« Ave, Maria ».

1838. Nantes.

MANE, THECEL, PHARES

Briaco, si fe' Baldassar
Gli splendidi vasi portar,
Che al tempio di Giuda rapì
Quel re che poi, bestia, muggì.
E tutti negli aurei bicchier 5
I grandi si misero a ber,
Le mogli, le drude del Sir,
E i muti lor dei benedir
Che l'uomo in metallo gettò
O 'n sasso od in legno tagliò. 10
Quand'ecco sul muro una man
Con dita che rapide van
Scriventi una scritta ch'al re
E a' grandi compresa non è.
Il re ne' pensier si smarrì, 15
De' reni la forza sentì
Fiaccata, e co' trepidi piè
Ginocchio a ginocchio batté.
Suoi maghi e indovini chiamò:
« Aiuto, venite », gridò: 20
« La scritta chi legger saprà,
Di porpora e d'oro potrà
Vestirsi, e consorte seder
In terzo del regio poter ».
I maghi le note non san 25

Che scrisse l'orribile man:
E il re per lo grande terror
E i grandi mutaron color.
Chiamato compar Danïel
Profeta del re d'Isräel: 30
« Che far de' tuoi doni non so.
La scritta, se vuoi, leggerò.
Iddio ch'è 'l padrone dei re,
La gloria a Nabucco già diè,
Gli diè la tremenda virtù 35
Di reggere lingue e tribù,
D'uccidere a pieno piacer,
Far sorgere in alto e cader.
Nabucco di contro al Signor
Levò la superbia del cor: 40
Ma Dio d'ogni onore l'orbò,
Cogli asini al bosco il mandò:
Bagnaro il ferino suo pel
Le piogge e le brine del ciel.
E adesso il suo degno figliuol 45
A Dio rinchinarsi non vuol:
Ne' calici sacri bevé,
E i grandi e le drude del re
Cantaron gli dei che non han
Né senno né lingua né man. 50
Iddio sconoscesti: però
Iddio quelle dita mandò
Di mano veggente, immortal,
Scrivente la scritta fatal,
Che dice: 'Ecco l'ultimo dì: 55
Iddio lo tuo regno finì.
Iddio di sua man ti pesò,

Il peso calante trovò.
Sei morto. La tua potestà
Nel Perso e nel Medo n'andrà ' ». 60

A fiero banchetto sedé
La fame del popolo re;
Nutrì lungo corso d'età
La sua con le altrui libertà;
De' popoli bevve nell'or 65
Le lagrime, il sangue, i sudor;
De' pesci la carne cibò
Che l'uom di sue carni ingrassò;
Sull'armi sdraiossi alla fin
Briaco d'orgoglio e di vin. 70
Quand'ecco terribili a udir
Falangi da Borea venir,
E Roma col lungo ulular
Dal duro letargo destar,
Che indarno col ferro e con l'or 75
Discaccia l'avaro furor.
Qual vento che il verno soffiò,
Qual flutto che 'l turbo gonfiò,
S'avventano senza pietà
Su lei che difesa non ha: 80
La forzano i barbari re,
Forzata la pestan co' piè;
E il cranio in cui bevono è pien
Del sangue del fiacco suo sen.

O grandi di Francia! e a voi pur 85
Conviti larghissimi fur;
E il povero a voi li imbandì
Con l'opra de' lunghi suoi dì.

Gettastegli a' piè, com'a can,
Voi vili l'oltraggio ed il pan: 90
Voi vili per tutta mercé
Sfioraste d'onore e di fé
La vergine ch'egli educò,
La donna che il misero amò.
Diceste agli afflitti: « Godiam 95
Co' bruti, ché bruti già siam.
Ridiamo: la morte verrà,
E il fango nel fango cadrà ».
Dormiron ne' fiacchi piacer:
Quand'ecco leggiera a veder 100
Sugli ebri una scure s'alzò,
E al torbido sol balenò,
E scese veloce e salì,
E vili e possenti finì.

Un popolo i mari passò, 105
Austera una razza creò,
Rampollo divelto dal sen
Materno, che in forte terren
I rami nel libero va
Spandendo, e gran selva si fa. 110
Fanciulla non rise o vagì,
Di vergine amor non gioì,
Ma crebbe possente a raccor
Adulte le gioie e i dolor.
Gettossi bramosa sui ben 115
Che crescono dal fango terren,
Feroce con lor s'abbracciò,
E quasi d'amor palpitò.
L'immenso de' campi ondeggiar,
Le immense pianure de' mar, 120

De' fiumi il profondo muggir,
De' boschi il sublime stormir,
Ridusse in venale valor:
E l'uomo (tremendo tesor!)
Al tasto e al color giudicò; 125
Gli spirti al mercato comprò:
La morte ai selvaggi vendé,
E il vizio, più dura dei re.
Ahi popol mercante ed artier,
Briaco di grossi pensier, 130
La razza, tuo spregio e terror,
Segnata d'infame color,
Un dì sulla tua libertà,
Qual grandine grossa cadrà.
Deh rompi la nebbia il cui vel 135
Ti toglie i sereni del ciel.
Colui che tu chiami Signor
Fu semplice e mite del cuor......

LA REDENZIONE

Come continuo scendi
Nell'immutato pane,
Liberator non visto;
Così trasmuti e rendi
Le coscïenze umane 5
Ostie di vita, o Cristo.
Ma quasi rio ch'a pena
Stilla di roccia in roccia,
Tale del seno aperto
L'inessiccata vena 10
Irrora a goccia a goccia
Quest'arido deserto.
Forz'è si rinnovelli
Spesso il misterio, e mora
L'agnel per man degli empî 15
Che al nuovo ver fan guerra.
E allor dai santi avelli
Balzar la vita, allora
Squarciarsi il vel de' tempî
Senti, e tremar la terra. 20

1835, 25 dicembre. Nella chiesa di N. D.

CRISTO E LE COSE

Questi fior che tra l'ombre di Getsemani
Crebber, Gesù, dovrà sudato tingere
Il sangue tuo. « Fra pochi dì l'avranno ».
« Noi destinate il tuo bel capo a cingere
Spine pungenti, perché mai sì vegete 5
Cresciamo al sol? ». « Crescete: io vel comando.
Ancora un poco, e tu freddo sudario,
Me freddo avrai. Di grande amor desidero
I tuoi crudeli abbracciamenti, o morte ».
La terra impressa delle sue vestigie, 10
Quante sostanze comporrà ne' secoli,
Imberà tutte della sua virtute.
L'aria che spiri, correrà perpetüa
Or sotterra or per l'alto, e innumerabili
Morta' petti, Signor, la spireranno. 15
Gli atomi ch'alle tue membra involaronsi
Già vive, e al dio voler ministri furono,
Di mendichi e di re membra saranno.
La luce, il caldo e le correnti eteree
Senza nome né pondo, che 'n te vissero, 20
Sparsi nel vano e in nuove vite attratti,
D'un in altro emisfer si tramutarono:
E in suo quïeto armonïoso vortice,
Da lor sacrata, li agitò natura.

Qual maraviglia se Gesù nel mistico 25
Pane si cela, poi che tutte serbano
Orma alcuna di lui l'aure e la terra?
Temprata, o Forte, dal tuo mite spirito
Nostra materia al buon voler più docile
Serve, e or si lancia ardita, or umil posa; 30
E di dì 'n dì fra 'l cielo e noi più tenüe
Velo divien, come di nebbie sgombera
Aria che al sol s'innalbi ed invermigli......

1837. Sulle alture di Belle-Ville.

L'AMICO NOSTRO

Il vagir di lui nascente
  Fu 'l sospir d'un uom che muor.
Fu l'anelito supremo
  Una forte voluttà.
Con qual suon di voce, o donna, 5
  « Ecco, disse, il tuo figliuol? ».
Con che sguardo in culla, o madre,
  Il possente a te guardò.
Di', qual era, o Maddalena,
  Il sorriso di Gesù? 10
Come, o donna di Samaria,
  Il cor suo leggea ne' cor?
Pure in cor sentì le umane
  Gioie anch'egli, e lagrimò.
Forte amò, forte s'accese 15
  Contro i vili e i menzogner.
I be' suon, le forme belle,
  L'acque, il sole, il verde, i fior,
Ogni vita, ogni parvenza
  Di pensato amore amò. 20
Come in acqua il ciel profondo,
  Nel suo dir semplice il ver
Traluceva; il suo dir era
  Delle cose il sommo e il fior.
Comprendeva abissi e cieli 25

Nell'amplesso d'un pensier:
Quasi verga di comando,
Le invisibili virtù
Delle cose in man stringea;
Ed al verbo crëator 30
Moto e spazio e corpi ed alme
Era un giro, un atto sol.
I non nati, i morti, i rei
Come antico amico amò.
Cospirò ne' pensier miei 35
Dumil'anni innanzi a me.
Numerò quasi monete
Quanti merti frutterà
Una gocciola di sangue,
Un silenzio, un cenno, un suon. 40
Nel gran coro in cui son misti
Inni ed urla e viva e oimè,
L'amor tuo, Gesù, discerse
Ogni timido gemir;
Com'arteria che risponde 45
A ogni battito del cor,
Come spirto che de' nervi
A ogni fremer consentì.
E da ogni atomo di polve
Una voce a lui salì. 50
Tutto, come il cielo immenso,
Constellò, rivolse in sé.
Era un fiume armonïoso
Di grandezze il suo pensier:
Ogni gocciola era un mondo 55
Pien d'amore e di beltà.
Pur teneva in sé raccolti

Tanta possa e tanto ardor:
Gl'infondeva a stilla a stilla
Nell'infante umanità. 60
Così madre al seno accosta
Lieve lieve il suo bambin,
Che sfogar nel tenerello
Teme quasi il grande amor.

1837. Saint-Cloud.

ALLA VERGINE

Madre dell'unico
Conforto mio,
Ché non pens'io
Con la dolcezza
Ch'i' doveria 5
La tua bellezza?
Amor degli angeli,
Fior delle cose,
Perché continovo
Al tuo materno 10
Amore eterno
Non raccomando
La madre mia?
A te pensando
L'anima piena 15
Di noie irose,
Si rasserena.
La tua mestizia
È un gioir santo,
Un dolce pianto 20
La tua letizia.
E chiare sgorgano
Acque di vita
Dalla ferita
Del tuo bel petto. 25

D'eterno affetto
T'esulta il core
Nel tuo Signore
Che l'ire vili
Doma del grande, 30
Che sue ghirlande
Cinge agli umìli.
Madre beata
Di libertade,
All'affannata 35
Umanitade
Ch'è in Dio tua figlia,
Volgi le ciglia.
Com'onda schietta
Di sasso in sasso 40
Scende sonando;
Tal la tua grazia,
O benedetta,
Viensi a ogni passo
Giuso pe' secoli 45
Angumentando.
E liberati
Per te dall'odio
Ch'è lor tiranno,
Tutti vivranno 50
Un giorno i popoli
Innamorati
Di tua divina
Malinconia,
Umìl regina, 55
Dolce Maria.

EDUCAZIONE

Chi nell'amore, e chi nella sventura,
Altri fra 'l sonno, ed altri fra il dispetto,
Quale in dì tetro, e quale in notte pura,
Fu nel ventre di sua madre concetto.
Al vario viver mio negò natura 5
Schietto duol, schietta gioia, amore schietto;
Diemmi un tedio operoso, una mistura
Di gaudio amaro e di sdegnoso affetto.
Ahi di misera età misero figlio,
Che infaticata in suo languor, vaneggia 10
Tra 'l sorriso, il sospiro e lo sbadiglio!
Ma 'l dì ch'io di te nacqui, o madre mia
(Deh che innanzi la morte ancor ti veggia!),
Dal tuo sorriso e dal sospir venìa,
Educator dell'anima severa, 15
Alle mie labbra, un bacio e una preghiera.

VOCAZIONE

Una voce in cor mi suona
E mi dice: « Tu morrai.
Del Signor che non perdona
A' superbi il dì vedrai.
L'alma tua che uscì peggiore 5
Dai lavacri del dolore,
Tremerà nel Sole eterno,
D'esser nuda arrossirà.
Lieve fronda all'aure scherno,
Senza vita andrà il tuo nome. 10
Come l'alito del verno
Sveste al rovo e al fior le chiome,
Tale al cenere più vile
Il tuo cener fia simìle;
E alla pietra illacrimata 15
La calunnia insulterà.
I pensier che a te beata
D'innarrabili diletti
Fean l'ambascia, e la pacata
Armonia de' miti affetti, 20
Sconosciuti andran con teco
Nella tomba; e 'l mondo cieco
Non saprà di quante vite
Era il germe ascoso in te ».

Una voce in cuor mi suona 25
E mi dice: « Tu vivrai.
Desir vasti il Ciel ti dona,
Vasto campo a ignoti guai.
Lungo corso è a te prescritto;
E in correndo ⟨ un gran conflitto 30
Durerai con l'ira immite
E dei popoli e dei re ⟩.
Scuote i cardini del cielo
Il furor d'opposti venti,
Ira e gioia, e fiamma e gelo 35
Riversando in sulle genti,
Che quai giovani destrieri,
Per burron senza sentieri,
Vanno insane: e chi quell'impeto
Esultante infrenerà?...... 40
Forse un giorno andrai mendico
Senza ingegno e senza amico.
Solo il prego d'una misera
Al tuo prego echeggerà ».
Sovra un pelago profondo 45
Di tenèbre e di mistero,
Voga, o Padre, incerto il mondo,
Vola ardito il mio pensiero......
Il dolor da te mi giova,
Parmi un riso di bellezza. 50
Come d'aquila s'innova
La mia stanca giovinezza.
Degli afflitti eterno amico,
Al tuo nome i' benedico:
Della vita e della morte 55
I tesori io sacro a te.

1833. Val d'Arno.

ESILIO VOLONTARIO

Risorgi, rinfranca
La possa smarrita;
O anima stanca,
Conosci la vita.
Tua patria è l'esiglio, 5
Tua sede il periglio,
Tua legge l'amor.
Deserta è la via,
Lontana la meta:
Solinga t'avvia 10
Né trista né lieta.
D'Italia il pensiero
(Tremendo mistero!)
Tien' sempre nel cor.
La vita sia monda, 15
La speme sia pura.
La voce risponda
All'alta sventura.
Sia schietto l'ingegno,
L'affetto sia degno 20
Di tanta beltà.
Qual uomo l'ebrezza
De' casi felici,
l'acerba dolcezza,
De' facili amici, 25

Gli sdegni, il rancore,
L'orgoglio, il dolore
Combatter potrà?
  Sei povero e solo:
Aita al tuo zelo, 30
Conforti al tuo duolo
Non hai che dal Cielo......
  E il vano tuo cuore
Infido a sé stesso,
Dal proprio vigore 35
Turbato, compresso,
A guisa di brando
Il duolo aguzzando
Verrà contra sé.
  Te stessa paventa; 40
Degli anni passati
I sogni rammenta,
Le angosce, i peccati,
O anima stanca:
Raccogli, rinfranca 45
L'incerto valor.
  E voi che le chiavi
Del tempo tenete,
Memorie soavi
Di gioie secrete, 50
Di taciti studî,
Di quete virtudi,
Di pianto e d'amor;
  Con l'ali librate
Copritemi, e scudo 55
E verga deh siate
Al povero ignudo
Che va pellegrino,

E il proprio destino,
Andando, non sa. 60
  Se il cieco, o Signore,
Travia dal suo corso,
Un nuovo dolore
Gl'insegni il rimorso.
O un lungo deliro, 65
O un lungo sospiro
Mia vita sarà.

1834. Marsiglia.

LUCCA

A BELLA E COLTA DONNA LUCCHESE, AUTRICE DI VERSI, CHE NE CHIEDEVA ALL'AUTORE, NON CONOSCIUTO

Allor che tranquilla
Dal puro occidente,
Dall'onda corrente,
Dal florido suol
La vita ti brilla 5
Dell'italo sol;
Tu, donna, che senti?
Di quali color
Severi o ridenti
Distinto il pensiero 10
Ascende leggero
Dal giovane cor?
Ma quando prostrata
T'accolgon le chiese
Che, altera ed armata, 15
La franca virtù
Del buono Lucchese
Fondava a Gesù;
Tu, donna, ben senti
Escir di sotterra 20
Confuso un rumor
Di lunghi lamenti,

Di gridi di guerra,
Di voci d'amor.
E quando librata 25
Ti levi nel canto,
Non senti nel cor
Un inno di pianto,
Ed anime umane
Che chieggon del pane 30
Con voce velata
Dal molto dolor?
Ma il Dio che riluce
Sull'itale fronti,
E i rivi ed i monti, 35
E i templi, e la luce
D'Italia, e' languor
E i vanti già suoi
Amar tu non puoi
Con tanto fervor, 40
Quant'io che, da lei
Diviso è quattr'anni,
Indarno vorrei
Dal fonte toscano
Diffusa riber 45
La dolce favella
Che pur di lontano
Dagli aridi affanni
Rinfranca e rabbella
Lo snello pensier. 50

1838. Nantes. Passeggio d'Enrico IV.

SOLITUDINE

  Quasi indistinto gemito
Languida al cor mi giunge
La tua soave imagine:
Né assai lo stral mi punge,
Madre, del tuo dolor. 5
  Altri dolor men pii
Più forte in me sentii,
Altri e men sacri amor.
  Baciai di donna estrania,
Come di madre, il viso; 10
Né la tua pura angoscia
Né 'l puro tuo sorriso
M'han tocco di pietà.
  Lassa, dal suo diletto
Indizio alcun d'affetto 15
La madre mia non ha.
  Ed io, crudel, continova
Ero al suo cor ferita:
La notte a lei di lacrime
Empievo, a lei la vita 20
Di tedio e di timor.
  Ahi la tua vita, o pia,
Non fu che un'armonia
Di prego e di dolor.

Ma già 'l dolor l'immobile 25
Ombra di larghi vanni
Stendea sull'incolpabile
Fiorir de' tuoi begli anni.
Questa ch'io sento in me
Di mesti amor dolcezza, 30
Questa di pianto ebrezza,
Madre, mi vien da te.
E il pur vedermi, o misera,
Ti renderia beata,
Né sospirò sì languida 35
Fanciulla innamorata
Gli occhi del suo fedel.
Della mia voce il suono,
D'un mio sorriso il dono,
Altro non chiedi al Ciel. 40
Ed io tel nego: ed anima
Cortese ostento ed alta.
Sull'ali del fantastico
Pensiero in me s'esalta
E par sublime il cor. 45
E questa ond'io mi vanto
È ambizïon di pianto,
Solletico d'amor.
Tempo verrà che vividi
Col declinar degli anni 50
Quasi rimorso indomito
I tuoi materni affanni
Risorgeranno in me.
Già questa in ch'io m'aggiro
Noia affannosa, è spiro 55
D'amor che accenna a te.

E allor che infermo, e vedovo
D'ogni terreno affetto,
Le notti solitarie
Sul non vegliato letto 60
E ciechi i dì trarrò;
Allor turbata e in pianti,
O madre, a me davanti
La faccia tua vedrò.
Lunghe speranze e sterili 65
Gioie del vuoto ingegno,
Voi per sentier di triboli
A interminato segno
Torceste il mio cammin.
Se ignoto accanto a lei 70
Restavo, almen saprei
Della mia vita il fin.
Ed or dov'è la patria,
Dove la mia famiglia?
Di chi son io? Qual giubilo 75
O speme o maraviglia
Conforta il mio languir?
Di qual donna amorosa
Sul seno il mio riposa,
Lieto del suo gioir? 80
Tardo e superbo, all'anima
S'apprese un gran pensiero;
Farmi agli afflitti popoli
Nunzio del santo vero,
A Italia mia legar 85
Gli esempi del patire,
Vincer pregando l'ire,
L'ire d'amore armar.

Ma disdegnosa e debole
Ed in peccato tinta, 90
E sparta, e or troppo agli uomini
Straniera, or troppo avvinta
La mente insana or va,
Or viene, e lenta ondeggia;
Ne' suoi piacer vaneggia, 95
L'arte d'oprar non sa.
E pur s'avanza un impeto
Dell'ispirato core,
E del commosso secolo
Il grido, e il mio dolore 100
Dicono ai miei pensier:
« Sola la morte è sposa,
Sola la tomba è posa
All'uom che annunzia il ver ».
Forse divisi, o povera 105
Madre, il terreno esiglio
Lasciar dovremo: e gli umidi
Occhi, morendo, il figlio
Ricercheranno invan.
Invan nell'agonia 110
Per benedirmi, o pia,
Distenderai la man.
Ma scenderà benefica
L'ultima tua preghiera
In me, siccome tacita 115
Sui fior chinati a sera
La stilla del mattin.
E pioverà da lei
Rimedio ai falli miei,
Conforto al mio cammin. 120

1834. Parigi.

UN FANTASMA

Ne' lampi della gioia,
Nell'ore della noia,
Negli inni dell'affetto,
Accanto al mesto letto,
Alla povera mensa, 5
Sotto la pace immensa
Di buio ciel nevoso,
In dolce atto amoroso
Veggo ver me venire
Una cara ombra, e dire: 10
« Di sdegnosi pensieri,
Di torbidi piaceri
Deh non macchiare, o figlio,
Il tuo doglioso esiglio ».

Qual madre che tremante 15
Il primo suo lattante
Nel proprio sen dal gelo
Copre d'aperto cielo;
Tal, fra triste e giuliva,
Come persona viva, 20
Ride ne' mesti rai,
E m'arma incontro a' guai
D'esta vita penosa
La cara ombra amorosa.

Se lubrico od altero 25
Il püeril pensiero
Scorda gli altrui dolori,
Ella dai molli errori
Ravvia l'egro intelletto
Pur col suo mite aspetto: 30
E puote in me com'alma
Puote in corporea salma.

M'accora, mi riprende,
M'inanima, m'accende.
Così libera nube 35
Che va per l'alto, e rube
Ad or ad or di lampi,
Sovra gli aridi campi
Dal mesto seno elice
Acqua rallegratrice; 40
O dall'intenso ardore
Protegge il vïatore;
O ne' rai si colora
Del dì non sorto ancora.

Piazza della Maddalena, la notte nevosa del 20 dicembre 1835.

LA NOTTE DEL DOLORE

D'una gioconda imagine
  Gioir nel sonno lieve;
Destarsi a un tratto, e vedovo
  Sentire il letto, e aperto
Presso la soglia un feretro; 5
  Al destro e al manco lato
Un breve indarno chiedere
  Riposo al corpo stanco;
E a guisa di fantasime,
  Lente vedersi intorno 10
Errar le pie memorie
  Della passata vita,
E le compiante lacrime,
  E i congioiti amori,
E in fronte al primogenito 15
  Figlio i confusi baci,
E l'ore che ti corsero,
  Siccome un rio di luce,
Schiette e d'amore etereo
  Severamente liete, 20
E il dolce orar che unanime
  Tutte le sere seco
Per il lontano figlio,
  Per i diletti estinti

Festi alla mesta Vergine, 25
All'immolato agnello;
E ai primi rai che spuntano
Lieti sul tuo dolore
Volgere gli occhi languidi;
E degli augelli al primo 30
Canto l'orecchio tendere;
Le prime orme sentire
Della città che destasi,
Piena de' suoi dolori
E degli altrui dimentica; 35
E poi le membra affrante
Al letto ingrato togliere;
E d'una in altra stanza
L'inferma tua canizie
E i lacrimati preghi 40
Trarre deserta; e all'unico
Tuo figlio sventurato
Pensar. Quest'è il tuo vivere
Povera madre mia.

1835. Nostra Donna delle Vittorie.

AGLI AMICI

IN MORTE D'UN D'ESSI

Febbraio sospirò, sorrise aprile
Sulla tua sepoltura: ed or le acute
Aure d'autunno, e mite il sol, sull'erba
Cui nutre il corpo dell'amico mio
Spargon di passe susurranti fronde 5
Pianto, e corona di tepidi rai.
Le soavi d'autunno aure spirai
Teco sovente, e sulle placid'onde
Della mesta collina errar vid'io,
Quasi nel volto di fanciulla acerba, 10
I be' color del cielo. E per le mute
Ombre tornavo, o anima gentile,
Teco d'amor parlando e di dolore,
Teco di gloria e spirital bellezza,
E di caduta speme, e di sorgenti 15
Rimembranze, e de' popoli e di Dio.
Già più stanco d'assai, pur con più forte
Lena portavi la gravosa vita.
Mal ti conobbe il mondo: e la romita
Coscïenza di sé chiudea le porte, 20
Sola al tedio, al piacer, sola al desio.
Straniero fior tra nudi sassi algenti
Crescesti; e del mattin la casta orezza
Di te recò novella al tuo Signore:

Che di sua fé nel calice languente 25
Mise rugiada, e m'invïò che all'aura
Tua s'inspirasse mia timida vita.
I' ti conobbi e ti sentii fratello,
E l'anima vogliosa rinfrescai
Dell'amor tuo nella riposta vena. 30
Premio veniami il tuo sorriso, e pena
Il tuo silenzio: e con più cor volai,
Te mostrator, per l'alte aure del bello.
Per gran terre e per mar da te partita,
Come lontana nube al sol s'inaura, 35
Raggiava a te mia giovanetta mente.
Teco i' parlavo. I fior d'Italia e il santo
Cielo, e di Francia l'aer sozzo e il fango,
Fidi a te radduceva i miei pensieri.
A te le viste e le pensate cose 40
Narravo: e tu, delle terrene noie
Forma già scarca, mi leggevi in Dio.
In lui ben vedi il mio pentir, perch'io
Non di quante potei fraterne gioie
Rasserenai le tue ore dogliose. 45
Or gl'insani sospetti e i cenni alteri
Tornanmi innanzi, e ne vergogno e piango:
Ma poca al fallo è la vergogna e il pianto.
O Antonio, o cari miei, quanti la morte,
Quanti l'Amor che noi chiamiam fortuna, 50
Provido in sua repulsa, a me contende;
Quanti d'amplesso e di parola pia
Rïaveste il solingo derelitto,
Quanti d'ignota a lui santa preghiera;
Quanti il tesor dell'anima sincera 55
Desïanti gli apriste, e a me confitto
In valle ombrosa, i cieli e l'armonia

Che pel vano raggiante alta si stende,
Rivelaste divini; e il core ad una
Molle al piacer gli feste, al dolor forte; 60
  Varii d'età, d'ingegno e di paesi,
D'amistà paghi, a gioia altra restii,
O di profondi amor dolenti o lieti;
Famosi al mondo, o della propria fama
E dell'altrui più grandi; austeri in vista, 65
Qual terren che fuor geli e che dentr'arda;
  Ferma in volere, all'operar gagliarda
Fate l'anima mia, che nuove acquista
Tempre degli anni, e più mollemente ama:
D'aure virtù spiranti, e di secreti 70
Cenni e messaggi la beate, o pii,
Lumi d'amor per me nel Cielo accesi.
  Tu mio Melan, che la sopita mente
Con lo splendor della parola arguta
A calde fantasie mi concitasti, 75
Rammenti or più le passeggiate notti
Lungo la Brenta, e l'usignuol ch'al mesto
Concento rispondea de' tuoi pensieri?
  Tu che all'irato duol dell'Allighieri
E agli italici pianti il cor m'hai desto, 80
Che i lenti ingegni o a turpe insania rotti
E il secolo irrisor meco sdegnasti,
F⟨ilippi⟩ ove se' tu? Forse già muta
È in te la voce dell'afflitto assente.
  Ma in Dio mi parli, ed i' t'ammiro in lui 85
Alto Rosmin che in questo esiglio porte
D'angelo il cor, di cherubin la mente.
E tu dal Ciel mandato, il freddo esiglio
Mi scaldi e dori di devoto affetto,
S⟨tefani⟩ buono: e ⟨la miseria mia 90

Al cantor d'Ermengarda e di Maria
(A cui tutto è nel cor l'alto intelletto)
Fe' tremante la voce, umido il ciglio⟩.
E tenace m'amasti, e lungamente
M'invitavi figliuol, reda, consorte, 95
Guerrin, del nome e degli affetti tui.
Te pur conobbi, e il tuo fervente ingegno
Qual compresso liquor, B⟨iava⟩, saggiai.
Te che dall'alto del dolor poggiasti
Al Ciel, S⟨artorio⟩, invidïai con gioia; 100
Semplice, caldo, pazïente amico,
Padre nel duol beato, e sposo amante.
Oh A⟨ngela⟩, o Maria, pietose e sante
Al giovanetto nel patire antico,
Né vi vedrò più forse anzi ch'i' muoia? 105
Cara coppia gentil, non obblïasti,
Spero, gravata de' tuoi proprii guai,
Chi del tuo puro affetto ahi non fu degno.
S'io li trovassi un dì, quanto cangiato
L'uno all'altro parria da quel di prima, 110
I pensier, gli atti, il viso, e la parola!
Solo il misero cor saria quel desso;
Se non che più dolor nella dolcezza
E più quïete nel dolor parria.
Navi affrettanti per diversa via 115
Siam noi nel mondo. Amara e corta ebrezza
È l'incontro d'amor, sogno l'amplesso.
Sola un'aura ci resta e con noi vola,
Ch'or ci spinge, or ci abbatte, or ci sublima
Pur mormorando il suon d'un nome amato. 120

1834. Champs Elysées.

ALL'ORIOLO DELLA MIA STANZA

Misura e testimon de' miei pensieri,
Degli umil preghi e de' lamenti alteri;
Che pochi al giorno mio momenti gai
Segni, e son pure assai;
Non t'arrestar. Su te corrente posa 5
L'occhio mio, come suol donna amorosa
Guardar temendo a una diletta vita
Che non le sia rapita.
Segui, o angel dell'ore, in tuo vïaggio
L'egro mio frale e 'l mio stanco coraggio. 10
Ha bisogno, o fedel, l'anima mia
Della tua compagnia;
Di chi per man la guidi, e con amore
Severo, come pan, mi parta le ore.
In te contempla, amando, il pensier mio, 15
Come nel sole, Iddio.
Tu mi di' come gli atomi e i pianeti
Per l'infinito veleggino lieti;
Come l'arcana mia vita cammine
Verso un arcano fine. 20
Oh Tempo, oh steso, fra la terra e il cielo
Di pensiero e d'amor gracile velo;
Che in te segnato il nulla e il viver porte,
E l'Eterno e la Morte.

Tu dello Spazio negl'immensi campi 25
Immenso ondeggi, oscuro e pien di lampi;
E padre ad ambi e figlio, è vosco il Moto,
Trino misterio ignoto.

Noi sul mar delle cose alziam le vele,
Nautili erranti per l'onda infedele; 30
E va la viva navicella in pace
Per insin ch'a Dio piace.

Incerta molto e fragile, la mia
Sciolse dal porto e si rifece in via;
Molte evitò cortesi isole belle, 35
Molte affrontò procelle.

I' vidi nereggiar sulle funeste
Acque i peccati, quai naufraghe teste;
E dall'aperto ciel con mite affetto
Qualche capo diletto 40

Raggiar suo riso, come fa l'aurora
Quando le ancor mugghianti onde colora;
E varie voci dalle opposte rive
Or severe or giulive,

Giungono a quando a quando; e amici aspetti 45
Trasfigurati da' primi concetti,
Che la distanza par li rinnovelli
E il pensier li rabbelli.

Deh prima che le irate amare spume
M'inghiottano, poss'io di qualche fiume 50
Presso l'ombrosa solitaria foce
Piantare un'umil croce

Segnata del mio nome; e il navigante
Sul bramato terren l'umide piante
Posando, mi rammenti, in atto pio 55
Sospiri, e pensi a Dio.

1836. In un teatro.

A TRE ALBERI

La giovanetta tua gaia verzura
Amo, e la tua che rada al sol gialleggia,
E la tua che frondeggia intensa e scura.
Voi, care piante, e te, caro arboscello,
Di pari amore abbraccio. Il mio desio 5
A nessuna è restio forma di bello.
Entro al cor mio così, di meno intensa
Vita or s'avviva, or divien giovanetto,
Ed or l'affetto ombre e colori addensa.
Amo in altrui così la forte intègra 10
Vita dell'opre, ed il pallor gentile
Di duol non vile, e la speranza allegra.
Tutti l'aperto intelletto del core
Gli affetti umani accoglie. Il senso mio
A nessuni è restio cenni d'amore. 15
Così potessi in me le opposte cose
Raccor, gli accenti gai, gli affetti mesti,
I modesti pensier, l'opre animose!
E illuminar d'esempi le parole!
Come le vite di calor feconda, 20
Mentre le inonda di colori, il sole.

AD UNA

Lieve qual sogno, e limpida
Ne' miti rai del vero,
Una leggiadra imagine
Spunta nel mio pensiero:
E a quel pudico e timido 5
Raggio, le idee si pingono
In placido candor;
E a lei come ad antica
De' suoi desiri amica,
Sorride il mio dolor. 10
Lasciami. Assai nel vortice
Delle affannose danze
L'ebro voler travolsero
Le giovani speranze.
Delle memorie il languido 15
Bacio mi resta, e i vedovi
Sorrisi, e il bruno vel.
Meta comune, o pia,
Ma ben diversa via,
Lasso, a noi dava il Ciel. 20
Non vedi? A te di rosei
Piacer trapunta veste,
A te le chiome in lucida
Gemma ed in fior conteste:
A me solinga e povera 25

Vita di spregi, e gl'impeti
Di non compianto duol;
E degli altrui dolori
Rimorso, e senza fiori
Tomba in estranio suol. 30
Vivrò beato e giovane
Ne' tuoi pensieri almeno:
E qual sull'ala gracile
Nell'etere sereno
Di due lontani spiriti 35
Alzansi i preghi, e paiono
Entrambi un sol sospir;
Così nel sen di Dio
A rincontrarsi il mio
Verrà col tuo desir. 40
Quando, già sposa, il tenero
Volto i soavi rai
Di nuova fiamma vividi
Nel cielo affiserai,
E careggiando i mobili 45
Veli un'auretta tenüe
Col suo sospir verrà;
Mio quel brillar del cielo,
Mio quel fremir del velo,
Mio quel sospir sarà. 50
Di vane larve, improvido,
La tua miseria inganni,
E false gioie accumuli,
Materia a veri affanni.
Di schietta onda che tenüe 55
Per facile declivio
Molce fuggendo un fior,

In lei sarà più breve
La tua memoria. Ahi lieve
È de' felici il cor. 60
Quando insperata e tacita
Ti rivelavi, e i casti
Occhi parlaro, o vergine,
Forse ad altr'uom pensasti;
Forse l'altero ed arido 65
Cor disdegnò che i cupidi
Occhi levassi in te.
Ma questo in ch'io deliro
Non è d'amor martiro,
Gioia d'amor non è. 70
E non altero od arido
Ti parla, o donna, il core:
E quel che me sollecita
È amor del tuo dolore.
Né le tue gioie invidio, 75
Ahi poche!, e non desidero
Al fior di tua beltà:
Già sacra, già matura
Ti scorgo alla sventura,
E, vinto di pietà, 80
Gemo in desiri e in tedii
Perire i tuoi dolci anni,
E della mente gl'idoli
Farsi del cor tiranni.
Temi il tuo core, o misera; 85
Hanno (e 'l saprai) le lacrime
Anch'elle il suo velen.
Dalla comun sozzura
Ti lavi il pianto, e pura
Il duol ti serbi almen. 90

Pura ti serbi: all'esule
Che ti chiamò sorella,
Giammai non suoni, o vergine,
Dura di te novella.
La tua celata imagine 95
E' serberà negl'intimi
Sacrarii del dolor:
E finch'ei vive, avrai
De' tuoi secreti guai
Conscio e consorte un cor. 100

Firenze.

AD ALTRA

Allora, allor nell'anima
Profonda suoneranno
Religïoso gaudio,
Desiderato affanno
Le tue soavi e sante 5
Parole, o pia d'un misero
Madre, sorella, amante.
Allor teco alla povera
Mensa vedrommi assiso,
Teco i sospir confondere 10
E il genïal sorriso.
Conoscerò qual sei
Allora; e la memoria
Dirà quant'io perdei.
Ella rugiada all'arido 15
Cor, del suo cor non degno:
Da lei scintille e giovane
Vita al senile ingegno.
I' bastai solo a lei:
E i suoi terror seguirono 20
Sempre i perigli miei.
Guardò nel mio silenzio
Mesta e pietosa, e tacque:
Udì mie lodi, e tacita
E umìle in lor si piacque. 25

Della mia voce al suono
Precesse il suo servigio,
Precesse il suo perdono.
  Dunque per me più misera
Vivesti, e per me rea! 30
Ingrato, io di terribili
Gioie e di speme empiea
Quel cor che, poi frustrato,
Lavar con tante lacrime
Doveva il mio peccato. 35
  Ella esultò negli impeti
D'un inconcesso amore:
E me bugiardo e perfido
Diceva, e non migliore,
Allor ch'ai desïosi 40
Suoi baci, qual fantasima
Di morte, Iddio frapposi;
  Allor che me contrario
A' miei desir pregai,
E ad uno ad un gl'indizii 45
Alla fedel negai
Dell'usitato affetto,
Come pugnal che strazia
Di fibra in fibra il petto.
  Ma tu di mute lacrime 50
Pascevi il lungo affanno,
Tu mansüeta e docile
Servivi al tuo tiranno;
E semplice, sincera
Saliva al Dio degli angeli 55
Per lui la tua preghiera.
  Pietà, Signor degli angeli,
Pietà, pietà di lei.

Mie le sue colpe furono,
I suoi dolor sien miei. 60
Troppo quel cor s'affranse
D'ansia, d'amor, di tedio;
Troppo conobbe e pianse.
  Sola i' la lascio, e vedova
D'ogni terrena speme. 65
Tu nella notte, o Vergine,
Quando il dolor più freme,
Tu scendi a visitarla;
Non delle mie miserie,
Ma del mio cor le parla. 70
Fa' che gli error, le angoscie
Della mia vita ignori.
E se al mio crin di nobile
Fronda o d'eletti fiori
Serto destina il Cielo, 75
Sotto i suoi piè si spargano,
Coronino il suo velo.
  S'è ver ch'amore all'anima
È spiro, i' vissi assai:
Molti e profondi e insoliti 80
Affetti esercitai.
Non di piacer fiorita
Ma calda di memorie
Mi correrà la vita.

AD ALTRA

Oh di timida speme
Infiammati desiri,
Oh 'l pregar del silenzio e del sorriso;
Oh d'un gaudio che geme
Invocati martìri, 5
Oh 'n mezzo ai baci il mirar lungo e fiso;
Oh 'l pensier che diviso
D'ogni terrena cosa,
Con tutte si confonde,
Oh lacrime feconde 10
D'alti concetti all'anima pietosa,
A voi l'egro cor mio
Muore, e vi dice addio.
Com'arbor che di sole
Inusato s'allegri, 15
Poi vien mesto l'autunno e lo disfronda;
Viva più che non suole
Par che s'apra e rintegri
L'alma, e a giovani amor dolce risponda:......
......E quanto lunghi fieno 20
Del mio stanco riposo
Gli anni, pensar non oso.
Troppo sprecai la vita;
E pien del mio desiro,
Scarsa accolsi pietà de' mali altrui. 25

Or Iddio mi rinvita
Per la via del sospiro
All'amor ch'ogni cosa abbraccia in lui.
Ne' veri danni tuoi
Volgi, misero, il core. 30
L'inopia è alle tue porte;......
........e forse il tuo padre si muore,
E in cerca di te vola
L'ultima sua parola.
E tu d'amor malnato 35
Vaneggi, e cerchi un fiore
Sul terren che sarà sua sepoltura.
Lasso, al mio dubbio stato
Languor sopra languore
Accumulando vanno arte e natura. 40
E tu nuova sciagura,
Tu pur ....
Tra lo stuol de' miei cari
Mesto sogno m'appari
Affettuosa 45
Piango la tua catena
Che rompe, avvinta appena
..............lungamente
Con amor ti pensai,
E alla tua giovinezza ancor sospiro. 50
T'odo, ti veggo assente,
E m'è conforto assai
Se indizio alcun di te vicina io miro.
Tu l'ultimo desiro
Fosti de' baci miei; 55
E ardenti i tuoi mi vennero:
Ma i cor chiusi si tennero
Ne' brevi amplessi. Io sono ignoto a lei,

E nulla o poca spero
Parte nel suo pensiero. 60
  Deh lieve almen ti sia
Questa vita nebbiosa,
E poni il capo tuo s'un cor che t'ami.
I' n'andrò la mia via
Sola, incerta, affannosa, 65
Pregando al padre mio che a sé mi chiami.
Né per me visco od ami
Avrà più 'l mondo; e scarca
Dell'amorosa salma,
Farà la svogliata alma 70
Siccome pellegrin che, mentre varca
Gora di sucid'onda,
Guarda all'opposta sponda.
  La lieta e rea ventura,
E la materia e Dio, 75
Le somme e l'ime gioie in me provai.
D'ampia amistà secura
E di brutal desio
E di virginea tenerezza amai.
Or non più su' miei guai 80
Ma sugli altrui dolori
Sì fieri e sì diversi
Canto e pietà si versi;
Sull'empie gioie, e sui traditi amori;
Sulle oziose cure, 85
Sulle audaci päure.
  Franca d'immondi affetti
Potrà l'eterea mente
Regnar sé stessa e le soggette cose.
Né, perch'omai disdetti 90
A tua vita languente

Sieno gli amplessi di braccia amorose,
Men care o men pietose
Parran donne infelici;
Ma, com'acqua che in lievi 95
Vapor alto si levi,
Poi riscenda in rugiade avvivatrici,
In ampiezza maggiore
S'espanderà l'amore.
  E quando fia compita 100
La mia lunga agonia
Ritornerò col guardo a questo esiglio;
E i pensieri e la vita
Di qual donna più fia
Misera, veglierò, materno ciglio: 105
S'i' la veggo in periglio,
Susurrerò al suo core
Una casta parola;
E lei delusa e sola
Invoglierò di non fallace amore: 110
Farò dell'ale un velo
Tra la sua colpa e il Cielo.
  Un dì ti sarò noto......

Giardino del Lussemburgo.

AD ALTRA

T'amerei se, al mondo ignota,
In un povero vestir,
Su la pallida tua gota
Non spirasse del gemmato
Volgo il gelido respir. 5
È più sacra dell'amore
La pietà che desti in me,
Qual chi cerca nel candore
D'un bel corpo estenüato
Il vigor che più non è. 10
No non versa in te natura
A piene onde i suoi piacer.
Meglio in facile pittura,
Meglio in musico concento
Si compiace il tuo pensier, 15
Che ne' raggi e nelle note
Che dal cerulo seren
Scendon giuso in ampie rote
Riversando il firmamento
Alla terra e all'acque in sen. 20
Quasi in pietra ben tornita
Che l'artista effigïò,
Il misterio della vita
Fiede in te söavemente
Ma nell'alto entrar non può. 25

Passerai com'onda breve
Che in zampilli se ne va.
Di quel piè ch'ornato e lieve
Fa sua via languidamente
Non un'orma rimarrà. 30
E qualch'orma eri pur nata
A lasciar di te quaggiù.
Del piacere omai svogliata,
Tu se' presso a quella noia
Ch'è 'l sospir della virtù; 35
Quando l'alma si risensa,
E a sé stessa inferma appar;
E del cor la notte immensa
D'alti duoli e d'alta gioia
S'incomincia a colorar. 40
E non tutta il gel dell'arte
Mai la vita in te freddò:
Sempre il cielo alcuna parte
Di sua splendida bellezza
Ondeggiar su te mirò. 45
La calunnia e la lusinga
Vili strisciano al tuo piè;
Ma tu schietta e in te solinga
Del ben far la pia dolcezza
Tenti, e gl'inni della fé. 50
O gentile! Allor che belle
Di virginëo pallor
Ti sorridono le stelle,
Prega a Dio per le accusate
Ch'hanno l'opra impàri al cor. 55
E d'affetti generosi
Ti componi un origlier

Ove stanco si riposi
Nella fredda e sola etate,
O gentile, il tuo pensier. 60

AD ALTRA

T'arrisi, ti compiansi: e dal tuo labbro
Un pio sorriso, un detto
Di mal celato affetto
Colsi, non altro fiore.
Com'orfano fanciul cui, poveretto, 5
Giovane donna rincontri per via
E lo raccolga, nel leggiadro petto
Raccor degnasti l'imagine mia.
Ma fu virgineo sogno. A te venìa
Riconoscente e pio, 10
Ma sfruttato il cor mio,
Ma povero d'amore.
Non son per te. Tu troppo nuova ancora,
Io tropp'antico dell'aspro sentiero.
Ne' medesmi dolor non s'addolora, 15
Né ben s'abbraccia il tuo col mio pensiero.
Men ch'i' non bramo e più ch'io non ispero
Sei buona, amante e bella.
Troppo è per me, sorella,
Ed è poco il tuo core. 20
Più puro cor, più giovane del mio
Forse nel tuo cammino incontrerai:
Forse ingannata dall'alto desio,
Aspettando la vita, invecchierai:

Forse un giorno i' dirò: « Meglio er'assai 25
Abbandonarsi a lei,
Meglio abbellire i miei
Pensier del suo candore ».

AD ALTRA

Come fanciul che piange,
Cullato dall'amore
S'addorme il mio dolore.
Amor sui lievi vanni
Sostien l'anima mia, 5
Che domata dagli anni
O dal tedio, cadria:
E a rinfrescarla invia
Il piacente sorriso,
Fanciulla, del tuo viso. 10
Come in ornata stanza
Tenero fior tra gli ori
Splende, e con sua fragranza,
Co' semplici colori
Rammenta i lieti orrori 15
Della selva in cui nacque,
E l'erbe verdi e l'acque;
Tal tra i fucati affetti
Di cittadine mura,
Tu mostri a me gli schietti 20
Color della natura.
Né per orgoglio indura
Né si vela il tuo core
Di bugiardo pudore.

Volga le docili onde 25
Dritto il superbo fiume
Infra marmoree sponde
Di molte lampe al lume;
E nelle torbe spume
L'ampia cittate impura 30
Getti la sua sozzura.
A me diletta un rio
Che all'umil fior vicino
Con mesto mormorio
Parli nel suo cammino. 35
Il timido uccellino
Delle pure acque sola
Liba una stilla, e vola.

Cimitero Montmartre.

AD ALTRA

Gli atti soavi e il dolce foco ond'ardi
  Nel viso, e le amorose
Voci sommesse, e i mansüeti sguardi,
  E la man che le ascose
Bellezze schiva ad interdir s'affretta 5
  Al veggente desio,
Ti fan vergine ancora. Oh giovanetta,
  E tu non credi in Dio!

Qual chi delizie ed ori infermo sogna
  Fra stenti e affanni veri, 10
Il dolor, la miseria e la vergogna
  Veglian su' tuoi piaceri.
Orfana, sola, e al vil mondo dispetta
  Che il tuo bel sen ferio
De' suoi baci crudeli. Oh poveretta, 15
  E tu non credi in Dio!

E pur la grazia del socchiuso affetto,
  E l'umil portamento,
E l'anelar dell'abbracciato petto,
  Ed il supplice accento, 20
Dal grave error che troppo ancor l'alletta
  Levano il senso mio
Ver le celesti cose. Oh mia diletta,
  E tu non credi in Dio!

[IL POETA E LA DONNA]

- Je voudrais te voir heureuse.
- Il y a encore du chemin à faire.

IL POETA.

De' tuoi divelti o già sfruttati affetti
Vorrei conoscer la prima radice;
Saper vorrei quanti menò diletti
L'onda del viver tuo, quanti dolor.
O poveretta, i' ti vorrei felice. 5

LA DONNA.

Troppo di via mi resta a fare ancor.
Non ho diletti e non dolor possenti,
Né più sperarli o paventar mi lice.
Chiudo svogliata alle cose presenti,
Chiudo alle andate e alle future il cuor. 10
Oh sconosciuto, e tu mi vuoi felice?

IL POETA.

Quel che a te bramo, i' nol conobbi ancor.
Dimmi se alcuna cosa, anima alcuna
Trovi de' tedii tuoi consolatrice.

LA DONNA.

Gli uomini son fallaci, e di nessuna 15
Cosa mi vince o m'occupa l'amor.

IL POETA.

Oh poveretta, i' ti vorrei felice.

LA DONNA.

Troppo di via mi resta a fare ancor.
  Non odio o spregio, non terror, non gioia,
Pianto dagli occhi o dal cor fiamma elice. 20
Pallida, china al suol, lenta la noia,
E un pensier disperato ad or ad or.
O sconosciuto, e tu mi vuoi felice?

IL POETA.

Quel che a te bramo, i' nol conobbi ancor.
  Ma te conosco: e quel modesto amplesso, 25
Quel mite sguardo, assai di te mi dice.
Deh rinnovarti e rinnovar me stesso,
Deh riscuoter potessi il tuo languor,
Trovarti un luogo ove posar felice!

LA DONNA.

Un po' di via ci resta a fare ancor. 30

IL POETA.

  Guarda, o misera, in alto, in quella pura
Vita di tutte vite allegratrice.
Fin giù nel fondo della tua sventura
T'aggiungerà la man del tuo Signor:
Pregalo. 35

LA DONNA.

Ed egli mi farà felice?

IL POETA.

Poco di via forse ti resta ancor.

TUTTE

Dammi l'anima tua. Queste beate
Splendide forme che gentil passaggio
Fan d'una in altra com'all'aura estiva
Biancheggiando ricresce onda sovr'onda,
Sono intoppo a' miei sguardi. E non la forte 5
Voluttà che com'angue in mezzo al verde,
D'ogni parte di te guizza e si snoda,
Né 'l palpitar dell'abbracciato petto,
Né 'l crin, largo sugli omeri scorrente,
Né 'l fremer della vita che s'affretta 10
Per vanire in un bacio o in uno amplesso,
Cerco, misera, in te. Come fanciullo
Che il vago arnese onde gli vien diletto
Spïar desia negli spezzati ordigni,
Così l'intima mente e la bellezza 15
Del giovanetto tuo spirito, arcana,
E le piaghe nascose, e quante mai
Vite in te fur morte, rinate o miste,
Tutto saper chiegg'io. Povera ignuda,
Dammi l'anima tua. Candida un giorno 20
Eri così 'l pensier come la fronte,
E queste chiome che dell'arte fuggono
Lussurïando i nodi, erano allora
Di non tocca ghirlanda incoronate.

L'ore correvano 25
In varïata danza
Alla tua gioia ancelle.
  Teco sedevano
Di vergine speranza
Liete le tue sorelle. 30
  D'amor non anco
Premean le punte assidue
Nel cor di già piagato,
  Come nel fianco
D'egro destriere il pungolo 35
Di cavaliero armato.

E ancor sei bella. Ancor nel tuo secreto
Siede il dolor ch'è di virtù consorte:
E d'altre gioie i memori desiri
E l'angel del rimorso e dell'amore 40
Parla là entro. Oh le presenti noie
Dimmi, e i deliri andati: ad uno ad uno
Contami i passi della lunga via,
Lunga sì che Dio solo è che l'abbracci
In un concetto. Più che l'ultim'astro 45
Che l'alte solitudini consola
Non è lontan dalla terrena valle,
Lontano il tuo pensiero è da sé stesso.
Pur dinne alcuna parte. Il core arcano
Aprimi, e al tocco di mia man pietosa 50
Risponderan le viscere profonde
Di peccato e d'infamia inebrïate.

  Povero fior, quant'impeto
Di pioggia e di tempesta,
Sulla tua china testa 55
Quanto dolor passò!

Lassa, d'amar, di piangere
La forza, il so, ti manca:
Del vivere sei stanca
E del gioir, lo so. 60

Vieni: e il languido tuo capo riposa
Sulle ginocchia mie. Molti soffersi
Celati affanni; e i non sofferti ancora
Di comprender m'è dato; e i tuoi comprendo.
E allor che dalla fronte umilïata 65
I capei sparsi con la man leggiera
Mi sollevavi, e lieve un de' tuoi baci
Posò su lei; quel bacio, il so, dal tempio
Dell'amoroso cor puro venìa.
Come a me, lassa, i tuoi, così parlaro 70
A te pianto ed amor gli sguardi miei.
E a me quel bacio sonerà fedele
Nei pensier solitarii, in prece amica
Tel renderò sovente; e forse Iddio
Vorrà, pietoso della mia pietade, 75
Camparti alla rüina delle afflitte
Che vanno del piacer sulla torrente
Onda languidamente abbandonate.

Poiché sì frale
Volle il candore 80
Di tua beltà,
Spero, immortale
Il tuo dolore
Dio non vorrà.

In questo esilio 85
Forse non mai
Più ti vedrò;

Ma nella patria
M'incontrerai;
Teco vivrò. 90
Quivi ci aspetta
Schiera infinita
Cui la bellezza
Fu lungo error.
O giovanetta, 95
Ivi è la vita:
Ivi l'ebrezza
Vera d'amor.

Deh chi mi dà raccorre in questo breve
Petto la piena degli altrui dolori, 100
E di prece lenirli e di possenti
Lacrimate parole? Ahi troppo avara
È l'umana pietate ai muti affanni
Delle figlie d'Adamo! Ahi quante fiamme
Spente nel dubbio amaro, e nell'insano 105
Desio di gaudii che non dà la terra,
Ch'agili e schivi nel pensiero immenso
Volano, annunzio di ben altra vita!
Molte vid'io novelle pellegrine
Cui l'ali verginette venner meno 110
Cader dall'alto nel cedevol fango
E affondar disperate! E molte a cui
Più gran tratto di ciel s'apria nel volo,
Nelle terrene imagini cercando
Ir l'eterea bellezza, e veder quelle 115
Lieve lieve appressarsi e poi fuggire,
E piangerne la fuga, e col pensiero
Ritentarle, e morir nei vani amplessi,
Di lunghissimo amore estenüate.

Del primo amore 120
Dall'ardue cime
Discendi, o misera:
Ti sia terrore
La tua sublime
Credulità. 125
Vivrai felice
Più che non speri
Se la fantasima
Posseditrice
De' tuoi pensieri 130
Con false imagini
I piacer veri
Non turberà.

Ma chi ne' tuoi dolor s'attrista e pensa,
O donna i cui dolor solo comprese 135
Quei che gli uman dolor tutti sentio?
Chi l'adultera piange? In ira o a scherno
L'ha il mondo: e pur Colui che dritto estima
Gli umani error, la difendea da' vili
E salva la mandava e ricrëata 140
Di benigne parole......

Anch'io fieri dolor, sante dolcezze
Entro a femmineo core anch'io versai,
E largo premio n'ebbi e orribil pena.
Tu che, primo d'amor pegno e supremo, 145
Fanciulla ignota, m'invïavi un fiore
A me fanciullo; e tu che in un saluto
Languido, incerto, conchiudevi oh quanta
Di parole delizia e di speranze;
E tu che al mio partir libero pianto 150
Abondante dall'anima profonda,
Semplicetta, versavi; e tu che un guardo

Pieno di maraviglia e di sospiri,
Giovane e bella e d'ogni ben sorrisa,
In me tapino alzasti; e voi cui Dio 155
Concesse presentir quanto d'affetti
Fosse oscuro tesoro in me sepolto,
Che i lunghi tedii miei del vostro amplesso
Consolar profferiste, e alla mia stanca
Vostra vita legar con nodi eterni; 160
Del pietoso voler tutte, o gentili,
Vi benedica Iddio: fido vi segua
L'angel mio nel cammin lubrico e mesto,
E me lasciando ignudo ai soli e ai verni
Voi protegga dell'ali immacolate. 165

A voi la speme, il dubbio
E la pietà misuri:
I freschi alterni agli aridi,
I lieti ai giorni oscuri,
Di quella voce arcana 170
Esce armonia d'amor.

D'un provido martiro
Vedova sia la gioia;
Fia languido desiro,
Laborïosa noia. 175
Nell'ampia notte umana
È fiaccola il dolor.

Ma di troppi dolor, buon Dio, contrita
Hai la diserta che le mie sventure
E i miei delirii in sul suo capo accolse. 180
Oh sconosciuta al mondo, oh maraviglia
Degli angeli e di me, perché la fronte
Chini al suol, conturbata? In Dio rimira;
E in lui di me lontano avviserai

Il mesto aspetto. In lui fa' ch'i' ti vegga 185
Non di crude memorie sanguinante.
Ma, quasi pianta che la queta stilla
Del ciel riceve nelle chine frondi,
Mite di lunga speme, e le pupille
Di tranquillo dolore irradïate. 190

Tu piaga immedicabile
Gemi ne' miei pensieri:
Tu le mie doglie temperi
E attoschi i miei piaceri.
Piene di te le tenebre, 195
Pieno il pregar di te.

Or mesta luna e pallida,
Or importuno sole,
Dentro mi splendi: e pensano
In me le tue parole. 200
Ahi tu se' morta, o misera,
E la tua vita è in me.

Jardin des Tuileries.

ESPIAZIONE

AD A⟨LESSANDRO⟩ P⟨OERIO⟩

E anch'io da rei desir piansi calcata
La bionda messe de' giovani dì.
L'anima ne' suoi danni innamorata
A foglia a foglia cadendo sfiorì.
Del verso tuo la lode a me rampogna 5
Suona possente nell'intimo cor.
Ma virtù negli erranti è la vergogna;
Ed è dolcezza in pentito dolor.
Mesto sentire e lieta fantasia,
Veloci affetti il mio genio mi diè. 10
E tra l'audacia de' pensier fioria,
Qual fiore in selva, il pudor della fé.
Ma per ingrate terre i' derivai
La limpid'onda che scese di ciel;
E gli erranti per l'alto idoli amai 15
Gravare, indegno, di sordido vel.
Muta allor di splendori ed in gramaglia
Rinvolta i' vidi natura seder;
E infaticata sentii la battaglia
Fremermi dentro de' molli pensier. 20
Lunga tela è la vita: e se in un punto
Fallì la mano al difficile ordir,
Quivi vaneggia, e gracile e disgiunto
Cede ad ogni urto e si squarcia il desir.

Lasso, il riso vedrai della serena 25
  Speme nebbiose memorie velar:
De' passati anni udirai la catena
  Lungo-strisciante per terra sonar.
Quante a te gioie, e quante invidïasti
  Dolci mestizie, vagante mio cor! 30
Quant'opre eterne! e che possenti e casti
  Baci ed amplessi e consorzii d'amor!......
Ben degna a lunghi error pena, e ben poca!
  Deh s'erga almeno con nobile vol
L'ingegno affranto; e questa voce fioca, 35
  Armonïosa d'affetto e di duol,
Suoni del mio pentir; suoni all'uom pio
  Gioia e preghiera, al caduto pietà:
Suoni alle genti la tua legge, o Dio;
  Suoni la luce di tua libertà. 40
Caddi, ma piansi ancor; piansi, e parlai
  Delle mie piaghe sovente con te:
E risorsi, e ricaddi; e pur pregai,
  E vincitor mi composi al tuo piè.
Né fu viltate il creder mio, né tacqui 45
  Da lui diverso l'insano voler:
E amai quanti eran buoni, e mi compiacqui
  Nella bellezza dell'unico ver.
E fummi altezza l'umile mia sorte,
  E del futuro la notte, splendor. 50
Bella, se fausta altrui, chiamai la morte,
  E la sventura un amplesso d'amor.
Risorgerò poeta. E tu con meco,
  Giovane stanco del vano vagar.
Sento sull'alma mia, come su cieco 55
  Abisso, un'aura divina volar.

Ogni affetto è una vita; è tutto un mondo
  Ogni pensiero: e nostr'alma immortal,
Come le penne aprio, tocca il profondo,
  O sopra il volo degli angeli sal. 60
La regïon degli angeli, partita
  Per tenue velo da' sensi, m'appar.
Centuplicata intorno arde la vita,
  Siccome stelle tremanti nel mar.
Questa che move e sta, suona ed olezza, 65
  E in sette brilla ed in mille color,
E palpita di morte o di bellezza,
  Materia arcana, pregnante d'amor,
È aura che da lunge messaggera
  D'ignote terre, volando ne vien; 70
È di voci armonia che non intera
  Giunge, e si perde nell'ampio seren.
Questo che dell'amor suo ne circonda
  Ampio universo, e si curva su me,
Spirito è tutto: e, come sole in onda, 75
  Dio vi penètra e lo compie di sé.
Come del nostro sol corrono i giri
  Immensi intorno a più splendido sol,
Tal d'amor mille io veggo e di martìri
  Rote scontrarsi; e con mistico vol 80
Di mondo in mondo e d'una in altra prova
  Scendere a schiere gli spirti e salir;
E ogni cosa rifarsi, e sempre nova
  Onda di spirti e di mondi venir.
E in questo mar nuotiamo. E dei venturi 85
  Anni siam parte e del tempo che fu.
E forza i mondi andati ed i futuri
  Prendono e danno all'umana virtù.

Degli spazii e de' secoli sovrana
  Leviam la mente alla cima del ver: 90
Né sola abbracci la famiglia umana
  Ma i cieli eterni l'umile pensier.

PREGHIERA

Di sole e di verzura
La terra a Dio fiorisce:
A nuovi amor natura
Ringiovanisce.
La tua letizia, o Dio, 5
I miei pensier carezza,
Non scalda del cor mio
L'egra vecchiezza.
Tal sovra un rilucente
Letto di marmi l'onda 10
Mormora dolcemente
E nol feconda.
Deh s'apra, o Dio, la mesta
Anima a' tuoi piaceri,
Sempre vogliosa e desta 15
Li chiegga e speri.
Li attenda in sé raccolta,
Qual chi da lunge attento
Della bramata ascolta
Donna l'accento. 20
Tutte d'amor sien segni
Le cose: e il verno, il fiore,
La notte, il dì m'insegni
Pensar l'amore.

Così da molti clivi 25
A rallegrar s'affretta
L'acqua di molti rivi
L'umìl valletta.
Poggi di cosa in cosa,
Né il cheto vol gentile 30
Mai fermi l'amorosa
Anima umìle.
E se alle stanche piume
Lubrico amor s'implica,
Ella nell'alto lume 35
S'affisi e dica:
« Se cedi al tuo desire,
D'ogni pensato oggetto
Non potrai più früire
Tanto diletto. 40
Quant'aspro sia saprai
D'un solo amor l'impero;
Mille dolori avrai
D'un sol pensiero.
Credi al vigor natio, 45
E libera e soletta
Vola, mirando a Dio,
Di vetta in vetta ».

Pont des Arts

LA VECCHIEZZA

Dal suo trafitta e del mio duol pietosa,
O amica a' versi miei, vedrommi arridere
Alcuna volta ancor donna amorosa;
O quelle a cui rinfiammano il desiro
I dolci anni d'amor ch'ultimi volgono, 5
Drizzeran forse a me qualche sospiro.
Ma tu per l'aure di maggior bellezza
Spiega gemendo il volo. Amasti, o misero:
È incominciata omai la tua vecchiezza.
Sienti di bella donna gli atti e il viso 10
Vani sembianti che in cocchio trasvolano:
Li rivedrai più veri in paradiso.
D'austere gioie e di possenti amori
Fàtti alla nuova età poeta e martire;
Non cercar con desio vili dolori. 15
E s'e' picchiano blandi alle tue porte,
Di' lor: « Non è per voi luogo il vestibolo
Lungo, che mette ai tempii della morte ».
Poco, al pianto e al desir, cor mio, godesti;
Poco godesti. In freddo omai componerti 20
Sonno, cor mio, bisogna: e tu ti desti?
Ma da' crudeli venti custodita,
Durerà lungo la mia fiamma, e in candido
Chiaror tremolerà d'eterna vita.

Razzo rotato guizza in alto, e muore: 25
Ma tra' sepolcri la sospesa lampana
Serba sua vita timida lunghe ore;
E degli afflitti il piè per l'ombra nera
Guida all'altar, che van, bagnata in lacrime,
La ghirlanda a portar della preghiera. 30

LA MIA DONNA

La giovin donna ch'i' amo d'amore
M'ama con tutte le forze del core.
Mai tutta trista né mai tutta lieta:
Queta è sua doglia, la gioia più queta.
Tutta è coperta d'un semplice manto: 5
La sua parola è un dolcissimo canto.
Vede, dormendo, del ciel visïoni,
E le traduce in sognate canzoni.
Ell'ha di vergine il timido amore,
Di vedovetta il maturo calore. 10
Da sera al sommo degli anni salisce,
Da mane invergina e ringiovanisce.
Siede nel sole, o, deposto ogni velo,
Come fior, piglia la pioggia del cielo.
Umor la nutre di schiette bevande 15
Che per le gracili membra si spande,
E le commove d'un moto leggiero
Simile al moto d'un lieto pensiero.
Né mai, nell'atto d'andar, muta i passi,
Ma, come uccello per l'aere, vassi, 20
O come nave per l'acqua procede
Che tutta mossa in un punto si vede.
Ella si lascia libar da' miei baci
L'altera fronte e gli sguardi vivaci;

Ma non mai, seno compressa con seno, 25
Beve degli ebri complessi il veleno.
Sempre la veggo, pur sempre la bramo:
Non disse mai: « Tu se' buono »; né « T'amo ».
Alle sue docili orecchie amorose
Suona una voce da tutte le cose; 30
Un'aura spira, sottil ma sicura,
Che le fa tutta sentir la natura.
Docile ell'è come gambo di fiore:
Ma ferma tiensi in radici d'amore.
E sé conosce; e quel Dio che la inspira 35
Sente in sé stessa, e però non s'ammira.
Altero guarda, comprende profondo:
Però s'inchina ai misterii del mondo.
Ama tranquilla con ordin d'affetto
Un fiore, i mondi, il Signor suo diletto. 40
Tutti ama; e meco si vive soletta
La mia fanciulla, la mia vedovetta.

AD UN ALBERO

CHE SI RIFLETTE NELLA SPERA DELLA MIA STANZA

Non già 'n una spera
Vederti riflesso,
Al rezzo tuo stesso
Sedermi vorrei
Da sera: 5
Tra 'l verde tuo lieto
Veder senza velo
Dell'italo cielo
Il vivido lume
Quïeto; 10
E sotto a' tuoi rami
La vista fruire,
L'accento sentire
Di moglie toscana
Che m'ami; 15
E ai mesti fratelli
Veder menomati
Gli affanni e i peccati,
E giorni aprir loro
Più belli. 20
Vorrei... Ma che bramo
Un bene negato?

O cor vedovato,
O occhi miei lassi,
Moriamo. 25

Rue de la Bienfaisance.

LA PIETÀ

Che se all'uom parlando insieme
Mostrerai piagato il core,
Egli fugge o tace, e teme
Il contagio del dolore.
Ma la cura che ti preme 5
Tempra in sillabe canore
E ogni pio t'ascolta, e geme
Con diletto al tuo malore.
Oh cortesi! Invan gli appella
Col mestissimo belato 10
La trafitta pecorella:
Ma se il duol gorgheggia in canto
L'uccelletto abbandonato,
È lor gioia un sì bel pianto.

LA POESIA

A LUIGI TONTI PISTOIESE

O Luigi, per l'alte vedette,
  Ne' seni del ver
Non assai l'inquïeto pensiero
  Discorse e posò.
Chi mi dà per l'immensa natura 5
  Con l'occhio volar?
Chi gl'immensi abbracciar con l'amore
  Umani dolor? . . . . . .
Fitti, o Cina, di gente vorrei
  Tuoi fiumi veder, 10
E l'Oìo sotto i legni spumante
  Che il fuoco animò;
Brulicar dell'Olanda novella
  Le infami città,
E lottar per diletto i pastori 15
  Sull'alto Emmental.
Peregrino cantore vorrei
  Volando libar
Una stilla del Nilo, una stilla,
  Giordano, di te; 20
Sul Taigeto un rossor di fanciulla,
  Sul Gange veder
Della vedova al rogo divelta
  La gioia, il pallor;

Contemplar le ghiacciaie natanti 25
  Dell'ultimo mar,
E le arene levate in tempesta
  Dall'acre Simun;
Le tue pioggie scroscianti, o Brasile,
  E il subito sol, 30
E le notti semestri, e raggiante
  L'aurora sul gel;
Ratto in aria veder le montagne
  Scemarsi e sparir,
Respirar sotto un vetro ove cresce 35
  La perla e il coral;
Visitar l'alte selve sotterra
  Già fatte carbon,
Le caverne ove dormono uniti
  L'arsenico e l'or. 40
Bui più tetri, più libere altezze
  Vorrei pervagar,
E le cime toccar de' pensieri,
  E il fondo de' cuor:
Legger chiaro nell'alma che amando 45
  T'imìta, o Gesù;
Addentrarmi nell'imo desiro
  D'un servo dell'or;
Come vergine affranta si muoia
  Di tisi e d'amor,...... 50
Come cada in battaglia guerriero,
  In selva ladron,
Pescator capovolto nell'onde
  Dal turbo crudel;
Quel che sente chi père di fiamma 55
  E chi di velen,
E il selvaggio a cui lama nemica

Il cranio scuoiò;
Quel che sente a chi s'offre insperato
Un vergine amor, 60
E chi trova un bel suono, e lo stampa
D'un vero pensier:
Adunar degli umani linguaggi
La sparsa virtù,
L'una fonte insegnar de' contrarî 65
Costumi ed amor;
E gli affetti pensar non pensati
Da chi li provò,
E riflessi in ogni atomo i cieli
Immensi veder. 70
Poco, ahi poco, infelice, saggiai
Di tanta beltà;
Poco, ahi poco, infelice compiansi
Di tanti martir.
Pure, o Dio, molti rai del tuo Verbo 75
Percossero in me,
Più d'un suon del tuo vario concento
Nel cor mi parlò:
Ne' miei proprii gl'ignoti sentii
E merti e fallir; 80
Divinò qualche volta il passato
La mente del cor.
L'orme sparse nel mondo, o Luigi,
Cerchiam del Signor;
Di fior molti e terreni e di cielo 85
Un serto facciam:
Il Signor le sue piogge, i suoi soli,
E noi ci porrem,
O Luigi, le lagrime nostre,
E i nostri sudor. 90

Voghi umìle il gran mar delle cose,
  Sicuro il pensier
Di scoprir nuove terre, nuov'astri,
  E nuovi soffrir.
Ma non baia, non seno l'arresti 95
  Nel lungo cammin;
O la noia lo coglie, il più vile
  De' vili dolor.

1837. Bosco di Vincennes, di Meudon, di Boulogne.

EPILOGO E PROLOGO

Squallido manto di nubi
Grava le spalle del monte;
Alto la chioma e la fronte
Splende nel libero sol.
Vela il mio cor, ma non puote 5
Spegnere i baldi pensieri,
Premer gli affetti sinceri
L'uggia nebbiosa del duol.
E pur c'è cui troppo suona
Lamentoso il verso mio, 10
Che di me parlando a Dio
Par che obblii gli altrui dolor.

Né val che d'opra benigna
Ricche e di lagrime pie,
Dal cor non fiacco le mie 15
Voci movessero al Ciel.
Sdegna un drappello de' forti
Le voci querule mie,
D'opre e di lagrime pie
Ricco, e ne' rischi fedel. 20
Lascia l'ombre; e, sole o nembo,
Tenta l'alto, o verso mio:
Spera, esulta: o narra a Dio
Non il tuo gli altrui dolor.

Gli è ver che brevi le gioie, 25
E i dubbi lunghi e i languori;
Gli è ver che gli anni migliori
Sterili ed egri perìr;
Gli è ver che l'anime umane
Ingrate e timide e dure; 30
Che a Dio gemesti tu pure,
Cristo, i tuoi chiusi patir.
Sien di cantico, sien d'inno
A te l'ale, o verso mio:
Come nebbia in sole, in Dio 35
Leva e sperdi il tuo dolor.

II

EDUCAZIONE DELL'INGEGNO

[1858]

EDUCAZIONE DELL'INGEGNO

Dal narrare come l'ingegno mio si venisse svolgendo, e quali agevolezze trovasse per via, quali ostacoli, credo che qualche lume possa agli scrittori novelli venire, e qualche conforto. Che se un pensier solo non inutile, un solo non ignobile affetto questo scritto fruttasse, o lettori, pure ad uno di voi, non sarebbe perduto. Di sole le cose che riguardano l'educazione dell'ingegno è parlato qui; del cuore, tanto quanto valse più direttamente ad ampliare le vie dell'ingegno. Molti di coloro che mi giovarono e piacquero, molte volte rammenterò; coloro che mi dispiacquero, mai.

Delle *Memorie poetiche* stampate dal Gondoliere, soli questi passi ritengo; né il rimanente desidero si ristampi mai da veruno.

I.

Ne' primi studi, più del verso italiano mi piacque il latino, forse perché Virgilio parevami maggior cosa dell'Ariosto e del Tasso, e dell'Omero del Monti, e d'altri minori. Di Dante, tranne l'eterno convito d'Ugolino, il maestro ci lasciava digiuni; e fin del largo fiume ariostesco ci dava a centelli. Di buona prosa italiana quasi niente: Cicerone sempre, e sempre le orazioni; delle quali la Miloniana e contro Catilina e per Archia mi stuccavano; piacevanmi le due, per Ligario e per Marcello; molto la Rosciana, forse per la natura della causa e la giovanile abbondanza; molto la Maniliana, forse per la regolarità ed evidenza delle suddivisioni; quella per Deiotaro, poco. Le Verrine, esercizio rettorico elaboratissimo, poco conobbi; della più viva eloquenza, dico le Filippiche, punto.

Men pedanti del comune, ma non troppo più poetici erano quegli studi; e la immaginazione non ispegnevano ma lasciavano inoperosa. Le idee religiose e le morali (sole che meno incompiute io m'avessi), talvolta mi veniva fatto d'esprimere in quelle misere prove. In uno sperimento pubblico dove nello spazio d'un'ora s'aveva a comporre latino sopra un dato tema, mi venne trovato questo verso, che volgendo al morale un modo di Virgilio, dimostrò a qual genere piegasse fin d'allora il mio 'ngegno. Di Regolo (che questo era il tema), dicevasi:

Oscula despiciens natorum; et mente sua stat.

M'addestravano al tradurre improvviso dal latino in isciolti; e il tradurre, pensato o no, mi riusciva, perché sui concetti altrui, e sopra stile già formato, l'anima vuota e debole, quasi su fermo terreno, si riposava. Ma che mai ci avevo io, disgraziato, che fare coi Curiazi e con Pirro? Quali parole dar loro, io che non trovavo parole per iscrivere a mio padre; l'amavo, e m'amasse?

Incominciava a parlarmi la bellezza delle cose di fuori; e quando seduto al sereno e caldo sole di febbraio, gli occhi miei chini a terra vedevano il dolce raggio frangersi in gai colori, l'anima raggiava a quel sole di queta gioia, che tuttavia si rinnova ne' miei pensieri. E m'è dolcezza tuttavia memorabile il mormorare della fresc'acqua fuggente al mare vicino, e tra l'erbe che, piegate, si specchiavano in quella, ad ora ad ora velando le poche spume con la bruna verdura.

Un viaggio per mare, e la vista d'un'isola povera, e la conoscenza di parenti poveri e buoni; la morte d'altri parenti amati, i dolori di mia madre, mi vennero esercitando il già desto affetto, e distraendo dai tedii e dalle traversie del collegio, tanto più dure a sostenere, che il mio dolore non trovava parole da mostrarsi ad altrui. Pure alcuni esempi ed alcune compagnie insegnavano a me, taciturno e selvaggio, a guardar delle cose le qualità meno serie; a cercare nelle parole, nelle persone materia di riso o di biasimo, e ora a mestamente sorridere, ora a criticare acremente. Altro esercizio puerile, ma innocuo, e non inutile, m'era il rispondere ai perché, domandatimi, delle cose; e di perché in perché salire a una ragione che fosse, o per gioco di parole o per fatto, una petizion di principio.

Tale mi trovò l'anno duodecimo, digiuno d'idee, inetto a scrivere una lettera, abborrente dalla prosa, pieno il capo d'emistichi virgiliani, i quali io rifondevo il più sovente in egloghe pastorali.

Tra i dodici e i quattordici studiai filosofia nel Soave, con un po' di fisica, d'algebra, di geometria. D'argomento filosofico osai qualcosetta; ma il più di sacro. Né la filosofia mi piaceva; ch'anzi un giorno sul banco mercantile di mio padre le scoccai contro alcuni quinari improvvisi. Questo studio nondimeno mi nutriva l'ingegno, e mi tirava a sé, pure per l'amor di conoscere con quell'austero diletto misto di ribrezzo che ti fa sentire e t'accresce la vita. Di libri nuovi nulla, nulla delle cose del mondo, del consorzio umano pochissimo: tutta la vita raccolta nelle pratiche di cristiano, nel corso di filosofia, ed in Virgilio. Virgilio, per non saper che mi fare del tempo e dell'ingegno, traducevo in vernacolo. Questa traduzione non era, come potete credere, gran cosa; ma né nella lingua de' libri avrei saputo tradurre con pari franchezza. E tutti coloro che debbono dal vernacolo trasportare il concetto nell'italiano comune, senza dubbio hanno al bene scrivere doppia difficoltà. Possono più agevolmente superarla di que' che l'hanno minore, se vincono di studi e d'ingegno; non è che la difficolta non sia continua e importuna.

Non tanto per questi meschini esercizi, quanto per il benefizio delle cose, l'ingegno mio si veniva svolgendo. Più di tutti i precetti rettorici poté in me l'osservazione fatta da mio zio sopra due maniere diverse di stile di due persone che vivevano seco: «Nell'uno, mi diss'egli, è più eleganza; nell'altro più forza». E me ne rammento come se l'avesse dett'ieri; e sulla forza pigiò più che sulla eleganza; sì che senza giudicare qual delle due fosse meglio, avviò l'intendimento mio per sicuro cammino.

Un altro esercizio, nocevole all'animo, è forse un po' giovato all'ingegno. Capitatemi certe terzine d'uno che m'era stato collega malignuccio e causa di tedii, presi, non per fiele ma per mal umore, a cercarvi col fuscellino ogni difettuzzo, e in ogni verso ne ritrovai, quasi ad ogni parola. Cotesto aguzzare

gli occhi a notare il falso o il disadorno o il superfluo negli scritti altrui mi giovò quindi a vederlo ne' miei. E ancora più mi aiutarono a cotesto le or amorevoli e or amare critiche altrui.

Il sentimento delle bellezze di fuori si veniva svolgendo più lento. Ma potevano in me sempre più l'amore del verde e de' fiori e degli uccelli, e i primi tepori di primavera e i primi brividi dell'autunno, e i piaceri della convalescenza. Una gita nella Dalmazia montana dove tra l'arido de' monti ignudi s'offrono ad ora ad ora pianure ridenti di lieta ubertà, e la veduta del confine ottomano, mi giovò qualche poco.

Dell'illirico, ricca e soave e poetica lingua, parlata dalla servitù e da' contadini, non sentivo le bellezze, e non curavo d'apprenderla bene. Del francese, studiato tra i sette e gli ott'anni, poco approfittavo a imparar nuove idee: unica lettura il *Telemaco*. E perché gli emistichi virgiliani volevano pur cacciarsi in ogni cosa, mi misi a cantare Calipso in latino. Eccone pochi versi che, per fatti a quattordici anni, potrebbero essere peggio:

Quum procul illisas fractae sparsasque carinae
Relliquias, hinc antennas malumque natantem,
Inde gubernaclum, et tumidas tabulata per undas,
Remosque in sicca disjectos cernit arena......
Sic miserum alloquitur, roseoque sub ore micantes
Nympha premit laeto necquicquam pectore sensus.

Per riuscire a tanto non bisognava, cred'io, spendere dai sett'anni ai quattordici nel pensacchiare in latino; e quante utili cose e ispiratrici di vera poesia avre' io potute imparare in sett'anni!

E d'imparare e di far altro che versi latini, mi pareva aver di bisogno. In un viaggetto fatto a Zara, sentii aringare

avvocati; e così l'amore di studiar la legge mi venne dall'amore dell'arte. E tornato a casa, mi misi a trattar cause come già facevo altarini.

Di qui l'occasione a vedere l'Italia. Della quale nella mia famiglia sentivo parlare continuo, come gli antichi dell'Isole fortunate. Perché in Italia era stato educato un mio zio, che morì poi consunto dallo studio, scrittore di prose italiane e latine schiettamente eleganti, e di versi morali petrarchevoli: e la madre di mio padre era italiana; ed ella in prima, ed egli più volte poi avevano veduta l'Italia; ed ora un altro mio zio soggiornava in Roma; e in Italia era stato allevato Filippo Bordini, poi vescovo di Sebenico, che guidava e confortava i miei studi.

In quell'anno che passò tra il corso (se è lecito dire) filosofico, e il viaggio d'Italia, la mia povera mente fece, parte aiutata, e più da sé, qualche passo. Dell'antica latinità il valent'uomo detto m'aperse più larghe le fonti; m'insegnò a compiacermi nella schiettezza di Terenzio e di Cesare; di Cesare che sin d'allora mi rimase dentro nome soavissimo, e modello di grande, cioè di franco e spedito scrittore. Sallustio m'uggiva, Tacito non sapevo che fosse. Altro modello di nobilmente affettuoso dire, e di accurata ingenuità m'era già da gran tempo Tibullo. Properzio mi dispiaceva; Catullo parevami tenue cosa, ché le nozze di Tetide non ero ancora maturo a celebrare. Di Plauto avevo gustato un sorsettino con piacere a dodici anni; poi, perché non m'era più capitato alle mani, perdutane ogni memoria. Nell'abbondanza ariostesca incominciai a dilettarmi; e ne trascrivevo i passi migliori. Poi della letteratura tutta mi diede un'immagine e desiderii vivi l'opera del Tiraboschi, ch'io lessi e compendiai: e quella erudizione assennata, ma senza né sentire né vedere profondo, era accomodata alla grettezza degli studi miei.

Filippo Bordini m'addestrò a quell'esercizio che fa gli scrittori, la lima. La mia prima guida diceva, che correggere è aggiungere; la seconda, che correggere è mutare; io poi appresi da me che correggere è cancellare. Ma la seconda guida additandomi là dov'io avevo colto giusto e là dove sbagliato, lodando con affetto, riprendendo con pazienza, facendomi mutare le dieci volte e più la medesima stanza, mi diede a presentire come dell'arte dello scrivere la virtù sia la condizione principale, la quale siccome ispira i degni concetti, così ci aiuta a vincere le difficoltà dell'esprimerli degnamente. Imparai allora a essere malcontento di me, modestia orgogliosa e tuttavia lontana dalla umiltà vera; ma pur salutare.

Tra i lasciati da mio zio ritrovai un librettaccio stracciato, di vecchia stampa, senza titolo; diceva in capo a ogni faccia: *Simboli trasportati al morale*. Non sapevo l'autore; ma messomi a leggere, quell'abbondanza e pieghevolezza di modi, quelle descrizioni ornatissime, quell'acume di concetti, e quell'orpello di stile, e quelle citazioncelle e que' fattarelli con grazia narrati sovente a sproposito, m'invaghirono. Scoperta memorabile a me, che tanto debbo forse al Bartoli quanto ne' prim'anni a Virgilio, e al Rousseau poi. Non già che il Segneri non mi piacesse, altro libro benemerito del povero ingegno mio, e (nonostante i difetti) sempre a me caro: dove del Bartoli, terribile testa (com'altri disse), sono un po' stucco. Ma col Segneri insieme e col Bartoli, leggevo altri scrittori gesuiti più leccati che eleganti, il cui stile non è stile ma maniera, e il numero è cantilena. Amavo il *Giuseppe* di Quirico Rossi, e que' periodetti e quegl'incisi cadenti quasi tutti in quinario mi solleticavano: e le frasi di lui con quelle del Boccaccio insieme m'ingegnavo d'innestare in una traduzione che di Cicerone facevo laboriosissima: bestiale esercizio per il modo del farlo, ma non inutile in quanto mi conduceva a pensare

ogni modo, e correggendo e ricopiando e con altre traduzioni raffrontando, ripensare. Da questo turpe vizio dell'inzeppare negli scritti miei modi altrui, la mia prima educazione fu pura, e ne siano 'grazie al buon vicentino ch'io qui nomino con riconoscenza, Bernardino Bicego: ma tra i quattordici e quindici anni cotesta scabbia mi prese; come, non so. Col decimoquinto disparve: tornerà poi.

Quand'io m'imbarcai per l'Italia, il dirizzone era già preso, sebbene della mia via non abbracciassi con l'occhio gli andirivieni uggiosi, e l'aspre salite, e gli ampi prospetti, e i lubrici declivi. Me n'andavo per istudiar legge; ma già le aringhe pubbliche (le quali sole me ne avevano invogliato) erano smesse; già la mente avvezza a nutrirsi non d'altro che di miele pimpleo e di pappa rettorica; già l'amor dell'Italia m'aveva vinto. Sin da quel punto era facile prevedere, che ritornare in Dalmazia a far l'avvocato, io non avrei potuto senza un miracolo di virtù. Gli era mio destino oramai scrivere e scrivere e scrivere, vivere per iscrivere; e scrivere talvolta per vivere: era mio destino non avere più né famiglia né patria né sede certa né domani sicuro; portare le pene e de' non miei sbagli e de' falli miei; venire a forza d'errori e di dolori, e di sacrifizi non senza merito, raddrizzando da me il mio cammino, cercando alla mia vita uno scopo; e trovarlo e accettarlo con gioia tra rassegnata e orgogliosa, come l'unica espiazione del passato, come l'unica porta dell'avvenire, come soave e severa necessità.

M'imbarcai per l'Italia, giovanetto ignaro degli usi del mondo, più timido che selvaggio, orgogliosamente modesto, chiuso in me, e tutto armato di punte per respingere l'affetto altrui e la bellezza delle cose di fuori; ma educato a quella gentilezza d'animo inconsapevole di sé, che ispirano gli esempi continui della virtù e del pudore. Approdati a un'isoletta dell'Istria, al sentire i contadini vangando parlare italiano,

sentii la voluttà dell'Italia, più che a contemplare in Venezia le delicate magnificenze dell'arte. Non preparato a comprenderle, io rimasi quasi come al vedere gl'informi massi d'un monte. Perché gli stessi piaceri del senso ch'abbiam comuni co' bruti, a sentirli nel vivo, bisogna che il pensiero se li appropri, notando in che differiscano dalle impressioni comuni.

A Padova il buono concittadino, mia guida, conte Antonio Galbiani, mi impetrò per maestro il prefetto degli studi nel seminario, Sebastiano Melan; che, pregato, mi privilegiò de' suoi consigli, e aperse a nuovi concetti la mente mia; egli mente immaginosa, cuore schietto, anima aperta alle ispirazioni della natura e dell'amicizia. Ci stringemmo bentosto di affetto mutuo, che in lui era amorevole bontà, in me fede riverente con ineffabile tenerezza. Oh le dolci ore passate seco in colloqui e familiari ed alti, in silenzi pensosi, in ammirazione delle bellezze de' grandi scrittori e delle opere di Dio! Il rusignuolo interrompeva col dolce lamento le nostre parole; e dalle liete ombre e dal placido fiume vicino, e dalle statue biancheggianti tra 'l verde, e dalla luminosa pace delle limpide notti mi spirava nell'anima una dolcezza uguale, quieta, non turbata da chiose letterate; un misto degli spontanei piaceri della natura, e degli squisiti godimenti dell'arte.

Un esercizio insegnatomi da lui dirò qui, che mi giovò grandemente. Invece di notare alla rinfusa i be' modi de' grandi scrittori, e' me li fece disporre per ordine di materie in tanti quaderni aventi ciascuno il suo alfabeto, e destinati ciascuno a distinta materia: Dio, la mente umana, gli affetti, il corpo, il cielo, la terra, gli animali, i vegetanti, e via discorrendo. Così l'esercizio pedantesco del notare le frasucce si convertiva in esercizio dell'intelligenza ordinatrice; e la memoria n'aveva agevolezza; e tornava più facile rinvenire le cose notate; e da que' tanti modi raccolti uscivano non solo modi nuovi di dire, ma pensieri, e materia di considera-

zioni varie. Così spogliai le *Metamorfosi* e altre opere d'Ovidio, d'Orazio gran parte, e parte di Cicerone; e più tardi qualcosa del Petrarca e di Dante. E sebbene da tale lavoro, puerilmente fatto, io non traessi le utilità che dovevo, qualcuna ne trassi: certa ricchezza di dire, e certa varietà di maniera; l'abito di disporre sotto certi capi ogni idea, la prontezza a distinguere gli stili de' vari scrittori. Onde a diciassett'anni potevo, al sentire un verso solo, discernere quasi senza fallo se fosse di Virgilio o d'Ovidio o di Tibullo o dell'età che dicono dell'argento; cosa forse men facile che a riconoscere le maniere varie de' pittori.

L'egregio uomo, a me pasciuto di solo Virgilio, propose Ovidio come più abbondante d'immagini e di fantasie. I temi che mi dava, ingegnavasi di animarli sempre con qualch'idolo o mitologico od allegorico, tanto che la poesia non riuscisse, come sovente, una serie di riflessioni più o meno ingegnose, da potersi così bene stendere in prosa come in verso. Vedeva egli bene i difetti d'Ovidio; né quella troppa facilità gli garbava, a lui che di un tale parlando soleva dire: *facilitate laborat*; a lui che voleva nello stile quelli che potentemente chiamava *verborum jacula*. E questo dilungarmi un po' da Virgilio per poi ritornarvi quando l'affetto maturo mi avrebbe reso più degno di sentirne le meste dolcezze e la mirabile parsimonia del dire, fu provida cosa a me; che dovevo in mia vita, per benigna ordinazione del Cielo, passare per idee e per affetti e per esercizi e per consorzi diversi, e da tutti cogliere alcun poco da poter riparare o temperare i difetti miei.

Così questo medesimo precettore che destava per primo in me la fantasia addormentata, m'avviava agli studi del diritto naturale e della filosofia, e m'insegnava a porre ne' discorsi solide basi di ragionamento innanzi di venire alle particolarità e alle deduzioni; m'additava il sapere nascosto sotto il velo de' versi petrarcheschi: ed egli non pronto al

sorriso, esercitava nondimeno con immaginose e non maligne facezie l'abito già da me contratto di riguardare il lato festevole delle cose.

Il primo componimento che sotto la direzione sua feci, fu certa epistola ad un compagno, nella quale parlavo a' miei versi, e indirizzandoli descrivevo il cammino che avevano a misurare per giungere ad esso. Questo parlare di cose a me note, e dover riandare le ricordanze mie, e trovar le parole proprie a ciò, era già un passo innanzi. Mi rammento che per ispirarmi a far bene, nella cupa stanzaccia dov'ero allora, schierai innanzi a me fiori e arance.

Giuseppe Barbieri, uomo di facile dicitura, di amorevoli modi e di molto pieghevole ingegno, non fuggì alle mie lodi e alle crudelmente venerabonde visite di me fanciullo. A lui, cantore delle esperienze naturali e poi professore di jus naturale, diressi, ispirati dal Melan quanto all'idea, miei per lo stile, alcuni versi tra' quali eran questi:

Hic jubet, immenso quae spargitur ignea mundo,
Cui sola dissiliunt, quae coelo fulmina conflat
Vim lenes agitare jocos, vitroque rotato
Elisam innocua corpus lustrare favilla.
Illic adstrictum vitreo sub fornice sensim
Aëra jam vacuam multa vi linquere sedem
Imperat, et spatium praebet sub inane videndas
Restinctasque repente faces, trepidamque volucrem
Exhaustis inhiantem auris, moribundaque circum
Lumina versantem; dein vita auraque recepta
Pulsantem aërios alarum verbere campos.

In questo lavoretto d'una mente di circa sedici anni comincia a sentirsi formato uno stile; e più si sentiva in altri esametri, che ho smarriti, sul trovato di spiccare gli affreschi dal muro; dove la novità e la bellezza del tema m'aveva inspirata qualche ideuccia proprio mia. Ma forma di stile io non potevo ancora

possedere in proprio, ed usarne a voler mio, e sapere quando avessi fatto assai bene e quando pessimamente. Perché la proprietà dello stile, e il discernimento del men male dal pessimo, non viene se non quando l'anima già possegga idee e affetti suoi.

Anco d'italiano venivo scrivicchiando qualcosa, ma senza garbo né grazia; perché, tranne il Petrarca, avevo abbandonato ogni lettura de' buoni; e da questo in fuori, il trecento m'era ancor chiuso. E, paragonando i versi latini miei co' volgari, sentivo di far malaccio, e mi ci confondevo. Anco della prosa il poco acquistato nell'anno innanzi, venivo, per desuetudine di buone letture e di severi esercizi, perdendo. Poi quel farmi sempre imbeccare il concetto da altrui, quel non potere far nulla di pianta da me, mi scoraggiva; e le lodi datemi dagl'ignari di ciò, m'umiliavano; e m'ingegnavo di farlo intendere con parole velate, e mezzo veraci, mezzo bugiarde, parole d'orgoglio mal pratico ma profondo. Una volta che versi fatti a quel modo dovevano essere stampati, parendomi furto apporre il nome mio a concetto altrui, dopo datili, li carpii con una scusa di mano al lodato, che se n'ebbe a male come di furto fatto alla sua gloria, e mi tenne per un soggettaccio. Il lodato era un canonico Barbò, che s'era pensato d'innalzare al Petrarca, canonico di Padova anch'esso, un busto nel Duomo, con sotto un'iscrizione la quale finiva in questa conformità: CANONICUS CANONICO. Per onore del Barbò debbo dire che non la fec'egli. Gran che s'e' la intese.

Cominciai a spogliare gli autori per trarne giunte al lessico del Forcellini; e nelle lettere di Cicerone, apprendere un po' lo stile della prosa fin allora intentato. Quel po' di cibo che lo studio del diritto mi poteva fornire, andavo ruminando, e giovò se non a nutrire, a esercitare l'ingegno.

Ma il cuore pativa, rinchiuso in se stesso; e però poco poteva aprirsi a nuova luce l'ingegno. Orgogliosamente ti-

mido, ignaro e sprezzante de' modi che simulano gentilezza e benevolenza, desideravo esercitare l'affetto, e non sapevo se non con pochi; e tra il rispetto e lo spregio, tra il sospetto e la tenerezza non vedevo alcun mezzo. Fanciullo in molte cose, in poche uomo, in altre decrepito. Tale ero, passato di poco il sedicesim'anno, quando conobbi Antonio Rosmini che studiava di teologia l'anno quarto quand'io 'l secondo di legge. Quant'io debba a tale conoscenza, non potrei dire, perché tanto più sentirò di dovere, quanto più m'avanzerò nella vita. Dalla sua compagnia ribebbi un po' l'amore delle eleganze italiane nelle quali egli aveva studiato con cura minuta; riappresi la fede nella potenza e nella dolcezza del numero; sentii che dell'italiano io sapevo peggio che nulla, sapevo male: conobbi la necessità del notare e ordinare in quadernucci le idee proprie ancor più che le altrui: ritornai, un po' più degno, all'amor di Virgilio. Poi la filosofia m'apparve più alta cosa che mai; delle dottrine tedesche libai qualche stilla; imparai a venerare i Padri della filosofia cristiana, a sentire il vincolo delle arti colle scienze, delle scienze tra loro.

Scrissi in quell'anno un libriccino a provare come Cristo è l'ottimo degli amici: dove il mal vezzo di troncare le parole per dare al periodo certa sonorità saltellante e inquieta, mal vezzo appreso da' Gesuiti, e poi ribaditomi da molti cattivi scrittori delle provincie venete (curiosi del numero quanto i Lombardi ne sono sprezzanti, ma curiosi senz'accuratezza); cotesto mal vezzo, nel mio libriccino appariva fastidioso. Ma questo mi giovò pure un poco com'esercizio di stile, e molto come occasione a ordinare le idee, a svolgerle; a leggere nella Bibbia e ne' Padri, nuovi a me fino allora; a pensare a Dio e a Gesù Cristo come ad amici. L'immagine di Cristo amico, tre anni dopo mi riapparve viva e possente in un tempo di abbattimento, di solitudine, di tedio immedicabile, e mi riebbe; né mai più si dileguò dall'anima mia:

e, mesto o lieto, sempre ripenso con gioia non Cristo principe del futuro secolo, e giudice del passato, ma Cristo amico.

Sul finir della state quest'anno, a me diciassettesimo, scrissi un'epistola latina per laurea, dov'era il ritratto mio. Qui trascrivo quei versi, perché lo stile (sebbene composto di frammentuoli d'Orazio) comincia ad avere fermezza; e perché dal lirico nobile scendere al familiare senza capitombolo, era passaggio di non mal augurio; e d'ancor migliore augurio era (non avendo di che altro) parlare di sé, come di cosa un po' nota:

............Vix dum lanugine tectum
Prima, pallidulum, gracilem, somnique benignum,
Et mensae. Vestis si crassa, aut defluit aequo
Rusticius, nil discrucior. Puerilia curo
Interdum, ignarus cum magnis vivere. Inanis
Leges nil moror officii, aut suffragia laudum.
Pauca et parva loquor: placidi liberrima ruris
Otia praepono miserae male rusticus urbi......
..........Si quid mihi ridiculum astat,
Rideo. Si peccem ipse etiam quid ridiculum, et me
Rideo......
.....................mobilis, impar
Ipse mihi; raro laetus, solitus tamen aegrum
Solvere amicitiis animum. Nil dulcius: at mî
Una sat est. Naevum tulero patiens in amico,
Non sordes. Placidus vultu, sed pronus ad iram,
Et minimis angor: momento at protinus horae
Nubila diffugiunt animo intempesta sereno.
Multis mendosus vitiis, sed, quod juvat, una
Purus ab invidia. Nullum superare laboro,
Non humilem temno, laudo majora sequentem.

Nelle difficoltà del comporre questi versi sentivo indomito l'amore del meglio che mi sospingeva e mi ratteneva e mi tormentava. Mi ricordo che l'ultimo verso del sermone,

rifattomi da altra mano, e dissonante dal resto e quanto al numero e quanto allo stile, m'era come un pruno negli occhi: a sentire là in fine quella strimpellata da colascione, non mi sapevo dar pace.

Amico al Rosmini era un giovane di men profondo ma più gaio ingegno, che poi, impiccolito dal consorzio di gente piccola, morì consunto. Egli mi fece sentire in modo più vario le bellezze del mondo di fuori; m'insegnò ad amar nello stile un misto di venustà e di gravità ch'è difficile a cogliere, ma, colto, appaga l'anima e la rallegra; mi fece per primo por mente agli studi filologici, alle etimologie, ai paragoni di lingua con lingua; mi diede un sentore della poesia tedesca, da me non saputa amare caldamente né allora né poi. E' mi parlava delle apparizioni fuggevoli della bellezza, che sorgono, si dileguano, e non rivengono più: che dimostrava in lui e sentire poetico, e ingegno o immaturo o impotente ad incarnare, a fermare, a domare le tenui o vaganti o indocili fantasie. Col primo amorettuccio mi s'aperse l'ingegno. E il primo concetto mio (e me ne tenni, e mi parve sentirvi un principio di vita nuova) fu certa corrispondenza da me trovata delle cose sensibili colle spirituali; il qual modo di vedere mi piacque poi sempre, e ora mi condusse alle fonti della poesia, ora me ne deviò: mi condusse, se le corrispondenze del mondo esterno con l'interno da me scoperte, erano spontanee e importanti; mi deviò, se accattate e minute.

Di lì a poco mi misi a leggere tutto Dante, e a sentirne un po' le bellezze più estrinseche, le più simili alle comuni; mi misi a studicchiare l'italiano, a raccattare le frasine, e a infilarle con più pedantesca violenza che non avessi fatto prima de' quindici anni; lessi qualcosa del Firenzuola, il cui stile sereno mi piacque.

Qui l'amore della lingua italiana comincia a prendermi, e il latino a cedergli il luogo. Mi metto a leggere, come si fa

d'un libro, la *Crusca*; a notare le voci e i modi che possono tornare opportuni a corrispondenza mercantile, perché mi pareva ancora potere e dover vivere tra avvocato e mercante. E nell'inverno del MDCCCXX scrissi certe lettere sacre, inzeppandovi le eleganze, come si ficca il ramerino in un lacchezzo d'agnello. Pochi libri sono potenti (o per la natura loro o per il concorso delle circostanze) a educare l'ingegno, a dargli nuovi o prospetti o atteggiamenti; gli altri servono come materia nutriente, che piccola o ignota parte se ne ritiene. Da' libri io appresi piuttosto a coniare il metallo d'impronta mia che a far tesoro del già meglio coniato. E questo è bene in parte, in parte è gran danno: bene, là dove si tratta delle opinioni; là dove de' fatti, male. Della qual distinzione faccia senno chi n'è ancora in tempo. I fatti raccolga, alle opinioni non se ne stia; perché in queste parlano gli uomini, in quelli Dio.

La primavera dell'anno diciottesimo fu il vero aprirsi del povero ingegno mio. Tornai solo in una stanza dentro nel convento del Santo, stanza addobbata di stampacce vecchie e di seggioloni che si ricordavano d'Ezzelino, ma lieta del fiume scorrente sotto con giri amorosi tra l'abbondante verdura. Cominciai a frequentare il teatro, e a sentire la musica: cominciai a leggere il Filangieri, e l'Alfieri, del quale m'era rimasta uggiosa memoria per una lettura quasi furtiva fatta dei primi capitoli della *Vita* all'età di dieci anni. Quell'infanzia stizzosa e povera d'affetti, quell'adolescenza ignorante e di conte decrepito, quel sottomettersi alle pratiche religiose come a gastigo, e la disposizione stessa dello spirito mio, malcontento allora di sé, mi lasciarono dell'uomo un'immagine fosca, che poi non s'è mai dileguata. Ma a diciott'anni bisognava pure persuadersi d'amare l'Alfieri, bisognava calzare il coturno. E lo calzai.

Semiramide fu la disgraziata regina, che prima mi capitò sotto: non già la madre incestuosa sui giardini pènsili, ma l'adultera moglie, bella di giovanezza e d'amore; assediata, e tra lei e il desiderato nemico un vallo ed un fiume.

Que' pochi mesi furono tutta la mia giovanezza: e forse la giovanezza, ad altri sfruttata in poche gioie precipitose, a me si diffuse, risparmiata, per anni lunghi; e giovò a temperarne l'amarezza, a rinfrancarne i languori.

Mentre che l'animo si destava a sentire da sé, l'intelletto intendeva anch'esso a voler fare di suo. Cominciarono in questa primavera le prime mie meditazioni (se così posso dire) filosofiche. Dall'inverno alla primavera lo stile è mutato affatto: disadorno sì, ma senza affettazione, con poche superfluità; francesismi nessuno.

Più settimane passate a letto mi furono in modo memorabile consolate dalla compagnia di Amedeo De' Mori, al quale debbo il pochino di greco ch'io so, o piuttosto che seppi. Egli mi raccontava le tradizioni letterarie e fratesche e pretine del secolo passato, il quale pur giova conoscere per intendere il nostro: m'innamorava dell'arte greca, e mi ripeteva sempre questi precetti che valgono venti rettoriche, e che, s'io non li ho bene seguiti, non è sua colpa: naturalezza, semplicità, rapidità, verità.

Nella state ogni studio severo cessò. Delle lezioni di legge non se ne discorreva: ma qualche bella lezione ascoltavo, d'estetica, da Giuseppe Barbieri. Conobbi allora Nicolò Filippi, il qual primo mi fece sentire l'amicizia di pari a pari, e il verso di Dante.

II.

Lessi nell'autunno qualche libro moderno, leggiero d'idee, non buono di stile, ma che mi giovava ad intendere il secolo e il suo linguaggio. Non lasciai pertanto gli antichi: Dante, Cicerone, Lucrezio. Dante imparavo a memoria; Lucrezio traducevo, e ne coglievo frasine da innestare ne' versi italiani; Cicerone comentavo, filosofando alla meglio di mio. Nel breve soggiorno di Venezia non tanto mi piacquero i monumenti dell'arte e della grandezza antiche, quanto la lettura che feci degli *Ammaestramenti* del frate di San Concordio. Quella schiettezza potente, quella evidente brevità, mi scossero. Le traduzioncelle di quel frate furono a me uno de' pochi libri educatori. Volgarizzavo Lucrezio il più fedelmente ch'io sapessi, pur per piegare alla efficacia del dire latino la più gracile favella nostra.

Quanto ai dolori grandi che mi divoravano allora, superfluo avvertire che il diavolo non è tanto brutto quanto si dipinge: io che poi l'ho veduto, lo so. Ma il dolore è l'ambizione suprema dei lettori dell'*Ortis*, e di tutti i figliuoli del glorioso e lacrimoso secolo decimonono. Un solo dolor nostro è vero, o men lontano dal vero; ed era pure allora il dolor mio (e par cosa da ridere, ma è seria alquanto): la noia.

Scrissi due tragedie, delle quali la prima era una continua allusione amorosa: senza sapere dei drammi della Staël e del Werner, i' avevo scheletrita ancor più che l'Alfieri non fa-

cesse, Melpomene, e ridottala a contentarsi di tre personaggi. Nel prim'atto i due amanti si lamentano, si tormentano, e si accarezzano: nel secondo il marito (barone o margravio come vi piace) li annoia, s'accorge d'annoiarli, ed è lieto e furente della scoperta: nel terzo ordisce una trama, dice d'andarsene; nel quarto è ito, i due convengono a lamentarsi insieme, e non so se s'abbracciano; eccoti il barone e li acchiappa: nel quinto l'amante è in carcere, viene l'amica; il barone li riacchiappa, e li passa da banda a banda. La seconda tragedia era un'*Ifigenia* mal verseggiata, ma con assai artifizio intrecciata; e, per quattro personaggi, l'azione (cosa non difficile) procedeva complicandosi di scena in scena in sino alla fine.

Era in Padova allora una compagnia drammatica buona assai; fra gli altri un attore, la cui voce potente per vibrazioni e inflessioni nuove, e tratte dal petto profondo, mi fu maestra di stile. Perché non si potevano a quel modo recitare parole languide e fiacche; e' conveniva trovarle potenti acciocché fossero tollerabili a dirsi: e sebbene di rado io le trovassi, il pur cercarle mi giovò grandemente.

Al Rosmini celebrante la prima messa mandai una saffica, dove è da notare il presentimento vivo d'anni più tristi e di lontani dolori, quando i miei propositi non erano ancora fermati, e che un atto del voler mio bastava per vivere in agiatezza bestialmente beata:

Deerit optatae geniale tegmen
Arboris, deerit placidus stupenti
Naufrago portus, miseraeque sedes
Tuta senectae.
Me feri rerum sine more venti
Distrahent, probrumque teret, famesque.
Sola tu restas, requies silentis
Dura sepulchri.

Ne neges saltem leve tum perempto,
Numinis custos et amice, vati
Thus precum, et jam non operosa parci
Munera fletus.

Uno de' meno infelici esercizi di stile mi furono i versi a Giuseppe Barbieri sulla bella sua villetta di Torreglia negli Euganei, ch'io avevo veduta due anni prima, e cantatala in un componimento ovidiano: il quale volend'egli stampare, io lo rifeci di pianta in istile più parco, più affettuoso, più mio. Questo incredibilmente faticoso, ma dolce lavoro, dov' ogni parola volli pensata, sentita, e sentita al modo mio proprio, mi fu di grande profitto nell'arte: sentii di potere.

L'autunno e il verno mi corsero sterili e tetri. Perdevo le intere giornate in apprendere Orazio a mente, in cercare con pecoresca diligenza nei Latini i modi corrispondenti agli usati da Dante: e nel misero esercizio non so come l'ingegno non s'imbestiasse. Ma poco durò. Mi venne alle mani l'ode *Il cinque maggio*, che, buia sul primo, alla seconda lettura mi piacque sì, ch'ero quasi, in compagnia d'altro giovane, per andarmene a Verona pur per visitare il Manzoni che là mi dicevano dimorasse. Perché il dispetto delle cose che a me parvero mediocri, io sentii a stagioni, a momenti; e passionato non lo sentii mai, o ben raro; ma prepotente, continua, sentii e sento l'ammirazione delle cose che mi paiono grandi.

Era fermo oramai ch'io dovessi lasciare l'Italia; ma lasciarla coronato d'alloro. Uscito de' miei esami vivo ma non intero; la non sudata corona mi toccò le tempie nel febbraio del MDCCCXXII. La tesi da me sostenuta mi meritò le congratulazioni d'un de' miei professori, legista non più forte di me, ma arguto e facile ingegno, Luigi Mabil. E questa mi fu occasione, tornato in Italia, di rivederlo e approfittare

de' suoi colloqui e de' libri. Per lui conobbi l'*Antologia* di Firenze, e appresi ad amarla; né forse (se questo non era) più tardi mi sarei profferto di scrivere in essa. Mirabile più che strano congegno de' casi umani! Un avvocato sentito a Zara doveva condurmi a ricevere le congratulazioni d'un francese che mi sentirebbe in Padova; e questa congratulazione doveva occasionare il mio settenne soggiorno in Toscana: e il mio soggiorno in Toscana... ma il periodo si fa troppo lungo; e io ch'ora sono in Francia, non debbo poter più soffrire i periodi lunghi.

Io che già per balocco trattavo cause, ora che avrei dovuto mettermici davvero, pensavo a fare versi. Il ventesim'anno mi fu però de' più fecondi, se non de' più lieti. Nella poesia italiana mi diedi con amore, poi nella filosofia metafisica, poi nella religiosa, e nella erudizione: alla buona prosa non seppi salire, perché la prosa buona in Italia richiede, più che il verso, la maturità dell'ingegno. Iddio m'aveva serbato in Sebenico, a compagno, a guida, a bibliotecario, un uomo egregio il quale, finch'io viva, rammenterò con affetto più che fraterno: Antonio Marinovich. Figliuolo anch'egli di negoziante, seppe con pertinace amore coltivare gli studi, e dell'antica e della moderna letteratura ornare lo spirito.

Allora mi diedi a leggere con dilettosa cura ed intensa le opere tutte di Cicerone, e non tanto dell'uomo quanto del suo tempo e de' nemici suoi m'invaghii; e per più mesi pensando e scrivendo su quell'argomento, preparavo un romanzo né storico alla maniera dello Scozzese (allora sconosciuto a me) né erudito alla maniera del Barthélemy; ma filosofico (se così si può dire sul serio) come quello del Cuoco a un dipresso, e più storicamente politico. Quell'attenta lettura, e quel meditare sopra una delle più notabili epoche dell'umana decadenza, mi addestrò molto utilmente il pensiero. E non so se l'idea di quest'opera io debba alla lettura,

allora fatta, del *Platone in Italia*, il quale mi dilettò tanto, che mi misi a trascriverlo, e ad illustrarlo con note erudite. Quel libro (leggiero se vuolsi) m'innamorò più che mai dell'Italia, e delle sue tradizioni antichissime, e di tutte le età che precedettero l'èra storica, età piene di religione e di poesia. E la poesia mi faceva sentire pur qualche suono delle sue divine parole, ch'io non sapevo poi rendere, ma sentivo.

Avevo intanto ordinati nuovi quaderni per notare non più frasi, ma fatti e dottrine altrui e idee mie. Tra le quali erano queste ch'io trascrivo alla lettera:

Falsamente si crede che tuttociò che giova apparentemente sia diritto, e tuttociò che apparentemente spiace, sia dovere. Anzi è diritto, precisamente parlando, il dovere. E il diritto è dovere anch'esso.

L'amor del proprio ben essere è innato con noi. Le leggi portano seco il nostro ben essere. Dunque se l'uomo vorrà consultar la ragione e l'istinto, dovrà eseguir queste leggi.

Questo pensiero, dimenticato, di lì a dodici anni mi venne di nuovo alla mente con altra serie d'idee, più importanti e più vere, ma non presentate da me nella debita luce. Però l'ho notato qui. Nessun concetto, nessuna immagine va perduta: può l'uomo smarrirla, ma poi sotto nuove forme, con altre immagini collegata, in altre fusa, ritorna; ed opera senza nostra saputa nell'intelletto, e più profondamente nell'animo.

La febbre delle imitazioni, grazie al Cielo, a me fu sempre breve, tranne l'infanzia virgiliana: se quello era imitare, e non piuttosto echeggiare.

Mi ridiedi al greco in primavera del 'XXII, pur per tradurre l'*Iliade*. Cercando i sensi vari, e l'origine, e la famiglia di ciascuna voce, cioè riducendo la lingua a poche radici, io venni ad agevolarmene non dico la intelligenza (che mai non la seppi per bene) ma la divinazione ed il sentimento,

il sentimento che più d'ogni altra cosa aiuta ad interpretare i poeti. Cotesto sull'*Iliade* fatto con grande amore mi fu buono esercizio di stile, sebbene riuscisse lavoro meschino. La brevità v'era, necessaria per rendere Omero, rendere l'esametro in endecasillabo; ma la sicurezza e l'uguaglianza mancavano: ché sicurezza ed uguaglianza non sono pregi concessi all'età di vent'anni. Sopra ogni cosa mi giovavano le censure argute e rette del mio buon Marinovich, le quali m'insegnarono sempre meglio le difficoltà dello stile. Io le accettavo come soglio, con rassegnazione e docilità ed ansietà; la quale ansietà, fra tanti augurii non fausti che mi si offersero al mio cammino, è uno de' buoni, forse l'ottimo.

Non andai più là del secondo canto, perché l'ingegno da vanità non guasto, de' lavori a' quali non si senta ben pari, si svoglia. E pure fu questo per più mesi un de' miei più deliberati propositi, e viva speranza di lode. Omero trascrivevo, Omero imparavo a memoria. A tre cose stringevo allora l'ambizion mia: tradurre l'*Iliade*; scrivere un libro di filosofia; la terza non rammento qual fosse. Della dignità e dell'uffizio delle lettere non avevo allora alcuna immagine vera, e le anteponevo al mestiere dell'avvocato, non perché più potenti a perfezionare la famiglia umana, ma perché ne speravo più trastullo e più lode. Mi rammento ancora il luogo della mia passeggiata dove segnai questa sì misera meta alla mia vita futura. I' me n'andavo per la via che si stende a destra della città, simile ai ripiani che Dante descrive nel monte del *Purgatorio*, avente in basso i poderi, all'altro lato chiusa dal poggio cretoso e ignudo. E certo l'aspetto de' luoghi non era tale da ampliare o da rallegrare l'ingegno. Ma la bellezza del cielo m'era in parte ristoro; e le varie nuvolette, che abbellite dal sole già nascoso, abbellivano di colori gai (a ogni tratto digradantisi e variati) la tranquilla marina; e le notti beate di profondo sereno. Ma pur le poche ispirazioni ch'i'

avrei sapute cogliere dalle cose di fuori, cogliere non sapevo: e taceva ogni voce di lieto e fraterno affetto, e la religione stessa era piuttosto abituale esercizio e necessità dell'esser mio, che conforto. Non so come in sì misero stato l'ingegno si sia potuto venire svolgendo. E convien dire che a quella tanto pertinace educazione dell'intelletto, m'incalzasse più che ostinazione d'orgoglio; perché così lunga e dolorosa e combattuta e sovente infelice costanza non può essere cosa in tutto fattizia.

Lessi il *Saggio* del Grassi, e lo compendiai: né prevedevo allora che a quel saggio dovrebbe succedere una tanto voluminosa, e tanto a scriversi piacevole, opera mia. Lessi il Perticari, la cui gravità ch'ora mi pare inconveniente al soggetto e affettata, grandemente mi piacque. Lessi il Cartesio e gran parte del Malebranche, e il Vico, e il Bonnet, e lo Spallanzani, e la *Storia americana* del Botta, e l'*Indifferenza* del sempre declamatore Lamennais; e non so che del Bonald e della Staël; qualcosa di Tacito e di Senofonte. L'elogio del Cartesio scritto dal Thomas mi parve alta cosa, per la ragione medesima che il Perticari mi garbò. Buon per me ch'io ero ancor degno di amare lo stile di Benvenuto Cellini. Sopra libri molti mi fecero bene le *Meditazioni* del Cartesio, le quali io rimeditai lungamente, e da que' pensieri trassi altri (molto diversi) pensieri miei. Dal Cartesio le indagini sul principio della certezza, da Platone appresi i vincoli della ragione coll'immaginazione, e del vero col bello. Cartesio moralista mi dispiaceva, Platone dialettico, ancora più: in quello amavo la coscienza del filosofo, in questo la grazia del poeta; la religione in entrambi.

Le letture e gli studi di quest'anno contengono il germe di tutti quasi i lavori da me compiuti finora con fine o diverso o contrario a quel delle opere allora lette. Dai *Sinonimi* del Grassi, di lì a sett'anni dovevano nascere i miei: se con tanta

attenzione non avessi studiato il Perticari, non mi sarei forse accorto col tempo de' suoi sofismi che poi dovevo combattere: le dottrine del Lamennais, da me confutate quell'anno stesso, mi resero insopportabile ogni esagerazione in materia di fede e di politica, e mi aiutarono a collocarmi sopra la mischia delle parti. Chi sta sopra alla cosa, non è dentro e non è fuori, ma gode alquanto e dell'uno e dell'altro vantaggio.

In questa state a quattro lingue attendevo con quasi uguale amore, e in tutte e quattro verseggiai: i versi francesi, falliti e fioriti di solecismi; i greci men duri, ma forse non meno perversi.

Come, dopo la greca semplicità, mi potesse piacere Orazio nelle più delle Odi, non saprebbe spiegare chi non sa la prepotenza delle tradizioni scolastiche. Io posso ben dire che Orazio fin da' prim'anni non m'andò a genio mai, né mai, quando più mi ci crogiolavo, l'amai d'affetto: ma debbo confessare d'essermici crogiolato pur troppo. E le satire e le epistole meritavano assai diligente studio; non le odi, dove l'imitazione perpetua e le cure minute, e l'ispirazione cercata con quella pena che l'asmatico respira, spengono ogni affetto, o piuttosto dimostrano che d'affetti era povero l'epicureo piaggiatore, e pauroso e (forse per adulazione) della propria viltà schernitore.

Sul finir dell'autunno mi misi in capo di volere in due mesi tradurre intera la *Nuova Eloisa*: ma non ressi al travaglio e alla noia di lavoro che sentivo meschino e meschinamente fatto.

Le affettazioni, le contorsioni, le aridità dello stile da me adoperato allora, non sono credibili. E imitazione non erano: io m'avevo foggiato da me quella difforme maniera, esagerando alcuni difetti delle maniere altrui, e appropriandomeli; per amore mal concetto della singolarità, della concisione e del numero. Dai quattordici ai ventiquattr'anni andai fati-

cosamente ruzzolando per la difficile china; dai ventiquattro ai trenta m'arrampicai alla meglio per levarmi dal borro alle falde del poggio, là donde ogni anima ragionevole avrebbe a prender le mosse. Sarà tra poco cinqu'anni ch'io salgo; e quanto della salita i' mi sia lasciato dietro, non so. Ma le cime, non che toccare, appena veggo.

Il verno passai leggendo la storia greca del Gillies che mi giovò di molto, e le opere del Machiavelli, il cui stile (de' più sani perché de' meno affettati e de' più parchi) non ero ancor degno d'apprezzare; il Vico di nuovo, i cui pensieri piuttosto che comandare ai miei, servivano: e il Bonnet, e il Malebranche, e il Gravina che molto mi piacque, e Quinto Settano, che poco, e Mario Pagano che punto. L'idee destatemi da tali letture, notavo; e in Omero segnatamente studiavo, secondo il Vico, l'infanzia della vita civile: poi per esercizio di stile tornavo a tradurre Cicerone, scarnandolo un poco, e lo commentavo. La mia dovev'essere « una traduzione che, conservando le principali bellezze, sapesse, fatta di necessità virtù, tralasciare quelle secondarie, che in altra lingua recate, non che rabbellire le parti, difformano il tutto; una traduzione che molte cose omettendo, proprie della storia, del fòro, e del costume romano, si contentasse di que' soli passi che possonsi ammirare ed amare in ogni età, in ogni popolo, in ogni legislazione; una traduzione fornita di note, e note italiane (perocché un latino commento in questo secolo avrebbe anch'esso bisogno di essere commentato); note, non archeologiche né grammatiche, ma filologiche, morali ed estetiche ».

La primavera che (quando i venti fieri non la spaventino) da noi fa capolino a febbraio, mi si fece tra questi studi sentire lieta; e la già fermata e vicina partenza, e l'animo nobilitato da nuovi pensieri, mi fanno parere que' mesi, tra il dicembre e il marzo, de' miei più sereni. E quasi sempre la sta-

gione o l'anno che precedette il mio partirmi d'un luogo, mi parve bello; anche quando mutai non in peggio: perché l'abito, padre delle memorie e degli affetti, abbellisce ogni cosa; e perché in quell'estremo confine che divide la futura dalla passata vita, si gode della novità nel pensiero, senza le noie, i dolori e gl'indugi dello sperimentare, che (riesca anco a bene) affatica l'anima o impaziente o disingannata o abbattuta.

Rientrai dal Friuli in Italia; la terra contesa e desiderata. Giunto in Padova scrissi: « En rursus italica luce vescimur, animosque jam taedio oblanguentes recreamus ». Ma nell'italica luce dimenticavo il dolore dell'ottima madre, e le speranze deluse d'un padre benemerito: per ricrearmi dal tedio, e non con altro più nobile intendimento, mi mettevo in una via senza meta; ignaro degli uomini, nuovo delle cose, incerto di me. E la vita, raccolta tutta nell'ingegno, dimezzava l'esser mio, e lo faceva, per dir così, mostruoso. Colpa, ripeto, non di me tutta, ma della educazione ancora, che tale mi crebbe. Io sarei ora mercante, se mio zio non credeva discernere in me un ingegno privilegiato agli oziosi esercizi e al meditato dolore. Né egli avrebbe potuto credere in me tale ingegno, se il suo non era esercitato agli studi; né stato sarebbe, se egli non indossava la tonaca. E non la voleva, giovanetto, indossare; ma le ammonizioni d'un vecchio dell'Ordine a ciò lo condussero. Ed ecco di che invisibili anella si compon la catena de' nostri destini. Io non sarei ora a Parigi, né di qui parlerei a voi d'Italia che m'amate, se un francescano in Dalmazia cinquant'anni fa non avesse con autorità d'amore detto a mio zio: « Fàtti frate ».

III.

Giunto in Padova, mi misi a scrivere un librettino di preghiere eucaristiche: ed era brutta cosa invero far la preghiera materia di lucro; sebbene non sia viltà dal lavoro durato nel dire quel che si sente (nel dirlo in lode di Dio, non degli uomini) trarre un tozzo di pane. Allora conobbi il mirabile ingegno di san Tommaso, ed ebbi opportunità di spendere qualche giorno in istudi sacri. Con proporzioni non piccole disegnai l'operetta mia: poi per adattarmi all'occorrenza di chi la chiedeva, la ridussi in compendio; il che dimostra ingegno non mercenario, grazie a Dio. La prefazione finiva con questa preghiera:

> Deh! mentr'io scrivo, trasfondi in me quello spirito d'umiltà e di dolcezza ch'è tutto tuo: questo medesimo spirito infondi ne' miei leggitori. Un solo affetto, un solo sospiro, una lagrima sola, che lor tragga dal fondo del cuor questo libro; e non chieggo di più. Fa', o mio Dio, che, poi ch'io presentare non posso al tuo tribunale i miei meriti, presenti almen quegli de' miei fratelli, per mio mezzo acquistati. Padre di bontà! Fa' ch'io giovi a' tuoi figli: poi trammi da questa valle di lacrime.

Questa preghiera, sebbene espressa in parole comuni, veniva dal cuore; e mi consola a rileggerla, perché mi fa manifesto che il fine dell'arte e il fine della vita io vedevo già fin d'allora essere uno. Ott'anni o nove passeranno ancora innanzi

che questo pensiero salga in cima di tutti, e che il dire la verità utile ai più sia posto da me come scopo del vivere: ma di tanto in tanto e' traluceva raggiante alla mente mia, e vinceva la nube dei pravi abiti e dei vili esempi.

Le preghiere, del resto, eran cosa dozzinale, e sparse di quelle espressioni o troppo umane o troppo rettoriche, o tanto trite che il senso n'è sbiadito affatto, delle quali certi libri ascetici abbondano.

Parecchie opere leggicchiai di moderna letteratura; imparai a sentire la musica del Paisiello. Mi compiacqui nei colloqui di Luigi Mabil, parlatore leggiadro, e di Giuseppe Grassi, giovane di varia lettura e di rara arguzia d'ingegno. Né del primo accettavo le massime alquanto epicuree e la soverchia indulgenza, né del secondo gli eccessi: ma all'educazione del mio ingegno giovarono tutti e due. Eglino la facezia che dalle gravi letture e dall'inesperienza degli uomini prendeva in me sapore acre e amaro, m'insegnarono a rendere più delicata, più amorevole, e, non men che al biasimo, accomodata alla lode.

Stato in Padova da marzo a giugno, poi a Rovereto (per insofferenza parte dignitosa e parte superba) soli quindici dì, me ne tornai a Padova tosto. Quel viaggio mi destò a molte idee: né i generosi esempi del Rosmini potevano essere inefficaci. A lui parlantemi un giorno di quel che deve a Dio e a' fratelli suoi lo scrittore, io rammentai le parole: « Manda il tuo spirito, e saranno ricreati, e rinnoverai la faccia della terra ». Né queste parole mi uscirono di mente mai.

Lessi allora le opere del Manzoni, con ammirazione uguale all'affetto. Da quella fede cordiale e sapiente, da quella potente e pensata semplicità, da quella verità di natura non soffocata dai molti accorgimenti dell'arte, sentii spirare uno spirito nuovo di gioventù nell'ingegno; e a me vagante di sperimento in isperimento, parve posare il piede su fermo terreno.

Pensai porre in atto un concetto venutomi da più mesi: una proposta di generi nuovi di poesia, dico nuove maniere, nuovi temi, nuovi metri; e le antiche maniere e metri, disusati, da ritentare con nuovi avvedimenti. Concetto ricco; ma l'ingegno giovanile, trattandolo, l'avrebbe ammiserito. Nondimeno mi piace ch'e' mi sia venuto al pensiero. Mi misi a leggere il Quadrio per conoscere quanto era in sin allora stato fatto; e a meditare sull'arte: e nella musica (sempre più variamente sentita) trovavo abbondevole fonte di nuove idee. E le notavo. Le letture con questo scopo fatte mi furono assai proficue: ma di lì a poco smesse.

E quel concetto del cercare le novità da tentarsi, sebbene non seguito da effetto, mi giovò per gli studi avvenire, in quantoché mi lasciò in ogni cosa il desiderio di vedere quel che restasse a fare oltre al fatto: il quale intendimento, significato a proposito delle opere che nei giornali venni esaminando, rese talvolta la critica mia men gretta del solito, e forse diede occasione altrui di pensieri e d'opere non inutili.

Pensai a scrivere l'elogio di Pio VII; ma la difficoltà m'atterrì. Sentivo nell'anima gorgogliare una vena d'affetto, che l'ingegno non sapeva ridurre in rivi quieti, in armoniosi zampilli. E che qualcosa sentissi, mel dice il passo ch'avevo scelto quasi auspizio al mio dire: « Non contendet, neque clamabit... arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet »: parole sublimi più che Napoleone e le sue quaranta battaglie.

Cercavo ne' libri, nelle gazzette, ne' discorsi altrui l'esperienza che non potevo attingere dal pensier mio, di memorie poverissimo. I fatti poetici, o per qualsiasi circostanza singolari, notavo. Mi giovavano i colloqui d'Amedeo De' Mori, il qual mi ripeteva in mille guise differenti: che conviene avere in capo la forma del bello, prima di mettersi a scrivere; che le idee conviene meditarle, e quando non possono

più stare in capo, e traboccano, allora metterle in carta; che i Greci hanno un fondo di semplicità, il quale solo fa risaltare la forza; e simili verità. Altri mi mostravano in quella vece diverse vie: sicché conversando con uomini d'opinioni e credenze e abiti contrari, e senza mai vilmente adularli, stimato od amato da loro, io coglievo da ogni parte un poco di vero; le differenze mi addestravo a raffrontare, a giudicare da me; negli animi altrui apprendevo a rispettarle o a correggerle o con parole o con silenzio o coll'esempio; apprendevo a guardarmi da quelle passionate manie che oggidì tanto abbondano e difformano il bello, corrompono l'onesto, appannano il vero.

Sulla fine di questa state diventai giornalista. Le povere cose che segnate del nome mio per lo spazio circa di un anno comparvero nel giornale trevigiano, attestano l'inesperienza dell'ingegno e la fiducia soverchia dell'animo. Quali cagioni mi movessero a censurare acerbamente qualch'uomo degno di stima e qualch'altro degno di pietà, non potrei dire senza entrare in particolari tediosi, i quali, lavando in parte me, macchierebbero altrui. Meglio chiamarsi in colpa, e confessare che a scrittore di ventun anno non era lecito levarsi giudice d'opere né buone né pessime. Ma quell'esercizio conducendomi a molte e svariate letture che di mio arbitrio non avrei mai durate, per varie serie d'idee mi venne agitando l'ingegno; unica forse utilità ch'io traessi dal decenne lavoro. I danni però furon parecchi: l'abito critico che spegne o intepidisce il senso poetico; l'orgoglio esercitato sopra misere cose, e però tanto più caparbio; le animosità per meschina cagione eccitate, le quali, deste una volta, non s'addormentano mai. E pure io posso affermare d'aver quell'uffizio adempiuto con intenzioni sovente benigne, generose talvolta; d'avere più perdonato che vendicatomi; sentita l'ammirazione sovente, l'invidia mai; d'avere col mio debole alito alimentata

ogni fiamma che sorgesse annunziatrice di nuove speranze; d'aver lealmente a fronte scoperta assalite le fame già forti che non potevano temere d'un giovane ignoto: di non avere a mal fine confuse le censure letterarie con accuse di diversa e più grave natura; d'aver più combattuto per gli amici miei che per me; di non aver mai mentito al cuore né alla coscienza, non mai temuto il pericolo; di avere negate lodi lucrose, ricusato il lucro stesso legittimo laddove non si permettesse intera l'espressione del sentimento mio; d'avere no certo con lo splendore dell'ingegno, ma co' desiderii e talvolta co' sacrifizi, onorata l'Italia.

Lo *Spettatore* dell'Addison, e il *Giornale* d'Apostolo Zeno, più tardi il Baretti, mi diedero dell'uffizio del giornalista tre concetti diversi: il terzo, troppo facilmente imitabile, mi pareva men degno di stima; il secondo m'invitò ad emulare quelle dotte indagini che l'esame del libro fanno talvolta più importante del libro stesso; il primo sovra ogni dire mi piacque, e m'ispirò riverenza con dolce affetto. Ma non tutti al giornale erano i miei pensieri. Tra i nuovi soggetti ch'io intravedevo degni di poesia, gli era la metà quasi del globo nostro, poco cantata e poco ai più cognita: il mare. Né il mare a me piaceva; ma come tema quasi intatto (quel che gl'Inglesi ne avevano toccato, non sapev'io allora), lo amai: amore, direi, rettorico più che poetico, se rettorica non destasse l'idea di cosa troppo brancicata o macola. Pensai dunque, sul mare, dieci cantici e dieci ditirambi in prosa, come i biblici sono quali li leggiam noi, e quello del Fedro. Questo lavoro mi diede cagione a studiare nell'elegante Rondelet, nel Bonanni, ed in altri vecchi (poiché moderni non conoscevo) la parte poetica della ittiologia: quella cioè che a me pareva poetica allora, perch'adesso ben più ampia e profonda poesia sento in quell'argomento.

Sulla fine di questo o nel principio del seguente anno fece rappresentare Luigi Carrer la sua *Sposa di Messina*; del qual

tema invaghitomi, osai ritrattarlo; e se la medesima compagnia drammatica rimaneva più a lungo, l'avrei pur fatto rappresentare: di che mi chiamo in colpa, siccome di picciol torto voluto fare al giovane troppo severamente giudicato. Col quale non mi stringevano allora que' vincoli di familiarità che poi: ma tante volte c'eravamo trovati e ragionato insieme, che poteva parere, ed era in parte, atto condannabile il farmi emulo suo per puerile vanità. Da' colloqui del Carrer, e prima di questo tempo, e più poi, trassi profitto non poco: perch'egli, amante già delle nuove idee che col titolo di romantiche giravano strapazzate da amici e da nemici in Italia, mi cominciò primo a screditare l'uso della mitologia, e le angustie delle unità tragiche, e l'affettata disconvenienza tra lo stile e il soggetto. A coteste idee non venni, confesso, se non adagino, e ripugnante.

La mia *Sposa* abbozzata in una notte, in pochi dì scritta, si contentava di quattro interlocutori, e serbava la legge delle tre unità. Pochina e tisicuccia. Ma l'azione procedeva assai rapida; le dissertazioni non troppe.

Il verno tra il 'XXIII e il 'XXIV, mi passò speso in articoli di giornali, in lunghi colloqui, in traduzioni, in letture varie, in esercizi parte geniali, ma, il più, pedanteschi. Prendevo il dizionario, e dall'accoppiamento delle due parole che si trovavano accosto, traevo una sentenza morale o religiosa o letteraria: poi la prima delle due parole accoppiavo con la terza, e un'altra immagine ne traevo; poi con la quarta, e così via: tanto per addestrare l'ingegno ad associare insieme le idee più distanti, a dedurre da ogni immagine corporea un simbolo di spirituale verità: esercizio simile a quel degl'improvvisanti a rime obbligate. Pecoresco, ma pur non inutile: perché certi studi mortificano l'ingegno, ma son poi dall'ingegno (cioè dalla natura, provvida riparatrice) avvivati.

Per attingere quella abbondanza che a me mancava, più accuratamente che mai leggevo, ripeto, il *Furioso*, e ne trascrivevo i versi più spiranti poesia; e i modi che illustravano o imitavano i modi di Dante, notavo. Venni così fin d'allora preparando la materia di quel comento che dodici anni dopo finii. Né f i n i r e qui val c o m p i r e; perché nessuna cosa mai reputo io compita; e la prima edizione è come la prima copia de' miei lavori, o la prima bozza di stampa.

Con Nicolò Filippi insieme leggevo, notando, e autori del trecento e il Tasso e Cicerone ed Orazio: e già prima, in fogli da sé, registravo i versi di Dante che posano sopra la settima, e quelli che sulla quarta insieme e la sesta e l'ottava; e altre minuzie simili, le quali per lungo cammino ed iniquo mi conducevano laddove con le ali della fede e dell'affetto, con l'osservazione attenta delle cose di fuori, con lo studio delle scienze che la immaginazione fecondano, e la fede e l'affetto fanno razionali e alti, io sarei potuto, con maggior mio frutto ed altrui, pervenire.

Concorsi allora a una cattedra di lettere nel Liceo di Brescia, la quale cattedra, grazie a Dio, non ottenni. E dico così, perché in giovane età confinato in provincia, mi sarei forse rimasto per tutta la vita a quel punto al quale allora ero: e tra i soliloqui e i sonniloqui della cattedra caduto in letargo, mi sarei, prima di morire, sepolto. Seguo a dire de' miei esercizi.

Io che fin allora, scrivendo prosa, avevo lasciato correre più o meno sbadatamente la penna, mi posi a pesare ogni periodo, ogni inciso: né il periodo scrivevo se non lungamente e faticosamente lavorato in capo, e ponderata ogni locuzione, ogni suono, come del suo primo discorso narra il Rousseau. Né per imitazione di lui ciò facevo; ma per bisogno, invincibile ormai, di render ragione a me stesso d'ogni minimo gioco, d'ogni minima, se così posso dire, scanalatura di quest'arme possente e sì male adoprata, ch'è la parola. L'insolito lavoro

mi costò travaglio maggiore forse di quel che provai nel drizzare la mente vaga alle filosofiche meditazioni: e il tedio sovente mi vinceva; ma io pertinacemente, dopo brevi riposi seguitando, condussi a fine il mio predicozzo sulla moneta; che non sarebbe stato del nuovo giornale assai splendido fregio. Il buon Marinovich, lettolo, mi fece amorevolmente intendere ch'ell'era una cria; e sorridendo mi disse una parola sapiente, che allora mi parve amara a mandar giù: « E' ci vorrebbe dietro agli scrittori (come dietro a quell'oratore antico) un flauto che li aiutasse a intonare giusto ». Voi vedete che non poteva esser uomo volgare chi pensò questo motto, il quale, rimastomi fisso in mente, mi fu sempre più dalla esperienza illustrato. E conobbi come lo sbagliare l'intonazione, o l'azzeccarvi, è quel che distingue l'uomo sano e maturo, dal ragazzo, dallo sciocco, e dal matto.

In quest'autunno del 'XXIV io fui all'amico mio occasione d'un bene inestimabile; del qual certamente le sue preghiere ora mi rendono il cambio. Gli diedi a leggere il libro d'Alessandro Manzoni della *Morale cattolica*; il quale, lui preparato dalla sventura e dall'assennata bontà dell'animo, innovò, e verso le altezze della cristiana virtù lo sospinse ansioso. Questo fu nel trentaquattresim'anno dell'età sua: per dieci ancora e' doveva penando con pia fermezza e senza lamento meritarsi il riposo. La qual cosa ho voluta notare, perché la mutazione de' suoi pensieri giovò quindi a' miei; e il suo giudizio, fatto più severo dalle nuove virtù (sebbene amorevole sempre) teneva a me quasi vece di coscienza: di tale uomo ambivo le lodi, il silenzio m'addolorava come salutare condanna.

Il simile che per la prosa, feci pe' versi: cominciai a cribrare più severamente le immagini e le parole; correggere con più ostinata industria, essere più malcontento di me. Ad un prete novello, e già professore, indirizzai certi sciolti, limati assai: poesia didascalica più ch'altro, ch'è quanto

dire bastarda: perché le considerazioni savie e ingegnosette, espresse in modo onesto e decente, poesia non fanno. E nondimeno questi versi sono contento assai d'aver fatti a ventidue anni, perché già dimostrano, più nettamente che mai, prefissa al mio cammino una meta. Non dico d'aver sempre tirato diritto per quel cammino senza fermarmi a cogliere un fiorellino su un ciglio, a buttare un ciottolo nel laghetto vicino, a guardare l'erbolina che tremola nel ruscello percosso dal sole, ad appisolarmi sotto la sferza del caldo grande: ma le fermate eran poche, e gli errori non lunghi, e non ispensierati, e (credete) non lieti. E riprendevo il mio fardelletto in ispalla tergendo il sudore del viso, al qual sudore scorrevano talvolta miste le gocciole della pioggia del cielo, e le lagrime degli occhi miei.

Avviatomi verso la Lombardia, passai da Desenzano all'un capo del lago. Passeggiavo solo, aspettando la vettura e leggendo; quando mi veggo a rincontro, accompagnata da una suora della carità, una giovane donna a me nota, che, ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire. Ci fermammo, con gran maraviglia della suora, a colloquio amico, eloquentissimo appunto perché non diceva gran che. Anima affettuosa, e umilmente altera, che tropp'alta immagine aveva della virtù, e troppo pura dell'amore; destinata a soffrire nel mondo, a soffrire nel chiostro; e in premio delle durate battaglie, a uscire presto di questa o infiammata o fradicia arena. Io la veggo tuttavia lungo il lago sonante; e nella iattura de' libri miei, serbo ancora il Lucano che quel giorno leggevo; e serbo le preghiere ch'ella da altra lingua tradusse per me, dell'italiano intendente più che donna non soglia. E ora ella mi riguarda dall'alto, e mi prega non molli le gioie, non freddi gli studi, non vani i dolori.

Compendiai poscia il *Galateo* del Gioia, alleggerii con empietà degna d'anatema, di molti ricci e di molta polvere cipria,

la parrucca del *Galateo* di monsignor Della Casa, e il sacrilegio aggravai con una prefazione più fieramente sacrilega perché s'ingegnava di voler essere in singolar modo faceta.

Le lettere dal Lampredi scritte intorno alle questioni allora biascicate, dimostrandomi il torto del Perticari; e le idee della *Proposta* intorno alla rifusione del Dizionario parendomi assai meschine, stesi una nuova *Proposta*; e la feci: ma conoscendo il lavoro inuguale al concetto, la ritirai dopo venduta, e compensai il libraio con altro lavoro. Le osservazioni e i pensieri allora raccolti, altrimenti ordinati, e da intenzioni più civili ampliati, sono materia del quarto volume de' *Nuovi Scritti*.

Della state del 'XXV, consumai parte nello scrivere la detta *Proposta*; parte nel leggere libri vari, tra' quali il Cervantes predecessore del Parini, ma più poeta di lui; e Aristofane ch'è fra i comici il solo poeta (gli altri ridono, copiano, sentenziano; Aristofane canta, dipinge e crea). E nella state stessa rividi e ammirai tutte le sere un attore, quale la Francia non l'ha, un che sarebbe degno di rappresentare Aristofane, Luigi Vestri.

Poco facevo di mio: ma quelle riposate e libere e variate letture mi andavano in sangue. Se non che troppo francese: e il mio stile ben presto cominciò a risentirsene, ché dai ventitré anni ai trenta fu tinto di quella pece, sì che i gallicismi si alternavano alle voci antiquate, e a certe forme mie, che non sapendo essere novità, erano mere stranezze: e il francese mi fece smarrire la più necessaria qualità dello stile, e la più conforme alla natura mia, dico la parsimonia. Per guarire dai francesismi dovevo venirmene in Francia.

Non prima di quest'anno incominciai a sentire la bellezza visibile imitata dall'arte. Il Rosmini, anima aperta ad ogni nobile cosa, m'aveva già lungamente parlato con tenerezza di Raffaello. O che la scuola veneta, troppo presa del bello più

estrinseco, non era per me; o fosse immaturità dell'animo mio; fatto è che la prima impressione pittorica l'ebbi in Brera dinanzi al quadro dello *Sposalizio*; il qual mi fermavo a vagheggiare con lungo pensiero; e ogni volta che n'avessi il destro, lo rivisitavo senza adorazione ma con dolcezza d'affetto. A me che le logge vaticane non vidi, Raffaello non ispirò mai il sentimento profondo che poi le sculture di Michelangiolo, né quella pia e verginal tenerezza che move dai lavori dell'antica scuola toscana. Ma a questa tenerezza il quadro dello *Sposalizio* mi dispose: e per esso un nuovo senso s'aggiunse al mio spirito.

A diciott'anni la musica e l'arte de' giardini, a ventitré la pittura. In quest'anno stesso alcuni passi d'un ballo, l'*Antigone*, mi diedero un'immagine dell'arte della danza, più nobile che le solite oscene e triviali e stolide rappresentazioni non diano. La scultura e l'architettura mi rimanevano chiuse ancora; e mi aspettavano, splendide e severe e amorose, in Firenze.

Più andavo, e più gli sbagli e storici e filologici, e civili (perché a cotesto da ultimo riesce ogni cosa) del Perticari mi parevano gravi; e presi a volerli additare. E mi misi a studiare forte e a leggere, e molto scrissi: poi il molto restrinsi in un libriccino che uscì col titolo: *Il Perticari confutato da Dante*; e destò la compassione e il sorriso degl'innumerabili sapienti che del Perticari la sapienza onoravano come maggior della loro.

A ogni tratto, dopo brevi non dimenticanze ma tiepidezze, ritornavo a Virgilio. Quest'anno pure mi misi a tradurne de' passi più belli. E quest'anno mi proffersi collaboratore all'*Antologia* di Firenze; e ricorsi di nuovo all'ospitalità del Rosmini. Il secondo de' quali atti, se dovessi rifare, non rifarei; perché l'amicizia anch'essa ha il suo contegno, né per cosa rifiutata più volte quand'era liberamente profferta, si può senza bas-

sezza o senza puerilità ripregare. In me l'atto era più puerilità che bassezza: ché quell'orgoglio il qual mi riteneva dal palesare al padre il vero, doveva ritenermi dal dirlo all'amico. Ma non senza lunghe prove, e cadute, e paragoni tra il male e il bene, il bene e il meglio, giunge l'uomo a formarsi intera e netta l'immagine di quel che deve alla propria dignità. Vero è che ricorrere agli amici e non adulati e non adulabili, meglio è che ricorrere a' grandi; vero è che legarsi di riconoscenza ad Antonio Rosmini non poteva riuscire grave cosa mai; vero è che quant'io senza necessità urgente sottrassi agli altri beni ch'egli avrebbe operati, cercai di rifondere quindi in più sfortunati di me: ma cotesto non fa che del chiedere più di due soli modi ad anima dignitosa sian leciti: o chiedere a prestito, e rendere a tempo; o accattare per Dio, e l'accattato usar bene.

In sul partire per Rovereto, ricevo una lettera della madre di Alessandro Manzoni, la qual mi pregava di passare da lei; e ciò per prestarmi (la intenzion sua era altra che di prestito) tanto da fare il viaggio. Accettai il danaro, e conservo la lettera, come cara memoria; e m'è dolce rammentare d'avere destata, se non meritata, la compassione affettuosa del primo poeta e del primo filosofo, viventi, d'Europa; di due cristiani.

Mi partii di Milano una notte di febbraio, a piedi; ché il danaro ricevuto intendevo serbare per memoria. La pioggia mi colse; e mal difeso dall'ombrello, sfangai lungamente al buio e sguazzai, fintantoché un campagnuolo mi fece per carità un posticino nella povera sua carretta. Il quale, fattosi giorno, e guardatomi, e vistomi né sudicio del vestire né troppo tarpano degli atti, e rammentandosi delle mie replicate preghiere nella notte perché mi raccettasse seco, diede in un accento di esclamazione più potente d'ogni parola, perché gli era un misto di compassione, di maraviglia, di affetto; era forse un pensiero sulle miserie sue e de' suoi noti, sulla terribile uguaglianza che pone tra gentili e plebei

la sventura. Ma s'egli avesse saputo ch'i' avevo in tasca danaro da viaggiare a mio agio, che con due versi di lettera io ne potevo avere, e di mio, ch'i' andavo per la mota d'Italia razzolando il disagio come si cerca una rima che pena a venire; allora il buon uomo m'avrebbe commiserato in ben altra maniera. Fatto è che strascinatomi infino a Bergamo, e non ne potendo più, mi fu forza montare in vettura: e così su per il lago, entrai nel Trentino. E queste miserie ho notate, acciocché i giovani che nella medesima via si trovassero o per elezione o per necessità, sappiano levarne i piedi con più agilità ch'io non seppi.

Più in grado d'approfittare de' colloqui del Rosmini, m'indirizzai in quel soggiorno a nuovi studi. Pensai un romanzo, non condotto a esecuzione; ma il pensiero era notabile per ciò solo che i concetti e i voleri e le sorti della seguente mia vita sono ivi chiaramente indicate, vaticinate.

Ritornato a Milano, tradussi e illustrai la *Rettorica* di Dionigi, cercando i modi italiani che più letteralmente rendessero i greci (e li trovavo sovente), e fino alla simile collocazione badando: studio di stile profittevolissimo. Poi mi ringolfai nelle minuzie della lingua: ripassai tutto Dante col dizionario alla mano per ispigolare le frasi in quello non registrate, e ci spigolai delle manne.

Lo scrivere nell'*Antologia* di Firenze mi diede occasione a studi vari, di storia, di filosofia, di economia, di statistica, di estetica; e nel rendere ad altri conto delle idee altrui conveniva, bene o male, render ragione a me delle mie; conveniva sopra le cose, delle quali io idee ed opinioni non avevo, acquistarle. L'uffizio di critico dovrebbe spettare ad uomini che dalla esperienza propria possano trarre norme all'educazione d'altrui: a me, la critica (e non a me solo) servì ad educare me stesso; e giudicando, appresi a metter giudizio. E forse educando me stesso per via d'insegnamento mutuo, aiutai qualche

poco all'educazione altrui; forse la critica giovanile (comecché sventata o avventata) è meno uggiosa della senile; perché se talvolta irrita, rado intende a schiacciare; né la presunzione sua è orgoglio, né la baldezza burbanza, né la libertà tirannia. E non c'è egli una critica che ama e conforta, che medita e canta? Chi dice a noi che i giornali (e quante sono le opere che non tengano punto del giornale?) non siano un bisogno oramai? Io per me sarei molto impicciato a dimostrare il contrario.

Ma di quel tempo ero un po' impicciato a schermirmi dagli assalti (non sempre coraggiosi) che il mio imprudente coraggio provocava. Sentivo nell'anima l'istinto d'ogni nobile affetto: l'acrimonia de' modi era in me non natura ma sforzo penoso; né mai così dolce mi fu il biasimare come il lodare; e sovente per difendere questo, montavo sulle furie contro quello. Ma il lettore freddo, occupato in maggiori cose, e talvolta un po' maligno, non si crede in debito di rispettare gl'ingegni in potenza, né le intenzioni di miele che si esprimono in parole condite d'aceto. Pochi dunque (pochi, dico, dei più benevoli a me) potevano intendere quanta verità fosse nel seguente lamento rivolto ad uno de' critici miei:

Supponete, vi prego, per poco un animo giovane, e, se a voi piace, inesperto, che nel consorzio de' buoni, nella tranquillità de' suoi studi, abbia attinto alcune non false idee delle cose, e l'amore del meglio; supponetelo collocato in una società letteraria le cui opinioni in gran parte divergano dalle sue; supponete ch'egli riconosca la radice di queste opinioni in alcuni vecchi pregiudizi de' più, e in alcune novelle passioni di pochi; supponete che in vece di ragioni ed esempi egli trovi coteste opinioni sostenute da citazioni già smentite, da sofismi già sciolti, e da villanie; supponete che egli osi alzare la voce e mostrar con ragioni l'inganno; ch'altri gli tornino a rispondere con ingiurie; che a coteste ingiurie egli soggiunga novelle ragioni, e che alle nuove ragioni rispondasi

con ingiurie di nuovo; supponete che sempre gli giunga all'orecchio qualche nuovo strapazzo di persona rispettabile almeno pel suo carattere e per le sue non vili intenzioni; che tutto insomma che lo circonda non faccia che colmare il suo cuore, non ancora indurato, di tristezza, d'amaritudine e di forzato disprezzo per quelli ch'egli pur vorrebbe stimare ed amare; supponetelo da ultimo stretto a lavori non confacenti all'ingegno suo, sempre in lotta con le cose; e serbar sempre inviolato l'amore del vero, e non mai per viltà smentire i sensi dell'anima propria; e far sua unica gioia, suo fine unico l'onore vero della nazione e la difesa de' buoni: supponete per poco tutto questo, o signore; e poi ditemi: «Ad un giovane così fatto non perdonereste voi qualch'eccesso di zelo, qualche sfogo, anche d'ira? Vorreste riguardare agli effetti senza degnare di pensar la cagione? Le impertinenze de' maligni vi parrann'esse più tollerabili che le parole sdegnose d'un fervore impaziente? E nel cuore di questo giovane non trovereste voi nulla da stimare, nulla da compiangere?». Ah signor Franco! Egli è facile (e non parlo ora a voi), egli è facile interpretare a rovescio le rette intenzioni d'un'anima onesta: egli è facile, quando s'ha nelle mani quella forza ch'è il premio dell'abbiezione, spargere la calunnia e il disprezzo sovra il capo dell'uomo il cui disprezzo si sente d'aver meritato. Ma sventurati coloro che per sì obbrobriose vie tentano d'innalzarsi! Eglino pongono sé tanto in fondo, che l'odio, la derisione, il disprezzo non può raggiungerli. Eglino son peggio che nulla. Se tutti gli uomini insieme prestassero loro credenza ed onore, il sentimento della loro viltà basterebbe a renderli degni del compianto dei buoni. Il male ch'e' fanno alla nazione può ben detestarsi; si dèe, potendo, impedire: ma quanto all'anima loro, ella è tanto infelice da non potere non destare pietà.

Questi detti, o signore, non vengono a voi. Voi m'avete, egli è vero, facendo dalle mie malintese parole induzione al mio carattere, centuplicata l'offesa; ma io ve ne ringrazio, ripeto; e desidero che tutti i vostri amici somiglino al vostro offensore.

Il 'XXVII, a me venticinquesimo della vita, mi fu confortato dall'affetto di Michele Sartorio e di Samuele Biava, uo-

mini che gli ameni studi nobilitano con la nobiltà delle intenzioni e la schiettezza dell'animo. Dal Rosmini (poiché vedevo poter con qualche lavoro procacciarmi la vita) mi divisi di soggiorno, non d'animo; e spesso godevo de' suoi colloqui, e sovente di quelli d'Alessandro Manzoni. Col quale conversando, più cose imparai, e più (ch'è il più difficile) disimparai, che non avrei fatto a lungamente studiare ne' libri, e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. E più ne avrei profittato, se più fossero stati maturi l'ingegno e l'animo mio. Né mai più in Italia o in Francia ho trovati colloqui più desiderabili, dove il senno, l'arguzia, e la virtù, lo splendore delle idee (non tutte del resto accettate da me) con la delicatezza dei sentimenti si conciliassero in più modesta armonia. Senz'essi forse non sarei mai guarito da certe affettazioni di stile che s'erano inviscerate in me; né lo stesso soggiorno di Toscana m'avrebbe, non preparato da quelli, giovato tanto.

Tra la dolcezza degli accennati colloqui, e la lettura dei canti popolari della Grecia (che m'innamorarono) e di libri e di gazzette francesi (il *Monitore* leggevo da capo a fondo, ché non avevo ancora veduta la Camera), e la traduzione di parecchi opuscoli rettorici di Dionigi (con note molte, anzi troppe, ma non delle solite almeno), e la compilazione de' *Sinonimi*, mi corse serena la primavera e la state. Chiamato a Firenze dal buono e di molti benemerito Vieusseux, scrissi, prima di lasciare Milano, i pensieri sul sublime, dove lo stile e le idee cominciano un poco a raffermarsi, comincia a trovar parole meno inadeguate l'affetto. Le dipartenze mi furono consolate di lagrime e mie ed altrui; né la cordialità lombarda m'uscirà mai del pensiero.

IV.

Il ritornare di tanto in tanto a riveder la Dalmazia mi rinfrescava le memorie e gli affetti; rendeva, per il paragone, più vivo l'amor dell'Italia. Chi nacque in essa, e chi sempre vi dimorò, sente il bene di quel soggiorno, ma non lo pensa, ch'è quanto dire, nol gode pienamente. Ma chi con l'anima e la lingua e le rimembranze italiane, per poco s'allontana da lei, e poi la riabbraccia, è come infermo che, riavutosi, sente le voluttà della convalescenza d'ora in ora crescenti.

Il primo soggiorno in una città, fra nuovi uomini e nuove cose, fu sempre tristo a me, quel di Firenze tristissimo. Trovavo uomini altri da quelli ch'io m'aspettavo, che aspettavano me altro da quel ch'i' ero; né il bene ch'era in loro, sapevo io conoscere, né essi quel poco che in me. Né quantunque bramoso amatore della eleganza toscana, seppi dapprima impadronirmene, e cercare le vene riposte di quell'inesausto tesoro. I beni più lungamente desiderati, e più pensatamente preconosciuti, quando si viene all'atto del possederli, e' bisogna con lunghe prove acquistare l'arte d'usarne: ed è però che la gioia stessa, in mezzo a tanto sprecar di piaceri, è tanto rara nel mondo.

Ma buona prova ad acquistare quell'arte, m'era continuare il lavoro de' *Sinonimi*. Poi gli studi e letture occasionate dai lavori antologici, mi versavano per vari esercizi l'ingegno: tra' quali studi cadeva spesso di ritornare a' Classici, e di salire alle fonti della storia italiana. Né quelle indagini fatte ad altro sco-

po che a rendere più probabile il mio giudizio sulle opere altrui, mi giovarono tanto, quanto le libere e a sorso a sorso assaggiate letture, fatte già per mio ammaestramento e diletto: ma non nocevano. E mi addestravano a saper ne' libri cogliere in correndo quel che più facesse per me. La qual arte di leggere, in tanta farragine di scritti, è ormai necessaria. Scorrendo il primo periodo di ciascuna faccia, e il primo di ciascun capoverso, io seguivo il filo del discorso, e alto alto ne comprendevo l'intendimento: che se quel primo periodo m'allettava al secondo, e io leggevo pur quello; e così il terzo; e la prepotenza insomma delle verità scritte o del modo mi forzava a succiarmi il libro intero. Così esercitato a vedere negli altri le ripetizioni, le amplificazioni, le minuzie, i languori, imparavo un po' ad evitare questi vizi negli scritti miei, o almeno mi preparavo ad accorgermene col tempo. Ché allora d'inutilità non mancava il mio stile. Non sapevo per anco diradare le fronde delle parole, sbrattare il terreno sotto i miei passi, e correre verso la fine del periodo, spedito e quasi succinto. I nuovi studi sulla lingua parlata, la téma di cadere nell'affettazione, e la cura d'una certa allentata armonia, mi allontanavano più e più dalla precisione, alla qual pure la natura mia e i primi studi dovevano ravviarmi.

Dirò d'alcuni miei falli. Una poesia scrissi in nome altrui, non per celia, e debbo confessarmene in piazza; perché la feci pagato. Lodai, pagato, una cantante, illustre quanto volete, ma io non l'avrei lodata di mio, a vensett'anni, stando io a Firenze ed ella a Milano. E (quel ch'è più nero) i versi parlavano del fumo de' canti venali, sopra i quali l'inno mio doveva volare purissimo:

> Gli strali del canto, l'acuta parola
> Che fiede nell'anime, natura ti diè.
> Tu spiri col canto, col canto tu crei......

Questo era vero: ma non iscusa il mio fallo: né lo scusa la strettezza nella quale er'io allora; strettezza volontaria, poiché due parole scritte a casa mia la toglievano a un tratto. E' non bisogna mettersi nel declivio da sé, per poi addurre, se si sdrucciola, a discolpa la lubrica via.

Delle vergogne mie letterarie, questa è l'una. Un'altra si fu, dopo avere tradotto a malincuore cosa immeritevole di traduzione, riceverne un compenso inadeguato, che pareva elemosina. La vergogna, direte, è più del datore che mia: ma è pur mia, che dovevo ammendare il fallo della male spesa opera, rifiutando la mercede oltraggiosa. Terza vergogna fu chiedere cosa non immeritata ma ad uomini a cui nulla è lecito chiedere; chiederla senza adulazioni vili, ma con parole non assai dignitose. Quarta, e maggiore in apparenza, ma la scapataggine e la semplicità giovanile la fanno nel vero men rea: al direttore d'un giornaletto scrissi di secco in secco, volevo piantare un giornale simile al suo; s'e' m'offrisse un'indennità, smetterei. E piantarlo volevo; ma la minaccia accompagnare con chiesta simile, sarebbe petulanza vituperosa in perpetuo, se l'età mia di anni ventidue e la novità delle cose del mondo non le fossero scusa. Queste colpe com'abbia io espiate, a me non ispetta narrare; ma espiate le ho. Giova tuttavia confessarle, perché la confessione è delle espiazioni la prima; e perché le mie cadute siano esempio ad altrui.

Dal 'XXVIII al 'XXXIII due sole rivelazioni poetiche ebbi, la lettura dello Shakespeare, già intravveduto un po', di diciannov'anni nella traduzione italiana; e il senso dell'arte toscana, sola che con la sua spiritualità e leggiadria, e schiettezza meditata, e purità e varietà, e forza semplice, e animosa modestia, convenisse alla natura mia.

A fine di conoscere un po' la lingua, e distinguere la parte viva di lei dalla morta, presi la *Crusca*, e parola per parola

domandai a una povera donna che questo martirio sosteneva con caritatevole longanimità, se si dicesse o no. Una donna scelsi, e no un letterato, perché già quello che i letterati dicono, troppo io lo so: scelsi una donna per sapere l'uso appunto di quel popolo ch'è tra il volgo laureato e il volgo pezzente: né da lei certamente potevo apprendere intero l'uso, ché molte voci da lei non sapute, certo si dicono: ma delle sapute da lei (che sono innumerabili), potevo stare sicuro ch'erano vive. Il quale lavoro mi agevolerà grandemente la compilazione del dizionario dell'intera lingua, se mai ci do mano.

Cominciai una commedia, il cui titolo dice l'untuosa moralità che ne doveva stillare: *Non arrossire della virtù*; ma vedendomi povero d'osservazioni, alle prime scene, lasciai. Comprendevo del resto la necessità dell'osservare; e i fattarelli veduti e sentiti, e i motti, e i cicalecci, e lo svolgersi ed atteggiarsi delle nature varie, notavo. E le memorie, sovente interrotte, de' fatti e sentimenti miei, riprendevo di tanto in tanto. E raccoglievo i proverbi popolari, e le popolari canzoni, e le tradizioni d'ogni maniera. Ritornato in Firenze, mi diedi a far versi; a notare della Bibbia con religiosa cura quante parole potevano ai nuovi lavori miei convenire; ad osservare gli aiuti, gl'impedimenti, gl'indizi della nazionale civiltà. I vecchi propositi incerti, e quasi avviluppati in se stessi, raffermai, esplicai.

La conoscenza del Lamennais, il quale andava allora per altra via dalla battuta poi, non mi sviò dal piccolo sentiero per cui m'ero messo; ma da certi suoi scritti, allora inediti, appresi a ravvivare l'arte nel sentimento della esteriore natura. Invitato da lui a cooperare alle sue imprese, non volli. Sempre da ogni aggregazione, da ogni setta abborrii; non per orgoglio né per diffidenza, ma perché la mia natura rifugge dal servire e dal comandare; agli altrui sentimenti consente, ma non degna echeggiare al grido altrui; ama confondersi

nella folla, ma non essere pigiata né pigiar sì che a lei o ad altri sia tolta la libertà del moversi o dello stare.

Fino al trentesimo anno avevo predestinato tenermi ne' cancelli della critica e della filologia: quello passato, esercitare in nuovo modo l'immaginazione e il pensiero. E il sette d'ottobre del 'XXXII, ultimo dì dell'anno mio trigesimo, lasciai in tronco i *Sinonimi*; qualche giterella cominciai nella ancora a me sconosciuta Toscana.

La conoscenza di Gino Capponi, il quale ne' primi cinqu'anni del mio soggiorno fu nascosto a me, ed io a lui, da parecchi chiarissimi corpi opachi, m'animò al poetare, e mi diede della poesia più eletta idea e più sicura, per via d'esclusione, sgomberando il sentimento dell'arte dagl'inviluppi rettorici, metafisici ed etici che lo fasciano, quasi cadavere imbalsamato. E depurato, e, se così posso dire, condensato questo sentimento nell'animo mio, quello pure della eloquenza si venne svolgendo. Libero di me, a' lungamente amati e predestinati lavori nel 'XXXIII mi diedi tutto; a comporre serrato, snello, numeroso il periodo, a evitare le forme esotiche, a congiungere la greca schiettezza e la latina abbondanza e l'impeto francese; a far della prosa un'opera d'arte non meno difficile, non meno elaborata che il verso. A questo fine alternavo latine e greche e francesi e italiane letture, e le idee da esporre ordinavo prima con più diligenza che mai. Nel qual lavoro gran parte dell'arte dello scrivere io credo consista. Dopo stabilita la facile divisione dei sommi capi, le idee che sotto ciascuna particella del lavoro cadono, io scrivo alla rinfusa, così come vengono; poi sotto vari capi le dispongo; e disposte così, le trascrivo; poi se le sono molte o se le suddivisioni minute, o se la prima disposizione non assai confacevole all'ordine logico o all'efficacia dell'affetto, di nuovo le scrivo, tanto che la tela del discorso sia tutta e tramata ed ordita, e non resti a sopram-

mettere che le fila colorate del già disegnato ricamo. Così congegnata l'ossatura del discorso, e le giunture sue, vestirlo delle vive carni, e qua farlo rilevato, là piano, e più là rientrante, diviene più facil cosa. Cotesto (per esprimere con una terza immagine l'intero concetto) è come il letto nel quale il fiume dovrà incanalato discorrere, sì che non istagni e non istrabocchi; ma la piena e il concento dell'onde, e il diramarsi dei rivoli pe' seni secreti della modesta campagna, sarà opera della ispirazione momentanea e delle ultime cure. Nel trattare di queste cose adopro parole alquanto superbe, perché non le applico a me, poveretto, m'a voi che mi amate, e a voi che un dì m'amerete.

Cause non letterarie e non a me disonorevoli mi tolsero a Firenze, dove gli ultimi mesi segnatamente ho passati in assiduo e dolce lavoro e in dolci colloqui di Gino, nominato più sopra. Né in Francia né altrove, ritrovai così spontanei, ed arguti, e nutriti di sapere, ed atti a esercitare e educare l'ingegno come i suoi e i colloqui d'Alessandro Manzoni.

Lasciai l'Italia. Il vapore che mi portava lontano da Genova, sospingeva il mio pensiero all'Italia fuggente: e le persone e i luoghi sacri a me, ch'io lasciavo forse per sempre, mi tornavano innanzi non come acuto tormento ma come sogno malinconico. E quando m'apparvero gl'ignudi massi della terra francese, irradiati ancora da un sole italiano; e quando l'accento francese mi spirò intorno all'anima quasi nuovo ambiente, e sentii la tediosa necessità di tradurre le mie idee, l'Italia mi si fece allora più presente che mai. Se cosa mi scappava detto che fosse elegantemente francese, io ne arrossivo, e la ritraducevo in italiano, e mi doleva non trovar sempre il modo italiano pronto.

Le recenti rimembranze, e la novità non ancora amara delle cose, e la dolce primavera, e il cielo e le memorie di Provenza, mi fecero grato il breve soggiorno d'Aix. Ivi feci

alcuni versi; dove lo stile è restio e disadorno, sebbene di poesia il concetto non manchi. Ma poesia di concetto, non già di profondo pensiero né d'affetto profondo, né d'immagine. (E la poesia del concetto è di tutte la più sbiadita, ed è la più comune oggidì che i nostri discorsi e disegni e amori sono tanti conciossiaché personificati).

A mantenere in me la soave fiamma del bello, giovarono i colloqui di Alessandro Poerio, solo col quale io potessi in Parigi ragionare d'alta poesia, di quella ch'egli con potente vocabolo chiamava intensa. Ma anch'egli tirava allora, come tutti tiriamo, alla poesia di concetto, e fece che per un po' verso quella pendessi.

Né smettevo già di correggere; sebbene colla franchezza del fare la necessità di correggere scemasse un po'; sebbene il diradare la pianta sia il miglior modo d'abbellirla; e sebbene le correzioni che nel mutare consistono, cadano quasi sempre per giusto gastigo sulle men poetiche parti del lavoro, cioè sulle meno vivamente sentite, o meno candidamente. E i consigli altrui al correggere mi giovarono, ma più mi giovarono al fare di nuovo: né io mai se non con docilità li ricevetti, e se non con amore li chiesi. La quale docilità ed amore sono tanto più necessari, che spesso i consigli e le critiche risicano d'andare a vuoto, o perché correggere certe volte il male non si può o par non si possa senza disfare il bene, o perché il consigliatore non entra nel vostro sentire, e il parer suo si fonda su principii contrari. Gli uomini del mestiere bisticciano sulle minuzie; il popolo, dalla poesia disusato, non la intende (se non un poco il toscano, quando il tema e il linguaggio sieno accessibili a lui, cosa rara e difficile): quanto al volgo dei leggicchiatori, e al cólto pubblico (*quem honoris causa nomino*), e in prosa e in verso

Quelle parole che più fanno senso,
Son le parole che non hanno senso.

Se non piaggiate le loro ubbie, e le passioncelle e la curiosità di donnucce, con luoghi comuni, con declamazioni, con allusioni (ch'è per l'appunto il rovescio della poesia), non v'intendono. Quando del Manzoni uscì l'ode *Il cinque maggio*, il cólto pubblico domandò: «Ma chi è quest'Alessandro Manzoni?». Allora si venne a sapere che l'autore di quel canto (unico ma scorretto, talvolta falso per troppa ammirazione, e talvolta prosaico) era il medesimo che l'immortal cantore di Gesù nato, crocefisso, risorto. Allora parvero tollerabili il coro e il quint'atto del *Carmagnola*; e i degni allievi del secolo andato si maravigliarono come un sì felice ingegno potesse perdersi nel confutare il Sismondi e difendere l'onore della nazione italiana insieme con le amate e gloriose credenze di lei. Questo dico ad esempio, non a comparazione (ché non sono matto); e come argomento dal meno al più. Ma conchiudo che dal giudizio altrui, foss'anche falso, si può sempre trarre qualche insegnamento; e raro è che sia falso in tutto. E poi, tra gli uomini del mestiere che sono i pessimi de' giudici, e il cólto pubblico ch'è prosa pretta, Iddio mette sempre qualch'uomo dell'arte che sente la natura, o qualch'uomo della natura che indovina l'arte; e da questi c'è da imparare di molto, raffrontando i pareri loro e appurandoli.

L'immagine della Vergine, illanguidita nel mio pensiero, mi riapparve sulla fine dell'anno, viva e amorosa. E di queste apparizioni rivelatrici, ricreatrici, quante non potrei, io indegno, contarne! Una pittura, una statua su cui venisse a posarsi un raggio di sole; il verde d'un albero che tremolasse di contro all'aperta finestra d'una chiesa; il passare d'una processione, o il pregare soletto in chiesa deserta sull'imbrunire, o il vedere nel mezzo un feretro e due sposi appiè dell'altare, mi commosse più volte alle lagrime, e mi dispose a più miti e più forti pensieri!

Abbracciando ora in uno sguardo la gracile tela tessuta da me sul mio ingegno e da Dio sul mio cuore, io veggo che prima e migliore maestra di poesia a me fu mia madre, insegnandomi ad amare Dio; poi Virgilio, insegnandomi a esprimere pensatamente l'affetto; il Bordini, a correggere; il Melan, a immaginare e ordinare il discorso; il De' Mori, a sentire l'antica schiettezza; il Rosmini, a ragionare sul bello; il Filippi, a provare i civili affetti con forza. Veggo che dall'amicizie varie e veraci, e dai pochi e più sovente profferti che accettati amori, poteva venire un po' di calore allo stile, e un po' di acume ad osservare in modo non comune le cose comuni. Dallo Stoffella ebbi il primo sapore degli studi filologici, dal Biava il primo sentore del medio evo; dal Lamennais un nuovo impulso ad amar la natura con più recente amore; dal Capponi un sentimento più intero e meno incerto dell'alta poesia: da Dante ogni cosa. Il Lamennais prosatore m'aiutò a meglio conoscere la poesia; il Manzoni poeta a scrivere tollerabilmente la prosa. Nella quale Cicerone poteva (s'io avessi saputo profittare) insegnarmi abbondanza, e il Segneri franchezza, e forza modesta il frate da San Concordio, e naturalezza il Manzoni, e il Capponi quella sceltezza e dignità ch'i' andavo, per téma dell'affettazione, fuggendo; e Dante ogni cosa. Ma s'io dovessi a più pochi ridurre il principal merito degl'insegnamenti che Iddio mi diede, e ch'io non ben seppi mettere a profitto, nominerei mia madre, Virgilio, Dante, e il popolo di Toscana.

Le deboli esperienze ch'io venni facendo nell'arte, mi diedero almeno di quella un'immagine più compiuta che l'educazione volgare e la volgare esperienza non dia. M'accorsi che la poesia si compone di tutti insieme questi elementi che ora dirò: lingua, stile, numero, affetto, immaginazione, memorie, desiderii, amore della bellezza estrinseca, della bellezza morale, della patria, di Dio. Tutte insieme queste con-

dizioni congiunte darebbero il poeta sommo; chi più ne ha, più è grande, e più dura, e più giova. A molti le dette qualità pare che reciprocamente s'oppugnino; e costoro non parlino di poesia. L'uomo che più ne raccolse, e che, dopo i profeti, fu innanzi a tutti poeta, è un cittadino della repubblica di Firenze.

NOTA CRITICA

I

STORIA DEL TESTO

a) GENESI E CRONOLOGIA DELLE « MEMORIE POETICHE ».

Il 2 marzo del 1837, dopo avere appena finita la stesura del *Duca d'Atene*, della *Contessa Matilde* e degli *Aforismi della scienza prima*, il Tommaseo, a Parigi dov'era in esilio, prese la decisione di disporre la materia per quattro nuovi volumi da stampare a Venezia, nei quali raccogliere in modo organico gli sparsi frammenti del suo faticoso tirocinio poetico e letterario, e insieme i risultati delle sue continue meditazioni sull'estetica elevata a questione morale, sui princìpi generali dello stile e dell'arte, sullo scopo precipuo della critica, e, infine, sulle norme da seguire per la compilazione di un buon vocabolario italiano [1]. Mirava, in tal

---

[1] Cfr. *Cart. ined.*, I, pp. 496 n. 2, 497-498; e *Diario intimo*, pp. 251, 255, 258, 265. L'elenco delle principali opere del Tommaseo e di alcuni suoi carteggi che saranno più spesso citati nel corso di questa nostra « Nota », è riportato, con le relative sigle, a pp. 621-623.

Sull'ottava della *Contessa Matilde* vedi M. FUBINI, *Romanticismo italiano. Saggi di storia della critica e della letteratura*, Bari, Laterza, 1953, p. 197; per l'elaborazione del *Duca d'Atene*, invece, cfr. i seguenti saggi: M. PUPPO, *Per il testo dei racconti storici del Tommaseo*, in « Lettere italiane », A. X (1958), pp. 306-320 (ora in *Poetica e cultura del Romanticismo*, Roma, Canesi, 1962, pp. 249-266; e del Puppo vedi anche, a questo riguardo, le « Note introduttive » e quelle « critiche » ai testi delle *Opere* del Tommaseo, Firenze, Sansoni 1964, a pp. 26-27 e 77-84 dell'estratto); e M. CATAUDELLA, *Per il testo del « Duca » di N. Tommaseo*, in « Giorn. ital. di filologia », A. XI (1959), pp. 322-339.

Sull'estetica e sulla formazione e gli aspetti più notevoli della prosa, in generale, del Tommaseo, cfr., oltre il volume del LAZZARI, *L'animo e l'ingegno di N. Tommaseo* (Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1911), F. MONTANARI, *L'estetica e la critica di N. Tommaseo*, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », vol. XCVIII (1931), particolarmente le pp. 1-42; A. DURO, *Linguistica e poetica del Tommaseo*, Pisa-Roma, Vallerini, 1942; e M. PUPPO, *Tommaseo prosatore*, Roma, Editrice Studium, 1948, soprattutto le pp. 57-167; ID., *Tommaseo*, Brescia, « La Scuola » editrice, 1950, pp. 98-116.

modo, ad attuare una parte di quanto gli era balenato alla mente nel lontano ottobre del 1833, quando, durante una gita da Santacroce a Castelfranco e a Fucecchio, aveva occupato spesso il tempo riflettendo « ai libri da farsi o da correggersi », e fra i tanti argomenti che gli erano apparsi degni di trattazione, erano appunto le sue memorie, con « frammenti di prose e di poesie », un volume sul bello, un dizionario, « intero » o « un saggio di correzioni e d'aggiunte », preceduto da un lungo discorso, e un libro di critica, ordinato alfabeticamente ([1]). In quei giorni la sua salute era piuttosto « declinante »: dopo l'emottisi del luglio precedente, febbri, flemmoni, glandole, ascessi e « simili balocchi », come scriveva ironicamente al Capponi, lo avevano tormentato ([2]), ma egli attendeva col consueto ardore a correggere i fogli che si stampavano del primo volume delle *Relazioni degli ambasciatori veneti*, a preparare giunte per la nuova edizione dei *Sinonimi*, presso il Vieusseux, a comporre di lena la *Rut*, e a interessarsi per la pubblicazione del suo commento a Dante, da circa due anni acquistato dal Papadopoli, e del *Duca d'Atene*, per il quale era già in trattative col Baudry ([3]). Quest'ultima opera egli avrebbe voluto correggere « di molto

([1]) Cfr. *Diario intimo*, pp. 155-157.

([2]) *Cart. ined.*, I, pp. 452, 468, 481, 492, 523, 529; e cfr. anche *Diario intimo*, pp. 253, 254, 256, 260, 265-267.

([3]) Cfr. *Il primo esilio di N. Tommaseo (1834-1839). Lettere di lui a Cesare Cantù* edite ed illustrate da E. Verga, Milano, Cogliati, 1904, pp. 86, 87, 101-103, 105, 107, 114; *Cart. ined.*, I, pp. 247, 494, 515, 520, 524, 527 e n. 1, 528-530, 532 e n. 1, 533 e n. 3, 534 e n. 1, 540, ecc.; *Diario intimo*, pp. 254, 257, 258, 261, 263, 265, 266.

I due volumi delle *Relations des ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVIème siècle* apparvero, poi, come è noto, a Parigi, coi tipi della Imprimerie Royale, all'inizio del 1838 (cfr. su di esse R. Ciampini, *Vita di N. Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, pp. 248-250; e P. Ciureanu, *Gli scritti francesi di N. Tommaseo*, Genova, Soc. Coop. Ital. Autori, 1950, pp. 36-62). Nell'inverno dello stesso anno vide la luce anche il *Dizionario dei sinonimi*, in due tomi, affidato al Vieusseux, ma con decreto 1872 della Presidenza del governo austriaco esso fu subito proibito, probabilmente a causa di certe espressioni adoperate dall'autore nella prefazione, fra cui quelle che accennavano all'« unità della lingua » e parlavano di « provincie italiane » anziché di Stati, le quali si ispiravano senza dubbio alle idee politiche da lui espresse, tre anni prima, negli *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola* (cfr. *Cart. ined.*, II, p. 94 e n. 5). Il *Commento alla « Divina Commedia »*, in tre volumi, fu pubblicato a Venezia dal Gondoliere, dall'aprile alla fine del 1837 (vedi, utilmente, E. Caccia, *Tommaseo critico e Dante*, Firenze, Le Monnier, 1956, specie alle pp. 15-27). Il *Duca d'Atene*, invece, fu edito nell'estate di quell'anno, ma anch'esso fu accusato di contenere « molte laidezze » e « proposizioni offensive *contro* i regnanti, i ministri del santuario, e il ceto nobile » e fu vietato, il 18 dicembre del '37, dalla Segreteria di Stato del governo toscano in quel granducato (cfr. *Cart. ined.*, I, p. 590 n. 4; e vedi pure *Il primo esilio di N. Tommaseo* cit., p. 145). Il racconto poetico della

e a lungo », specie dopo le osservazioni del Capponi, perché gli sembrava che i dialoghi di essa, contro il suo proposito, avevano « troppo del solito tenor de' romanzi », ed egli, invece, voleva farne una « pittura dialogata » « sul fare del *Sacco di Lucca* », ma gli mancava assolutamente il tempo [1]. Eppure in queste pesanti condizioni egli si assunse l'impegno di dare in luce i quattro scritti ideati, e il 9 aprile del 1837, finita la stampa del primo volume della *Commedia di Dante*, coi tipi del Gondoliere, vendette allo stesso editore le nuove opere di cui nulla aveva ancora preparato [2]. Tre giorni dopo, però, mentre proseguiva la stesura della prefazione ai *Sinonimi*, per la quale si serviva, rifondendoli, di « vecchi scritti corretti », cominciò finalmente a « pensare » alle *Memorie poetiche* [3].

Rut, infine, fu stampato la prima volta nel '38, nelle *Memorie poetiche*, ma le seguenti due ottave, come appare da una lettera del 17 luglio del '37 al Capponi, non furono comprese in quella edizione né nella raccolta definitiva delle *Poesie*, quella, cioè, fiorentina del '72:

Lasciò piangendo il focolare antico
E le pareti del povero tetto.
Morto per fame, il can fidato amico
Giacea sepolto alla casa rimpetto.
« Addio, note campagne, addio pudico
De' primi e soli amor nostri ricetto! ».
Elimelecco il vecchio, ella Noemme
Aveva nome; ed eran di Betlemme.
E nel paese di Moabbo entrati,
Quivi lor parve di fermar la stanza.
Erano poveretti ed ignorati,
Ma nel re d'Israele avean fidanza.
I pochi ori ch'avean seco portati
Vendetter prima; e dopo lunga istanza
Potèr con travagliosa e pur gradita
Fatica onesta procacciar la vita.

Il Tommaseo giustificò all'amico l'esclusione di esse con queste parole: « Qualcuna delle strofe soverchie buttai via, per informare il lavoro mio delle snelle e vergini forme antiche... Le quali ottave, in altra cosa che biblica, sarebbero buone » (*Cart. ined.*, I, pp. 574-575).

(1) Vedi *Cart. ined.*, I, pp. 496, 518, 520, 528.

(2) Cfr. *Diario intimo*, p. 267. Sul medesimo argomento così scriveva il Tommaseo al Vieusseux il 12 giugno dello stesso anno: « Ho venduto al Plet di Venezia (*cioè all'editore del « Gondoliere »*) quattro volumi di mio, per trentacinque lire austriache al foglio... Il primo sarà *Memorie poetiche e Poesie*; il secondo, *Della Bellezza educatrice*; il terzo, *Dizionario estetico*; il quarto, *Prefazione al nuovo Vocabolario italiano* » (*Cart. ined.*, I, p. 575 n. 1).

(3) *Diario intimo*, p. 267.

Dominato dal pensiero di poter giovare agli altri scrittori con i risultati della propria esperienza, gli sembrò senza dubbio opportuno narrare in esse la storia della sua educazione letteraria e poetica, ricordando, con scrupolosa sincerità, le « agevolezze » e gli « ostacoli » che avevano gradualmente accompagnato lo svolgimento del suo ingegno, e offrendo, nello stesso tempo, gli esempi concreti dei suoi continui e laboriosi esercizi di stile. Poiché lo scopo dell'arte e quello della vita erano, a suo giudizio, inscindibili — questo grande concetto, nel quale è il germe dei suoi più importanti lavori, egli aveva compreso solo verso i venti anni —, la prova evidente, da parte sua, di una lenta ma progressiva conquista dell'arte sarebbe valsa a mostrare, senza alcuna incertezza, come in lui l'affinamento stilistico non fosse stato disgiunto, di volta in volta, da una emancipazione morale e intellettuale sempre più ricca e più elevata [1]. Era convinto che ogni tentativo da lui compiuto nei diversi momenti della vita, per rendere più naturale e robusto il suo stile, in realtà altro non era stato che uno sforzo tormentoso alla ricerca del vero e del buono. Così che i diversi esercizi di lingua, le varie traduzioni, i primi stentati parti poetici, le scarne prose letterarie degli anni giovanili erano agli occhi suoi tanti documenti non solo di esperienza artistica, ma anche di perfezionamento spirituale: attraverso quelle incerte prove, infatti, la sua anima si era platonicamente innalzata a più alti pensieri. In ciascuno di quei frammenti, sotto la luce più o meno splendente del bello, si celava, insomma, un mondo arcano di verità e di amore, che era utile far conoscere a coloro che si avviavano per la difficile via dell'arte [2].

---

[1] Credeva, infatti, che sotto all'eleganza formale si adombrasse sempre un'« armonia di più veri », perché la bellezza, che è « una rapida e regolare associazione di idee », rivissute nel sentimento, in realtà si rivela col naturale « strumento » dello stile. Sotto al bello artistico, insomma, egli scorgeva un mondo di verità filosofiche, e per questo, connettendo indissolubilmente il fatto estetico con quello morale, senza alcuna esitazione identificava i risultati della sua arte con i correlativi avanzamenti della sua anima sulla via della virtù e della conoscenza del vero. Il volume della *Bellezza educatrice*, del resto, si fonda appunto su questi meditati principi.

[2] D'altronde proprio nella premessa alle *Memorie poetiche*, in cui egli ribadiva che l'amore del bello è lo stesso desiderio del « vero compreso con affetto », alludeva a questa opinione: « Parlare tanto di *me*, razzolare ne' vecchi fogli per trarre qualche verso o concetto da presentarvi, sarebbe vanità troppa se non avesse il suo fine. Ma dal narrare come l'ingegno mio si venisse svolgendo, e quali agevolezze rincontrasse per via, quali ostacoli, credo che qualche lume possa agli scrittori novelli venire, e qualche conforto. Che se un pensier solo non inutile, un solo non ignobile affetto quest'opera fruttasse, o buoni, pure ad uno di voi, non sarebbe perduta ».

Ma, dopo le riflessioni fatte il 12 aprile sulla impostazione della nuova opera autobiografica, nei rimanenti giorni del mese il Tommaseo attese ad altri impegni: sistemò, infatti, le varie giunte per la ristampa dei *Sinonimi*, e proseguì il proemio ad essi, che terminò alfine il 29 (¹); in questo medesimo giorno prese poi a comporre i cento *Aforismi* politici sulla Francia, che dovevano seguire, come è noto, alla prefazione del volume dei documenti veneti per « dare *così* la chiave di quella parte di storia francese » (²). Solo il 3 maggio, come afferma nel *Diario intimo*, cominciò a scrivere le *Memorie poetiche*, e nello spazio di appena un mese le condusse a termine. Il 4 giugno, infatti, dovevano essere compiute, dal momento che il Tommaseo si accinse a mettere in ordine il tomo della *Bellezza educatrice*, che finì dopo venti giorni; il 1º luglio, poi, intraprese la stesura del *Dizionario estetico*, che terminò nella prima decade di agosto; e subito dopo, il 10 di questo stesso mese, dette inizio ai *Prolegomeni* (o *Prefazione*) *al Dizionario*, come chiamò in principio quell'opera, cioè all'ultimo dei volumi promessi (³).

Dal giugno al settembre, dunque, il Tommaseo si adoprò a preparare la redazione dei suoi nuovi scritti: come giustamente aveva confessato al Capponi, scrivendogli il 17 luglio di quell'anno, dopo aver

(¹) Il 25 dello stesso mese, però, il Tommaseo, « per dimostrare che non *era* ancora *morto* » aveva mandato i primi quattro capitoli di quella prefazione al « Subalpino » torinese: essi apparvero nel primo volume, alle pp. 71 e ss. Cfr. anche *Cart. ined.*, I, pp. 542, 544, 545 e n. 2; e *Diario intimo*, p. 268.

(²) L'idea della loro composizione il Tommaseo aveva però già esposto alcun tempo prima al Mignet, come appare dalla lettera da lui inviata al Capponi il 25 di quel mese, e nella quale è riferito appunto il dialogo tra lui e lo storico francese, riguardante quel lavoro. Fra le altre cose, infatti, così scriveva all'amico: « Un discours préliminaire exigerait des développements trop soignés; je voulais donc me borner à écrire des aphorismes, qui donneraient comme la morale de la fable »; e più avanti: « ... ce serait de *me* borner à des maximes détachées, qui jugeassent l'histoire de l'époque, tout en me dispensant des détails ». Alla loro stesura il Tommaseo attendeva ancora il 14 maggio, come si rileva dalla lettera al marchese fiorentino scritta in quella data; la loro traduzione in francese, fatta dallo stesso autore, fu finita l'11 giugno. Quelle massime, poi, che, come affermava il Dalmata, « parvero troppo calde, per opera uscita sotto gli auspizii di Luigi Filippo », non furono accettate dal Mignet, e il Tommaseo, il 17 agosto del '37, ne dette notizia al Vieusseux con queste parole: « Stamane il Mignet... mi scrisse che i miei aforismi politici sulla storia di Francia sono *très spirituels... mais...* Io gli avevo pur detto: ' Soyez-moi un censeur libéral '; e prima: ' Non mi fate scrivere indarno; non me li scartate più '. Figuratevi che tra gl'illustri di Francia non voleva si nominasse Camillo Desmoulins... ». Cfr. *Cart. ined.*, I, pp. 448 e n. 4, 546, 558, 559 e n. 1; *Diario intimo*, pp. 268, 271, e vedi pure P. Ciureanu, *Cento aforismi sulla storia di Francia di N. Tommaseo*, in « Convivium », N. S., 1954, pp. 79-91.

(³) Cfr. *Cart. ined.*, I, p. 575 n. 1; *Diario intimo*, pp. 268-272.

fatto la *Rut*, in modo che « non *lo scontentava* », egli era stato preso « tutto ne' quattro volumi », così che non aveva potuto attendere ad altre cose, come pur avrebbe desiderato [1]. La stesura delle diverse opere era stata fatta, come abbiamo notato, in poco lasso di tempo, ma ciò si spiega col fatto che la materia di ciascuna di esse proveniva, per rifusione, da precedenti saggi di epoca recente o remota. Lo affermava, del resto, lo stesso autore: scrivendo, infatti, il 12 giugno 1837 al Vieusseux, per annunciargli, come abbiamo visto, la vendita dei quattro tomi al Plet di Venezia, così diceva: « nei volumi rifonderò parte delle cose vecchie; e a ciò chieggo la vostra licenza... Delle cose vecchie conserverò poco, e lo stile rifarò quasi; ma mi giova averle tutte, per trarre da tutte quel po' di sugo che c'è, e, strizzate, buttarle per sempre via. Prima di morire vorrei a questo modo purgare la mia memoria, e alleggerire la terra che mi coprirà. Ma non ci riesco ». E nella stessa lettera aggiungeva di « *aver* messo in ordine il primo volume — cioè le *Memorie poetiche* — nel passato mese » di maggio, e di « dare sesto al secondo » — ossia al tomo della *Bellezza educatrice* — nel corso di quel medesimo giugno [2]. In realtà, però, bisogna convenire che se il testo della seconda opera, corretto ed emendato, era già compiuto e pronto per la stampa il 28 luglio di quell'anno [3], il libro autobiografico, invece, almeno fino al maggio del '38, dovette subire varie aggiunte e correzioni nell'appendice, cioè nella parte delle *Poesie*. Il 29 giugno, infatti, mentre il testo delle memorie risultava finito da circa venticinque giorni, e da quattro quello della *Bellezza educatrice*, il Tommaseo riprese, invece, a pensare le ottave della *Serva*, già ideate nel dicembre precedente, e ai primi di agosto non le aveva ancora

---

[1] In quei tre mesi, infatti, oltre alle correzioni dei *Sinonimi* e delle *Preghiere*, e al proseguimento delle stanze di *Una serva*, che aveva cominciato sin dal 18 dicembre dell'anno precedente, aveva scritto solo una parte delle giunte alla *Crusca* del quarto volume per il Gondoliere, i versi della lirica *La mia donna*, gli ottonari a terzetti monorimi per i morti in Spagna della legione algerina, che, formata di italiani e francesi, era stata distrutta il 2 giugno a Barbastro dalle milizie carliste, e, infine, le terzine dell'ode *La vecchiezza*. Cfr. *Diario intimo*, pp. 270-272; e vedi pure A. Vesin, *Niccolò Tommaseo poeta. Saggio critico con alcune poesie inedite*, Bologna, Zanichelli, 1914, pp. 65-66.

[2] *Cart. ined.*, I, p. 575 n. 1.

[3] Dal *Diario intimo* (p. 272) si rileva che in quel giorno appunto l'autore sigillò il volume per mandarlo a Venezia, di certo al Tipaldo, che, come è noto, s'interessava dei « Nuovi scritti » presso la tipografia del Gondoliere.

finite [1]. *Il pensiero d'una moribonda,* in morte di Maria Ponti, fu composto il 5 settembre; i novenari di Baldassarre, cioè *Mane, Thecel, Phares,* dal 7 al 9; i versi *A tre alberi* il 19; quelli a *L'amico nostro* il 25; e gli altri a *Cristo e le cose* dal 21 al 29 dello stesso mese [2]. E questi due ultimi componimenti ancora il 10 novembre non erano stati spediti al Gondoliere per la stampa. Affermava il Tommaseo in una lettera proprio di quel giorno all'amico fiorentino: « Leggete con pazienza, e con carità severa notate le magagne maggiori. Corretti sono, ma non tanto a sazietà quant'i' soglio... *Cristo e le cose,* e *L'amico nostro,* mi pajono aggiungere una fogliolina non illeggiadra al fiore dell'umana poesia. D'ogni cosa ditemi, più particolareggiato del solito, il sentir vostro: e se le correzioni da fare son troppe, tenete i fogli finch'io ve le mandi; se no, spediteli a Venezia al Tipaldo » [3]. E lo stesso può dirsi dei versi di *Baldassarre*: alla fine di dicembre essi non erano ancora in testo definitivo. Il 30 di quel mese, infatti, il Tommaseo scriveva al Capponi, le cui osservazioni critiche sui suoi diversi componimenti in prosa e in poesia egli teneva in gran conto: « In *Baldassarre* il nuovo metro ha troppo del rossiniano: suona minaccia, com'io volevo che

---

[1] Cfr. *Diario intimo,* pp. 271, 272. Del resto non erano pronte per la stampa neppure alla fine dell'anno: il 19 dicembre, infatti, il Capponi scrivendo al Tommaseo, dopo aver detto la *Serva* « più splendida di poesia della *Matilde,* e assai più commovente e severa », notava tuttavia nella quinta ottava di esse le *labbra rosse* della donna, e nella medesima stanza *la ferita rossa*; e più avanti « un certo che di volteriano » nella vendita della giovane *nel nome della santa trinitate.* Alle quali osservazioni il Dalmata rispondeva da Nantes, dov'era a dirigere il Collegio, il 30 dicembre, in questi termini: « Rossa i *labbri,* perché il rosseggiar delle labbra nel pallore del viso, ora commove la pietà ed ora irrita il desiderio, e indica talvolta membra pure ed anima affettuosa. Se codesto non vi par vero, ditemelo, e muterò. Ma mutare per tòr via la ripetizione della *ferita rossa,* non voglio. Sospettavo anch'io che *nel nome della santa trinitate* potesse parere ironia: ma io avevo la mente alla formola degli antichi atti, *in nomine sanctae et individuae trinitatis...* ». In verità, però, nella stampa furono poi tolti *la ferita rossa* ed anche il verso (cfr. *Cart. ined.,* II, pp. 3-4, 8-9, 20). Non c'è dubbio, quindi, che il testo definitivo della *Serva* poté essere inviato al Plet solo nell'inverno del '38.

[2] Vedi *Diario intimo,* pp. 274-277.

[3] *Cart. ined.,* I, pp. 593-594. Il marchese gli rispose il 19 dicembre, esprimendo il suo giudizio favorevole su ambedue i componimenti da lui ritenuti « tra' più belli » dell'amico, fatta eccezione per un semplice « dubbio estetico » nel primo, là dove « *si allude* al sacramento ». Al quale appunto il Dalmata oppose, da Nantes, il 30 dello stesso mese, le seguenti considerazioni: « In *Cristo e le cose* quel ch'io dico del sacramento dipende dal modo com'io considero la natura de' corpi. Né eresia c'è. Del corpo di Cristo alcuni elementi vivono tuttavia nell'universo. Che è che vieti a Dio far di questi elementi quel ch'egli fa del polipo, e d'altre vite che non si propagan per seme? La verginità di Maria, così spiegata, divien cosa semplicissima, cioè doppiamente divina ». Vedi *Cart. ined.,* II, pp. 3, 8.

suonasse, ma la gravità del giudizio non si sente. Del resto, le quattro parti compongono un corpo solo; un solo è il titolo. *De' pesci la carne* accenna appunto alle murene patrizie » (1). E ancora il 2 gennaio del '38: « Io vi dissi male de' gerundii che pretendono appiccicare due idee per loro natura distinte... Dirò *la forza delle reni*, che non è triviale, se biblico. Improprio *Polloni trasposti*? L'ha Palladio... Ma se *ponere* Virgilio per *piantare*, perché non *tras*? O forse i polloni non si trapiantano? Rispondetemi subito, ch'io corregga » (2). *La poesia*, dedicata a Luigi Tonti, pistoiese, l'autore del canto *La primavera* e di un lodato *Saggio sopra la « Scienza nuova » del Vico*, fu composta a Nantes, forse nel gennaio del 1838: il 7 febbraio di quell'anno, il Tommaseo, inviando sue notizie al Capponi, fra l'altro diceva: « A questo (*cioè al Tonti*) ho mandato de' versi: fateveli mostrare; e, se stampabili, dite li mandi al Tipaldo, e corregga ' Come vergine *afflitta* si muoja ' in *affranta* » (3). Né essa risultava in testo definitivo il 26 marzo, se scrivendo di nuovo all'amico fiorentino, gli chiedeva: « E il Tonti v'ha egli mostrati i versi? n'avete voi mandata copia a Venezia? Se non ancora, e s'e' vi pajono da stampare, cancellate la terza strofa e la quarta, e metteteci de' puntini ». Alla quale domanda il Capponi rispose da Prulli, il 6 aprile successivo, affermando: « I versi al Tonti per il concetto, e nell'insieme, e per alcune cose mirabilmente dette, mi piacciono. Alcune parti, un po' trascurate o men felici. Mi pare, tra le due strofe che volete sopprimere non vi sia quella delle *ulceri*. A questa metteremo puntolini di nostro, pensando a chi ha da leggere » (4).

---

(1) *Cart. ined.*, II, p. 9. Giova ricordare che il nobile fiorentino proprio su quella composizione gli aveva fatto, in una lettera del 19 dicembre, questa avvertenza: « *Quei brani* sono i men cólti. Il primo specialmente. *Le mogli, e i muli lor dei:* que' due affissi ciondolano. *Scrivendo una scritta*: una volta mi diceste male de' gerundj. *Leggibil non è*: prosaichetto. *La possa de' reni* non è *la forza delle rene*, ch'è d'uso triviale. Da lì in poi mi piace più. Nel terzo, *De' pesci la carne cibò*, fa equivoco con le famose murene. Nel quarto, *Pollon trasposti* [*dal sen Materno che in*] *fango terren*, il primo brutto, il secondo improprio, il terzo ardimento che non mi va. E altro non vi ho notato » (*Cart. ined.*, II, p. 4).

(2) *Cart. ined.*, II, p. 11. Il 21 gennaio il Capponi aggiunse di rimando: « *Polloni* sono le *messe* di primavera, o i rami giovani; e quelli non si trapiantano... Poi, benché invece di *piantare*, *porre* sia vivente nell'uso, *trasporre* non si direbbe mai per *trapiantare*, e vale piuttosto mutare la situazione relativa d'una cosa verso le altre: trasporre le file in battaglia, trasporre la costruzione d'un periodo... In questa *animadvertentia* persisto » (*Cart. ined.*, II, p. 17).

(3) *Cart. ined.*, II, p. 22; *affranta* fu, poi, la lezione introdotta nella stampa.

(4) *Cart. ined.*, II, pp. 32, 43.

Ci pare evidente, dunque, da queste attestazioni, che la redazione completa di tutto il primo volume, a causa proprio delle *Poesie*, durò molto più a lungo che quella degli altri tre testi: essa in realtà coincise con la stampa di esso, e perciò le date dell'inizio e della fine della sua stesura, fissate dal Tommaseo, devono considerarsi, a nostro parere, riferite solo alla prima parte, quella delle memorie, e non all'intero tomo. Nel gennaio del '38, intanto, o poco prima, la tipografia del Gondoliere, di cui era proprietario il banchiere Papadopoli, annunciò i quattro volumi del Tommaseo, e, fra le altre cose, chiuse il foglio con queste parole: « Quelli che dell'autore conoscono alcuna cosa, ne' *Nuovi scritti* ritroveranno i difetti soliti, forse un po' temperati, e il solito buon volere. Possiate, leggendoli, non disamare lui, ed amare sempre più efficacemente le cose ch'egli ama » (1). Il tenore di quest'avviso piacque molto al Capponi, ed anche al Vieusseux, il quale, tuttavia, in una lettera del 22 dello stesso mese, sentì il bisogno di fare qualche suggerimento all'amico: « Assai mi piace questo manifesto per la sua semplicità; e quelle poche parole basteranno per destar l'attenzione dell'universale. Una cosa però mi dispiace: voi dite che non rammenterete fra le persone che avete conosciuto che *quelle che vi sembreranno degne di lode*; ma non avete voi riflettuto che di tutte le persone che non nominerete risicate farvi tanti nemici, e che d'altronde la gratitudine vi metterà forse nel caso di nominare individui buoni sì, ma forse non degni di tanto onore » (2). Purtroppo questo saggio consiglio non fu accolto di buon grado dal Tommaseo: nel proemio del suo libro, infatti, egli fece stampare le seguenti parole, che riproducono con esattezza il contenuto di quelle già apparse nel foglio del Papadopoli: « Molti di coloro che mi giovarono e piacquero molte volte rammenterò; coloro che mi dispiacquero mai. Voglian essi rimeritarmi di pari silenzio ».

b) La stampa del 1838.

La stampa del volume cominciò, probabilmente, subito dopo la divulgazione del manifesto: nel mese di marzo era di certo iniziata (3); e il Tommaseo, dalla Corsica dove si era recato nell'estate precedente

---

(1) *Cart. ined.*, II, p. 18 n. 1. Il marchese fiorentino scrivendo al Tommaseo il 21 gennaio gli annunciò di aver già veduto « il Dante » e « il manifesto de' quattro tomi » (ivi, pp. 17-18).

(2) *Cart. ined.*, II, p. 18 n. 1.

(3) Il 26 di quel mese il Tommaseo scriveva al Capponi: « Pregate il Vieusseux venda o baratti a qualunque sia patto le *Confessioni*, ché nel volume il quale ora si stampa a Ve-

dopo la sfortunata esperienza del Collegio di Nantes, seguiva con trepidazione la sorte dei suoi nuovi scritti, e al Tipaldo, per tramite del quale egli li aveva inviati a Venezia, scriveva di continuo pregandolo di correggere attentamente le bozze, e di sorvegliare perché le corre-

---

nezia que' versi ci son quasi tutti » (*Cart. ined.*, II, p. 32). In verità, però, dei 34 componimenti di Co solo 30 passarono in MP, e precisamente venticinque nelle *Poesie* e cinque (*La poesia. A mio padre*; *Natura ed Arte. Per giovinetta che va sposa al Brasile*; *Presente e avvenire*; *Ad altra*; *Felicità. Ad una vecchia*) nel corpo delle *Memorie poetiche*. Gli altri quattro (*L'Italia*; *Napoleone*; *Arcadia romana*; *Libertà. Ad un fuoruscito infermo a morte*) furono omessi probabilmente per opportunità politica. Di quest'ultimi, compresi in un'edizione piuttosto rara, quale è appunto quella delle *Confessioni*, riportiamo le varianti fra il testo di Co e quello della prima stesura o delle stampe successive (precede sempre la lezione di Co):

L'Italia (Co, 67-69: Firenze, 6 gennaio 1834; Po, 8-9: 1834). In Co, dopo *suo dolor* (67, 9) seguono in più questi versi:

> In suo facile coraggio
> Lo stranier su lei s'asside;
> La contempla, e poi sorride.
> La pietate è anch'essa oltraggio,
> È libidine l'amor.
> La tua nube od il tuo raggio,
> Nume ascoso, alfin la celi
> Alla turba de' crudeli
> Che calunnia il suo dolor...

19: improvida (= 10: *improvvida*); 20: Non ignobile (= 11: *Non imbelle e vil*); 21: Non colpevole (= 12: *Non ignobile*); 31: sien (= 22: *sian*); 33: D'onorato (= 24: *Di pudico*); 43: Pe' deserti (= 34: *Per la notte*); 44: sia (= 35: *fia*); 49: Tu sottraggila a' (= 40: *Tu la involva a' rei*).

Napoleone (Co, 70: Novembre 1835. Ponte d'Arcole; Car, I, 323-324, lett. del 15. 9bre. 35: Sul ponte d'Arcole la notte del dì tre di novembre; Po, 13): 4: In fra i silenzii (*Fra i pensier tetri*); 9: Iddio col molto sangue che (*Dio col sangue che, crudel*); 10: d'amor misteriose note (*di lingua nuova arcane note*). Co è uguale a Car.

Arcadia romana (Co, 71-73; Car, I, 334-337, lett. del 21.9bre.35): [Interlocutori]: Odescalchi (*Capaccini*); 2: Stillar (*Piover*); 3: E carolar sull'onde i zefiretti (*E con l'onde scherzar gli zefiretti*); 15: E bello il maggio (*E bello il sol di maggio!*); 16-17: Il gran Pastor baciamo Ne' piedi (*I piè baciamo al Papa*); 18: E in bocca le Pimplee sorelle (*E il viso alle Napee sorelle*). Il testo di Car fu ristampato nel « Marzocco » del 12 ottobre 1902. Per il giudizio di un censore su questo sonetto intercalato cfr. E. Del Cerro, *Misteri di polizia*, Firenze, Salani, 1890, pp. 217-218.

Libertà. Ad un fuoruscito infermo a morte (Co, 74-76: Piazza della Bastiglia, 1835; Po, 14-16): 4: giovinette (*giovanette*); 3: Di re fellone (*Di rei felloni*); 7: Fra cori (*Fra' cuori*); 12: propri (*proprii*); 15: libertate (*libertade*); 24: Griderà (*Grideran*); 34: Ma raggio eterno è libertà del cielo (*Libertà, ma splendor che vien dal cielo*); 35: aere (*aria*); 42: gl'affetti (*gli affetti*); 47: 'nvecchia (*invecchia*); 47: umanitate (*umanitade*); 51-58: e fien gli affanni Nostri alle genti afflitte esempio e scola. Poi, come viene all'uom dopo molt'anni Dal sordo orecchio al labbro la parola, Tali, o Dio, sarann'esse; e in una sola Volta a sentire e a dir le insegnerai (*e i nostri*

zioni o i mutamenti ch'egli mandava dall'esilio fossero tutti eseguiti [1]. A dire il vero, a volte si trattava appena di lievi varianti, meramente formali, fatte per introdurre o togliere, ad esempio, una semplice aferesi o un'apocope, ma egli se ne preoccupava con lo stesso impegno che se si fosse trattato di errori gravi. Fatto è che proprio in quel tempo egli avvertiva, con estrema sensibilità e con raffinato gusto d'artista, le più leggere sfumature del numero della prosa e le più delicate armonie del verso — sintomo questo di un profondo affinamento interiore raggiunto con l'esercizio dello stile e con lo studio appassionato dei classici — e perciò voleva che si sorvegliasse con molta cura la stampa in modo che non fossero alterati i suoni che, nel contesto verbale, egli aveva ritmicamente armonizzati. Scriveva, dunque, al Tipaldo: « Perdona questi noiosi ritocchi, ma l'arte è sì dura nelle sue gioie faticose!... In fatto di versi, ogni minuzia vuol dire. E anco in prosa l'orecchio mi si va facendo sempre più difficile, e, come diceva quello, superbo. Nelle *Memorie* per esempio, scrissi in un luogo: "Gran che s'e' la 'ntese". Poni che lo stampatore abbia detto *se e'*, o *s'ei*, o *la intese*, o *l'intese*: già non è più il numero mio. *Se e'*, strascica; *l'intese*, sdrucciola; *la intese*, inciampica; quanto all'*ei* gli è il nemico mio » [2]. Erano concetti

---

affanni Assenneranno la ventura gente. Come sordo fanciul dopo molti anni Parla le voci che, guarito, ei sente, Tale, o Signor, fia d'essi, e insiememente A parlare e a sentir l'ispirerai).

A proposito dei suddetti componimenti è opportuno vedere l'interessante e preciso articolo di G. Bezzola, *Le prime edizioni delle « Poesie » del Tommaseo*, in « Paideia », A. IV (1949), vol. IV, pp. 19-27, e il breve saggio di M. Parenti, *Intorno alle prime edizioni delle « Poesie » del Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1949, soprattutto per la parte riguardante il rarissimo opuscoletto del Tommaseo, *Versi facili per la Gente difficile*, edito, come si sa, a Parigi, nell'inverno del 1837, e contenente solo sette composizioni (*La pietà*; *Ad un'Atea*; *A mad. A.C.*; *Je voudrais te voir heureuse...*; *Preghiera*; *Al conte de M... che si sposa ad una fanciulla dei conti di M...*; *La contessa Matilde*). A rettifica, però, di certe affermazioni del Parenti (p. 11) giova notare che in Co (p. 20) il titolo non è *Il fantasma*, ma *Un fantasma*, proprio come in MP, e che l'accento, « forse a causa di un involontario arbitrio del tipografo francese », manca non solo su *Felicità* (p. 131), ma anche su *Voluttà* (p. 37) e su *Libertà* (p. 74).

La sesta lirica di Ve, composta tra il 13 e il 14 agosto del '36, fu fatta per il matrimonio del conte Carlo Montalembert, autore dell'*Histoire de S. Elisabeth de Hongrie duchesse de Thuringie*, con la « gentile » contessina Anna de Mérode, figlia dello statista belga Filippo. L'autografo di essa fu venduto dal Tommaseo, insieme con una lettera del Manzoni, per la beneficenza organizzata dalla marchesa Errighi di Macerata a pro degli esuli polacchi, e svoltasi in casa della principessa di Belgioioso (cfr. *Cart. ined.*, I, pp. 464-465, 539 n. 4). Sulla base di queste notizie il titolo del componimento (p. 325) è stato da noi integrato in questa edizione.

[1] Cfr. *Cart. ined.*, II, p. 69 n. 1; e R. Ciampini, *Vita di N. Tommaseo* cit., pp. 265-266.

[2] Vedi R. Ciampini, *Vita di N. Tommaseo* cit., p. 266. Sul fondamento di questa lettera, dunque, abbiamo corretto *intese*, che era nel testo del '38 (p. 12), in *'ntese*.

questi che riflettevano affermazioni consimili che il Tommaseo aveva fatto nel capitolo, ad esempio, sull'ortografia — nel quarto dei suoi nuovi volumi, già inviati a Venezia e in attesa della stampa — dove, fra le altre cose, diceva:

Chi volesse, pur sull'apostrofo potrebbe stendere un piacevole trattatello, con osservazioni non volgari punto. Qui noteremo che il troncar la vocale d'*in* e d'*il* (Petr.: *S'i' 'l dissi* - Se io lo dissi) dona al numero sovente speditezza e grazia; e così l'*e'* per *ei*, l'*a'* per *ai* e tant'altri, che certe apocopi sono ammesse dall'uso, altre non più ardite, proscritte: *bel* e non *snel*, *caval* e non *metal*, *uom* e non più *com'*, *se'* e non *De* per plurale di Dio,... che la poesia i troncamenti soffre e richiede più che la prosa, alla quale non sarebbe lecito, per esempio, *veggi' or*, come disse il Petrarca; che certi troncamenti sono al verso stesso interdetti, perch'inutili, come *piacci' a Dio*; che *ma' detto*, *ha' tu*, e simili sono troncamenti usitati ed agili, e così *sent'io*, *m'intend'io*; che gli equivoci vanno specialmente evitati,... che perciò stesso laddove l'apostrofo è cagione ad equivoco, non si ponga, come: non *riconosc'alcun*, dove non si sa se s'abbia a leggere *riconosco* o *riconosca*. Quando s'abbia a troncare *quell'anime*, *all'ore*, quando no, l'orecchio solo può giudicare secondo che le vocali circostanti hanno suono simile o diverso alla tronca dall'apostrofo: e un apostrofo omesso od aggiunto, può mutare l'impressione che viene dal verso o dall'inciso ([1]).

E più avanti ancora: « Come poi il punteggiare ancor più strettamente s'attenga all'arte del numero; quanto delicata cosa sia la sapiente ortografia del periodo; e quali accorgimenti possan essere in una parentesi, in un punto e virgola, in un capo-verso; gli scrittori esperti sel sanno » ([2]).

c) Giudizi e censure.

Il Tommaseo attendeva con comprensibile ansia l'apparizione del volume: era desideroso di conoscere gli apprezzamenti e i giudizi degli amici; e al Capponi così scriveva il 27 giugno del '38: « quando verranno le *Memorie poetiche*, discorretemene un poco a bell'agio; criticando, s'intende, e anche lodando. A voi lo permetto » ([3]). L'opera uscì, finalmente, nel settembre di quell'anno, proprio nei giorni in cui all'autore

---

([1]) N. Tommaseo, *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1841, pp. 67-68.

([2]) Ivi, p. 68.

([3]) *Cart. ined.*, II, p. 64.

giungeva la dolorosa notizia della morte della madre, avvenuta sin dal 22 del passato luglio, e il Capponi, in una lettera della seconda metà di quel mese, dopo avergli dette affettuose parole di consolazione per la sventura di cui era stato colto, solo e triste, in terra d'esilio, così aggiungeva, quasi a conforto: « È venuto il primo tomo di Venezia, ma non peranco al Vieusseux. Il Niccolini lo ha veduto e comprato e mostrato al Centofanti, ed ambedue m'hanno parlato con grande ammirazione de' versi *Alla mia donna*. Avrò forse oggi il libro, e ve ne scriverò. So che avete parlato di me con affetto, e ve ne ringrazio » ([1]). Probabilmente il volume gli pervenne lo stesso giorno, se nella medesima lettera poté aggiungere questo favorevole giudizio sulla poesia che i suddetti amici fiorentini avevano apprezzato: « Ho letto... e riletto *la mia donna*. I greci non fecero mai nulla di meglio per la forma, i cristiani pel concetto, il trecento per la lingua. E Dante avrebbe potuto scriverla a quel modo... » ([2]). Quasi nello stesso tempo l'opera dovette giungere anche al Vieusseux, dal momento che il 29 settembre, dopo averla letta « colla più grande attenzione », poté comunicare al Tommaseo che due cose gli erano sommamente rincresciute: la prefazione, breve e piuttosto « superbiosa », che avrebbe provocato di certo dispiacere ai « permalosi » che nel libro non si fossero visti ricordati — e del resto pochi erano in verità, a suo giudizio, gli individui fiorentini nominati — e inoltre l'infelice espressione (« che morì tisico dopo il suo libro ») usata a proposito del Salvagnoli, che era stato, come è noto, acre censore degli *Inni sacri* del Manzoni, difesi invece dal Tommaseo. Era quello un modo di dire che non si poteva assolutamente giustificare — pensava il Vieusseux — e avrebbe offeso, senza dubbio, anche quelli che dell'avvocato Salvagnoli, « la più acuta lingua di Firenze », non erano per nulla partigiani ([3]). Alle quali censure, giuste e sincere, il Tommaseo rispose nell'ottobre seguente con queste parole: « Grazie delle osservazioni sulle *Memorie poetiche*. Se aveste potuto vedere innanzi la stampa, e mi aveste detto di temperare la prefazione e quel cenno sul Salvagnoli, v'avrei obbedito, perché credo il consiglio vostro amorevole non men che savio. Ormai non è tempo. Notate, del resto, che nelle *Memorie* dette io m'intendo di rammentar soli quelli che letterariamente gio-

([1]) *Cart. ined.*, II, p. 74.

([2]) Ivi, p. 78.

([3]) Ivi, p. 115 n. 2; e vedi pure P. Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma, Albrighi-Segati, 1906, pp. 156-157.

varono, e in modo diretto: quanto agli altri, i miei sentimenti di stima, di riconoscenza e d'affetto, avranno altrove lor luogo » [1].

In verità, però, per quanto riguarda il primo punto era una giustificazione in parte inesatta, perché, se ben si ricorda, proprio il Vieusseux, appena letto il manifesto del Gondoliere, gli aveva fatto presente, il 22 gennaio di quell'anno, che gli dispiaceva il proposito ivi espresso di voler rammentare solo alcune persone che gli fossero sembrate « degne di lode »: una tale discriminazione, aveva aggiunto, avrebbe reso sicuramente nemiche le altre non ricordate [2]. Anche il Capponi, d'altronde, cui il Tommaseo chiedeva notizie minute su quel volume, e specialmente sui versi, gli dichiarò senza ambagi che il proemio e la frase sul Salvagnoli lo avevano poco soddisfatto: il resto del libro, invece, gli era molto piaciuto. Circa i componimenti poetici aggiunse poi che, scrivendo, non poteva assolutamente tener dietro ad essi e dire perché alcuni gli erano stati di maggior gradimento di altri; riconobbe tuttavia che talune di quelle poesie gli avevano fatto migliore impressione leggendole stampate, e fra esse lodò soprattutto i versi della *Solitudine*, in ricordo della madre, e quelli delle *Memorie* [3]. Il 20 del mese successivo sug-

---

[1] *Cart. ined.*, II, p. 115 n. 2.

[2] Cfr. p. 533 n. 2.

[3] *Cart. ined.*, II, p. 92. La poesia *Solitudine* fu composta dal Tommaseo a Parigi nel febbraio del '34, e fu da lui mandata al Capponi il 25 marzo di quell'anno con queste parole: « Ecco i versi; ma ben dolorosi... Vedrete ripetuta la formola: *Questa ch'io sento in me — Già questa in ch'io m'aggiro — E questa in ch'io mi vanto.* Ma io, a ripetizioni di rime, di frasi, di parole, non bado... L'ottava strofa vuol dire che, quand'io scrivevo, mi dolevano gli occhi; e speravo star male. Il terzo della nona fu rifatto assai volte: *Voi con bugiarda imagine — con infida — con lontana*; *Voi tra l'amore e il fremito*; *Voi per sentier non facili — difficili — incogniti — non cogniti — mal cogniti*; *Voi, mal fidenti e credule — Voi diffidenti*; *Voi per sentier di tedii*; *Voi tra l'affanno e il tedio — tra l'orgoglio e il — tra il cordoglio e il*; *Voi per sentier lunghissimi.* Nella decima, varianti del quinto verso: *Compensa il mio — conforta — ripara — rinfranca — ristora — rinverde — È premio al — È tregua.* Scegliete ».

Fra la redazione a stampa e quella inviata al Capponi si notano queste due lievi varianti (nella parentesi, come al solito, è in corsivo quella della lettera): 5: del tuo dolor (*de' tuoi dolor*); 46: ond'io mi vanto (*in ch'io mi vanto*).

Le Memorie. A Gino Capponi, invece, scritte alla fine del '35, furono inviate al marchese fiorentino il 15 dicembre dello stesso anno; in quella prima stesura c'era questa seconda strofe, che fu poi tolta nelle stampe successive:

Di preghiere, di baci e di sospiri
Parmi s'aggiri, come fiori al vento,
Nell'anima un concento.
Molti pallidi occasi, e qualch'aurora

gellò il suo giudizio con questa incisiva conclusione, che anche la critica moderna potrebbe far sua: «Quel libro siete voi: dunque capite che mi piace» (1). In esso, infatti, il Tommaseo aveva trasfuso, insieme con la storia della sua esperienza vissuta, tutto l'aggrovigliato mondo del suo spirito; in quelle diverse e disparate pagine palpitavano le aspirazioni complesse del suo animo travagliato e sempre teso ad abbracciare gli aspetti più lontani e contrastanti della vita dell'uomo e dell'universo. L'opera appariva slegata e frammentaria, perché tale era la personalità dell'autore: ma quei frammenti erano scintille che uscivano dal fondo di uno spirito tuttavia bramoso di unità nella concezione e nell'aspirazione ultima (2).

Il Tommaseo era in cuor suo quasi fiero di quello scritto: in esso erano accennate le gioie e i dolori della sua vita, dal primo schiudersi della fantasia fino alle accarezzate immagini poetiche della maturità. In esso egli aveva rammemorato, con sincera commozione, i maestri che gli avevano insegnato a saper percorrere le impervie vie dell'arte; le nostalgiche tenerezze per il luogo natale e per la propria famiglia,

---

Lieta di sé colora il pensier mio,
Che con desio di veglio addolorato
Respira nel passato.

Su talune lezioni di quel componimento il Tommaseo sottopose all'amico i seguenti suoi dubbi: «Nella seconda (*cioè nella strofe che poi non fu stampata*), *sospira*, o *s'avviva*, o *s'immerge*? Nella quinta (*ossia nella quarta a stampa: anche più avanti, per il raffronto con la stesura vulgata l'indicazione delle strofe deve essere diminuita di una cifra*), *inserto* o *inchiuso*? Nell'ottava, *velate* o *sommesse*, o *trasposte*, o *confuse*? *Brama* o *voglia* o *cura*? *Ne' raggi*, o *nei seni*, o *tra' vani*, o *per l'orme*, o *sul colle*? *Aduna* o *assembra*? Nella nona, *raggio* o *lume*? *Acre* o *ampio*? *Grave* o *forte*? Nella decima: dopo *alma, ala* o *catena*, *Colpa, rimorso e pena*. Quale è 'l meglio? Nella duodecima, *lontano Mortale estrano*? O: *L'Anglo, L'Ispano, L'Indo lontano*? Nella terza decima, *solo* s'intende egli bene? *In solo pascere monte pecus*. Tibullo. Nell'ultima, *celebrate* o *sterminate*?

Il metro suona egli quella concatenazione di cose, ch'io intendevo d'esprimere? Non so se quel *Noto* stia: ma sarebbe difficile mutare in meglio».

Per ambedue le composizioni cfr. *Cart. ined.*, I, pp. 120-121, 346-347; e *Diario intimo*, pp. 184, 186, 231, 232.

(1) *Cart. ined.*, II, p. 115.

(2) Cfr., in generale, R. CIAMPINI, *Vita di N. Tommaseo* cit., pp. 265-266; M. PUPPO, *Tommaseo prosatore* cit., pp. 76, 142-143, e dello stesso critico anche *N. Tommaseo*, in *Letteratura italiana. I Minori*, Milano, Marzorati, 1961, vol. III, p. 2536; A. BORLENGHI, *L'arte di N. Tommaseo*, Milano, Edizioni della Meridiana, 1953 (dello stesso autore vedi pure *Sulle «Memorie poetiche»*, in *Fra Ottocento e Novecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955, pp. 43-64); M. FUBINI, *Romanticismo italiano* cit., p. 198.

abbandonati per amore dell'Italia; la sua misera vita di giornalista; le continue guerre letterarie; i molti lavori fatti per bisogno di pane; la sua angosciosa esistenza d'esule volontario in terra di Francia; e così via: erano tutti ricordi di fatti salienti che avevano lasciato in lui una particolare impronta. Da ciò si spiega forse l'insistenza con cui il Tommaseo chiedeva agli amici le impressioni loro e di altri sull'opera. Scriveva al Cantù verso la metà di novembre del '38: « Che si dice delle *Memorie poetiche*? ricca materia di censure e di scherni! Questo si chiama coraggio » (1). Ma nello stesso istante una certa perplessità lo assaliva: gli pareva che il libro non fosse stato accolto come egli aveva sperato e immaginato; e al medesimo amico, prima di Natale, confidava con amarezza: « Nessuno legge le mie *Memorie poetiche* dunque! Povera la mia rinomèa » (2). E al Poerio, i cui giudizi, specie in fatto di versi, egli molto apprezzava, e al quale, parlando d'arte, sovente suggeriva di riguardarla come « strumento del vero », e consigliava di trarre da ogni cosa « succo di poesia », cioè di virtù, scriveva da Montpellier il 28 aprile del '39: « Fate d'avere il primo volume almeno de' miei scritti stampati a Venezia, il quale contiene le *Memorie poetiche*, ov'è un cenno riconoscente di voi, e poesie; altre a voi note, altre nuove. Ditemene il vostro sentire... Perché da tutte le terre del Papa quel povero libro, che nulla contiene di ribelle né d'empio, fu bandito in odio dell'autore... » (3).

In quei giorni il Tommaseo era profondamente deluso e sconsolato: vedeva con chiarezza che l'astio implacabile contro di lui per aver pubblicato circa quattro anni prima gli *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola*, si ritorceva anche sulla sua nuova opera (4). Essa era stata

---

(1) Cfr. *Il primo esilio di N. Tommaseo* cit., p. 202.

(2) Ivi, p. 206.

(3) Vedi R. Ciampini, *Alessandro Poerio e il Tommaseo. Lettere inedite*, in « Rassegna storica del Risorgimento », A. XXIII (1936), p. 587.

(4) Sono note le vicende della stampa di quel precedente scritto, che, iniziato a Firenze nell'aprile del '33, dopo la soppressione dell'« Antologia », fu proseguito poi in Francia, dove l'autore si era volontariamente esiliato per stamparlo, e a Parigi vide la luce il 15 giugno 1835, coi tipi di Pihan Delaforest (Morinval). Appena apparso fu giudicato « acrimonioso ed infetto » dall'arcivescovo Minucci, « atto ad esaltare la mente ed il cuore dell'incauta gioventù » dal Fabbrini, e « di gran lunga *maggiore* in malignità *di tutte* le altre produzioni rivoluzionarie di simile specie » dal Fossombroni: e per questo fu proibito prima in Toscana, il 10 marzo del '36, e poi addirittura condannato dalla Sacra Congregazione dell'Indice il 14 febbraio dell'anno dopo. E come libro « perniciosissimo e orribilissimo » fu censurato anche all'estero, come appare da una lettera dello Scalvini al Tommaseo, inviata da Bruxelles il 6 giugno 1836. Cfr. M. Pe-

scacciata dallo Stato pontificio non perché contenesse idee contrarie alla religione, alla fede o alla politica papale, ma solo perché composta da colui che in quei precedenti « opuscoli » aveva sostenuto, con fervore e con intransigenza, la necessità di un rinnovamento morale delle coscienze e insieme della vita religiosa cristiana, che doveva, a suo giudizio, ricondursi e perpetuarsi nella originaria forma evangelica. Ed anche il governo austriaco era sul punto di scagliarsi contro quell'innocente scritto e gli altri tre volumi che lo seguivano. A Vienna era inviso non solo l'autore, già sospetto per le sue idee liberali e per i suoi pericolosi princìpi sulla legittimità delle rivoluzioni, ma, per la stessa ragione, anche il proprietario e il direttore del Gondoliere, nel cui stabilimento erano state stampate le prime due opere già uscite, e si tiravano i fogli delle rimanenti ([1]). All'inizio di maggio lettere del Vieusseux, del Tipaldo e del Bernardini, direttore della tipografia, annunziarono al Tommaseo la paventata minaccia di confisca dei nuovi scritti; ed egli ne dette notizia al Cantù, prima l'8 di quel mese, e poi il 7 giugno, con queste parole, che ben riflettono l'angoscia del suo animo, ma anche la sua mesta rassegnazione: « I nuovi scritti dal Papa rigettati, confiscati dall'Austria. Non ne potrete parlar più, e sarà meglio. Ma, possiate o no, prego astenetevi dal lodarmi, lasciate almeno che le mie lodi a voi sien pure d'ogni sospetto, e che i giornalisti di Milano non vengano a malmenare, con l'ingegno insieme, l'anima mia. Rodano pure il cervello, ma lascino star le precordia » ([2]).

CORARO, *Il testamento letterario del Tommaseo (inedito)*, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », vol. CXXXI (1954), p. 35 e n. 1; e ID., *Alcune lettere di Giovita Scalvini totalmente o parzialmente inedite*, in « Lettere italiane », A. XIV (1963), p. 71.

([1]) A comprendere quale giudizio i governi del tempo facevano del Tommaseo, basta considerare quanto su di lui scriveva in modo « riservatissimo » il commissario toscano, Matteo Tassinari, al presidente del Buon Governo, Giovanni Bologna, il 12 marzo del 1839: « ... *è* un deciso e infesto liberale, ed un caldo partigiano della propaganda rivoluzionaria... in attiva corrispondenza con i primari liberali della capitale, come con i più famigerati agitatori refugiati d'Italia, non escluso il celebre Mazzini... un soggetto dei più sediziosi e temibili, ed un accanito nemico dei governi costituiti... *uomo* pericoloso e insidiosamente astuto... uno di quegli insigni e classici cospiratori da non sentire resipiscenza, e da non ricevere ravvedimento né dal tempo né dalle circostanze... un essere dei più metuendi, da non lasciare mai tranquilli sul di lui conto né il Real Governo né le Autorità politiche » (cfr. *Cart. ined.*, II, p. 125 n. 1; E. DEL CERRO, *Misteri di polizia* cit., pp. 167-168). Sul Papadopoli, poi, iscritto nel « libro nero » della polizia per i suoi princìpi liberali, e sul Bernardini, direttore del Gondoliere, vedi V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, in « Rivista storica del Risorgimento italiano », A. II (1897), vol. II, p. 698.

([2]) *Diario intimo*, p. 299; e *Il primo esilio di N. Tommaseo* cit., pp. 215, 217.

L'intervento dell'ufficio veneziano di censura, di cui era capo il canonico Francesco Brembilla, che per essersi mostrato indulgente verso il Tommaseo era stato riprovato dal censore di Milano, fu pesante: i due primi volumi, che erano stati già regolarmente licenziati, furono iscritti al *transeat*, cioè si potevano vendere ma non esporre all'occhio del pubblico; e gli altri due, anche se già stampati, furono esclusi dalla pubblicazione (¹). Per di più la sede centrale di Vienna pretese che ambedue le ultime opere, il *Dizionario estetico*, cioè, e la *Prefazione al Dizionario italiano*, benché approvate fossero spedite colà per essere sottoposte a nuova censura; fu promessa la restituzione nello spazio di una ventina di giorni, ma, come può comprendersi, l'impegno rimase per allora inadempiuto: esse videro poi la luce, rispettivamente, nel 1840 e '41 (²).

d) VICENDE SUCCESSIVE: DALLE «MEMORIE POETICHE» ALL'«EDUCAZIONE DELL'INGEGNO».

Alla fine d'aprile del 1845 il Tommaseo, come afferma nel *Diario intimo*, corresse, «*annoiandosi* in mirabile e salutar modo», insieme con *Fede e Bellezza* anche le *Memorie poetiche* (³). Ci sembra, però, pro-

---

(¹) Così scriveva Giovanni Bernardini nel suo ricorso del 6 novembre 1839 al conte Giovanni Battista di Spaur, governatore di Venezia. Cfr. V. MALAMANI, *op. cit.*, p. 698 n. 1; e vedi anche *Cart. ined.*, II, p. 145 n. 2.

(²) Cfr. *Cart. ined.*, II, pp. 144-145; e R. CIAMPINI, *Alessandro Poerio e il Tommaseo* cit., p. 589. Il Tommaseo, scrivendo al Capponi in data 8 dicembre 1839, dopo avere accennato, fra le altre cose, alla buona disposizione del censore Brembilla nei suoi riguardi, aggiunse: «Vienna volle a sé i due volumi de' quattro promessi, ed egli difese il diritto suo e mio, che lavoro già licenziato non chiedeva censura novella». Il Prunas e il Del Lungo, annotando questo passo, credettero che il riferimento riguardasse le *Memorie poetiche* e la *Bellezza educatrice* (cfr. *Cart. ined.*, II, p. 145 n. 1). Noi, invece, siamo del parere che l'autore si riferisca in quel luogo agli ultimi due volumi da lui venduti al Gondoliere, considerando che nella lettera del 28 febbraio 1840 al Poerio così egli afferma esplicitamente: «De' *Nuovi scritti* quattro dovevano essere i volumi, e i due primi... uscirono; gli altri due, la censura viennese, licenziati già, chiamò a sé. Chi sa quando e quali usciranno» (vedi R. CIAMPINI, *Alessandro Poerio e il Tommaseo* cit., p. 589). La quale affermazione, del resto, ci pare concordi con quanto espresso dal Bernardini nel suo ricorso, già citato, del 6 nov. 1839, là dove è detto che la censura registrò, appena usciti, i primi due volumi al *transeat*, e «proibì, invece, la pubblicazione degli altri due», che nondimeno «*erano stati* licenziati».

(³) Cfr. ivi, p. 369. Nella lettera inviata al Poerio, da Montpellier, il 28 aprile 1839, così aveva detto delle mende notate nel suo primo volume veneziano: «Non ho che a lodarmene (*cioè dell'editore*), sebbene alla stampa gli errori non manchino, e di quelli che posson parere spropositi dell'autore pensati e squisiti» (vedi R. CIAMPINI, *Alessandro Poerio e il Tommaseo* cit., p. 587).

babile che non si dovesse trattare di correzioni tipografiche, le quali, del resto, erano state da lui già fatte a Bastia, nei primi giorni d'ottobre del 1838 [1], ma piuttosto di quella riduzione dell'opera di cui è cenno nella lettera testamentaria inviata al Capponi il 13 maggio 1846, allorché egli temette di essere ormai prossimo alla morte a causa dei mali fisici, che in quel tempo si erano molto aggravati [2]. Fra le altre cose, infatti, diceva in quella lettera: « Lascio... accorciate e rimpastate le *Memorie poetiche*... » [3]. Aveva pensato di ridurre quel libro col fine, forse, di mettere in maggiore evidenza, con discorso più continuo e stringato, solo quei fatti che non erano di contenuto strettamente personale, e quindi con ogni probabilità soggetti ad essere criticati, ma riguardavano invece la sua formazione letteraria e morale in rapporto, però, con la cultura e la società di quel tempo. Il quale concetto, del resto, egli espresse chiaramente cinque anni dopo, nel suo interessante testamento letterario, là dove, parlando dei suoi scritti di carattere in qualche modo autobiografico, così disse: « E nel verso e nella prosa troppo parlai di me stesso; e n'ho vergogna. Dalle *Memorie poetiche*, dalle *Scintille*, e dal libro che lascio non istampato, *Un affetto*, libro che contiene memorie politiche infino al trentotto, potrebbesi trarre que' passi che non riguardano me solo, ma sono indiretta testimonianza de' tempi » [4]. E in forma « accorciata » e « rimpastata » esse apparvero, poi, a Firenze, presso il Le Monnier, nel 1858, col titolo *Educazione*

---

[1] Cfr. *Diario intimo*, p. 282.

[2] Vedila in *Cart. ined.*, II, pp. 322-329.

[3] Ivi, p. 324.

[4] Cfr. M. Pecoraro, *Il testamento letterario del Tommaseo* cit., p. 62. Le *Scintille*, come abbiamo detto, furono edite a Venezia, nel '41, coi tipi di Girolamo Tasso, e furono dedicate a Silvestro Centofanti, italiano, a Marco Renieri, greco, ad Augusto Mignet, francese, e a Francesco Salghetti, dalmata, quasi a significare l'amorosa fraternità delle nazioni a cui ardentemente aspirava il Tommaseo. Sono scritte in prosa poetica, che in certi tratti si confonde con la lirica, e in esse la vita « intellettuale e domestica » dei popoli, la loro religione, il loro « cuore », la loro « lingua » si congiungono spesso, con rara bellezza, alle confessioni dell'anima dell'autore e alla storia intima della sua arte. *Un affetto*, invece, che contiene le memorie politiche dello scrittore fino al 1838, rimase inedito per volontà di lui, e solo taluni brani furono poi pubblicati, in modo sparso, dal Prunas e dal Del Lungo nel *Carteggio* del Tommaseo col Capponi. Di recente, però, il Cataudella (cfr. M. Cataudella, « *Un affetto* » (*Memorie inedite di N. Tommaseo*), in « Giorn. ital. di filologia », A. XIII (1960), pp. 310-326) ha dato in luce le cc. 2*r*-10*v* (la prima è bianca) del manoscritto autografo, formato di 243 carte (il testo, però, è nelle prime 116, perché le rimanenti, ad eccezione delle ultime due, che sono bianche, contengono solo le appendici); il manoscritto si conserva nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nel pacco 46 dei fogli tommaseiani.

dell'ingegno, nel volume *Ispirazione e Arte o Lo scrittore educato dalla società e educatore* [1]. Alla fine della breve premessa introduttiva, così affermò in modo esplicito il Tommaseo: « Delle *Memorie poetiche* stampate dal Gondoliere, soli questi passi ritengo; né il rimanente desidero si ristampi mai da veruno » [2].

e) Edizioni moderne delle « Memorie poetiche ».

Tale divieto, del resto, egli fece noto anche « in un appunto da lui lasciato manoscritto », e che la sua figliuola, già dal 1879 suora delle « Povere Signore » di S. Chiara, dette, poi, a conoscere a Giulio Salvadori, allorché questi, nel 1909, decise di proporre all'editore Sansoni di Firenze una nuova edizione di quell'opera, che a lui sembrava « utile e opportuna ». Ma il Salvadori, pur dopo la notizia di questa proibizione, convinto che « dopo quasi ottanta anni, quando *appunto scadeva* il secondo termine della proprietà letteraria », altri avrebbe forse fatto « senza rispetto » la ristampa di quello scritto, d'accordo con l'unica erede dell'autore, la quale gliene dette facoltà da Zara il 14 giugno 1909, ripubblicò sette anni dopo l'opera, accompagnandola con la storia dell'ingegno e dell'animo del Tommaseo fino al suo trentacinquesimo anno di vita [3]. Nella prefazione dichiarò di aver riprodotto il testo qual è nella stampa del '38, « togliendo *solo* poche parole e pochissimi tratti », e aggiunse: « Poiché è lettura utile e opportuna anche nelle nostre scuole, del primo libro ho dato a piè di pagina le varianti per i passi riprodotti in *Ispirazione e Arte* e negli *Esercizi letterarii*, notando gli omessi; e questo a studio di lingua e di stile: ma per gli altri libri ho notato solo quelle differenze di dicitura che portano una notevole differenza di senso. Le poesie in versi o in prosa ritmica qui addotte, che il Tommaseo poi raccolse corrette, le ho invece, tranne la prima, riportate nell'ultima loro forma; ma le strofe e i tratti tolti per studio

---

[1] Costituirono la parte quarta di esso, da p. 439 a 488. In quel libro l'autore, secondo il suo consueto metodo di comporre nuovi volumi ristampando cose già date in luce, ma rimaneggiate, comprese — oltre il nuovo testo delle *Memorie poetiche* — nelle due prime parti, i capitoli « Delle arti della parola », che formavano la seconda parte del tomo della *Bellezza educatrice*; nella terza, il saggio su *Alessandro Manzoni*, già stampato a Venezia, nel 1843, nella prima parte degli *Studi critici*; e, infine, nell'appendice, due articoli di argomento retorico, tratti dalla raccolta di traduzioni, intitolata *Di Dionigi d'Alicarnasso, d'Eunapio e d'altri*, da lui curata a Venezia, presso la tipografia della vedova Gattei, nel 1843.

[2] Ivi, p. 439.

[3] Vedi *Memorie poetiche*, a cura di G. Salvadori, p. XIV.

di rapidità e d'unità, li lascio al loro antico posto tra parentesi quadre » [1].

Orbene, quali furono le voci e i passi soppressi o accorciati dal Salvadori, e di cui non è fatto cenno nel contesto dell'opera? Ci sembra di poter affermare che la maggior parte di essi furono frasi o espressioni che potevano apparire licenziose, e quindi si volle sacrificarle, o in qualche modo ridurle, per motivi moralistici. Riportiamo qui alcuni esempi di questi assai sgraziati interventi *ad usum Delphini* [2]:

6, 23-24 [= 16, 3-4]: Lo stile già cominciava a farsi pubere: e me n'accorgo a certi endecasillabi.

I, 197: *D'alcun che nuovo nello stile m'accorgo a certi endecasillabi.*

18, 16-23 [= 31, 6-13]: morì, consunto forse da desiderii di cuore e di corpo insaziati, e dalla fantasia fatti insieme più gentili e più cocenti: sebbene giovanetto cantasse certa minaccia, la quale io infelice, traducevo così:

Me Venus torvo furibunda vultu
Spectet: iratam, facilemque temno:
Non meas jactabit Amor, Venusve
Fronte coronas.

I, 661: *morì, consunto.*

21, 33-34 [= 35, 14-16]: Semiramide fu la disgraziata regina, che prima mi capitò sotto: non già la madre incestuosa sui giardini pènsili, ma l'adultera moglie...

I, 785-786: *Semiramide fu la disgraziata regina, che prima mi capitò: da me immaginata adultera moglie...*

22, 14-15 [= 36, 3-5]: le delizie dell'ingegno furono più intense: forse nessuno uomo è versato in più acri voluttà delle mie: forse la giovanezza...

I, 805-806: *le delizie dell'ingegno furono più intense: forse la giovanezza...*

---

[1] Ivi, p. XV.

[2] I passi di MP, in carattere tondo, sono preceduti dal numero della pagina e da quello del rigo corrispondente (le pagine e i righi del nostro volume, qui e più avanti, sono indicati subito dopo nella parentesi quadra); quelli di MP¹, invece, la cui numerazione di righi è progressiva per l'intero testo di ciascun libro — salvo l'appendice al primo — sono fatti seguire, in corsivo, dopo l'indicazione del libro e della linea rispettiva.

52, 19-21 [= 73, 8-10]: Ove se' tu che di... in grembo
Versi tesoro e nerbo e tempo e amore?
Ove se' tu che della vesta lembo...
II, 710: *Ove se' tu che della vesta lembo...*

130, 15-16 [= 156, 18-19]: e che veggo? L'effigie d'un Fallo, la statua d'una donna...
III, 1866-1867: *e che veggo? La statua d'una donna...*

148, 10-12 [= 176, 4-6]: Pan talvolta a cercar balzo da letto
Con l'ansia stessa che l'uom balzeria
Della sposata vergine sul petto.
III, 2496: *Pan talvolta a cercar balzo da letto...*

Per la stessa ragione non furono mantenuti i versi d'amore *O del bel viso* (pp. 36-37 [=54-55]), la strofe *Né più 'l fervido seno* (p. 53 [=74]) della mesta elegia sulla sepoltura dell'attrice Teresa Fini, il dolce epigramma *Quam Tyriae vestes* (p. 61 [=82]) a Laide, il delizioso capitoletto *Il seno* (pp. 137-138 [=165]) dell'ideato romanzo *Una notte*, i piacevoli versetti *Gli hanno un bel dir costoro* (pp. 249-250 [=286-287]), di timbro metastasiano, a Gigia, forse la De Tipaldo, e infine gli endecasillabi della traduzione delle egloghe virgiliane, in cui è cantato l'amore bestiale di Pasifae per il « candido giovenco » (p. 252 [=288-289]).

E quali furono, invece, i componimenti poetici dei quattro libri — perché quelli dell'appendice non furono dal Salvadori ristampati — che per un principio, a nostro giudizio, errato, egli volle riportare secondo il testo del 1872? [1] Quasi tutti quelli compresi nell'opera: e fu questo, senza dubbio, un grave arbitrio, perché, mentre la prosa fu mantenuta, in generale, secondo il testo di MP, i versi incastonati in essa furono al contrario riprodotti in parte secondo la stesura originaria, e in parte secondo quella posteriore, che rappresenta una fase stilistica assai diversa. E a volte questa strana contaminazione si ebbe anche nella stessa lirica: si verificò, in particolare, in ciascuna di quelle poesie nelle quali il Salvadori pensò di rimettere « al loro antico posto », secondo la primitiva stesura, le strofe o i brani che il Tommaseo, per ragioni di gusto o di stile o d'altro motivo, aveva soppressi nel testo lemonnieriano. Così che mentre talune composizioni del '38 subirono, per questo,

[1] Cioè secondo quello definitivo delle *Poesie*, edite, come abbiamo detto, a Firenze dal Le Monnier.

solo qualche variante di carattere lessicale o fraseologico, altre invece, per lo stesso principio, furono, in alcune parti, quasi completamente mutate dal loro primitivo aspetto formale. È il caso, ad esempio, di certi versetti lamentosi della lirica *L'umanità* (pp. 224-225 [=258-260]), di talune rime della petrarchesca canzone *Ad una vecchia* (pp. 240-242 [=276-278]), di qualche strofa di *Natura ed Arte. Per giovinetta che va sposa al Brasile* (pp. 242-245 [=278-281]) o degli agili settenari *Per fanciulli* (pp. 248-249 [=285-286]), di alcuni versi della commossa e affettuosa poesia *Se i dolori altrui non senti* (p. 248 [=284-285]), e soprattutto di parecchi passi delle scorrevoli ottave della *Rut* (pp. 258-269 [=295-306]) (1). Di quest'ultima riferiamo solo le differenze della prima stanza, così che si possa chiaramente vedere a quali esiti approdò la singolare contaminazione salvadoriana:

258, 16-23 [= 295, 23-26 e 296, 1-4]:

Quando re non avean, ma si reggeva
A giudici la terra d'Israello,
Venne la fame; e il popolo gemeva,
E riparo non v'era al gran flagello.
Allora un uom che in Betelèm viveva
Prese la moglie dall'avito ostello,
E i due figliuoli e le più care cose,
E nel paese di Moàb si pose.

IV, 2725-2732:

Quando *non c'eran re*, ma si reggeva
A giudici la *gente* d'Israello,
Venne la fame; e il popolo gemeva,
E *più crudel che morte era il* flagello.
Allora un uom che in Betelèm viveva,
Prese la moglie *e i figli, ed un fardello*
Fe' delle poche sue povere cose
E *nella terra* di Moàb si pose.

E non meno grave ci sembra l'abuso nel testo del *Sacco di Lucca*. Il Salvadori non si attenne a quello di MP, ma, senza avvertire, riprodusse una stesura posteriore. Non sappiamo sicuramente quale, ma con ogni probabilità quella del 1872. È noto, invero, che quel vivace e suggestivo racconto, scritto dal Tommaseo a Parigi, nel luglio del 1834 (2),

---

(1) Vedi i corrispondenti testi in MP[1], rispettivamente, a pp. 286-287, 400-401, 402-404 408, 407, 415-423.

(2) Cfr. *Cart. ined.*, I, pp. 177-178, 183; *Diario intimo*, p. 201.

ed edito la prima volta nelle *Memorie poetiche*, ebbe varie ristampe: una, quasi identica, nel commento alla *Divina Commedia* del 1854 (pp. 532-535) e nell'edizione posteriore del '65-'68 (pp. 672-678); e altre successive, con particolari mutamenti stilistici, spesso di volta in volta nuovi, nel 1868, nel volume *Il serio nel faceto* (pp. 243-249) e nel libro *La Donna* (pp. 253-259); nel 1872 nella seconda edizione milanese di quest'opera (pp. 192-198); e nel 1879, cinque anni dopo la morte dell'autore, in appendice al *Duca d'Atene* (pp. 207-217) (1). Da un confronto fra le sue varie redazioni il testo del '72 appare il più conforme a quello di MP1. Riportiamo alcuni esempi, che valgano a rendere evidenti talune divergenze fra la stampa del '38 e quella del Salvadori, e giovino nel contempo a stabilire la probabile edizione da quest'ultimo adottata (precede, anche qui, la stesura di MP; segue, invece, in corsivo, quella di MP1):

1) 230, 21-22 [= 265, 10]:	non lo potevano ributtare.
IV, 1768-1769:	*non attesero a ributtarlo.*
2) 230, 32-33 [= 265, 20-22]:	ella lo ratteneva anelante alla zuffa... da certa morte... lo ritraeva.
IV, 1779-1780:	*ella opponendosi a lui anelante alla zuffa... da morte certa... lo ritraeva.*
3) 231, 5-8 [= 265, 28-30]:	Questo che noi qui vediamo nelle case tue, tutto è nostro. E se la tua bruttezza non fosse, nostra saresti anche tu, di noi tutti.
IV, 1786-1787:	*Questo che noi qui vediamo nelle case tue, è tutto di noi.*
4) 231, 12 [= 266, 2-3]:	i poveri esangui per fame.
IV, 1792:	*i poveri intormentiti di fame e di freddo.*
5) 231, 33-34 e 232, 1-3 [= 266, 25-27]:	E il soldato, a quelle non intese parole, tremava, e non osava toccarla... E si slacciò l'armatura... E la donna, preso il breve pugnale... gli passò il cuore.
IV, 1812-1814:	*E il soldato, non osando toccarla, a quelle non intese parole, tremava. E la donna, preso il ferro... gli passò il cuore.*

(1) Fu ristampato, secondo la redazione di MP, anche nella seconda parte di Pro, alle pp. 248-256. Sul problema testuale del *Sacco di Lucca* giova esaminare le convincenti conclusioni dell'accurato articolo del PUPPO, *Per il testo dei racconti storici del Tommaseo*, già citato (cfr. n. 1 di p. 525), soprattutto alle pp. 317-318.

6) 232, 29-30 [= 267, 23-24]: composta in silenzio e fatta quasi solitudine la città.
IV, 1839-1840: *composta in silenzio la città, e fatta quasi solitudine.*

7) 232, 31-32 [= 267, 26]: gente che ancora non sente tutto intero il suo danno.
IV, 1841-1842: *gente che tutti ancora non sente i proprii danni.*

8) 233, 8 [= 268, 1-2]: com'anima posseduta dal diavolo.
IV, 1851: *come ossesso.*

9) 233, 11 [= 268, 4-5]: si fanno sommessamente nel silenzio delle anime.
IV, 1853-1854: *fannosi nel cupo delle anime mutamente.*

10) 233, 17-18 [= 268, 12]: e non so che soggiungevano del papa.
IV, 1860: *e del papa non so che soggiungevano.*

11) 234, 28-30 [= 269, 30-32]: ivi erano Guelfi. Tre sono le forze che non rispettano né nomi né parti né disuguaglianza nessuna: l'odio, l'amore, e Dio.
IV, 1906-1907: *ivi era razza di guelfi. L'odio e l'amore non conoscono disuguaglianza.*

12) 235, 4-5 [= 270, 8]: a pena dell'avere e del capo.
IV, 1915-1916: *a pena l'avere e la vita.*

13) 235, 14 [= 270, 18]: Ma non pregava Matilde.
IV, 1925: *Ma non sapeva Matilde innalzar l'anima alla preghiera.*

14) 235, 15-16 [= 270, 19-20]: risentivasi ad ora ad ora.
IV, 1927: *si risentiva di tratto in tratto.*

15) 235, 20-21 [= 270, 25-26]: indarno con soavi parole la confortava a cambiare il crudele proposito.
IV, 1932: *a mutare il crudele proposito indarno la confortava con soavi parole.*

16) 235, 32-33 [= 271, 4-5]: gli sovvenne... l'agonia di Matilde.
IV, 1943-1944: *gli tornò a mente... l'agonia della misera Matilde.*

Anche da questa sommaria esemplificazione risulta che le varianti del *Sacco di Lucca* riportate da MP[1] corrispondono a quelle della seconda ristampa della *Donna*, quella cioè del '72, e, eccetto quelle indicate con

i numeri 1, 3, 6 e 8, che si incontrano anche nell'edizione postuma fio. rentina del *Duca d'Atene* (1879), tutte si trovano solo in quell'opera- Le varianti del n. 3, però, indicano un'innegabile contaminazione fra il testo del '72 e quelli precedenti: infatti è introdotta la locuzione *nelle case tue*, che compariva appunto in quelli e mancava, al contrario, nella redazione della *Donna*. Ma di tali personali interventi ci sembra che ci siano qua e là altri casi: ad esempio, IV, 1759-1760; IV, 1874-1875; e così via. Nel primo è ripristinato *frattanto* della stesura di MP in luogo di *intanto*, che è nei testi successivi, salvo quello del '54; e nel secondo è restaurata la forma del '38 nella frase *solo rimaneva al noto luogo un crocifisso di legno*, con l'unica variante di *crocifisso*, come era nelle edizioni dal '68 al '79, al posto di *crocefisso* (1); ma vi è invertito l'ordine dell'espressione *luogo noto*, che era, invece, nella redazione della *Donna* del '72. Ciò vale a confermare che anche per questo racconto il Salvadori si rifece ad una stesura posteriore, senza tuttavia riprodurla con rigorosa esattezza. La stampa salvadoriana, dunque, che è stata usata pressocché esclusivamente dagli studiosi successivi, essendo piuttosto rara quella originale — e che è, senza dubbio, pregevole per le « giunte » ai vari libri, in cui è ricostruita la biografia poetica del Tommaseo — non è, in conclusione, ugualmente attendibile per il suo testo.

Purtroppo proprio questo testo, così ibrido e in più parti eterogeneo, è stato riprodotto a Milano, nel 1945 (2). Bisogna però aggiungere che quest'ultima edizione è ancor meno accurata di MP¹, perché, oltre ad avere diversi errori tipografici, presenta qua e là varie lezioni divergenti, o lacune particolari, o sostituzioni di forme dittongate ad altre semplici, e così via, che ben riflettono la trascuratezza con cui è stata approntata. Ecco, ad esempio, talune delle principali differenze fra le due stampe (tra parentesi, in corsivo, le lezioni di MP¹):

14, 35: mi pareva aver bisogno. In un viaggetto a Zara, sentii (*mi pareva aver di bisogno. In un viaggetto fatto a Zara, sentii*); 28, 25-26: citazione di quello delle Georgiche (*quasi citazione di quello delle Georgiche*); 30, 17-18: sentire poetico, e ingegnoso o immaturo o impotente (*sentire poetico, e ingegno o immaturo o impotente*); 34, 24: meravigliando (*maravigliando*); 69, 22-23: più libero, tanto (*più libero, e libero tanto*); 74, 23: eguale amore (*uguale amore*); 76, 20: fanciullesco e meretricio sorriso (*fanciullesco o meretricio sorriso*); 105,

(1) I due suddetti esempi in MP sono, rispettivamente, a pp. 230, 12 e 233, 32-33.

(2) È il 4° volume della collana « Le quinte della storia », edita dal Colombo.

22: emisfero (*emispero*); 108, 2: armonizzano (*armonizzino*); 111, 10: la spuma (*la spugna*); 118, 9: l'usignolo (*l'usignuolo*); 143, 36: accerchiati gli Elvezii intorno (*accerchiati gli Elvezii intorno intorno*); 147, 27-28: mi misi a pensare ogni periodo (*mi misi a pesare ogni periodo*); 151, 35: il mio fardello (*il mio fardelletto*); 160, 28: ch'i' ho da citare (*ch'i' ho a citare*); 166, 10-11: quando gittai gli occhi... ci scorgo appresso un luigi (*quando gittati gli occhi... ci scorgo appresso un luigi*); 166, 27: uscì (*escì*); 168, 9: ove il tempo ne rimanga (*ove il tempo me ne rimanga*); 170, 21: Travolgendo (*Travolvendo*); 170, 35: sente l'onde (*sente l'onda*); 172, 31: taluni de' temi (*alcuni de' temi*); 175, 10: nol tengo (*nol tegno*); 177, 3 un campagnolo: (*un campagnuolo*); 187, 24-25: con ardore più franco (*con andare più franco*); 191, 21: soave brezza (*soave orezza*); 198, 4-5: neppur da' Classici (*neppur da' Classici; perché noi non siam classici*); 235, 18: Se voi credereste (*Se voi credeste*); 242, 9: sinora si distingue (*sinora fatte si distingue*); 255, 40: se pur voleva (*se pur voleva che*); 263, 15: Di quiete rugiade (*Di quete rugiade*); 294, 16: non aliena dallo spirito (*non aliena forse dallo spirito*); 296, 25: apparizioni rivelatrici (*apparizioni rivelatrici, ricreatrici*) (1).

---

(1) Queste, inoltre, le più evidenti mende tipografiche, scelte a caso: 57, 23: leven (*levem*); 61, 20: le sciocchezza (*la sciocchezza*), 70, 37: due pensier (*duo pensier*); 80, 26: faman (*famam*); 83, 26: rere (*rerer*); 105, 11: nuotando i mondi (*nuotano i mondi*); 115, 30: careggiata (*carreggiata*); 208, 20: e quest'ora (*a quest'ora*); 208, 41: utiltà (*utilità*); 228, 15: del tutto insieme (*dal tutto insieme*); 248, 2: nel nostro nome (*del nostro nome*); 252, 33: Noi siam (*Noi non siam*); 258, 25: il concetto dell'onde (*il concento dell'onde*); 264, 18-19: dell'etere della poesia (*nell'etere della poesia*); 290, 24: intese il verde (*intesse il verde*); ecc.

II

LA PRESENTE EDIZIONE

a) Esame delle redazioni del '38 e del '58: importanza delle « Poesie » nel testo del Gondoliere.

Dalle precedenti osservazioni si deduce che ambedue le ristampe delle *Memorie poetiche*, curate dopo la morte dell'autore, sono contaminate e infide: una nuova edizione di esse, quindi, deve riprendere a fondamento — salvo gli errori materiali — il testo di MP. Non può infatti, a nostro avviso, considerarsi redazione sostitutiva di esse il lungo capitolo dell'*Educazione dell'ingegno*, compreso, come abbiamo detto, in *Ispirazione e Arte*. Esso è soltanto una scelta ordinata, sì, e coerente di quell'opera, ma ridotta ormai a parte integrante di un altro scritto, e fa perciò manifesto un aspetto assolutamente esiguo di quella prima redazione: quei passi, invero, congiungono in modo rapido e omogeneo solo l'ordito biografico connettivo, affatto esteriore, di essa, ma tralasciano del tutto la ricca materia esemplificativa dello svolgimento artistico del Tommaseo, che era invece, secondo noi, l'elemento più rilevante di quelle memorie, e la ragione per cui esse erano state composte [1]. Attraverso quegli esempi, infatti, era possibile

[1] L'*Educazione dell'ingegno*, infatti, palesa, oltre che la conquista di uno stile più sciolto e naturale da parte dello scrittore, anche la sua franca fiducia nelle proprie attitudini poetiche e letterarie; quei passi, perciò, rigettando da sé gli elementi prettamente personali della prima stesura, si collocano come guida ideale a chi mira a intraprendere l'arduo sentiero dell'arte. Nel complesso però, secondo noi, segnano una certa involuzione rispetto al testo originario, determinata soprattutto dalle insistenti preoccupazioni moralistiche del Tommaseo. Le *Memorie poetiche*, invece, riflettono con vivezza la complessa e dispersiva personalità dell'autore, rivolta ai più disparati tentativi artistici, proprio nel fervido periodo della sua formazione letteraria, ed esprimono con efficacia, anche se in modo frammentato, su una tastiera polimetrica, le diverse aspirazioni della sua anima e i caratteri peculiari della sua inquieta natura. Esse, insomma, ritraggono con modestia i vari momenti della sua laboriosa esperienza culturale ed

valutare in tutte le sue fasi il diagramma poetico dell'autore: la silloge di componimenti, poi, aggiunta in appendice quasi a coronamento dell'opera, esprimeva senza dubbio i risultati più cospicui di quei tentativi lirici, e si poneva in posizione primaria rispetto alle stesse *Confessioni*, che, apparse due anni prima, rappresentavano l'unico corpo organico veramente notevole della sua produzione poetica. Quella raccolta, quindi, era il naturale punto di arrivo delle sue aspirazioni liriche: ed essa è, a nostro parere, l'espressione più viva, anche nell'impiego delle inconsuete forme metriche, delle tendenze e dei sentimenti che si dividevano l'animo del Tommaseo. Quelle poesie, di carattere per lo più intimo e soggettivo, soffuse di malinconia e tenerezza, e libere da particolari inquietudini di angusto moralismo, rivelano — ci pare — con la loro fresca ispirazione, il periodo poetico più felice dell'autore. Un senso doloroso della vita, un'irrequieta nostalgia dei genitori e degli amici lontani, una mesta riflessione sulla fugacità del tempo e sulla realtà della morte, un desiderio d'amore sospeso tra « la confidenza e il riserbo », ed altri motivi di consimile fervore spirituale vibrano, con rara intensità, in quelle composizioni. In esse, dunque, e non nelle *Confessioni*, come crede invece il Ciampini, culmina veramente la poesia della giovinezza del Tommaseo, quella che per noi va soprattutto dal 1833 al 1838 (e non dal '30 al '40, come egli afferma), e che corrisponde in generale al fecondo periodo di permanenza in Francia dell'autore. Quella poesia, cioè, « degli stati d'animo incerti, fra l'amicizia e l'amore », come dice lo stesso Ciampini, « delle confidenze fatte e delle confessioni richieste, delle abili e trepidanti esplorazioni dell'anima femminile,... dell'amore che resta in uno stato indeciso... e non sempre arriva all'appagamento... », quella poesia, insomma, per dirla col Puppo, « delle esperienze intime del poeta, *e* specialmente *di quelle* amorose » [1]. Le altre liriche tommaseiane — quelle posteriori, che aggiunte ai componimenti di MP formarono il volume delle *Poesie* del '72 — riflettono, invero, un nuovo atteggiamento spirituale del Tommaseo: in esse egli

offrono, nella loro genuina forma primitiva, tutti i documenti di quel costante e severo esercizio che accompagnò per molti anni lo svolgimento del suo ingegno. Ora sono proprio questi saggi e le relative considerazioni su di essi — e in modo precipuo, come abbiamo detto, la raccolta attentamente vagliata delle poesie composte fino a quel tempo — che danno, a nostro avviso, la vera fisionomia di quell'opera.

[1] Vedi N. Tommaseo, *Poesie e Prose* scelte e commentate a cura di R. Ciampini, Torino, S.E.I., 1942, pp. XIV-XV.

ha espresso non più il ricco mondo dei suoi sentimenti, ma le severe meditazioni dell'intelletto sui misteri della fede e sulle verità della scienza, lo sdegno dell'animo per le gravi ingiustizie umane e sociali, l'anelito dello spirito ad un ordinato affratellamento cosmico, il dolore e la gioia delle creature tutte, ed altri concetti di pari elevatezza. Ma questa nuova poesia, di carattere filosofico e religioso, umanitario e civile, a volte anche oscura per la sua densa concettosità, si differenzia chiaramente da quella semplice e spesso delicata del periodo giovanile [1]. E sono proprio queste le principali ragioni che ci convincono a dare maggiore rilievo alla redazione del '38 piuttosto che a quella di vent'anni dopo, che rappresenta in realtà l'esito della dispersione dell'opera originaria ed altro non è che una minuscola epitome autobiografica [2].

b) Dall'« Educazione dell'ingegno » agli « Studii di stile ». Il testo del '38 a fondamento della nuova ristampa.

Del resto quella nuova stesura non può assolutamente considerarsi definitiva, nonostante l'esplicita affermazione dell'autore nel proemio, perché, dopo appena un decennio, essa fu ristampata dallo stesso Tommaseo in forma ancora più succinta, e con diverse varianti, col titolo *Studii di stile. Memorie*, nel volume di *Esercizi letterarii a uso delle scuole italiane*. In quest'ultimo compendio non solo furono tolti vari brani, più o meno lunghi, che forse gli apparirono di carattere narrativo e affatto personale, e quindi non significativi per la storia del suo tirocinio stilistico, ma furono da lui apportate anche varie emendazioni di natura generalmente formale, nell'intento di rendere più semplice e colloquiale la narrazione, secondo il suo specifico criterio linguistico,

---

[1] Cfr., utilmente, A. Vesin, *op. cit.*, pp. 35-206; « Introduzione » del Ciampini a *Poesie e Prose* cit., pp. xiv-xxvi; e M. Puppo, *Tommaseo* cit., pp. 59-88. Del Puppo vedi anche i brevi ma penetranti apprezzamenti critici sulle *Confessioni* e sulle *Poesie* riferiti nel suo preciso e limpido profilo tommaseiano, già citato (cfr. nota 2 a p. 539), rispettivamente, a pp. 2537-2538 e 2543-2545.

[2] Per un rapido giudizio sulla diaspora di numerosi brani di MP, trasferiti in altri scritti del Tommaseo, cfr. la Tavola IV, a pp. 633-634. Per la storia, invece, dei singoli componimenti poetici, dalle *Confessioni* all'edizione definitiva delle *Poesie*, vedi la Tavola II, a pp. 624-630. È inutile aggiungere che esse sono semplicemente orientative e non affatto compiute, specie la seconda in cui manca, fra l'altro, per necessità, tutto quel materiale epistolare inedito, che si conserva in gran copia alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e nel quale s'incontrano spesso annotazioni, più o meno ampie, riguardanti appunto il testo delle liriche.

in taluni luoghi che erano stati trascurati nella revisione del 1858. I passi che furono deliberatamente omessi, oltre quello introduttivo, sono i seguenti (¹):

I: Incominciava a parlarmi la bellezza delle cose di fuori (*440, 21* [= *472, 8*]) — egloghe pastorali (*441, 13* [= *472, 33*]); E d'imparare e di far altro che versi latini (*443, 9* [= *474, 30*]) — confortava i miei studi (*443, 22-23* [= *475, 12-13*]); Quand'io m'imbarcai per l'Italia (*445, 16* [= *477, 8*]) — notando in che differiscano dalle impressioni comuni (446, 13-14 [= 478, 6]; La primavera dell'anno diciottesimo (*453, 19* [= *485, 17*]) — a rinfrancarne i languori (*454, 8* [= *486, 8*]).

II: Quanto ai dolori grandi che mi divoravano allora (*455, 12* [= *487, 15*]) — Munera fletus (*456, 24* [= *489, 4*]); Perché il dispetto delle cose (*457, 6* [= *489, 21*]) — e più profondamente nell'animo (*459, 6-7* [= *491, 24*]); Della dignità e dell'uffizio (*459, 34* [= *492, 19*]) — non può essere cosa in tutto fattizia (*460, 22-23* [= *493, 8-9*]); La primavera che (quando i venti fieri non la spaventino (*463, 8* [= *495, 29*]) — non avesse... detto a mio zio: « Fàtti frate » (*464, 6-7* [= *496, 28-29*]).

III: Giunto in Padova, mi misi a scrivere un librettino (*464, 8* [= *497, 1*] — Né queste parole mi uscirono di mente mai (*465, 27* [= *498, 26*]); Mi misi a leggere il Quadrio (*466, 6-7* [= *499, 6-7*]) — Napoleone e le sue quaranta battaglie (*466, 26-27* [= *499, 25-26*]); Sulla fine di questa state diventai giornalista (*467, 13* [= *500, 13*]) — le dissertazioni non troppe (*469, 18* [= *502, 19*]); Concorsi allora a una cattedra di lettere (*470, 16* [= *503, 19*]) — Seguo a dire de' miei esercizi (*470, 21-22* [= *503, 24*]); In quest'autunno del 'XXIV (*471, 14* [= *504, 16*]) — il silenzio m'addolorava come salutare condanna (*471, 26-27* [= *504, 28*]); Avviatomi verso la Lombardia (*472, 13* [= *505, 15*]) — non freddi gli studi, non vani i dolori (*472, 29* [= *505, 31*]); Le lettere dal Lampredi (*473, 1* [= *506, 4*]) — Luigi Vestri (*473, 17* [= *506, 20*]); Non prima di quest'anno (*473, 27* [= *506, 30*]) — Firenze (*474, 14* [= *507, 18*]); e ricorsi di nuovo all'ospitalità del Rosmini (*474, 26-27* [= *507, 30*]) — sono ivi chiaramente indicate, vaticinate (*476, 13* [= *509, 16*]); Lo scrivere nell'*Antologia* di Firenze (*476, 21* [= *509, 24*]) — sovente di quelli d'Alessandro Manzoni (*479, 6* [= *512, 5*]); Tra la dolcezza degli accennati colloqui (*479, 19* [= *512, 18*]) — mi corse serena la primavera e la state (*479, 25* [= *512, 24*]); Le dipartenze mi furono consolate di lagrime (*479, 29-30* [= *512, 28-29*]) — m'uscirà mai del pensiero (*479, 31* [= *512, 30*]).

(¹) L'inizio e la fine di ogni brano sono delimitati da una lineetta; il rimando al testo di EI e alla nostra edizione è indicato in corsivo nella parentesi.

IV: Il ritornare di tanto in tanto a riveder la Dalmazia (*480, 1 [= 513, 1]*) — d'ora in ora crescenti (*480, 8 [= 513, 8]*); Né quelle indagini fatte ad altro scopo (*480, 25-26 [= 513, 25]*) — convenisse alla natura mia (*482, 25 [= 515, 31]*); Il quale lavoro mi agevolerà grandemente (*483, 2-3 [= 516, 9]*) — la libertà del moversi o dello stare (*483, 29-30 [= 517, 2]*); Cause non letterarie (*485, 6 [= 518, 13]*) — a più miti e più forti pensieri! (*487, 26 [= 520, 32]*).

Le principali correzioni concernono soprattutto talune forme idiomatiche che il Tommaseo cercò di rendere più naturali e precise con vari accorgimenti stilistici, fra cui, ad esempio, la collocazione degli aggettivi qualificativi dopo il sostantivo, la ricerca di un ordine delle parole più lineare, la soluzione di taluni incisi, e così via [1]:

I: 441, 27 [= 473, 13-14]: ma né nella lingua de' libri avrei saputo tradurre (*ma nella lingua de' libri non avrei saputo tradurre*); 447, 2 [= 478, 27]: a distinta materia (*a materia distinta*); 447, 3 [= 478, 28]: la terra, gli animali (*la terra, gli uomini, gli animali*); 447, 21-22 [= 479, 13-14]: i temi che mi dava, ingegnavasi di animarli sempre con qualch'idolo (*i temi datimi a trattare e' s'ingegnava d'animarli sempre con qualch'idolo*); 447, 23 [= 479, 15]: od allegorico (*o allegorico*); 448, 22 [= 480, 14]: alle crudelmente venerabonde visite (*alle venerabonde visite*); 448, 24 [= 480, 16]: ispirati dal Melan (*dettati dal Melan*) [2]; 450, 3-4 [= 481, 32-33]: poco poteva aprirsi a nuova luce l'ingegno (*poco poteva aprirsi a nuova luce*) [3]; 450, 28 [= 482, 23]: appreso da' Gesuiti (*appreso da' libri de' Gesuiti*); 450, 30-31 [= 482, 25-26]: curiosi senz'accuratezza (*curiosi parecchi senz'accuratezza*); 453, 13-17 [= 485, 11-15]: E questo è bene in parte, in parte è gran danno: bene, là dove si tratta delle opinioni; là dove de' fatti, male. Della qual distinzione faccia senno chi n'è ancora in tempo. I fatti raccolga, alle opinioni non se ne stia (*E questo è bene in parte laddove si tratta di mere opinioni. I fatti la mente docilmente raccolga, alle opinioni non se ne stia*).

II: 456, 30-31 [= 489, 10-11]: dov'ogni parola volli pensata, sentita, e sentita al modo mio (*dove ogni parola volli pensata, sentita al modo mio*); 459, 8-9 [= 491, 25-26]: La febbre delle imitazioni, grazie al Cielo, a me fu sempre breve (*La febbre della imitazione a me fu, grazie al Cielo, sempre*

---

[1] Precede, in carattere tondo, il testo di EI; segue in corsivo, nella parentesi, quello di Es.

[2] La variante probabilmente fu determinata dal fatto che dopo poche righe seguiva «inspirata qualche ideuccia».

[3] In questo modo l'azione è rapportata non più all'«ingegno», ma al «cuore», che è il soggetto del periodo.

breve); 459, 14 [= 491, 31]: io venni ad agevolarmene (*cioè della lingua*)... la intelligenza (*io venni ad agevolarmene... l'intendimento pieno*); 459, 20-22 [= 492, 5-7]: ma la sicurezza e l'uguaglianza mancavano: ché sicurezza ed uguaglianza non sono pregi concessi all'età di vent'anni (*ma la sicurezza e uguaglianza non sono pregi concessi all'età di vent'anni*); 459, 28-29 [= 492, 13-14]: l'ingegno da vanità non guasto (*l'ingegno non guasto da vanità*); 459, 32-34 [= 492, 17-19]: A tre cose stringevo allora l'ambizion mia: tradurre l'*Iliade*; scrivere un libro di filosofia; la terza non rammento qual fosse (*A tre cose stringevo l'ambizion mia: tradurre l'*Iliade*; scrivere un libro di filosofia; e un libro che ritraesse Roma qual era ne' tempi di Cesare e di Cicerone*); 461, 17-18 [= 494, 4-5]: in materia di fede e di politica (*in materia di fede politica*); 461, 31-34 e 462, 1 [= 494, 18-20]: le epistole meritavano assai diligente studio; non le odi, dove l'imitazione perpetua e le cure minute... spengono ogni affetto (*le epistole meritavano studio assai diligente; non le odi, dove l'imitazione troppo frequente e le cure minute... intiepidiscono l'affetto*); 462, 2-3 [= 494, 22-23]: pauroso e (forse per adulazione) della propria viltà schernitore (*pauroso e* (*forse per adulazione*) *schernitore*); 462, 21-23 [= 495, 8-10]: Machiavelli, il cui stile (de' più sani perché de' meno affettati e de' più parchi) non ero ancor degno d'apprezzare (*Machiavelli, il cui stile è de' più sani perché de' meno affettati e de' più parchi*); 463, 2-3 [= 495, 23-24]: in ogni età, in ogni popolo, in ogni legislazione (*in ogni età, in ogni popolo*).

III: 465, 28 [= 498, 27]: Lessi allora le opere del Manzoni (*Ritornato in Italia, lessi le opere del Manzoni*); 466, 5 [= 499, 4-5]: ma l'ingegno giovanile, trattandolo, l'avrebbe ammiserito (*ma l'ingegno giovanile l'avrebbe, trattandolo, ammiserito*); 470, 23-24 [= 503, 25-26]: Io che fin allora, scrivendo prosa, avevo lasciato correre... la penna (*Io che avevo sinallora scrivendo prosa lasciato correre... la penna*); 471, 1-3 [= 504, 4-5]: condussi a fine il mio predicozzo sulla moneta; che non sarebbe stato del nuovo giornale assai splendido fregio (*condussi a fine un mio predicozzo sulla moneta*); 472, 6-8 [= 505, 8-9]: a guardare l'erbolina che tremola nel ruscello percosso dal sole, ad appisolarmi sotto la sferza del caldo grande (*guardare l'erbolina che tremola nel ruscello raggiante al sole di primavera*); 474, 24-25 [= 507, 28]: Quest'anno pure mi misi a tradurne (*Quest'anno mi misi pure a tradurne*); 476, 14-15 [= 509, 17-18]: Ritornato a Milano, tradussi... la *Rettorica* di Dionigi (*Tradussi... la* Rettorica *di Dionigi*); 479, 6-7 [= 512, 5-6]: Col quale conversando (*Allora conversando con Alessandro Manzoni*) (1).

---

(1) In EI all'espressione *Col quale* precedeva il nome del poeta milanese; in Es, essendo stato omesso quel brano, si rese necessaria l'esplicazione del pronome relativo.

IV: 480, 13-14 [= 513, 13-14]: quantunque bramoso amatore (*quantunque amatore bramoso*); 483, 34 [= 517, 6]: ultimo dì dell'anno mio trigesimo (*ultimo dì del mio trigesimo*); 487, 34 e 488, 1-2 [= 521, 8-10]: Veggo che dall'amicizie varie e veraci, e dai pochi e più sovente profferti che accettati amori, poteva venire un po' di calore allo stile (*Veggo che dalle amicizie varie e veraci poteva venire un po' di calore allo stile*); 488, 7-8 [= 521, 15-16]: dal Capponi un sentimento più intero e meno incerto dell'alta poesia (*dal Capponi un meno incerto e più intero sentimento dell'alta poesia*); 488, 21 [= 521, 28-29]: l'educazione volgare e la volgare esperienza non dia (*l'educazione e la volgare esperienza non dia*).

Altre varianti, invece, meno notevoli, e di tenore più particolarmente grammaticale, riguardano lo scambio delle forme enclitiche pronominali atone con quelle proclitiche, l'omissione della *i* prostetica davanti ad *s* impura, il mutamento, per maggiore proprietà, di qualche singolo termine, la preferenza alle voci della lingua parlata e comune in luogo di quella di tono letterario, la riduzione delle parole con aferesi o con apocope, l'uso più vigile e discreto delle elisioni, e via dicendo. Le riportiamo, qui di seguito, per agevolare il raffronto fra il testo di EI e quello di Es:

I: 439, 19-20 [= 471, 5]: e fin del largo fiume ariostesco ci dava a centelli (*e pur del largo fiume ariostesco ce ne dava a centelli*); 439, 22 [= 471, 8]: piacevanmi (*mi piacevano*); 440, 4 [= 471, 15]: ispegnevano (*spegnevano*); 440, 11 [= 471, 22]: fin d'allora il mio 'ngegno (*da allora il mio ingegno*); 440, 11 [= 471, 22]: che questo (*questo*); 440, 20 [= 472, 7]: l'amavo (*che l'amavo*); 441, 32 [= 473, 18]: non è (*ma non è*); 442, 6 [= 473, 26]: sulla eleganza (*sull'eleganza*); 442, 10-11 [= 473, 30]: m'era stato (*mi era stato*); 442, 13 [= 473, 33]: ad ogni (*a ogni*); 442, 21 [= 474, 6]: sempre più (*sempre*); 442, 23 [= 474, 10]: s'offrono (*si offrono*); 442, 24 [= 474, 11]: ottomano (*ottomanno*); 442, 34 [= 474, 21]: Relliquias (*Reliquias*); 443, 27 [= 475, 16-17]: il valent'uomo detto (*un valent'uomo*); 443, 29 [= 475, 19]: mi rimase dentro (*mi rimase*); 444, 1 [= 475, 23]: parevami (*pareva a me*); 444, 18 [= 476, 10]: ispira (*inspira*); 444, 23 [= 476, 15]: diceva (*che diceva*); 444, 28-29 [= 476, 20]: m'invaghirono (*mi invaghirono*); 444, 34 [= 476, 25]: un po' stucco (*ormai stucco*); 445, 8 [= 477, 1]: modo (*locuzione*); 445, 13 [= 477, 5]: tra i quattordici (*sui quattordici*); 446, 18 [= 478, 10]: e aperse (*e così aperse*); 446, 25 [= 478, 17]: col dolce lamento (*con dolce lamento*); 446, 33 [= 478, 24]: i be' modi (*i bei modi*); 447, 7 [= 478, 32]: e da que' tanti modi (*e da que' modi*); 447, 15 [= 479, 7], de' vari scrittori (*di vari scrittori*); 447, 25 [= 479, 17]: così bene (*bene*): 447, 32 [= 479, 24]: provida (*provvida*); 448, 18 [= 480, 10]. stanzaccia (*stanzuccia*); 448, 25 [= 480, 15]: delle esperienze (*delle sperienze*); 449;

6 [= 481, 1]: ed usarne (*e usarne*); 449, 11 [= 481, 6]: scrivicchiando (*scrivacchiando*); 449, 18 [= 481, 13]: da altrui (*da altri*); 449, 34 [= 481, 29]: fin allora (*sin allora*); 450, 10 [= 482, 6]: sedicesim'anno (*sedicesimo anno*); 450, 11-12 [= 482, 7]: 'l secondo (*il secondo*); 450, 19-20 [= 482, 15]: ancor più (*ancora più*); 450, 34 [= 482, 29]: fino allora (*sinallora*); 451, 13 [= 483, 8]: e d'ancor (*e ancor*); 452, 16-17 [= 484, 13]: E' mi parlava (*E mi parlava*); 452, 19-20 [= 484, 16]: ad incarnare (*a incarnare*); 452, 20 [= 484, 17]: tenui (*tenaci*); 452, 32 [= 484, 29-30]: che non avessi fatto prima (*che non facessi prima*); 453, 1 [= 484, 32]: della lingua italiana (*della lingua*); 453, 9-10 [= 485, 7]: a dargli (*e dargli*); 453, 12 [= 485, 10]: io appresi (*io poi appresi*); 454, 10 [= 486, 10]: intendeva (*tendeva*); 454, 15 [= 486, 15]: Più settimane passate a letto (*Più settimane a letto*); 454, 27 [= 486, 26]: Nicolò (*Niccolò*).

II: 454, 30 [= 487, 2]: ad intendere (*a intendere*); 455, 5 [= 487, 8]: della grandezza (*delle grandezze*); 456, 25 [= 489, 5]: esercizi di stile (*esercizi*); 456, 27 [= 489, 7]: ch'io avevo veduta... e cantatala (*ch'io avevo veduta... e cantata*); 456, 35 [= 489, 15]: pecoresca (*penosa*); 459, 25-26 [= 492, 10]: e docilità ed ansietà (*docilità e ansietà*); 459, 30 [= 492, 15]: un de' miei più (*un de' più*); 460, 27 [= 493, 13]: la cui gravità ch'ora (*e quella gravità che ora*); 461, 6-7 [= 493, 26]: Cartesio moralista (*Il Cartesio moralista*); 461, 11 [= 493, 31]; finora (*sinora*); 461, 29 [= 494, 15]: fin da' prim'anni (*fin da' primi anni*); 462, 16 [= 495, 3]: là donde (*là d'onde*); 462, 17 e 484, 3-4 [= 495, 4 e 517, 9-10]: cinqu'anni (*cinque anni*); 462, 26 [= 495, 13]: L'idee (*Le idee*); 462, 28 [= 495, 15]: poi (*Poi*); 462, 30 [= 495, 17]: commentavo (*comentavo*); 462, 30 [= 495, 17]: dovev'essere (*doveva essere*); 462, 32 [= 495, 19]: quelle secondarie (*le secondarie*); 462, 33 [= 495, 20]: non che (*nonché*); 463, 1 [= 495, 21-22]: della storia, del fòro (*della storia e del fòro*); 463, 4 [= 495, 25]: perocché un latino commento (*giacché un latino comento*); 463, 5-6 [= 495, 26]: di essere commentato (*d'essere comentato*); 463, 6-7 [= 495, 27]: filologiche, morali (*filologiche e morali*).

III: 465, 33 [= 498, 32]: isperimento (*sperimento*); 466, 32 [= 499, 31]: il qual (*il quale*); 467, 6 [= 500, 6]: stimato od amato (*stimato e amato*); 467, 9 [= 500, 9]: con silenzio (*col silenzio*); 469, 21 [= 502, 22]: in esercizi (*esercizi*); 469, 33 [= 503, 2]: leggevo, ripeto, il *Furioso* (*leggevo il* Furioso); 469, 34 e 470, 1 [= 503, 3-4]: illustravano o imitavano (*illustrano o imitano*); 470, 1 [= 503, 4-5]: fin d'allora (*sin d'allora*); 470, 3 [= 503, 6]: val (*vale*); 470, 11 [= 503, 13]: ed iniquo (*e iniquo*); 470, 29-30 [= 503, 31]: render ragione... d'ogni minimo gioco (*rendere ragione... d'ogni minimo suono*); 471, 29 [= 504, 29-30]: cribrare (*librare*); 471, 31 [= 504, 31]: Ad un (*A un*); 472, 2 [= 505, 3-4]: fatti a ventidue anni (*fatti a' ventidue anni*); 472, 9 [= 505, 10]: ispensierati (*spensierati*); 472,

11-12 [= 505, 13]: della pioggia del cielo (*della pioggia*); 473, 19 [= 506, 22]: Se non che troppo francese (*Senonché troppo il francese*); 474, 15 [= 507, 19]: e storici (*storici*); 474, 17-18 [= 507, 22]: studiare (*studiar*); 474, 20 [= 507, 24]: degl'innumerabili (*degli innumerabili*); 479, 11 [= 512, 10]: mai più in Italia o in Francia (*mai più in Francia*); 479, 12-13 [= 512, 11-12]: il senno, l'arguzia, e la virtù, lo splendore (*il senno e l'arguzia, e la virtù e lo splendore*); 479, 14 [= 512, 13]: dei sentimenti (*de' sentimenti*); 479, 15 [= 512, 14]: non sarei mai guarito (*non sarei guarito*).

IV: 480, 12 [= 513, 12]: ch'i' ero (*ch'io ero*); 480, 16 [= 513, 16]: lungamente (*largamente*); 480, 22 [= 513, 22]: gli studi e letture (*gli studi e le letture*); 483, 32 [= 517, 4]: quello passato (*passato quello*); 484, 7-8 [= 517, 13-14]: rettorici, metafisici (*rettorici e metafisici*); 484, 17 [= 517, 23]: latine e greche (*latine, greche*); 484, 19 [= 517, 25]: Nel qual (*Nel quale*); 484, 23 [= 517, 29]: e disposte così (*e, disposte*); 484, 26 [= 517, 31-32]: o all'efficacia (*e all'efficacia*); 484, 31-32 [= 518, 4]: esprimere (*significare*); 487, 34 [= 521, 8]: a provare i civili affetti (*a provare civili affetti*); 488, 9 [= 521, 17]: m'aiutò (*mi aiutò*); 488, 23 [= 521, 31]: ora dirò (*ora dico*) (1).

Sono queste, dunque, le considerazioni che — insieme con quelle già indicate per le *Poesie* — ci hanno indotto a riprodurre il testo di MP nella nostra edizione, piuttosto che quello di EI (o quello di Es, che costituisce l'ultima e occasionale riduzione), nonostante il formale desiderio del Tommaneo.

c) Gli errori dell'edizione originaria.

Ma quali sono gli errori nel testo di MP, di cui fa cenno, come abbiamo visto, lo stesso autore nel *Diario intimo*, e che egli dice di avere

---

(1) Le seguenti lezioni, invece, che ci sembrano poco adeguate al senso del testo o al costrutto grammaticale, sono da ascrivere forse a mende tipografiche: 453, 65 [= 485, 4]: lettere sacre (*lettere serie*); 462, 8 [= 494, 28]: aridità dello stile (*avidità dello stile*); 484, 12-13 [= 517, 18-19]: a comporre serrato (*a comporre ferrato*); 487, 29-30 [521, 3-4]: insegnandomi ad amare (*insegnandomi amare*). Circa l'ultima variante, anzi, è da avvertire che proprio nello stesso periodo *insegnandomi* è costruito con la preposizione nelle seguenti locuzioni: *a esprimere, a correggere, a immaginare e ordinare, a sentire, a ragionare, a provare*.

Abbiamo offerto questo lungo elenco di varianti non solo per facilitare, come abbiamo detto, il confronto fra il testo di EI, che doveva essere il definitivo, e quello di Es, ma anche per permettere di esprimere, con sicura testimonianza, un giudizio valutativo sull'evoluzione stilistica e sul gusto linguistico del Tommaseo nello spazio di un decennio. Apprezzamento critico, del resto, che potrà arricchirsi maggiormente se l'esame comparativo della lingua e dello stile vorrà estendersi anche alla redazione di MP, a quelle parti, cioè, di essa corrispondenti alle epitomi sopraccitate.

in parte corretto a Bastia il 3 ottobre del 1838? [1] Non è facile determinarli: se è possibile, infatti, notare le sviste prettamente tipografiche o di naturale inavvertenza nella revisione delle prove di stampa, è più arduo, invece, stabilire le mende di spiccato carattere contenutistico o formale. Della prima categoria abbiamo raccolto i casi seguenti, che, indicati in corsivo nel contesto delle loro frasi, abbiamo sostituiti — e così faremo anche per gli altri — con le lezioni interposte fra parentesi:

1) 19, 3-4 [= 31, 29, 30]: dell'etere *Fondono* (Fendono) il cerulo velo.

2) 33, 25 [= 51, 31]: Se tanto è del pensier, che fia *dal* (del) giorno.

3) 40, 32-33 [= 59, 26-27]: *indicentis* (in dicentis) arbitrio posita esse nequeat.

4) 41, 29-30 [= 61, 1]: *nectae* (nec te) poeniteat.

5) 44, 1 [= 63, 13]: la giovenile *scappataggine* (scapataggine), e 205, 30-31 [= 236, 31-32]: la *scappataggine* (scapataggine) e la semplicità giovanile.

6) 47, 3-4 [= 66, 20-21]: Haud aliter patria miser heu reptare sub *acta* (arcta) Imperor.

7) 48, 2 [= 67, 31]: Dum *fumae* (famae) in gremio sedeas.

8) 63, 20 [= 85, 9]: Degli Spazii, e de' *Mempi* (Tempi) motor.

9) 68, 5 [= 90, 3-4]: reri item *deberer* (deberem).

10) 72, 6 [= 93, 31]: *Hac* (Huc) ades, virgo lyra.

11) 80, 11 [= 102, 33-34]: gli ingegni *innorati* (inonorati) condanna.

12) 87, 17 [= 111, 12]: Ditirambo *IV* (V), e 88, 5 (= 112, 5): Ditirambo *V* (VI).

13) 89, 3-4 [= 113, 7-8]: *Abitatore* (Abitatori) di laghi... qual nuota... qual vola.

14) 89, 14-15 [= 113, 19-20]: natura, che nelle creature più semplici *pur* (par) si compiaccia d'apparir vie più grande.

15) 89, 22-23 [= 113, 28-29]: *chi* (ché) la gran madre comune alla debilità de' minori provvide.

16) 102, 2 [= 125, 30-31]: serbava la legge delle *trenta* (tre) unità.

17) 112, 25 [= 136, 25]: e *guatòl* (guatò) 'l fiso.

18) 113, 32-34 [= 137, 30-32]: Quando un vel d'alta nebbia ombra la valle, *L'Euro* (S'Euro) distende le animose piume, Ritorna il sole in sull'azzurro calle.

---

[1] Cfr. p. 543 n. 1.

19) 115, 1 [= 139, 4-5]: suo quasi imperio Naturae *voce* (vocem) ingenuam.

20) 132, 2 [= 158, 13-14]: lacerare il sozzo velo *da* (di) quegl'ignobili pregiudicii.

21) 154, 17-18 [= 182, 13-14]: Felices ter et amplius Quos irrupta *tenent* (tenet) copula.

22) 159, 1-2 [= 186, 28-29]: la Neva nel seno d'una città magnifica porta il tesoro abbondante *dall'acque* (dell'acque) sue limpide.

23) 168, 3-4 [= 195, 16-17]: a te correa Barcellona, che altera in sul mar *giace* (giaci).

24) 188, 26-27 [= 218, 17-18]: mi dispiace d'aver *squalcito* (sgualcito) questo... tema della Visitazione.

25) 201, 33-34 [= 232, 10-12]: Forse dal greco *ςτϱῆνης* (στρηνής), che vale ' aspro '?... no. Viene da *ςτηϱνός* (στρῆνος), ' deliciae '.

26) 203, 24 [= 234, 13]: *Ci si* (Ci) proveremo ad essere freddi.

27) 208, 17 [= 240, 5]: alcuni versi mediocri del *Macchiavelli* (Machiavelli).

28) 214, 33-35 e 215, 1-2 [= 247, 29-33]: Se i dotti d'Italia aspirano all'onor... di dirigere a nobil fine la nostra letteratura... perché non *cominciamo* (cominciano) dall'offrir loro (*cioè ai giovani imberbi*) gli esempi del meglio?

29) 219, 28-29 [= 253, 24-25]: come richiedente il notato slogamento del *quae* (que).

30) 239, 23-24 [= 275, 6-7]: le relazioni de' veneti ambasciatori, intorno alle cose di Francia nel *XV* (XVI) secolo.

31) 243, 17 [= 279, 19]: Di verdeggianti *viti* (vite).

32) 254, 28-29 [= 291, 21-22]: del timo d'*Ible* (Ibla) Più dolce a me.

33) 259, 22 [= 296, 34]: Delle contrade *da* (da') prim'anni amate.

34) 300, 22 [345, 15]: Alle inferme *il* (in) solo letto.

35) 324, 24 [= 371, 10]: Gl'*imgombra* (ingombra) il cor la sonnolenta ebrezza.

36) 390, 4-5 [= 442, 13-14]: Ancor nel tuo secreto *Siedi* (Siede) il dolor ch'è di virtù consorte.

37) 397, 21-28 e 398, 1-2 [= 450, 9-16]: Questa che move e sta... Materia arcana... *E* (È) aura che da lunge... volando ne vien; *E* (È) di voci armonia che non intera Giunge.(1)

Gli emendamenti alle locuzioni dei nn. 1-8, 10, 12, 19-22, 24-30 e 35-37, sono di immediata evidenza (2); i rimanenti sono stati congetturati sulla base dell'interpretazione dei singoli brani; e taluni di essi, poi, sono stati confermati anche da altri scritti del Tommaseo, nei quali si ritrovano i medesimi passi. Con quest'ultimo sussidio, infatti, sono state convalidate le lezioni sostitutive ai nn. 9, 11, 13-18, 23, 32 e 34: la prima col passo della nota apposta in De² all'articolo sul volume *Dell'autorità del genere umano* del Lamennais; la seconda col testo originario dell'orazione riportata nell'opuscolo delle *Faustissime nozze del N. H. Giordano Emo-Capodilista colla N. D. Lucia Maldura*; le tre successive con l'ausilio di De, De¹ e De²; la 32ª con l'aiuto di De, De¹ ed Es; la 16ª con quello di EI; la 34ª con il correlativo testo di Co; e le rimanenti, infine, con la stessa traduzione tommaseiana di Tu (3). La

(1) Nell'« Appendice al libro primo » è sicuramente sbagliata anche la voce *calorque* (26, 14 [= 41, 7]): noi l'abbiamo sostituita con *colorque* sulla base di De (289) e De¹ (327). E del pari sono errati *Carinto* per *Caristo* (57, 11 [= 78, 6]), e, nell'indice, *Dialogo* (416, 37 [= 661, 42]), invece di *Epilogo* (410-411 [= 465-466]). Probabilmente è inesatta anche l'iniziale *E* (239, 17 [= 274, 34]) del nome del Tamburini: l'abbiamo sostituita con *P*, sembrandoci verosimile che il Tommaseo si riferisca, a quel punto, al teologo giansenista bresciano Pietro Tamburini. Aggiungiamo, inoltre, che in questo nostro volume abbiamo fatta minuscola la forma verbale *parve* (75,7 [= 97,9]), perché il periodo di cui essa fa parte ci è sembrato strettamente connesso al senso della frase precedente. E, ancora, abbiamo mutato *volgo* in *vulgo* (50, 20 [= 70, 31]), perché quest'ultimo modo è quello citato poco prima, nella strofe *Efficace silenzio*, alla quale appunto si riferisce. Così pure abbiamo trascritto con la dentale sorda, anziché con la sonora, la voce *libertade* (226, 35 [= 261, 14]), sia perché richiesta dalla rima, sia perché tale è nel testo di Po (95, 4). Infine, per ragioni metriche, abbiamo ridotto *pensiero* a *pensier* (322, 23 [= 369, 5]). Al contrario abbiamo lasciate invariate la locuzione *sulla torrente onda* (391, 67 [= 443, 21-22]): 'torrente' infatti, nel significato di 'rapido, impetuoso', è in Virgilio ed è registrato da Tommaseo nel suo *Diz. d. lingua ital.*), e la particella *pur* (183, 37-38 [= 213, 14-15]), con valore asseverativo, che MP¹ e MP² hanno mutato invece in *per*.

(2) La variante del n. 19, del resto, è ribadita anche dalla redazione di IA, dove, a p. 202 n. 1, è riportato, con qualche lieve omissione, il brano che in MP va da *Artis vero est, Naturae* (114, 31 [= 138, 30]) a *variusque concentus?* (115, 5 [= 139, 8]). Quella del n. 30 abbiamo corretta considerando l'esatto titolo dell'opera a cui si fa riferimento, e che noi abbiamo già citato nella nota 3 a p. 526. L'altra del n. 33, invece, abbiamo emendata sulla base del contesto logico e grammaticale del verso a cui essa appartiene: tale forma articolata, con apocope, è anche nel testo della *Rut* edito da Manfredi Vanni nel 1926 (cfr. N. Tommaseo, *Narrazioni in ottava rima*, Milano, Signorelli, 1926, p. 42).

(3) Cfr., ordinatamente, *Dizionario estetico* (1867), col. 584 nota; *Nelle faustissime nozze ecc.* (Padova, Tip. del Seminario, 1823: pp. 53 fra testo latino e versione a fronte), p. 37; *Dizio-*

correzione, poi, da noi introdotta al n. 31, oltre ad avere naturale conferma in Pa e in Po [1], è resa necessaria dalla rima, anche se essa presenta una manifesta anomalia grammaticale.

In un'altra serie di casi dove gli errori sono ancor più difficili da avvertire, a causa dell'apparente normalità lessicale, in contrasto tuttavia col vero significato del brano in cui le voci sono inserite, siamo così intervenuti:

1) 12, 34-35 [= 24, 13]:	Gran che s'e' la *intese* ('ntese).
2) 68, 7-8 [= 90, 5-6]:	Qui sciam quaeret Scepticus, *nec* (haec) ne sana sit argumentatio, an *fallaci loquentia* (fallaciloquentia).
3) 96, 4 [= 119, 27]:	Non superbite, o nazioni, d'un ciel benigno, d'un *secolo* (suolo) felice.
4) 109, 15-16 [= 133, 24-25]:	E di *moltissim'aure* (mollissim'aure) lo ricrea L'acacia bella che il giardino infiora.
5) 112, 5-6 [= 136, 5-6]:	Lì, per lo sol che di sua luce il fascia, *Merci* (Mari) e fiumi di fuoco gli appariro.
6) 159, 14 [= 187, 10]:	*Scontravano* (Scontravamo) ad ogni tratto di be' navicelli.
7) 164, 1-2 [= 191, 25-26]:	Così somiglia al terren corpo *lieve* (greve) Questo corpo che d'aria si compose.
8) 167, 23 [= 195, 6]:	Quivi *esaltando* (esultando) nella man lo scosse.
9) 206, 6-7 [= 237, 13-14]:	con la sua spiritualità *o* (e) leggiadria, e schiettezza meditata, e purità.
10) 246, 12-15 [= 282, 24-27]:	Gli uomini del mestiere bisticciano sulle minuzie; il popolo dalla poesia disusato non *le* (la) intende... ma gioverà tentarla.
11) 253, 23-24 [= 290, 18-19]:	E que' che *t'udir* (t'udii) solo in notte pura Cantar?
12) 269, 25-26 [= 306, 21-22]:	Dallo Stoffella ebbi il primo sapore degli studii *filosofici* (filologici).
13) 367, 10 [= 416, 26]:	Amara e *certa* (corta) ebrezza.

---

nario estetico (1852-53), t. II, pp. 19-20; *Dizionario d'estetica* (1860), t. II, pp. 84-85; *Dizionario estetico* (1867), coll. 84-85; e, ancora, delle due ristampe milanesi, t. I, p. 411; t. I, p. 501; *Esercizi letterarii*, col. 262; *Ispirazione e Arte*, p. 469; *Confessioni*, p. 50; e *Della Tunisiade*, Canto I, pp. 15, 16, 23.

[1] Rispettivamente, pp. 861 e 252.

Anche qui gli emendamenti — determinati d'altronde dall'esegesi del testo — sono stati sorretti dalle lezioni che dei medesimi frammenti si ritrovano in altre opere del Tommaseo. E precisamente: il primo dalla variante dello stesso esempio riportato, come abbiamo visto, nell'epistola al Tipaldo; quelli dei nn. 3 e 7 dai relativi termini di De, De¹ e De²; gli altri dei nn. 4, 5 e 8 dalle corrispondenti parole di Tu; le voci sostitutive dei nn. 9, 10 e 12 dalle locuzioni dei conformi brani di EI; l'emendamento verbale del n. 11 dalla corrispettiva espressione di De e De¹; e quello, infine, del n. 13 dal consimile passo di AI e di Po [1]. S'aggiunga, poi, che la variante *greve* del n. 7, oltre a trovarsi nell'opera indicata, e ad essere richiesta dal senso, perché si riferisce alla parte materiale ed organica dell'individuo, e dall'opportunità di eludere la ripetizione del termine *lieve*, che appare, anche se non dittongato, nel primo verso della stessa strofe (*Tu dèi saper ancor che l'aër leve*), si rinviene altresì nel testo di Tu [2]. E così pure l'emendazione di *filosofici* in *filologici*, al n. 12, oltre che in EI trova conferma anche in Es e in una lettera che, negli ultimi anni della sua vita, il Tommaseo mandò a Francesco Paoli, biografo del Rosmini, per comunicargli, appunto, particolari notizie sul filosofo. Ora, proprio in quella lettera, accennando agli amici del roveretano, ed anche suoi, egli ricorda soprattutto il Turrini e lo Stoffella, con i quali, nell'autunno del 1819, convisse per alcune settimane nel convento del Santo, a Padova, e così prosegue: « Anch'io ci stetti poi qualche mese,... e mi rammento gli studii pedanteschi di lingua italiana ivi fatti. Della quale a me, tutto assorto nella latina, tentava sin dal primo istillar l'amore il Turrini... Debbo *allo Stoffella* il primo avvio a quella parte di filologia che rintraccia le origini delle voci; di che un giorno, sbertandolo come d'arzigogoli un uomo caro a me, egli, con l'allegrezza ch'era una delle sue pecche, rispose: — Bestemmiano quel che ignorano — » [3]. La sola correzione del n. 6, cioè

---

[1] Cfr. nota 2 a p. 535; e vedi *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. II, pp. 22, 265; 3ª ed., t. II, pp. 37, 309; 4ª ed., coll. 88, 799; *Della Tunisiade*, Canto I, pp. 6, 13, 22; *Ispirazione e Arte*, pp. 482, 486, 488; *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. I, p. 411; 3ª ed., t. I, p. 500; *Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, p. 147; *Poesie*, pp. 125, 152. L'espressione « Amara e corta ebrezza » sostituì una precedente che diceva: « lacrimosa ebrezza » (cfr. la lettera del Tommaseo al Capponi, in data 27 nov. '34, in *Cart. ined.*, I, p. 197). La variante correttiva del n. 2 è anche nell'ultima edizione del *Dizionario estetico*, col. 584.

[2] A p. 24.

[3] Cfr. *Esercizi letterarii*, col. 668; e R. Ciampini, *Vita di N. Tommaseo* cit., pp. 78-79. Lo Stoffella, autore fra l'altro di una raccolta di versi dedicati a Margherita Rosmini, aiutò,

Scontravamo invece di *Scontravano*, ci sembra che non abbia riscontro e appoggio in altri scritti tommaseiani; tuttavia abbiamo creduto di adottarla considerando che nei precedenti periodi di quella traduzione delle *Serate* del De Maistre, che descrivono una dolce notte d'estate a Pietroburgo e la bellezza incantevole della Neva, non c'è alcun soggetto, espresso o sottinteso, che possa riferirsi a quel verbo in terza persona, mentre si può ricavare quello di prima persona plurale dai passi successivi, e propriamente dall'espressione: « Allontanavasi il nostro navicello ».

Altri due luoghi di MP sono lacunosi: un verso dei distici con i quali il Tommaseo tradusse un componimento del Paravia per il genetliaco della contessa Serego Allighieri; e un'espressione del brano che accenna all'inno, da lui composto all'inizio del 1830, delle *Nozze di Cana*. Essi sono, rispettivamente, questi:

1) 134, 17 [= 161, 13]: Adde os divine, oculosque serenos.

2) 189, 1 [= 218, 25]: afflitto, e bisognoso d'ogni maniera conforti.

Abbiamo integrato il primo con il termine *arridens* dopo « divine » (1), perché questa voce si trova, appunto, nella traduzione dell'ode alla Serego riportata nella prima parte del « Nuovo Ricoglitore » milanese del maggio 1825 (2); e il secondo con *di* davanti a « conforti », persuasi che il conglomerato preposizionale di cui si hanno esempi in italiano antico sia del tutto estraneo all'uso del Tommaseo.

---

come è noto, il Tommaseo, insieme con Gian Luigi Bernardo Pompeati, nella traduzione letterale della *Tunisiade*, e ne pubblicò le quattordici ottave iniziali del canto 1°, precedute da un commento elogiativo in cui si ricordava al lettore un'altra traduzione di quel poemetto, fatta da Andrea Maffei, nel « Messaggiere tirolese » del 10 febbraio 1826 (cfr. B. Rizzi, *Di alcune lettere inedite del Tommaseo a Bartolomeo Stoffella*, in « Studi trentini di scienze storiche », A. XXIV (1943), pp. 89-93, 102).

(1) Il Salvadori, invece, introdusse *spirans* e giustificò così la sua congettura: « Con questa parola rispondente al senso e al metro supplisco a un'omissione involontaria del testo » (p. 221 nota). Anche MP² ha *spirans* (p. 160).

(2) A p. 370. Nella rubrica della « Poesia » è riferito prima il componimento di Pier Alessandro Paravia, alle pp. 367-370, e poi la versione del Tommaseo, alle pp. 370-371. Precede al testo italiano la seguente dichiarazione del traduttore: « Eccovi, o Pier Alessandro, la latina versione dell'ode vostra; eccola quale la leggeste, è già un anno; lasciatovi qui l'*Adde sinus* del verso vigesimo, che... è un taccon da umanista. Delle ragioni che a pubblicarla m'inducono, poco importa il sapere; purché voi persuadiate l'ornatissima Donna, cui l'ode è indiritta, che tra quelle ragioni non entra il prurito di farle il galante in versi latini... » (*segue, a questo punto, il brano compreso in MP da p. 133, 36 a 134, 5* [= *160, 26-33*]).

d) Integrazioni di citazioni lacunose.

Sono questi, dunque, gli errori che siamo riusciti a individuare e a correggere, e ai quali forse si riferiva l'autore, come abbiamo detto, nel suo *Diario intimo*. Le citazioni frammentarie, invece, deliberatamente volute dal Tommaseo, e di cui egli faceva spesso uso in quegli anni, come attestano le critiche del Capponi e del Poerio alle sue *Confessioni*, abbiamo lasciato naturalmente intatte secondo il testo di MP [1]. Abbiamo fatto eccezione solo per alcuni versi di *Vocazione*

I versi omessi in MP, precedenti i distici riportati a p. 134, 9 ss. [= 161, 5 ss.], sono questi:

Iam niveis patrio descendis ab aethere pennis
  Pulchra anima, et laqueo corporis arcta lates.
Membra tenella micant, tremuli nitet ignis ocelli,
  Ceu levis aestiva flammula nocte solet.
At quis dexter adit Charitum cunabula sacro
  Ore senex? Lauro frons viret, alba toga est.
Ipse suum gerit immortale volumen...

Quelli, invece, che seguono dopo *probra notis* (134, 14 [= 161, 10]), sono i seguenti:

Nunc vetus ira silet. Vates te spectat, et ore
  Haec tibi fatidico mascula verba sonat.
Ingruit atra aetas, quam vox pia numinis aequi
  Te iubet exemplis irradiare tuis.
Macte animo. Omnipotens vincet fera tempora virtus;
  Nempe sibi laudes invidiamque trahent
Magnanimi sensus, moresque, et pervia paucis
  Mens, pulchrique tenax molle cor. Adde sinus
Candidulos, teretemque manum, densosque capillos,
  Mollem humerum, collum laeve, brevemque pedem...

Questi, infine, quelli tralasciati dopo *juvenem nosces* (134, 31 [= 161, 27]):

................, cuius purissima mentem
  Atque animum pulchri flamma bonique tenet.
Huic, precor, adspires. Nunquam haec tibi vota redibit
  Vel sine carminibus vel sine flore dies.

Su quest'ode cfr. anche G. B. Cervellini, *op. cit.*, pp. 40-41, 53.

[1] Scriveva il Capponi, da Firenze, nei primi giorni di marzo del '36: « Le *Confessioni* sono in Dogana. Verranno a momenti: ma perché que' tanti puntini? ». E alla fine dello stesso mese: « Gli esametri d'Elena non mi vanno a sangue. E perché mettere puntini, senza bisogno né buona scusa? E perché sopprimere: *l'ira immite, e de' popoli e de' re?* Un'altra volta che stampiate versi (e dovrete farlo, perché poeta siete), stampategli, per Dio, tutti interi » (*Cart. ined.*, I, pp. 385, 402-403). E il Poerio, da Napoli, il 13 luglio del medesimo anno: « Vi dirò dunque senza adulazione che ne' vostri versi è poesia profonda e sentita, copiosa di pensieri e ricchissima d'affetto... ma perché tante interruzioni e lacune, e spesso lasciate in bianco tanto da sospendere il senso? In generale non lodo questa usanza, che può sembrare affettazione. Neppure approvo l'indicazione accurata del luogo, del tempo e talvolta della disposizione d'animo, con cui fu scritto ciascun componimento » (A. Poerio, *Viaggio in Germania*, a cura di

(350-351 [= 403-405]) e per certi altri dell'ode *Agli amici* (364-367 [= 416-420]), composta, come è noto, per la morte del Marinovich, i quali abbiamo pensato di integrare, fra parentesi uncinate, per utilità dei lettori, sul fondamento — almeno per taluni di essi — di precise affermazioni dello stesso Tommaseo, riportate in qualche sua lettera o in altri suoi scritti, da cui si scorge chiaramente che la loro omissione, intera o parziale, fu determinata da particolari incertezze, sopraggiunte al momento della stampa. Perplessità, però, che vennero poi meno nei passi di quelle stesse strofe che furono mantenuti nella redazione definitiva delle *Poesie*.

I vv. 30-32, ad esempio, della prima lirica, abbiamo completato con l'ausilio del seguente passo di *Un affetto*, ancora per la maggior parte inedito, come già abbiamo visto:

Nel giugno (*del '38*) in una villa del Capponi... scrissi i miei versi che dicono: *Una voce in cuor mi suona.* Tre dei quali, stampando, soppressi:

Lungo corso è a te prescritto,
E in correndo, un gran conflitto
Durerai con l'ira immite
E dei popoli e dei re.

Li soppressi perché *l'ira immite dei popoli* mi parve calunnia. Io intendevo, e dovevo intendere, gli adulatori, e ruffiani de' popoli [1].

Ma nella stampa del '72, come sappiamo, essi furono poi reintegrati nella loro particolare forma primitiva! [2]

E con un altro brano delle stesse memorie politiche abbiamo restituito in modo integrale anche i vv. 90-93 del secondo componimento:

Ma di lì a qualche mese per avere sdegnosamente risposto ad una insolenza immeritata dello Stella librajo (che giudicava me dalla plebe letteraria tra cui s'era avvolto) e per non voler ricorrere al mio buon padre, mi trovai in bisogno

B. Croce, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 168 e 169-170). Alle quali osservazioni il Tommaseo rispose al Poerio l'8 agosto con queste parole: « Con troppo amore voi giudicate i versi miei... Le lacune affettazione non sono, ma o per sopprimere i nomi, o certi vanti sordidi in bocca propria, quando non ben si conosce l'animo di chi li dice... De' metri, ben dite; ve n'ha di non buoni. Vo' tentare anch'io; e se inciampo, non ci ricasco almen più. Volli con legge più severa ritentare l'esametro... ma non mi so pentire dell'averli fatti, a memoria forse degli esametri latini che mi legarono il pensiero dai dieci ai vent'anni ». E al Capponi, il 13 dello stesso mese, in questo modo: « ... le leggi al mio esametro imposte son più rigide delle seguite fin qui. Ma poiché non vogliono, non farò più... Soppressi *l'ira immite de' popoli e de' re*, perché vanto superbo, e perché *popoli*, così solo, era improprio » (*Cart. ined.*, I, pp. 403 n. 1, 463).

[1] *Cart. ined.*, I, p. 402 n. 3.

[2] Cfr. *Poesie*, p. 6.

e corsi franco al Manzoni, il quale mi prestò rispettosamente una sommarella da me resagli poi. Mi ritrovai (colpa della mia spensieratezza) da capo alle strette: e una sera che non avevo con che desinare andai: gliene dissi: egli pianse. A questo accennavano tre versi di un componimento intitolato: *Gli amici*, i quali soppressi stampando, perché non sapevo se a lui potessero dispiacere:

.... e la miseria mia
Al cantor d'Ermengarda e di Maria
(A cui tutto è nel cor l'alto intelletto)
Fe' tremante la voce, umido il ciglio.

Tre volte ancora dal Manzoni ebbi danaro e resi: e quante avessi chiesto tante avuto n'avrei ([1]).

Gli altri versi mancanti nell'ode, anche se per essi non abbiamo trovato esplicite attestazioni dei motivi della loro esclusione, abbiamo voluto ugualmente integrare, per offrire in modo più organico quel componimento di cui per fortuna alcune parti omesse, come già si è visto, sono state ristabilite con l'aiuto di indubbie testimonianze dello stesso autore.

Il v. 103, ad esempio, abbiamo reso intero spiegando con *Angela* il nome indicato con la semplice iniziale di esso, sulla base di certi singolari accenni contenuti nella lettera al Capponi del 27 novembre 1834, nella quale il Tommaseo, mandando all'amico proprio quella

---

([1]) Vedi *Un affetto*, p. 321. Nel gennaio del '35, come sappiamo, il Tommaseo compose per il Manzoni, a Parigi, il seguente sonetto, che, trascritto nella lettera al Capponi del 12 febbraio di quell'anno, non fu poi incluso tra i versi stampati:

« Teco i' vivo, in te penso. E non un pio
Sguardo d'amore a te dal Cielo io mando,
Ma confusa al tuo cor tutta son io,
E 'l vo de' miei misterii affaticando.
Per tutto i' son, però ch'i' sono in Dio ».
Così la tua diletta a quando a quando
Ti dice, e Giulia seco: « O padre mio,
Il duol d'Italia tua ti raccomando.
Parla le tue parole alla tradita:
E d'affetti e di preghi e d'operoso
Pensiero empi ed avviva il suo riposo,
E delle caste note il suon pietoso
Accrescerà letizia all'infinita
Letizia ond'arde mia libera vita ».

(Cfr. *Cart. ined.*, I, p. 217; N. T., *Della letteratura liberatrice*, in « Pègaso », A. II (1930), n. 8, p. 141).

poesia, che aveva composto nell'ottobre, e i cui versi egli definiva « quietini, svogliatelli, tisicucci, ma gentilini », così diceva:

Alla quinta (*cioè alla nona strofa, perché esse erano numerate a due a due*), non so se per *riaveste* stia meglio *ricreaste*: non credo. Più sotto: *gli apriste; e a me*, parlando del medesimo me; non so se questa voltata sia chiara. Nella settima, scegliete: *Che i lenti ingegni, o a vil protervia rotti - Che i fiocchi...*, *o a vil procacia...* Nella nona: *e il tuo compresso ingegno Qual fervente liquor...* Nell'ultima: *lacrimosa ebrezza È l'incontro d'amor* o *lacrimata...* « *Oh Angela, oh Maria...* »: vi farà ridere, già lo veggo. Ma come direste voi: oh Angiola, oh Maria!! le si chiamano così: io non ci ho colpa. Le ho numerate tra gli amici, e non tra le amate od amanti od amabili od amature [1].

E poiché egli stesso confessa che nelle strofe di quell'ode sono ricordate le persone amiche che gli furono più care, abbiamo introdotto al v. 98 il nome *Biava*, sia perché esso è riferito nella citazione di due corrispondenti versi del componimento *Agli amici* riportata dal medesimo Tommaseo in Bi, sia perché esso si trova tale in Po [2]. Del resto, considerando che dopo appena quattro versi è rievocata amorevolmente Maria, la quale è senza dubbio la Ponti, con cui il Tommaseo convisse a Milano per circa otto mesi nel 1827, e che gli era stata presentata proprio dal Biava, ci pare più che logico arguire che il pensiero del poeta, mentre scriveva in esilio quelle strofe, andasse appunto alla terra lombarda, e ne rievocasse, con i momenti di gioia e di dolore, le figure che erano rimaste più vive nel suo animo [3]. E proprio

---

[1] *Cart. ined.*, I, p. 197.

[2] In un passo di quell'articolo, infatti, è detto: « di lui (*ossia del Biava*) scrissi allora (*cioè nell'ottobre del '34*: *Cart. ined.*, I, p. 196): *Te pur conobbi, e il tuo fervente ingegno, Qual compresso liquor, Biava saggiai* » (cfr. « Nuova Antologia », 1871, p. 710); e vedi anche *Poesie*, p. 125. Il Tommaseo parlò affettuosamente del Biava in diversi suoi scritti, fra cui giova ricordare le *Scintille* (pp. 175-176), *Fede e Bellezza* (Milano, Borroni e Scotti, 1852, p. 51), e il *Dizionario estetico* (4ª ed., coll. 121-123). Sull'amicizia tra i due poeti cfr. utilmente E. Di Carlo, *Le relazioni tra S. Biava e N. Tommaseo* (*con lettere inedite*), in « Arch. stor. per la Dalmazia », A. X (1935), vol. XVIII, pp. 523-546 e 585-607.

[3] Nello stesso saggio sul Biava così il Tommaseo diceva di Maria Ponti (pp. 709-710): « Non posso non ricordare la donna che, caduta da fortuna migliore e provata da' dolori e senza la dolorosa consolazione di suoi proprii figli, fu per circa otto mesi a me come madre. Nell'esilio poi seppi della morte di lei, che accadde appunto nel dì di Natale, e scrissi: *Il dì ch'Ei nacque...* ». Nel *Diario intimo* (p. 274) l'autore afferma che i versi furono fatti il 5 settembre del '37: la morte della Ponti, quindi, non può essere avvenuta nel « Natale del '37 » come sostiene il Ciampini in *Vita di N. Tommaseo* cit., p. 145, e come asseriscono nelle loro serie edizioni tommaseiane il Borlenghi (N. T., *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 75,

per questo abbiamo risolto con *Sartorio*, il noto collaboratore del « Ricoglitore », l'iniziale del v. 100: anche questi, infatti, gli fu molto amico a Milano, in quel periodo, e il loro reciproco affetto non venne mai meno ([1]).

Né ci è parso errato integrare con *Filippi* il v. 83: la variante da noi adottata è tale anche in Po ma per di più trova conferma nello stesso contenuto dei versi, i quali s'accordano perfettamente con un passo delle *Memorie poetiche* e con una affermazione della lettera al Capponi del 12 febbraio 1835, nei quali si parla appunto di Niccolò Filippi, da Civezzano, nel Trentino. L'incognito della poesia, infatti, è celebrato come cultore di Dante; il Filippi delle *Memorie poetiche* è « un giovane raro il qual primo fece sentire *al Tommaseo* l'amicizia di pari a pari, e il verso di Dante »; e quello della lettera al marchese fiorentino è « un amico di Trento col quale primo *l'autore sentì* l'amicizia e la poesia, cioè la vita » ([2]).

Più difficile è, in qualche modo, l'integrazione della iniziale posta al v. 90: ma noi l'abbiamo risolto con *Stefani*, ricordando le diverse proteste d'affetto rivolte dal Tommaseo a quell'amico, che proprio durante l'esilio francese gli fu fedele compagno e a cui nel '52 egli dedicò, come è noto, l'edizione milanese del *Dizionario estetico* con queste parole: « All'abate Giovanni Stefani invia l'autore questa memoria dell'amicizia trentenne più cara a lui d'ogni lode e ricchezza ». Né si deve dimenticare che nella poesia l'anonimo è detto « buono » ed è esaltato soprattutto perché scalda di « devoto affetto » il « freddo esiglio » del poeta. Ora si sa bene che in terra di Francia il Tommaseo ricorse spesso alla generosa bontà dello Stefani, e specialmente quella volta in cui ebbe bisogno di una cospicua somma per la stampa dei cinque libri *Dell'Italia*, dopo che il Rio, il quale in un primo momento

---

nota al v. 91, e 93, nota ai vv. 1-3) e il Ciureanu (N. T., *Poesie e Prose*, Torino, Utet, 1959, vol. I, p. 350, n. 11). Cfr. *Scintille*, p. 176 (« E debbo a te (*cioè al Biava*) se più mesi mi furono consolati dalle cure materne di donna tenera e santa »); e *Fede e Bellezza* cit., p. 51.

([1]) Vedi R. Ciampini, *Vita di N. Tommaseo* cit., p. 145. Nel *Diario intimo* il « buon » Sartorio è ricordato spesso.

([2]) Cfr. *Cart. ined.*, I, p. 221 e n. 1; e *Poesie*, p. 125. Nelle *Scintille* (p. 176) così del Filippi scrisse il Tommaseo: « Alle prime parole noi due selvaggi fummo insieme domestici... e a te, non ben noto, io scrissi come a fratello; e dal primo presentii amico immutabile. Oh le serate non gaie, ma liete d'intendente sorriso e d'alti desiderî e di lacrime, che passammo, fratel mio, insieme!... Mentre tu nel tuo villaggio ti pasci della Bibbia e di Dante... le nostre anime, spero, si rincontrano in via, e, come uccelli da diverso vegnenti, si parlano in loro linguaggio, e volano ». Vedi anche *Diario intimo*, soprattutto pp. 195, 374, 404, 452-453.

si era profferto «spontaneo» mallevadore di essa, si rifiutò, invece, alla notizia che gli utili di quell'opera non sarebbero andati a beneficio dell'autore, ma della Commissione dei sussidi da darsi ai poveri esuli italiani non soccorsi dal governo francese. Scriveva, infatti, il Tommaseo al Capponi il 14 marzo del '35:

> Appena escito (*cioè dalla stamperia di Pihan Delaforest*), io corro da un b u o n o italiano, prete, e mio compagno d'università, che più volte m'aveva offerto danaro, *quoique* povero, o *parceque* povero. Mi fo dare cinquecento franchi, ricevo i suoi ringraziamenti, e in meno di mezz'ora torno dallo stampatore, gli prometto di pagare la metà di ciascun foglio anticipata, ripiglio la mallevadoria (*quella cioè del Rio*), la rimando al cavaliere francese. Ora si stampa: e finita la stampa, non so quel che farò dell'anima mia [1].

Proprio in questa lettera, che fu stesa in un grave momento della poco serena vita del Tommaseo, l'abate, come abbiamo visto, è definito «buono», allo stesso modo che nei versi *Agli amici*, in cui il Tommaseo rammemorava solo le persone che gli avevano dato tangibile testimonianza d'amicizia e d'affetto. L'esule, dunque, vedeva nello Stefani l'amico «buono» e «raro», il «fratello», come dirà poi nel *Dizionario estetico* del '67 e nelle *Poesie* del '72, che pur nelle innegabili strettezze economiche non aveva mancato di soccorrerlo, facendogli così avvertire meno pungente la dolorosa esistenza in terra straniera [2].

e) Altre citazioni lacunose identificate e completate.

Sono queste, dunque, le uniche integrazioni da noi apportate nel corpo dell'opera: non ne abbiamo voluto introdurre alcuna altra per non alterare, senza specifiche ragioni, il singolare aspetto di essa [3].

---

[1] *Cart. ined.*, I, p. 239, ed inoltre «Aggiunte e correzioni» a p. 630. Vedi anche *Diario intimo*, pp. 219, 266, 287, 289, 390, 391, 421.

[2] *Dizionario estetico* (1867), col. 188. Del resto, già nella lettera al Capponi del 25 nov. 1836 lo aveva detto «un amico, più che fratello» (*Cart. ined.*, I, p. 508). Nel '72, poi, il Tommaseo gli dedicò l'ode *Agli amici*, e così di lui scrisse: «Questi versi, e tutto il volume, dedico, in memoria della cinquantenaria amicizia, all'abate Giovanni Stefani, amico d'Antonio Rosmini, e mio più che fratello» (*Poesie*, p. 122).

[3] Solo in qualche passo abbiamo introdotto o spostato dei puntini indicanti particolari omissioni, avendo notato, sulla base dei relativi testi a stampa o citati in lettere ad amici, una certa imprecisione da parte dell'autore. Ad esempio, nei brani dell'orazione latina del Me-

Tuttavia per comodità dei lettori, e per un più compiuto apprezzamento dei frammenti in poesia e in prosa riferiti nel testo, riportiamo, qui di seguito, i versi o i brani omessi di taluni componimenti, quali appaiono nelle stampe — ormai rarissime o di non facile consultazione — in cui furono dati in luce, prima delle *Memorie poetiche*, o quali si leggono in qualche lettera dello stesso Tommaseo (nella quale furono citati interi o parziali, e talvolta anche in stesura un po' diversa), o in altre sue carte.

Il testo completo, ad esempio, del sonetto allegorico *Cara pianta gentil* (4 [= 13]), «dedicato dall'amico Bordini al merito impareggiabile del giovinetto signor Niccolò Tommaseo da Sebenico, che nella sua tenera età di anni dodici non ben compiuti scrive poesia latina ed italiana con sorprendente bravura e buon gusto», come diceva la dedica premessavi, è il seguente:

Cara pianta gentil, che Apollo in riva
Di sua man pose all'ippocrenia fonte,
E sollecito ognor guarda e coltiva,
L'ira dei nembi rei fugando e l'onte;
Sì tenerella ancor la verde fronte
Ergi cotanto, che alla cima arriva
Dell'alto d'Elicona e sacro monte,
Ove sempre più bella sembri e viva:

---

lan tradotta dal Tommaseo (79-81 [= 101-104]), abbiamo apposto dei puntini dopo *dipendente* (80, 23 [= 103, 14]), *discendere* (81, 2 [= 103, 28]) e *pari* (81, 12 [= 104, 4]), avendo visto che nella stampa originale (*Nelle faustissime nozze del N. H. Giordano Emo-Capodilista colla N. D. Lucia Maldura. Orazione* cit.) seguono passi, più o meno lunghi, appunto dopo quei luoghi. E così nel Cantico VIII (97-98 [= 121-122]) abbiamo messo puntini dopo *vestimento* (97, 24 [= 121, 22]), conformandoci al testo di esso contenuto nella lettera a Simon Michele Tevini, edita da F. Pasini nell'articolo *Un'amicizia giovenile di N. Tommaseo*, in «Archeografo triestino» (vol. I della 3ª serie, XXIX della raccolta, Trieste, Stab. Artistico Tipografico Caprin, 1905), pp. 318-320. E allo stesso modo nell'ode al Bordini (179-181 [= 208-210]) abbiamo messo i segni di omissione dopo *lucido vel* (180, 11 [= 209, 13]), che mancavano, invece, in MP, e li abbiamo tolti, al contrario, dopo *candido fior* (180, 18 [= 209, 20]), a cui seguivano in MP, sul fondamento della copia di essa inviata dall'autore al Biava nella lettera del 14 agosto 1827, e pubblicata dal Di Carlo nell'articolo *Le relazioni tra S. Biava e N. Tommaseo*, già citato (cfr. nota 2 a p. 570), alle pp. 531-535. E puntini abbiamo apposto pure dopo *ultima vitae* (46, 22 [= 66, 2]), nell'ode sulla villa del Barbieri a Torreglia, visto che mancavano in MP, e, invece, nel testo a stampa di quel componimento (cfr. G. BARBIERI, *Veglie Tauriliane*, p. 1ª, Padova, Per Valentino Crescini, 1821, p. 204) dopo quell'espressione segue ancora un altro verso. E ugualmente abbiamo fatto dopo *di virtù, d'amore* (49, 12 [= 69, 18]), nell'ode al Marinovich, sulla base della lettera al Capponi della metà circa di novembre del 1833, nella quale si leggono appunto alcuni di quei versi (vedi *Cart. ined.*, I, p. 66).

Talché menando sue dolci carole
L'ionie dive all'ombra, par che a vile
N'abbian l'arbor cui Febo amar si suole.
Lieto dico io: « Di quest'alma gentile
Pianta si cinga il crine ognun che vuole
Esser caro alle Muse, e al Dio simile » (1).

I versi della traduzione in dialetto veneto-dalmatico della prima egloga virgiliana, precedenti i due riferiti nel testo di MP (5 [= 14]), sono questi:

MELIBEO. Ti sotto quel fagher tutto contento
Titiro caro stravaccao ti sta;
E a cantar versi con piaser attento
Sonando insieme sul flautin ti va.
Ti per sti boschi el nome ogni momento
De la to bella risonar ti fa.
Intanto el do de coppe nu tolemo,
E le nostre casupole lassemo.
TITIRO. Melibeo, tutto quel che gò de bon
Tutto questo da un dio me xè concesso.
E per questo de toro e de cavron
La grassa carne ghe offrirò de spesso.
Che sempre pascolando a sbrindolon
Vagà ste vache mie lu l'ha permesso... (2)

---

(1) Esso fu trovato tra i fogli tommaseiani dal Prunas e dal Del Lungo (cfr. *Cart. ined.*, I, pp. 490-491, n. 3). Monsignor Filippo Domenico Bordini, di Scardona, vescovo prima di Sebenico e poi di Lesina, « nutrito alle fonti di Virgilio e di Cesare », « attico ingegno di natura », « ornatissimo di lettere italiane e latine », come lo diceva il Tommaseo, nel 1823 compose per il giovane Dalmata, che visitò la cascata del Tizio, non lontana da Sebenico, un sonetto, che, come si legge nella lettera al Capponi del 13 ottobre 1836, e nel *Dizionario estetico* del '67, cominciava così:

Tanta è la fama delle rapid'onde
Che volge il Tizio fortunato in seno,
Che trasse quanti v'han dal Tago al Meno
Illustri genii alle sonanti sponde.
Ed or genio divin, che si nasconde
Leggiadramente in un bel vel terreno...

Gli altri otto versi furono dal Tommaseo dimenticati. Cfr. *Cart. ined.*, I, p. 490; e *Dizionario estetico*, cit., coll. 986 e 996.

(2) Cfr. R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su N. Tommaseo* cit., p. 64. Del rimanente della traduzione in quest'opera sono riportati altri versi in cui meglio si nota, a detta dell'autore, una « certa grazia ingenua e fresca che viene dall'uso del dialetto ». Eccoli (pp. 64-65):

I passi, inoltre, che precedono i versi alla dea Pomona (6 [= 16]), il cui componimento fu pubblicato dal Tommaseo a Padova, nel 1821, col titolo *De aquula quadam in horto N.N. comperto. Loquitur loci dominus,* sono i seguenti:

Adeste hendecasyllabi, quot estis,
Omnes undique, quotquot estis omnes,
Laeto promite laeta dicta corde.
En hic oppositi superba collis
Per juga frigidulas revolvit undas
Rivulus celer, abditasque terrae
Subrepit tacito gradu latebras.
At terrae latebras diu pererrans,
Tot meisque diu petita votis
Surgit unda meum rigare agellum.
Huc ergo, huc celeres movete gressus,
Huc o Najadum volate coetus.
Hic ver purpureum feraci in arvo
Semper egelidos refert tepores,
Hic et dum riguas riphaea limphas
Adstringit glacies, vacare blandis
Fas erit choreis; gelu nec asper
Vetabit boreas marina vestros
Ocius in vada cursitare fluctus.
Huc ergo, huc celeres movete gressus,
Huc o Najadum volate coetus.

MELIBEO. Mi no te invidio, sastu? anzi te ammiro:
Ma se ti ti savessi oggi, in sto zorno
In che tantin de confusion, de ziro
Xè messo qua sto povero contorno!...
TITIRO. Roma, per mi, Bertoldo come giera,
E 'l logo dove nu da ste montagne
Condusemo i agnelletti e dì de fiera
Poco su, poco zo, giera compagne;
Nell'istessa istessissima maniera
Che xè i cagnetti simili alle cagne,
I cavretti alle cavre grande e grosse
Credea che a Roma ugual Mantova fosse...
MELIBEO. ... Titiro la diseva; e altro no fava
I boschi che sonar Titiro Titiro.
Titiro rispondea, Titiro i monti!
Titiro sti arbuscei, Titiro i fonti.

Hic semper viridis novisque abundans
Florae muneribus renidet hortus,
Hunc quoque ante alios amavit hortum.

E questi, invece, quelli che seguono a *volare Olympo* (6, 30 [= 16, 11]):

Huc ergo, huc celeres movete gressus,
Huc o Najadum volate coetus.
Ipsae etiam, gemini canora montis
Turba, castaliae novem sorores
Meum hunc ante alios amant agellum.
Et mihi apollinea revincta fronde
Stat coma, et plectro vocata eburno
Fundere dat faciles Thalia versus.
Ipse vos supero furore mentem
Percitus, gelido canam sub antro,
Sive purpureo rubescat ortu
Memnonis rosea parens quadriga,
Sive flammivomos lavare currus
Pergat aequoreis Apollo in undis.
Huc ergo, huc celeres movete gressus,
Huc o Najadum volate coetus (1).

L'epistola latina per laurea, di cui taluni esametri sono riferiti a p. 15 [= 27-28], nel testo dei *Rozii Patellocarontis carmina Scombris devota*, dove apparvero per la prima volta, aveva questa dedicatoria: « Ad suavissimum juvenem Joannem Alberti utriusque juris laurea donatum sermo ». I versi tralasciati dal Tommaseo, antecedenti i brani inclusi nelle *Memorie poetiche*, sono questi:

Quae merces doctis, et quanta laboribus adsit,
Alberte, exemplo tua sunt nova praemia. Quis te
Plus operum patiens? Doctus decerpere molles
Parnassi flores, limphamque haurire nitentem,
Ausus es Astreae subito asprum crepere montem
Saxa inter dumosque, et amarum accedere juris
Fontem. O te stomachi felicem! Non ego in hoc sum,
Ut rupes sequar, et salsos cum vepribus amnes.
Sed tibi jam meritis par gloria. Cinctus honesta

(1) Vedi *Rozii Patellocarontis carmina Scombris devota*, pp. 13-15.

Descendis lauro, et legum prope pondera onusto
Docta vehens humero. Quid restat? Age, ocius hinc te
Proripe: conspicuo dignatus honore, cupitum
Carpe iter, Italia exiliens, tamdemque revisas
Impositam ripis late viridantibus urbem.
Assurget reduci plaudentibus obvia palmis
Spes patriae, et lacrimis, sua gaudia, cernet obortis
Optatum toties pater et matercula natum.
Qui tibi complexus! Quae rerum lux nova! Tectum
Laureola caput attollens, jurisque peritus
Incedes admiranti spectandus in urbe,
Ingrediere forum, multo stipante clientum
Agmine, defendes causas, Tullî referens haud
Molle supercilium, majestatemque Catonis.
Et merito (amoto fatear sale). Callidus, insons
Perfacile a turpi poteris secernere honestum,
Nec, res si quaecumque foro certabitur, aegre
Verba fluent. Est et facundae gratia linguae.
Ne tamen haec inter veterem obliviscere amicum;
Immo ubi tranquillum cepit te patria, pro me
Urbem illam memori mansuram mente saluta;
Oscula da terrae, quae me, paene altera mater,
Tendentem aonias, magno duce, vidit ad artes.
Illic indocili nimium (memini bene) duxit
Parca manus tenues alapas. Peream male, si non
Hac mage sint alapae dulces, quam crustula. Te quis
Antiquos inter studiis, victuque sodales
De me percontatur amicus? Disce brevi, quae
Reddas. Exiguo me, ut semper, corpore, eadem,
Qualis eram, facie...

Questi altri, invece, quelli successivi, rispettivamente, a *rusticus urbi* (15, 20 [= 27, 24]), a *Rideo* (15, 23 [= 27, 27]) e a *laudo majora sequentem* (15, 33 [= 28, 3]):

Quidvis ad victum satis est. Sed millia dent; cras
Nil erit in loculis...
...Compono et versus. Clamore procaci
Tot cantant asini: cur non ego?...
Si quis dum praesens palpat, me vellicat absens,
Nil moveor. Macri rabies men' cimicis angat?
At si coram alter velit esse dicaculus, ille

Praecaveat (1). Melius non tangere. Turpis asellus
Ne rudat illyrico auricolas perfusus aceto.
  Haec referes sociis. Sed te discedere aventem
Distinui nimium. Satis est. Jam vade, valeque.
Haereat aeternum viridis tibi laurea fronti,
Aeternumque micet, doctrinae divitis index,
Annulus in digito. Cautae prudentia mentis,
Et labor in studiis constans, et opella forensis
Nomen, amicitias, mentemque tibi ampliet, et rem,
Exornetque domum, patriaeque extendat honorem (2).

Le strofe dell'ode composta per il giovane tirolese Gedeone Scotini, in occasione della sua laurea in ingegneria, conseguita all'Università di Padova nel 1819-20, omesse in MP (16 [= 28]), ma conservate tra le carte dell'autore donde le trassero i curatori del *Carteggio* col Capponi, sono le seguenti:

Sat docta rerum mens tua simplices
Haurire formas, et numerum et vices
  Potentibus tentare signis;
    Sat, minimas ratione partes
Interminata tenuiter exterens,
Pene ipsa certis subdere legibus
  Immensa. Conversos in altum
    Impulit hinc animosa cursus
Majore penna; donec et igneas
Enixa se se sustulit in domos,
  Visura flammarum rotatas
    Aetherium per inane moles.
Hinc relabens, limite maximum
Metitur orbem; grandia corporum
  Nunc pondera inspectat, fugaces
    Nunc liquidi fluitantis undas.
Quin et sequentem te in nova propulit
Ferventis acer pectoris impetus,
  Egitque sublimes in usus

(1) Questi esametri furono dall'autore citati nella dedica delle *Memorie poetiche* (cfr., in questo volume, p. 7), ma con qualche omissione e con la variante *si quis coram* al posto di *si coram alter*.

(2) Cfr. *Rozii Patellocarontis carmina*, pp. 3-5; e anche *Cart. ined.*, I, p. 37, dove, nella lettera al Capponi del 16 ott. 1833, sono citati alcuni versi, da *pallidulum, gracilem* (15, 14 [= 27, 18]) a *laudo majora sequentem* (15, 33 [= 28, 3]). Qui, come in MP, dopo *Ipse mihi, raro laetus* (15, 25 [= 27, 18]) segue *solitus* invece di *facilis*, che è, al contrario, nel testo dell'opuscoletto padovano del '21 (p. 5).

Magnificas simulare formas.
At inclytarum non decus urbium
Aedes, propinquae nubidus arduis
Te semper urgent: saepe tecum
Candidulos, operum solutus.
Dextra innocenti ducere flosculos,
Intaminati cordis imaginem,
Gaudet, verecundoque ludo
Sollicitam exhilarare frontem.
En nunc laborum praemia; splendidis
Matura virtus fulget honoribus.
Assurgit, et lauro recentem
Virgine deproperat coronam
Divina Pallas; protegit et sacra
Dum fronde crinem... (1).

---

(1) Ad essi è premessa questa dedicatoria: « Lectissimo juveni Gedeoni Scotinio, Mathematicae laureae honore in machinatores et architectos adscripto. Ode alcaica ». Una annotazione del Tommaseo aggiunge: « Scritta, credo, nel 1819, ma ci sento più tocchi potenti di Sebastiano Melan, mio maestro ». In un foglio a parte è detto ancora: « A Gedeone Scotini, roveretano, ingegnere, nella sua laurea. 1819 o 1820 », ed è riportata questa strofe: « Sat jam sagacis te vigor ingenî... Exercuit, magnoque nisu Per medias rapuit labores », la quale è riferita anche nella lettera al Capponi precedente il 19 nov. 1833. Nello stesso foglio staccato si trova anche questa strofe, che è l'ultima dell'alcaica, e non fu inclusa in MP:

Quin ipsa surget patria pulchrior,
Structis renidens undique molibus,
Serique iactabunt nepotes
Alta tuae monumenta laudis.

Sull'origine di questo componimento così scrisse l'autore all'amico fiorentino, in quella stessa lettera: « E' si chiamava Gedeone: e, tirolese, parlava toscano, con voce soave. Io, che avevo diciassett'anni, e invidiavo quella voce e quell'accento, e lo sapevo matematico valoroso, m'innamorai della voce e della lingua e dell'ingegno suo, senza bene riguardarlo in viso; e scrissi per la sua laurea un'alcaica... fatta l'alcaica, e stampata, scopersi che nell'anima di Gedeone, buona sì, non era però tanto candore quanto pareva squillasse in quella voce argentina. Ma l'alcaica era fatta, ed io avevo gustato al mondo un'affezione di più. Che importa del resto? Che m'importava a me che a Gedeone potesse parere strano ch'io facessi de' versi per uomo ch'avevo sentito parlare e veduto male di notte, senza conoscerlo e senza avergli parlato mai? Che importa parere o non parere strano agli uomini di questo mondo? Io a lui l'alcaica, egli a me un suo disegno; e così cominciò, così finì, l'amicizia » (*Cart. ined.*, I, pp. 65 e 604-605).

Il Capponi giudicò « bellissimi » i versi di quest'alcaica, che l'amico gli inviò frammentati (ivi, p. 67). Alle seguenti voci il Tommaseo appose le note esplicative, che noi poniamo nelle parentesi: 3: *signis* (geometriam et algebram intellige); 7: *Immensa* (calculi sublimis scientia descrivitur); 16: *undas* (matheseos ad res terrestres accommodatae, et physices); 20: *formas* (architectonices); 37: *Lenus* (flumen, quod Roberetum alluit, patriam candidati). Vedi *Cart. ined.*, I, pp. 604-605, note.

Degli asclepiadei fatti per una «sposa novella», per la nipote, cioè, di don Innocenzo Turrini, dei quali solo tre sono citati nel corpo delle *Memorie poetiche* (16 [= 29]), alcuni altri, precedenti ad essi, sono riferiti, invece, nella lettera al Capponi degli ultimi giorni di dicembre del 1833. Essi sono:

.... Non furor impotens
Fortunae, aut toties vita periculi
Instantis species horrida, simplicem
Aevi purpureo in flore puellulam
Mutavere... (1)

E dei versi italiani dettati per la morte della stessa giovane, oltre quelli compresi in MP (17 [= 29-30]), citiamo i primi due dell'inizio:

Quando, ahi perché sì facile,
Nocque all'alvo restio fecondità?...

quelli successivi alla strofe che termina con *ricordar non sa* (17, 5 [= 29, 15]):

Io che di fior sì gai
Sotto al tuo fianco i morbidi
Lini d'imene ornai,
Spargere ahi dunque i lugubri
Del fosco arbore Ideo rami dovrò?...

e, infine, gli altri, che seguono al breve brano accennante al decesso della donna a Mantova, e precedono le ultime due strofe, riferite a p. 17 [= 30]:

Qual tra' roseti limpido ruscel... (2)
Violetta gentile,
Surta nei dì che giovane
Turge natura deponendo il vel.
Ma l'eterna catena
Che in suo poter dell'animo
Ogni pensiere affrena,
Gracile è sì che frangerla
Può sovente un sol cenno, un sol sospir;
E d'esempli sì rei
Trabocca il mondo sordido,

(1) *Cart. ined.*, I, p. 77.
(2) Manca il secondo verso di questa strofe: cfr. *Cart. ined.*, I, p. 79.

Che a gran mercé gli dei
Te dal fatal contagio,
O colomba di neve, alto rapìr... [1]

Il distico a p. 18 [= 30] appartiene all'epigramma latino che il Tommaseo recitò alla tavola del Rosmini, quando, nell'autunno del 1819, fu ospite del filosofo a Rovereto, e si trova nei *Rozii Patellocarontis carmina Scombris devota*. È il decimo dei componimenti ivi raccolti, ed è preceduto da questa dedica: «Modesto Rosminio et Antonio filio. Epigramma inter pocula». Il carme è acrostico, e i versi non riportati in MP sono i primi due e gli ultimi quattro. Eccoli:

Ridentem vitia, et virtuti serta parantem
Oblectat niveae simplicitatis amor...
Intravi, dilecte, tuos, Rosmine, penates,
Nullaque me tanto fovit amore domus.
Unde mihi citharam, quae munera laudibus aequet?
Sit cithara, Antoni, sit tua: digna canam [2].

E nella stessa raccoltina si trova anche il primo inno, in strofe saffiche, per sant'Anastasia (43 [= 62]), preceduto da questa didascalia: «Romae nata majoribus nobilissimis, a Fausta matre fidem edocta: a Chrysogono martyre ad omne religionis officium instructa. Patre imperante, connubio se adjunxit Publio viro crudelissimo atque idolorum cultori, qui sponsae sanctitatem male passus, tantum sidus domestico pressit carcere». È il terzo carme dell'opuscoletto, e di esso,

---

[1] *Cart. ined.*, I, pp. 78-79. Giova riferire quanto il Tommaseo diceva al Capponi riguardo a questi componimenti, in quella stessa lettera (ivi, pp. 78-80):

«Questi asclepiadei... scrivevo io di diciassette anni a una sposa novella: né gli altri rammento più. Ben mi rimase in capo una variante, la qual non so s'io pensassi allora, o se per altri versi, o se ora mi venga dal cuore *divino*, intanto ch'io la credo rimasta nella memoria, che dice:

Manet pectoris, emicans
In vultu tenero, candor, et ingenî...

Era nipote d'un prete...: non bellissima, ma romana; e severa fanciulla, e *fonda*. Nata in Tirolo, educata a Padova, maritata a Mantova: e io per vederla, e per vederla sola, e dirle non so quante e quali parole, peregrinai su pel lago di Garda, dal Tirolo a Mantova, dov'ella doveva del primo parto morire. Viva, le scrissi latino; morta, dal fondo della Dalmazia le parlai italiano... Alla Turrini, dunque, *già morta*, io parlavo italiano... Io non so veramente che cosa sia poesia, né ho mai appreso a distinguere la poesia dalla prosa; e morrò con la voglia. Onde non vi so dire se in questi versi sia poesia, e quale, o quanta: ma so che v'è della freschezza; ed io m'imagino che poesia sia qualcosa di simile alla freschezza...».

[2] *Op. cit.*, p. 13.

nelle *Memorie poetiche*, furono tralasciate le due prime strofe e l'ultima. Esse sono le seguenti:

Qualis in molli nitet agna campo,
Alba quam nutrit sine labe mater,
Alba cui tersit vitreo amne
Vellera pastor:
Talis intacto nitet ore pandens,
Fausta, te dignos pia nata mores,
Spes domus parvae, pretiosa sancti
Cura magistri...
Causa tu rerum. Genitor, supremo
Lumen effusum Patre, tuque dium
Flamen, aequali date nos amoris
Fervere flamma (1).

---

(1) *Op. cit.*, pp. 7-8. Nel medesimo volumetto è riportato, inoltre, un secondo inno, che non fu incluso nelle *Memorie poetiche*; esso è preceduto da questa breve nota introduttiva: « Obelaerius, Venetiarum dux, recusante Donato, Anastasiae corpus ab urbe divellere conatur, Venetisque dono dare. Verum, etsi venti valde sint secundi, navis portui adhaerescens... praeterea silentibus fluctibus, caeloque sereno, gravis repente horruit tempestas... ». Ecco il testo (*op. cit.*, pp. 10-11):

Luce non auri rutilus, nec ostro,
Regia, Donate, venis ab urbe;
Sed mage eois pretiosa gemmis
Ossa reportas.
Pandere haec caecis valuere visus
Per viam, et tristes pepulisse morbos,
Sparsa ceu sol praetereunte telo
Nubila frangit.
Civitas felix! Age, restitutae
Stringe complexu monumenta pacis;
Stringe divini lacrimans novellum
Pignus amoris.
Qualis at nostro malesana caelo
Vis, recens tentat rapuisse sidus?
Ne novas sedes, populumque amantem,
Diva, relinquas.
Fallor? An vento nimium secundo
Vela jam turgent, fugiuntque nubes?
Cur tamen puppis, scopuli instar haerens,
Mole sua stat?
Cur mare horrescens subito minaces
Sentiit motus orientis austri?
Nox ruit ponto, micuitque crebris
Ignibus aether.

Gli esametri iniziali della traduzione latina del 1° canto dell'*Inferno* dantesco, riportata a p. 44 [= 63-64], sono questi:

Ad medium vitae callem me silva vagantem
Nigra habuit. Durum est silvosum, immane, rigensque
Commemorare nemus, renovat quod mente timores,
Vix morti cedens. Bona sed comperta revolvens,
Visa canam. Ignarum causae somnoque gravatum
Traxerunt sub colle pedes, ubi denique fines
Vallis atrae, insolito quae corda pavore pupugit... [1]

I versi omessi, all'inizio, nella saffica al Rosmini (44-45 [= 64]), celebrante, il giorno di Pasqua del '21, la sua prima messa, nella chiesa del convitto di S. Caterina, a Venezia, sono i seguenti:

Redde dium urbi, bone, redde munus,
Pastor. Huic dulces pia semper arae
Afferent nati, referentque seri
Tura nepotes.
Tu Pater, tu Christe, Deique spirans
Flamma, nos vobis sinite usque puro
Ore, pro tanto resonare dignas
Munere grates.

Il terzo inno, che in MP è a p. 43 [= 62-63], non fu edito, invece, in Ro.

[1] Cfr. *Rozii Patellocarontis carmina*, p. 15. La traduzione, però, termina col verso: *Mens mea despectat saltus, refugitque*, e presenta la variante *suspexi* per *adspexi* di MP. Questo saggio di versione il Rosmini mandò al Paravia la prima domenica dell'Avvento del 1821, e lo accompagnò con questo lusinghiero giudizio: « I versi latini sono pressoché la metà degli italiani (*erano infatti 81*). Ben vi prometto io che questi (*cioè il Tommaseo*) è un mostro. Io son fermo di credere che, se Dante vivesse, si direbbe vinto; e Virgilio dispererebbe di far meglio » (vedi *Giovane età e primi studi di A. Rosmini-Serbati. Lettere a P. A. Paravia* raccolte e annotate dall'ab. J. Bernardi, Pinerolo, Tip. di G. Chiantore, 1860, p. 125, lett. XXX; e G. PRAGA, *Il Rosmini e gli uomini del suo tempo*, Firenze, 1919, p. 61).

La versione dell'intero canto fu poi riportata nel 1° volume della *Commedia*, edita dal Pagnoni nel 1865-68, alle coll. 611-613, insieme con quella dell'episodio di Francesca (coll. 613-614: vv. 49) e degli ultimi versi del canto IX (col. 614: vv. 14). Precede ad essa questa annotazione: « Fatta circa di vent'anni; smarrita da me, rinvenuta tra i fogli d'Antonio Rosmini: e mi sia conceduto qui porla in memoria della sua generosa benevolenza » (col. 611 n. 1). Rispetto al testo di Ro, usato nella nostra integrazione, presenta le seguenti varianti (seguono, in corsivo, nella parentesi le lezioni di Com[1]): 1-2: silva vagantem Nigra (*nigra vagantem Sylva*); 2: silvosum (*desertum*); 3-4: renovat quod mente timores, Vix morti cedens (*tetrum paulo minus ac mors Mens memor horret adhuc*). E queste, invece, rispetto ai versi riferiti in MP: 1: adspexi (*suspexi*); 2: recto qui (*qui recto*); 3: Alto (*Imo*); 9: Jam (*Vix*); 11: Cum (*Quum*); 13: Hunc desideriis foeta adsequitur (*Tum desideriis effoeta subit*); 14: prostravit (*confecit*); 14: Talis (*Tantus*); 16-17: veluti si quis quaesita libenter Amittat, toto maerens flet pectore (*Veluti qui, se jam laetus adepta, Dein subito amissam toto flet pectore*); 19: Insistens (*Obveniens*).

Qui Deum tractas, sine notam amici
Vocem et amplexus. Sinit ipse fortis
Fulminum et leti Fabricator almum
Nomen amici.
Fallor, an longe fugis? O rejectae
Spes, et alpino data vota saxo!
Rhetiae valles, hilarata Leno
Rura, valete... [1]

Gli esametri al Barbieri (45-46 [= 64-66]), sulla pittoresca villa di Torreglia, nei colli Euganei, non compresi nelle *Memorie poetiche,* sono, al principio del carme, questi:

Tauriliam canimus. Chara qui degis in umbra,
Vates, da citharam, quae florum dixit amores,
Euganeamque, annique vices, magnumque Meronta.
Haud procul Euganea locus est pulcherrimus urbe:
Pontus erat; sed jam, flammis plodentibus, undae
Cessere: exiliunt colles, sinuantur in arcum,
Omniferique virent. Quos inter laetior unus
Enitet, in medioque domum fert simplice cultu
Formosam. Sophus, hic naturam mente volutas;
Hinc casulam, orator, spectas, ubi lumina vidit
Qui tantam Latia decarpsit fronde coronam.
Jam vatum locus iste. Tenent circum omnia Vatem...

E questi altri, poi, quelli che nel corpo del componimento vanno, rispettivamente, dopo *subsidere vallem* (45, 19 [= 65, 1]), *nemusque supinum* (45, 28 [= 65, 10]), *nemus omne juventa* (46, 11 [= 65, 26]), e *ultima vitae* (46, 22 [= 66, 2]):

Pars comtum horriferum, pars vepres saxaque monstrat
Pars pendet scopulis, apicem pars surgit in unum...
A dextra Patavi, turres injectaque ponto urbs,
Canae a fronte Alpes, Italae munimina terrae...
Silvula ter felix! Ter bellae gratia villae!
Huc reor illustrem circumvolitare Merontis
Noctu umbram, puerumque ipsum ad sublimia natum,
Qui nimium magnos letho finivit amores.

---

[1] L'ode, soffusa di profonda sconsolazione, fu fatta vedere dal Rosmini solo a don Luigi Sonn, il quale, a sua volta, la mandò trascritta a don Simone Tevini e poi in un'altra lettera ne fece questo commento: « Perché l'ode sia formata di tali accenti, nol so dire: so che non fu stampata... so che il Rosmini tiene nascosa l'ode e la cognizione dell'esser di lei con tutto il resto... » (cfr. *Memorie poetiche*, a cura di G. Salvadori, pp. 134-135).

· Quin immo arcanos spirant et flosculi amores,
Flosculi, et ipse aër. Francisci colle propinquo
Ossa latent. Quoties, Joseph, tua carmina verni
Francisci ad tumulum Zephiri retulere! Sub urna
Gavisos maesti cineres caluisse poëtae
Credo ego, et auritas notasse cacumina lauros.
Altius inspectas? Quis te tum corripit horror!
Quot passim informes, eversa turre, ruinas!
Quot texit strages, quam nunc tegit horrida molem
Herba! Cave heu pastor: tellus habitata tiranno.
Gramine virus alit, pus arbore, floribus anguem.
Praeminet a laeva horrens fronte cupressifera mons.
Illic, adspernata nives stetit ignea quondam
Virtus, cumque alma votiva silentia pace.
Ex alto scelerum vallem, lugendaque vitae
Gaudia despectans, gens felicissima glebas
Vertebat manibus, tranabat sidera mente.
Et dum vesca brevis proferret oluscula tellus,
Interiorque Deo semper floresceret hortus,
Nil erat votis. Sancta otia! Dia voluptas!
Quae manus innocuae vos distulit atra columbae?
Quid taciti meruere senes? Squalor vidua, eheu!
Tecta tenet, squalor tenet hortos. Omnia vere
Triste silent, nisi quod quandoque frementibus Austris
Jussae olim divum laudes ediscere plantae
Flebile nescio quid noctem strepuere per atram.
Quo rapior?...
Italiae quantos collis dabit unus honores! (¹)

Dell'ode al Marinovich (49 [= 69]), alcuni dei versi tralasciati dal Tommaseo in MP si leggono, al contrario, nella lettera al Capponi, scritta da Firenze qualche tempo prima del 19 nov. 1833, e, in buona parte, anche nell'opuscolo dedicato a quell'amico, nel quale sono preceduti dal titolo: « Che l'uom ne' suoi studii dèe sempre proporsi un fine ». Gli omessi all'inizio sono:

Beato l'uom che a nobil meta estolle
Com'aquila lo 'ngegno,

(¹) Cfr. G. BARBIERI, *Veglie Tauriliane* cit., pp. 201-204. Il titolo è questo: *Tauriliae descriptio carmen N. Tommaseo j. u. d.* Alcune annotazioni dello stesso autore sono apposte ai versi che terminano con le seguenti parole (nella parentesi sono indicate le note): *volutas* (dignissimus juris olim nat. prof.); *coronam* (Facciolatus); *finivit amores* (Ortis); *tiranno* (Acciolinus); *gens felicissima* (Camaldulensium). Cfr. anche nota 3 a p. 572.

Sempre affrettando per diritta via... (1)
Gloria l'accolse; e ne la valle nera (2)
Della volgare schiera,
Nobilemente audace,
D'alto ei gittò di verità la face...

E questi altri, invece, quelli esclusi dopo *di virtù, d'amore* (49, 12 [= 69, 18]):

Antonio, a te cor maschio ed intelletto
Diè natura, e tu 'l pasci
Col fior d'antiche e di moderne carte (3).
A che (4) negletto lasci
Tue gemme e quasi sparte?
Ad un fine i pensier stringi e l'affetto (5).

Le strofe omesse dopo *sciogli altero il vol* (67, 3 [= 89, 5]), *per voto è tuo figliuol* (67, 8 [= 89, 10]) e *Ecco i modesti preghi* (67, 14 [= 89, 16]) nel canto a Niccolò Filippi (66-67 [= 88-89]), che, trentino, aveva saputo destare nell'animo del Tommaseo il vivo amore all'Italia, sono rispettivamente, queste:

Qual per te mi si desta
Di mille or lieti or gravi
Pensier lunga tempesta!
Quai memorie soavi
Mi si addensano intorno a stuolo a stuol!
Libertade talvolta
Pur sogna il pregioniero,
E con la man disciolta

(1) Ci sono dei puntini che indicano qualche omissione.

(2) Il verso è intero in AI; nella lettera al Capponi, invece, manca l'espressione: *Gloria l'accolse.*

(3) Nell'opuscolo, eccettuata la voce *Antonio*, mancano questi tre versi. Cfr. anche nota 3 a p. 572.

(4) In AI c'è *Perché*. Del resto anche nel primo verso si nota la lieve variante *ch'a* per *che a*.

(5) *Cart. ined.*, I, p. 66. In quella lettera, dopo il ricordo di Gedeone, diceva al Capponi: « Or eccovi roba italiana di diciannov'anni... che mi pare scritta per voi; se non fosse che voi siete degno di roba più squisita e più alta ». E il Capponi rispondendogli asseriva che quei versi gli sembravano « parineggiare » (ivi, p. 67). Nella lettera e nell'opuscolo manca la strofe che in MP comincia: *D'Allighier la superba alma, calcando.* Vedi, inoltre, AI 35: qui, sotto la data « Marzo del 1822 », si legge la seguente premessa: « Questi versi (che versi comporre or m'è forza a fine d'allontanare per poco almeno qualche tormentoso pensiero) vengono a voi non da vanagloria, ma da stima e d'amore guidati ».

Già pargli in suo pensiero
Stringer la sposa e i cari figli al sen.
  Ma col sonno repente
Tutta dispar la scena.
Svegliasi, lasso! e sente
Strider la rea catena
Ch'urta l'innocuo piè logra, e ritien...

  Figliuol forse più degno
Di quei rei che vendero
La man, l'alma, lo ingegno
De' grandi al sozzo impero,
Che tronca sempre all'alte imprese il vol.
  Folle! ed io pur credea
Poter nel tuo bel seno
Correre età men rea,
O beato terreno!
Tempio di sapïenza e di virtù.
  Né stato a te vergogna
Fora un giorno il mio nome;
Ché (l'uom sempre non sogna)
Fors'io potea le chiome
Cinte d'un serto aver che mai non fu...

Ch'io porsi al mio Fattore;
Padre! tu adunque il nieghi?
E senz'orma d'amore
Qual mesto lampo mia vita n'andrà?
  Dell'avvenir l'abisso
Copre terribil velo.
Amico, amico, ahi fisso
Fisso è già forse in Cielo,
Che l'occhio mio più non riposi in te!
  Né se il dolor m'uccida,
Sul mio negletto sasso
La lacrima tua fida
Cadrà, né forse ahi lasso!
Nunzio avrai che ti dica: « Ei più non è » (1).

(1) Cfr. *Memorie poetiche*, a cura di G. Salvadori, pp. 167-168. Le lievi varianti fra MP e il testo della lettera al Filippi sono le seguenti (in corsivo, nella parentesi, sono le lezioni dell'epistola): Pellegrin (*Peregrin*); Smarrit'aggia (*Smarrita aggia*); Tra (*Fra*); obblico (*oblico*); ch'omai (*che omai*).

Le due quartine, non riferite nelle *Memorie poetiche,* del sonetto, a p. 75 [= 97], per il nobile padovano Gaudio, che doveva sposare una giovane Meneghini, figlia di un ricco mercante, sono riportate nella lettera al Filippi del 14 maggio 1823, dove è citato l'intero componimento. Esse sono le seguenti:

> Gentil donzella! Nel tuo dolce aspetto
> E negli occhi vivaci Amor sedea;
> Scelto avea 'l dardo, e l'arco a sé ristretto,
> Né chi ferir dovesse anco sapea.
> Ecco offrirsegli innanzi un giovanetto,
> Cui tutta in fronte l'anima splendea.
> G a u d i o detto l'avresti: e G a u d i o avea
> Scritto d'argentea nota in mezzo al petto (1).

---

(1) Vedi G. Gambarin, *Il Tommaseo e « l'amico della sua giovinezza »* (cit. a p. 622), p. 60 dell'estratto. Nel testo della lettera si notano queste diversità rispetto ad MP (anche qui nella parentesi sono le lezioni dell'epistola): Ma se di me fai segno (*Ma s'or tu me fai segno*); Sappi che volta in Gaudio (*Credi, in Gaudio rivolta*); nuovo incanto (*novo incanto*). Vedi il sonetto anche nella *Raccolta di componimenti in verso ed in prosa dati alla luce nell'occasione delle nozze Gaudio-Meneghini,* Padova, Tip. della Minerva, 1823, p. 170 (è il IV dei sonetti ivi raccolti, ed è, stranamente, così sottoscritto: « In attestato di esultazione verace G. B. C. ». Secondo noi esso fu fatto dal Tommaseo, con ogni probabilità, in nome di altra persona: forse per incarico del nobile Giovan Battista Cromer, che da quattro anni era cognato della sposa, avendone presa in moglie la sorella Angela: cfr. l'opuscolo *Per le nozze Cromer-Meneghini,* Padova, Crescini, 1819; e vedi pure le altre pubblicazioni consimili purtroppo senza note tipografiche). Il suddetto componimento fu poi rifatto dal Tommaseo, come appare dalla missiva al Filippi del 28 maggio 1823. Eccolo nella nuova stesura:

> Astro parve di gioia, allor che nacque
> La dolce anima tua, gentil donzella;
> E poi che astersa io l'ebbi alle sacre acque,
> Splender la vidi ciascun dì più bella.
> Doppia armonia temprò suoi moti; ed ella
> Del doppio bello al suon lenta non giacque:
> L'anima mia, che figlia in Dio t'appella,
> S'affisò nel tuo lume e sen' compiacque.
> Un bell'astro or vegg'io le fiamme sue
> Confonder teco, e, come Amor gli adduce,
> Ardon due fochi in uno, ed uno in due.
> O d'onestà congiunto raggio! Or come
> La nuova appellerem gemina luce?
> Qual fia, qual fia se non di G a u d i o il nome?

Cfr. G. Gambarin, *op. cit.*, p. 63. Per le nozze di Francesco Gaudio e Anna Meneghini anche il Melan fece un epigramma latino, lodato dal Tommaseo: cfr. *Dizionario estetico,* 2a ed., t. II, p. 189; *Esercizi letterarii,* coll. 484-485.

Il Cantico VII sul mare, quello, cioè, intitolato *Gli Ebrei nell'Egitto* (97 [= 121]), di cui solo un brevissimo frammento fu riportato in MP, si può facilmente integrare con l'ausilio dell'epistola a don Simone Tevini, che il Tommaseo inviò all'amico nell'agosto del '33, da Padova, e nella quale esso è riferito per intero. Precede questa *Narrazione*:

Questo Cantico, posto in bocca ad una donna d'Israele schiava in Egitto, non saprei dire se dall'Egitto o dalla terra di Chanaan fosse in Tiro trapassato: certo è, che Alessandro, quivi trovatolo, nel mandò ad Aristotele, e che in Atene lo si conservò lunga pezza; che Cratippo il diede a Marco figliuolo di Cicerone; che Cicerone mandollo non so perché a quel Vatinio proconsole della Dalmazia, che aveva sua sede in Narona; e che da Antonio Marinovich di Sebenico, cultissimo ed ottimo amico mio, di colà passante, fu in certa strana guisa a ridire lunghissima, discoperto, ed a me gentilmente donato.

Il testo omesso, poi, è il seguente:

Cantiamo, o compagne, il nostro dolore: le lacrime sono a' miseri medicina, com'è all'idropico la salsa onda. I tiranni del Nilo hanno a vile le nostre querele, perché 'l reo fortunato disprezza la voce della Verità, come fa il navigante nel porto la voce del tuono. Deh potessero tante maladizioni non muovere il Cielo a ispegnere i nostri tiranni, ma muovere i nostri tiranni a spegner noi: ché piú amara di morte è la vita nostra. Quasi spettri vaganti facciam paura a noi stessi, e viviam per penare come i dannati. Quest'abbronzata cotenna, quest'occhi cavi, quest'irto crine, questo seno ismunto, quest'anima languida come pianta in padule, addimandan la morte, e la morte fugge anch'essa da noi. I solchi del dolore antivengono gli anni: l'anima dell'anima femminile la bellezza e l'amore passarono senza lasciare vestigio, qual nave in onda. Il rossor dei coralli è fatto livido, come l'amaro sprazzo: il candor della perla annerì come il fel della seppia: la mollezza della spugna è asperata come la squama del cefalo. Ecco: parte di noi va nel mare cercando le conche onde trarre la calce, materia a sterminati edificj: altre corron pe' boschi a tracciar dietro ai segni della selvatica *tussilaggine* l'acqua viva nel sen della terra. (Così l'artemisia parte tien delle fronde nell'acqua sommerse, parte al sole ne spande). Ma sia sovra l'acque il nostro dolore, o sia sulla terra, egli è sempre da noi maladetto e da Dio. Qua le tempeste, là gli angui contro cui Calamita non vale. Se non che più crudeli delle tempeste e degli angui ci affliggono i nostri tiranni; ché l'erba Ciminale alla rabbia delle serpi repugna; ma qual erba o qual medicina contro al timido orgoglio e alla barbara viltà potente? Non basta il sudore, non basta il pianto: sangue vuolsi da noi, vivo sangue. Il mare, il suolo, i deserti, le città, gli edificj, le vie, fin le viscere della terra ne stillano. Oh maladetta la reggia che bebbe sola una lacrima del più vile tra i servi! Maladetto quell'oro che pria pur d'esser tratto di miniera costò umano sangue! Al crepitar delle fiamme nelle fornaci, all'abbatter de' remi nell'onda,

all'alternare delle martella negli antri, al rotolar delle pietre negli edificj, gli stridi si mescono di mille e mille sciaurati. Torniam con la notte sitibondi, famelici, incurvi sotto il peso del dolore e dell'obbrobrio; e vano è riserrar con l'Eringio le piaghe e col cenere dell'Echino purgarle. Alla lunga vigilia succede brevissimo un sonno fratto da crude visioni e dagli antelucani flagelli dell'avvicendato satellite. Oh rimanessero almeno i conforti dell'amore e la gioja maritale in che l'uom sé medesimo obblia! Ma fuggite dal nostro seno, sposi infelici: l'amplesso rinnovator della vita è per noi lo strumento di morte. O figlio, dolor di tua madre! Figlio, misero pegno di misero amore! Questo il primo tuo dì, questo è l'ultimo. Per asconderti e che non feci? Ma il Genio del male è più sagace tra gli uomini e più possente dell'Innocenza. Io ti vidi strappato dal tetto natio, preda all'onde! Or chi sa? Qualche mostro... Ah pietà del mio figlio... Che dico? Pietà di me. Io non dimando che morte. Abbastanza per te soffersi, o mio Dio! Abbastanza per voi ho sudato, o tiranni. È tempo, è tempo. Una tomba almeno serbasse le spoglie del figlio mio! Ma vil preda de' pesci? Crudeli! Le nostre mani adergono a voi piramidi smisurate per tomba: e noi, per giunta, insepolti, noi come naufraghi vomitati in sul lido! Ah la vostra tirannia si distende al di là della vita. Scolpite, o Fratelli, su quelle piramidi che innalzaste, scolpite la loro infamia ed il nostro dolore. Una rondine che passa i mari, e ricogliesi all'ombra ospitale d'un tetto aurato, e v'appende il suo nido, e vede poi dall'ingrato ospite, ad uno ad uno assannati i suoi parti, ecco l'immagine della nostra peregrinazione. Un delfino degli uomini tenero, e co' suoi minori spietato, che in picciol seno affoltatigli, mena strage col morso, ecco il simbolo della tirannide. O superbi, la crudeltà non potenti vi mostra, ma vili: il terror dell'Oceano l'immensa balena, pesci non ciba, ma vive dell'umor suo e della limpida onda nutrice; e di sé medesima cresce, e pure un suo cenno è più terribile di ben cento altrui morsi. Ahi l'incredulo avvelena col soffio: l'incirconciso è al fedele, come all'uomo quel pesce che, tocco, ammorta. Dio Signore nell'ira sua ci rendeo fortunati, onde quasi ebbri meschiammo la fonte sacra di nostre dolci acque con la salsuggine dell'Eritreo. Or ne sentiam l'amarezza. Ma se la nostra felicità fu cagione all'altrui tirannia, forse un giorno l'altrui tirannia fia cagione alla nostra felicità!... (1).

E con la stessa missiva si può completare anche il cantico successivo, quello che ha per titolo *La maestà del Signore nell'acque* (97-98 [= 121-122]), ricordando, però, che il brano finale, che chiude il componimento nelle *Memorie poetiche*, da *Tutto che volle Iddio* (98, 1 [= 121,

(1) Vedi F. Pasini, *Un'amicizia giovenile di N. Tommaseo* cit., pp. 318-320. I brani da *Cantiamo, o compagne* sino a *qual nave in onda* e da *Oh maladetta la reggia* fino a *flagelli dell'avvicendato satellite* (escluso, però, il breve passo: « e vano è riserrar con l'Eringio le piaghe e col cenere dell'Echino purgarle ») furono riportati anche in MP¹, a pp. 285-286, con qualche lieve diversità formale, oltre la variante *sonno rotto* invece di *sonno fratto*.

28]) fino a *minacciando si spandono* (98, 6-7 [= 122, 4-5]), compresa la parte omessa dopo *grande diserto* (98, 4 [= 122, 2]), nella lettera al Tevini, invece, precede il passo che comincia con le parole *Sotto a' vortici ondosi* (97, 24 [= 121, 22-23]), e segue, a sua volta, alla frase «Mar, cielo, terra ad un guardo di Dio tutto trema», che in quella lettera è, appunto, in più, dopo *regal vestimento* (97, 24 [= 121, 22]). Il cantico è preceduto dalla presente *Narrazione*:

Questo cantico da Mustafà ritrovato in un'isola delle Cicladi, e a me dopo lunghe preghiere donato in Venezia, col patto ch'io nel proemio onorata menzione facessi del donatore, gli è 'l *Cantico d'un Solitario che celebra la Maestà del Signore nell'acque*. Non è alla fin fine che un accozzamento di passi della Scrittura, ma però appunto merita d'essere qui recato, acciocché i poetuzzi de' giorni nostri, provino, se sanno, sull'argomento medesimo di dettarne un simigliante. Adunque, per isdebitarmi della promessa giurata in sul femore del buon vecchio Ottomano, novellamente dico che il trovatore del cantico ed il magnanimo donatore fu *Mustafà*.

I brani tralasciati dal Tommaseo in MP, ordinatamente dopo *mare essiccato* (97, 18 [= 121, 16]), *grande diserto* (98, 4 [= 122, 2]) e *inondazioni, e tempeste* (97, 28 [= 121, 26-27]), sono, dunque, questi:

Ascendo il cielo, discendo nell'imo del mare, la gloria d'Iddio m'apparisce per tutto immensa, la gloria di Dio che l'immenso di sola sé medesima adempie. Io sento, io sento, o Signore, la tua maestà, e nel cospetto tuo gelo ed ardo: o *tu che sul mare cammini*...

In favore del giusto un tuo mite pensiero abbonaccia la turbinosa tempesta: ma quando gli occhi tuoi più lucenti del sole veggon dall'alto le vie prave degli uomini, allor mette cupa l'odioso una voce, e l'ira tua dall'estrema profondità dell'Oceano alza il braccio per trar dal cielo le folgori...

Finattanto che 'l regno durerà della luce e delle tenebre, durerà fermo l'argine che al grande abisso tu circondasti: ma giunta la consumazione de' secoli, le onde tutto ringhiottiranno, e lo spirito dell'Inferno svolazzerà sopra le acque (1).

---

(1) Con questo brano, come abbiamo detto, termina il cantico. Cfr. F. Pasini, *op. cit.*, pp. 320-321. Il Salvadori nelle «Giunte» della sua edizione delle *Memorie poetiche* riportò di questo cantico i passi tralasciati dall'autore in MP, eccetto l'ultimo. Fra il testo di MP¹ e quello dell'epistola al Tevini si notano queste varianti (nella parentesi, in corsivo, sono le lezioni del primo): o Iehova, e arretrarono; al mare parlasti, e seccò; e nel suo fondo traesti (*o Jeovah, e arretraronsi, e nell'arido fondo traesti*); in un grande diserto (*in un gran diserto*); carreggiabile è la faccia dell'abisso (*immobile è la faccia dell'abisso*); l'acque ruggono dissolute (*l'acque ruggono risolute*). Cfr. *op. cit.*, p. 286: e vedi pure nota 3 a p. 572.

Le strofe omesse nel *Cantico di Mosè* (100-101 [= 124]), come può rilevarsi dal testo di esso inviato dall'autore al Paravia, il 24 gennaio 1824, sono sei; e precisamente: la prima; la terza e la quarta dopo *il Dio de' miei pensier* (100, 10 [= 124, 7]); l'undicesima dopo *schiere a Ciel miglior* (101, 4 [= 124, 31]); e, infine, le ultime due che seguono a *tuo pur son* (101, 8 [= 124, 35]). Eccole:

Su cantiam, cantiam la gloria,
La vittoria di quel Dio,
Che nell'onda seppellio
Il cavallo e il cavalier...

Guerrier santo è il Dio ch'io canto:
Iehova ha nome, ha nome Invitto,
Faraon col fior d'Egitto,
Cocchi ed arme in mar lanciò.
Come sasso grave al basso,
Piombàr tutti in seno a morte:
Del Signor la destra forte,
La gran destra, li schiacciò...

Palestina omai con ira
Ci rimira: Edom pur t'ange;
Moab trema, e il fero piange
Cananeo, che sente il tuon...

Del tuo monte in sulla vetta,
Già m'aspetta eterna stanza.
Quivi alzò la tua possanza
A me il seggio, a te l'altar.
Iehova eterno, eterno regna!
L'oste indegna egli ha distrutto;
E i suoi figli a piede asciutto
Camminaro in mezzo al mar (1).

---

(1) Cfr. G. B. CERVELLINI, *Lettere inedite di N. Tommaseo a P. A. Paravia* (cit. a p. 623), pp. 42 e 236-237. Fra la redazione di MP e quella mandata all'amico si notano queste due lievi diversità (nella parentesi sono le varianti dell'epistola): Come rupe (*Quasi rupe*); Le man tendi (*La man tendi*). Il Paravia giudicò con queste parole quel volgarizzamento: «La traduzione che voi fate del *Cantemus domino* (*cioè del cap. XV dell'Esodo*) mi pare nel suo pieno assai bella e splendente, ma forse qua e là avrebbe bisogno di qualche ritocco» (lett. dell'11 febb. 1824 conservata alla Bibl. Naz. Centrale di Firenze).

Le parti dell'ode a monsignor Filippo Bordini di Scardona (179-181 [=208-210]), non comprese in MP, si possono leggere nel testo di essa accluso alla lettera a Samuele Biava del 14 agosto 1827. I versi tralasciati dopo *tua chiesa novella* (180, 4 [=209, 6]) sono questi:

Ei te noma, e d'un riso d'amore
A quel suon tutto intorno s'abbella.
Ergi, o vedova, il guardo doglioso:
Ahi celàr le tue piaghe allo sposo
Tutti invan sotto il lacero vel.
  Già le pietre angolari del tempio
Da tant'anni scrollate, scommesse
Dalla forza rapace dell'empio
Sorger mira in nuov'ordine anch'esse.
L'angel corre allo spento e riverso
Candelabro nel fango sommerso
Lo raccende d'un soffio vital.
Come a' rai d'esto lume sincero
Cangian forma e colore gli oggetti!
Qui si legge sin dentro al pensiero,
Qui si giudica il cuor degli abbietti,
Che nel cieco insanir del desio,
Sciagurati! sul campo di Dio
Seminaro aconìto infernal.
No non erro...

I seguenti, invece, quelli omessi dopo *lucido vel* (180, 11 [=209, 13]) (1):

Alme son di congiunti e d'amici,
Che parlando la lingua sincera
Degli spirti, noi chiaman felici,
Buon Filippo, e per te fan preghiera.
Ve' colui che più vivo a te presso,
Mostra il gaudio! Ah Signore, egli è desso:
Di mio padre ravviva il fratel...

(1) In MP, come abbiamo detto (cfr. nota 3 a p. 572), segue a *lucido vel* il verso *Ho il fervor della gioia celeste!*, senza alcun cenno d'omissione, e, al contrario, vi è il segno di lacuna dopo *candido fior*. Noi, per le ragioni già esposte, abbiamo invertito le indicazioni dei brani mancanti.

Questi altri, infine, quelli saltati dopo *alternano un canto fra lor* (180, 25 [= 209, 27]):

Pace e amore! È di pace il vangelo
Che il gran Figlio annunziava alla terra.
Dio nol diede, non viene dal Cielo
L'atro spirito d'ira e di guerra.
Dispensier d'un benigno Signore,
Tu ben compi la legge d'Amore
Dolce gli atti, il sermone, i pensier.
Ma l'amor che dal Cielo s'infiamma
Chiede, il sai, libertate perfetta.
Dio de' forti i tuoi fidi son fiamma:
Sole ai buoni, agli iniqui saetta.
Sorgi, o Pio: la nequizia confondi;
Quale in mente la serbi, diffondi
Ne' tuoi figli la luce del ver... (1)

Le canzoni sacre dell'*Annunziazione* (185-187 [= 215-216]), della *Visitazione* (187-188 [= 217-128]) e delle *Nozze di Cana* (189-190 [= 218-220]) si possono facilmente integrare con il testo di esse inviato dal Tommaseo al Paravia nella lettera del 4 aprile 1830 (2). I versi esclusi nel primo inno, che è formato di nove strofe, ciascuna di undici versi, sono i seguenti, e, salvo i primi quattro iniziali, gli altri vanno, rispet-

---

(1) Vedi E. Di Carlo, *Le relazioni tra S. Biava e N. Tommaseo* (cit. a p. 570 n. 2), pp. 531-535. A proposito dell'ode così il Tommaseo scriveva all'amico: « Vi mando de' versi, perché li correggiate; od almeno diciate, dove si possano a qualche modo correggere. Il nuovo vescovo di Sebenico è vecchio amico di nostra famiglia, condiscepolo di mio zio defunto, uomo probo, colto e gentile, desiderato da tutti e viene in una chiesa sozzissima di molte infamie; succede a un vicario simoniaco, concubinario, sciauratissimo. A questo si allude a quando a quando nell'ode. Non la mostrate a persona... Molte osservazioni avrei a fare, per darvi a vedere i miei fini. Ad altra volta. Mi si diceva che il *Ve' Signor* potrebbe parere rivolto a Dio: ma a Dio non dicesi *Ve'*; e tutto il resto toglie presto l'equivoco. Se non fosse bisogno di rivolgere la parola a monsignore, potrebbe dirsi *Ve' lassù*; ma sarebbe peggio... » (ivi, pp. 532 e 535).

Le varianti fra i due testi sono le seguenti (nella parentesi, in corsivo, sono quelle della lettera): Sin quaggiuso nell'aër (*Fin quaggiù dove l'aere è*); Fin che (*Sin che*); D'un aligero nunzio (*D'un alato messaggio*); Plauder veggo con l'agili (*Plaudir veggo sovr'agili*); distinte sembianze (*sublimi sembianze*); all'orecchia (*a l'orecchio*); Ha possenti (*Ha di fiamme: e*); Padre e Dio (*Nuovo Iddio*).

(2) Diceva in essa: « Vi mando da censurare liberamente una o due, secondo che in questo foglio potranno contenersi, canzoni sacre da me composte la prima nel 1828, la seconda nel '29. Non già ch'io pensi di stamparle per ora. Vi prego di non mostrarle a persona. Leggete, e ditemene liberamente il parer vostro » (G. B. Cervellini, *op. cit.*, p. 69).

tivamente, dopo *un suo concetto* (185, 23 [= 215, 14]), *Una legge d'uguaglianza* (185, 31 [= 215, 22]), *amore immenso* (186, 1 [= 215, 26]), *Infinita a te s'unia* (186, 22 [= 216, 11]), e *spuntàr sotto al tuo piè* (186, 25 [= 216, 14]). Eccoli:

Egli scende. La solenne
Sua promessa è alfin compita.
Pieno è il tempo: a noi pervenne
Il mister d'eterna vita...

O parola onnipotente!
O infinito in sua bontate!
Ite, o popoli, inchinate
A quest'unico innocente.
Egli è il santo, egli è il verace,
Egli è il principe di pace,
Egli è l'umile di cuor...

Noi siam figli al Re superno
Siam gli eredi al regno eterno,
Siam consorti al Redentor.
Nel suo nome è la vittoria
E l'impero. Or quale eletta
Fu per madre a tanta gloria?
Un'oscura poveretta.
O di Dio serbata sposa,
Pace nostra e nostro affetto,
Il purissimo, il perfetto
Nel tuo talamo riposa.
Né colui che tutto vede
Sa trovar più degna sede
Di quel grembo verginal...

Sacro tremito, possente
Umiltade, e pia...

O de' vergini regina,
Vergin madre, o vera dea,
Primo esempio e prima idea
Dell'ardor che i sensi affina,...

Questa umil fia la salute
E la gloria delle genti

Scioglierà la servitute
Degli oppressi a Lei gementi... (1)

Questi, invece, sono i passi tralasciati della seconda canzone (187-188 [= 217-218]), la quale è formata di quindici strofe, divise in sette parti, di lunghezza e di metri diversi l'una dall'altra: eccetto i versi all'inizio, gli altri seguono, rispettivamente, dopo *l'alta fé vincesti* (187, 15 [= 217, 6]), *Correte, ore felici* (187, 33 [=217, 24]), *Dalla giovane verzura* (188, 10 [= 217, 34]), e *velava amor la mente* (188, 16 [= 218, 6]):

Tutte a te le mie lodi, a te, gran Dio,
La gioia del cor mio.
Tu l'umile, ignorata
Ancella tua riguardi;
E i secoli più tardi
La chiameran beata.
Tu tremendo in tua bontate
Fiacchi a terra i re superbi,
E all'umile il soglio serbi
Della gloria e dell'amor.

---

(1) G. B. CERVELLINI, *op. cit.*, pp. 248-251. Fra la redazione di MP e quella della lettera si notano, inoltre, queste due lievi diversità (nella parentesi è la variante della missiva): Dalla spina (*Delle spine*); sul letto (*nel letto*). È utile leggere quanto l'autore scriveva di quest'inno al Marinovich nella lettera del 16 ag. 1829: «... Ho corretta la canzone dell'Annunziazione in più luoghi. I primi quattro versi già non mi piacciono: li ho mutati in più modi, ma non sono ancor soddisfatto. Nella strofa seconda: *L'universo è un suo concetto* non piaceva a taluno. Vedete se sarebbe men male: *Il creato è un sol suo detto*. A me, per dirvela, spiace meno il mio primo. Alla strofa terza: *La compunta umanitade*, altri mi suggeriva *riscossa* e l'accetto. Alla quarta: *Fu per madre a tanta gloria*, più chiaro: *al Re di gloria*. Quivi stesso: *O di Dio serbata sposa, Pace nostra e nostro affetto, Il purissimo, il perfetto Nel tuo talamo riposa*. Mi è stato notato, e l'avevo presentito anch'io, che *L'ira antica in te ristette* era equivoco, giacché pare che l'ira non ristesse se non dopo aver ferita la Vergine: e mi si aggiungeva, che il verso: *Il Signor delle vendette* non rappresenta un'imagine mite quale il soggetto richiede. Alla strofa quinta: *Umiltate alta possente, Sacro tremito, gioconda Maraviglia*, com'era prima: *Ed altissima, possente Umiltate; e pia, gioconda Maraviglia*. Le due poggiature a mezzo il verso rendevano monotonia; ed eran tristi que' due aggiunti agglomerati a ciascuno de' due sostantivi. Anche così non mi piace ma meno male. Alla strofa sesta invece di: *Quale ardor, quale agonia? Deh qual estasi, Maria?*: ' agonia ' era arcaismo in quel senso. Alla strofa ottava: *Degli oppressi invan frementi*, era quasi un'imagine di manigoldi che si dibattessero. Leggere: *Degli oppressi a lei gementi*. Poi: *Le corone insanguinate Spargi a terra, e palme, o Roma, Di colei cingi alla chioma Che più forte in sua beltate...* Prima diceva: *strapperà*. Non era proprio, né conveniente. Ditemi che vi pare di queste mutazioni, se siano in meglio od in peggio» (*Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, pp. 114-116).

D'Ebron il monte questa voce udia
Dal tuo labbro, Maria,
E splendido, immortale,
Viva di Dio, parola,
S'erge il tuo canto e vola
De' secoli sull'ale.
Lo ripete in suon giocondo
La famiglia de' credenti
Tutti i dì! Que' miti accenti
Tutto il mondo echeggia ancor.

O d'Adam tra le figlie unica eletta
O con Dio benedetta!...

E donzella in te romita
Proclamasti il sacro patto
D'Israele il gran riscatto
La vicina libertà.

Tu di cotanta madre ospite eletta
E tu pur benedetta!
L'angel che il gran consiglio
All'alta Donna apria
Quel desso un dì venìa
A mallevarti un figlio.
E tu pur, già il cor tel dice
Parte avrai nel nuovo impero.
È miracolo, è mistero
La senil fecondità.

Quei che il tuo sen beato
Della sua gioia empìo,
Che grida ancor non nato:
« Ecco l'Agnel di Dio ».
Quegli è l'angelo del Verbo,
De' portenti il precursore
Quegli è l'uom di cui maggiore
A' tuoi sguardi, o Dio, non fu.

Foco è il suo zel: l'accento
È vivida fiammella.
Oh ne' suoi detti io sento
La libertà novella.
Gli è l'amico dello sposo,
La lucerna d'Israele
Gli è l'apostolo fedele
Della legge e del Vangel...

Già come in roseo velo
Ne' taciti pensieri
La Vergine i misteri
Intravvedea del Cielo.
Il suo cantico secreto
Qual di lieve arpa tintinno,
Si solleva; ed ale all'inno
Son l'amore e l'umiltà.

Al ben consorzio eletta
Dinne in qual gaudio santo
Correano, Elisabetta,
I giorni a lei d'accanto...
Come un riso di natura
Come l'alito de' fior...
Forse il duolo all'innocente
Era germe di piacer.

O de' santi amistà! Dolcezza stilla
Da te forte e tranquilla.
Com'aquila all'Eterno
Vola la mente pia,
Va, la sostien per via
Il mite amor fraterno.
Dagli accenti, dagli sguardi
Mutua vien fiamma divina
Che congiunge, invade, affina
I desiri ed il pensier.

Te donna della pace e della gloria
Preghiam per la memoria
Dell'accoglienza lieta
Quando con gli occhi casti
La pia magion beasti
Del mutolo profeta,
Te preghiam che ... [1] [*per molti* (?)] anni
Ognor puro, ognor vivace
Scorra il rio di quella pace
Che al Ciel tende e vien dal Ciel... [2]

---

[1] Il curatore non è riuscito a decifrare la locuzione.

[2] G. B. Cervellini, *op. cit.*, pp. 251-255 (nel terz'ultimo verso abbiamo mutato l'aggettivo *pura* in *puro*, sembrandoci logico accordarlo con *rio*). L'unica lezione diversa fra i due testi è *arcana voce* per *augusta voce* della lettera al Paravia.

E questi, infine, i versi omessi nel terzo componimento (189-190 [= 218-220]): i primi quattro al principio dell'inno, e i rimanenti, ordinatamente, dopo *in prima all'amor ci creò* (189, 8 [= 218, 33]), *ad amarla il dolor gl'insegnò* (189, 10 [= 219, 2]), *Darà loro il suo sangue nel calice* (189, 13 [= 219, 5]), *Acqua e sangue a due rivi sgorgàr* (189, 21 [= 219, 13]), *Maraviglie al tuo cor parleranno* (190, 12 [= 219, 36]), *E pietosa compiangi* (190, 17 [= 220, 5]), *ad un mondo crudel* (190, 19 [= 220, 7]):

Dal Carmelo esce un grido di giubilo
A incontrarti dischiusa è la via.
Pretto vin le chiare acque rosseggiano
A un suo cenno, a un tuo prego, Maria...

Dinne, o Madre, in quel dì che tra poveri
Panni all'aure si tornava (?) [*trovava*] ed a' geli
Sciolse ei forse potente al miracolo
Quella voce a cui tremano i cieli?
Per noi vili di gaudii l'ebbrezza
Per sé culla il digiuno, l'affanno...

Giunta è l'ora: il cammin de' prodigi
Ei precorre con piè di gigante,
Morbi e colpe al suo tocco s'involano
Al suo dir tace l'onda spumante.
Egli accenna: e fugata nel santo
Nome l'idra infernal si rintana.
Egli piange un amico! E quel pianto
Il sepolto alla vita ridiè...

E nel pane la carne divina.
O miei fidi al banchetto accorrete,
Questo è vino d'amore e di vita.
Chi ne bée di me solo avrà sete.
Io a lui vegno: si respira per me (?)...
Da quel sangue nutrita, già vivide
Alma fé spande al cielo le chiome,
La tua pianta; e prodigi ne spuntano
Quasi fiori di Cristo nel nome.
Ma già grande e in tue forze raccolte
Tu t'assidi...

E il tuo cor più che il mondo fia pena
Di prodigi raggiante, e vedrai
Quante anella ha l'immensa catena

Che la terra congiunge col Ciel...
. . . . il procace
Calcitrar dell'incredulo orgoglio...

Tu che il puoi, deh solleva: e la tenebra
Delle menti avvilite rischiara:
Tu la brama de' beni invisibili
Del pregar tu le gioie c'impara.
Del torrente di tue voluttate
Tu ne inebbria e noi freddi disponi
Dell'agnello alle nozze beate
Che imbandisce ineffabile amor.

Invocata discendi col figlio
E compagna a' travagli, a' piaceri
Forza impetra e volere all'instabile
Torbid'onda de' nostri pensieri.
E su noi tal ci dona vittoria
Che bramosi chieggiam nel tuo nome.
Pe' fratelli la gioia e la gloria
Per noi soli l'inopia, il dolor (1).

I pochi versi tralasciati nella canzone *Felicità. Ad una vecchia* (240-242 [= 276-278]), si possono leggere nel testo delle *Confessioni*. I primi cinque, all'inizio, sono i seguenti:

Curva, tremante, avvolta in vili panni,
A gran fatica i languidi occhi tuoi,
O poveretta, al cielo levar puoi:
Forse alla fredda inopia ed ai tardi anni
Tedio s'aggiunge di più duri affanni:...

E questi altri, invece, quelli che seguono, in ordine, dopo *preghiera* (240, 29 [= 276, 23]), *cespo di rose* (241, 16 [= 277, 11]), e, infine, *di beltà fattore* (242, 8 [= 278, 4]), a chiusura del componimento:

Tu le smanie cocenti
D'acri desir non senti,
Né per vani lamenti
Del duol la noia ti si fa più nera...

---

(1) G. B. Cervellini, *op. cit.*, pp. 255-258. La sola variante fra le due redazioni è *colta pianura* / *culta pianura*.

O tu che il Cielo hai stanco de' tuoi lai,
Perché dunque al piacer l'anima chiudi?
Che? gli unanimi amici e i dolci studi,
E una pia, che di te pensa, non hai?...
E piove onda d'amore
La nube del dolore;
E un dolor solo è vero, il fallo mio (1).

E per concludere questa scelta esemplificativa di complementi, aggiungiamo che anche i versi iniziali della breve lirica per un ombrello « prestato da mano non disamata » (238 [= 273]) possono essere facilmente ristabiliti con l'aiuto della lettera al Capponi del 7 agosto 1835. In essa, infatti, è detto:

Una buona portoghese mi prestò per brev'ora il su' ombrello. Io feci la seguente ballata:

Spesso da soli ardenti e da fredd'acque
Difese il capo mio
Pietà di donna; e 'l giovenil desio
Spesso in donna gentil s'intese e tacque...

E con un numero del « Gondoliere » del 2 luglio 1836, e con una copia conservata tra le carte tommaseiane di Firenze, trovata per la prima volta dal Prunas e dal Del Lungo, si può completare, infine, la chiusa del componimento per l'albo della cantante « egregia » Adelaide Crescini (274 [= 283-284]), che l'autore compose « in fretta » a Parigi il 13 giugno del '36, « passeggiando il cortile del Lovero ». I versi omessi sono appunto questi quattro:

L'alta virtù di tua voce, o cortese,
Divinar non saprà chi non la intese.
Deh quando più né tu vivrem ned io,
Del tuo canto un sospir suoni nel mio! (2)

(1) *Op. cit.*, pp. 131-135 (ma 134). Il tempo e il luogo della composizione sono così indicati alla fine di essa: « 1835. Nel cimitero Lachaise, sotto un bel cielo d'Italia, sopra una tomba di donna ». Fra MP e Co si notano queste lievi varianti (precede il testo del '38): 240, 12 [= 276, 6]: cuore (*core*); 240, 31 [= 276, 25]: e profonde (*profonde*); 241, 1 [= 276, 26]: spicceran (*spiccieran*); 241, 3 [= 276, 28]: il gel (*'l gel*); 241, 14 [= 277, 9]: Spirti lievi volanti (*Spirti lieve volanti*); 241, 34 [= 277, 29]: il martir (*'l martir*); 242, 3 [= 277, 35]: quanto è buono (*quant'è buono*).

(2) Cfr., per la prima poesia, *Cart. ined.*, I, p. 285; il resto del componimento è uguale, salvo la variante: *oggetto* / *obietto*. Per la seconda vedi « Il Gondoliere », A. IV (1836), n. 53, pp. 209-210, e *Cart. ined.*, I, pp. 471 e n. 4, 557.

I versi tralasciati nella seconda strofe della lirica *Ad altra* (377-380 [= 427-430]), la quale era acclusa nella lettera al Capponi del 15 ag. 1835, sono i seguenti:

Riferiamo per ultimo gli esametri «sul trovato di spiccare gli affreschi dal muro», che il Tommaseo compose sedicenne, e che in MP non poté purtroppo citare (12, 8-9 [= 23, 15-16]), come desiderava, perché li aveva smarriti. Essi sono i seguenti, e si trovano in un opu-

---

Ma 'nfermo a lei seconda
Questo fral che vien meno;
E me nella sua dura
Compon vecchiezza, amara
Più che morte.

Gli altri non è possibile integrare con sicurezza, se si eccettuano le poche parole della terza strofe (*Giace in vili ritorte Italia*), che probabilmente corrispondono a quelle di Po, e furono tolte, forse, per convenienza politica (cfr. *Cart. ined.*, I, p. 288 n. 2).

Il dedicatario della poesia *Espiazione* (395-398 [= 448-451]), indicato in MP con le sole iniziali, abbiamo risolto con «Alessandro Poerio», confortati dal fatto che esso è riferito in Po, ed anche perché è esplicitamente nominato dallo stesso Tommaseo nella lettera al Capponi dell'11 genn. 1835, nella quale, accludendo il componimento, di cui è cenno anche nel *Diario intimo*, così afferma: «Questi ch'ora vi mando sono indiritti a Poerio, che con suoi molto belli (*cioè con le terzine:* 'Come indarno venuto a questa luce', *comprese in* Alcune liriche, *Parigi, Didot, 1834, p. 83, e intitolate* Ad un amico) lodava le mie peregrine virtù, e confessavasi un po' peccatore. E i suoi mi paiono tali, ch'io sento vergogna di mostrargli i miei: ma converrà pure mostrarglieli, non foss'altro per riceverne avviso di lasciar lì la poesia, o di buttarmi sugli alessandrini francesi a rime femminili e maschili» (*Cart. ined.*, I, pp. 207-208). Il Capponi, però, nella risposta del 20 febbraio gli espresse, come è noto, su quella lirica, questo giudizio: «I versi a Poerio stanno tra' vostri più belli. Né su questi avrei osservazioni da farvi» (ivi, p. 227; e *Diario intimo*, p. 207).

Aggiungiamo inoltre che il componimento *La vita e la morte. In morte di un fanciullo* 276-278 [= 314-317]), che in MP ha la data di composizione: «1833. Lucca», in Co: «Lucca, Febbraio 1833», e in Po: «1832», con ogni probabilità fu fatto veramente all'inizio di quest'ultimo anno. In un opuscoletto, infatti, di pp. 40, senza titolo e senza alcuna nota tipografica, abbiamo trovato quest'ode del Tommaseo (pp. 28-34) insieme con versi della Zannini, del Pozzoli, del Paravia, del Crescini, del Dall'Ongaro, del Carrer, di Aglaja Anassillide, del Romani e di altri, composti per la morte del figlio di Francesco e Anna Fadinelli. Un'epigrafe dettata dal Papadopoli, e riferita nella prima pagina, così dice: «Enrico / bel giovinetto / compiuti appena VIII anni / all'alba del dì XI ottobre / MDCCCXXXI / Asceso alla pace sicura del Cielo / ricevi questi versi durabile lode / al tuo piacevole aspetto / all'animo delicato e all'ingegno perspicace. / Francesco ed Anna Fadinelli / genitori infelicissimi d'unico figlio / prendete qualche conforto nel dolore di tutti». Se la morte del bambino, dunque, avvenne nell'ottobre del '31, ci sembra logico arguire che quella raccoltina fu preparata nell'inverno del '31-'32, e quindi la data di Po ci pare, per questo, più verosimile.

Il testo di Fa ha in più, rispetto a MP, questi versi all'inizio, allo stesso modo di Ca e di Co (eccetto qualche variante):

Lieta d'ombre novelle e men romita
Ascende, o figlio, de' tuoi dì la via
Con più molle salita;
Le armoniose danze

scoletto che fu stampato a Venezia dalla tipografia di Alvisopoli il 20 agosto 1819, insieme con versi del Monico, del Paravia, del Corniani Algarotti e di altri, per lodare il nobile Filippo Balbi che «di muro in tela *aveva trasportato*» alcuni affreschi di Pietro Caliari:

AD HENRICUM RAINATI. HEXAMETRI NICOLAI TOMMASEI.

Hiccine ter felix paries, cui grandia doctae
Ostentare dedit Paulus miracula dextre
Immisitque animam. Festivo in lumine fulgens
Hiccine conspicua spiravit imagine fama,
Saeclaque devolvens Tempus, colloque revertens
Justitia, et rarum terris prudentia Numen?
Qualis adest rerum species mutata? Micantis
Lux formae dilapsa abiit, fugere colores,
Totaque se in tutam properans immitere telam
Pariete ab intacto vivax discessit imago.
Extinctus squallet paries, ceu corpus adempto
Flore animae: monumenta gravi servata ruina
Sola in parte dolent turbato oblivia vultu.

< Fra poco a te d'intorno > (*così in Co*)
Intreccerà l'adorno
Stuol de' rosei pensieri
Abbracciati alle vergini speranze;
A te l'innamorata fantasia,
Ch'apre a sua posta l'infinito e serra,
Mostrerà dal suo velo
Più candidi (*in* Co: *Sempre nuovi*) i piaceri
Più radiante (*in* Co: *Sempre raggiante*) il Cielo,
E uguale, immensurabile la terra.

MP e Co s'accordano poi nel rimanente dell'ode, e se ne allontana, invece, Fa in qualche luogo. Ecco le loro differenze (nella parentesi, in corsivo, sono le lezioni di Fa): 276, 10 [= 314, 11]: Ultimo pegno (*Provido pegno*); 276, 19 [= 314, 20]: Esulta, ed ai profondi (*Tu frattanto ai profondi*); 276, 25-26 [= 315, 3-4]: Seguan le gioie del fidente affetto All'agonia dell'ira e del sospetto (*Tracanna a lunghi sorsi, o fortunato, Il calice spumante della vita: Vanne pago e superbo e innamorato Della ventura ai giorni tuoi largita. Seguan le gioje d'un fidente affetto All'agonia dell'ira e del sospetto*); 277, 11-12 [= 315, 16-17]: incerte e nuove Nel giovane pensier s'addenseranno (*orrende e nuove Al giovane pensier s'accalcheranno*); 277, 13 [= 315, 18]: Imagini (*Immagini*); 277, 14 [315, 19]: move (*muove*); 277, 30 [= 316, 3]: freddi tradimenti (*fiacchi tradimenti*); 278, 26 [= 317, 5]: Dispoglia innanzi sera (*Ripiega innanzi sera*); 278, 28 [= 317, 7]: querce (*quercia*).

In Po, come è noto, manca la parte riguardante la «Vita»; le altre due sono riportate con notevoli diversità. Per i versi che vanno da *Tracanna* a *dispetto* cfr. *Cart. ined.*, I, p. 131.

Tralasciamo di integrare il resto della traduzione della *Tunisiade*, perché le ottave omesse sono numerose: circa venti quelle del primo canto, e quasi il doppio le altre del secondo.

Salve, o grande ciens portentum, ars inclyta! Salve,
Picturae custos fidissima, vita laborum,
Saeclorum victrix, at caecae nescia mortis!
Tu potens infixas annoso e pariete formas
Distrahere, utque ardens adverso Sole, nitentem
Multicolor longe nubes trahit aurea lucem,
Sic potes avulsas gremio absorbere figuras
Haerentemque haurire animam: quae libera tandem
In nova pene volans immigrat corpora; molles
Insilit in telas; illic splendore recenti
Emicat, aeternas vivax mansura per annos.
Tam longum Italiae jacuisti incognita votis
Obruta nocte atrae caliginis, ingemuitque
Tot dictura suae collapsa insignia laudis.
Expectata redis tandem, caeloque superbum
Exeris alta caput, dat festos gloria plausus,
Et Pauli tacitas pertentant gaudia Manes.
Haec dum natalis jactat, spectacula tellus
Tunc, Heinrice siles, lux Pindi maxima? Quid me
Sollicitas puerum Vates? Non ipse superbos
Concelebras patriae plectro meliore triumphos?
Rumpe age grandiloqua diuturna silentia voce,
Tu refer ipse tuum sublimi carmine Balbum.
Junge tuos numeris, quos fudit nectaris instar,
Medoaci divinus olor. Te nempe morantem
Urget laudis amor, te concitat aemula virtus,
Te patria invitat, gemino quam claret honore,
Artificiisque labor, blandique potentia cantus [1].

f) DISPERSIONE SUCCESSIVA DEI MATERIALI RACCOLTI NELLE «MEMORIE POETICHE».

Non c'è dubbio, dunque, che le *Memorie poetiche*, nella stesura del '38, come abbiamo detto, riunirono in forma prettamente antologica, secondo uno svolgimento cronologico, solo quanto di meglio il Tommaseo credette di avere sino allora composto in poesia e in prosa; e la scelta per di più riguardò non solamente l'intera produzione, ma anche

---

[1] Cfr. G. LEVI-MINZI, *Uno scritto latino del Tommaseo sedicenne*, in «Atene e Roma», N. S., A. IV (1923), pp. 118-120.

Un quadro sinottico delle varie composizioni integrate in questo paragrafo è riportato nella Tavola III, a pp. 631-632.

le singole parti di ogni componimento [1]. Quei diversi esempi, quindi, appena connessi in una cornice autobiografica che enunciava le occasioni di ogni frammento — quell'opera era un po' la « Vita nuova » dell'autore — conservarono il loro carattere di florilegio, così che ogni

---

[1] Diverse composizioni, infatti, furono escluse da MP; ne citiamo, ad es., qualcuna: anzitutto le quattro liriche che erano in Ve, e che abbiamo già indicato nella nota 3 a p. 533; il sonetto inviato al Filippi, da Vicenza, il 21 luglio del '21, *O beato chi vide innanellarsi*; quello composto in onore del vescovo di Padova allorché celebrò « i suoi solenni pontificali » a Conselve, nel giorno della Pentecoste del '23, e spedito pur esso al Filippi il 14 maggio di quel-l'anno, *Chi è quel Grande che di mitra avvinto*; il « sonetto alla padovana » per le nozze del nobile Capodilista con la « vezzosa » Maldura, accluso nell'epistola allo stesso amico del 2 giugno del '23, *Nell'Orto mio di primavera eterna*; l'ode per la cantante napoletana Carolina Bassi, inviata anch'essa al Filippi il 2 agosto del '23, *Un Dio, Carolina, un Dio 'l suon possente*; il sonetto petrarchesco, a rime obbligate, per Enrichetta Laland, composto nel marzo del '24, quando la celebre cantante francese fu ospite dei teatri veneziani, e il Carrer pensò di preparare per lei, insieme con gli amici, una raccolta di versi, e spedito al Paravia in quello stesso mese, *Alma felice, da quel nodo sciolta*; i versi « Per messa novella » che l'autore mandò al Marinovich il 5 maggio del '25, *Sin ch'alla fiamma di più mite affetto*; quelli che al medesimo amico inviò per esame il 19 dicembre dello stesso anno, e nei quali inneggiava al ritorno dei Frati Minori Conventuali nella Basilica del Santo, a Padova, avvenuto il 2 aprile 1826, *Forte adjutor se' tu! Laude a te suoni Il canto mio*, e che apparvero a stampa nel medesimo anno (in AI, poi, riportò solo una parte del componimento, ma con talune varianti); i versi d'un carme all'Italia, acclusi in una lettera al Lambruschini del 22 nov. 1831, *Ma te che un soglio premi a cui rimpetto*; l'epigramma greco per l'arciprete di Brescia, don Faustino, di cui è cenno nella lettera al Capponi del 23 ottobre 1833, τὲρποιμ' ἰδὼν χαριτας βηνᾶχον ἐπ'ἀνθεμόεντα; la sestina « non molto petrarchesca » acclusa nella lettera al Capponi del 3 luglio '35, *Le donne, i cavalier, la plebe, i bruti*; l'epitalamio *A Leopoldo II*, composto nello stesso anno; il breve dramma satirico di due anni dopo, *Il papa bec*; la bizzarra canzone contro i governanti, del '36, *Al tempo che regnava il re Bacocco*; i vari epigrammi; i versi in lode di monsignor Scacoz, ed altri ancora, che, per brevità, tralasciamo. Fra essi tuttavia ci piace ricordare le due quartine del proprio ritratto, mandate al Filippi il 5 luglio del '23:

Alta fronte, crin biondo, inerte aspetto,
E pallida la faccia, e gli occhi spenti,
Agli ozi santi delle muse addetto
Fuggo i clamor de le proterve genti.
Arde di gloria e d'amistade il petto,
Ma rari e quasi freddi escon gli accenti:
D'animo grande e picciol di persona,
L'orecchio al bello, e 'l labbro al ver consuona.

Cfr., rispettivamente, G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e « l'amico della sua giovinezza »*, pp. 39, 62, 64, 74-75 dell'estratto; G. B. CERVELLINI, *op. cit.*, pp. 43-44, 247-248; *Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, pp. 63-65, 72; *Per la restaurazione del serafico Ordine de' Minori Conventuali di San Francesco nella Chiesa di S. Antonio in Padova. Versi di N. Tommaseo*, Padova, Tip. Crescini, 1826 (cfr., a questo riguardo, G. COSTA, *Una poesia ignorata di N. Tommaseo*, in « Le cronache scolastiche » (« Didaskalos »), A. XVI, 21-23 ag. 1931, n. 30 bis); N.

argomento rimase assolutamente autonomo e staccato. E forse proprio per questo motivo taluni passi di esse, dopo alcuni anni, col medesimo titolo o con altra indicazione, ma con varianti di lingua e di stile, tendenti a levigare il linguaggio eliminando quanto di scolastico o di estemporaneo era in esso, furono dallo stesso Tommaseo introdotti in altri suoi scritti, così che della compagine originaria dell'opera, tolti quei brani più o meno lunghi, poco rimase, all'infuori del discorso che ne aveva legate insieme le sparse membra, e che, come abbiamo visto, dette vita all'*Educazione dell'ingegno* e poi agli *Studii di stile*. Il frammento, ad esempio, sulle prime meditazioni filosofiche da *S'approfitta essa e delle idee generali e delle particolari* (22, 24-25 [= 36, 15-16]) fino *ad esserne avvivato e commosso* (23, 17 [= 37, 15-16]) (¹) fu posto, con alcune differenze, in una nota di De e di De¹, sotto la voce *Gravina*, preceduto da questa dichiarazione: « Mi sia lecito qui recare poche osservazioni su questo proposito da me scritte dell'età d'anni diciassette innanzi ch'io leggessi il Gravina, o altro autore d'alta critica letteraria » (²). Esso, poi, con altre varianti, passò anche in De², ma senza la parte che va da *Illuminato così l'intelletto* (23, 7 [= 37, 4]) sino alla fine (³). E allo stesso modo furono inclusi in De e De², ma con qualche lieve differenza, gli esempi che vanno da *poi a notare le bellezze o bruttezze morali de' vecchi Latini* (150, 16-17 [= 178, 20-21]) fino a *E così discorrendo* (158, 17 [= 186, 1-2]: questi, successivamente, passarono anche in Es), e il brano tradotto dall'*Iliade*, da *Tremò il buon vecchio* (55, 20 [= 76, 17]) a *fischia intorno il vento* (57, 7 [= 78, 2]): i primi furono collocati sotto la voce *Orazio*, nella rubrica *Studi morali sugli antichi*, e il secondo, invece, sotto quella di *Omero*, come « saggio di traduzione », in nota al volgarizzamento dell'*Odissea* della Signora Sale-Codemo (⁴). E subito dopo, negli stessi volumi, furono introdotti

---

TOMMASEO, *Delle innovazioni religiose e politiche buone all'Italia*, a cura di R. Ciampini, con un saggio introduttivo di G. Sofri, Brescia, Morcelliana, pp. 145-147; *Cart. ined.*, I, pp. 43, 269-271, 344 n. 1, 384 n. 6, 540 n. 3; e, ancora, G. GAMBARIN, *op. cit.*, pp. 71-72. E vedi pure i versi tommaseiani stampati nell'opuscolo *Nelle nozze di A. Manis e B. Soldati*, Firenze, Francolini, 1912; e A. VESIN, *op. cit.*, p. 3.

(¹) Anche in questa parte le indicazioni sono fatte sulla base di MP e della nostra edizione.

(²) Cfr. *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. I, p. 212 n. 1; 3ª ed., t. I, p. 248 n. 1.

(³) Vedi *Dizionario estetico*, 4ª ed., col. 535 n. 1.

(⁴) Cfr. *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. I, pp. 286-289, 264-265; 3ª ed., t. I, pp. 324-326, 303-304; e *Esercizi letterarii*, coll. 300-305.

i passi che si riferiscono all'insegnamento del Melan, da *Un esercizio insegnatomi da lui* (10, 1 [= 20, 20]) fino a *riconoscere le maniere varie de' pittori* (10, 18 [= 21, 10]), e, salvo qualche omissione, tutta l'*Appendice al libro primo* (25-30 [= 39-48]), i quali, a loro volta, furono immessi, poi, anche in Es, sotto la voce *Ovidio* ([1]). E in quest'ultima opera fu trasfuso pure il brano che va da *Io posso ben dire che Orazio* (62, 2 [= 83, 11]) fino a *della propria viltà schernitore* (62, 8-9 [= 83-19]) ([2]). I versi di traduzione latina dal canto 1° dell'*Inferno* dantesco da *Alta tuens, humeros* (44, 6 [= 63, 19]) a *qua sol tacet almus, adurget* (44, 24 [= 64, 3]) furono inclusi anch'essi in De e De[1], sotto la voce *Dante* ([3]). E in queste medesime ristampe furono riportate anche, sotto la rubrica *Virgilio*, la versione, ma non intera, di vari luoghi dell'*Eneide*, da *Tai querele spargea* (143, 30 [= 171, 22]) a *il velen dell'amore* (145, 31 [= 173, 24]), e quella delle *Bucoliche* da *O fortunato vecchio* (250, 19 [= 287, 7]) a *gli argini il torrente* (255, 18 [= 292, 8]: parte di questa, poi, anche in Es, col. 262); e in nota alla biografia del *Cunich* la traduzione latina degli epigrammi greci da *Nescio quis posuit prope flumina* (59, 22 [= 81, 3]) fino a *lux hodierna refert* (61, 28 [= 83, 8]) ([4]). La confutazione del

---

([1]) Vedi le due edizioni milanesi del *Dizionario estetico*, t. I, ordinatamente, a pp. 289 291 e 327-329; e *Esercizi letterarii*, coll. 339-342.

([2]) Cfr. *Esercizi letterarii*, col. 663.

([3]) Vedi *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. I, p. 110; 3ª ed., t. I, p. 146: in ambedue, rispetto ad MP (44 [= 63-64]), precedono cinque versi, fino a *Visa canam*. In De[1], però, dopo alcuni segni di lacuna segue anche questo emistichio: «... insolito quae corda pavore pupugit». Dopo i pochi versi del primo canto nella stessa edizione sono riportati 54 esametri, di meraviglioso timbro virgiliano, della versione latina che il Tommaseo fece dell'immortale canto di Francesca.

([4]) Cfr., nell'ordine, *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. I, pp. 404, 410-411 e 93-94 n. 1; 3ª ed., t. I, pp. 465, 499-501 e 118-119 n. 1. In ambedue queste ristampe mancano i versi da *Non altrimenti pe' campi fioriti* (144, 30 [= 172, 22]) fino a *per città smarrito egli erra* (145, 23 [= 173, 16]), e, inoltre, da *Di Pirra i sassi* (251, 35 [= 288, 25]) sino alle *gortinie stalle* (252, 22 [= 289, 14]). La versione dei brevi componimenti dal greco è preceduta da queste parole: «Della traduzione da me tentata degli epigrammi greci nella giovane età, siami lecito dare saggio». In De seguono in più questi epigrammi:

Mallem fortunae miseros perferre tumultus
Quam regum aut procerum jussa superba pati.

Tantumne aes valuit? Totum Lysippus in aere
Corpus Alexandri transtulit atque animam.

Ditem aiunt te omnes, ego te mage semper agentem:
Usus divitias monstrat Apollophane.
Uteris ipse tuis? Tua fiunt. Illa reservas
Haeredi? Fiunt mox aliena bona.

principio dell'autorità del genere umano del Lamennais, invece, da *Leggendo la difesa* (67, 17 [= 89, 19-20]) a *Nempe Deum* (69, 8 [= 90, 33]), fu riprodotta, come nota, in fondo all'articolo su quell'autore in De, De[1] e De[2] (¹); e in quelle stesse ristampe furono compresi anche i *Ditirambi* (ad eccezione dal V, e di parte del X) e i *Cantici* (eccetto il IX) sul mare (84-99 [= 107-122]), sotto la voce *Barbieri*, subito dopo le osservazioni alle *Stagioni pescatorie* di quel poeta (²). I brani sulle traduzioni, giovevoli all'arte, da *Se il parlare è una specie di versione de' proprii pensieri* (118, 11 [= 142, 29]) a *d'altre membra vestito* (119, 25 [= 144, 12-13]), e da *Non temo d'aggiungere* (119, 32 [= 144, 19]) fino a *simiglianti germogli* (120, 11-12 [= 145, 2]), furono collocati, con qualche piccola diversità, nel capitolo « Del tradurre » in IA, e il secondo di essi anche in De e De[1], in nota alla voce *Omero*, e in particolare alla traduzione latina dell'*Odissea* fatta dallo Zamagna (³). Il passo, invece, riguardante la proposta di un nuovo giornale da *simile allo « Spettatore » dell'Addison* (122, 18 [= 147, 25]) fino a *soavità con la forza* (124, 9 [= 149, 15]) fu introdotto, con qualche lieve differenza, in De, De[1] e De[2]: in nota a una lettera su un « Giornale egiziano » nelle prime due edizioni, e su un « Giornale dell'Umbria », invece, nella terza. Esso fu seguito dal breve prospetto della « Picciola galleria d'amenità letteraria » delle *Memorie poetiche*, da *lasciando le guerre letterarie* (115, 15-16 [= 139, 19]) a *scheletro del romanzo e della tragedia* (116, 6-7 [= 140, 14]), e dal brano delle *Effemeridi romantiche* da *Se qualche opinione degli uomini* (212, 20-21 [= 244, 32-33]) a *vi riusciremo con la grazia del Cielo* (213, 14-15 [= 245, 32-33]): omessa, però, la parte che va da *perciò scegliamo il titolo* (213, 3-4 [= 245, 20-21]) a *senza indifferenza affettata* (213, 13 [= 245, 31]) (⁴). Le ottave del canto 1° della *Tunisiade* da *Quinci strettolo al*

(¹) Delle ristampe del *Dizionario estetico*, cfr., in ordine, le pp. 164-165 e 200-201 (parte moderna); e coll. 583-584.

(²) Vedi del *Dizionario estetico*, nelle edizioni citate, rispettivamente, t. II, pp. 18-22 e 33-38; e coll. 81-90. Il Tommaseo fece precedere ad essi questa dichiarazione: « L'avere a rendere conto degli altrui libri, sin dalla prima giovanezza, mi fece più volte sentire il debito di studiare l'argomento come s'io avessi a trattarlo di mio. E così le *Stagioni pescatorie* del Barbieri m'invogliarono a scrivere questi, tra Cantici e Ditirambi (usurpando superbamente il titolo platonico); giovanile lavoro, al quale in questo saggio io lascio a un dipresso il colore e la struttura de' numeri con cui nacque. Ma il mare, ch'è tanta parte del globo nostro, è tema intatto quasi alla poesia, non bene tentato alla scienza ».

(³) Cfr. *Ispirazione e Arte*, pp. 242-243 e 244-245; e *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. I, p. 259 n. 1; 3ª ed., t. I, p. 298 n. 1.

(⁴) *Op. cit.*, 2ª ed., t. II, pp. 128-129 n. 1; 3ª ed., t. II, p. 158 n. 1; 4ª ed., coll. 501-502 n. 1.

sen (160, 4 [= 188, 6]) a *in nuove voragini l'abisso* (165, 10 [= 192, 32]) passarono anch'esse in De, De[1] e De[2], sotto l'indicazione: *L. Pyrker. Perle dell'Antico Testamento tradotte dal conte A. Gambara* (1). Il frammento del romanzo critico di Don Gerondio, invece, ideato, come è noto, sul *Fray Gerundio de Campazas* di padre José de Isla y Royo, da *Don Gasparo che aveva accolto con gioia la risoluzione* (168, 27 [= 196, 5]) a *beatitudini di lassù* (172, 1-2 [= 199, 20]), fu ristampato in IA, in Se, e, infine, in EA (2). I primi sei versi della traduzione da Properzio (194 [= 223]) apparvero, con qualche variante, in Ed e nelle ristampe successive, e in Do e Do[1] (3); quelli da Orazio (194-195 [= 224]), in De e De[1], come « saggio » di versione, in nota al secondo libro delle *Satire* (4); e tutto il brano relativo ai *fabulaeque Manes*, da *Noi non siam più, grazie al Cielo, a que' tempi felici* (216, 11 [= 249, 12]) fino a *gli dei Mani infemminiva con me* (219, 17 [= 253, 3]), e le corrispondenti annotazioni, con parecchie diversità lessicali e formali, in quelle stesse ristampe, sotto la voce *Esopo*, ed anche in Es (5). Il *Sacco di Lucca* (229-235 [= 264-271]), poi, fu inserito integralmente, come già abbiamo notato, pur se con varianti, nel commento alla *Commedia* del '54 (e nella successiva ristampa del '65-'68), in Se, e in Do e Do[1]; mentre la meditazione di sant'Ambrogio, vescovo di Milano (255-257 [= 292-294]), consacrante il tempio di S. Lorenzo, a Firenze, fu compresa per intero, eccetto qualche variante, nella seconda parte di Se (6). La proposta, invece, di una raccolta di biografie italiane, da *Né le nazioni né i secoli possono essere compresi* (238, 23 [= 274, 4]) fino a *forse vaticineremo narrando* (239, 21 [= 275, 4]), fu inclusa, anch'essa con qualche diversità, in De, De[1] e De[2], sotto la voce *Michaud* (7). E sotto *Eser-*

(1) Delle tre ultime edizioni di quell'opera cfr., rispettivamente, t. II, pp. 264-266, 308-309, e coll. 798-800: in tutte precedono in più sette ottave da *Disse: e già trasvolando i pinti vetri* a *Il tuo candido sen rosata aurora.*

(2) Delle tre opere citate vedi la prima a pp. 43-47; la seconda a pp. 62-65; e la terza (Torino, Utet, 1871) a pp. 316-320.

(3) Cfr. *Dell'educazione. Osservazioni e saggi pratici*, p. 146 (e delle ristampe successive, in ordine, pp. 153, 158, 380-381, ecc.), e delle due edizioni della *Donna*, rispettivamente, pp. 314 e 258.

(4) Vedi *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. I, p. 282 n. 1; 3ª ed., t. I, p. 320.

(5) Cfr. *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. I, pp. 136-137; 3ª ed., t. I, pp. 187-188; e *Esercizi letterarii*, coll. 35-37.

(6) Vedi p. 548. Non citiamo l'edizione fiorentina del *Duca d'Atene* del 1879, dove pure apparve in appendice, alle pp. 207-217, perché essa, come abbiamo detto, fu curata dopo la morte dell'aurore; cfr. inoltre, *Il serio nel faceto*, pp. 240-242.

(7) Cfr. *Dizionario estetico*, 2ª ed., t. II, p. 200; 3ª ed., t. II, p. 237; 4ª ed., coll. 653-654.

cizi di stile, in Ed^1 e Ed^2, furono riprodotti, inoltre, tre brani: quello riferentesi al Melan, da *A Padova il buono concittadino* (9, 25 [= 20, 4]) fino a *riguardare il lato festevole delle cose* (11, 3 [= 22, 2-3]); l'altro concernente i propri lavori del '33, da *Libero di me* (220, 33-34 [= 254, 27]) a *voi che un dì m'amerete* (221, 19 [= 255, 20-21]); e, infine, il terzo, da [*Filippo Bordini*] *m'insegnò a compiacermi* (7, 25 [= 17, 13]) fino a *codesta scabbia mi prese; come, non so* (8, 32-33 [= 19, 1-2]) (¹).

E lo stesso fu certamente di altri brani che noi abbiamo tralasciato: la nostra nota vuole solo indicare a quale incessante sbriciolamento furono sottoposte, quasi spinte da un'irresistibile forza centrifuga, le *Memorie poetiche*, dopo non molti anni dalla loro pubblicazione. Quell'opera, insomma, secondo noi, fu per il Tommaseo un ordinato florilegio delle sue molteplici riflessioni ed esperienze letterarie del periodo della sua alacre ma disordinata giovinezza, che, disseminate in più luoghi, furono finalmente riunite in un unico corpo: da esso, ogniqualvolta gli sembrò opportuno, egli trasse i documenti utili per altri suoi scritti.

g) Criteri grafici.

L'ortografia e la punteggiatura del testo abbiamo mantenute, in generale, secondo MP, avendo notato che essa s'accorda, quasi sempre, con i criteri esposti dallo stesso autore nel cap. XII della *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano*, e riguardante appunto quell'argomento (²). Ci siamo tuttavia allontanati da essa,

---

(¹) Vedi *Sull'educazione* (ed. 1846), pp. 315-321; (ed. 1851), pp. 326-332. Anche il breve passo che va da *pochi libri sono potenti* (21, 3 [= 34, 12-13]) a *in queste parlano gli uomini, in quelli Dio* (21, 13-14 [= 34, 24-25]), con qualche lieve diversità, fu riprodotto fra i brani che, sotto il titolo *Letture*, sono compresi in quei volumi, rispettivamente, a pp. 283-284 e 293.

(²) *Op. cit.*, pp. 64-69. Per questa ragione, ad esempio, abbiamo lasciato invariate le sottonotate forme che, a prima vista, potrebbero sembrare errate: *Shakspeare* (206, 5 [= 237, 11]: quest'uso grafico, del resto, si trova anche in altri scritti tommaseiani, fra cui *Della bellezza educatrice*, pp. 13, 124, 263, 359; *Studi critici*, Venezia, Andruzzi, 1843, I, pp. 152, 284, II, pp. 80, 102; *Ispirazione e Arte*, pp. 57, 248; *Il serio nel faceto*, pp. 160, 161; *Dizionario estetico*, Venezia, Gondoliere, 1840, p. 457, e 4ª ed., coll. 974-977; ecc.); *Rafaello* (136, 13 e 19 [= 163, 20 e 27]: la consonante scempia è foggiata, evidentemente, sulla grafia latina del nome); *samscrito* (201, 35 e 38 [= 232, 13 e 16]: grafia con *m* etimologica — sanscr. *sam* ' con ' — prevalente in quell'epoca); *Ommetto* (247, 31 [= 284, 17]: forma desueta, ma non affatto strana in questo testo del Tommaseo punteggiato spesso di locuzioni latineggianti e di arcaismi lessicali e grammaticali: vedi N. Tommaseo-G. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino,

alcune volte, nell'uso più parco e uniforme delle maiuscole, e in qualche particolare caso di accentazione. In MP, infatti, abbiamo osservato, per quanto riguarda le maiuscole, criteri piuttosto incerti e talora contraddittorî, con oscillazioni per le stesse voci, così che ci è parso opportuno uniformarle sulla base delle indicazioni del Tommaseo nel suddetto capitolo [1]. E abbiamo tenuto presente soprattutto questa osser-

---

Unione Tipografico Editrice, s. a., vol. III, P. I, p. 600. Del resto anche il Barbieri, ad es., in una nota della *Villa di Torreglia*, che fa parte delle sue *Lettere campestri*, Firenze, Tipografia Chiari, 1829, p. 23 n. 3, usa la forma *ommise*). Non abbiamo voluto uniformare i nomi *Shakspeare* e *Rafaello* con i corrispondenti, di forma corrente, di EI (473, 30 [= 506, 33], 474, 2 [= 507, 6] e 482, 21 [= 515, 27]), per mettere così in rilievo la loro oscillazione grafica, caratteristica del gusto dell'autore. In MP[1] e MP[2] i suddetti termini sono stati così corretti: *Shakespeare, Raffaello, sanscrito, Ometto.*

Solo in pochi casi abbiamo mutato lievemente la punteggiatura, e cioè a pp. 35, 16, 114, 3, 128, 22 e 188, 31. Nel primo abbiamo apposto un punto e virgola dopo la voce *d'amore* (in MP 21, 35 c'è, invece, virgola) per uniformità con EI (454, 3-4 [= 486, 3]), ed anche perché in tal modo il periodo ci sembra strutturato più logicamente. Nel secondo abbiamo tolto la virgola, che in MP 89, 27 è dopo il termine *spine*, e l'abbiamo messa, invece, dopo *echino* (del resto è così anche in De[2]). Nel terzo abbiamo sostituito col punto fermo l'interrogativo che in MP (p. 104, 22) segue alla frase *Tu il dicesti*, perché ci è sembrato affatto inesplicabile il suo uso. Nel quarto, infine, abbiamo messo punto dopo *olezza*, al posto della virgola che è in MP (p. 160, 29), sulla base dell'ordine logico della stessa stanza ed anche del testo dell'edizione milanese della *Tunisiade*.

(1) Si consideri, ad esempio, che nello stesso testo, i seguenti termini, da soli o in locuzioni, sono ora maiuscoli e ora minuscoli (indichiamo, secondo la nostra edizione, le pagine nelle quali si trovano, e segnamo in corsivo quelle in cui ciascuno di essi in MP è con l'iniziale maiuscola): *abate* (pp. *226*, 268); *abisso* (pp. 121, *122*, 124); *angelo* (pp. *152*, *209*, *328*, 377, *395*, *446*, 450); *bello* (pp. 56, *71*, *93*, 102, 106, 163, *198*; *bello della natura*, p. 102; *bello della poesia*, p. 36; *bello delle arti*, p. 102; *bello ideale*, pp. *196*, *203*, *204*; *bello naturale*, p. 58; *bello perfetto*, p. 204; *bello vero*, pp. *93*, *140*, *204*, *238*; *del bello e del grande*, p. *158*; *favilla sacra del bello*, p. *158*; *fiamma del bello*, p. *260*; *idea del bello*, pp. *203*, *204*; *idea del bello originale*, p. 56; *luce del bello*, p. *238*; *ragionare sul bello*, p. 306; *scienza del bello*, p. *242*; *sommo bello*, p. 58; *vero bello*, pp. 56, *207*); *cherubino* (pp. 118, *121*, 415); *dea* (pp. *55*: prima, nella stessa pagina, *diva mia*, con l'iniziale minuscola; 74 (*diva*), *76*, *77*, *102*, 131, *155*, *156*, *232*, *252*, *348*; *dee Mani*, pp. 251, *252*); *dei* (pp. *70*, *172*, *176*, *249*, *273*, *298*, *384*, 385; *dei Mani*, pp. *246*, *252*, *253*); *divinità* (pp. *156* (*deità*), 179, *183*, 225); *editore* (p. 159: nella medesima pagina anche maiuscolo); *eroi* (pp. *120*, 173, 223); *grandi* (pp. *152*, 177, *229*, 384 (nella stessa pagina anche con l'iniziale maiuscola), 385, *386*); *ladrone* (pp. 49, *51*); *moda* (p. 243: ivi pure con la maiuscola); *natura* (pp. *86*, 111, 138, *139*, *178*, *428*, *436*, *461*); *nulla* (pp. *108*, 190); *Pio settimo* (pp. *13*, 105); *suora* (pp. 153, *154*); *Università* (pp. 22, *54*); *vero* (pp. 106, *151*, *226*; *causa del vero*, pp. *245*, 248; *del vero col bello*, pp. 79-80); e via dicendo.

Noi abbiamo ridotte minuscole le parole che negli esempi sopraccitati sono con la maiuscola (salvo *Università*, che, invece, abbiamo fatto maiuscola in ambedue i casi, e *Dea* nei relativi passi a pp. 76, 77, 348), e, per concordanza, anche le due seguenti locuzioni di EI: *fiamma del bello* (p. 519) e *suora* (p. 505). In EI, poi, abbiamo fatto minuscola anche la voce *carità* (p. 505) per uniformità con MP (p. 153).

vazione tommaseiana: « Non istarò a dire come l'uso delle maiuscole debba essere anch'esso regolato da norme; come gli addiettivi ne facciano bene senza, quando però non sia luogo ad equivoco; come alle voci esprimenti umana dignità, rado la maiuscola sia da appropriare, senza che questa abbia a parere una ingiuriosa *capitis diminutio*; come l'*Ella* maiuscola parlando a persona possa evitar molti equivoci. E come questa varietà serva a meglio denotare tra il Dio de' Cristiani, e gli dei falsi; tra il cielo che si vede, e i voleri del Cielo; la chiesa di San Pietro, e la Chiesa cattolica; i nostri padri, e i Padri della Chiesa; l'ordine d'un caporale, e l'Ordine di S. Francesco; un figlio minore, e i Minori Conventuali, ognun vede » (1). E proprio per questo, ad esempio, abbiamo fatti minuscoli gli aggettivi indicativi o qualificativi delle seguenti espressioni: *sulle sponde dell'arabico seno* (p. 120); *lungo le colonne briaree* (p. 110); *del teatro euganeo* (p. 131); *de' Salamoncelli ch'erano di parte nera* (p. 267: per analogia, del resto, con la locuzione *parte ghibellina* a p. 269, che nello stesso testo di MP è minuscola); e *L'onnipossente idea, che il senso affina* (p. 151). E abbiamo ugualmente ridotto a forme minuscole *maestà* (p. 248), *messere* (pp. 157, 197, 198) e *monsignore* (pp. 157, 159: d'altronde è minuscolo anche in EI, p. 506), per conformità con altre voci consimili di decoro, che in MP sono senza l'iniziale maiuscola, quali *barone* (p. 57), *canonico* (p. 24), *conte* (pp. 35, 51, 188, 267, 286, 381), *contessa* (p. 161), *marchese* (p. 371), *margravio* (p. 57), *papa* (pp. 268, 370, 371), *regina* (p. 35), *rettore* (p. 11), *vescovo* (pp. 16, 292, 361, 364, 368, 373), e così via (2). E con l'iniziale minuscola abbiamo scritto pure diversi nomi comuni, che nella stampa originaria, invece, erano con la maiuscola: *aprile* (p. 413: del resto è minuscolo a p. 218; e per convenienza, anche, con EI in cui *febbraio*, a p. 508, *marzo* e *giugno*, a p. 498, sono minuscoli); *asclepiadea* (p. 29: tanto più che nella stessa edizione di MP sono con l'iniziale minuscola *alcaica*, a p. 28, *saffica*, a p. 64, e *satira*, a p. 35); *autore* (pp. 208, 226, 227); *bene* (p. 170); *bretone* (p. 253); *buon gusto* (pp. 196, 198: del resto, nella stessa stampa è minuscolo *buon senso*, a p. 197); *divino* (p. 159); *dottorino* (p. 196); *ecclesiastici* (p. 207); *eduo* (p. 146); *egiziano* (p. 120); *filippino* (p. 9); *foglio* (pp. 241, 242, 243): *francescano* (p. 98); *gesuita* (p. 33); *ghibellino* (pp. 265, 269); *guelfo* (p. 269); *undici*

(1) *Op. cit.*, p. 68.

(2) Per lo stesso motivo anche in EI abbiamo fatto minuscolo *conte* (p. 478).

(p. 26); *juvenem* (p. 161); *lupa* (p. 63); *mitologia* (p. 174); *nume* (p. 51); *operibus* (p. 162); *pistoiese* (p. 265); *preghiera* (p. 210); *prudente* (p. 210); *religione* (p. 207); *santo* (p. 355); *selvaggi* (p. 388); *senis* (p. 161); *sponsam* (p. 161); *toscano* (p. 282); *vicentino* (pp. 10, 18); e qualche altro ancora (¹).

Al contrario, abbiamo messo l'iniziale maiuscola alle seguenti parole o espressioni idiomatiche, che in MP, invece, sono minuscole: *Cielo* traslato (pp. 21, 51, 52, 117, 118, 120, 123, 124, 129, 176, 216, 217, 220, 229, 235, 245, 261, 292, 316, 320, 321, 323, 328, 336, 343, 359, 364, 372, 381, 399, 401, 415, 416, 426, 430, 465; *grazie al Cielo*, p. 75: così è pure a p. 249, ma anche per analogia con *grazie a Dio*, a pp. 100, 282); *De Hammer* (p. 235); *Della Casa* (p. 159); *De' Mori* (pp. 37, 67, 68, 75, 105, 306); *Dio* (p. 404); *Manes* (p. 249: più sotto, infatti, nella stessa pagina, è maiuscolo); *Ordine* (pp. 85, 98); *Padre nostro* (p. 293); *Padri* (pp. 10, 26, 214); *Palazzo reale* (p. 322); *Piaceri* (p. 85) e *Provvidenza* (p. 108), in modo figurato; e, infine, *Santo* (nella forma tronca premessa ai nomi propri maschili comincianti per consonante e riferentisi a città, basiliche, conventi ecc.: pp. 225, 292, 306, 322, 378, 382; nello stesso testo, d'altronde, sono maiuscoli *San Concordio* a p. 49 e *San Frediano* a pp. 264 e 267) (²). E maiuscole ancora abbiamo fatte le seguenti due voci, che nell'opera sono usate con evidente carattere di personificazione: *Sole eterno* (= Dio, p. 398) e *Scozzese* (= Scott, p. 70: del resto, nella stessa stampa sono maiuscoli *Ginevrino*, a p. 230, per Rousseau, e *Venosino*, a p. 250, per Orazio) (³).

(¹) Per coerenza, anche in EI abbiamo ridotto con la minuscola: *francescano* (p. 496), *toscano* (p. 519) e *vicentino* (p. 477). E per identica ragione anche la voce *lettere* (p. 481), per uniformità col medesimo termine che è a p. 24.

Nel nostro testo, inoltre, abbiamo fatto minuscoli: *amice*, *vati* (p. 64); *angel dell'ore* (= orologio, p. 417); *numerus idea est* (p. 89); *pulchri* (p. 93); *tempo* (p. 258: si trova, infatti, in un periodo in cui sono minuscoli *uomo* e *umanità*, che sono gli interlocutori, insieme con esso, della poesia che segue); e *vero* (p. 93).

(²) In EI il cognome *De' Mori*, che è sempre maiuscolo, allo stesso modo che quello del *Della Casa*, a p. 466, 32 [= 499, 30] è invece minuscolo nel termine di provenienza (a p. 487, 32 [= 521, 6] il *De* è senza l'apostrofetta), e così pure è minuscolo, a p. 450, 23 [= 482, 18], il sostantivo *padri*: noi, anche in questi casi, abbiamo uniformato con la maiuscola. E del pari abbiamo fatto maiuscola la voce *Cielo* delle due seguenti locuzioni: *grazie al Cielo* (459, 7 [= 491, 25]) e *ordinazione del Cielo* (447, 33 [= 479, 25]). Al contrario abbiamo fatto minuscolo *san* a p. 464, 14 [= 497, 7] per uniformità col testo di MP.

(³) Il sostantivo *Scozzese* abbiamo fatto maiuscolo anche in EI (p. 490, 27).

Sull'uso delle maiuscole, dunque, non abbiamo compiuto altri interventi oltre questi indicati e suggeriti dal bisogno di uniformare in qualche modo i vari casi, alla luce dei criteri espressi, come abbiamo visto, dallo stesso autore nel citato capitolo della *Nuova proposta*.

Circa gli accenti si deve osservare che il Tommaseo non è stato sempre coerente nel loro uso, se si fa eccezione per le voci tronche sulle quali ha apposto, indistintamente, l'accento grave. Per le altre, invece, è ricorso al circonflesso o all'acuto, secondo che voleva denotare contrazione di vocali o l'accentazione di una particolare unità fonica nell'interno della parola; ma le discordanze sono talvolta evidenti per gli stessi termini. Si vedano, ad esempio, alcuni casi scelti qua e là nel testo (citiamo, anche qui, secondo la nostra edizione): *ôro* (pp. 76, 376, 386, 438, 462, ecc.), *oro* (pp. 136, 266, 280, 382); *raccôr* (pp. 73, 419), *raccorne* (p. 169), *raccorre* (pp. 299, 301, 387, 343, 444), *raccôrsi* (p. 321); *desia* (pp. 263, 280, 441), *desio* (pp. 137, 327, 341, 370, 413, 419), *desío* (pp. 55, 220, 278, 285, 323, 345, 434, 438, 454), *disio* (p. 74); *martir* (p. 132), *martír* (p. 463), *martire* (p. 355), *martiri* (p. 427), *martíri* (p. 320); *venia* (pp. 271, 381, 397, 434), *venía* (p. 443); *vêr* (= vero, pp. 332, 333), *ver* (= vero, pp. 151, 312, 392, 407, 449, 461); *vêr* (= verso, p. 216), *ver* (= verso, p. 349); e così via (¹). Abbiamo notato, del resto, che molti accenti acuti, nel corpo delle voci, sono affatto superflui, e contrastano con quanto lo stesso Tommaseo afferma nel capitolo sull'ortografia compreso, come abbiamo visto, nella *Nuova proposta*, la quale fu stesa quasi nello stesso tempo delle *Memorie poetiche*, là dove dice: « S'è introdotto di poco anche l'uso di segnar con accento le voci che possono essere scambiate con altre omonime, come *áncora, ancóra*; *bália, balía*: questo da pochi, e senza regola fissa. Io crederei che là solo giovi l'accento dove la voce può essere presa in iscambio, atteso la contestura del periodo, la coincidenza del significato delle parole circostanti: ma ne' casi ordinarii la cura sarebbe soverchia » (²). Ed invece egli ha abbondato di accenti, senza precise ragioni, in casi come questi *Aíta* (p. 401); *aprío* (p. 285); *aviéno* (pp. 74, 78, 296); *báttito* (p. 393); *dipartía* (p. 297); *elegía* (p. 89); *féretro* (p. 411); *ferío* (p. 438); *fioría* (p. 448); *fiorío* (p. 285); *fruscío* (p. 368); *mormorío* (p. 437); *muggía* (p. 79); *natío* (pp. 297, 298); *premería* (p. 262); *rapía* (p. 126); *rapío* (pp. 55, 312); *ravvía* (p. 410); *reddía, reddíano* (p. 195); *restío* (p. 419); *rivóchi* (p. 142); *sentío* (p. 445); *svanío* (p. 311); *úmile* (p. 449); *unía* (p. 216); *uscía* (p. 299) (³). Perciò

(¹) Sulle voci *martìre* (p. 355), *martìri* (pp. 320, 427) e *venìa* (pp. 271, 381, 397, 434, 443) noi abbiamo messo l'accento tonico per distinguerle così dalle altre omonime.

(²) Cfr. *op. cit.*, pp. 64-65.

(³) Bisogna tuttavia ricordare che l'uso dell'accento nell'interno delle parole, e special-

abbiamo cercato di uniformare, nei limiti del possibile, l'accentazione del testo, secondo i princìpi più comuni, e non contrastanti, in generale, con i criteri adottati in questa collana.

Abbiamo, quindi, introdotto la distinzione fra accento grave ed acuto con valore fonico, usando il secondo per le congiunzioni con *e* chiusa (*né*, *ché*, *perché*, e tutti i derivati: *benché*, *finché*, *giacché*, *poiché*, *sicché*, ecc.); il pronome tonico di 3ª pers. sing. *sé* (anche quando è seguito dall'aggettivo *stesso*); la 3ª pers. sing. tronca dei perfetti forti della seconda coniugazione (ad es., *batté*, *bevé*, *combatté*, *sedé*, *vendé*, ecc.); i numerali *ventitré* (pp. 26, 163, 164, 506, 507) e *trentatré* (p. 166), e i sostantivi *fé* (= fede, pp. 318, 330, 356, 357, 387, 414, 432, 448) e *mercé* (pp. 103, 206, 387) (¹). L'accento circonflesso, poi, abbiamo mantenuto: 1) nei contesti l a t i n i: nel genitivo singolare dei nomi della seconda declinazione in *ii*: *ingenî* (p. 29); nel genitivo plurale contratto della medesima declinazione: *italûm* (p. 162); nella forma abbreviata del dativo singolare del pronome di prima persona: *mî* (pp. 27, 483); e in *assequêre* (p. 90); 2) in i t a l i a n o: nei plurali derivati da *io* atono: *contrarî* (pp. 104, 463), *empî* (p. 389), *odî* (p. 281), *Ortensî* (p. 92), *studî* (pp. 190, 262, 401), *tempî* (p. 389).

Al contrario abbiamo eliminato il circonflesso: 1) in l a t i n o: in *clarê* (p. 89), in *unicê* (p. 183), e in tutti gli ablativi singolari dei nomi e degli aggettivi della prima declinazione; 2) in i t a l i a n o: nelle forme dell'infinito dei verbi *accôr* (p. 128) e *raccôrre* (pp. 73, 321, 419), dei sostantivi *ôro* (pp. 76, 376, 386, 438, 462, ecc.) e *vêro* (p. 332), e della preposizione *vêr* (p. 216), visto che lo stesso autore, come abbiamo detto, non è stato coerente nel suo impiego; e, inoltre, in *svêr* (= svellere, p. 367) e in *vôte* (= vuote, p. 304), considerato anche che nessuna ambiguità di senso può qui scaturire dalla mancanza di accento. Abbiamo sostituito, invece, il circonflesso col grave nella 3ª pers. plur. apocopata dei perfetti indicativi della prima coniugazione, per distinguere così la voce di quel tempo da quella omonima infinitiva: *abondàr* (p. 358), *andàr* (p. 379), *assonàr* (p. 193), *brillàr* (p. 194), *edificàr* (p. 305), *frodàr* (p. 76), *restàr* (p. 175), *risuonàr* (p. 381), *slonta-*

---

mente nelle desinenze in *io* e *ia* toniche, in realtà si riporta a una tradizione di cui non mancano esempi fra gli scrittori dell'Ottocento.

(¹) In EI il pronome personale seguito dall'aggettivo *stesso*, con valore intensivo, non ha alcun accento. Noi abbiamo mantenuto tale forma in quel testo per mettere così in rilievo il diverso gusto grafico dell'autore a distanza di un ventennio da MP.

nàr (p. 190), *speràr* (p. 359), *spuntàr* (p. 216) ([1]). E ugualmente abbiamo introdotto il grave là dove il testo di MP, invece, ha il circonflesso, in *allòr* (= alloro, p. 74), *èra* (= epoca, pp. 70, 279: così, del resto, è anche in EI, p. 491), *òra* (= aura, p. 88), *tòrre* (= togliere, p. 239), e *vòlto-i* (= rivolto-i, pp. 189, 286, 326), e l'acuto in *fér* (= fecero, pp. 173, 215: in MP, nel primo caso c'è l'acuto, nel secondo il circonflesso) per differenziarli da altre voci di forma identica, ma di diverso significato.

Nell'interno delle parole, poi, abbiamo apposto l'accento grave (il Tommaseo adopera sempre l'acuto) solo quando specifiche anormalità accentuative, determinate da ragioni metriche, lo hanno richiesto (*baràtro*, p. 190; *Boòz*, pp. 299, 300, 302, 304; *edùca*, p. 209; *Elicàone*, p. 347; *ferètro*, p. 319; *impàri*, p. 432; *intègra*, pp. 153, 419; *intègri* p. 50; *Moàb*, pp. 296, 299; *penètra*, pp. 191, 361, 450; *penètri*, p. 135; *simìle*, pp. 280, 283, 398; *tenèbre*, pp. 53, 399; *umìle*, pp. 256, 300, 321, 326, 345, 396, 453, 474, ecc.) ([2]); ma l'abbiamo tralasciato ogni volta che la sua mancanza non ci è parsa causa di alcuna ambiguità (*fenno*, p. 52; *Ilioneo*, p. 172; *Istiea*. p. 78; *Lieo*, p. 89; *Taigeto*, p. 461; ecc.) ([3]). Abbiamo usato l'accento anche nelle seguenti voci, per distinguerle da altre omografe: *béi* (= bevi, p. 300); *collèra* (p. 234); *dèe* (= deve, pp. 37, 85, 102, 103, 123, 157, 201, 206, 330, e, per uniformità, p. 511) ([4]); *òra* (= imperativo di « orare », p. 363); *pèra*, *père* (= perisca, perisce,

---

([1]) Solo per *perìr* (= perirono, p. 466) il Tommaseo ha usato l'acuto, invece del circonflesso. Noi abbiamo, anche qui, uniformato col grave.

([2]) Oltre questi casi l'abbiamo usato anche per i sostantivi *àuguri* (p. 38) e *giòlito* (p. 216), e per *fàtti* (= imper. di « fare », pp. 98, 286, 454, e, per uniformità, anche p. 496). Per l'aggettivo *cólto*, invece, nell'accezione di 'dotto' (pp. 283, 520) abbiamo mantenuto l'accento acuto, che è in MP e in EI, per differenziarlo in tal modo dal participio passato di « cogliere »: e l'abbiamo apposto anche a p. 241. E così pure abbiamo lasciato con l'acuto *férmati* (p. 152), come è in MP (p. 127), per distinguerlo dal participio passato dello stesso verbo.

([3]) Abbiamo messo, per motivi metrici, gli accenti gravi sulla prima sillaba di *Pìtteo* (p. 347) e sulla penultima di *T'imìta* (p. 462), che mancano, al contrario, nel testo del '38. All'opposto, in MP abbiamo tolto l'acuto a *désti* (= perf. di « dare », p. 221) e in EI a *déste* (= part. pass. di « destare », p. 500), non potendo esso valere a far distinguere ciascuna delle due voci dall'altra omonima, essendo entrambe con la vocale chiusa. E l'abbiamo apposto, invece, a *téma* (= timore, pp. 213, 243, 264, 306, 514, 521), per differenziare quel nome dall'altro omografo, ma di dissimile significato.

([4]) Per analogia, del resto, con *dèi* (= devi, p. 191), che lo stesso Tommaseo ha segnato con l'acuto, secondo il suo criterio dell'accento interno, e noi, invece, col grave.

pp. 127, 462); e *sùbita* (p. 270: solo in questo caso, in cui è possibile equivocare) ([1]).

Abbiamo distinto, inoltre, *pro* (= giovamento, pp. 84, 304) da *pro'* (= prode, pp. 78, 265), i quali invece in MP sono scritti allo stesso modo. E per analogia con gl'imperativi monosillabici di *dire* e di *vedere*, che in quel testo sono scritti con l'apostrofo (*di'*, pp. 272, 286, ecc.; *ve'*, pp. 88, 208, 298, ecc.), abbiamo apostrofato anche gli imperativi dei verbi *andare* e *fare* (*va'*, pp. 192, 286, 298, 299, 300, 302, 303; *fa'*, pp. 100, 152, 292, 304, 426, 447), che il Tommaseo, invece, ha scritto costantemente senza apostrofo (*va*, *fa*) ([2]), e così pure quello del verbo *tenere*, che nell'opera capita una sola volta (*Tien'*, p. 400). Allo stesso modo abbiamo apostrofato la voce verbale *fe* (= 3ª pers. sing. del perf. di «fare»: *fe'*, pp. 171, 175, 188, 296, 304, 348, 367, 372, 375, 379, 384, 416), che l'autore non ha mai accentato contro la sua affermazione nel capitolo sull'ortografia: «Laddove l'uso è fermamente determinato, violarlo non giova... E poiché i sostantivi *dì*, *fè*, segnansi coll'accento, i verbi *di'*, *fe'* gioverebbe notarli d'apostrofo» ([3]).

Abbiamo rispettato, invece, scrupolosamente l'uso della dieresi che denota nel Tommaseo una attenzione vigile e talora una sensibilità particolare per i fatti ritmici.

Infine, abbiamo eliminato le righe continue di puntini che in MP indicano i passi deliberatamente tralasciati dal Tommaseo: tuttavia per far rilevare quelle omissioni abbiamo apposto sei puntini spaziati (per distinguerli dai tre normali denotanti incompiutezza di frase), alla fine del rigo o del verso cui segue la omissione. I puntini, inoltre, abbiamo adoperato per indicare i versi monchi; e ci siamo serviti di semplici interlineature per distinguere tra loro i vari frammenti in poesia o in prosa ([4]).

([1]) Le voci verbali *dàgli* (= imperativo di «dare», p. 373) e *indìa* (pp. 111, 335), che in MP sono indicate con l'acuto, noi, al contrario, abbiamo rappresentato col grave. E poiché in EI il sostantivo *fòro* (= tribunale, p. 463, 1 [= 495, 22]) ha l'accento grave, per coerenza abbiamo messo quest'ultimo anche sullo stesso termine che in MP è a pp. 52, 32 [= 73, 22] e 73, 26 [= 95, 21].

([2]) In EI, però, nei soli due casi in cui s'incontra, è usata la forma debole *fa'* (464, 23 e 25 [= 497, 16 e 18]).

([3]) Cfr. *Nuova proposta*, p. 67.

([4]) Per lo stesso criterio abbiamo eliminato i trattini che in MP (25-30 [= 39-47]) sono sul lato sinistro della pagina e servono a distinguere gli esempi dell'«Appendice al libro primo»; e così pure quelli che sono al centro e separano le composizioni di uguale metro e senza titolo

Sono queste, dunque, le uniche diversità grafiche che differenziano la nostra edizione da quella originale del '38.

Nel licenziare il volume, che dedico con affetto alla memoria di mio fratello Antonio, di Carlo Calcaterra e di mio padre, ringrazio vivamente il Direttore della collana degli «Scrittori d'Italia», prof. Gianfranco Folena, che lo ha esaminato con cura e mi ha dato utili e opportuni suggerimenti, e i proff. Vittore Branca e Raffaele Spongano che molto mi hanno giovato col loro consiglio.

(43 [= 62]; 59-61 [= 81-82]; 72 [= 94]), o le forme strofiche diverse di una medesima poesia (312-314 [= 358-360]), o i vari brani di uno stesso componimento (229-236 [= 264-271]; 337-339 [= 386-387]; 410-411 [= 465-466]): anche in questi casi siamo ricorsi allo spazio bianco per indicare i singoli passi. Non abbiamo tenuto conto, invece, dei trattini usati nelle liriche *Cristo e le cose* (341-342 [= 390-391]), *L'amico nostro* (343-345 [= 392-394]) e *Espiazione* (395-398 [= 448-451]), perché non ne abbiamo scorto particolari ragioni.

TAVOLE SINOTTICHE

TAVOLA I

SIGLE DEI PRINCIPALI TESTI CITATI

AI – *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich. Memorie di N. Tommaseo*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1840.

Ap – *L'Ape. Strenna per l'anno 1846*, Venezia, Nello Stabilimento Antonelli, 1846.

As – « Pia Associazione a profitto della casa dei giovani abbandonati in Treviso », A. II, fasc. VI, 1861.

Bar – G. BARBIERI, *Veglie Tauriliane*, P. 1ª, Padova, Per Valentino Crescini, 1821.

Bi – N. TOMMASEO, *Samuele Biava e i romantici*, in « Nuova Antologia », vol. XVIII, dic. 1871, pp. 689-711.

Bi[1] – E. DI CARLO, *Le relazioni tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo (con lettere inedite)*, in « Archivio storico per la Dalmazia », A. X (1935), vol. XVIII, pp. 523-546 e 585-607.

Ca – *Per le famiglie e le scuole. Canzoni proposte da N. Tommaseo che ne invoca da chi può di migliori*, Treviso, Tip. dell'Istituto Turazza, 1869.

Car – N. TOMMASEO-G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, 1911, voll. 4.

Co – [N. TOMMASEO], *Confessioni*, [Parigi], Tip. di Pihan Delaforest (Morinval), V. des Bons-Enfans, 34, [1836].

Com – *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note di N. Tommaseo*, Milano, Per Giuseppe Rejna, 1854.

Com[1] – *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note di N. Tommaseo*, Milano, Pagnoni, 1865 (*ma sulla copertina esterna:* 1868), voll. 3.

Cro – N. TOMMASEO, *Cronichetta del '66*, a cura di R. Ciampini, Torino Einaudi, 1939.

De – *Dizionario estetico di N. Tommaseo*, Milano, Per Giuseppe Reina, 1852-53, t. I (Parte antica), t. II (Parte moderna).

De[1] – *Dizionario d'estetica di N. Tommaseo.* Terza edizione riordinata ed accresciuta dall'autore, Milano, Perelli, 1860, t. I (Parte antica), t. II (Parte moderna).

De[2] – *Dizionario estetico di N. Tommaseo.* Quarta ristampa con correzioni e giunte molte di cose inedite, Firenze, Succ. Le Monnier, 1867.

Di – N. TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi, 1946[3].

Do – *La Donna. Scritti vari editi e inediti di N. Tommaseo,* Milano, Agnelli, 1868.

Do[1] – *La Donna. Scritti varii di N. Tommaseo con assai giunte inedite,* Milano, Agnelli, 1872.

Du – *Il Duca d'Atene. Narrazione di N. Tommaseo con sue correzioni inedite e aggiuntovi « Il Sacco di Lucca »* e *« L'assedio di Tortona »*, Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C., 1879.

EA – *Educazione e ammaestramento del popolo e della nazione italiana. Augurii di N. Tommaseo,* Torino-Napoli, Unione Tipografico-Editrice, 1871.

Ed – *Dell'educazione. Osservazioni e saggi pratici di N. Tommaseo,* Venezia, Coi tipi di G. A. Andruzzi, 1842.

Ed[1] – *Sull'educazione. Desiderii di N. Tommaseo,* Firenze, Le Monnier, 1846.

Ed[2] – *Sull'educazione. Desiderii di N. Tommaseo,* Firenze, Le Monnier, 1851.

Ed[3] – *Dell'educazione. Desiderii e saggi pratici di N. Tommaseo,* Torino, Tip. Paravia e Compagnia, 1856.

EI – *Educazione dell'ingegno,* in *Ispirazione e Arte o Lo scrittore educato dalla società e educatore. Studi di N. Tommaseo,* Firenze, Le Monnier, 1858, pp. 439-488.

Es – *Esercizi letterarii a uso delle scuole italiane e di chiunque attenda a addestrarsi nell'arte dello stile proposti da N. Tommaseo,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1869.

Fa – [*Per la morte di Enrico Fadinelli*]. Opuscoletto di pp. 40, senza titolo e senza note tipografiche.

Far – [*A Giulia Gentile Farinola*], Firenze, Le Monnier, [1851]. Opuscoletto di pp. 30, senza titolo e senza data, con questa dedica: « A Giulia Gentile Farinola Che da Luigi Ridolfi Abbia figli eredi delle avite virtù Ringrandite all'uopo de' tempi ».

Fe – *Per la morte di Francesco de' Conti Ferri,* Padova, Tip. della Minerva, 1823.

Fi – G. Gambarin, *Il Tommaseo e « l'amico della sua giovinezza »* [= Niccolò Filippi], in « Archivio storico per la Dalmazia », voll. XXVIII (fasc. 167), XXIX (fasc. 170, 171, 174), XXX (fasc. 175), Roma, 1940.

Go – « Il Gondoliere », A. IV, n. 53, Venezia, 2 luglio 1836.

Le – N. Tommaseo, *Della letteratura liberatrice,* in « Pègaso », A. II (1930), n. 8, pp. 139-145.

MP – *Memorie poetiche e Poesie di N. Tommaseo.* Volume unico. Venezia, Coi Tipi del Gondoliere, 1838.

MP[1] – *Le Memorie poetiche di N. Tommaseo, con la storia della sua vita fino all'anno XXXV.* Seconda edizione curata da G. Salvadori, Firenze, Sansoni, 1916.

MP[2] – N. Tommaseo, *Memorie poetiche,* Milano, Colombo editore, 1945.

Pa – *Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei maggiori e minori,* Parigi, Baudry, 1843.

Par – *Giovane età e primi studi di A. Rosmini-Serbati. Lettere a Pier Alessandro Paravia,* raccolte e annotate dall'ab. J. Bernardi, Pinerolo, Tipografia G. Chiantore, 1860.

Par[1] – G. B. Cervellini, *Lettere inedite di N. Tommaseo a Pier Alessandro Paravia*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», vol. CI (1933).

Po – N. Tommaseo, *Poesie*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1872.

Poe – A. Poerio, *Viaggio in Germania. Carteggio letterario. Pensieri.* Con introduzione ed a cura di B. Croce, Firenze, Le Monnier, 1949.

Pro – *Poesie e Prose scelte d'italiani viventi*, Venezia, Girolamo Tasso editore, 1844. Volume unico, in due parti.

Ra – *Raccolta di componimenti in verso ed in prosa dati alla luce nell'occasione delle nozze Gaudio-Meneghini*, Padova, Tipografia della Minerva, 1823.

Ro – [N. Tommaseo], *Rozii Patellocarontis carmina Scombris devota*, Patavii, Typis Seminarii, 1821.

Sca – M. Pecoraro, *Alcune lettere di Giovita Scalvini totalmente o parzialmente inedite*, in «Lettere italiane», A. XIV (1963), pp. 61-84.

Sca[1] – *Scritti di Giovita Scalvini ordinati per cura di N. Tommaseo*, Firenze, Le Monnier, 1860.

Sci – N. Tommaseo, *Scintille*, Venezia, Girolamo Tasso editore, 1841.

Se – *Il serio nel faceto. Scritti varii di N. Tommaseo*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1868.

Ser – *Serto poetico. Strenna per l'anno 1849*, Venezia, Stabilimento Naz. di Giuseppe Antonelli, 1849.

Te – F. Pasini, *Un'amicizia giovenile di N. Tommaseo* [= don Simone Tevini], in «Archeografo triestino» (vol. 1° della 3ª serie, XXIX della raccolta), Trieste, Stabilimento Artistico Tipografico Caprin, 1905.

To – G. Levi-Minzi, *Uno scritto latino del Tommaseo sedicenne*, in «Atene e Roma», N. S., A. IV (1923), pp. 118-120.

Tu – *Della Tunisiade. Poema epico di S. E. R. Giovanni Ladislao Pyrker patriarca di Venezia ecc. Canto primo, tradotto da N. Tommaseo*, Milano, Presso Antonio Fortunato Stella e Figli, Colle stampe di Giovanni Pirotta, 1826. *Canto secondo*, ivi, 1827.

Ve – [N. Tommaseo], *Versi facili per la Gente difficile*, [Parigi 1837]. Opuscoletto di pp. 32, stampato in litografia da manoscritto.

TAVOLA II

SINOSSI DI RISCONTRO, PER PAGINA, DEI COMPONIMENTI POETICI DI MP (SECONDO L'ORDINE DI QUESTA RACCOLTA) E DELLA LORO DISTRIBUZIONE NELLE EDIZIONI ANTECEDENTI E SUCCESSIVE, NELLE QUALI ESSI COMPAIONO IN REDAZIONI SPESSO DIVERSE, DAL '36 AL '72 [1]

1. - *Appendice di Poesie in MP.*

Titolo dei componimenti e pag. della presente ediz.	Co (1836)	MP (1838)	Altre stampe	Po (1872)	Testi in cui si fa cenno del componimento
L'universo (311-313)	8-10	273-275	Far (23-26); Pa (861); Se (108-109: parz.)	496-498	Car (I, 322-323, 332); Poe (168)
La vita e la morte (314-317)	11-15	276-278	Ca (128-130); Fa (28-34); Pro (P. Iª: 219-222)	270-272	Car (I, 124, 131, 145-146, 234, 291); Di (234)
A C. di B. in morte di sua madre (318)		279		282	
Gl'ignoti (319-322)	16-19	280-282		283-285	Car (280, 282, 290, 300); Di (223); Poe (168-169)
Parole d'un uomo giovane... (323)		283		281	
Il pensiero d'una moribonda (324)		284	Bi (709-710: parz.)	152	Di (274)
Al conte de M... (325-326) [2]		285-286		255-257	Car (I, 464-465, 477, 530 n. 4, 550-551); Di (253)
Ad una marchesa partoriente (327-330)		287-289		263-266	Car (I, 520, 522-523, 527, 551, 560; II, 76, 86); Di (259, 260)

[1] I pochi componimenti compresi in Ve (1837) sono di volta in volta segnalati in nota.

In Po (1872) talune composizioni hanno un titolo diverso da quello di MP; riportiamo qui di seguito i titoli differenti, preceduti dai relativi numeri di pagina in MP:

20-21 (*A donna lucchese d'ornato ingegno*); 22-23 (*A un'italiana sentito in Parigi il suo canto*); 99-100 (*Il padre morto*); 134-137 (*Affetti, errori, ravvedimenti. A...*); 138 (*A giovanetta*); 139-140 (*A donna povera*); 141-144 (*A fanciulla ricca*); 145-147 (*A donna elegante*); 148 (*A donna non credente*); 152 (*Il pensiero d'una morente*); 153-158 (*Memorie sparse*); 171-173 (*Fine dell'errore*); 179-180 (*L'ideale*); 185-188 (*Le memorie dell'uomo. A G. Capponi*); 200 (*Solletico di pietà*); 210 (*La notte. Canto di giovanette*); 212 (*Dio*); 220-221 (*Non si rinchiudere in sé*); 226-228 (*Lo scrittore e l'umanità*); 270-272 (*In morte di un fanciullo*); 281 (*Parole d'un giovane nella morte di donna attempata*); 374-377 (*Montaperti*); 496-498 (*Armonia delle cose*).

[2] Compreso anche in Ve, a pp. 15-18.

segue: Tav. II

Titolo dei componimenti e pag. della presente ediz.	Co (1836)	MP (1838)	Altre stampe	Po (1872)	Testi in cui si fa cenno del componimento
La notte dell'innocenza (331)	53	290		210	
Il pensiero (332-333)	54-55	291	Ca (130-131)	214-215	Car (I, 55, 61-62, 125); Di (128)
Le memorie. A G. Capponi (334-337)	23-27(¹)	292-294		185-188	Car (I, 346-347, 357; II, 92); Di (231); Poe (169)
Piaghe nascoste (338-339)		295		149	
La donna (340-345)	42-50	296-300		237-239	Car (I, 396 n. 1, 403, 404, 474); Di (233); Poe (170)
Voluttà e rimorso (346-349)	37-41	301-304		337-340	Car (I, 367-380)
Odio ed amore (350-357)	28-36	305-311		367-373	Car (I, 145, 291, 304, 474); Di (100-101, 120, 320); Poe (169)
Una serva (358-377)		312-330		341-361	Car (II, 3-4, 8-9, 20; IV, P. Iª, 147, 287); Di (260, 271, 272, 283)
Il portico di San Frediano (378-383)		331-335		374-377	
Mane, Thecel, Phares (384-388)		336-339		74-78	Car (II, 4, 9, 11, 17); Cro (177); Di (275)
La redenzione (389)	66(²)	340		399	Di (233)
Cristo e le cose (390-391)		341-342		387-388	Car (I, 593-594; II, 3, 4, 8); Di (276, 277)
L'amico nostro (392-394)		343-345		401-403	Car (I, 593-594; II, 3, 4); Di (276, 282)
Alla Vergine (395-396)		346-347	As (286-288); Ca (11-13)	423-424	
Educazione (397)	78	349		98	Car (I, 266-267, 314)
Vocazione (398-399)	79-81	350-351		5-7	Car (I, 9, 124, 402 n. 3, 403, 463; III, 141); Di (128); Poe (170)

(¹) Ha il titolo: *Le memorie. A...*
(²) È intitolato: *Cristo.*

segue: Tav. II

Titolo dei componimenti e pag. della presente ediz.	Co (1836)	MP (1838)	Altre stampe	Po (1872)	Testi in cui si fa cenno del componimento
Esilio volontario (400-402)	82-84	352-353		10-12	Car (I, 100, 101, 103, 290)
Lucca (403-404)		354-355		20-21	
Solitudine (405-408)	85-89	356-359	Pa (863-864)	89-93	Car (I, 120-121, 291, 474; II, 92); Di (184, 186); Poe (168)
Un fantasma (409-410)	20-22	360-361		99-100	
La notte del dolore (411-412)	51-52	362-363		101-102	Di (233: *La veglia del dolore*); Poe (170)
Agli amici (413-416)	90-94	364-367		122-126	Car (I, 197, 217, 314, 319, 492)
All'oriolo della mia stanza (417-418)		368-369	Ap (29-32); Ser (29-32)	116-117	Di (258)
A tre alberi (419)		370		118	Di (276)
Ad una (420-423)	95-99	371-373	Pa (864-865)	141-144	Car (I, 36, 43-44, 45-46, 47, 50-51, 60-61, 87, 121, 124, 138, 145, 155, 172, 290, 291); Di (152, 153); Poe (169)
Ad altra (424-426)	112-116	374-376		134-137	Car (I, 125, 145, 291); Di (162)
Ad altra (427-430)	104-108	377-380		171-173	Car (I, 287-289, 296-297, 318, 324); Poe (169)
Ad altra (431-433)	101-103	381-382	Pa (865-866)	145-147	Car (I, 338-339); Di (231); Poe (169)
Ad altra (434-435)	110-111	383		138	
Ad altra (436-437)	109-109[1]	384-385	Pro (P. 1ª: 222-223)	139-140	Di (234)
Ad altra (438) [2]		386		148	Car (I, 555-556); Sca (73 e n. 26)
Il poeta e la donna (439-440) [3]		387-388		150-151	

(1) La numerazione delle pagine di Co, a questo punto, è sbagliata: il 109 doveva essere 110; e l'errore di numerazione si perpetuò sino alla fine. Per questo la pagina 135, con cui si chiude il volumetto, dovrebbe essere 134: altrimenti si dovrebbero aumentare di un numero le pagine da 109 in poi.

(2) Compreso anche in Ve, pp. 4-5, col titolo: *Ad un'atea.*

(3) Anche in Ve, pp. 8-11.

segue: Tav. II

Titolo dei componimenti e pag. della presente ediz.	Co (1836)	MP (1838)	Altre stampe	Po (1872)	Testi in cui si fa cenno del componimento
Tutte (441-447)	117-125	389-394		153-158	Car (I, 150-151, 172, 175, 185, 196, 290-291); Di (199, 200, 203); Poe (169)
Espiazione (448-451)	126-130	395-398	Sci (158-159: parz.)	181-183	Car (I, 207-208, 227, 290); Di (207); Fi (XXX, 217)
Preghiera(452-453)([1])		399-400		174-175	Car (I, 539 n. 4, 550, 555); Di (242)
La vecchiezza (454-455)		401		159-160	Di (271)
La mia donna (456-457)		402-403		179-180	Car (II, 74, 76, 78); Di (232, 266, 270,
Ad un albero (458-459)		404		119-120	
La pietà (460) ([2])		405		200	Car (I, 551, 560); Sca (72-73 e n. 23)
La poesia (461-464)		406-409		226-228	Car (II, 22, 32, 43, 52)
Epilogo e prologo (465-466)		410-411		220-221	

2. - *Poesie e frammenti poetici inseriti nel corpo di MP (i passi frammentati, ridotti talvolta a qualche semplice strofa o a pochi versi, sono preceduti da asterisco).*

Titolo o argomento dei componimenti	Co (1836)	MP (1838)	Altre stampe	Po (1872)	Testi in cui si fa cenno del componimento
* Priamo ed Achille (11)		2			
* Per la morte di una giovane sposa (29-30)		17			Car (I, 78-80)
Non è, che il letticciuol... (51)		33			
Ite fuor del mio petto... (52)		34			

([1]) Compreso anche in Ve, pp. 12-14.

([2]) Anche in Ve, p. 3.

segue: Tav. II

Titolo o argomento dei componimenti	Co (1836)	MP (1838)	Altre stampe	Po (1872)	Testi in cui si fa cenno del componimento
Quando dal nulla... (52)		34			Car (I, 145)
* *L'ultima volta ancor...* (53)		35			
Negra è la notte... (53)		35			
* Versi d'amore (54-55)		36-37			
Ad A. Marinovich (69)		49	AI (35)		
* In morte d'un giovane animoso (70)		50			
* Per la morte d'un giovane valente (71)		50-51			
* Per la morte d'un giovane consunto d'amore (72)		51			
* Dio ed Adamo (73)		52			
A Teresa Fini (73-75)		53-54			Par[1] (41-42)
* Ad un arciprete di Brescia (80)		59			Car (I, 49-50)
Dal *Caino* (84)		62-63			
L'Amore (85)		63			
Versi sulla metafisica (87-88)		65-66			
A N. Filippi (88-89)		66-67			MP[1] (167-168)
L'angel che Dio prefisse (91-92)		69-70			
L'elogio della mia mazza (92)		70			
La mia cetra (92-93)		71			
* [Dolcezza della primavera] (96)		74			
* Ad A. Rosmini (96)		74			

segue: Tav. II

	Titolo o argomento dei componimenti	Co (1836)	MP (1838)	Altre stampe	Po (1872)	Testi in cui si fa cenno del componimento
*	Trasvolò nell'alta Epiro (97)		75			
*	Ad una sposa (97)		75			
*	Nelle nozze del sig. Gaudio (97)		75	Ra (170)		Fi (60, 63: estr.)
*	Ad A. Rosmini (99)		77			
	Cantico di Mosè (124)		100-101	AI (114-116); Ca (97-98)		Par[1] (42, 236-237)
	Dalla *Sposa di Messina* (126-130)		102-106			
	Me del teatro euganeo (131)		106-107			
	[A F. Ferri] (132-133)		107-109	Fe (14-16)		
	Ad un prete novello (150-153)		125-127			
	Terzine d'un tribolato (175-176)		147-149			
	[Al vescovo Bordini] (208-210)		179-181			Bi (531-535)
	L'Annunziazione (215-216)		185-187	Ca (8-10)		Par[1] (248-251)
	La Visitazione (217-218)		187-188			Par[1] (251-255)
	Le Nozze di Cana (218-220)		189-190			Di (91); Par[1] (255-258)
	La Purificazione (220-222)		190-193			
*	Ad una cantante (236)		205			
*	Inno per fanciulli (256)		221-222	Ca (7-8)		Car (I, 291)
	Inno per fanciulle (256-257)		222-223	Ca (124-126) (1)		Car (I, 291)

(1) Ha il titolo: *Per bambine. La sera.*

segue: Tav. II

Titolo o argomento dei componimenti	Co (1836)	MP (1838)	Altre stampe	Po (1872)	Testi in cui si fa cenno del componimento
[Presente e Avvenire] (258-260)		224-225		79-82	Car (I, 100, 121, 290); Di (183); Poe (169)
A mio padre (260-263)	3-7 (1)	226-229		94-97	Car (I, 138, 144, 155, 173, 314); Di (191, 192); Poe (169)
Parodia (271-273)		236-238			Car (I, 233-234, 291); Di (209)
[Ad una portoghese] (273)		238			Car (I, 285, 301-302)
Felicità. Ad una vecchia (276-278)	131-135 (ma 134)	240-242		234-236	Di (231); Poe (170)
Natura ed Arte. Per giovinetta che va sposa al Brasile (278-281)	56-61	242-245	Pa (861-863)	252-254	Di (232)
Per cantatrice egregia (283-284)(2)		247	Go (209-210)	22-23	Car (I, 471 e n. 4, 557); Di (247); Sca (73 e n. 24); Sca[1] (232-233)
[Carità] (284-285)		248		205	Di (248); Sca (73-74 e n. 27)
Per fanciulli (285-286)		248-249	Ca (7-8) (3)	212	Car (I, 291); Sca (74 e n. 27)
[A Gigia] (286-287)		249-250			Di (243)
Rut (295-306)		258-269	Pro (P. 1ª: 215-218: parziale)	324-336	Car (I, 574-575); Di (265, 266)

(1) È intitolato: *La poesia. A mio padre.*
(2) Compreso anche in Ve, pp. 6-7, sotto il titolo: *A Mad. A. C.*
(3) È intitolato: *Dio.*

TAVOLA III

ELENCO DEI COMPONIMENTI INTEGRATI O RIFERITI INTEGRALMENTE

Titolo o argomento, e pag. della presente ediz.	Fonte dell'integrazione	Pagine della «Nota» con le integrazioni
Sonetto allegorico del Bordini al Tommaseo (13)	Car (I, 490-491 n. 3); De² (986)	573-574
Traduzione in dialetto veneto-dalmatico dell'Egloga 1ª di Virgilio (14)	CIAMPINI, *Studi e ricerche* (64)	574 e n. 2
Endecasillabi sopra una polla d'acqua (16)	Ro (13-15)	575-576
Esametri sul trovato di spiccare gli affreschi dal muro (23, 15-16)	To (119-120)	602-604
Epistola latina per laurea (27-28)	Car (I, 37); Ro (3-5)	576-578
Alcaica per la laurea d'un giovane tirolese (28)	Car (I, 65, 604-605)	578-579 e n. 1 a p. 579
Asclepiadea per una giovane sposa (29)	Car (I, 77)	580
Versi per la morte di una giovane sposa (29-30)	Car (I, 78-79)	580-581
Epigramma latino ad Antonio Rosmini (30)	Ro (13)	581
Inni per sant'Anastasia (62)	Ro (7-8)	581-582 e n. 1 a p. 582
Traduzione latina di alcuni passi del canto 1° dell'*Inferno* (63-64)	Com¹ (613-614); Par (125)	583
Saffica ad Antonio Rosmini (64)	MP¹ (134)	583-584
Esametri al Barbieri sulla villa di Torreglia (64-66)	Bar (201-204)	584-585
Ode ad Antonio Marinovich (69)	AI (35); Car (I, 66)	585-586
Ode a Niccolò Filippi (88-89)	MP¹ (167-168)	586-587
Sonetto per le nozze d'un signor Gaudio (97)	Fi (60: estr.); Ra (170)	588 e n. 1
Cantico VII (121)	Te (318-320)	589-590
Cantico VIII (121-122)	Te (320-321)	590-591
Cantico di Mosè (124)	Par¹ (42, 236-237)	592
Ode a monsignor Filippo Bordini (208-210)	Bi¹ (531-535)	593-594
Inno dell'Annunziazione (215-216)	Par¹ (248-251)	594-596
Inno della Visitazione (217-218)	Par¹ (251-255)	596-598
Inno delle Nozze di Cana (218-220)	Par¹ (255-258)	599-600
Ballata per un ombrello «prestato da mano non disamata» (273)	Car (I, 285)	601

segue: Tav. III

Titolo o argomento, e pag. della presente ediz.	Fonte dell'integrazione	Pagine della « Nota » con le integrazioni
Felicità. Ad una vecchia (276-278)	Co (131-135: ma 134)	600
Versi per l'albo di « cantatrice egregia » (283-284)	Car (I, 471 e n. 4, 557); Go (209-210)	601
La vita e la morte (314-317)	Co (10-15); Fa (28-34)	601, n. 2
Vocazione (403-405)	Car (I, 402 n. 3); Po (6)	568
Agli amici (416-420)	Bi (710); Car (I, 197, 217, 238-239); Po (125); Sci (176); *Un affetto* (321)	568-572
Ad altra (427-430)	Car (I, 288 n. 2)	601, n. 2

TAVOLA IV

BRANI IN PROSA E IN POESIA TRASFUSI IN ALTRI TESTI TOMMASEIANI
(l'inizio e la fine di ciascuno di essi sono indicati da un trattino).

Brani delle *Memorie poetiche* (pagina e riga della presente edizione)	Opere in cui essi sono stati trasfusi
m'insegnò a compiacermi (17, 13) – come, non so (19, 1-2)	Ed^1 (319-321); Ed^2 (330-332)
A Padova il buono concittadino (20, 4) – lato festevole delle cose (22, 2-3)	Ed^1 (315-318); Ed^2 (326-329)
Un esercizio insegnatomi da lui (20, 20) – maniere varie de' pittori (21, 10)	De (I, 289); De^1 (I, 327); Es (339)
pochi libri sono potenti (34, 12-13) – in quelli Dio (34, 24)	Ed^1 (283-284); Ed^2 (293)
S'approfitta essa (36, 15-16) – avvivato e commosso (37, 15-16)	De (I, 212 n. 1); De^1 (I, 248 n. 1); De^2 (535 n. 1)
Appendice al libro I° (39-48)	De (I, 289-291); De^1 (I, 327-329); Es (339-342)
Alta tuens (63, 19) – almus, adurget (64, 3)	De (I, 110); De^1 (I, 146)
Tremò il buon vecchio (76, 17) – fischia intorno il vento (78, 2)	De (I, 264-265); De^1 (I, 303-304)
Nescio quis posuit (81, 3) – lux hodierna refert (83, 8)	De (I, 93-94 n. 1); De^1 (I, 118-119 n. 1)
Io posso ben dire che Orazio (83, 11) – della propria viltà schernitore (83, 19)	Es (663)
Leggendo la difesa (89, 19-20) – Nempe Deum (90, 33)	De (II, 164-165); De^1 (II, 200-201); De^2 (583-584)
Ditirambi (eccetto il V e parte del X) e Cantici (eccetto il IX) (107-122)	De (II, 18-22); De^1 (II, 33-38); De^2 (81-90)
lasciando le guerre letterarie (139, 19) – del romanzo e della tragedia (140, 14)	De (II, 128-129 n. 1); De^1 (II, 158 n. 1); De^2 (501 n. 1)
Se il parlare (142, 29) – d'altre membra vestito (144, 12-13)	IA (242-243)
Non temo d'aggiungere (144, 19) – simiglianti germogli (145, 3)	De (I, 259 n. 1); De^1 (I, 298 n. 1); IA (244-245)
simile allo *Spettatore* (147, 25) – soavità con la forza (149, 15)	De (II, 128-129 n. 1); De^1 (II, 158 n. 1); De^2 (501 n. 1)
Tai querele spargea (171, 22) – velen dell'amore (173, 24)	De (I, 404); De^1 (I, 465)
poi a notare le bellezze (178, 20-21) – E così discorrendo (186, 1-2)	De (I, 286-289); De^1 (I, 324-326); Es (300-305)

segue Tav. IV

Brani delle *Memorie poetiche* (pagina e riga della presente edizione)	Opere in cui essi sono stati trasfusi
Quinci strettolo al sen (188, 6) – in nuove voragini l'abisso (192, 32)	De (II, 264-266); De^{1} (II, 308-309); De^{2} (798-800)
Don Gasparo (196, 5) – beatitudini di lassù (199, 20)	EA (316-320); IA (43-47); Se (62-65)
Sorge più bello (223, 24) – l'amoroso augello (223, 29)	Do (314); Do^{1} (258); Ed (146); Ed^{1} (153); Ed^{2} (158); Ed^{3} (380-381); ecc.
Chi le satire mie (224, 11) – ben di quel pretto (224, 22)	De (I, 282 n. 1); De^{1} (I, 320)
Se qualche opinione degli uomini (244, 32-33) – con la grazia del Cielo (245, 32-33)	De (II, 128-129 n. 1); De^{1} (II, 158 n. 1); De^{2} (501 n. 1)
Noi non siam più (249, 12) – gli dei Mani infemminiva con me (253, 3)	De (I, 136-137); De^{1} (I, 187-188); Es (337)
Libero di me (254, 27) – voi che un dì m'amerete (255, 20-21)	Ed^{1} (318-319); Ed^{2} (329-330)
Sacco di Lucca (264-271)	Com (532-535); Com^{1} (II, 672-678); Do (253-259); Do^{1} (192-198); Du (207-217); Se (243-249)
Né le nazioni né i secoli (274, 4) – forse vaticineremo narrando (275, 4)	De (II, 200); De^{1} (II, 237); De^{2} (653-654)
O fortunato vecchio (287, 7) – argini il torrente (292, 8)	De (I, 410-411); De^{1} (I, 499-501); Es (262); Le (145)
Meditazione di sant'Ambrogio, vescovo di Milano (292-294)	Se (240-242)

INDICI

INDICE DEGLI INCIPIT DEI COMPONIMENTI LATINI [1]

...Acris / Gressu majestas, intuituque patet . . . . p. 161
Alta tuens, humeros adspexi collis amicis . . . . » 63
Amore vivunt omnia: ignipotens Amor . . . . » 86
Candidum solem sibi possit alta in Nocte . . . . » 93
...Dat tibi subditas . . . . » 28
Derit optatae geniale tegmen . . . . p. 64, 488
Fons e rupe scatet: currite, cervuli . . . . p. 95
Fundus Achaemenidis fueram, nunc ecce Menippi . . . . » 81
Hanc, Rodoclaea, tibi molli de flore coronam . . . . » 82
Has Pomona suo benigna gressu . . . . » 16
Hic jubet, immenso quae spargitur ignea mundo . . . . p. 23, 480
Hiscenti rupes de monte ruebat in undas . . . . p. 257
...Manet propositi tenax . . . . » 29
Maternis jam nunc e fluctibus exsilientem . . . . » 81
Me Venus torvo furibunda vultu . . . . » 31
Navalem, ut mos est, pugnam Calphurnius heros . . . . » 82
Nescio quis posuit prope flumina sculptor Amorem . . . . » 81
Nocte abeunte, novo semper cum sole renascor . . . . » 83
Nonne vides... quam squallida, quamque . . . . » 56
...patula complecteris umbra . . . . » 22
Pelle infausta potens sidera, Lucifer . . . . » 94
Praxiteles recte sculpsit, quia novit, Amorem . . . . » 81
Principes terrae, genubus minores . . . . » 94
Quae rorem Hermonio persimilem pluat . . . . » 94
Qualis per dulces campos spatiata columba . . . . » 66
Quam Tyriae vestes, aurumque, inhiansque libido . . . . » 82
Quid fles, pulchra Sion filia? Nil latet . . . . » 94
Quot jacent passim varia perempti . . . . » 62
Quum procul illisas fractae, sparsasque carinae . . . . p. 15, 474
Saeve quid mergis, pater, innocentem . . . . p. 62
Si me amas, re ama, neve argumenta nocendi . . . . » 81
Spernere ridiculos strepitus, stultosque potentum . . . . » 30
Sustulit e flamma, mediisque hastilibus heros . . . . » 81

[1] Sono composti in corsivo gli *incipit* dei componimenti frammentati.

Tum cursu placido carmina defluunt . . . . p. 32
Ut vario ante oculos exsultant ordine montes . . . . » 64
Vita hominum sortis jocus est: lacrymabilis, errans . . . . » 81
...vix dum lanugine tectum . . . . p. 27, 483

INDICE DEI CAPOVERSI [1]

* *Ah no no; chi stancar si potria* . . . . p. 55
Allora, allor nell'anima . . . . » 424
Allor che 'l fremito de la pugna da l'ardua torre . . . . » 346
Allor che tranquilla . . . . » 403
* *Allor tu forse aita* . . . . » 29
* Alma pace s'avvicina . . . . » 215
Altre terre ed altre genti . . . . » 331
* *Altri, o mio don Faustin, pur si scontorca* . . . . » 80
* *Amor, diss'ei, te solo il pianto appaga* . . . . » 97
* A te dal roseo lembo . . . . » 73
* Beata che credesti . . . . » 217
* Ben so ch'è dolce in sull'aonia falda . . . . » 69
Briaco, si fe' Baldassar . . . . » 384
* Cetra del mio dolore . . . . » 92
Che se all'uom parlando insieme . . . . » 460
Chi nell'amore, e chi nella sventura . . . . » 397
Come continuo scendi . . . . » 389
* Come del primo affetto . . . . » 260
Come fanciul che piange . . . . » 436
* *Dalle colpe degli uomini* . . . . » 71
Dal suo trafitta e del mio duol pietosa . . . . » 454
Dammi l'anima tua. Queste beate . . . . » 441
* *D'ape iblea turbar non lice* . . . . » 96
Da qual parte del Ciel, donna, contempli . . . . » 323
* Dell'unica Bontate e templo e speglio . . . . » 150
Del turpe secolo . . . . » 338
* *Desio, modestia* . . . . » 55
De' tuoi divelti o già sfruttati affetti . . . . » 439
Di sepolcri, di triboli, di rose . . . . » 334
Di sole e di verzura . . . . » 452
D'una gioconda imagine . . . . » 411
E anch'io da rei desir piansi calcata . . . . » 448

[1] Sono preceduti da asterisco i capoversi dei componimenti compresi in MP; sono in corsivo i capoversi di semplici strofe o di brevi parti di poesie.

* Eccomi solo alfine. Ogni conforto . . . . . p. 130
* *Ed io pur tante carte di versi* . . . . . » 72
* *Efficace silenzio* . . . . . » 70
* *E movonlo a pietate ed a rispetto* . . . . . » 11
* E pur, lassa il tuo cuore . . . . . » 276
Febbraio sospirò, sorrise aprile . . . . . » 413
* Fuggi le tane aurate . . . . . » 278
Gli atti soavi e il dolce foco ond'ardi . . . . . » 438
* Gli hanno un bel dir costoro . . . . . » 286
* *Gli strali del canto, l'acuta parola* . . . . . p. 236, 514
* *...Ha già duo lune* . . . . . p. 84
Il dì ch'Ei nacque, ed al vagir del Santo . . . . . » 324
Il vagir di lui nascente . . . . . » 392
Io canto al tuo periglio . . . . . » 327
* Ite fuor del mio petto o voi che 'n peggio . . . . . » 52
La giovanetta tua gaia verzura . . . . . » 419
La giovin donna ch'i' amo d'amore . . . . . » 456
* L'angel che Dio prefisse . . . . . » 91
* Le speranze d'un secol migliore . . . . . » 218
Lieve qual sogno e limpida . . . . . » 420
* L'onda che pinti nel mobile seno . . . . . » 283
* *L'ultima volta ancor questi deh molci* . . . . . » 53
* Lunge, o codardi . . . . . » 126
Madre dell'unico . . . . . » 395
* *Ma tu fuggi, o beata* . . . . . » 30
* Me del teatro euganeo . . . . . » 131
Misura e testimon de' miei pensieri . . . . . » 417
* Negra è la notte: i muti e non ben visti . . . . . » 53
Ne' lampi della gioia . . . . . » 409
Né quale il nome tuo, né quale il viso . . . . . » 319
* Non è, che il letticciuol tristo io mai lasce . . . . . » 51
Non già 'n una spera . . . . . » 458
* *O del bel viso* . . . . . » 54
* Ogni fedel preghiera . . . . . » 256
Oh di timida speme . . . . . » 427
O Luigi, per l'alte vedette . . . . . » 461
* *O medicina, o gelida* . . . . . » 71
* Or chi di fiori il campo . . . . . » 285
* *Or m'ascolta. Augel che perde* . . . . . » 99
* *Ove se' tu che di... in grembo* . . . . . » 73
* *Padre che sei ne' Cieli* . . . . . » 256
* Pellegrin che di notte . . . . . » 88
Pensa: « Mentr'io di nuovi amor fiorita . . . . . » 325
* Per la terra, pe' liquidi campi . . . . . » 85
* *Provvidenza in suo consiglio* . . . . . » 96
Qual d'amorosa vergine . . . . . » 350
* Qual di languida facella . . . . . » 220
* Quando dal Nulla, alto esultando, eruppe . . . . . » 52
* Quando il rio gelo del dubbiar si solve . . . . . » 87

Quando, o padre, all'Apparita . . . . p. 378
* Quando re non avean, ma si reggeva . . . . » 295
* *Quanti di lieve oggetto escon talora* . . . . » 273
Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta . . . . » 311
Quasi indistinto gemito . . . . » 405
* *Quell'aëre, che bee* . . . . » 29
Questi fior che tra l'ombra di Getsemani . . . . » 390
Questo ciel che t'arride aperto e lieto . . . . » 318
Risorgi, rinfranca . . . . » 400
* Se i dolori altrui non senti . . . . » 284
* Se Piramo, Signor, le bianche more . . . . » 175
Siete un gemito, un sorriso . . . . » 340
* *Sposa felice, i' non ti vidi ancora* . . . . » 97
Squallido manto di nubi . . . . » 465
T'amerei se, al mondo ignota . . . . » 431
T'arrisi, ti compiansi: e dal tuo labbro . . . . » 434
Te fortunato che in età feconda . . . . » 314
Tetro lampo è nostro affetto . . . . » 332
* Tradito, inulto, disperato, inerme . . . . » 128
* *Trasvolò nell'alta Epiro* . . . . » 97
* Troppo è libero lo sguardo . . . . » 258
* Tu mio vanto e mia virtute . . . . » 124
* Una femmina sublime . . . . » 271
Una voce in cuor mi suona . . . . » 398
* Un bastone al dì d'oggi è un vero amico . . . . » 92
Verso il monte salian dalla pianura . . . . » 358
* Ve', Signor, quella stella vivace . . . . » 208
* Vivrà del tuo core . . . . » 132

INDICE DEI CAPOVERSI DELLE TRADUZIONI

Cantava insieme nel gran vuoto accolti . . . . p. 288
Chi le satire mie vuol acri e ardite . . . . » 224
Così dicendo, con lo scettro acuto . . . . » 171
E l'è suo don se mi, mio caro amigo . . . . » 14
Licida mio, tanto veder ci tocca . . . . » 289
Ma del buon pescator duro l'agone . . . . » 125
Nereide Galatea, del timo d'Ibla . . . . » 291
Oh fortunato vecchio, alla fresc'ombra . . . . » 287
Per l'oscuro cammin degli anni andati . . . . » 223
Peron le pioggie, all'alma madre in grembo . . . . » 50
Poiché l'alto lavoro a termin venne . . . . » 102
Qual tra le macchie e nella selva fonda . . . . » 289
Qui fresche fonti, e be' prati, Licori . . . . » 291
Quinci strettolo al sen, seco il rapio . . . . » 188
Quivi mentr'io le tenere mortelle . . . . » 288
Sorge più bello in solitaria balza . . . . » 223
Sull'aprico veron solo sedea . . . . » 133
Tremò il buon vecchio, ed ubbidì. Si mosse . . . . » 76
Venne volando, per la lunga valle . . . . » 193

INDICE DEI NOMI [1]

Abante, 172.
Abanti, 78.
Abdiel, angelo di morte, 190.
Abelardo, Pietro, 226.
Abele, 84.
Acate, 172.
Aceste, 173.
Achaemenis, fondatore della dinastia persiana, 81.
Achei, 77, 346, 348.
Achille, 11, 33, 76, 77, 144, 227.
Acidalia, in Beozia, 74.
Adalberto, marchese di Toscana, 371.
Adamo, 73, 190, 444.
Addison, Joseph, 107, 147, 501; *Lo Spettatore*, 107, 147, 501.
Adele, v. Crescini Adele.
Adige (« *Athesis* »), *22*.
Aeneas, v. Enea.
Africa, 292.
Africo, libeccio, 171.
Afrodite, v. Venere.
Agamennone, 76, 77, 144, 348.
Agnel di Dio, v. Gesù Cristo.
Agnese, serva del vescovo Zanobi, 361, 364, 365, 368, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377.
Airaddin, v. Khair ad-din.
Aix-en-Provence (« Aix »), 258, 518.
Alcippe, pastorella di Melibeo, 288.
Aldobrandino, conte, capitano generale dei Senesi, 380.
Alete, 172.
Alfieri, Vittorio, 17, 35, 57, 83, 182, 240, 485, 487; *Abele* (« quel [= Caino] dell'Alfieri »), 83; *Tirannide*- 240; *Vita*, 35, 485.
Algeri (« Algier »), regno di Moulay, Hassan, 134.
Alighieri (« Allighieri »), Dante, 10, 21, 33, 38, 49, 56, 63, 66, 69, 78, 138, 142, 159, 161, 185, 193, 198, 214, 227, 228, 230, 231, 234, 250, 257, 295, 306, 307, 415, 471, 479, 484, 486, 487, 489, 492, 503, 509, 521, 522 (« L'uomo... che, dopo i

[1] I nomi delle persone e dei luoghi sono riportati nella forma moderna; tra virgolette in parentesi tonda, si danno le forme usate dall'autore.

I titoli delle opere — sempre in corsivo — sono riportati quali appaiono nel testo, e solo quando il Tommaseo li indica per perifrasi li riferiamo nella forma originaria, seguita però dall'espressione usata in MP, posta anche qui tra virgolette, in parentesi tonda. Le poche opere che nel volume sono citate in forma adespota sono registrate, alfabeticamente, in corsivo, ma per esse si rinvia al loro autore.

I nomi di località, edifici, ecc., sono elencati nella forma moderna, seguita da quella adottata nel testo, sotto il nome della città in cui si trovano.

I nomi latini sono riportati in corsivo; se di essi è indicata anche la forma italiana, si rinvia a quest'ultima, e le pagine corrispondenti alla voce latina sono segnate in corsivo.

Per gli appellativi si rinvia sempre al nome principale; e così pure si rimanda al termine originario per i nomi stranieri italianizzati.

profeti fu innanzi a tutti poeta »); *Divina Commedia*, 230; *Inferno*, 142, 230, 238; *Purgatorio*, 78, 230, 492.
Alonso, condottiero dell'esercito spagnolo, 134.
Ambracia, 116.
Ambrogio, sant', 292.
America, 187, 235.
Amore (pers.), *31*, 55, 59, 63, *81*, 82, 85, 86, 88, 92, 93, 97, 216, 221, 273 (« Dio cieco »), 313, 320, 323, 436.
Amore, v. Dio, e Fortuna.
Amori, 273.
Amphitrite, dea del mare, 44.
Anastasia, santa, 61, 62 (« Santa »), *63* (« *Phoenix* »).
Anaxum, v. Stella.
Andalusia, 248.
Andromaca, 347.
Angel cortese, angelo custode, 336.
Angela, donna amata dal Tommaseo, 416.
Angeli, 316, 351, 356, 359, 371.
Angelo, v. Gabriele, arcangelo.
Anna, madre di Maria Vergine, 221.
Annibale (« Anniballe », « figlio di Cartago »), 193.
Annunziazione, 214.
Anonimo, Ottimo, commentatore del poema dantesco, 231.
Antigone, ballo, 163, 507.
Antioco il Grande, *141*, 142.
Antologia, rivista del Vieusseux, 67, 176, 199, 213, 490, 507, 509.
Antonio, Marco, luogotenente di Cesare, 207.
Aonio Paleario, v. Paleario Aonio.
Apelles, 81.
Apollo, 13 (« Febo »), *40* (« *Delphice* »), 76, *179*, 273, 348 (« Cinzio nume »).
Apollonio Rodio, 102.
Apostoli (« i Dodici da Pier sino a Mattia »), 359.
Apparita, 378.
Aquilone, tramontana, 125, 171.
Aquitani, 145.
Aquitania, 145.
Arbia, 378.
Archia, poeta greco, 10, 471.
Arctos, costellazioni dell'Orsa, 183.
Argivi, 81.
Argo, città della Grecia, 347.
Argo, personaggio mitologico, 44.
Ariosto, Ludovico, 10, 133, 471; *Orlando Furioso*, 10 (« largo fiume ariostesco »), 17 e 475 (« abbondanza ariostesca »), 138, 503.
Aristofane, 163, 506.
Arminio, 193.
Arnaldo da Brescia, 274.
Arno, 249, 358.
Arnobio Afro, 224; *Adversus nationes* (« ecco un passo d'Arnobio »), 224, 225.
Arrasi (d'), conte, capitano dei tedeschi al servizio dei Senesi, 381.
Arriano, Flavio, 192, 196.
Arrivabene, Giovanni, 237; *Commento storico della Divina Commedia*, 237.
Asia, *141*, 142, 292.
Assan, v. Moulay-Hassan.
Astimbergo (d'), Gualtieri, nipote di messer Arrigo, capitano senese, 380.
Atalanta (« la fanciulla dell'esperie poma »), moglie di Ippomene, 289.
Atene, 78, 207.
Athesis, v. Adige.
Atride, v. Agamennone.
Attila, 194 (« Attila », « L'Unno »), 195 (« Flagel di Dio »).
Augusto, v. Ottaviano Augusto Caio Giulio Cesare.
Aurora, 94.
Ave maris stella, 12.

Babilonia, 281.
Bacon, Francis (« Bacone »), 205.
Bailo (o Balio), Maria (« la madre di mio padre »), ava del Tommaseo, 16, 475.
Baldassar, v. Belsassar.
Barbieri, Giuseppe, 22, 38, 64, 480, 486, 489.
Barbò, canonico di Padova, 24, 481.
Barcellona, 134, 195.
Baretti, Giuseppe, 107, 501.

Barthélemy, abbé Jean-Jacques, 70, 490.
Bartoli, Daniello, 18, 148, 306, 476; *Simboli trasportati al morale*, 18, 476.
Bartolomeo da San Concordio, 49, 306, 487, 521; *Ammaestramenti degli antichi*, 49, 487.
Battista, v. Giovanni Battista, santo.
Beatrice, personaggio della tragedia *La Sposa di Messina*, 126, 127, 128, 129, 130.
Beca, 273.
Beccaria, Giulia (« madre di Alessandro Manzoni »), 177, 508.
Becci, soprannome dispregiativo usato dai Fiorentini per i Senesi, 380.
Belgi, 145.
Belgio, 145.
Belgioioso Trivulzio, Cristina (« Ad altra »), 431-433.
Bellerofonte, padre di Laodamia, 348.
Belle-Ville, cittadina della Francia, 391.
Belsassar (« Baldassar »), ultimo re di Babilonia, 384, 385.
Bembo, Pietro, 250.
Bentley, Richard (« Bentleio »), 250.
Bergamo, 178, 509.
Bernardo, santo, 226.
Bernarducci, Matilde, 269, 270, 271.
Betlemme, 296 (« Betelèm »), 298, 299 (« Betelèm », « Betelemme »), 303, 305.
Bettinelli, Saverio, 33.
Bianchi, una delle due fazioni dei guelfi pistoiesi, 267.
Biànore, Ocno, re dei Tusci, 290.
Biava, Samuele, 202, 306, 416, 511, 521.
Bibbia, 26, 27, 73, 84, 185, 214, 253, 482, 516.
Bice, 273.
Bicego, Bernardino, 18, 477.
Bisdomini (un), 382.
Bisso, Gian Battista, 9; *Introduzione alla volgar poesia* (« il Bisso »), 9.
Boaretti, ab. Francesco, 17; *Trachinie* (« il Sofocle »), 17; *Ecuba*, *Elettra*, *Ifigenia in Aulide*, *Ippolito* e *Medea* (« l'Euripide »), 17; *Omero in Lombardia* (« l'Omero vernacolo »), 17.
Boccaccio, Giovanni, 18, 26, 157 158, 240, 476; *Teseide*, 240.
Bolognesi, 380.
Bonald, Louis Gabriel Ambroise vicomte de, 79, 493.
Bonanni, Filippo, 123, 501.
Bond, Giovanni, 250.
Bonnet, Charles, 79, 95, 493, 495.
Booz, sposo di Rut, 295, 299, 300, 302, 304.
Bordini, monsign. Filippo Domenico, 13 (« un valent'uomo »), 16, 17, 306, 475, 476, 521.
Borea, settentrione, 145, 386.
Borgo, in Toscana, 264, 269.
Botta, Carlo, 79, 493; *Storia americana*, 79, 493.
Bracciolini, Poggio, 225; *Epistole*, 225.
Brasile, 278, 462.
Brembus, affluente dell'Adda, 22.
Brenta, *22* (« *Medoacus* »), 249, 415.
Brescia, 80, 350; Cattedrale, 80; Liceo, 139, 503.
Britanni, 183.
Brunetto, v. Latini Brunetto.
Buonarroti, Michelangelo (« Michelangiolo »), 163, 507.
Buondelmonti, famiglia, 378.
Buti (da), Francesco, 231.
Byron, George Gordon, 83, 275, 284, 291; *Caino*, 83.

Caino, 83.
Calcide (« Calci »), 78.
Calcotontiade, v. Elefenorre.
Calipso, 15, 474.
Calmet, Agostino, 24; *Storia universale sacra e profana*, 24.
Calphurnius, eroe greco, 82.
Cantico di Mosè, 124.
Capponi, Gino, 254, 258, 306, 334, 336, 517, 518, 521.
Capponi, Ortensia (« Ad una »), 420-423.
Caristo, città dell'isola di Eubea, 78.
Carlo V, re di Spagna e imperatore di Germania, 133, 134, 189, 195.
Carrara, don Spiridione, rettore del Seminario di Spalato (« il rettore del Collegio »), 11, 12.

Carrer, Luigi, 125, 501, 502; *La Sposa di Messina*, 125, 501.
Cartagine (« Cartago »), 193.
Cartesio, v. Descartes René.
Caspio, mare, 194.
Castico, figlio di Catamantalede, 146.
Castore, amante di Febe, 223, 348.
Castracani, Castruccio, degli Antelminelli (« Castruccio degli Antelminelli », « Castruccio »), 265, 269, 270, 271.
Catamantalede, re dei Sequani, 146.
Catelli, Giuseppa (detta Geppina) (« presi la *Crusca*, e parola per parola domandai a una povera donna ») 246, 424-426, (« Ad altra »), 516.
Catilina, Lucio Sergio, 10, 207, 471.
Catoni (i), 243.
Catullo, Caio Valerio, 17, 142, 475; *Epitalamio di Peleo e Tetide* (« le nozze di Tetide »), 17, 475.
Cavalcanti (de'), Cavalcante, 379, 383.
Cellini, Benvenuto, 79, 493.
Celti, 145.
Cerberi (i), 243.
Cerere, 175.
Cerinto, città dell'isola di Eubea, 78.
Cervantes Saavedra, Miguel de, 163, 506.
Cesare, personaggio della tragedia *La Sposa di Messina*, 126, 128, 129, 130.
Cesare, Caio Giulio, 17, 162, 182, *183*, 475; *Commentarii*, 145.
Cesari, Antonio, 160, 162; *Vocabolario della Crusca*, 160.
Cesarotti, Melchiorre, 17; *Ossian*, 17.
Chabot, Jean-Baptiste, 250.
Checco, 197.
Chelion, figlio di Noemi e di Elimelec, 296.
Chiesa cattolica, 89, 94.
Cicerone, Marco Tullio, 9, 10, 18, 21, 24, 49, 70, 95, 105, 116, 138, 142, 162, 306, 471, 476, 479, 481, 487, 490, 495, 503, 521; *Lettere*, 24, 162, 481; *Opere*, 70, 162, 490; *Orazioni*: *contro Catilina*, 10, 207, 471; *Filippiche*, 10, 207 (« contr'Antonio »), 471; *Maniliana*, 10, 471; *Miloniana*, 10, 471; *per Archia*, 10, 471; *per Deiotaro*, 10, 142, 471; *per Ligario*, 10, 471; *per Marcello*, 10, 471; *Rosciana*, 10, 471; *Verrine*, 10, 207 (« contro Verre »), 471.
Cieli, 235, 256, 319, 381.
Cielo, 21, 51, 52, 117, 118, 120, 123, 124, 129, 135, 136, 151, 152, 153, 176, 199, 200, 209, 216, 217, 229, 245, 256, 292, 316, 320, 321, 323, 336, 343, 350, 354, 356, 359, 364, 372, 399, 401, 406, 415, 416, 420, 426, 430, 465, 479.
Cilla, 76.
Cina, 461.
Cinzio nume, v. Apollo.
Citera, 348.
Citerea, v. Venere.
Classicismo (pers.), 197, 198.
Climene, ancella di Elena, 347.
Cnido (« Gnido »), 74, 348.
Codroipo, 98.
Cola di Rienzo, 274.
Compagnoni, Giuseppe, 162.
Coridone, 288, 291.
Corinthus, 82.
Corneille, Pierre, 35; *Cid*, 35.
Coronis, madre di Esculapio, 40.
Crescini, Adele, cantante, 284.
Crisa, 76.
Cristianesimo, 30, 83.
Cristo, v. Gesù Cristo.
Croce (la), simbolo della fede, 294, 344.
Cruquio, v. De Crusque Jacques.
Crusca, 34, 160, 188, 246, 485, 515.
Cuoco, Vincenzo, 70, 148, 490; *Platone in Italia*, 70, 491.
Curiazi, 11, 472.

Dacier, Andrée, 252.
Dafni, 13 (« mutati in Dafni »), 288, 289, 290.
Dalla Decima, Angelo, 22.
Dalmazia, 15, 19, 80, 98, 147, 150, 211, 474, 477, 496, 513.
Damalis, fanciulla lodata da Orazio, 185.

Daniele, profeta, 385.
Dante, v. Alighieri Dante.
Davide, 306.
Dea, v. Fortuna, Giunone, Pomona, Venere.
Deae (Mani), 252.
De Crusque, Jacques (« Cruquio »: dalla forma latinizzata Cruquius Janus), 250.
Dedalo, 102.
De' Garzani (un), 382.
Degli Antelminelli, Castruccio, v. Castracani Castruccio.
De Hammer, v. Hammer-Purgstall Joseph.
Deiotaro, tetrarca dei Galati, 10, 142, 471.
Della Casa, monsign. Giovanni, 157, 158, 159, 506; *Galateo*, 157, 159, 506.
Della Faggiuola, Uguccione, 225, 265, 269, 270.
Delphicus, v. Apollo.
De Maistre, Joseph, 186; *Serate*, 186.
Demoni (pers.), 353.
De' Mori, Amedeo, 37, 67, 68, 75, 105, 306, 486, 499, 521.
Demostene, 105, 142, 207.
Descartes, René (« Cartesio »), 79, 80, 90, 202, 493; *Meditazioni*, 79, 493.
Desenzano, 153, 505.
Deus, 42, 73, 90, 94, 179.
Diana, 29 e 273 (« Lucina »), 347.
Didone (« Dido »), 173.
Dii, 181, 183, 252 (Mani).
Dio, 10, 26, 27, 52 (« Immenso »), 53, 55, 58 (« Dio », « Cagione suprema »), 62, 72, 73 (« Fattore »), 75 (« Amor »), 91, 93, 100, 103, 104, 108 (« Eterno »), 109, 110, 111 (« Eterno »), 115 (« Creatore »), 116, 117 (« Dio », « Unità »), 118, 119, 121 (« Dio », « Altissimo »), 123, 124, 129, 134, 135 (« Padre », « Santo »), 136 (« Sol »), 137, 150 (« unica Bontate »), 152 (« Sol »), 154, 175, 179, 180, 181, 185, 189 (« Spiro »), 190 (« Eterno »), 195, 207, 209 (« Giusto »), 210, 215 (« Dio », « Amore », « Eterno », « Nume »), 220 (« Eterno »), 221, 222 (« Figlio »), 225, 227, 247, 248, 262, 268, 269, 270, 281 (« Padre »), 283 e 292 (« Spiro »), 293, 294, 295 (« Potestate »), 296, 297, 298, 299, 301, 305, 306, 307, 314, 316, 317, 321 (« Dio », « Nume »), 323, 326, 327, 328, 335, 336 (« eterno senno »), 340 (« Dio », « Spiro »), 353, 355, 356, 357 (« Dio », « Padre »), 358, 360, 361, 365, 367, 369, 370, 371, 374, 376, 377, 378, 382, 385, 396, 398 (« Sole »), 399 (« Padre »), 413, 414, 415, 418, 421, 425, 429, 432, 438, 442, 443, 446, 449, 450, 452, 453, 457, 463, 465, 466, 478, 482, 485, 497, 498, 505, 521.
Dio, città montana dell'isola di Eubea, 78.
Dionigi d'Alicarnasso, 192, 206, 509, 512; *Rettorica*, 192, 206 e 512 (« opuscoli rettorici »), 509.
Diviziaco, principe eduo, 146.
Dodanim, pronipote di Noè, 116.
Dodonei, epiroti discendenti da Dodanim, 116.
Donati (una), 378.
Donati, Corso, 256.
Don Gerondio, v. Isla y Royo José Francisco.
Donna, v. Maria, madre di Gesù.
Draganich, ab. Girolamo, 122.
Dumnorige, fratello di Diviziaco, 146.

Ebrei, 121.
Echo, 40.
Edipo (« Edippo »), re di Tebe, 42.
Efrata, primitivo nome di Betlemme, 305.
Egialo, costa nord-occidentale del Peloponneso, 114.
Egioco, v. Giove.
Egitto, 120, 121, 155, 266 (« terra del Soldano »).
Elefenorre, Calcodontiade, re degli Abanti, 78.
Elena, *82*, 278, 346.

Eliadi (o Fetontiadi), figlie del Sole (« di Fetonte Cinse le suore dell'amara scorza »), 289.
Elicàone, sposo di Laodice, 347.
Elimelec (« Elimelech »), marito di Noemi, 296 (« Elimelecco »), 298, 304.
Elisabetta, madre di Giovanni Battista, 217.
Elisabetta di Portogallo, regina di Spagna e imperatrice, (« Isabella »), 195.
Elvezii, 145, 146, 147.
Emmanuele, personaggio della tragedia *La Sposa di Messina*, 126, 128, 129.
Emmental, nella Svizzera centrale, 461.
Endimione, 348.
Enea, *81* (« *Aeneas* »), 172, 173.
Enrico, cognato di Matilde Bernarducci, 269, 270.
Epiro, 97, 116.
Epirota, v. Pirro.
Erebus, mondo sotterraneo, 161.
Eretria (« Eritra »), antica città dell'isola di Eubea, 78.
Eretteo, re di Atene, 78.
Ericina, v. Venere.
Ermengarda, 416.
Ermo, fiume della Lidia, 109.
Eschine, 207.
Espero, 348.
Eterno (pers.), eternità, 417.
Etna, 188, 192.
Etra, ancella di Elena, 347.
Ettore (« Ettorre »), 173.
Eubea, 78.
Eufrate (« babilonico fiume »), 113.
Euganei, colli del Veneto, 64, 489.
Eunapio Sardiano, 237; *Vite de' filosofi*, 237.
Euro, scirocco, 137, 171.
Europa, 177, 239, 292, 508.
Eurota, 348.
Eva, raffigurazione di ogni donna, 326, 342.
Evangelo, v. Vangelo.
Ezzelino III da Romano, 35, 485.
Falegname, v. Giuseppe, santo.
Fantoni, Giovanni (« Labindo »), 35.
Fatinelli (case de'), 264.
Fauna, Fauno, divinità silvestri, 252.
Faustin, arciprete di Brescia, 80.
Febe, dea amata da Castore, 223.
Febo, v. Apollo.
Fedro, Tito, poeta latino, 107, 237, 501.
Fénelon De Salignac de la Mothe, François, arcivescovo di Cambrai (« Del francese... unica lettura il *Telemaco* »), 15, 474; *Telemaco*, 15, 474.
Fenice, 51.
Ferri, conte Francesco, 132.
Festo, Sesto Pompeo, 231, 252.
Fetonte, 289.
Fetontiadi (o Eliadi), figlie del Sole (« di Fetonte Cinse le suore dell'amara scorza »), 289.
Fiesole, cattedrale di, 360.
Filangieri, Gaetano, 35, 485.
Filippi, Niccolò, 38, 88, 138, 306, 415, 486, 503, 521.
Filippo II, re di Macedonia, 207.
Filli, pastorella di Melibeo, 288.
Fini, Teresa, attrice, 73, 74.
Firenze, 67, 164, 176, 199, 206, 211, 226, 229, 236, 253, 257, 307, 358 (« d'Arno regina »), 378 (« la città nostra fiorita »), 379 e 381 (« Fiorenza »), 423, 490, 507, 509, 512, 513, 514, 516, 518, 522; Biblioteca Laurenziana, 250; Biblioteca Riccardiana, 250; San Giovanni, 378; San Lorenzo, 292.
Firenzuola, Agnolo, 33, 484.
Flacco, Valerio, 102.
Forcellini, Egidio, 24, 232, 251, 252, 253, 481; *Lexicon totius latinitatis*, 24 e 481 (« *il* lessico del Forcellini »), 251 e 252 (« il Forcellini »), 253 (« nel suo Lessico »).
Formoso, papa, 370.
Forte, v. Gesù Cristo.
Fortuna, *81* (« *Dea spherae* »), *161*, *184*, 290, 414 (« Amore »).
Foscolo, Ugo, 75; *Ortis*, 38, 54, 487.

Francesco, v. Ferri conte Francesco.
Francesco d'Assisi, santo, 94, 274.
Francesi, 282, 284.
Francia, 67, 163, 202, 206, 235, 243, 258, 275, 284, 291, 386, 414, 490, 506, 512, 518.
Franco, 201, 511.
Frate da San Concordio, v. Bartolomeo da San Concordio.
Frate d'Assisi, v. Francesco d'Assisi.
Friuli, 33, 98, 496.
Ftia, 76.
Furiae, Erinni, 184.

Gabriele, arcangelo, 216, 382.
Galatea, 290, 291.
Galateo (pers.), 157.
Galbiani, conte Antonio, 478.
Galli, 145.
Gallia, 145, 146.
Gamba, Bartolomeo, 154.
Gange, 461.
Garda, 30, 153, 178, 505, 509.
Garonna, 145.
Garzoni, Niccolò (« condottier de' Lucchesi »), capitano dei soldati di Lucca, 380.
Gasparo (don), 196.
Gaudio, Francesco, 97.
Genio, nume che presiede ai natali, 75.
Genova, 258, 518.
Gerico, antica città della Palestina, *94* (« *Jericho* »), 135.
Germani, 145, 146.
Gerundio, Gerundietto (pers.), 196, 198.
Gessner, Salomon, 83; *Der Tod Abels* («Quello [*cioè* Caino] del Gessner»), 83.
Gesù Cristo, 10, 27, 482; Gesù, 52 (« nacque l'infinito Senno »), *62* (« *Iesu* »), 123, 194 (« Nazareno »), 215 (« Figliuol diletto », « Verbo »), 217 (« Redentor »), 221 (« Agnel di Dio »), 283, 292 (« figlio del Falegname »), 324 (« Messia », « Santo »), 345, 351, 353, 357, 359 (« Messia »), 363, 382 (« Verbo »), 383, 390, 391, 392, 393, 403, 412 445 (« Colui che dritto estima »), 462, 520; Cristo, 26, 51, 219, 225, 281, 294, 339, 389, 390, 391 (« Forte »), 466, 482, 483.
Gesuiti, 26, 482.
Getsèmani, località ai piedi del monte Uliveto, 390.
Ghibellini, 264, 265, 267, 268.
Gian Giacomo, v. Rousseau Jean-Jacques.
Giano, 232.
Giardini, Elia, 9; *Elementi dell'arte rettorica tratti dalle opere de' migliori maestri* (« il Giardini »), 9.
Gigia, 286, 287.
Gillies, Giovanni, 95, 495; *Storia dell'antica Grecia, di sue colonie, e di sue conquiste fino alla divisione dell'impero macedonico* (« la storia greca del Gillies »), 95, 495.
Ginguené, Pierre-Louis, 238; *Histoire littéraire d'Italie* (« Abbiamo due storie letterarie... la seconda d'uno straniero ingegnoso, il Ginguené »), 238.
Gioia, Melchiorre, 157, 159, 505; *Nuovo Galateo* (« il *Galateo* del Gioia »), 157, 505.
Giordani, Pietro, 239, 461.
Giordano, 217, 461.
Giovanni, papa, 267, 268.
Giovanni Battista, santo, 359.
Giove, *40*, *42*, *61*, 78, *94* (« *Tonans* »), 103, *178*, *179*, *183*, 348 (« Giove », « Egioco »).
Giovenale, Decimo Giunio, 227.
Giraldi, Lelio Gregorio, 252; *Syntagmata*, 252.
Giuda, figlio di Giacobbe, 305, 384.
Giudea, 297.
Giunone, *81*, 144, 273 (« gran Dea Da' grand'occhi »), 348 (« Giuno »).
Giura, 146.
Giuseppe, figlio di Giacobbe, 120.
Giuseppe, santo, 221, 292 (« Falegname »).
Gnido, v. Cnido.
Goethe, Johann Wolfgang (« la lettura del *Werther* »), 37; *Werther*, 37.
Goldoni, Carlo, 17.
Gomorra, 118.

Gondoliere, tipografia veneziana, 469.
Grassi, Giuseppe, 79, 80, 101, 493, 498; *Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana*, 79 e 493 (« il *Saggio* del Grassi »), 80 (« Dai *Sinonimi* del Grassi »).
Gravina, Gian Vincenzo, 95, 495.
Graziani, Antonio Maria, 225.
Grazie (pers.), 102, *180*, 273.
Greci, 105, 142, 143, 198, 500.
Grecia, *82*, 205, 512.
Guelfi, 264, 265, 269, 378.
Guerrini, Lazzaro (« Guerrin »), 416.
Guido (augusto), duca di Spoleto, re d'Italia e imperatore, 362.

Hadria, mare Adriatico, 179, 184.
Haemonia, Tracia, 40.
Hammer-Purgstall, Joseph von, 235.
Helena, v. Elena.
Horatius, v. Orazio Flacco Quinto.

Iafet, figlio di Noè, 116.
Iavan, figlio di Iafet, 116.
Ibla, 291.
Icaro, 102.
Idaspe, antico fiume dell'India, 250.
Iddio, 35, 61, 68, 115, 116, 117, 118, 121, 178, 216, 220, 226, 261, 262, 268, 277, 283, 285, 286, 294, 296, 299, 303, 305, 307, 318, 321, 342, 363, 364, 372, 373, 375, 377, 378, 379, 382, 385, 417, 425, 428, 443, 446, 490, 520, 521.
Ila, 288.
Ilioneo, 172.
Inferno, 69, 72, 118, 268.
Inghilterra, 230, 235.
Inglesi, 107, 501.
Ippodamia, moglie di Pelope, 224.
Iride, arcobaleno, 109.
Isabella, v. Elisabetta di Portogallo.
Isai, padre di Davide, 306.
Iside, divinità egizia, 97 (« Isi »), 120.
Isla y Royo (de), p. José Francisco (« un romanzo critico sul fare dello spagnuolo *Don Gerondio* »), 196; *Historia del famoso predicador Fray Gerundio de Campazas, alias Sotes* (« Don Gerondio »), 196.
Isole fortunate, cioè isole Canarie, 16, 475.
Israele, appellativo del popolo ebraico, 135, *218*, 295 e 296 (« Israello »), 297, 300, 304, 305 (« Israello »), 306, 385.
Istiea, città dell'isola di Eubea, 78.
Istria, 19, 477.
Italia, 10, 16, 17, 19, 54, 66, 67, 68, 70, 86, 89, 98, 106, 125, 143, 147, 171, 173, 178, 197, 202, 207, 211, 213, 226, 228, 238, 239, 247, 248, 257, 258, 263, 274, 293, 294, 353, 400, 404, 407, 414, 475, 477, 478, 489, 490, 491, 496, 501, 502, 509, 512, 513, 518.
Italiani, 142, 198, 240.

Jahve (« Iehova »), la divinità, 122.
Jerichus, v. Gerico.
Jubal, figlio di Lamec e di Ada (« il giovane figliuolo di Lamech »), 84.
Juno, v. Giunone.
Juppiter (« Jupiter »), v. Giove.

Kair ad-din (o Kheireddin, Chereddin), detto il Barbarossa turco, corsaro e ammiraglio della flotta ottomana (« Airaddin »), 134.
Kant, Immanuel, 133.

Laban, padre di Lia e di Rachele, 305.
Labindo, v. Fantoni Giovanni.
Lacedaemon, v. Sparta.
Laide, famosa cortigiana greca, 82.
Lambino, Dionigi, 250.
Lambruschini, Raffaello, 306.
Lamec (« Lamech »), figlio di Matusael, discendente di Caino, 84.
Lamennais (de), Félicité-Robert, 79, 80, 89, 253, 306, 493, 516, 521; *Essai sur l'indifférence en matière de religion* (« l'*Indifferenza* »), 79, 493; *Paroles d'un Croyant* (« la difesa dal Lamennais fatta del suo principio dell'autorità del genere umano »), 89.

Lampredi, Urbano, 160, 506; *Lettere*, 160, 506.
Laodamia, figlia di Bellerofonte e madre di Sarpedonte, 348.
Laodice, figlia di Priamo, 347.
La Rochefoucauld, François duc de, 174.
Latini, Brunetto, 142, 381.
Latona, madre di Apollo (« la Dea ch'ha d'or le chiome »), 76.
Laura, 273.
Laurenziana, v. Firenze.
Leda, madre di Elena, 348 (« la madre mia »).
Leibniz, Gottfried Wilhelm (« Leibnizio »), 79.
Lelia, 343.
Lemano, 146.
Lenus, fiume del Trentino, confluente nell'Adige, 28.
Leone, servo del vescovo Zanobi, 373, 374.
Lia (« di Labàn la maggior figlia »), 305.
Libia, 112, 173.
Libitina, regina dell'Ade, 74.
Licida, 289, 290.
Licii, 172.
Licori, donna amata da Cornelio Gallo, 291.
Lieo, 89.
Ligario, Quinto, 10, 471.
Limen grammaticum, testo dei rudimenti grammaticali latini, 9.
Lino, di Eubea, 156.
Livio, Tito, 240.
Lombardi, 26, 482.
Lombardia, 153, 505.
Lorenzo, martire, 294.
Lucano, Marco Anneo, 154, 505.
Lucca, 264, 265, 269, 317, 378, 403.
Lucchesi, 380, 382.
Lucifer, 94.
Lucina, v. Diana.
Lucrezio Caro, Tito, 49, 50, 142, 487; *De rerum natura* (« volgarizzavo Lucrezio »), 50, 487.

Mabil, Luigi, 67, 101, 489, 498.
Machiavelli (un), 382.
Machiavelli, Niccolò, 95, 240, 495; *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (« Discorsi sulle Deche di Livio »), 240; *Istorie fiorentine*, 240; *Opere*, 95, 495.
Macrobio, Ambrogio Teodosio, 252.
Maddalena, v. Maria Maddalena.
Madre, v. Maria, madre di Gesù.
Magalotti (un), 381.
Mahalon, figlio di Noemi e di Elimelec, 296 (« Maalonne »), 305.
Maja, madre di Mercurio, 179.
Malapresi, famiglia, 265.
Malebranche, Nicolas, 79, 95, 493, 495.
Mana, dea, figlia di Mania, 252.
Mani, dei infernali, 249, 250, 251, 252, 253.
Mania, dea, madre di Mana e di Manuana, 252.
Manie, figure con cui le balie spaventavano i bambini, 252.
Manilio, Caio, tribuno romano, 10 (« Maniliana »).
Mansfield, città dell'Inghilterra, 230.
Mantova, 29, 30, 33.
Manuana, dea, figlia di Mania, 252.
Manzoni, Alessandro, 66, 104, 150, 154, 177, 185, 202, 208, 220, 244, 258, 283, 306, 489, 498, 504, 508, 512, 518, 520, 521; *Carmagnola*, 75, 283, 520; *Il cinque maggio*, 66, 283, 489, 520; *Inni*, 244, 283; *Morale cattolica*, 150, 504; *Opere*, 104, 498.
Maometto (« Macometto »), profeta, 195.
Marcello, Marco Claudio, 10, 471.
Maria, madre di Gesù, 10, 52, 123, 214, 216, 221, 222, 283, 342, 345, 353, 359, 363, 364, 369 (« nostra Donna »), 371, 374, 375, 382, 383 (« Maria », « Santa »), 392, 396, 416; Vergine, 123, 215, 266, 270, 278, 294, 379, 395, 412, 426, 520.
Maria, v. Ponti Maria.
Maria Maddalena, 392.
Marinovich, Antonio, 68, 76, 85, 96, 150, 413, 414, 490, 492, 504.
Marna, 145.

Marsiglia, 402.
Marte, *82*, *184*, 195, 290, 346, 348.
Matilde, v. Bernarducci Matilde.
Matilde di Canossa, 382.
Mattia, apostolo, 359.
Mediolanum, v. Milano.
Medo (il), 386.
Medoacus, v. Brenta.
Melan, Sebastiano, 20, 21 e 479 (« L'egregio uomo »), 22, 23, 101, 306, 415, 478, 480, 521; *Oratio*, 101.
Melibeo, 287, 288.
Melicerta, figlio di Ino e di Atamante, 46.
Mella, 22.
Melpomene, 57, 488.
Menalca, 290.
Mendozza, duce dell'esercito spagnolo, 134.
Menelao, 278, 348.
Menfi, antica città egiziana, 97.
Menippus, 81.
Mennesius, 90.
Mercurio, 120, *179* (« *filius Majae* »).
Meri, 290.
Mérode (de), Anne, 325.
Messalla, Marco Valerio (« M. Messala »), 145.
Messia, v. Gesù Cristo.
Metastasio, Pietro, 17, 202.
Michelangiolo, v. Buonarroti Michelangelo.
Milano, 154, *162* (« Mediolani »), 177, 187, 206, 236, 239, 292, 508, 509, 512, 514; Brera, 163, 507.
Milone, Tito Annio, 10 (« Miloniana »).
Mincio, *22*, 29, 288.
Minell, Giovanni (« Minelli »), 250.
Minerva, 28 (« Pallade »), *81* (« *Pallade* »), 77 e 78 (« Palla »), 155, *182* (« Pallas »).
Minosse (il), v. Bettinelli Saverio.
Moab, figlio di Lot e capostipite dei Moabiti, 296, 299.
Moabite, v. Rut.
Moniteur (*Le*) *universel* (« il *Monitore* »), giornale francese, 205, 512.
Montaigne, Michel Eyquem seigneur de, 159.
Montalembert (de), Charles Forbes, 325.
Montaperti, 378.
Monti, Vincenzo, 10, 154, 174, 471; *Iliade* (« l'Omero »), 10, 471.
Morte (pers.), 313, 315, 319, 341, 417.
Moulay (o Muley) - Hassan (o Moula Hascen) (« Assan »), figlio di Moula Mehemed, sovrano spodestato da Kheireddin Barbarossa, 134.
Muse, 10, 13, *67*.
Mustoxidi, Andrea, 237; *Erodoto*, 237.
Myrtale, fanciulla libertina, 184.

Nabucodonosor (« Nabucco »), re di Babilonia, 384, 385.
Nantes, 383, 404.
Napoleone, 13, 105, 499.
Natale (« Il dì ch'Ei nacque »), 324.
Natura (pers.), 223, 278, 279, 281, 320.
Nazareno, v. Gesù Cristo.
Neera, 273.
Neptunus, 45.
Nereo, 288.
Nestore, 77.
Nestore (il), v. Bettinelli Saverio.
Neva, 186, 187.
Nice, 273.
Niebuhr, Barthold Georg, 231.
Nieuwentit, Bernard, 148.
Nilo, 461.
Niobe, 237.
Noè, patriarca ebreo, figlio di Lamec, 115, 116.
Noemi (« Noemme »), moglie di Elimelec, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 304, 305.
Noto, austro, 77, 171, *179*, 336.
Novara, 231.
Novellino, 33.
Nume, v. Dio.
Nuova Olanda (« Olanda novella »), antico nome dell'Australia, 461.

Obed, figlio di Booz e di Rut, 306.
Obizzi, capi dei guelfi lucchesi, 264, 267.
Oceano, grande distesa marina, 58, 145, *179*, 222, 348.

Ohio (« Oìo »), affluente del Mississippi, 461.
Olanda novella, v. Nuova Olanda.
Olympus, 16.
Omero, 76, 78, 95, 103, 144, 228, 275, 492, 495; *Iliade*, 75, 76, 78, 144, 491, 492.
Oppiano di Cilicia, 125.
Orazio Flacco, Quinto, 21, 27, 32, 48, 60, 66, 83, 138, 185, 224, 227, 249, 250, 251, 252, 253, 255, 479, 483, 489, 494, 503; *Epistole*, 83, 494; *Odi*, 83, 494; *Satire*, 83, 222 (« elegante facezia oraziana »), 224, 494.
Orfa, nuora di Noemi, 296, 297, 298.
Orfeo, 240.
Orgetorige, capo degli Elvezi, 145, 146, 147.
Oronte, duce dei Licii, fedele compagno di Enea, 172.
Ortensî, metonimia di celebri oratori, 92.
Osiride (« Osiri »), divinità egizia, sposo di Iside, 120, 156.
Ottaviano Augusto, Caio Giulio Cesare, 249.
Ottimo, v. Anonimo.
Ovidio Nasone, Publio, 20, 21, 48, 102, 232, 479; *Metamorfosi*, 20, 479.

Padova, 20, 24, 30, 33, 38, 51, 57, 61, 67, 86, 98, 99, 104, 122, 147, 197, 478, 481, 488, 490, 496, 497, 498; Convento del Santo, 34, 485; Duomo, 24, 481; Università, 22, 54.
Padri della Chiesa, 10 (« Vite de' Padri »), 26, 27, 214, 482.
Pafo, 74.
Pagano, Francesco Mario, 95, 495.
Paisiello, Giovanni, 100, 498.
Palazzi (« Palagi »), Agostino, 11; *Eustachio*, 11.
Paleario Aonio, cioè Antonio della Paglia, 222, 223; *De immortalitate animorum* (« Dissertazione verseggiata »), 222, 223.
Pallade, v. Minerva.
Paradiso, 69, 353.
Paravia, Pier Alessandro, 161.
Parche, 71.
Paride, 346.
Parigi, 98, 243 (« capitale di Francia »), 260, 280, 292, 313, 319, 339, 344, 377, 408, 496, 519; Arc de l'Étoile, 337; Bois de Boulogne (« Bosco di Boulogne »), 292, 464; Bois de Meudon (« Bosco di Meudon »), 464; Bois de Vincennes (« Bosco di Vincennes »), 464; Chambre des Députés (« la Camera »), 206, 512; Champs Elysées, 416; Château de la Penissière (« Castello della Penissière »), 234; Faubourg de Saint-Germain (« sobborgo di S. Germano »), 275; Jardin de Tivoli (« Giardino di Tivoli »), 278; Jardin des Tuileries, 447; Jardin du Luxembourg (« Giardino del Lussemburgo »), 430; La Chaumière, 349; Montmartre, 437; Montparnasse (« Monte Parnaso »), 278; Notre Dame des Victoires (« Nostra Donna delle Vittorie »), 412; Place de la Madeleine (« Piazza della Maddalena »), 410; Passage Henri-IV (« Passeggio d'Enrico IV »), 404; Père Lachaise (« cimitero Lachaise »), 278; Pont des Arts, 453; Rue de la Bienfaisance, 459; Rue Saint-Germain (« strada di S. Germano »), 322.
Parini, Giuseppe, 163, 506.
Partenio di Nicea, 196.
Pasifae, 288.
Passavanti, Jacopo, 33.
Passionei, Domenico, 33; *Orazione funebre del principe Eugenio* (« l'orazione del Passionei »), 33.
Patriarchi, 116.
Paullus Lucius Aemilius (« *Paullum* »), *181*.
Pavia, 79.
Pelide, v. Achille.
Pelope (« frigio garzon »), giovane lidio sposo di Ippodamia, 224.

Persae, Parti, 179, 183.
Perso (il), 386.
Perticari, Giulio, 79, 80, 160, 170, 171, 188, 212, 493, 494, 506, 507; *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* («le idee della *Proposta* intorno alla rifusione del Dizionario»), 160, 506.
Pescia, 380; il Ponte, 380.
Petrarca, Francesco, 21, 23, 24, *56*, 71, 160, 479, 481.
Petronio Arbitro, 102.
Pezzati, stamperia milanese, 226, 235.
Philomela, 41.
Phoenix, v. Anastasia, santa.
Phrina, etera ateniese, 81.
Piero, apostolo, 359.
Pietroburgo, 186.
Pietro il Grande, 187.
Pilo, 77.
Pio VII, papa, 13, 105, 499.
Piramo, *40*, 175.
Pirenei, 145.
Pirra, 288.
Pirro, 11 («Epirota», «Pirro»), 472.
Pisa, 265, 380.
Pisone, Marco Pupio (« M. Pisone »), 145.
Pistoiesi, 269, 380.
Pitteo, padre di Etra, 347.
Plancus, Lucius Munatius, 181.
Platone, 79, 80, *248*, 493.
Plauto, Tito Maccio, 17, 231, 475.
Poerio, Alessandro, 260, 448, 519.
Poggio, v. Bracciolini Poggio.
Polluce, amante di Telaira, 223, 348.
Pomona, 16.
Pomponio Attico, Tito, 116.
Ponti, Maria, 324, 416.
Portirelli, Luigi, 231.
Pratesi, 381.
Prato, 357.
Praxiteles, 81.
Preto, 289.
Priamo, 11, 173, 347, 348.
Procuste, 157.
Prometheus, 183.
Properzio, Sesto, 17, 222, 223, 252, 475; *Elegiae* (« *la* scabra e stentata erudizione di Properzio »), 222, 223-224.
Propontide, 114.
Proteus, 139.
Provenza, 258, 518.
Provvidenza, 96, 274.
Purgatorio, 10.
Purificazione, 220.
Pyrker Felsö Eör, János László, patriarca di Venezia, 133; *Tunisiade*, 133-137, 188-192, 193-195.

Quadrio, Francesco Saverio, 104, 499.
Quartigiani, un giovane de', 268.
Quinctilius, v. Varus Publius Quintilius.
Quinto Settano, v. Sergardi Ludovico.

Rachele, sposa prediletta di Giacobbe, 95, 305.
Raffaello Sanzio, 163 (« Rafaello »), 506 e 507 (« Raffaello »); *Sposalizio*, 163, 507.
Redentore, v. Gesù Cristo.
Regolo, Marco Attilio, 11, 193, 471.
Reno, fiume della regione germanica, 145, 146, 291.
Riccardiana, v. Firenze.
Rio, Alexis-François, 253.
Rochefoucault, v. La Rochefoucauld François.
Rodano, 145, 146, 319.
Rodoclaea, 82.
Roma, 16, 33, 116, 207, 216, *231* (« *urbis Martiae* »), 293, 294, 386, 475; Logge vaticane, 163, 507.
Romagna, 378.
Romani, 75.
Rondelet, Guillaume, 123, 501.
Roscio, Sesto di Ameria, 10 (« Rosciana »).
Rosmini Serbati, Antonio, 25, 26, 30, 31, 57, 64, 66, 86, 96, 99, 104, 163, 176, 177, 178, 187, 202, 306, 415, 482, 488, 498, 506, 507, 508, 509, 512, 521.
Rosmini Serbati, Margherita (« una giovane donna a me nota »), 153-154, 505.

Rossi, Quirico, 18, 476; *Giuseppe*, 18, 476.
Rousseau, Jean-Jacques, 18, 71, 149, 186, 230, 476, 503; *Emilio*, 80; *Nuova Eloisa*, 91, 494.
Rovereto, 30, 61, 104, 177, 498, 508; Ginnasio, 57.
Ruffini, Paolo, 148.
Ruggia, Giuseppe, editore di Lugano, 154.
Rut, nuora di Noemi, 294, 295, 296, 297, 298, 299 («Moabite», «Rut»), 301, 302, 303, 304, 305.

Sacchi, Giuseppe, 79; *Classici metafisici*, 79.
Saint-Cloud, 394.
Salamoncelli, famiglia, 267.
Sallustio, Caio Crispo, 17, 475.
Salvagnoli, Giuseppe, 244.
Samaria, 392.
Samaritana («donna di Samaria»), 392.
Samminiatesi, 381.
Sand, George, pseudonimo di Amandine - Lucile - Aurore Dupin baronne Dudevant, 284, 340.
San Frediano, monastero e chiesa di Lucca, 264, 267, 378.
San Giovanni, duomo di Firenze, 378.
San Lorenzo, basilica fiorentina, 292.
San Sepolcro, 225.
Santa, v. Anastasia, santa.
Santa, v. Maria, madre di Gesù.
Sante, 10 («Vergini»), 350, 354, 355, 356.
Santi, 221, 350, 355, 356, 371.
Santippo, valoroso spartano che procurò a Cartagine la vittoria sui Romani, 194.
Santo, v. Dio e Gesù Cristo.
Santorio, Santorio, 174.
Sarpedonte («Sarpedone»), duce dei Licii, 348.
Sartorio, Michele, 202, 416, 511.
Satana, demonio, 189, 219.
Saturno, leggendario re del Lazio, 173, 288.
Savonarola, Girolamo, 274.
Scipione, Publio Cornelio, *141*, 142.
Scorpius, segno zodiacale, 45.
Scott, Walter («*lo* Scozzese»), 70, 490.
Sebenico, 14, 16, 68, 475, 476, 490.
Sègneri, Paolo, 18, 206, 306, 521; *Opere* («il Segneri... altro libro benemerito del povero ingegno mio»), 18, 476.
Semiramide, 35, 281 («regina di Babilonia»), 486.
Senna, 145.
Senofonte, 79, 493.
Sèquani, 145, 146.
Serego Allighieri, contessa Anna, 161.
Sergardi, Ludovico («Quinto Settano»), 95.
Sergio, papa, 370, 371.
Sestio, Lucio, 250.
Shakespeare, William, 237 («Shakspeare»), 515.
Signore, Dio, *73*, 116, 121, 124, 135, 189, 217, 218, 256, 292, 297, 300, 305, 336, 351, 352, 354, 358, 359, 360, 361, 371, 385, 388, 390, 396, 398, 402, 413, 425, 440, 457, 463.
Silio Italico, Tito Cazio, 102.
Silvestri, Giovanni, 239.
Simmaco, Quinto Aurelio, 231.
Simun (o Samun, Samum, Hamaddan) (pers.), vento caldissimo e secco che spira dai deserti, 462.
Sion, cittadella di Gerusalemme, 94; «*pulchra Sion filia*», abitanti di Gerusalemme, 94.
Sirenes, 139.
Sismondi (de), Jean - Charles - Léonard Sismond, 283, 520.
Soave, Francesco, 13, 473.
Socino, Lelio, 274.
Socrate, 92, 227.
Sodoma («Soddoma»), 118.
Soldano d'Egitto («Soldano»), 266.
Sordello di Goito, 142.
Spagna, 248.
Spallanzani, Lazzaro, 79, 493.
Sparta, 180 («Sparta», «*Lacedaemon*»).
Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine, 57, 79, 487, 493.
Stefani, Giovanni, 415.

Stella (« *Anaxi* »), fiume della Venezia Giulia, *22*.
Stella, Antonio Fortunato, editore, 154, 162.
Stoffella, Bartolomeo, 31 e 484 (« Amico al Rosmini era un giovane di men profondo ma più gaio ingegno »), 306, 521.
Strenia, dea che rendeva valorosi, 232.

Tacito, Publio Cornelio, 17, 79, 475, 493.
Tago, 273.
Taigeto, 461.
Tamburini, Pietro, 274.
Tartara, inferno pagano, 81.
Tasso, Torquato, 10, 138, 471, 503.
Taurus, segno zodiacale, *141*, 142.
Tazio, Tito, re, 231, *232*.
Teatro moderno applaudito, collezione di commedie in 61 tomi, 17.
Tebro, 224.
Tedeschi, 265, 269.
Telaira, amante di Polluce, 223.
Telemaco, v. Fénelon De Salignac de la Mothe François.
Teodosio I il Grande, imperatore romano, 231.
Terenzio, Publio Afro, 17, 252, 475.
Teridates, re armeno, 183.
Teti (« Tetide »), 17, 475.
Teucri, 171; Troi, 76, *82*, 173.
Thisbe, 40.
Tibullo, Albio, 17, 21, *60*, 475, 479.
Tiraboschi, Girolamo, 17, 238, 475; *Storia della letteratura italiana* (« l'opera del Tiraboschi »), 17, 238, 475.
Tirii, 173.
Tirolo, 33, 178.
Tirsi, 288, 291, 292.
Titiri (mutati in), 13.
Tlemcen (in berbero Tilimsan; anticamente Telemsen, Tlemesen, Tlemesan) (« Tremisenne »), regno occupato dal Barbarossa turco, 134.
Tommaseo, Antonio (« un caro e venerato zio frate »), minore conventuale, 9, 14, 16, 18, 98, 473, 475, 476, 496.
Tommaseo, Girolamo (« mio padre »), 16, 98, 409, 428, 429, 475, 496.
Tommaseo, Marianna nata Chevessich (« mia madre »), 12, 98 e 496 (« ottima madre »), 306, 307, 397, 405-408, 412, 472, 521.
Tommaseo, Marianna (« mia sorella »), 15.
Tommaseo, Tommaso (« un mio zio, che morì poi consunto dallo studio »), canonico di Sebenico, 16, 475.
Tommaso, santo, 79, 100, 178, 497.
Tonans, v. Giove.
Tonti, Luigi, 461, 463.
Torreglia, nei colli Euganei, 64, 489.
Toscana, 67, 202, 231, 254, 307, 362, 370, 378, 490, 512, 517, 521.
Trebazio Testa, Caio, giurisperito romano, 224.
Trebbia, 362.
Trentino, 509.
Trinacria, 173.
Trivulzio, march. Gian Giacomo, 154.
Troi, v. Teucri.
Troia, 172, 173, 346.
Tunisi, 133, 192, 194.
Turrini, don Innocenzo (« buon prete dell'Oratorio»), frate ex filippino, 33.

Uberto, ghibellino (« di Fiorenza capitan »), capitano generale dei fiorentini, 381.
Ugolino della Gherardesca, 10, 471.
Uguccione, v. Della Faggiuola Uguccione.
Ulixes, 180.
Unno (l'), v. Attila.

Valdarno (« Val d'Arno »), 399.
Vallarsa (« Vall'Arsa »), 30.
Vandali, 294.
Vangelo, 170 (« Evangelo »), 220, 235.
Vannozzo, Francesco, 160.
Varchi, Benedetto, 17; *Consolazione della filosofia*, volgarizzamento (« il *Boezio* del Varchi »), 17.

Varrone Reatino, Marco Terenzio, 252.
Varus, Publius Quintilius (« *Quinctilium* »), *183*.
Venere, *31*, *44*, 74 (« Ericina », « Venere »), *81*, *82* (« *Cytherea* », « *Venere* »), 102, 174, *180*, *182*, *184*, 273 (« Citerea »), 292, 348 (« Afrodite », « Citerea », « Dea »), 349 (« Afrodite »).
Venezia, 19, 49, 54, 56, 253, 478, 487; Villa Querini, 35.
Venosino, v. Orazio Flacco Quinto.
Vergine, v. Maria, madre di Gesù.
Vergini, v. Sante.
Verona, 33, 66, *161*, 489.
Verre, Caio Licinio, 10 e 471 (« Verrine »), 207.
Vesta, 179.
Vestali (« *Virgines sanctae* »), *179*.
Vestri, Luigi, 163, 506.
Vico, Giambattista, 79, 95, 185, 493, 495.
Vienna, 235.
Vieusseux, Giampietro, 206, 292, 512.
Virgilio Marone, Publio, 10, 11, 14, 18, 21, 26, 29, 31, *60*, 142, 171, 174, 214, 287, 306, 307, 471, 473, 476, 479, 482, 507, 521; *Eclogae*, 14 e 473 (« Virgilio... traducevo in vernacolo »), 287-292 (« passeggiando traducevo Virgilio »); *Eneide*, 57, 142, 171-173 e 507 (« Ad ogni tratto, dopo brevi non dimenticanze ma tiepidezze, tornavo a Virgilio »); *Georgiche*, 29.
Visitazione, 218.
Viviani, ab. Domenico (poi Quirico), 143; *La Divina Commedia giusta la lezione del codice Bartoliniano*, 143.
Voltaire, François-Marie Arouet, 33.
Volterrani, 379.
Vulcano, 174.

Werner, Zacharias, 57, 487.
Werther, v. Goethe Johann Wolfgang.

Zanobi, vescovo di Firenze, 358, 360, 361, 364, 365, 369, 370, 372, 373, 376.
Zara, 16, 61, 67, 474, 490.
Zeno, Apostolo, 107, 501; *Giornale de' letterati d'Italia* (« il *Giornale* d'Apostolo Zeno »), 107, 501.
Zephyri, 65.

INDICE DEL VOLUME

I. - MEMORIE POETICHE [1838]

L'autore a chi l'ama . . . . p. 7

Libro primo . . . . » 9

Primi germi di poesia, p. 9 - Orazione del re Pirro, p. 11 - Primo dramma, p. 12 - Versi contro Napoleone, p. 13 - Contro la filosofia, p. 13 - Prime critiche, p. 14 - Il *Telemaco* in latino, p. 15 - Il Bartoli, p. 18 - Cicerone, p. 18 - L'Italia, p. 19 - Sebastiano Melan, p. 20 - Spogli, p. 20 - Educazione della fantasia, p. 21 - L'alloro legale, p. 22 - Giuseppe Barbieri, p. 22 - Il canonico Barbò, p. 24 - Antonio Rosmini, p. 25 - Gesù Cristo amico, p. 26 - Mio ritratto, p. 27 - Viaggio in Tirolo e a Mantova, p. 30 - Un giovane infelice, p. 31 - Primo amore, p. 32 - Un filippino, p. 33 - Inverno pedante, p. 34 - Semiramide giovane, p. 35 - Filosofia della poesia, p. 36 - Amedeo De' Mori, p. 37 - Amore, p. 38.

Appendice al libro primo . . . . p. 39

Libro secondo . . . . » 49

Lucrezio, p. 49 - Il buon ladrone, p. 51 - Versi amorosi, p. 51 - Incredulità finta, p. 53 - Tragedia con tre personaggi, p. 57 - Attore maestro di stile, p. 57 - I verbi impersonali, p. 59 - Santa Anastasia, p. 61 - Dante, p. 63 - Versi profetici, p. 64 - L'ode *Il cinque maggio*, p. 66 - Luigi Mabil e l'*Antologia* di Firenze, p. 67 - Un amico, p. 68 - Romanzo romano, p. 70 - Versi contro i medici, p. 71 - Contro le donne, p. 72 - Il dovere, p. 72 - Scrittura legale, p. 73 - Versi a un'attrice morta, p. 73 - Omero, p. 75 - La natura, p. 78 - Cartesio, p. 79 - L'anno ventesimo, p. 80 - Epigrammi greci, p. 81 - Laide, p. 82 - Caino, p. 83 - Canto di Lamech, p. 83 - Lettera villana, p. 85 - La metafisica, p. 87 - L'Italia, p. 88 - Confutazione del *Saggio sull'indifferenza religiosa*, p. 89 - La *Nuova Eloisa*, p. 90 - La mia mazza, p. 92 - La mia cetra, p. 92 - San Francesco, p. 94 - Freddure, p. 95.

Libro terzo . . . . p. 99

Orgoglio, p. 99 - Opuscolo eucaristico, p. 99 - Libro nuovo, p. 104 - Divento giornalista, p. 106 - Cantici e ditirambi sul mare, p. 107 - *Cantico di Mosè*, p. 124 - Oppiano, p. 125 - La *Sposa di Messina*, p. 125 - *Ad una vedova*, p. 132 - La *Tunisiade*, p. 133 - Natura e arte, p. 138 - Giornale ideato, p. 139 - Del tradurre, p. 140 - Cesare, p. 145 - Altro giornale ideato, p. 147 - Osservazioni sulla *Morale cattolica*, p. 150 - Sciolti, p. 150 - Una suora della carità, p. 153 - V. Monti, p. 154 - L'Egitto, p. 155 - Il *Galateo*, p. 157 - La contessa Serego, p. 161 - Manifesto latino, p. 162 - Sentimento dell'arte, p. 163 - Romanzo: *Una notte*, p. 164 - L'*Eneide*, p. 171 - Apologhi, p. 173 - Terzine d'un tribolato, p. 175 - Viaggio a piedi, p. 177 - Critica morale, p. 178 - Il De Maistre, p. 186 - Traduzioni dal greco, p. 192 - Romanzo: *Don Gerondio*, p. 196 - Guerre letterarie, p. 200 - *Lettere amorose d'una donna dotta e d'un uomo ignorante*, p. 202 - Del sublime, p. 206 - L'eloquenza, p. 206.

Libro quarto . . . . p. 211

Firenze, p. 211 - *Sinonimi*, p. 212 - Arte di leggere, p. 212 - Inni, p. 214 - Aonio Paleario, p. 222 - Properzio, p. 223 - Orazio, p. 224 - Arnobio, p. 224 - Petizioni di nuovo genere, p. 226 - Peccati miei, p. 236 - Eunapio, p. 237 - Lavori varii, p. 237 - Fiore della letteratura, p. 238 - *Giornale delle dame*, p. 240 - *Effemeridi romantiche*, p. 244 - Donna maestra di lingua, p. 246 - Commedia, p. 246 - Degli sbarbatelli, p. 247 - Le «Mani» femmine, p. 249 - *I due baci*, p. 253 - Lamennais, p. 253 - Dramma, p. 254 - Gino Capponi, p. 254 - Arte di scrivere, p. 254 - Epigramma latino, p. 257 - Lezioni sopra Dante Allighieri, p. 257 - Poesia del «conciossiaché», p. 260 - *Il sacco di Lucca*, p. 264 - Parodia dell'amore, p. 271 - Vite, p. 274 - Documenti veneti, p. 275 - *A giovanetta che va sposa al Brasile*, p. 278 - Peccato contro la poesia, p. 282 - Del cólto pubblico, p. 282 - Le bucoliche, p. 287 - Tirsi romantico, p. 291 - Sant'Ambrogio, p. 292 - *Rut*, p. 295 - Benemeriti di me, p. 306 - Chi poeta?, p. 307.

APPENDICE: POESIE

L'universo. A giovane donna . . . . p. 311
La vita e la morte. In morte d'un fanciullo . . . . » 314
A C. di B. In morte di sua madre . . . . » 318
Gl'ignoti . . . . » 319
Parole d'un uomo giovane nella morte di donna attempata » 323
Il pensiero d'una moribonda . . . . » 324
Al conte de M⟨ontalembert⟩ che si sposa ad una fanciulla dei conti di M⟨érode⟩ . . . . » 325

Ad una marchesa partoriente . . . . p. 327
La notte dell'innocenza . . . . » 331
Il pensiero . . . . » 332
Le memorie. A Gino Capponi . . . . » 334
Piaghe nascoste . . . . » 338
La donna. A Giorgio Sand . . . . » 340
Voluttà e rimorso . . . . » 346
Odio ed amore . . . . » 350
Una serva . . . . » 358
Il portico di San Frediano . . . . » 378
Mane, Thecel, Phares . . . . » 384
La redenzione . . . . » 389
Cristo e le cose . . . . » 390
L'amico nostro . . . . » 392
Alla Vergine . . . . » 395
Educazione . . . . » 397
Vocazione . . . . » 398
Esilio volontario . . . . » 400
Lucca . . . . » 403
Solitudine . . . . » 405
Un fantasma . . . . » 409
La notte del dolore . . . . » 411
Agli amici. In morte d'un d'essi . . . . » 413
All'oriolo della mia stanza . . . . » 417
A tre alberi . . . . » 419
Ad una . . . . » 420
Ad altra . . . . » 424
Ad altra . . . . » 427
Ad altra . . . . » 431
Ad altra . . . . » 434
Ad altra . . . . » 436
Ad altra . . . . » 438
Il poeta e la donna . . . . » 439
Tutte . . . . » 441
Espiazione. Ad A⟨lessandro⟩ P⟨oerio⟩ . . . . » 448
Preghiera . . . . » 452
La vecchiezza . . . . » 454
La mia donna . . . . » 456
Ad un albero . . . . » 458
La pietà . . . . » 460
La poesia. A Luigi Tonti pistoiese . . . . » 461
Epilogo e prologo . . . . » 465

II. - EDUCAZIONE DELL'INGEGNO [1858]

Proemio . . . . p. 469
Parte prima . . . . » 471
Parte seconda . . . . » 487
Parte terza . . . . » 497
Parte quarta . . . . » 513

NOTA CRITICA

Storia del testo

a) Genesi e cronologia delle « Memorie poetiche » . . . . . p. 525
b) La stampa del 1838 . . . . » 533
c) Giudizi e censure . . . . » 536
d) Vicende successive: dalle « Memorie poetiche » all'« Educazione dell'ingegno » . . . . » 542
e) Edizioni moderne delle « Memorie poetiche » . . . . . . » 544

La presente edizione

a) Esame delle redazioni del '38 e del '58: importanza delle « Poesie » nel testo del Gondoliere . . . . p. 552
b) Dall'« Educazione dell'ingegno » agli «Studii di stile». Il testo del '38 a fondamento della nuova ristampa . . . » 554
c) Gli errori dell'edizione originaria . . . . » 560
d) Integrazioni di citazioni lacunose . . . . » 567
e) Altre citazioni lacunose identificate e completate . . . » 572
f) Dispersione successiva dei materiali raccolti nelle « Memorie poetiche » . . . . » 604
g) Criteri grafici . . . . » 610

TAVOLE SINOTTICHE

I. Sigle dei principali testi citati . . . . p. 621
II. Sinossi di riscontro dei componimenti poetici di MP e della loro distribuzione nelle stampe dal '36 al '72 . . . » 624
III. Elenco dei componimenti integrati o riferiti integralmente » 631
IV. Elenco dei brani trasfusi in altri testi tommaseiani . . » 633

INDICI

Indice degli *incipit* dei componimenti latini . . . . p. 637
Indice dei capoversi . . . . » 639
Indice dei capoversi delle traduzioni . . . . » 642
Indice dei nomi . . . . » 643